

Tesi di Dottorato

## Coordinatore

# Tutor

# Dottorando

Sergio Russo

ANNO ACCADEMICO 2005-2006

*Il presente dirige il passato come un  
direttore d'orchestra i suoi suonatori.*

I. Svevo

# INDICE

## INTRODUZIONE

1. L'autore	I
2. Il tempo della scrittura	X
3. Il tempo del racconto	XXIII
4. Grammatica del giudizio	XXXIV
5. Il libro della memoria	

## NOTA AL TESTO

1. La tradizione	LV
1.1. I manoscritti	LV
1.2. Le stampe	LXXIV
2. Indagine sui testimoni	LXXV
2.1. I manoscritti autografi ( $A_1$ e $A_2$ )	LXXV
2.2. Il gruppo $A_1, A_2, F_2, F_7, M$	LXXXII
2.3. Collazione	LXXXIV
2.4. La scelta del testimone di base	LXXXIX
3. Criteri di trascrizione	XCII
Tavole	

## BIBLIOGRAFIA

XCIV

## COMMENTARI DE' FATTI CIVILI OCCORSI DENTRO LA CITTÀ DI FIRENZE DAL 1215 AL 1537

Proemio	1
Libro I	6
Libro II	26
Libro III	52
Libro IV	69
Libro V	95
Libro VI	121
Libro VII	142
Libro VIII	162
Libro IX	194
Libro X	216
Libro XI	251
Libro XII	274

## APPARATO

303

## INDICE DEI NOMI

323

## INTRODUZIONE

### 1. L'autore

Filippo de' Nerli nasce il 9 marzo 1485 a Firenze, nel quartiere di Santo Spirito, da una delle più antiche e nobili famiglie fiorentine.<sup>1</sup> Di lui abbiamo una conoscenza storico-bibliografica piuttosto approfondita, fondata su un notevole numero di notizie che, a più riprese nel tempo, sono state raccolte e utilizzate per ricostruire con precisione la sua biografia.

Il primo passo in questo senso è mosso dalla *Vita del Senatore Filippo de' Nerli*, composta agli inizi del XVIII secolo dall'accademico fiorentino Salvino Salvini<sup>2</sup> e premessa dal cavaliere Francesco Settimanni alla *princeps* dei *Commentari*, apparsa soltanto nel 1728, ad Augusta, in Baviera.<sup>3</sup> Si tratta di uno scritto, per la verità, assai breve, ma che, di fatto, mette insieme una parte dei dati che possediamo, contribuendo a delineare una prima, eppure già abbastanza definita, fisionomia dello storico. Salvini traccia anzitutto una sorta di albero genealogico del casato, stabilisce le tappe fondamentali della biografia dello scrittore e, insieme, tenta di ricostruire i suoi rapporti con gli intellettuali e i protagonisti politici dell'epoca. Tuttavia, la sua indagine non si spinge molto oltre le testimonianze indirette, lasciando praticamente inesplorato il cospicuo *corpus* che comprende numerose lettere autografe e altri svariati documenti d'archivio. In questa direzione sembra muoversi, invece, il primo biografo moderno di Nerli, Alberto Niccolai, il quale, pubblicando nel 1906 una monografia interamente dedicata all'autore, fornisce ulteriori notizie ricavate oltre che dagli stessi

---

<sup>1</sup> Sulla famiglia Nerli, si veda la voce curata da S. SAFFIOTTI BERNARDI nella *Enciclopedia dantesca*, vol. XI, Torino, Istituto Treccani, 1996<sup>3</sup>, p. 563.

<sup>2</sup> Il manoscritto originale che tramanda la biografia del Salvini si trova alle cc. 171-179 di un codice miscellaneo, conservato nella Biblioteca Marucelliana di Firenze sotto la segnatura: Ms. A. XXLIII, art. 8.

<sup>3</sup> *Commentarij de' fatti civili occorsi dentro la città di Firenze dall'anno MCCXV all'anno MDXXXVII scritti dal senatore Filippo de' Nerli, gentiluomo fiorentino*, Augusta, Mertz e Majer, 1728. La biografia è premessa anche all'edizione successiva, apparsa nel 1859 a Trieste, presso l'editore Coen. Per le stampe, si veda la *Nota al testo*. Avverto fin d'ora che nel caso di citazioni tratte da queste due edizioni, l'indicazione sarà: *Commentarij*, 1728 per la prima, *Commentarij*, 1859 per la seconda. In tutte le altre occasioni, invece, si riporta il testo nell'edizione che qui si presenta. In tal caso, all'indicazione del titolo, seguirà quella del libro (a numero romano) e quella del paragrafo (a numero arabo). Il Proemio è, invece, siglato con P.

*Commentari* e da altri testi, dalle fonti archivistiche.<sup>4</sup> L'operazione è certamente meritoria ma non esente da sviste ed errori, come dimostra lo studio di Ivo Biagianti, apparso nel 1976.<sup>5</sup>

Anche quest'ultimo dedica un saggio unicamente allo storico, in cui, in sostanza, ricompie il percorso già segnato da Niccolai e procede con riscontri puntuali sulle fonti citate dallo studioso, rilevandovi non poche incongruenze. Secondo Biagianti, infatti, il biografo che lo ha preceduto «confonde ripetutamente la datazione», presentando un quadro disordinato e inesatto in più punti, sui quali egli interviene con integrazioni e correzioni.<sup>6</sup> Nel complesso, la biografia dello storico resta affidata, quindi, a queste pagine più recenti, che tra l'altro hanno il merito di collocare in maniera abbastanza precisa la sua figura all'interno dell'ambiente culturale e politico fiorentino tra l'ultimo scorcio del Quattrocento e la prima metà del Cinquecento.

Al di là di questi pochi studi che si sono concentrati esclusivamente sulla fisionomia dell'autore, non è trascurabile il fatto che vi sia un numero davvero considerevole di interventi di più ampio respiro in cui appare la figura di Nerli. Certo, nella maggior parte dei casi la sua presenza è soltanto marginale, rapsodica, concentrata, cioè, nello spazio anche minimo di poche battute, limitata ad accenni, a vaghe allusioni, ma si tratta di un'occorrenza che mi pare comunque significativa, tanto più se si pensa che essa si verifica in maniera più o meno costante nel tempo e nel contesto di opere che hanno fortuna e che, quindi, conoscono una buona e duratura circolazione. Non è possibile tracciare in questa sede una schedatura sistematica e puntuale di tutti i luoghi in cui compare il nome dello scrittore né, forse, questo risulterebbe davvero utile, ma basterà notare, a tal proposito, che egli è presente, in misura chiaramente ogni volta diversa, in quasi tutte le grandi storie letterarie della nostra tradizione, a partire dai volumi del Tiraboschi<sup>7</sup> fino ad arrivare alle opere più recenti, come quella diretta da Borsellino

---

<sup>4</sup> Cfr. *Filippo de' Nerli (1485-1556): monografia*, Pisa, Nistri, 1906. Va notato, inoltre, che il volume è corredato da un'utilissima appendice, in cui si pubblicano diversi documenti relativi all'autore.

<sup>5</sup> Cfr. *Politici e storici del Cinquecento: Filippo de' Nerli (1485-1556)*, in «Archivio Storico Italiano», CXXXIII (1975) [ma stampato nel 1976], n. 483-486, disp. I-IV, pp. 45-100. Lo studioso avverte, in esergo, che si tratta in realtà della prima parte di un unico saggio, annunciando una continuazione, dedicata «all'analisi del contenuto e del valore dei *Commentari*», che, però, di fatto, non è mai stata pubblicata.

<sup>6</sup> «L'autore [Niccolai] confonde ripetutamente la datazione: a pp. 50 e 52 parla del 1454 in luogo del 1494; inoltre fa cominciare il governatorato del Nerli a Modena nel 1523 mentre è di un anno successivo (p. 21); ci dice che nel '36 il Nerli è a Bologna per servizio del Duca Cosimo al quale riferirebbe i discorsi dei fuorusciti, mentre ciò avviene nell'anno successivo (cfr. p. 35) ed altre inesattezze» (*Politici e storici del Cinquecento...*, cit., p. 51n).

<sup>7</sup> Cfr. G. TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, II ed., Milano, Bettoni, 1787-1793, t. VII, libro 3, p. 44.

e Pedullà<sup>8</sup> e quella che si è da poco conclusa sotto la direzione di Enrico Malato,<sup>9</sup> passando per le pagine di Toffanin sul Cinquecento,<sup>10</sup> per la *Storia della letteratura italiana* curata da Cecchi e Sapegno<sup>11</sup> e per quella promossa dall'editore Laterza.<sup>12</sup>

È chiaro che la figura dell'autore compare ancora più frequentemente, occupando spazi maggiori, negli studi che si occupano in maniera specifica della storiografia e in quelli rivolti, più in generale, alla storia e al pensiero politico della Firenze del XVI secolo. In quest'ultimo caso, Nerli è citato o in quanto protagonista degli eventi storici che si raccontano<sup>13</sup> o in quanto autore dei *Commentari* e, quindi, come fonte da cui si ricavano le informazioni.<sup>14</sup>

La presenza dello scrittore in tutte queste opere mi pare un chiaro segnale del fatto che la sua sia una personalità di primo piano nella storia fiorentina dell'epoca. La ricchezza dei dati che possediamo è certamente legata soprattutto alla centralità del personaggio nella vita

---

<sup>8</sup> Cfr. M. PALUMBO, *Storici, memorialisti, trattatisti*, in *Storia generale della letteratura italiana*, diretta da N. BORSELLINO e W. PEDULLÀ, Milano, Motta, 2004, vol. IV (*Rinascimento e Umanesimo. Il pieno Cinquecento*), pp. 264-267.

<sup>9</sup> Cfr. F. TATEO, *Storiografi e trattatisti, filosofi, scienziati, artisti, viaggiatori*, in *Storia della Letteratura italiana*, dir. E. MALATO, vol. IV (*Il primo Cinquecento*), Roma, Salerno, 1996, pp. 1017-1019.

<sup>10</sup> Cfr. G. TOFFANIN, *Il Cinquecento*, in *Storia della letteratura italiana*, Milano, Vallardi, 1965 [1929], p. 713.

<sup>11</sup> Cfr. D. CANTIMORI, *Le idee religiose del Cinquecento. La storiografia*, in *Storia della letteratura italiana*, dir. da E. CECCHI e N. SAPEGNO, vol. V (*Il Seicento*), Milano, Garzanti, 1967, pp. 68-70.

<sup>12</sup> E. SCARANO LUGNANI, *Storiografia e pubblicistica minore nel Cinquecento*, in *La letteratura italiana. Storia e testi*, vol. IV (*Il Cinquecento*), t. 2, Bari, Laterza, 1974, pp. 342-349.

<sup>13</sup> Mi limito a citare solo i lavori più famosi. Tra gli studi che si occupano di storiografia, cfr. M. LUPO GENTILE, *Studi sulla storiografia fiorentina alla corte di Cosimo I*, Pisa, in «Annali della Regia Scuola Normale di Pisa. Sezione di Filosofia e Filologia», 1906, *passim*; E. COCHRANE, *Historians and historiography in the italian Renaissance*, Chicago-London, The University of Chicago Press, 1981, in part. cfr. pp. 278-282. Vale la pena di ricordare, inoltre, che Nerli trova spazio anche nella antologia *Storici e politici fiorentini del Cinquecento*, a cura di A. BAIOCCHI e S. ALBONICO, Milano-Napoli, 1994, in cui, tra l'altro, si pubblica l'edizione di un libro intero dei *Commentari* (il decimo). Ma su questa edizione, si veda quanto riportato nella *Nota al testo*. Tra le opere che, invece, sono rivolte alla cultura e alla storia di Firenze, si veda S. DE SISMONDI, *Storia delle Repubbliche italiane dei secoli di mezzo*, t. XVI, Capolago (presso Mendrisio), Elvetica, 1832, p. 26; F. T. PERRENS, *Histoire de Florence depuis la domination des Médicis jusqu'à la chute de la République (1434-1531)*, Paris, Maison Quantin, 1889, pp. 464-5; R. VON ALBERTINI, *Firenze dalla repubblica al principato. Storia e coscienza politica*, Prefazione di F. CHABOD, Torino, Einaudi, 1970 (ed. orig: *Das florentinische Staatsbewußtsein im Übergang von der Republik zum Prinzipat*, Bern, Franke, 1955), pp. 320-329. Del resto, Nerli compare come personaggio già nella *Storia fiorentina* di B. VARCHI (cfr. ristampa anastatica dell'edizione a cura di L. ARBIB, Firenze, Società editrice delle Storie del Nardi e del Varchi, 1843, a cura di R. BIGAZZI e L. PERINI, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2003, vol. I, pp. 342-343).

<sup>14</sup> Mi pare significativo, ad esempio, che ancora nella recentissima edizione commentata dei *Sonetti del Burchiello*, a cura di M. ZACCARELLO, Torino, Einaudi, 2004, i *Commentari* siano utilizzati dal curatore come una delle fonti principali per la storia fiorentina del Quattrocento.

politica. Procediamo con ordine e cerchiamo di tracciare per grandi linee la sua biografia, scandendone almeno le tappe principali.<sup>15</sup>

Ho già accennato al fatto che lo scrittore appartiene ad una delle famiglie fiorentine più antiche e prestigiose. Già Dante, nel canto XV del *Paradiso*, rievocando, per bocca di Cacciaguida, la semplicità e i buoni costumi del passato più remoto di Firenze, cita come esempio proprio la casa dei Nerli.<sup>16</sup> I suoi membri ricoprono da sempre le più importanti cariche pubbliche ed ecclesiastiche. Lo stesso padre di Filippo, Benedetto, nel 1516 giunge all'apice della sua carriera politica, con l'elezione al «supremo magistrato» di gonfaloniere di giustizia, incarico peraltro già ricoperto per ben due volte (nel 1472 e nel 1494) da Tanai, nonno dello scrittore. Ma forse sarà meglio affidare la descrizione della notorietà e dell'autorevolezza di questa famiglia alle parole di uno storico dell'epoca:

Non tacerò la felicità presente della casa de' Nerli, imperò che in uno medesimo tempo, dopo la morte di Tanai il quale potestà di Prato si trovava, benché a Firenze morissi, Benedetto suo primogenito era de' X della Balìa; Neri de' Magnifici Signori: tre de' principali ufici e magistrati della città, né forse mai più si ricorda che nella nostra città tre carnali fratelli insieme tanto onorati si trovassino. Aggiugni a questo che Francesco, quarto loro fratello, poco poi fatto fu di nuovo Ufficiale di Monte per succedere al fratello Benedetto, e insieme delli Ufficiali delle Vendite.<sup>17</sup>

Il brano è tratto dalla *Storia fiorentina* di Piero di Marco Parenti e si riferisce al settembre del 1495, tredici anni dopo, cioè, la nascita di Filippo de' Nerli. A questa altezza, come si vede, i familiari più diretti dello scrittore (il padre e gli zii) si trovano a ricoprire «tre de' principali ufici e magistrati della città» e la situazione rimarrà pressoché invariata almeno fino alla fine del Cinquecento. Il loro prestigio è, del resto, aumentato dai legami di parentela che essi, attraverso i matrimoni, intrecciano con le migliori case fiorentine. Benedetto de' Nerli, per esempio, si unisce ai Martelli, sposando Cassandra di Francesco di Niccolò, la quale, oltre ad appartenere ad un casato già di per sé illustre,

---

<sup>15</sup> Per una ricostruzione più approfondita della sua biografia rinvio agli studi che ho citato in precedenza e, in particolare, a quello di Ivo Biagianti (cfr. note 3 e 4). Un profilo preciso e sintetico di Filippo de' Nerli è tracciato nella voce biografica curata da A. CIOTTI per l'*Enciclopedia Dantesca*, vol. XI, Torino, Istituto Treccani, 1996<sup>3</sup>, p. 564.

<sup>16</sup> Cfr. *Paradiso*, XV; 115-117: «e vidi quel d'i Nerli e quel del Vecchio/esser contenti a la pelle scoperta,/e le sue donne al fuso ed al pennacchio». Cito da D. ALIGHIERI, *Commedia*, a cura di N. SAPEGNO, Firenze, La Nuova Italia, 1997<sup>4</sup>.

<sup>17</sup> P. DI MARCO PARENTI, *Storia fiorentina*, a cura di A. MATUCCI, vol. II (1496-1502), Firenze, Olschki, 2005, p. 193. Si badi, però, che il vol. I (1476-78, 1492-96), in cui, inoltre, vi è un'importante introduzione, è apparso presso lo stesso editore nel 1994. Il passo è riportato anche da S. SALVINI, *Vita del Senatore...*, cit., p. 10.

discende, per parte materna, anche dalla famiglia Soderini. Da questo matrimonio nasce l'autore.

Dei suoi studi sappiamo poco o nulla, se non che per un periodo ha come precettore Benedetto il Filologo, un allievo di Poliziano. La notizia si ricava dal fatto che, nel 1514, il maestro gli dedica un'edizione scolastica delle *Odi* di Orazio, che pubblica presso i Giunti.<sup>18</sup> Certo, un importante impulso alla formazione di Nerli è dato dalla frequentazione degli Orti Oricellari che, proprio negli anni della sua giovinezza, vedono riunirsi attorno alla figura di Bernardo Rucellai gli intellettuali più eminenti dell'epoca,<sup>19</sup> tra cui, com'è noto, anche Niccolò Machiavelli. Con quest'ultimo, tra l'altro, l'autore instaura uno stretto rapporto di amicizia, comprovato da diverse lettere e dal fatto che il Segretario fiorentino gli dedica l'ultimo dei suoi *Capitoli*, quello intitolato *Dell'Occasione*.<sup>20</sup> Tuttavia, Nerli sembra mantenersi fuori dalla vicenda legata alla congiura che il gruppo degli Oricellari disegna di muovere contro il cardinale Giulio de' Medici.<sup>21</sup> In questo periodo la sua fedeltà ai Medici è già ben nota e la sua carriera politica sembra ormai avviata. All'altezza del 1522, infatti, Nerli risulta tra i priori di libertà – carica che ha già ricoperto nel 1517 – e contemporaneamente figura come podestà di Prato. Negli anni precedenti egli compare, nel 1515, tra i Sedici gonfalonieri di compagnia, nel 1518, tra gli Otto di guardia e di balia e, nel 1521, tra i Dodici buonomini. Nel dicembre del '17 e nel novembre del '20 è, inoltre, mandato in ambasceria a Roma, presso la corte papale, dove ritornerà poco dopo, nel '23, per rendere obbedienza e omaggio al nuovo papa, Clemente VII.

---

<sup>18</sup> La lettera di dedica, in cui il maestro tesse le lodi dell'allievo, è riprodotta da S. SALVINI, *Vita del Senatore...*, cit., p. 11. A tal proposito BIAGIANTI afferma: «Il Nerli aveva allora [nel 1514] ventinove anni ed è da credere che ormai da vario tempo avesse interrotto gli studi scolastici sotto la guida del Maestro; ma se il Filologo si ricorda di lui, e con espressioni molto lusinghiere lo definisce «dulce meum decus», significa che il Nerli doveva, al di là di ogni espressione di circostanza, aver lasciato un'ottima e duratura impressione di sé nel suo Maestro» (*Politici e storici nel Cinquecento...*, cit. p. 73).

<sup>19</sup> Sugli Orti Oricellari, si veda F. GILBERT, *Bernardo Rucellai e gli Orti Oricellari. Studio sull'origine del pensiero politico moderno*, in *Machiavelli e il suo tempo*, Bologna, il Mulino, 1977 [ma il saggio è apparso per la prima volta, in inglese, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», XII (1949), pp.101-131], pp. 15-66; R. M. COMANDUCCI, *Gli Orti Oricellari*, in «Interpres», XV (1995-1996), pp. 302-358. Sulla frequentazione da parte di Nerli degli Orti Oricellari ha insistito molto I. BIAGIANTI, *Politici e storici nel Cinquecento...*, cit.

<sup>20</sup> Cfr. N. MACHIAVELLI, *Opere*, vol. IV (*Scritti letterari*), a cura di L. BLASUCCI con la collaborazione di A. CASADEI, Torino, UTET, 1989, pp. 353-355. Sui rapporti tra Nerli e Machiavelli si sono soffermati sia Niccolai che Biagianti. Niccolai ricorda che il Segretario fiorentino, nel suo secondo testamento «de die 27 Nouembris 1522», nomina lo scrittore suo esecutore testamentario insieme a Pietro del Nero e a Carlo di Francesco Machiavelli (cfr. *Filippo de' Nerli...*, cit., pp. 18-19). Del resto, come nota Biagianti, è proprio Nerli ad intercedere presso il cardinale Giulio de' Medici, affinché questi affidi all'autore della *Vita di Castruccio Castracani* l'incarico ufficiale di scrivere le *Istorie fiorentine* (cfr. *Politici e storici nel Cinquecento...*, cit., p. 78).

<sup>21</sup> Cfr. I. BIAGIANTI, *Politici e storici nel Cinquecento...*, cit., p. 75.



Il susseguirsi incalzante degli incarichi pubblici ricevuti dallo scrittore lasciano tracce e rendono scandibile, quasi mese per mese, l'intera parabola della sua esistenza.

Negli anni in cui Francesco Guicciardini è presidente di tutta la Romagna, egli è mandato dal pontefice a Modena come governatore e vi rimane fino al 1527, quando, a causa delle difficoltà procurate dal sacco di Roma e dalla diserzione delle truppe militari che comanda, è costretto ad arrendersi al duca di Ferrara, concedendogli la città che fino a quel momento ha governato. La sua resa suscita non poche critiche tra i contemporanei, primo fra tutti Benedetto Varchi, il quale nella sua *Storia fiorentina* non perde occasione per sostenere la sua colpevolezza e la sua incapacità.<sup>22</sup>

Tornato a casa, trova una Firenze in preda ai disordini e alle lotte civili: i popolari hanno costretto alla fuga il cardinale Passerini e ripristinato il regime repubblicano. Il nuovo governo vede ben presto in Nerli un personaggio pericoloso, in quanto troppo vicino ai Medici e, perciò, ordina di farlo arrestare e di rinchiuderlo nelle carceri sottoposte al Palazzo della Signoria. Lo scrittore resta in prigione per quasi tutta la durata dell'assedio della città, dall'8 ottobre 1529 fino al 10 aprile 1530. Durante la prigionia, egli riesce a tenersi comunque aggiornato sui diversi avvenimenti, «cavandolo di bocca, senza che essi se ne accorgessero, a' frati di San Marco», durante le confessioni, come riporta Benedetto Varchi nella *Storia fiorentina*.<sup>23</sup>

Al rientro dei Medici, la sua carriera riprende immediatamente, registrando una fitta successione di incarichi pubblici, tutti di particolare rilievo. Già nel 1530, infatti, il suo nome compare tra i Sedici gonfalonieri di compagnia. Ma l'assedio ha portato via gran parte dei suoi beni ed egli si trova, perciò, a dover fronteggiare numerose difficoltà economiche, come dimostrano le lettere che, in questo periodo, manda al padre di sua moglie, Iacopo Salviati, in richiesta d'aiuto.<sup>24</sup> Così, poco dopo, grazie all'intercessione del suocero presso il

---

<sup>22</sup> «Era Filippo, oltre la nobiltà della famiglia, d'una buona memoria, e, per uomo non letterato, assai buon ragionatore, ma d'animo molle ed effeminato; perché veggendo egli che i Tassoni, i Carandini, e i Bellincini, e parte de' Rangoni nimici del conte Guido, s'erano contra la Chiesa in favor del duca levati, e che 'l conte Lodovico, fratello del conte Guido, il quale v'era alla guardia, era non meno smarrito né meno sbigottito di lui, s'accordò a dar la terra al duca, e così Modena non senza carico del conte Lodovico, e biasimo del governatore, dopo sedici anni, che s'era ribellata, ritornò, come prima aveva fatto Reggio, sotto la divozione di Ferrara: la qual cosa oltre ogni misura dispiacque a papa Clemente.» (B. VARCHI, *Storia fiorentina*, cit., vol. I, p. 342-342).

<sup>23</sup> *Storia fiorentina*, cit., vol. III, p. 182.

<sup>24</sup> Biagianti riporta, per esempio, una lettera che Nerli invia il 30 ottobre del 1530 a Iacopo Salviati, in cui si legge: «voglia pigliare Lei la protezione mia gagliardamente et consideri che queste rovine mi hanno disordinato in modo che dove ero un uomo di qualità che aveva poco bisogno, ora è necessario che io sia aiutato et che vi dia di questi fastidi». (cfr. I. BIAGIANTI, *Politici e storici nel Cinquecento...*, cit., p. 82). Nel citare, ovviamente, utilizzo gli

papa, egli è inviato di nuovo a Modena, per indagare sulle appropriazioni compiute dal duca di Ferrara nel triennio 1527-1530.<sup>25</sup>

Da questo momento in poi, Nerli risulta impegnato in svariati uffici. Nel 1531 ritorna tra i priori di libertà, mentre nel 1532 gli viene affidata una legazione delicatissima a Roma presso Clemente VII. Di questo stesso anno sono, inoltre, la sua elezione nel Consiglio dei Duecento e il suo ingresso nel Senato dei Quarantotto istituito da Alessandro de' Medici. Dal 1534 fino al 1552 egli figura al governo di diverse città del dominio: nel '34 è a Pisa, nel '36 è, in qualità di vicario, a Lari; per ben tre volte, nel '38, nel '48 e nel '56, risulta capitano di Pistoia, nel '40 è invece al comando di Cortona, nel '43 a Volterra e, in ultimo, nel '52 ad Arezzo.

In questi anni, Nerli è di fatto una delle persone più vicine non solo a Cosimo ma anche alla corte romana. Questo è dimostrato, per esempio, dal ruolo centrale che gli viene affidato nell'ambito della questione del fuoruscitismo: il nuovo duca, infatti, lo manda prima a Figline a trattare con i cardinali Salviati, Ridolfi e Gaddi, affinché questi abbandonino ogni disegno di ribellione e rientrino pacificamente in città e, pochi mesi dopo, a Bologna per sondare gli umori e le intenzioni dei fuorusciti fiorentini che si sono rifugiati nella città romagnola.<sup>26</sup>

Nel 1550, salito al pontificato Giulio III, lo scrittore si reca a Roma a promettere obbedienza al nuovo papa, conducendo un'ambasceria composta di sei illustri cittadini, tra cui figurano personaggi del calibro di Piero Vettori (al quale è dato il compito di pronunciare un'orazione) e Lorenzo Strozzi.

Sei anni dopo, il 17 gennaio 1556, a Firenze, Filippo de' Nerli muore. La sua esistenza pare collocarsi in una posizione centrale nella vita politica e culturale fiorentina. Inserito nei più alti ranghi del governo, mantenendosi sempre fedele ai Medici, egli partecipa ad una delle esperienze intellettuali più significative nella storia della sua città,

---

stessi criteri di trascrizione adottati dallo studioso, il quale riferisce, inoltre, che la lettera è attualmente raccolta in un codice miscelaneo della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, segnato Magl. XXV, 553, f. 122. Sui possedimenti di Filippo de' Nerli, si veda l'elenco stilato nel 1534 e oggi conservato nell'Archivio di Stato di Firenze, *Carte Dei*, n. 154, c. 462 e pubblicato da A. NICCOLAI, in *Filippo de' Nerli...*, cit., p. 44.

<sup>25</sup> La notizia è riportata da M. LUPO GENTILE, *Studi sulla storiografia fiorentina...*, cit., p. 67 e da I. BIAGIANTI, *Politici e storici nel Cinquecento...*, cit., p. 82.

<sup>26</sup> Sulla questione dei fuorusciti, cfr. R. VON ALBERTINI, *Dalla repubblica al principato...*, cit., pp. 211-224; P. COSENTINO e L. DE LOS SANTOS, *Un nuovo documento sul fuoruscitismo fiorentino: undici lettere inedite di Luigi Alamanni a Filippo Strozzi (aprile 1536-febbraio 1537)*, in «Laboratoire italien. Politique et société», 2001, 1, pp. 141-167; L. DE LOS SANTOS, *Iacopo Nardi et les exilés florentins (1534-1537): élaboration d'un nouveau discours républicain*, in «Laboratoire italien. Politique et société», 2002, n. 3, pp. 51-78; EAD., *Guicciardini e la questione della libertà: la querela dei fuorusciti fiorentini davanti a Carlo V (1535-1536)*, in *Bologna nell'età di Carlo V e Guicciardini*, a cura di E. PASQUINI e P. PRODI, Bologna, il Mulino, 2002, pp. 383-395.

come quella degli Orti Oricellari, e intrattiene rapporti con le personalità di maggiore spessore del suo tempo, come Niccolò Machiavelli, Piero Vettori,<sup>27</sup> Francesco Guicciardini.<sup>28</sup>

La fortuna di Nerli è chiaramente in parte dovuta, oltre che alle origini illustri, agli incarichi pubblici che riceve, ma a decretare il suo successo è certamente il suo matrimonio con Caterina Salviati, avvenuto molto probabilmente nel 1511.<sup>29</sup> Grazie a questa unione, infatti, l'autore non solo entra in una delle migliori famiglie di Firenze (i Salviati), ma si lega addirittura alla casa medicea, giacché sua moglie, nata da Lucrezia de' Medici, è nipote diretta di Leone X e sorella di Maria Salviati, la quale, sposatasi con Giovanni detto delle Bande Nere, dà, com'è noto, alla luce il futuro duca Cosimo I.

Date la centralità del personaggio e l'importanza dei suoi contatti, appare sorprendente il fatto che i suoi *Commentari* restino inediti fino al Settecento, soprattutto se si pensa alla loro natura. Essi si presentano come un'opera storiografica, in cui storia e politica appaiono intrecciate in un unico ragionamento che rende esplicita la posizione ideologica dell'autore, mettendo in scena una rappresentazione del passato che è insieme racconto e interpretazione. Il discorso, quindi, procede nel senso di una celebrazione del presente, in cui, ovviamente, ai Medici, e in particolare a Cosimo, è affidato un ruolo importante, di primo piano. In quest'ottica, pare davvero inspiegabile la mancanza di una pubblicazione dell'opera, che peraltro sembra pure conoscere fin da subito una discreta circolazione in forma manoscritta.<sup>30</sup> Certo, non è da escludere che Nerli consideri il suo testo come una scrittura personale, privata e che ne autorizzi una diffusione unicamente limitata ad un preciso ambiente. Anzi, a dire il vero, non sono pochi gli elementi che paiono confermare questa ipotesi, come avremo modo di dimostrare

---

<sup>27</sup> I rapporti tra Nerli e Piero Vettori sono attestati da un carteggio conservato a Londra, presso la British Library, segnalato da P. O. KRISTELLER, *Iter italicum*, London, The Warburg Institute, 1989, vol. IV (*Great Britain to Spain*), p. 88.

<sup>28</sup> I contatti tra Nerli e Guicciardini sono principalmente legati agli incarichi che entrambi ricoprono in Romagna nel periodo 1524-1527, come è testimoniato dal fitto carteggio conservato nell'Archivio di Stato di Modena, cfr. *Registri dei Rettori dello stato, Modena-Modenese*, Y<sup>a</sup>, vol. III (1524-1525), IV (1525), vol. VII (1526), VIII (1526-'27), IX (1527). Per la verità, i due scrittori risultano uniti anche da un vincolo di parentela, sia pure largo, come si evince dalle prime, notissime battute che sanciscono l'inizio delle *Ricordanze* guicciardiniane: «[...] ebbi nome Francesco per Francesco di Filippo de' Nerli avolo materno di mio padre [...]» (F. GUICCIARDINI, *Ricordanze*, in *Scritti autobiografici e rari*, a cura di R. PALMAROCCHI, Bari, Laterza, 1936, p. 53).

<sup>29</sup> Erroneamente S. SALVINI (*Vita del Senatore...*, cit., p. 19) colloca l'evento nel 1509. I. BIAGIANTI, invece, dimostra in maniera convincente che il matrimonio sia avvenuto nel 1511, riportando una lettera datata 29 ottobre 1529, in cui Nerli scrive a Iacopo Salviati: «da tredici anni in qua che io sono suo genero» (*Politici e storici nel Cinquecento...*, cit. p. 76). La lettera è conservata nell'Archivio di Stato di Modena, *Registro Rettori dello Stato, Modena-Modenese*, vol. III, 5571/107.

<sup>30</sup> Sulla tradizione dei *Commentari* si veda la *Nota al testo*.

più avanti. Ma ciò non spiega, di fatto, l'inesistenza di un'edizione postuma, realizzata a breve distanza dalla morte dell'autore. A tal proposito, varrà la pena di concentrarci anche su un altro elemento, segnalato, questa volta, dal Salvini nella sua biografia. A quanto pare, poco prima di morire, lo scrittore affida i quaderni su cui ha ricopiato i suoi *Commentari* nelle mani del nipote Filippo de' Nerli. Quest'ultimo, qualche anno più tardi, nel 1574, sembrerebbe donare una copia dei manoscritti a Francesco de' Medici, nell'intento, evidentemente, di farla pubblicare. La notizia viene fuori da una lettera, interamente riportata dal biografo settecentesco, con cui l'erede dell'autore accompagna il codice. Verso la fine, infatti, vi si legge:

[...] e perché io tengo per fermo, che il buon giudizio di Filippo mio avolo ad altro non tendesse, se non che per le mie mani si dovessero un giorno pubblicare e dare al mondo, onde egli, e la patria sua ne riportassero quegli onori e quelle lodi, che in ciò si convengono, accioché e' non resti ingannato dalla fede, che in me mostrò avere, con ogni affetto, e devozione gli presento a V. A. S. sì per darle qualche saggio della mia divozione sì per convenirsi le memorie delle Città, Stati e Repubbliche a' Signori e Padroni di essi, com'è V. A. S. di questa, con animo di darli, o non darli in luce al mondo, secondoché dal suo ottimo giudizio ne sarà deliberato e comandato.<sup>31</sup>

La richiesta della intercessione del granduca per una pubblicazione dei *Commentari* qui mi pare davvero esplicita. Resta da interrogarsi sul perché essa non sia stata accolta.

La figura di Francesco de' Medici si impone fin da subito come quella di un signore molto impegnato nella promozione dell'arte e del sapere in generale; una promozione che spesso si concretizza in edizioni che vedono la luce nella stamperia ducale del Torrentino, la quale, è stato dimostrato, ricopre un ruolo fondamentale già nell'ambito della politica culturale di Cosimo I.<sup>32</sup> Il Salvini pare attribuire in un certo senso questo rifiuto del granduca al fatto che, anche tra i contemporanei dell'autore, i *Commentari* sono visti come un discorso poco oggettivo, parziale, sensibilmente sbilanciato verso una chiara celebrazione del principato mediceo.<sup>33</sup> Ma, a dire il vero, proprio

<sup>31</sup> S. SALVINI, *Vita del Senatore...*, cit., pp. 15-16.

<sup>32</sup> Cfr. M. PLAISANCE, *Côme Ier ou le prince idéal dans les dédicaces et les traités des années 1548-1552*, in ID., *L'Accademia e il suo principe. Cultura e politica a Firenze al tempo di Cosimo I e di Francesco de' Medici*, Roma, Vecchiarelli, 2004, pp. 257-269.

<sup>33</sup> La questione della parzialità del discorso nerliano ha caratterizzato per anni la bibliografia critica che se ne è occupata. Ancora a fine Ottocento, G. SANESI definisce i *Commentari* una «lancia spezzata del partito mediceo» (*Alcune osservazioni e notizie intorno a tre storici minori del Cinquecento (Giovio, Nerli, Segni)*, in «Archivio Storico Italiano», V serie, 1899, p. 273). Solo le analisi critiche più recenti hanno dimostrato la sostanziale infondatezza di tale accusa, per cui cfr. R. VON ALBERTINI, *Dalla repubblica al principato...*, cit., pp. 322-323; E. SCARANO,

considerando questa fama che accompagna il testo, il granduca Francesco I avrebbe dovuto avere un interesse ancora maggiore a pubblicare e diffondere l'opera di Nerli. Ci deve essere, dunque, un altro motivo che spieghi l'assenza di una stampa cinquecentesca, che è, forse, da ricercare nella mutazione del contesto politico, culturale che si compie, nella seconda metà del secolo XVI, a Firenze, ormai capitale del Granducato di Toscana.<sup>34</sup>

## 2. *Il tempo della scrittura*

Tra i primi dati che si colgono nell'avvicinarsi ai *Commentari de' fatti civili occorsi dentro la città di Firenze dal 1215 al 1537* vi è di sicuro l'indicazione, fornita sulla soglia del testo e precisamente nel titolo, degli estremi che delimitano lo spazio temporale in cui si sviluppa il racconto storiografico. Tale riferimento è importante non tanto per il fatto che definisce, fin da subito, la cronologia dell'opera – la quale, a rigore, dovrebbe essere sempre almeno ricostruibile in una narrazione che ha per oggetto la storia – ma perché può contribuire alla ricognizione, sia pure iniziale, di un elemento che in genere è meno evidente e, cioè, il tempo della scrittura.

Appare chiaro fin da principio che una parte della storia che si riporta nel libro è stata vissuta dall'autore e che l'ideazione dell'opera, se non, addirittura, l'inizio della sua stesura, non può essere così distante dagli anni con cui si chiude la narrazione. Eppure, restando ancora fermi sulla soglia del testo, non si può non cogliere la plausibilità di altre, diverse ipotesi. Le informazioni che si rintracciano in questa zona liminare non sembrano escludere, per esempio, l'idea di un racconto che prende forma quasi parallelamente alla successione degli eventi narrati. Anzi, proprio il titolo (in cui è lecito leggere un richiamo al modello cesariano) sembrerebbe suggerire un simile percorso di scrittura.

È altrettanto vero, però, che la redazione dell'opera può essere stata avviata anche immediatamente fuori del perimetro temporale circoscritto dall'intestazione e che, quindi, almeno in questa fase, si debba guardare al 1537 come ad un primo *terminus post quem*.

Dichiaro subito che, rispetto a queste due ipotesi, cercherò di dimostrare la validità della seconda, mettendo in luce alcuni elementi che rendono assai poco probabile la prima, la quale, però, vanta, a sua

---

*Storiografia e pubblicistica...*, cit., p. 349; A. MONTEVECCHI, *Filippo de' Nerli, storico dell'«ordine» mediceo*, in *Storici di Firenze. Studi su Nardi, Nerli e Varchi*, Bologna, Patron, 1989, p. 72.

<sup>34</sup> A tal proposito, si vedano il saggio di F. DIAZ, *Il Granducato di Toscana. I Medici*, in *Storia d'Italia*, dir. G. GALASSO, vol. XIII, t. I, Torino, UTET, pp. 231-327, e il volume di M. FIRPO, *Gli affreschi di Pontormo a San Lorenzo. Eresia, politica e cultura nella Firenze di Cosimo I*, Torino, Einaudi, 1997.

difesa, il supporto della bibliografia, che, a intervalli, nel tempo, si è variamente occupata di Filippo de' Nerli.<sup>35</sup> A questo proposito, avverto anche che delle diverse voci bibliografiche per comodità terrò presenti le uniche due più estese e, cioè, quella di Alberto Niccolai e quella di Ivo Biagianti, che, tra l'altro, come si è già visto, costituiscono i riferimenti classici per una ricognizione della biografia dello scrittore.

Torniamo, quindi, alle ipotesi di datazione dell'opera. Il problema qui è reso ancora più complesso da un particolare che non ho citato immediatamente, ma che credo ora sia giusto il caso di ricordare e, cioè, che l'eccessivo ritardo con cui appare la *princeps* – avvenuta, quasi due secoli dopo la morte dell'autore, nel 1728, ad Augusta, presso la stamperia Merz e Majer – provoca l'impossibilità di stabilire un *terminus ad quem* incontrovertibile, come, invece, sarebbe stata una data d'edizione. In assenza di questa, è chiaro che l'unico limite su cui si può ragionare con un discreto indice di probabilità è il 1556, anno in cui, come si ricorderà, Filippo de' Nerli muore. Né, d'altra parte, si incontrano minori difficoltà se si cerca di stabilire con precisione l'inizio della composizione.

Sia Niccolai che Biagianti – il quale pure, si è visto, tende a correggere e ridimensionare le imprecisioni del primo – partono dal presupposto che l'autore abbia cominciato a scrivere i *Commentari* intorno ai primissimi anni Trenta. Entrambi fondano la propria idea su un passo, riportato sia dalla *princeps* che dall'edizione successiva del 1859, in cui, a proposito di Lucrezia de' Medici, figlia di Lorenzo il Magnifico, si legge: «[...] la quale ancora felicemente vive, cioè nel 1534 [...]».<sup>36</sup>

Stando a quanto riportato in questo luogo dell'opera, effettivamente ci si troverebbe di fronte ad una sorta di autocertificazione, da cui si può ricavare che, all'altezza del 1534, Nerli starebbe ultimando il terzo libro, nel quale si trova il riferimento, avendo presumibilmente già concluso il primo ed il secondo. Oltre a questa indicazione, non si ha però nessuna altra testimonianza inerente alla composizione dei *Commentari* che sia ascrivibile agli anni Trenta, mentre appare assai singolare che nel biennio 1549-1550 si registri una discreta proliferazione di notizie, da cui si evince che in questo periodo lo scrittore avrebbe già composto gran parte dell'opera. Si tratta di una serie di testi che alludono al lavoro di Nerli. Ma procediamo con ordine, iniziando ad esporre i singoli dati che ne emergono.

Il 6 gennaio 1549 Girolamo Busini scrive una lettera a Benedetto Varchi, dove, ad un certo punto, si legge:

---

<sup>35</sup> Tale ipotesi di datazione è, in particolare, espressa in G. SANESI, *Alcune osservazioni e notizie...*, cit. p. 260; A. NICCOLAI, *Filippo de' Nerli...*, cit.; I. BIAGIANTI, *Politici e storici nel Cinquecento...*, cit.; F. TATEO, *Storiografi e trattatisti...*, cit., pp. 1017-1018.

<sup>36</sup> F. DE' NERLI, *Commentary*, 1859, vol. I, p. 94.

Filippo de' Nerli [...] io sapeva che egli scrisse la storia: e non guardate al dir suo o d'altri.<sup>37</sup>

Ciò che colpisce di questo segmento è, senza dubbio, il fatto che Busini sembra riferirsi ai *Commentari* come ad un'opera conclusa o, almeno, prossima alla conclusione. Non solo, l'invito, come sembra, rivolto a Varchi, che in quegli anni era già impegnato nella stesura della sua *Storia fiorentina*, a non prendere a modello il testo di Nerli farebbe pensare ad una circolazione dei singoli libri, che sia iniziata prima del compimento dell'intero piano di scrittura.

Il 5 ottobre di quello stesso anno Cosimo I manda una lettera allo zio Filippo de' Nerli, in cui si riscontrano alcuni riferimenti alla composizione dei *Commentari*:

Mag.co Nostro Car.mo, ci è stato di molto piacere l'hauer hauto per la vostra dell'ultimo del passato quel che vi paia dell'istoria di Francesco Vettori; et quel che nelle vostre seguitiate. Et assai ancora ce l'ha accresciuto il ragionamento che ne movesti con monsignor Iovio, et l'opinione, che hauete di lui in questo modo di scriuere, che certo al parere nostro non ve ne ingannate punto. Né altro ci occorre di piú, se non che ci ricorderemo in suo tempo dell'altro particolare, che attiene alla felice memoria del Signor nostro padre [...]<sup>38</sup>

Lo scritto dice molte cose, ma, per il momento, soffermiamoci solo sugli elementi che possono essere utili a scandire le varie fasi di composizione dell'opera, lasciando da parte ulteriori spunti che avremo modo di sfruttare piú avanti. Il primo dato interessante, da questo punto di vista, è costituito, senza dubbio, dal fatto che lo scrittore starebbe, all'altezza del 1549, continuando il racconto del *Sommario della istoria d'Italia* di Francesco Vettori, che, come si ricorderà, si arresta al 1527, con la rappresentazione del sacco di Roma. Vale a dire che in questo periodo Nerli si troverebbe ad avere composto già buona parte dell'opera e che sarebbe arrivato a trattare della storia relativa agli anni 1527-1530, quella, cioè, compresa nei libri VIII, IX e X.

A riprova di ciò vi è anche un'altra testimonianza: la lettera che Jacopo Guidi da Volterra, cancelliere di Cosimo, scrive, il 12 maggio 1549, a Benedetto Varchi, per chiedergli, per volere del duca, la restituzione dei registri delle provvisioni relativi agli anni 1526-1529. In essa si legge:

---

<sup>37</sup> *Lettere al Varchi*, Firenze, Le Monnier, 1860, p. 73.

<sup>38</sup> La lettera è riportata da A. NICCOLAI, *Filippo de' Nerli...*, cit., p. 49.

[...] c'è degli altri che scrivono e per ordine di S. E. gli abbiamo a dare tali libri. E quello che scrive è Filippo de' Nerli, che tu non pensassi che ch'è fusse qualche pedante.<sup>39</sup>

Intorno alla fine del 1549, Nerli sembra essere in cerca di documenti relativi alla storia che è raccontata nell'ultima parte dei *Commentari*. Tutto fa pensare, quindi, che ormai lo scrittore sia giunto quasi al termine del suo lavoro. In questo senso, allora, risulta abbastanza plausibile ipotizzare, come fanno Niccolai e Biagianti, che quando, nel 1553, Bernardo Segni, iniziando a comporre le *Istorie fiorentine*, dichiara di avere preso come fonte e modello il testo di Nerli, si riferisca ad un'opera conclusa o direi, per prudenza, quasi del tutto conclusa:

[...] delle mutazioni di stati, seguite nella città di Firenze nel tempo detto di sopra fino a' tempi nostri, ne ha Filippo de' Nerli in una certa sua opera trattato molto particolarmente e con gran diligenza.<sup>40</sup>

Questo, dunque, il quadro complessivo che viene fuori da una ricognizione dei diversi documenti. All'indomani della fine dell'assedio di Firenze, sotto il nuovo assetto politico del principato di Alessandro de' Medici, l'autore avrebbe iniziato a scrivere una storia della sua città, per lasciare testimonianza di un'epoca caratterizzata da numerose e profonde mutazioni di cui egli stesso è stato protagonista e, nel giro di pochi anni, avrebbe già definito i primi tre libri dei dodici che comporranno la sua opera. Tuttavia, come si sa, l'avvento del principato non pone fine alle lotte politiche e civili ed egli sarà, ancora una volta, travolto in pieno dalla successione degli eventi, con incarichi politici e diplomatici troppo impegnativi e delicati, per potere continuare a dedicarsi alla stesura della sua storia.<sup>41</sup> E così, il cantiere dei *Commentari* verrebbe bruscamente chiuso a causa di una riacutizzazione delle difficoltà, riaprendosi solo a intermittenza fino alla fine degli anni Quaranta, quando, grazie al raggiungimento della tranquillità sia da parte della città che da parte dello stesso scrittore, potrà finalmente diventare stabile e giungere alla conclusione dei lavori, collocabile approssimativamente intorno al 1551-1552. Ciò significa che Nerli avrebbe lavorato alla sua opera per venti anni o poco più ed è questa l'idea sostenuta sia da Niccolai che da Biagianti e comunemente diffusa tra le varie voci della bibliografia nerliana. Riassumendo, dunque, la composizione dei *Commentari* sarebbe da collocare in un arco cronologico davvero ampio, in cui si distinguerebbero almeno due fasi,

---

<sup>39</sup> *Lettere al Varchi*, cit., p. 213.

<sup>40</sup> B. SEGNI, *Istorie fiorentine dall'anno 1527 all'anno 1555*, a cura di G. GARGANI, Firenze, Barbera, 1857, p. 14.

<sup>41</sup> Cfr. paragrafo 1.



la prima situata all'inizio degli anni Trenta e la seconda ascrivibile con buona approssimazione intorno al decennio 1540-1550. Tra queste due fasi, un periodo di silenzio, episodicamente interrotto da ritorni alla scrittura più o meno rapidi e non si sa quanto frequenti.

Certo, il quadro che emerge non descrive, di fatto, una situazione insolita e, in ogni caso, è confermato dai termini temporali, che gli studiosi hanno rilevato dentro e fuori il testo. Tuttavia, non mi sembra che tali rilievi siano mai stati esaminati approfonditamente, provando ad incastrare i vari dati con la sequenza di eventi costituita dall'epoca storica e politica a cui si riferiscono e con le diverse tappe che in questo periodo segnano la vita dello scrittore. E ciò che più mi interessa è notare che non mi pare ci sia mai stato un accertamento nella tradizione manoscritta, autografa e apografa, dell'unica testimonianza interna ai *Commentari*, quella che, in sostanza, provoca l'estensione dell'arco cronologico e che, tra l'altro, dovrebbe costituire l'attestazione più sicura, in quanto pronunciata dallo stesso Nerli. L'osservazione può apparire oziosa, ma risulta meno banale, quando si constata che l'inserimento all'interno del testo dell'informazione, che di per sé fornisce uno dei dati sui cui ragioniamo, avviene con un procedimento stilistico e sintattico totalmente estraneo all'*usus scribendi* dell'autore. Sarà forse più utile, a questo punto, rileggere il luogo indicato e citato in precedenza in una porzione più ampia, ricostruendone, per grandi linee, il contesto. Siamo, come si ricorderà, verso la fine del III libro e Nerli sta esponendo la politica matrimoniale, che consente a Lorenzo il Magnifico di assicurare equilibrio e stabilità al suo regime:

E così assicurate le cose di fuori, [Lorenzo] attese dopo il suo ritorno a stabilir lo stato dentro; però volendo riguadagnarsi la casa Salviati, fece con loro parentado, dando in quel tempo a Jacopo di Giovanni Salviati la Lucrezia sua prima figliuola per donna, la quale ancora felicemente vive, *cioè nel 1534* [...] e dopo la morte di Papa Sisto fece parentado con Innocenzio VIII suo successore, dando al Sig. Francesco Cibo, nipote del Papa, l'altra sua figliuola Maddalena [...] E ritornando al nostro proposito, dico, che Lorenzo per mantenere anco la casa sua più unita, dette la Luisa sua terza figliuola a Giovanni di Pier Francesco de' Medici, e così venne a ristignere con più stretto vincolo di parentado i figliuoli suoi con quelli di Pier Francesco e l'ultima sua figliuola Contessina dette a Piero di Niccolò Ridolfi e con Piero suo maggior figliuolo congiunse per crescer parentado con gli Orsini, una figliuola del Cavaliere Orsino.<sup>42</sup>

La lettura di questo passo non può non registrare la singolarità di quanto viene espresso nella coordinazione esplicativa, introdotta in maniera forte dal *cioè*. Il dato mi pare insolito quanto di difficile interpretazione. Per quale motivo l'autore dovrebbe sentire l'esigenza di

---

<sup>42</sup> F. DE' NERLI, *Commentarij*, 1859, cit., vol. I, pp. 94-95. Mio, ovviamente, il corsivo.

specificare l'anno in cui sta scrivendo? Relativamente al personaggio citato, non ne avrebbe ragioni, poiché Lucrezia morirà quasi due decenni dopo il 1534. E, in ogni caso, non si capisce come una precisazione del genere possa permanere e avere senso in un testo che viene portato a compimento (e, quindi, rivisto e ricopiato diverse volte) parecchi anni più tardi. Il dato è tanto più anomalo se si considera che in tutta l'opera resta un caso isolato: in nessun altro luogo, infatti, l'autore fa riferimento al momento della scrittura. L'anomalia è tale, quindi, da destare immediatamente dei sospetti di autenticità e da richiedere un confronto tra la stampa e l'intera tradizione manoscritta dell'opera, che annovera diciotto testimoni, dei quali due sono autografi. Tale confronto rivela sorprendentemente l'assenza della coordinazione esplicativa in tutti i codici, confermando, di fatto, l'atipicità della sua presenza nel testo e i dubbi sulla sua genuinità.

Per cercare di spiegare la presenza nella stampa di quel «cioè nel 1534», credo che si possano avanzare solo un paio di ipotesi. Anzitutto, la natura del segmento in questione è tale da far pensare ad una inclusione all'interno del testo da parte di un copista – se non addirittura del compositore della stessa tipografia bavarese – di una glossa marginale con funzione esplicativa e informativa (il *cioè* ne sarebbe un segnale forte), trascritta arbitrariamente e inspiegabilmente su un antigrafo, di cui oggi non si ha più notizia. Ma, a rigore, non sarebbe del tutto sbagliato attribuire la comparsa di questo segmento semplicemente all'intraprendenza degli stampatori.

Si sarà certamente notato che finora non ho ancora preso in considerazione l'ipotesi che può apparire quella più naturale e, cioè, che si tratti di un inserimento autoriale avvenuto in una stesura molto tarda, della quale attualmente non si hanno testimonianze, se non quanto riportato dalla *princeps*. Ma, a dire il vero, mi sembra poco probabile che di questa fase elaborativa – che, tra l'altro, sarebbe fra le più recenti, se non addirittura l'ultima – non sia rimasta alcuna traccia nella tradizione manoscritta, tanto autografa quanto apografa, se non in quell'unico testimone che avrebbero utilizzato gli stampatori settecenteschi. Del resto, se la variante fosse davvero ascrivibile ad uno stadio estremo del lavoro di composizione, in virtù delle attestazioni che abbiamo visto, dovremmo collocare questo inserimento autoriale intorno alla fine degli anni Quaranta, se non, a limite, nel biennio 1550-1551, ossia un torno d'anni in cui Lucrezia risulta ancora in vita e che, perciò, non giustificerebbe la menzione di una data che non fosse quella effettiva. E, comunque, ancora non risulterebbe chiaro perché Nerli faccia riferimento proprio al 1534.

Ho indicato, inoltre, poco sopra, che il procedimento sintattico, con cui il frammento in questione viene inserito nel testo, è un procedimento che compare raramente nella scrittura nerliana o, meglio,

nella stampa settecentesca. Qui, infatti, la coordinazione esplicativa introdotta dal *cioè* ricorre in tutto il testo, oltre che nel caso citato, solamente altre cinque volte.<sup>43</sup> Ma sorprende rilevare, attraverso la collazione con i manoscritti, che ci troviamo di nuovo di fronte a delle *lectiones singulares* della *princeps*, le quali, ovviamente, rifluiscono nell'edizione ottocentesca.<sup>44</sup> Rispetto all'*usus scribendi* dell'autore, ciò che già nella stampa sembrava una rarità si rivela, in sostanza, un elemento totalmente estraneo e, come tale, sarei, quindi, propenso a non attribuirlo alla volontà dello scrittore o, comunque, a non considerarlo quale punto di riferimento nello stabilire una cronologia della scrittura dei *Commentari*. In ogni caso, la tradizione manoscritta non conferma l'ipotesi, avanzata da Niccolai e da Biagianti, che Nerli abbia iniziato la stesura della sua opera intorno ai primi anni Trenta del Cinquecento.

Fin qui quello che emerge sul piano filologico. Ma, se spostiamo la nostra attenzione sul quadro storico-culturale e sui dati che possediamo relativamente alla biografia dell'autore, la situazione non cambia. Anche i risultati che si ricavano da questa ulteriore indagine sembrano, infatti, contraddire l'ipotesi avanzata dai due studiosi.

Partiamo dalla tradizione culturale in cui si inseriscono i *Commentari*. Non c'è dubbio che, intorno alla metà del XVI secolo, in Italia si registri una straordinaria proliferazione di testi ascrivibili al genere storiografico e che lo sviluppo di tale filone avvenga in concomitanza della fine della lunga stagione di sconvolgimenti politici e sociali, che colpisce l'Italia nella prima metà del Cinquecento. L'impatto che questa sequenza di eventi ha sulle coscienze è tale da richiedere «in ogni interprete scampato all'apocalisse di cui è stato spettatore, e talvolta anche attore, una necessità di riflessione, di giudizio, di bilancio del passato appena trascorso».<sup>45</sup> Nell'ottica di chi guarda alla storia di tutta la penisola italiana il 1527 e, ancora di più, il 1530 costituiscono davvero un punto di snodo, in cui sembra esaurirsi una determinata fase storica e aprirsi un'altra. Tale è, per esempio, la prospettiva adottata da Francesco Guicciardini. Ma certamente non può essere così, se l'orizzonte di riferimento viene circoscritto alle sole vicende fiorentine. A Firenze, infatti, come è noto, la fine dell'assedio non coincide con una vera distensione, ma lascia spazio a nuove, violente divisioni all'interno dei vari strati della società. Un insorgere continuo ed incalzante di tensioni e di problemi non abbandona i Fiorentini almeno fino al 1537, quando, con la celebre battaglia di Montemurlo, Cosimo I riesce a risolvere la delicata questione del fuoruscitismo e ad assicurare

<sup>43</sup> Cfr. F. DE' NERLI, *Commentarij*, 1728, pp. 197, 303, 319, 374, 407.

<sup>44</sup> Cfr. F. DE' NERLI, *Commentarij*, 1859, cit., vol. I, p. 206; vol. II, 111, 128, 188, 224.

<sup>45</sup> M. PALUMBO, *Storici, memorialisti e trattatisti*, in *Storia generale della letteratura italiana*, a cura di N. BORSELLINO e W. PEDULLÀ, Milano, Motta, vol. IV (*Rinascimento e Umanesimo. Il pieno Cinquecento*), p. 250.

stabilità e tranquillità al suo governo.<sup>46</sup> Non è casuale, allora, che Nerli decida di raccontare la storia della sua città non fino al 1530, ma fino al 1537 e, in particolare, fino all'epilogo della guerra con i fuorusciti.

Negli anni Trenta, quindi, a Firenze si è ancora dentro l'apocalisse e mi pare difficile immaginare che in questo contesto possa esservi la consapevolezza da parte dei diversi soggetti di trovarsi ad un passo dalla fine, vicini all'inizio di una stagione nuova, migliore. Viceversa, sarà stato senz'altro così dal 1537 in poi e, del resto, le prime storie fiorentine iniziano a maturarsi e a diffondersi solo intorno agli anni Quaranta.<sup>47</sup> Ed è questo il periodo in cui mi sembra più corretto collocare l'inizio della composizione dei *Commentari*, proprio all'indomani della battaglia di Montemurlo. Del resto, se si sposta l'attenzione sui dati che emergono dalla biografia dello scrittore, si ricavano ulteriori risultati che, di fatto, descrivono una situazione coerente con il quadro appena tracciato e, quindi, congruente con l'ipotesi che ho avanzato. Come si ricorderà, tra il 1531 ed il 1537 Nerli riceve diversi incarichi politici, tutti prestigiosi e impegnativi, per cui, tra l'altro, è spesso costretto a numerosi spostamenti. In questi anni, infatti, gli sono affidate diverse ambascerie; è più volte a Pisa, impegnato a sedare le lotte interne tra la parte panciatica e quella cancelleresca; è coinvolto con un ruolo di primo piano nella campagna diplomatica, che Cosimo rivolge ai fuorusciti, nel tentativo di convincerli ad una resa pacifica. Una vita, dunque, troppo intensa per potere pensare che proprio in questo periodo egli abbia deciso di dare inizio alla sua opera. Del resto, davanti a questi dati gli stessi Niccolai e Biagianti congetturano un'interruzione della scrittura o, quantomeno, un brusco rallentamento del ritmo di lavoro.

Per individuare nella lunga mappa del tempo un punto di abbrivo per la stesura del testo non ci si può avvalere, almeno allo stato attuale delle ricerche, di altre testimonianze che aiutino a definirlo e a renderlo più nitido all'osservazione. L'unico dato certo mi pare che sia l'inadeguatezza di una collocazione di questo punto nei primi anni Trenta e, insieme, la plausibilità di una posizione cronologicamente più avanzata. È chiaro che ragioniamo su poco meno di una decina d'anni,

---

<sup>46</sup> Cfr. il paragrafo precedente. Sulla questione dei fuorusciti, rimando ai lavori di P. COSENTINO e L. DE LOS SANTOS, *Un nuovo documento sul fuoruscitismo fiorentino...*, cit., di L. DE LOS SANTOS, *Iacopo Nardi et les exilés florentins...*, cit., EAD., *Guicciardini e la questione della libertà...*, cit..

<sup>47</sup> Mi riferisco, ovviamente, a quei testi che raccontano la storia più recente di Firenze, dando particolare rilievo agli anni attorno all'assedio, come le opere di Varchi, di Nardi, di Segni, di Pitti. Per queste ultime due, anzi, a dire il vero, l'arco cronologico in cui si iscrive la composizione slitta ben oltre gli anni Quaranta, collocandosi almeno intorno alla metà degli anni Cinquanta. Non prendo in considerazione, quindi, come è ovvio, le esperienze di Machiavelli e di Guicciardini, che, pur essendo gli archetipi di questa tradizione, nascono in un contesto diverso e cronologicamente arretrato.

ma è pur vero che questo breve spazio temporale descrive, come si è visto, un insieme di eventi e di esperienze estremamente significativo, per cui situarsi all'inizio o alla fine di tale periodo può non essere indifferente.

Stranamente, le attestazioni che possediamo si riferiscono tutte ad uno stadio molto avanzato della composizione. Perciò, risulta relativamente più semplice scandire con maggiore precisione le ultime fasi della scrittura, mentre restano sostanzialmente ignote quelle iniziali. Vediamo, allora, se, sfruttando ciò che abbiamo a disposizione, riusciamo ad intendere compiutamente quale sia stato almeno il percorso finale.

Alle diverse testimonianze che abbiamo preso in considerazione, tutte come si è visto, ascrivibili al periodo 1549-1553 (se includiamo tra queste anche il proemio delle *Istorie* di Segni), va aggiunto un altro documento che non ho ancora menzionato. Si tratta di una lettera di Cosimo I indirizzata a Filippo de' Nerli, in cui è possibile reperire informazioni, utili non solo ad una scansione del tempo della scrittura nerliana, ma anche a fare luce sulla portata politica dei *Commentari* e sul legame che essi hanno con l'ideologia e con il sistema del principato. Ma leggiamo lo scritto:

Magn.co nostro Car.mo. Con la vostra de' III del presente habbiamo ricevuto il settimo libro delli vostri discorsi, et lettolo con quel piacere, che gl'altri innanzi et molto più ancora per conteneruisci cose più fresche alla nostra memoria. Et per essercene dell'altre da dirsi più belle che mai, haremo chiaro, che non finiate sì presto come pare che habbiate in disegno, ma che seguitiate tirare lo scrivere vostro alla perfettione sua sì presto come pare che habbiate in disegno, ma che seguitiate tirare innanzi lo scrivere vostro alla perfettione sua. Et delle notizie, che ci direte esservi di bisogno molto volentieri ordineremo, che ne siate accomodato: per non ci essere ascosto, che quanto più harete in ciò da potere soddisfare al vostro desiderio, tanto potrete meglio aggradirne il vostro scrivere a soddisfazione d'ognuno, et a contento nostro particolare massimamente. Restaci hora ricordarvi che advertiate in esso libro, che vi si rimanda, certa postilla di nostra mano, dove bisogneria che più dovessi dichiararvi per il vero. State sano. Dal Poggio a' dì VII di 8bre 1550. El duca di Fiorenza.<sup>48</sup>

La lettera è, come si può notare, dei primi di ottobre del 1550, dunque, esattamente di un anno posteriore all'altra, sempre di Cosimo a Nerli, che abbiamo citato, evincendone che intorno al 1549 l'autore si sta avviando a raccontare la storia relativa agli anni di poco precedenti all'assedio e che, quindi, verosimilmente in quel periodo ha già terminato almeno i primi sei libri. Un anno dopo, Cosimo fa

---

<sup>48</sup> La lettera è pubblicata da I. BIAGIANTI in *Politici e storici nel Cinquecento...*, cit., pp. 92-93. Nel citarla, ovviamente, rispetto i criteri di trascrizione adottati dallo studioso.

riferimento in maniera esplicita al settimo libro, invitando lo scrittore ad apportarvi qualche modifica. Nel 1551 Nerli deve senz'altro aver già concluso l'ottavo libro. In quest'ultimo, infatti, raccontando i diversi episodi che, nel 1529, portano al fallimento dell'impresa politica di Niccolò Capponi, l'autore fa riferimento ad un passo delle *Historiae* di Paolo Giovio, in cui sarebbe riportata una famosa orazione del gonfaloniere:

Fecemi già il vescovo Giovio vedere una bella orazione, in persona di Niccolò [Capponi], nelle sue istorie universali e, se negl'altri fatti di Firenze, che egli scrive nell'istorie sue, avesse scritto così fedelmente, non si sarebbe discostato dal vero, quanto ha fatto nello scrivere le cose de' Fiorentini.<sup>49</sup>

Sappiamo che Giovio si dedica alla trattazione della storia fiorentina soprattutto nella fase conclusiva della composizione della sua opera, cioè negli anni che vanno dal 1550 al 1551, poco prima che ne esca la *princeps*, apparsa, com'è noto, in due volumi tra il 1551 e il 1552.<sup>50</sup> È stato dimostrato, inoltre, che, coerentemente con il suo metodo di scrittura,<sup>51</sup> egli preferisce occuparsi prima dei fatti più recenti, quelli relativi al principato di Cosimo, portando a compimento anzitutto i libri XXXVI e XXXVII, per poi passare, in un secondo momento, al periodo dell'assedio, a cui sono dedicati i libri XXV-XXIX.<sup>52</sup> La citazione di Nerli si riferisce a quest'ultimo nucleo del testo gioviano e, di conseguenza, consente di collocare nel tempo la stesura del libro

---

<sup>49</sup> *Commentari...*, cit., VIII, 120. La posizione dell'autore, evidentemente critica rispetto all'opera gioviana, appare assimilabile ad un'opinione comunemente diffusa a Firenze in questi anni, che ben presto si trasforma in un vero e proprio mito negativo, «la leggenda del Giovio maledico e bugiardo», come l'ha definito C. DIONISOTTI in *Machiavellerie*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 411-444 (il saggio è apparso precedentemente in «Rivista storica italiana», LXXXVII (1975), pp. 242-267).

<sup>50</sup> Per la cronologia della composizione delle *Historiae* gioviane si rimanda al volume di T. C. PRICE ZIMMERMANN, *Paolo Giovio. The Historian and the Crisis of Sixteenth Century*, Princeton, Princeton University Press, 1985.

<sup>51</sup> È ben noto il fatto che lo storico, in quanto convinto seguace del metodo tucidideo, persegue un'idea di storia fondata su una testimonianza oculare. Perciò, più che in uno studio delle fonti documentarie, Giovio procede in una serie di interviste che sottopone ai diversi personaggi, che hanno vissuto in prima persona gli eventi di cui egli deve dare conto nella sua trattazione. La critica si è più volte soffermata su questo aspetto, paragonando la scrittura gioviana a quello della nostra moderna pubblicistica: «L'intervista sempre fu l'arma preferita da Giovio, in ciò veramente precursore del moderno giornalismo» (C. DIONISOTTI, *Machiavelli e il Giovio*, cit., p. 418). Per questo argomento, si veda, inoltre, E. SCARANO LUGNANI, *La dimensione europea del pubblicista Paolo Giovio, in Guicciardini e la crisi del Rinascimento*, Bari, Laterza, 1979, pp. 151-158.

<sup>52</sup> Cfr. T. C. PRICE ZIMMERMANN, *Paolo Giovio. The Historian...*, cit., p. 287. Contribuisce a definire più precisamente la cronologia della scrittura gioviana il recente studio di P. MORENO, *Paolo Giovio e Francesco Guicciardini, in Bologna nell'età di Carlo V e Guicciardini*, cit., pp. 93-104.

VIII non prima del 1551. Vale a dire che a quest'altezza, all'autore restano da scrivere ancora almeno quattro libri.

Ora, se vogliamo davvero leggere nel passo del proemio di Segni, che abbiamo riportato in precedenza, un'allusione ai *Commentari* come opera conclusa, dobbiamo ritenere che Nerli, in quest'ultima fase, abbia cominciato a lavorare contemporaneamente agli ultimi libri, abbozzando prima in grandi linee e poi modificando e determinando via via il racconto, fino a definirlo o, piú semplicemente, che abbia deciso di affrettare il passo. Solo considerando una di queste due ipotesi, infatti, potremmo motivare un arco cronologico cosí ristretto, che va dal 1551 al 1552 o, a limite, ai primissimi mesi del '53, nel quale Nerli avrebbe composto ben quattro libri. La velocità che caratterizzerebbe questo stadio della composizione risulta tanto piú evidente, se si confronta il tempo con cui l'autore definirebbe questo nucleo relativamente ristretto dell'opera con quello che sembra impiegare per scrivere i primi otto libri. Certo, si potrebbe obiettare che, per l'ultima parte del racconto, egli non deve fare tutto quel lavoro di ricerca sulle fonti, sui diversi testi di altri autori, che ha compiuto per la stesura della prima parte dei *Commentari*, potendo qui, invece, ricorrere direttamente alla sua stessa memoria. Una memoria che tra l'altro, come ricorda anche Cosimo in questa lettera, è ancora fresca, viva. I documenti, gli atti, che pure certamente utilizza, abbiamo visto, con estrema facilità e comodità, sono, inoltre, carte che egli conosce bene, con cui, senza dubbio, ha una certa dimestichezza. Ma è pur vero che non si può sottovalutare la difficoltà di dover fare i conti con un passato cosí vicino, a cui, forse, non sono state ancora del tutto «perdonate» le ferite che ha inferto sulla coscienza di chi si accinge a ricostruirlo, a rappresentarlo.<sup>53</sup> È per questo che sarei piú propenso a considerare la testimonianza di Segni con maggiore prudenza, ricordando che anche Busini, rivolgendosi a Varchi nel gennaio del 1549, si riferisce ai *Commentari* come se fossero conclusi, in un periodo in cui, sappiamo, resta da scrivere ancora la metà dell'opera. Nella primavera di quello stesso anno, infatti, come si ricorderà, proprio

---

<sup>53</sup> Utilizzo qui la terminologia usata da P. RICCI nei suoi ultimi saggi che affrontano il problema della rappresentazione di un passato recente, vissuto. Mi riferisco in particolare al volume *Ricordare, Dimenticare, Perdonare. L'enigma del passato*, Introduzione di R. BODEI, Bologna, il Mulino, 2004 (ed. orig.: *Das Rätsel der Vergangenheit. Erinnern – Vergessen – Verzeihen*, Göttingen, Wallstein, 1998). Il saggio riassume le linee essenziali di quanto viene trattato in maniera piú approfondita nel libro *La memoria, la storia, l'oblio*, a cura di D. IANNOTTA, Milano, Cortina, 2003 (ed. orig.: *La mémoire, l'histoire, l'oubli*, Paris, Seuil, 2000). Sulla memoria storica e sulla rappresentazione del passato come fenomeno culturale si veda anche l'importante contributo di A. ASSMANN, *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, Bologna, il Mulino, 2002 (ed. orig.: *Erinnerungsräume. Formen und Wandlungen des kulturellen Gedächtnisses*, München, Beck, 1999).

Varchi deve cedere a Nerli i registri relativi all'epoca che occupa l'ultima parte della storia nerliana, dal settimo libro in poi.

In quest'ottica, è chiaro che l'unico *terminus ante quem* che possiamo prendere in considerazione con il più ristretto margine d'errore possibile è la data di morte dello scrittore e, cioè, il 1556. Fra la testimonianza di Segni e questo evento corrono tre anni, in cui non escluderei comunque l'ipotesi che Nerli abbia poi apportato modifiche e aggiunte su un testo che, intorno al 1552- '53, doveva essere pressoché definito in tutte le sue parti. L'autore, quindi, ormai anziano, deve aver affrettato il ritmo della scrittura, forse anche avviando una stesura più o meno parallela degli ultimi quattro libri, riservandosi la possibilità di perfezionare successivamente, in più riprese, quanto già scritto, compatibilmente con le energie e con il tempo che la vita gli avrebbe ancora lasciato.<sup>54</sup> Nell'ultima lettera che abbiamo citato, infatti, Cosimo allude ad una certa voglia di terminare che avrebbe mostrato lo zio, e, perciò, lo invita a continuare nella scrittura e nella rifinitura dell'opera, promettendogli, dal canto suo, di rendergli più agevole il lavoro:

[...] che non finiate sì presto come pare che habbiate in disegno, ma che seguitiate tirare lo scrivere vostro alla perfettione sua. Et delle notizie, che ci direte esservi di bisogno molto volentieri ordineremo, che ne siate accomodato [...]

Quando Segni inizia a scrivere, intorno al 1552-'53, il lavoro di Nerli deve essere prossimo alla conclusione. Il cantiere dei *Commentari*, inaugurato all'indomani della battaglia di Montemurlo, tra l'ultimo scorcio degli anni Trenta e l'abbrivo del decennio successivo, non può proseguire per molto ancora, oltre questa data; il tempo della scrittura deve, infatti, fare i conti con il tempo della vita.

A questo punto, resta da trattare un ultimo aspetto relativo alla composizione dell'opera. Nell'ultima parte della lettera che abbiamo citato si incontra una notizia che non può, certo, passare inosservata. Poco prima del congedo, Cosimo scrive allo zio che gli rimanderà il manoscritto contenente il settimo libro dei *Commentari*, che ha letto e postillato di sua mano, affinché egli possa modificare il testo secondo le sue indicazioni:

---

<sup>54</sup> L'esplorazione di uno dei due codici autografi (Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, II. II. 136), sul cui foglio di guardia pure si legge l'indicazione, di mano dell'autore, «Ultima descriptio», rileva, infatti, diversi interventi autoriali eseguiti sui margini. Ma per questi problemi, si veda, più avanti, la *Nota al testo*.



Restaci hora ricordarvi che advertiate in esso libro, che vi si rimanda, certa postilla di nostra mano, dove bisogneria che piú dovessi dichiararvi per il vero.<sup>55</sup>

Il dato appare immediatamente di straordinario rilievo, poiché apre la strada a diverse considerazioni sulla scrittura nerliana. Incominciamo dal primo elemento che ricaviamo da questo passo. Il duca di Firenze, a cui è evidentemente concessa una lettura preliminare del settimo libro, entra nel laboratorio dello scrittore, suggerendo modifiche e correzioni da apportare al testo. Non è improbabile che tale sia il percorso che Nerli riserva ad ogni singolo libro della sua opera e che, quindi, Cosimo sia il primo revisore, nonché il primo lettore, dei *Commentari*. È chiaro che i suoi interventi non sono di natura stilistica, letteraria, ma riguardano soprattutto il discorso politico, l'interpretazione del passato che qui viene offerta ai lettori. Ora, non c'è dubbio che nell'opera si possa individuare un racconto storico parziale, sbilanciato, cioè, verso l'esaltazione della famiglia Medici e del principato. Su questo punto ha insistito parecchio la critica, anche quella piú antica, mostrandosi fondamentalmente sempre concorde. Ma non sono convinto che tale caratteristica della narrazione nerliana sia totalmente ascrivibile all'influenza del duca di Firenze né mi pare possibile pensare, come pure potrebbe sembrare naturale, ad una sorta di committenza del testo da parte dello stesso duca. Queste perplessità sono dovute a diversi fattori. Anzitutto, va notato che Nerli appartiene ad una delle piú antiche famiglie nobili fiorentine e che, come i Medici, si ricorderà, ha incontrato non poche difficoltà durante l'ultima repubblica e, in particolare, sotto l'assedio. Se a queste motivazioni si aggiunge, inoltre, che egli è legato allo stesso Cosimo da un legame di parentela, si capisce chiaramente che le sue idee politiche non possono essere poi tanto differenti da quelle del duca e che egli non può non guardare al principato con serenità e condivisione.

Certo, il racconto dei *Commentari* deve interessare Cosimo, il quale, come è noto, proprio in questi anni, è impegnato nell'affermazione di una precisa politica culturale, in cui, in ogni caso, l'opera nerliana si iscrive a pieno titolo.<sup>56</sup> Ma il fatto che vi sia un interessamento da parte del duca – giustificato, credo, anche dal legame di parentela – non può, da solo, comprovare l'ipotesi di una committenza dei *Commentari*, la quale, per di piú, si scontra con almeno altri due dati. Il primo di essi è chiaramente la mancanza di una pubblicazione dell'opera, che, anche dopo la morte dell'autore, avrebbe senz'altro goduto dell'auspicio dello

---

<sup>55</sup> Cfr. nota 47.

<sup>56</sup> Sulla politica culturale di Cosimo I si vedano i diversi studi di M. PLAISANCE, recentemente raccolti e ristampati in Italia nel volume *L'Accademia e il suo principe. Cultura e politica a Firenze al tempo di Cosimo I e di Francesco de' Medici*, Roma, Vecchiarelli, 2004.

stesso Cosimo. Il secondo elemento da prendere in considerazione, invece, è che a Firenze, proprio in quel periodo, vi è un altro storico a cui il principato commissiona la redazione di una storia ufficiale, cioè Benedetto Varchi. Alle pagine della sua *Storia fiorentina*, e successivamente a quella di Giovan Battista Adriani che in sostanza la completano, sarà, infatti, affidato, come è noto, il racconto del passato più recente e dell'avvento del principato.

Non è possibile individuare con precisione il raggio d'azione, l'invasività, la frequenza e l'incisività degli interventi di Cosimo nell'allestimento dei *Commentari*. Ma abbiamo visto come nella sua vita lo scrittore sia stato sempre legato alla famiglia Medici e, dunque, non c'è ragione di ritenere che la presenza del duca abbia influenzato in maniera apprezzabile il senso della narrazione.

### 3. *Il tempo del racconto*

Ho già notato il fatto che il titolo dell'opera dichiara immediatamente la cronologia del racconto, indicando *in limine* le sue due estremità, cioè il 1215 ed il 1537. Nella loro nudità queste due date prefigurano il percorso della narrazione, ne circoscrivono il perimetro temporale e, insieme, gli conferiscono compattezza e significatività.<sup>57</sup> Nell'ottica dello scrittore esse si presentano come due tappe fondamentali dell'intero corso della storia, rappresentando l'inizio e la fine di un periodo che egli evidentemente percepisce come un'unica stagione. Tale percezione non può non fondarsi sulla constatazione, da parte dell'autore, dell'esistenza di una caratteristica comune ai diversi avvenimenti che si susseguono in quest'arco di tempo; la loro successione gli appare come una sequenza omogenea dal 1215 fino al 1537. I due termini scelti registrano, così, l'affioramento e la scomparsa di tale caratteristica, l'apertura e la chiusura di un'epoca e, di conseguenza, costituiscono il principio e la conclusione del racconto.

Ancora una volta, quindi, è il titolo dell'opera a fornire informazioni, a suggerire un percorso. Il dato che possiamo ricavare da queste prime

---

<sup>57</sup> La scelta di un preciso arco cronologico in cui sviluppare la narrazione storica è, in genere, il presupposto di qualsiasi operazione storiografica e dà particolare significato al racconto, come ha recentemente notato, a proposito della *Storia d'Italia* guicciardiniana, A. VÁRVARO, in *Miopia storiografica e grandezza letteraria in Francesco Guicciardini*, in *Francesco Guicciardini tra ragione e inquietudine*, Atti del Convegno internazionale di Liège, 17-18 febbraio 2004, a c. di P. MORENO e G. PALUMBO, Genève, Droz, 2005, pp. 247-248: «Nell'impostare quest'opera monumentale, Guicciardini ebbe il problema, comune a tutti gli storiografi, di dare un senso al suo racconto. Per riuscire, era necessario in primo luogo determinare un punto di partenza (e poi un punto di arrivo) della narrazione che fosse significativo. La soluzione consistette nell'attribuire alla discesa di Carlo VIII il valore di una cesura epocale, che apriva un tempo nuovo e tragico.» (p. 247).

constatazioni non è irrilevante e ci spinge ben oltre il tentativo di una scansione del tempo interno alla narrazione. Esso sembra mostrare, infatti, un intreccio di piani, per cui un sistema concettuale influenza la delimitazione di una precisa cronologia interna. In altre parole, i *Commentari* si presentano, fin da subito, come una storia a tesi, in cui l'esposizione dei fatti ruota attorno ad un assioma ideologico precostituito; il passato secondo l'idea che l'autore ha di esso. In quest'ottica, allora, si capisce come Nerli possa rendere omogeneo un periodo così ricco di mutazioni profonde, come è quello descritto dai tre secoli e poco più che qui vengono presi in considerazione. Ma vediamo se un'esplorazione più approfondita del testo conferma queste prime impressioni di lettura. In tal senso, può essere senz'altro utile partire dal proemio dei *Commentari*, l'unico luogo capace di offrire un'angolazione strategica e privilegiata da cui osservare l'intero processo di costituzione dell'opera. In esso, infatti, mi pare che si fondino le due modalità d'inaugurazione del discorso storico individuate da Roland Barthes: è possibile rintracciarvi da un lato i tratti tipici di un'«apertura performativa», in cui si compie un vero e proprio «atto solenne di fondazione» e si rendono espliciti i presupposti concettuali che influenzano la scrittura, dall'altro il duplice sguardo, «prospettivo» e «retrospettivo», attraverso il quale si anticipa il piano narrativo e si avanza un'interpretazione della materia che ci si appresta ad enunciare.<sup>58</sup> Si tratta di due parti ben distinguibili nelle pagine proemiali: la prima – più contratta dell'altra – tende a svelare la natura e lo scopo della scrittura, nonché il punto di vista da cui si osserva il passato; la seconda, invece, attraversa verticalmente l'intera estensione del testo, si sofferma fugacemente sulle connessioni principali del racconto, ne prefigura i punti cardinali e ne scandisce la cronologia interna.

Partiamo dalla seconda di queste parti e, per verificare quanto descritto finora, procediamo con un prelievo minimo di un frammento del proemio che credo possa risultare, a questo punto, significativo:

Fu mia intenzione, da principio, di scrivere solamente le cose da me udite e vedute e che sono seguite dal 1494 in qua. Ma, per farle meglio intendere, deliberai, di poi, cominciarmi più da alto e da' tempi che la nostra cittadinanza cominciò a dividersi in quelle maligne parti guelfe e ghibelline che divisero e guastarono la maggior parte delle città d'Italia. E mi è parso dovere dividere questi miei scritti in dodici libri, dove ne' primi tre saranno

---

<sup>58</sup> R. BARTHES, *Le bruissement de la langue. Essais critique IV*, Paris, Seuil, 1984 : «Le discours de l'histoire connaît en général deux formes d'inauguration : tout d'abord, ce que l'on pourrait appeler l'ouverture performative, car la parole y est véritablement un acte solennel de fondation ; le modèle en est poétique, c'est le *je chante* des poètes [...] ensuite, une unité beaucoup plus courante, la Préface, acte caractérisé d'énonciation, soit prospective lorsqu'elle annonce le discours à venir, soit rétrospective lorsqu'elle le juge [...]» (p. 166).

molto brevemente notati i fatti civili, secondo che io ho potuto ritrarli dal Villano, dall'istorie fiorentine e da molt'altre memorie scritte da varii scrittori delle cose di Firenze; e negl'altri nove saranno notate le cose civili occorse nell'età nostra e dal 1494 in qua, in quella maniera che io le ho potute intendere e sapere giornalmente e tempo per tempo, secondo ch'elle sono seguite.<sup>59</sup>

Il passo è ricco di informazioni e di spunti. Cominciamo, dunque, dagli elementi che alludono al tempo del racconto e, insieme, all'influenza che la presenza di un assioma ideologico esercita sulla sua definizione. In questo senso, il primo dato su cui riflettere è senza dubbio costituito dal fatto che il perimetro temporale dell'opera è stato ridefinito sul nascere, affinché al lettore possa risultare più chiaro il quadro che l'autore vuole presentare: l'inizio della narrazione – nei progetti evidentemente collocato all'altezza del 1494 – è, così, fatto retrocedere al 1215, anno in cui ha origine la prima grande divisione del popolo fiorentino, quella che ha inaugurato la lunga contesa tra i guelfi e i ghibellini. A questo punto, non mi pare trascurabile il delinearsi, già in queste prime battute, dell'idea che presiede alla costituzione dell'intero racconto: Nerli rileva in tutta la storia fiorentina la presenza costante della divisione popolare e in essa rintraccia l'unica causa scatenante di tutti i mali.<sup>60</sup> Nella sua ottica tale presenza rende la storia «un blocco unico i cui elementi caratterizzanti sono fissi ed in cui la diacronia non può configurarsi che come ricorrenza».<sup>61</sup> Perciò, la rappresentazione del passato deve ruotare unicamente attorno a questa forza.

L'ampliamento d'orizzonte impone, quindi, alla struttura del testo una dilatazione sensibile, formando due nuclei armonicamente saldati tra loro: uno costituito dai primi tre libri, in cui si passano in rassegna i fatti più lontani nel tempo, dal 1215 al 1494, l'altro rappresentato dai restanti nove, al quale è affidato il racconto delle «cose civili occorse nell'età nostra», cioè dal 1494 al 1537. In questo sistema, il principio ordinatore della narrazione è regolato dalla successione degli eventi, ma non garantisce alcuna uniformità tra le diverse parti del testo. Si genera, così, una frattura tra il tempo dell'enunciazione e il tempo della materia enunciata, per cui una stessa porzione testuale copre spazi temporali di volta in volta differenti. Sull'organizzazione della storia narrata, dunque,

---

<sup>59</sup> *Commentari*, P., 2.

<sup>60</sup> Su questo aspetto si veda il saggio di I. GRASSINI, *L'argomentazione lunga del Nerli*, in *Sette assedi di Firenze*, a c. di E. SCARANO, C. CABANI, I. GRASSINI, Pisa, Nistri-Lischi, 1982, pp. 63-95: «Il perno del discorso è dato dalla *divisione*; lo scontro sociale scaturisce dalle divisioni interne al gruppo di volta in volta dirigente ed è in queste che si identifica ripetutamente la causa prima delle lotte politiche. Si propone così sul piano tematico un carattere costante della storia e, sul piano narrativo, una invariante mai smentita lungo il percorso del testo» (p. 64). In generale sul tema della divisione si veda il volume di F. BRUNI, *La città divisa. Le parti e il bene comune da Dante a Guicciardini*, Bologna, il Mulino, 2003.

<sup>61</sup> I. GRASSINI, *L'argomentazione lunga del Nerli...*, cit., p. 64.

prevale un tempo diverso, artificiale, simile a quello che Barthes ha definito «*le temps-papier*»: il tempo del discorso storico, in cui «plus l'on se rapproche du temps de l'historien, plus la pression de l'énonciation se fait forte, plus l'histoire se ralentit».<sup>62</sup>

Il passato più recente, con la maggiore ricchezza dei dati e delle impressioni rintracciabili direttamente nell'esperienza dello storico, finisce per schiacciare quello più distante, occupando uno spazio testuale visibilmente più esteso. La stessa unità costituita dal singolo libro appare, infatti, estremamente variabile non solo per l'arco temporale che prende in esame, ma anche per la sua stessa estensione. Mano a mano che ci si avvicina al presente, la narrazione rallenta il ritmo, indugia sui particolari, sulle cause, sulle testimonianze. Avviene, quindi, che un libro può ricoprire il racconto di circa un centinaio d'anni (si pensi al primo, al secondo), così come addirittura di otto, nove mesi (si pensi al nono, al decimo). Va notato, però, che ad una visione d'insieme risulta abbastanza evidente il fatto che Nerli dedichi agli anni dell'assedio maggiore attenzione, riservando a questo episodio un ruolo centrale nell'opera: dal 1530 in poi, il racconto subisce una discreta accelerazione, per cui gli ultimi sette anni vengono trattati in soli due libri, l'undicesimo ed il dodicesimo.

Ho detto, in precedenza, che il filo del racconto segue essenzialmente l'ordine della successione degli eventi: l'andamento del discorso procede, infatti, sempre in maniera lineare, tranne qualche caso – per la verità, non molto frequente – in cui è possibile rintracciare una certa dinamica prolettica. Non si tratta di vere e proprie anticipazioni, quanto piuttosto di un'inclinazione dello scrittore a mettere in relazione eventi distanti tra loro nel tempo; il salto in avanti si concretizza, allora, in un rapidissimo accenno al futuro. Avverto subito che il fenomeno tende, in genere, a comparire in zone nevralgiche del testo, laddove, cioè, si sospende la narrazione e si fa spazio al giudizio, all'interpretazione dei fatti esposti fino a quel momento, spesso introducendo massime e considerazioni d'ordine politico. È evidente che Nerli sfrutta questo procedimento non solo per far dialogare e, insieme, rendere più salde tra di loro le varie parti del racconto, ma anche per dimostrare che in una storia, normalmente percepita come una serie caotica di eventi, vi sia, invece, un filo che imbastisce una sequenza compatta, in cui ogni gesto, ogni azione dell'uomo ha una conseguenza precisa, una ricaduta nel reale, anche se posticipata nel tempo. Va da sé che l'uso di tale procedimento si concentra naturalmente soprattutto nei libri che trattano gli anni più distanti dal presente.

---

<sup>62</sup> R. BARTHES, *Le bruissement de la langue...*, cit., p. 165.

Ma vediamo qualche esempio. Incominciamo da due passi del terzo libro, che credo possano tornare utili per un riscontro immediato di quanto ho appena esposto. Il primo, in ordine di apparizione, riguarda un episodio in cui Cosimo il Vecchio riesce a risolvere l'unica crisi che incontra il suo reggimento con una notevole abilità politica, grazie alla quale mette praticamente fuori gioco i suoi oppositori, concedendo loro ciò che gli chiedevano e, cioè, un governo più liberale e una sua partecipazione alla vita pubblica meno invadente. Il fallimento dei suoi avversari, causato dall'insorgere di una spaccatura con i popolari, irriverenti e insofferenti nei loro confronti, è tale non solo da neutralizzarli definitivamente, ma anche da rendere necessaria la loro richiesta di un intervento immediato di Cosimo. Il fatto, ovviamente, spiana la strada ad un'intromissione dell'autore, che non perde occasione per prendere di mira i popolari e formulare giudizi che siano relativi soprattutto al passato a lui più vicino:

E quelli popolari, per più affrettare la loro rovina, come è lor proprio e antico costume che molto superbamente comandano o eglino molto vilmente e umilmente servono, trattavano costoro di tal sorte con ogni qualità d'ingiurie che potevano, che cavarono loro del capo la voglia d'allargare il governo, com'anche, ne' nostri tempi, per essere maltrattati da' popolari, si pentirono presto quelli nostri cittadini che, nel 1527, fuor di tempo, volsero far quella mutazione di stato, vivente il Papa, che allora si fece, dalla quale ne seguì quelle tante rovine che l'assedio della città, di poi, si tirò dietro. E, però, [...] tornando al nostro proposito [...].<sup>63</sup>

Si tratta di una breve parentesi, in cui, come si vede, Nerli prende posizione, giudica e, guardando alla sua esperienza, generalizza e pronuncia quella che nel discorso, di fatto, si configura come una massima, il cui segnale più forte è probabilmente costituito dall'introduzione di un tempo presente in una narrazione chiaramente tutta al passato.<sup>64</sup> Si accenna al futuro, ma la prolessi viene bloccata sul nascere e immediatamente si ritorna al tempo del racconto.

Il secondo frammento che vorrei prendere in considerazione ci riporta in una zona che abbiamo già esplorato in precedenza, quando, nel tentativo di stabilire una cronologia della scrittura, eravamo alla ricerca di un *terminus post quem*, e, cioè, al luogo in cui Nerli espone la

---

<sup>63</sup> *Commentari*, III, 18.

<sup>64</sup> Sul tempo presente come «tempo commentativo», in opposizione ai tempi passati, veri e propri segnali della narrazione, si veda lo studio, ormai classico, di H. WEINRICH, *Tempus. Le funzioni dei tempi nel testo*, Bologna, il Mulino, 2004<sup>2</sup> (ed. orig.: *Tempus. Besprochene und erzählte Welt*, Stuttgart, Kohlhammer, 1964; successivamente, rivisto e aggiornato, München, Beck, 2001). In particolare, per questo fenomeno all'interno del discorso storico, si rinvia alle pagine di J.-J. MARCHAND, *Implicazioni discorsive*, in E. CUTINELLI-RÈNDINA, J.-J. MARCHAND, M. MELERA-MORETTINI, *Dalla storia alla politica nella Toscana del Rinascimento*, Roma, Salerno, 2005, pp. 174-237.

politica matrimoniale promossa da Lorenzo de' Medici, per dare stabilità al suo governo. Ad un certo punto si legge:

E, doppo la morte di Papa Sisto IV, fece parentado con Papa Innocenzio VIII, suo successore, dando al signor Francesco Cibo, figliuolo del Papa, l'altra sua figlia Maddalena. Qual parentado li servì, oltre la sicurtà dello stato suo, per mezzo di tal appoggio, a fare anche Giovanni, suo secondo figliuolo, cardinale, che a' tempi nostri fu quello cardinalato tanto felice, mediante il quale la casa de' Medici si rilevò, nel 1512, dal naufragio nel quale aveva, nel 1494, rotto e nel quale si infelicemente diciotto anni aveva fluttuato nel mare crudele e tempestoso dell'esilio. E, mediante il papato, si condusse, di poi, nell'altezza che si è condotta, come, a suo luogo, si dirà.<sup>65</sup>

Non c'è dubbio che l'evoluzione dei fatti conferma la lungimiranza e la giustezza della scelta di Lorenzo, ma, per dimostrare ciò, Nerli si spinge molto oltre il tempo della narrazione, anticipando l'esilio della casa Medici, il suo ritorno in patria e lo splendore che essa raggiungerà con il papato di Giovanni. Analogamente all'esempio che abbiamo visto in precedenza, si tratta di un movimento rapidissimo, in cui si apre uno squarcio sul futuro e lo si richiude immediatamente, rinviando ad un altro momento il racconto di questo episodio.

Va notato, però, che vi sono anche casi in cui l'andamento del discorso pare accennare ad un movimento prolettico, senza che l'anticipazione sia necessariamente riferita ad un tempo distante rispetto a quello del racconto. Il procedimento è diverso o, almeno, ha un'altra funzione. Ciò che colpisce è che tale fenomeno pare affiorare sempre in una zona del testo in cui l'autore esprime un giudizio. Si legga, a tal proposito, questo frammento del quarto libro:

E non ebbero, acciecati dalla troppa ambizione, riguardo che gl'urtavano e avevano a sospetto quelli che, come anco eglino ciechi, credendo fare meglio, avevano, vivente il Papa, tolto lo stato a' Medici e messolo nelle mani del popolo fuori di tempo, e ciò facevano quelli ambiziosi, dubitando non fussero troppo occupati i luoghi loro. Però, volendone più che parte, come a suo luogo vedremo, ebbero, di poi, meno, come spesso avviene, ne' casi di stato, a chi troppo ne vuole. E furono cagione con tali loro sinistri modi, di molti disordini, che allora e di poi seguirono e finalmente della ruina loro. Ma, ritornando al nostro proposito, dico [...].<sup>66</sup>

Come si vede, l'accento debole alla prolessi avviene anche qui in concomitanza di una presa di posizione da parte dello scrittore e subito dopo l'espressione di una massima. A dire il vero, questo intervento

---

<sup>65</sup> *Commentari*, III, 59.

<sup>66</sup> *Ivi*, IV, 34-35.

autoriale subentra nel testo praticamente in coda ad un altro, in cui, ancora una volta, affiora un fenomeno uguale a quelli che abbiamo già visto, nei quali lo storico stabilisce una connessione tra passato remoto e passato prossimo. Poco prima della citazione appena riportata, infatti, si legge:

E tanto più venivano i cittadini della seconda setta a temere dell'autorità de' loro avversarii. Ma non potevano già queste due sette urtarsi l'una l'altra né battersi col mezzo dello stato né si potevano ricoprire, nel volersi urtare, col mantello della libertà, come potettero fare certi nostri ambiziosi cittadini, che, nella mutazione dello stato del 1527, attesero ad urtare e battere quelli che pareva loro potessero venire in credito nel popolo.<sup>67</sup>

Ancora una volta, un salto in avanti nel tempo, ancora una volta un giudizio. Ma, al di là della loro vicinanza nel testo, sarei propenso a tenere distinte le due occorrenze del fenomeno, in quanto si riferiscono a due 'futuri' diversi, uno più lontano rispetto alla narrazione, l'altro più vicino, e, di conseguenza, implicano considerazioni differenti. Resta il fatto che sul piano narrativo questo particolare movimento prolettico del discorso è reso sempre attraverso gli stessi procedimenti, che, forse, può essere utile, a questo punto, indicare schematicamente così:

- 1) l'occorrenza del fenomeno è sempre all'interno di spazi in cui si registra un intervento autoriale diretto, che si concretizza nell'espressione di un giudizio e/o di una massima;
- 2) il blocco della prolessi e il rinvio del racconto ad un'altra zona del testo è reso mediante l'uso di espressioni del tipo «come a suo luogo vedremo»;<sup>68</sup>
- 3) la presenza di nessi come «ritornando al nostro proposito» sottolineano l'avvenuta interruzione del circuito narrativo e la sua ripartenza, oltre, ovviamente, all'arresto del movimento prolettico.

Individuati i meccanismi con cui l'autore mette in azione questo gioco con il tempo, resta da chiedersi quale sia il suo ruolo all'interno dei *Commentari* e se davvero abbia, come ho già detto, unicamente la funzione di dare concretezza al racconto. Il fatto che tale fenomeno sia legato ad un momento cruciale del discorso e che si sviluppi in zone di testo che l'autore ritaglia per inserire il suo commento, per esprimere il suo punto di vista, mi pare suggerirne una lettura più articolata. In tal

---

<sup>67</sup> Ivi, IV, 33.

<sup>68</sup> Cfr. J.-J. MARCHAND, *Implicazioni discorsive*, cit., p. 227: «Fondamentalmente le prolessi sono di due tipi: o, una anticipazione di uno o più elementi all'interno della frase [...] o una anticipazione nella narrazione di eventi tramite clausole del tipo "come in seguito vedremo"».



senso, va subito notato che, sul piano narrativo, queste zone costituiscono, in buona sostanza, niente di più che degli interventi diretti di un narratore onnisciente e questo spiega, rende naturale la presenza di un movimento prolettico. Detto ciò, non sarà scorretto supporre che lo scrittore, nel pronunciare un giudizio, utilizzi questo procedimento per avvalorare la sua posizione, che, in questo modo, risulta meno arbitraria, giacché è fondata su una comprensione della storia nella sua interezza. In quest'ottica, lo sguardo in avanti rende le opinioni espresse concrete e sagge, ma soprattutto incontrovertibili, in quanto dimostrate, giustificate dai puri fatti. Ancora un segnale, quindi, di una scrittura interpretativa della storia. Del resto, recentemente è stato dimostrato come, nell'ambito del discorso storiografico, l'uso della prolessi sia strettamente legato ad un particolare tipo di racconto, che, oltre a registrare gli eventi, tende ad interpretarli, a contestualizzarli in un quadro organico più complesso.<sup>69</sup>

In altre occasioni, Nerli sembra stabilire ancora connessioni tra eventi avvenuti in un tempo lontano ed il presente, ma senza esprimere giudizi né considerazioni di natura politica. Si tratta di interventi rapidissimi, ancora più concisi di quelli presentati poc'anzi, a cui, però, attribuirei semplicemente la funzione di rendere più vivido il discorso, offrendo la possibilità di un riscontro immediato con il reale. Il fornire notizie relative a luoghi ben noti della città, il fatto di richiamare proverbi ed espressioni idiomatiche abbastanza comuni tra i suoi contemporanei, ha senz'altro anche il fine di attirare l'attenzione del lettore e, al contempo, di orientarlo, indicandogli dei punti di riferimento precisi ed immediati. A questa tipologia va sicuramente ascritta, ad esempio, una battuta veloce che Nerli inserisce, verso la metà del secondo libro, a proposito di John Hawckwood, l'eroico capitano dell'esercito fiorentino:

Quanto al difendersi delle cose di fuori, soldarono messere Giovanni Aguto inglese, uomo in quei tempi di gran reputazione nell'armi, del quale ne resta ancora la statua di pittura nella nostra maggior chiesa.<sup>70</sup>

Quasi volesse dare una consistenza visiva al personaggio – peraltro alquanto famoso tra i Fiorentini –, lo scrittore ricorre ad un'immagine immediatamente riconoscibile dal lettore, quella appunto raffigurata nel

---

<sup>69</sup> «La prolessi nel discorso politico permette di evidenziare alcune componenti dei fatti storici per presentarli come sintomatici di una costante politica; consente di mettere in relazione due eventi relativamente lontani nel decorso normale degli eventi passati per evidenziare le relazioni, le concatenazioni, le similitudini; dà la possibilità, nella formulazione di una regola di comportamento politico, di far risaltare le componenti particolarmente significative di dette regole o del ragionamento derivato dalla sua enunciazione» (*ibidem*).

<sup>70</sup> *Commentari*, cit., II, 39. Nella tradizione il nome del capitano (Essex, 1320-Firenze 1394) appare quasi sempre nella versione italianizzata, così come la riporta Nerli.

notissimo affresco trasportato su tela che, nel 1436, Paolo Uccello esegue, su commissione degli «operai» del Duomo di Firenze.

È lo stesso procedimento con cui, poco più avanti, nello stesso libro, lo scrittore, raccontando la morte di Giorgio Scali, allude ad un proverbio, evidentemente molto diffuso all'epoca, legato a questo episodio:

E, però, la morte sua è venuta, di poi, fino a' tempi nostri in vulgar proverbio, di tal sorte che a tutti quelli che troppo confidano ne' favori popolari o plebei è loro rimproverato, per esempio, questo infelice fine di messere Giorgio Scali.<sup>71</sup>

Più che pensare ad un gioco con il tempo, come abbiamo visto nel caso dell'uso della prolessi, qui mi pare più corretto attribuire a questi procedimenti un valore e una funzione simile a quella che hanno le frequenti citazioni tratte da opere letterarie ben note – *in primis* la *Commedia* di Dante, ma anche il *Decameron*, i sonetti del Burchiello, i *Discorsi*, i *Decennali*, le *Istorie fiorentine* di Machiavelli – e, cioè, quello di avvalorare il discorso storico, in quanto fonti ulteriori testimonianze. Si crea, così, una fitta rete di richiami a documenti che sono fuori e dentro il percorso storiografico. L'evocazione di immagini proprie della vita quotidiana non è, dunque, indotta da un movimento irregolare del discorso lungo il filo del tempo, ma è semplicemente un ricorso, per altro ben noto alla storiografia, a fonti iconografiche, a proverbi.

Indugiando ancora per un istante sul tempo del racconto, ci resta da affrontare almeno un altro aspetto dell'opera nerliana, che credo si sia già, in qualche modo, insinuato nel discorso qua e là, ma che ora varrà la pena di prendere in considerazione in maniera più diretta. Si sarà, di certo, notato che, nello stabilire la linea del suo percorso d'indagine, Nerli delinea una rappresentazione del passato che pare, in sostanza, partire dal presente. Il racconto, come ha notato Ileana Grassini, si presenta come una sorta di «ricerca conoscitiva che ha per oggetto il passato, ma che si svolge in funzione del presente».<sup>72</sup> La rappresentazione della storia è filtrata dallo sguardo del narratore, che vaglia e giudica i fatti alla luce degli epiloghi, della sua esperienza diretta e delle sue stesse riflessioni. E, d'altra parte, l'autore indica quale sarà la linea del suo percorso in maniera esplicita fin da subito, dalle prime righe del proemio, in cui si legge:

Considerato quanti travagli abbia sempre auto la nostra città e quanto sieno stati sempre poco uniti i principali cittadini che in essa hanno auto la somma autorità nel governo e quante volte e in quanti modi si sia riformato lo stato e variato la forma di esso, ho giudicato esser bene il fare

---

<sup>71</sup> Ivi, II, 46.

<sup>72</sup> *L'argomentazione lunga del Nerli*, cit., p. 64.

qualche memoria particolare de' nostri fatti civili, massimamente di quelli che, a' tempi nostri o da cinquanta anni in qua, sono occorsi, acciocché meglio si possano per quelli che gli leggeranno conoscere le cagioni che hanno mosso i nostri cittadini, stracchi di tante civili discordie, da dovere riformare una tanta repubblica sotto il governo d'un sol principe, come a' nostri tempi è seguito, concorrendo, oltre alla voglia de' cittadini, la fortuna e tutto il cielo a fare tale effetto seguire.<sup>73</sup>

Visto da questa angolazione, il principato appare inevitabile. Tutta la storia di Firenze si presenta come un percorso che trova il suo punto d'arrivo, la necessaria salvezza, soltanto nell'integrità del governo di Cosimo, nella sua garanzia di unità. Un'indagine sulla storia di Firenze non può, quindi, non interrogarsi anzitutto sul presente, cercando di comprendere quali siano state le dinamiche, le cause che, appunto, hanno indotto i cittadini, ormai «stracchi di tante civili discordie» a «riformare una tanta repubblica sotto il governo d'un sol principe». È chiaro, allora, che in quest'ottica la storia non può che essere retrospettiva: deve risalire al passato, partendo dall'epilogo, dal presente.

Nei *Commentari* il racconto storico si anima, dunque, di una continua riflessione politica. In esso ogni evento è presentato come sintomatico della condizione che si vuole svelare, come un indizio utile a dimostrare la tesi enunciata *a priori*. Alla narrazione di un episodio l'autore affianca una disamina attenta dei singoli dati, che vengono disposti in un'unica sequenza tesa a confermare puntualmente l'assunto d'origine. La scrittura diventa, così, analisi, considerazione, interpretazione.

Da questo punto di vista, l'*incipit* dell'opera appare quanto mai significativo. Se proviamo a rileggere il passo estratto dal proemio, ci accorgiamo, infatti, che, in esso, poche righe riassumono il percorso di ricerca nerliano: si noti, infatti, che le tre proposizioni che compongono il periodo inaugurale dell'opera ne descrivono esattamente le tre tappe principali. Si tratta di tre movimenti che definiscono l'intero universo dei *Commentari*. Pertanto, può essere fruttuoso seguirne il percorso.

Il primo di essi consiste nel presentare un quadro generale, all'interno del quale l'autore, analizzando i singoli avvenimenti e considerandone di volta in volta le implicazioni, individua l'esistenza di una fitta rete di connessioni tale da definire una stagione precisa nella storia fiorentina. Non sarà, allora, casuale che l'opera inizi con il participio passato di *considerare*, un verbo che lascia intravedere un percorso di ricerca complesso che si spinge ben oltre l'osservazione della realtà, nell'analisi e nell'interpretazione dei singoli segni che in essa

---

<sup>73</sup> *Commentari*, P, 1.

si rilevano.<sup>74</sup> Il racconto presenta, dunque, i risultati di questa indagine: la rappresentazione del passato di fatto riproduce l'immagine, l'idea che l'autore ha di esso.

Lo studio di questo quadro così composto impone, come ovvio, una selezione dei fatti da riportare. Si passa, quindi, ad un altro snodo cruciale del percorso che porta all'allestimento del testo.

È indicativo, a tal proposito, che, all'interno del passo che stiamo analizzando, ad introdurre questo momento della scrittura sia ancora una volta un verbo che sembra paradigmatico di un atteggiamento e, cioè, *giudicare*. Mi pare evidente, infatti, che, oltre a rivelare la scelta di un preciso piano narrativo, esso alluda, in un certo senso, al giudizio dello scrittore, inteso come unico principio ordinatore del discorso.

Lo storico stabilisce preliminarmente la traiettoria del suo ragionamento, ne individua la materia (i «fatti civili»), ne traccia il perimetro temporale<sup>75</sup> e valuta gli avvenimenti, riportando solo quelli che ritiene utili alla dimostrazione della propria tesi. Tutta la narrazione è finalizzata a verificare e, quindi, a legittimare l'assunto di partenza. Come si vede, l'obiettivo di tale operazione è dichiarato esplicitamente dall'autore nella proposizione che chiude il periodo che abbiamo estratto dal proemio: egli intende rivelare ai posteri le cause che hanno determinato gran parte della storia della loro città, dal passato remoto fino quasi al presente.

---

<sup>74</sup> A questo proposito, interessanti spunti vengono dal volume di M. MOCAN, *I pensieri del cuore. Per la semantica del provenzale 'cossirar'*, Premessa di C. BOLOGNA, Roma, Bagatto Libri, 2004.

<sup>75</sup> È forse il caso di ricordare che sempre nel proemio, poco dopo il passo che stiamo analizzando, l'autore dichiara di aver amplificato il piano dell'opera, risalendo con la narrazione fino al 1215, per rendere più evidente la situazione che vuole descrivere: «Fu mia intenzione, da principio, di scrivere solamente le cose da me udite e vedute e che sono seguite dal 1494 in qua. Ma, per farle meglio intendere, deliberai, di poi, cominciarmi più da alto e da' tempi che la nostra cittadinanza cominciò a dividersi in quelle maligne parti guelfe e ghibelline [...]». Si noti anche qui la pregnanza del verbo della proposizione principale. In un'opera storiografica, la presenza del verbo *deliberare* in posizione proemiale è, in questi anni, ormai già un *topos* consolidato nella tradizione. Esso è presente nel proemio delle *Istorie fiorentine* di Machiavelli e in quello della *Storia d'Italia* di Guicciardini. L'inserimento di questo termine nel proemio contribuisce certamente a rendere l'esordio dell'opera un «atto solenne di fondazione» come diceva Barthes, ma credo che sottolinei anche la matrice interpretativa, soggettiva del discorso; esso, infatti, introduce l'idea di una decisione personale e, in un certo senso, arbitraria: l'autore non si limita a presentare una storia come pura referencia degli eventi, ma seleziona i dati da inserire nel suo racconto, per il quale individua una cronologia precisa, che è legata alla propria interpretazione del passato. Sul significato della presenza del verbo *deliberare* nel proemio della *Storia d'Italia* guicciardiniana, si veda M. PALUMBO, *Le passioni nella 'Storia d'Italia': a proposito di un giudizio di Montaigne*, in *Francesco Guicciardini tra ragione e inquietudine*, cit., pp. 183-193, in part. cfr. p. 185.

#### 4. *Grammatica del giudizio*

Se questa è la prospettiva in cui ci si muove, non sorprende rilevare che nei *Commentari* il piano del racconto si intersechi frequentemente con quello dell'interpretazione e, ancora, che la scrittura sembri propendere più per l'argomentazione che per la diegesi. Nel testo, infatti, l'alternanza di questi due piani è regolata da una grammatica, all'interno della quale si distingue una serie di dispositivi che l'autore mette puntualmente in azione per introdurre nel ragionamento la propria voce, il proprio giudizio. Si tratta per lo più di forme di generalizzazione che hanno la duplice funzione di fissare sulla pagina il punto di vista dello scrittore e insieme di rafforzare la sua posizione attraverso uno slittamento del discorso dal particolare all'universale. Nello specifico, la gamma dei procedimenti comprende l'uso della prolessi, l'enunciazione di massime, la formulazione di ipotesi, l'impiego di metafore, oltre che, ovviamente, il pronunciamento esplicito di opinioni, mediante sentenze veloci o anche segmenti più estesi e articolati. A questo va aggiunto che tali forme risultano complementari, per cui non è raro imbattersi in episodi in cui esse appaiono contemporaneamente. Nel caso della prolessi, per esempio, abbiamo già notato la frequenza con cui nel testo compare in prossimità di una massima. Il movimento prolettico, infatti, consente di assimilare due fenomeni cronologicamente distanti e apre la strada a considerazioni di carattere generale che possono condensarsi in massime. Ma proviamo a vedere come si presentano e che funzione hanno queste ultime all'interno dei *Commentari*.

È interessante notare anzitutto che, nell'opera, la marca denotativa più frequente della massima è, in genere, costituita dalla concomitanza di due procedimenti narrativi: l'uso del tempo presente e l'inserimento di alcune locuzioni avverbiali temporali.

Del primo abbiamo già avuto modo di dire che segnala l'interruzione del filo narrativo e l'intromissione dell'autore che esprime il proprio giudizio.<sup>76</sup> Il secondo, invece, svolge un ruolo in un certo senso molto simile a quello della prolessi. Esso, infatti, immette nel testo elementi minimi che generano, però, uno spostamento rapido e significativo del discorso lungo la mappa cronologica. Si tratta di avverbi come «sempre», «spesso» o di formule brevi del tipo «come il più delle volte avviene». Esse proiettano l'enunciato in una dimensione che potremmo definire atemporale, lo svincolano dalla contigenza dell'episodio a cui è legato e gli attribuiscono, così, un valore universale.

Convienne, a questo punto, effettuare alcuni riscontri direttamente sul testo. A tal proposito, mi limito a fornire qui di seguito una

---

<sup>76</sup> Per i riferimenti bibliografici relativi a questo argomento si veda la nota 64.

campionatura di esempi, nella quale presenterò i singoli casi in ordine di apparizione, rinviando ulteriori considerazioni sul significato dei vari principi espressi ad un secondo momento, quando il quadro generale risulterà ormai definito. Dunque, procediamo con ordine.

Verso la fine del secondo libro, nel descrivere la crisi politica che, nel 1433, costringe Cosimo il Vecchio ad esiliare, Nerli non perde l'occasione per sottolineare l'infruttuosità di tutte le divisioni popolari:

Però non fu, tra tanti dispareri, *come il più delle volte avviene*, né fra tante voglie divise, preso alcun buon partito né si concluse altro in quella pratica [...].<sup>77</sup>

Nel terzo libro, il giudizio dell'autore si sofferma sulla falsità di alcuni uomini che sembrano perseguire il bene comune, curando, in realtà, soltanto i propri interessi:

[...] e, benché tutti nell'universale, per guadagnarselo, allegassero una medesima cagione e solo dicessero essersi mossi per beneficio publico e per desiderio che avevano che la città vivesse libera, erano nientedimeno tirati da diversi fini, ricoprendosi col mantello della libertà, sotto il quale hanno usato ricoprire la loro ambizione tutti quelli che *sempre* più caldamente, massimamente ai tempi nostri in questa nostra città, hanno gridato questo nome.<sup>78</sup>

Nel quarto libro è ancora la divisione popolare l'argomento di una nuova massima:

E quella gran larghezza, che nasceva da' tanto larghi squittini fece molto più apparire una divisione molto maggiore e quella che *sempre* disordina tutte le repubbliche, la quale nasce dal disparere de' men potenti con li più potenti cittadini, perché i men potenti di ciascuna altra delle sette ordinarie stavano sospesi e dubbi e con molta gelosia [...].<sup>79</sup>

Nel quinto libro, Nerli, riportando un ennesimo episodio di discordie popolari, legato questa volta alla campagna militare che Piero Soderini e Antonio Giacomini muovono contro Pisa, approfitta per criticare l'abitudine dei popoli a diffondere e a spargere calunnie relative a personaggi onorati:

E non mancò anche, per più sbigottire quelli che la contradicevano [l'impresa di Pisa], chi sporgesse e andasse seminando negl'orecchi dell'universale e del popolo, aperti molto *sempre*, secondo il costume de' popoli, alle calunnie de' più onorati cittadini, incolpandoli e dicendo che non per beneficio della città sconfortavano quell'impresa, ma perché Pisa

---

<sup>77</sup> *Commentari*, II, 121. In questo e negli esempi che seguono sono miei, ovviamente, i corsivi.

<sup>78</sup> Ivi, III, 27.

<sup>79</sup> Ivi, IV, 111.

non si riavesse e, cosí, tenere la città piú inferma, per potere, quando se ne porgesse l'occasione, piú facilmente alterare il governo.<sup>80</sup>

Poco dopo, sempre nel quinto libro, è la descrizione della figura di Piero Soderini a spianare la strada per una nuova massima. In questo caso, l'enunciato è rivolto agli uomini che detengono il potere e funziona quasi come un monito, un insegnamento:

E, insomma, il gonfaloniere non seppe mai esser principe né cattivo né buono e credette troppo con la pazienza, godendo, come si dice, del beneficio del tempo, superare tutte le difficoltà che se gl'opponavano e non bene avvertito, come debbono fare i principi saví e i buoni capi e governatori di repubbliche, che *sempre* e ad ogni cosa la pazienza non giova e che il tempo, a lungo andare, arreca cosí male, come bene.<sup>81</sup>

Proseguendo, nell'ottavo libro, l'argomento della massima è incentrato, invece, sui rischi che devono considerare i fautori delle mutazioni di stato:

Ma, perché in una tale e tanta mutazione di stato si procedesse senza scandoli e perché si potesse quietamente ordinare un governo libero, pacifico e quieto, come forse si erano promessi di poter fare quelli cirradini, che di tale e tanta mutazione di stato furono principali autori e che se ne scopersero tanto desiderosi, avvenga che ne succedessi loro contrarii effetti, *come il piú delle volte avviene* a quelli che si fanno capi de' popoli o che sono cagione delle mutazioni delli stati.<sup>82</sup>

Nel decimo libro, il racconto della perdita da parte dei Fiorentini del controllo della città di Empoli, causata dall'imprudenza di Francesco Ferruccio, costituisce il proposito per mettere in evidenza i pericoli che derivano da un'eccessiva ambizione:

E in questo s'ingannò il Ferruccio e mancò assai di giudizio, *come spesso avviene* a quelli che troppo si lasciano tirare dagli appetiti proprii e dagl'interessi particolari, perché egli, per andare forte a Volterra per l'impresa e per averne l'onore, lasciò la guardia di Empoli troppo debole e si fidò molto piú che non gli bisognava d'Andrea Giugni [...].<sup>83</sup>

Il dodicesimo libro è caratterizzato dal piú alto indice di intromissioni autoriali. Riporto soltanto quelle che credo risultino piú funzionali al nostro ragionamento. Il primo caso è legato al racconto del disaccordo tra il cardinale Ippolito de' Medici e il duca Alessandro e

---

<sup>80</sup> Ivi, V, 47.

<sup>81</sup> Ivi, V, 113. Altro caso in cui la massima si presenta come un monito rivolto agli uomini politici è un IV, 40.

<sup>82</sup> Ivi, VIII, 2. Si noti che lo stesso pensiero è già in III, 41 e, inoltre viene riproposto in XII, 80.

<sup>83</sup> Ivi, X, 124.

ci ripropone il problema della cecità che colpisce i politici troppo ambiziosi e, insieme, il motivo dell'attaccamento naturale di ogni uomo alla propria patria:

[...] e è per questo da notare quanto s'ingannarono gl'uomini parziali, che sono accecati dagl'interessi e passioni delle parti, perché il cardinale e il duca tenevano, per lor agente, un cittadino pisano per ciascuno, senza considerare, o l'uno o l'altro di loro, che quei Pisani, odiosi naturalmente al nome fiorentino, potevano, vedendo lo stato della città nostra travagliarsi della maniera che faceva, così pensare a' fatti della patria loro, come alle cose del cardinale o del duca, o dello stato di casa Medici, dovendosi credere che quei Pisani dovessero più stimare l'interesse della patria che quel de' padroni, perché de' padroni se ne può mutare e eleggersene di nuovo a suo beneplacito, ma la patria bisogna sia *sempre* la medesima e quella che ha concesso agl'uomini Dio e la natura.<sup>84</sup>

Il secondo caso, invece, registra un fenomeno più esteso e, credo, particolarmente significativo:

E si sforzavano di ricoprire quelle loro diversità di pareri il più che potevano, perché, com'è detto, era tra loro di quelli che disegnavano lo stato nella casa de' Medici come era innanzi al '94, senza considerare, questi tali, che, quando nelle repubbliche una famiglia comincia a avere più autorità nel governo che l'altre, quella autorità va sempre crescendo e difficilmente può mai tornare adietro, senza la totale rovina di essa, perché, sempre ch'ella s'abbia a ritirare da quella autorità ch'ella si fusse presa o ch'ella si avesse in qualunque modo acquistata, bisogna di necessità, nel volerla ritirare, usare le forze e, superando quella famiglia le forze, di necessità occorre che, per assicurarsene, ella proceda con la sua autorità più innanzi; e, per contrario, se quell'autorità è vinta dalle forze, ne segue anche di necessità la rovina di quella famiglia.<sup>85</sup>

In questa occasione è notevole che alla massima sia affidato il compito di enunciare l'idea che, all'interno dei *Commentari*, costituisce l'asse portante di tutto il ragionamento e, cioè, l'inevitabilità del principato. La mutazione di governo appare, infatti, dettata da una precisa circostanza: la potenza della famiglia Medici è ormai tale da rendere impraticabile qualsiasi alternativa. Si noti, a tal proposito, l'iterazione insistita dei termini «bisogna», «necessità». La situazione politica a Firenze sembra, dunque, essere giunta ad un punto di non ritorno. Presentata così, la scelta del popolo fiorentino appare come un atto imprescindibile per la salvaguardia del bene comune e per la sopravvivenza. In questo modo, l'idea dello storico si propone come una verità incontrovertibile. L'eliminazione dal campo delle ipotesi di

---

<sup>84</sup> Ivi, XII, 6.

<sup>85</sup> Ivi, XII, 34.



ogni alternativa, infatti, priva il lettore di qualsiasi margine d'azione, negandogli la possibilità di effettuare una rotazione d'ottica.

La lettura di questo passo, così come degli altri, non può non rilevare la natura politica del discorso nerliano. Nella sequenza di esempi che ho riportato si nota che, attraverso la massima, Nerli arricchisce l'argomentazione di ulteriori elementi che rafforzano, motivano e rendono concrete le proprie posizioni. In questo modo, il suo giudizio sembra appellarsi ad un principio assoluto, universale. La narrazione è, dunque, affidata ad una prosa argomentativa, che procede per tesi e dimostrazioni, che guida il lettore verso l'individuazione nella storia di costanti e di norme politiche. In tal senso, la frequente ricorrenza nel testo di indicatori causali-consecutivi («così», «perché», «però») rappresenta, senza dubbio, uno dei segnali che denotano in maniera inequivocabile questo percorso di scrittura.<sup>86</sup> Ogni episodio costituisce, dunque, una prova, un indizio della verità che l'autore intende svelare.

La rappresentazione del passato mette in scena un mondo in cui l'ambizione incontrollata, le continue discordie civili, l'incapacità e l'imprudenza degli uomini che detengono il potere costituiscono il motore di ogni azione, la causa scatenante di ogni avvenimento, in un circuito lunghissimo che solo il principato di Cosimo ha saputo interrompere definitivamente. Tutti questi elementi definiscono, come si sa, la prospettiva da cui Nerli osserva la storia fiorentina e insieme, naturalmente, l'orbita in cui ruotano i suoi interventi diretti.

È chiaro che tale operazione corre il rischio di risultare arbitraria. Il discorso deve, quindi, farsi persuasivo, deve di volta in volta legittimare e rendere veridici gli enunciati che propone. Per fare ciò, lo scrittore ricorre, oltre che alla massima e alla prolessi, ad un'ampia gamma di espedienti.

In qualche caso, per esempio, la deduzione di una norma politica è rafforzata dall'introduzione di una metafora, la quale consente, come ha scritto Jean-Jacques Marchand, «di comprovarla in un ambito in cui vigono certezze saldamente acquisite e sperimentate come i fenomeni naturali, l'esperienza quotidiana, la medicina, la religione».<sup>87</sup>

Così, per esempio, nel descrivere una scelta di Piero Soderini, Nerli esprime, attraverso una metafora, un giudizio severo sul comportamento imprudente e avventato del gonfaloniere. La sua inavvedutezza lo induce a prendere una decisione fondata solo sulle

---

<sup>86</sup> Sull'impiego degli indicatori argomentativi nella storiografia, si veda ancora J.-J. MARCHAND, *Implicazioni discorsive*, cit., pp. 231-235.

<sup>87</sup> *Implicazioni discorsive*, cit., p. 218. Sul piano teorico, invece, per la forza persuasiva della metafora e per il rapporto che essa instaura con la verità, si veda il classico studio di H. BLUMENBERG, *Paradigmi per una metaforologia*, Introduzione di E. MELANDRI, Bologna, il Mulino, 1960.

speranze piuttosto che su un'attenta considerazione delle circostanze e lancia, di fatto, una sfida al caso, esponendo la città all'alea di una partita giocata con la fortuna, come se fosse una pedina sulla scacchiera:

Tanta viltà fu in quelli soldati di dentro che la dovevano difendere e tanta virtù, causata dalle necessità e cagioni sopradette, concesse la fortuna a quelli di fuori, perché, se li Spagnoli non pigliavano come fecero Prato sí presto, restavano affamati e di necessità rovinati e rotti. E cosí, quelle difficoltà fecero favori grandissimi, ma non si doveva già per la città né per Piero Soderini, sopra tale speranza di poter vincere i nemici con la fame, *mettere sí gran posta nel tavoliere a discrizzione della fortuna*, potendosi accordare con denari, mentre che il viceré era in quelle difficoltà, e col mantenere il governo fermo e i Medici fuori.<sup>88</sup>

Altro dato che merita attenzione è che nei *Commentari* si rintraccia la ripetizione di almeno due metafore, una riferita allo stato, l'altra alla città, al popolo. Va detto, però, che si tratta comunque di un'iterazione a bassa frequenza: per ciascuna figura, infatti, si registrano soltanto due occorrenze. La prima di esse paragona lo stato ad un edificio, all'interno del quale le fondamenta sono rappresentate dalle singole leggi:

E vedremo nel terzo [libro] *i validi e stabili fondamenti, che piantò con tanta prudenza e buona fortuna Cosimo, accioché sopra di essi potessero, di poi, i posteri suoi edificare un tale stato*, per mezzo del quale potessero pervenire nella nostra città a quella grandezza e grado di principato, che la fortuna della loro felicissima casa e Dio ottimo e grandissimo gl'ha a' tempi nostri condotti.<sup>89</sup>

E, ancora:

E, in tal confusione di quel nuovo stato e in tante vane voglie de' cittadini, si dette ordine di riformare il governo della città e, non avendo quelli nostri padri e avoli, che riformarono il reggimento doppo l'esilio de' Medici, imparato mai per tempo alcuno altra miglior forma di governo o altre migliori leggi conforme al viver civile e libero, *fondarono quella nuova loro libertà su fondamenti e ordini vecchi e si volsero valere del vecchio, per fare un edifiçio nuovo, a similitudine di quelli che, mossi da avarizia, congiungono, nell'edificare, per risparmio, le mura vecchie e le muraglie nuove e il piú delle volte guastano l'uno e l'altro*.<sup>90</sup>

Il secondo caso si presenta, certo, piú interessante del primo. In esso, la metafora dello stato/edificio si dilata e ingloba in sé un secondo paragone che, di fatto, funziona come una massima. La combinazione dei due procedimenti non è certo casuale. In questa occasione, il giudizio investe una zona nevralgica dell'intero discorso, quella legata alle possibili forme di governo. L'episodio che stiamo analizzando è

---

<sup>88</sup> *Commentari*, V, 109.

<sup>89</sup> Ivi, II, 132.

<sup>90</sup> Ivi, IV, 11.

relativo alla stagione immediatamente successiva alla discesa di Carlo VIII e, già a quest'altezza, per Nerli, la scelta della repubblica risulta inadeguata. Il giudizio dello scrittore si annida in un segmento minimo, che determina, però, uno snodo cruciale dell'argomentazione: il suo impatto sul filo del ragionamento è di sicuro notevole. L'intervento sembra, così, spianare la strada all'epilogo del racconto, là dove mette in evidenza che uno stato democratico costituisce una forma obsoleta e inadeguata già nel 1494.<sup>91</sup> La serie di eventi che segue descrive, infatti, come è noto, il fallimento dell'esperienza repubblicana e decreta, ormai in maniera definitiva, la sua impraticabilità. La materia su cui l'autore interviene è delicata e, dunque, richiede una più alta concentrazione delle tecniche di persuasione.

L'altra metafora sembra, invece, alludere ad una figura tradizionale del lessico politico cinquecentesco, che rappresenta la città come un corpo malato:<sup>92</sup>

E però, finalmente, per più sua giustificazione in ogni evento, fece proporre negl'Ottanta una grossa provvisione di denari, per far l'impresa di Pisa e, di poi, la condusse nel Consiglio maggiore, dove conosceva tale impresa esser molto desiderata, che *fu come porgere a un infermo, per dilettarlo, cibi, benché dolci al gusto, contrarii alla sua salute.*<sup>93</sup>

E ancora:

E, così, dovettero mostrarli ancora che sua signoria non doveva mai, massimamente con tanto pericolo, rimettere questo punto nell'universale e che s'era mostrato troppo pronto a dipendere dal popolo e consigliarsi con quello di quella maniera ch'egl'aveva fatto e che *dovesse considerare che non fu altro il modo osservato da lui che un consentire a un infermo, ch'abbruciasse di febre ardentissima, il bagnarsi nell'acque fresche per rinfrescarsi e per spegnere quelle arsioni o il concederli qualche cibo per rinfrescarlo, contrario alla sua salute.*<sup>94</sup>

È singolare, però, che mentre, di solito, nella tradizione, al *topos* della città/malato corrisponde quello del legislatore/medico capace di sanare le piaghe, nei *Commentari* l'intervento del gonfaloniere non è mai

---

<sup>91</sup> Si tenga presente che il problema della scelta della forma di governo rappresenta, nel Cinquecento, uno dei punti centrali del pensiero politico fiorentino. Valga per tutti, l'esempio del *Dialogo del reggimento di Firenze* di F. GUICCIARDINI, composto tra il 1521 ed il 1526. Su questo tema, cfr. G. CADONI, *Libertà, repubblica e governo misto in Machiavelli*, Milano, Giuffrè, 1962; ID., *L'utopia della repubblica di Donato Giannotti*, Milano, Giuffrè, 1978; J. G. A. POCKOCK, *Il momento machiavelliano. Il pensiero politico fiorentino e la tradizione repubblicana anglosassone*, Bologna, il Mulino, 1980; G. SILVANO, *Vivere civile e governo misto a Firenze nel primo Cinquecento*, Bologna, Patron, 1985; Q. SKINNER, *Le origini del pensiero politico moderno*, Bologna, il Mulino, 1989.

<sup>92</sup> Sul lessico politico cinquecentesco, si veda il classico volume di J. G. A. POCKOCK, *Il momento machiavelliano...*, cit.

<sup>93</sup> *Commentari*, V, 52.

<sup>94</sup> Ivi, X, 21.

salvifico, ma, anzi, tende addirittura ad aggravare la situazione.<sup>95</sup> L'inversione di segno è evidentemente dovuta dal fatto che, in entrambi i casi, l'immagine è collegata ad un giudizio negativo, che punta a stigmatizzare l'incapacità della classe dirigente.

Certo, ad una visione d'insieme, colpisce notare come l'impiego della metafora e, in generale, di tutti i procedimenti che introducono il punto di vista dello scrittore, si verifichino quasi sempre in concomitanza di una critica severa delle azioni descritte. Il dato è, forse, sintomatico di una condizione. La prospettiva da cui Nerli osserva il passato è quella dello storico che ha preso parte in maniera attiva agli avvenimenti che riporta e che, quindi, fa i conti con un tempo troppo vicino, del quale conserva ancora un ricordo vivo e amaro. Il racconto di questo passato gli offre la possibilità di fare un bilancio di una stagione che si è appena conclusa e di rintracciare in essa di volta in volta gli errori che hanno provocato la crisi, di individuarne le dinamiche, i responsabili, le vittime. Se questo è il presupposto, si comprende perché l'autore intervenga nel testo soprattutto per indicare le cause che hanno generato i vari fenomeni, per denunciare l'inefficienza e l'inadeguatezza dei protagonisti politici e per segnalare quelli che, nella sua ottica, costituiscono i limiti del sistema.

Va notato, inoltre, che nei *Commentari* si distinguono anche diversi episodi in cui Nerli esprime il proprio punto di vista in maniera diretta, senza ricorrere a particolari procedure narrative. In questi casi sono gli stessi fatti a rappresentare nella loro evidenza il punto di forza del discorso, a renderlo coerente, persuasivo:

E però, doppo tali pratiche tenute a Sant'Antonio, ne venne in Firenze il cardinale, risoluto di fare il parlamento e di restringere lo stato. E cominciarono, allora, benché tardi e quando non potevano più rimediarsi, a vedere d'appresso quel che non seppero veder discosto quelli cittadini, altra volta da me in questi miei scritti chiamati ciechi, che tanto furono contrarii a Piero Soderini. E egli ancora, come loro cieco, potette meglio conoscersi e, tardi, nell'esilio, pentirsi del suo modo di procedere, vedendo, e loro e egli, dove avevano condotto loro e la città.<sup>96</sup>

In altre occasioni, invece, l'autore segnala l'insufficienza di un'azione politica, mostrando, dal proprio punto di vista, quale sarebbe stato il comportamento da assumere in quella precisa circostanza:

[...] dico che il nostro popolo, sbattuto che ebbe, doppo questa tanto ricordevole vittoria, i grandi, era venuto a tanta partita di cittadini e a tanta equalità che più non doveva questa nostra cittadinanza dividersi, ma

---

<sup>95</sup> Sull'uso di questa metafora si veda M. PALUMBO, *Dell'Istoria fiorentina di Jacopo Pitti*, in *Storiografia repubblicana fiorentina...*, cit., pp. 325-341, in part. cfr. p. 340; *ID.*, *Gli orizzonti della verità. Saggio su Guicciardini*, Napoli, Liguori, 1984, pp. 58-59.

<sup>96</sup> *Commentari*, VI, 22.

dovevano più tosto i capi principali e i più savi cittadini di quei tempi pigliare qualche buona forma di governo e, nientedimanco, ne successe il contrario [...].<sup>97</sup>

L'argomentazione può, però, presentarsi molto più articolata:

Né furono mai cittadini, per mio parere, che meglio e più facilmente potessero ordinare il reggimento, che potettero quelli che ebbero in quel tempo nelle mani il freno del governo della nostra città. E, poscia che non vollero volger l'animo al bene universale, non seppero né vollero anche volgerlo al bene particolare di loro stessi, perché molte volte occorre che i gran cittadini, capi delle repubbliche, non si sanno risolvere d'essere né buoni né cattivi. Dovevano, adunque, avendo la somma del governo in mano come avevano, osservare bene e con somma diligenza, per non ritornare nelle mani della plebe e popolo minuto, la casa de' Medici, de' Ricci e degl'Alberti e tutte l'altre famiglie nobili popolari che gl'avevano offese e che dalla plebe erano amate. Tra le quali, era quella de' Medici molto più che alcun'altra da esser osservata da loro, per le qualità grandi degl'uomini in quella e per la reputazione che prima messere Salvestro e, di poi, messere Veri avevano lasciato a quella famiglia nel cospetto universale. Era loro necessario, adunque, che tenessero buona cura, perché non si volgessero favori popolari ad alcuna di quelle famiglie sospette, che risplendessero per parentadi, per facultà o per reputazione, tale che fusse in alcun modo sospetta. E, nel principio di quel nuovo stato della parte nobile, potettero i capi d'esso governare bene e diligentemente questa parte, per essere quelle famiglie tanto sbattute dal reggimento e sí di fresco, che male si poteva volgere loro reputazione o favori sospetti. Ma, col tempo, di poi, l'invidia che ebbero i capi del governo l'uno all'altro e la lunga possessione di quello stato, che resse loro fra mano trenta anni molto pacificamente, non lasciò loro in sí lungo ozio osservare la diligenza nel governo dello stato, che essi dovevano e che dovrebbero sempre osservare i buoni capi e governatori di repubbliche. Né manco lasciò loro ben conoscere i pericoli che potevano loro nuocere né quello che importava allo stato loro, che Giovanni di Bicci de' Medici, tanto ricco di parenti, d'amici e di sustanze, cominciasse a esser adoperato nelle cose pubbliche e che, con molta soddisfazione dell'universale, li fussero concessi i primi gradi della città.<sup>98</sup>

In questo caso, l'espressione del giudizio innesta un ampio circuito argomentativo, in cui l'autore traccia una lunga sequenza di atti mancati, di mosse imprescindibili eppure ignorate dai protagonisti politici del momento. Come una requisitoria, il discorso procede a ricostruire le circostanze, ad indicare, da un lato le azioni prescritte dalla norma e dal perseguimento del bene comune, dall'altro le responsabilità dei «capi di governo», i quali, ancora una volta, appaiono inadempienti e

---

<sup>97</sup> Ivi, I, 95.

<sup>98</sup> Ivi, II, 78-82.

sprovveduti.<sup>99</sup> È certo significativo che il punto d'abbrivio del percorso sia segnato da un inciso («per mio parere») che denuncia in maniera inequivocabile l'intromissione autoriale, a cui quasi immediatamente segue, come sostegno, la formulazione della massima sui «gran cittadini».

Altrove, invece, il giudizio dell'autore si impone nel racconto mediante un periodo ipotetico che tende ad evidenziare, ancora una volta, l'inadeguatezza degli uomini che detengono il potere:

E se Francesco Carducci, nel principio della guerra, quando si consigliò col popolo la medesima proposta e che se ne parlò ne' magistrati e ne' gonfalon, avesse usato il medesimo modo e avesse voluto il parere e consiglio de' cittadini più libero, si sarebbe forse allora preso qualche buon partito per la città, non avendo ancora quelli della setta degli Ostinati preso il freno del governo nelle mani, come presero poi. Perché non mancarono quelli della setta, infra' collegi e gonfalon, d'usare termini e modi molto straordinarii, perché i cittadini che consigliavano la città non potessero dire l'animo loro, come con lo squittino segreto delle fave, secondo la loro libera volontà, potettero fare.<sup>100</sup>

L'ipotesi svela al lettore la possibilità di un mondo caratterizzato dall'equilibrio e dalla pace e successivamente lo pone di fronte ad una realtà diversa, compromessa da un errore di valutazione, dall'ennesima azione mancata. Almeno fino all'avvento del principato, la storia fiorentina sembra, dunque, destinata ad una crisi perenne. Le persone che si avvicendano alla guida dello stato, pur essendo nella maggior parte dei casi oggettivamente valide, di fatto, si scontrano ogni volta con circostanze che non riescono a comprendere, quasi come se fossero vittime di uno strano gioco della fortuna:

E se tal animo fusse stato nel 1512 in Piero Soderini, allora gonfaloniere a vita, dopo il sacco di Prato, non sarebbero seguite molte cose e quelle grandi mutazioni che, di poi, seguirono in questa nostra città e si sarebbe per avventura mantenuto quello stato e libero governo che allora reggeva, se la fortuna gl'avesse concesso, in quel tempo, un gonfaloniere e un capo del governo come Francesco Carducci. E dall'altra banda, se nel 1529 gl'avesse concesso uno come Piero Soderini non sarebbero forse anche seguite tante rovine, come allora seguirono, per esser l'uno stato, nel '12, al cedere alla fortuna troppo facile e l'altro, nel '29, troppo duro nel volerseli opporre. E se saranno ben considerate le condizioni d'esso stato che reggeva nel '12, al tempo di Piero Soderini, e le forze e le qualità di quelle genti che l'assaltarono e, all'incontro, considerate le condizioni dello stato del '29, al tempo del Carduccio, e le forze di quelle genti e le qualità di quelli

---

<sup>99</sup> Si noti che l'ingenuità della classe dirigente è tale da renderla indifferente non solo al «bene universale», ma anche a quello «particolare». Su questo tema in generale, si veda F. BRUNI, *La città divisa...*, cit., in part. cfr. pp. 459-543.

<sup>100</sup> *Commentari*, X, 9-10.

eserciti che allora circondarono la città, credo che sarà facilmente approvata questa mia opinione.<sup>101</sup>

Anche stavolta è l'evidenza dei fatti a comprovare le ipotesi avanzate: l'autore sottolinea che la propria opinione scaturisce da un'attenta valutazione delle situazioni.

Per definire compiutamente il quadro delle singole variabili con cui l'autore imprime sul testo il proprio giudizio, va rilevato soltanto un altro dato significativo: negli ultimi libri la comparsa di tali variabili è più frequente che altrove. Verso la fine dell'opera, la narrazione della storia contemporanea implica, come è ovvio, un incremento delle intromissioni autoriali, che si fanno progressivamente più dirette e articolate.

### 5. *Il libro della memoria*

Non sarà, forse, un caso che, riducendosi la distanza tra il tempo del racconto e quello della scrittura, la presenza della voce dell'autore si faccia più evidente e interessi segmenti testuali più estesi. La rappresentazione di un passato recente coinvolge in pieno l'esperienza dello scrittore. In questo modo, egli si sente chiamato in causa come testimone di una realtà che ha vissuto in prima persona. Così, se per gli avvenimenti più antichi la sua ricostruzione si affida alle fonti che egli ritiene più attendibili, per quelli più vicini il principale punto di riferimento è costituito dal suo stesso ricordo.

Per Nerli, la storia è, dunque, fondata soprattutto su una testimonianza diretta. In mancanza di quest'ultima, egli cerca conferma della sua ricostruzione delle vicende nei testi di quegli scrittori che vi hanno notoriamente preso parte, richiamandoli, in genere, in maniera esplicita. In tal caso, è singolare il fatto che la ricerca delle notizie si spinga ben oltre la produzione storiografica, estendendosi all'intera tradizione letteraria. Anche l'opera di finzione può, quindi, come un documento, fornire notizie utili.<sup>102</sup> Accade, allora, che, per la storia del medioevo, più che la *Cronica* di Giovanni Villani,<sup>103</sup> la fonte principale

---

<sup>101</sup> Ivi, IX, 43-45.

<sup>102</sup> Sul rapporto tra storiografia e opere di finzione si veda: E. SCARANO, *La voce dello storico. A proposito di un genere letterario*, Napoli, Liguori, 2004, in part. cfr. pp. 47-82, e M. MIGLIO, *La novella come fonte storica. Cronaca e novella dal Compagni al Pecorone*, in *La novella italiana*, Atti del Convegno di Caprarola, 19-24 settembre 1988, Roma, Salerno, 1989, pp. 173-190. Sempre su questo argomento, ricco di notevoli spunti è il saggio di A. VARVARO, «Noi leggevamo un giorno per diletto». *Esperienza letteraria ed esperienza storica nel Medioevo*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», CXI, 1993, pp. 7-20, ora ripubblicato in ID., *Identità linguistiche e letterarie nell'Europa romanza*, Roma, Salerno, 2004, pp. 256-269. Dello stesso studioso si veda anche *Tra cronaca e novella*, in *La novella italiana*, cit., pp. 155-171.

<sup>103</sup> Cfr. *Commentari...*, P, 2; I, 1, 21, 78, 91; II, 2.

sia la *Commedia* di Dante,<sup>104</sup> cosí come insieme alle *Historiae* dell'Aretino<sup>105</sup> siano citati alcuni sonetti del Burchiello.<sup>106</sup> Si noti, a tal proposito, che per gli eventi collocati tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento, è molto frequente il ricorso al Machiavelli autore dei *Decennali* e dei *Capitoli*, fermo restando, ovviamente, il dialogo costante con le *Istorie fiorentine*.<sup>107</sup> Va notato, però, che il riferimento alla fonte rappresenta un'altra, particolare forma di persuasione: in questo caso, infatti, è il valore della *auctoritas* a comprovare la giustezza e la veridicità del discorso.<sup>108</sup> Non meno autorevole si presenta, però, la testimonianza diretta dello storico che ha vissuto l'epoca che racconta. Del resto, è noto che nella tradizione, da Tucidide in poi, la storia *visa* rappresenta la forma piú alta e piú prestigiosa della storiografia. In essa è la sola prospettiva autoptica a garantire l'autenticità del racconto.

Nei *Commentari*, l'appello alla propria esperienza da parte di Nerli è segnato, di norma, non solo dal passaggio della narrazione dalla terza alla prima persona ma anche dalla ricorrenza di formule che alludono all'attività della reminiscenza come «io mi ricordo», «mi torna nella memoria». Si tratta di una procedura che ricorre in diverse occasioni. Una di esse è la descrizione dello scenario politico all'indomani del rientro dei Medici dal secondo esilio:

E cosí, occorre scoprirsi molte altre passioni, dove i non bene contenti dello stato potevano, nel rendere le fave segrete, dimostrare quanto avessero in odio i partigiani piú dichiarati de' Medici, perché alli squittini che si fecero alle arti e alla mercanzia si scopersero largamente le forze delle sette e le passioni de' cittadini, che non lasciavano a Iacopo Salviati, e agl'altri che favorivano l'universale, poter bene usare i favori che facevano a molti uomini da bene, per tirarli innanzi, essendo rimasi adietro, o per troppo frateschi o per esser stati troppo favoriti dallo stato popolare. E io mi ricordo aver già piú volte udito dire da Iacopo, quanto a questa parte, volendo egli scusare i frateschi e l'universale di popolari, che una gran parte delle fave bianche, male usate contro agl'amici de' Medici, nascevano da' piú maligni di loro medesimi, come quelli che cercavano occasione di poter caricare i loro avversarii e, cosí, avere piú oneste cagioni da poter persuadere i Medici, perché si restringessero gl'offizii e lo stato a piú loro proposito.<sup>109</sup>

Questa pagina ci mette di fronte ad una situazione ormai consueta per il lettore dei *Commentari*: la divisione della città in opposti schieramenti determina una crisi politica di difficile soluzione. Stavolta, però, a dare forza al ragionamento e a renderlo veridico è il ricordo

<sup>104</sup> Cfr. ivi, I, 1, 6, 7, 8, 10, 21, 22, 23, 24.

<sup>105</sup> Cfr. ivi, I, 91.

<sup>106</sup> Cfr. ivi, III, 3, 29.

<sup>107</sup> Cfr. ivi, II, 8, 22; V, 37, 53, 54; VI, 60, 63; VII, 20, 22, 23.

<sup>108</sup> Sulla funzione delle *auctoritates* nel discorso storico si veda J.-J. MARCHAND, *Implicazioni discorsive*, cit., pp. 181-186.

<sup>109</sup> *Commentari*, VI, 51-52.



dell'autore che delinea con precisione la posizione di uno dei protagonisti della vicenda.

Un esempio ancora più significativo dell'affioramento dal testo della testimonianza dello scrittore si verifica in concomitanza del racconto della congiura organizzata ai danni del futuro papa Clemente VII dal gruppo degli Orti Oricellari:

E occorre che fu preso certo Cavallaro, che portava ambasciate e lettere di Battista della Palla a' congiurati, mediante il quale, ebbe il cardinale qualche notizia de' disegni di costoro e fu, doppo l'esamina del Cavallaro, preso, di giorno e pubblicamente, Iacopo da Diacceto, giovane nobile e molto letterato, per l'esamine del quale, ebbe il cardinale notizia dell'ordine di tutta la congiura. E, se il Diacceto era preso di notte e più segretamente, avevano prigionieri ancora gl'altri congiurati o, almeno, Zanobi Buondelmonti a man salva, perché egli e io eravamo in piazza quando fu preso il Diacceto, e mi ricordo che Zanobi si partì da me, tutto travagliato, allora che ci fu detto tal caso essere seguito e, così, ebbe Zanobi agio, con la fuga, a salvarsi.<sup>110</sup>

Colpisce che l'accusa rivolta a Zanobi Bartolini sia comprovata dalla rievocazione di una situazione vissuta. È singolare, infatti, che Nerli individui nelle impressioni personali indizi che confermano il proprio parere. In questo caso, la sua testimonianza si offre come garante della veridicità del discorso, ma non certo della sua imparzialità.

È ovvio, infatti, che la comparsa della voce dello scrittore allontana irrimediabilmente il racconto da una ricostruzione asettica del passato. Del resto, l'oggettività del discorso, già di per sé inattuabile nella pratica storiografica, come ha dimostrato Raymond Aron,<sup>111</sup> qui è, di fatto, tradita preliminarmente dalla scelta di scrivere una storia a tesi.

Assunta, quindi, una precisa prospettiva ideologica dalla quale osservare l'intero corso degli eventi, Nerli tenta di ricomporre in un unico mosaico le singole tessere presenti nella sua memoria. La rappresentazione storica affiora lentamente sulla pagina come una sorta di *frottage* che lo scrittore esegue sulla sua stessa esperienza, registrando e raccontando i fatti che egli ha visto e ascoltato in prima persona, oppure, se troppo lontani nel tempo, ha ricavato da fonti che ha selezionato con la saggezza ormai acquisita nella lunga pratica politica. Al lettore è, dunque, affidato il racconto di un soggetto che è testimone più o meno diretto delle vicende narrate e che, proprio per questo, se da un lato appare approssimarsi con maggiore fedeltà alla realtà, dall'altro non potrà non offrire una propria interpretazione, un proprio giudizio di un'epoca ancora vicina.

---

<sup>110</sup> Ivi, VII, 27-28.

<sup>111</sup> Cfr. R. ARON, *Introduction à la philosophie de l'histoire. Essai sur les limites de l'objectivité historique*, Paris, Gallimard, 1986<sup>2</sup>.

Il coinvolgimento emotivo dell'autore nelle vicende riportate implica non soltanto, come abbiamo già avuto modo di vedere, un rallentamento notevole del ritmo narrativo, ma anche un arricchimento della prosa, che, negli ultimi libri, tende a drammatizzare il racconto.

Il lungo assedio della città e suoi prodromi incombono sulla coscienza dell'autore come eventi traumatici. La loro rievocazione propone uno scenario mai visto prima: una sequenza inarrestabile in cui qualsiasi cosa sembra spingersi oltre ogni limite, in cui ogni argine è rotto. Qualsiasi legge è invalidata dall'evoluzione degli episodi, gli unici principi che regolano i rapporti umani sono il sospetto e la paura:

E così, messero tal spavento e tanto terrore nell'universale, per cagione de' cittadini sostenuti e per quelle esecuzioni che si erano fatte, che più non era rimasto in Firenze chi pur ardisse non solo parlare dell'accordo o della guerra, ma non era anche chi avesse animo di contraporsi a quelli della setta del gonfaloniere in cosa alcuna, per aver eglino in tal maniera preso nelle mani il freno del governo e per averlo ridotto in loro potestà come gl'avevano e per potere, per tali mezzi, più che non potevano i magistrati, più che le pratiche, più che i consigli ordinarii; e di gran lunga potevano più che le leggi, come è manifesto e notissimo e come ancora resta nella memoria di quelli che allora vivevano e che ancora oggi vivano e come, nell'avvenire, troveranno i posteri nostri scritto nell'istorie di quelli scrittori che vorranno scrivere la verità delle cose che occorsero in quei tempi nella nostra città.<sup>112</sup>

In questo passo, la ripetizione insistita dell'avverbio «più» e il ritmo incalzante della prosa sono gli elementi che sottolineano la drammaticità della circostanza.

Il percorso degenerativo è scandito da atti di violenza inaudita e da innumerevoli e rapide esecuzioni. Alla confusione dovuta alla perdita di qualsiasi punto di riferimento si aggiunge, dunque, lo sgomento e il terrore della morte. Il popolo ha reazioni incontrollate e inspiegabili; in preda al panico, si comporta come una massa acefala rabbiosa e allo stesso tempo intimorita:

Furono, in su 'l principio di luglio e in su l'entrare di quella Signoria, scoperte certe pratiche che Lorenzo Soderini teneva col vescovo Marzi, che stava per il papa in campo, appresso a Bartolomeo Valori, perché furono trovate lettere di Lorenzo, per le quali esso avvisava il vescovo delle condizioni della città. E però, essendo dipoi convinto nelle sue esamine con le sue stesse lettere scritte di sua propria mano, fu giudicato da' signori Dieci della guerra e dagli Otto di balia, che avevano autorità sopra tali casi, che Lorenzo dovesse esser impiccato, come fu, alli 4 di luglio, alle finestre del Bargello. E, nel farsi quell'esecuzione, si levò una voce vana molto a caso, per cagione della quale si levò un rumore e tumulto popolare grandissimo, perché era concorso per vedere quell'esecuzione tanto popolo, che era la piazza piena e erano le vie che entravano in piazza molto calcate. E in quel subito rumore si messe quel

---

<sup>112</sup> *Commentari*, IX, 77.

popolo in fuga, senza sapere perché si fuggissero quelli che si fuggivano e senza sapere da chi e perché fossero cacciati. E fu tanta la furia del popolo messo in fuga, che le bocche delle vie della piazza, essendo piene, non erano capaci di poter ricever quel popolo che fuggiva; e però, fu, di quelli che si trovorno in tale stretta, che si vennero meno e molti si trovorno con le cappe e mantelli stracciati e gli perderono nella calca. E nientedimeno, così come in un subito si levò vanamente quel rumore, così, da per sé ed in un subito, si fermò e posossi. E erano le difese e le guardie sí ben ordinate, che non si mosse in quel tanto tumulto alcuno de' soldati o di quelli giovani della milizia da' luoghi loro.<sup>113</sup>

In altri punti, invece, a descrivere la complessità del momento è una pagina densa, in cui i singoli dati si affastellano con un ritmo incalzante, scandito da un gioco anaforico che ripropone più volte e a breve distanza il verbo «occorrere», inteso nel significato di 'accadere', 'succedere':

E, ad ogni modo, *occorsero* ne' gonfalonieri e ne' magistrati che si restrinsero insieme di molti sinistri modi, come avvenne, intra' 16 gonfalonieri delle compagnie del popolo, che Luigi Soderini e Lionardo Bartolini, due de' sedici gonfalonieri, ebbero molto gravi parole con Filippo del Migliore loro collega, perché volevano che esso Filippo, a chi fu commesso dovere referire quello che si era praticato, riferisse a modo loro e secondo che la maggior parte di quei sedici avevano consigliato, che era che non si dovesse mandare al papa ambasciatori, né che si dovesse anche tenere pratica alcuna d'accordo in alcun modo. E Filippo voleva anche riferire quello che egli e tre o quattro altri di loro 16 avevano consigliato, che era di doversi mandare al papa gli ambasciatori per accordare. E sopra di questo disparere tra li sopradetti Luigi e Lionardo con Filippo *occorsero* molte altre parole e molto ingiuriose, ma Filippo, ad ogni modo, animosamente e fedelmente referì alla ringhiera quello che, infra quelli sedici Collegi d'ordine de' gonfalonieri, per l'una e l'altra parte, si era consigliato. E, così, *occorsero* nella maggior parte di quelli gonfalonieri e magistrati, che furono fatti restringere per consigliare sopra la proposta del gonfaloniere, di simili dispute e dispiaceri e de' sinistri modi e si usarono termini molto straordinarii per quelli della setta ostinata, vedendo loro tanto largamente e liberamente era consigliato l'accordo, contro a chi consigliava doversi mandare gl'ambasciatori. E *occorse* in quei gonfalonieri alterazione e disparere per insino tra padri e figliuoli, e fratelli con fratelli [...].<sup>114</sup>

Il racconto di questo passato così recente e insieme così doloroso produce, dunque, un impatto notevole sul filo della narrazione. Le singole situazioni riproducono l'immagine che l'autore ha di esse nella memoria. La narrazione diventa, allora, rievocazione, reminiscenza.

Non è un caso, quindi, che, nel riferirsi esplicitamente alla sua opera, Nerli usi quasi sempre la parola *ricordi* e che, a lavoro terminato, la

---

<sup>113</sup> Ivi, X, 169-174.

<sup>114</sup> Ivi, X, 11-15.

intitoli proprio *Commentari*. Si tratta, a mio parere, di una scelta che imprime alla scrittura nerliana una marca denotativa forte, che serve a rendere immediatamente percepibile la sua alterità rispetto al vasto panorama della produzione storiografica fiorentina, dove, proprio in quegli anni, si assisteva alla proliferazione di *storie*. Si pensi, in questo senso, ai lavori dei più o meno contemporanei Jacopo Nardi, Benedetto Varchi, Jacopo Pitti, Bernardo Segni.<sup>115</sup> Mai come in questo caso, allora, il titolo rappresenta davvero un indizio importante per comprendere la portata, oltre che il significato, che l'autore vuole imprimere alla propria scrittura.

Tuttavia, la sigla scelta pare connettere il testo ad una tipologia di scrittura di per sé ambigua e di difficile definizione. La tradizione dei *commentari*, infatti, si presenta come una fitta costellazione di opere molto diverse tra loro; un agglomerato di scritti eterogeneo, che tuttora attende uno studio organico che metta ordine e faccia finalmente chiarezza.<sup>116</sup>

---

<sup>115</sup> Su Nardi si veda: F. BAUSI, *Jacopo Nardi, Lorenzo Duca d'Urbino e Machiavelli: l'«occasione» del 1518*, in «Interpres», 1987, n. 7, pp. 191-204; a A. MONTEVECCHI, *Jacopo Nardi: morale e storia*, in *Storici di Firenze...*, cit., pp. 23-69; a V. BRAMANTI, *Introduzione* a J. Nardi, *Vita di Antonio Giacomini*, Bergamo, Moretti & Vitali, 1990; ID., *Sulle «Istorie della città di Fiorenza» di Jacopo Nardi: tra autore e copista (Francesco Giuntini)*, in «Rinascimento», 1998, pp. 321-340; T. PIQUET, *Jacopo Nardi. Regards sur un passé perdu: le livre X des Istorie della città di Firenze*, in «Rinascimento», 1996, pp. 407-430; L. DE LOS SANTOS, *Iacopo Nardi et les exilés florentins (1534-1537): élaboration d'un nouveau discours républicain*, in «Laboratoire italien», 2002, pp. 51-78; EAD., *La Vita di Antonio Giacomini e le Istorie di Jacopo Nardi: genèse de deux projets historiographiques post res perditas*, in *Storiografia repubblicana fiorentina...*, cit., pp. 311-323. Su Varchi si veda invece: A. MONTEVECCHI, *Benedetto Varchi e l'«ufizio» dello storico*, in *Storici di Firenze...*, cit., pp. 105-156; M. PALUMBO, *Benedetto Varchi e la storiografia totale*, in *Storici, memorialisti...*, cit., pp. 260-264; M. POZZI, *La Storia fiorentina di Benedetto Varchi*, in *Storiografia repubblicana fiorentina...*, cit., pp. 117-139. Per Pitti cfr. E. FUETER, *Storia della storiografia moderna*, Napoli, Ricciardi, 1943, pp. 95-97; E. COCHRANE, *Historians...*, cit., pp. 283-284; M. PALUMBO, *Dell'Istoria fiorentina...*, cit.. Su Segni si veda il saggio di S. GENZANO, *La notion de «principat civil» dans l'œuvre de Bernardo Segni*, in *Storiografia repubblicana fiorentina...*, cit., pp. 355-367.

<sup>116</sup> Spunti interessanti, ma non esaurienti e tra l'altro riferiti specificamente alla produzione storiografica umanistica, si possono rintracciare in M. REGOLIOSI, *Riflessioni umanistiche sullo «scrivere storia»*, in «Rinascimento», 1991, pp. 3-37. Sempre rivolto al Quattrocento è il saggio di G. IANZITI, *I «Commentarii»: appunti per la storia di un genere storiografico quattrocentesco*, in «Rinascimento», 1992, pp. 1029-1063. Le conclusioni a cui giunge tale studio, tuttavia, appaiono talvolta poco condivisibili, come sostiene anche P. VITI, *Storia e storiografia in Leonardo Bruni*, in «Archivio storico italiano», 1997, 1, pp. 49-98, in part. cfr. pp. 92n-93n. Non va dimenticato, inoltre, che nella tradizione dei commentari, oltre a quello costituito da opere storiografiche, è individuabile almeno un altro notevole nucleo di lavori, che costituisce un genere ben preciso e assai fortunato della pratica esegetica rinascimentale, per cui si vedano T. CAVE, *The Cornucopian text*, Oxford, Clarendon Press, 1979; M. IRVINE, *The Making of textual culture*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994; G. MATHIEU-CASTELLANI, *Les Commentaires et la naissance de la critique littéraire*, Paris, Aux Amateurs du livre, 1990. Per seguire la nascita e lo sviluppo in epoca medievale di questa tipologia di testo esegetico si può vedere S. REYNOLDS, *Medieval reading: grammar, rhetoric, classical text*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996.

Il continuo ed esplicito richiamo al ricordo costituisce certamente il tratto distintivo più forte dell'intero discorso nerliano, tanto da far pensare, mi sembra senza particolari forzature, che il testo di Nerli si proponga anzitutto come un libro di memorie.

Fino a qui, stando così le cose, il ragionamento sembrerebbe avvicinarsi al modello dei *Commentarii* di Cesare. La rappresentazione di un passato molto vicino, l'esposizione di eventi di cui lo stesso scrittore è stato attore o, al massimo, spettatore e, infine, il rifiuto, solo in parte apparente, dell'elaboratezza formale, sono tutti rilievi della scrittura nerliana. Confrontati con il testo classico, essi sembrano svelare una certa connessione con la sua fisionomia, caratterizzandosi, perciò, come veri e propri *topoi*.

Un libro di memorie, dunque, in cui, però, a differenza dell'esempio cesariano, come abbiamo visto, gioca un ruolo determinante la dimensione soggettiva, che si mostra apertamente con il racconto in prima persona, concretizzandosi nelle frequenti intromissioni autoriali e aprendo varchi inaspettati all'io del narratore. Un libro, come abbiamo detto, che tramanda il passato secondo il ricordo che ne serba lo scrittore.

Non sarà un caso, allora, che in origine, almeno fino ad una fase verosimilmente avanzata della composizione dell'opera, Nerli avesse scelto per i primi tre libri – dove, abbiamo detto, vi è il racconto di eventi di cui egli non ha potuto essere testimone diretto – un titolo diverso da quello che darà, poi, a tutto il lavoro: *Discorsi*.<sup>117</sup> In un primo momento, allora, lo scrittore definisce «discorso», e non «commentario», una rappresentazione del passato che considera forse meno autorevole, in quanto fondata su una storia *lecta* o al massimo *audita*, piuttosto che *visa* o, più semplicemente, perché questa parte del racconto non può essere fondata sui suoi ricordi. Del resto, se nella cultura del Cinquecento la parola «discorso» acquista davvero, come ha notato Andrea Matucci, il significato di «passaggio veloce e giusto del pensiero da questo a quell'oggetto», di «movimento mentale»,<sup>118</sup> la scelta dell'autore appare estremamente coerente con l'intero piano dell'opera, all'interno del quale, come s'è detto, i primi tre libri costituiscono proprio una rapida escursione verso tempi remoti. Sono, in qualche modo, il necessario presupposto da cui far scaturire una trattazione più distesa. È chiaro che, poi, a lavoro concluso, per mantenerne salda la compattezza strutturale, Nerli abbia scelto un titolo unico per tutte le parti del suo ragionamento, compreso questo primo nucleo; un titolo

---

<sup>117</sup> Si tratta di uno dei due manoscritti autografi conservati presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze sotto la segnatura II. II. 135 (già Magl. XXV 523), qui siglato A<sub>1</sub>. Per ulteriori informazioni sulla tradizione dei *Commentari* si veda, più avanti, la *Nota al testo*.

<sup>118</sup> A. MATUCCI, *Machiavelli nella storiografia fiorentina. Per la storia di un genere letterario*, Firenze, Olschki, 1991, pp. 162-164.

che definisse soprattutto la parte più cospicua della trattazione, quella, cioè, distesa appunto secondo l'ordine rintracciabile nella sua stessa mente.

La preferenza che l'autore accorda alla sigla definitiva, d'altra parte, non mi sembra riferibile ad un effettivo riconoscimento dei propri limiti letterari, secondo la lettura che Gary Ianziti ha dato del genere commentario<sup>119</sup>. La predilezione, dichiarata nel proemio da Nerli, per una scrittura essenziale, libera dal peso della ricercatezza stilistica, anzi, pare accomunare l'esperienza nerliana a quella di altri storiografi ben più famosi, come, ad esempio, Guicciardini.<sup>120</sup> La semplicità dello stile, vicina tra l'altro alla *concinnitas* della storiografia latina, qui appare piuttosto ascrivibile all'esigenza, da parte dello storico, di rendere immediata e univoca l'intelligenza del suo discorso. Né, d'altronde, tale essenzialità deve far pensare ad un carattere provvisorio della scrittura, come suggerirebbe il noto significato che nella tradizione classica, da Gellio in poi,<sup>121</sup> assume la parola «commentario». L'opera di Nerli, infatti, rappresenta una trattazione definita, organica e, inoltre, visibilmente estesa. Da questo punto di vista, quindi, essa non sembra guardare alla definizione che proprio del genere commentario dà Leonardo Bruni, autore, com'è noto, oltre che delle *Historiae florentini populi*, di diversi commentari, tra cui il *Commentarius rerum suo tempore gestarum*. In una lettera che l'Aretino scrive all'amico Tortelli negli anni venti del Quattrocento, si legge:

Commentaria tamen ab historia multum differunt. Illa enim amplior ac diligentior est, haec contractiora et minus explicata [...].<sup>122</sup>

Per l'autorevole storiografo, quindi, il commentario va identificato con uno scritto più breve e meno ordinato della storia. Tuttavia, come ha notato Paolo Viti, tale definizione, se sembra calzare perfettamente

---

<sup>119</sup> I «*Commentarii*»..., cit.

<sup>120</sup> «E mi sforzerò, nello scrivere, di accostarmi più tosto al vero, che di dirle in altra maniera che in quella la quale volgarmente oggi s'usa nella nostra moderna favella» (*Commentari*..., P, 2)

<sup>121</sup> «Namque illi omnes et eorum maxime Greci multa et uaria lectitantes, in quas res cumque inciderant, 'alba' ut dicitur 'linea' sine cura discriminis solm copiam sectati conuerrebant, quibus in legendis ante animus senio ac tedio languebit, quam unum alterum repperit, quod sit aut uoluptati legere aut culti legisse aut usui meminisse [...] sed modica ex his aequae sola accepi quae aut ingenia prompta expeditaque ad honestae eruditionis cupidinem utiliumque artium contemplationem celeri faciliq[ue] compendio ducerent aut homines aliis iam uitae negotiis occupatos a turpi certe agrestique rerum atque uerborum imperitiis uindicarent. [...] eandem ego commentariis his legendis dabo, ut ea ne attingat neue adeat profestum et profanum uolgu[s] a ludo musico diuersum.» (A. GELLIO, *Notti Attiche*, vol. I, introduzione di C. M. CALCANTE, traduzione e note di L. RUSCA, Milano, Rizzoli, 1968, pp. 84-90).

<sup>122</sup> L. BRUNI ARETINI, *Epistolarum libri VIII*, ed. L. MEHUS, Firenze, Paperini e Rigacci, 1741, vol. I, p. 134 (ep. IV, 20).

alle fisionomie, piuttosto simili tra loro, dei *Commentaria primi belli Punici* e dei *Commentaria rerum Graecarum*, non può certamente essere applicata al ben più famoso *Commentarius rerum suo tempore gestarum*, il quale si inserisce «a pieno titolo nel genere storiografico», mostrandosi «“historia” a tutti gli effetti».<sup>123</sup> In altri luoghi, Bruni si riferisce alla tipologia del commentario e utilizza il termine latino *libellus*, insistendo, dunque, ancora una volta, sulla sua brevità e lasciando affiorare una certa accezione memorialistica, per cui l'argomentazione seguirebbe il filo della memoria personale dello scrittore. L'evidente incongruenza tra le riflessioni di carattere teorico, che si concentrano sul genere dei commentari, e l'effettiva costituzione del *Commentarius rerum suo tempore gestarum* appare inconsistente se si rileva, come suggerisce lo stesso Viti, che il vero titolo dell'opera bruniana è *De temporibus suis*. Ad attribuirle il titolo di *Commentarius* fu, infatti, Francesco Guicciardini in un passo delle *Cose fiorentine*, che, di fatto ha finito per influenzare l'intera tradizione a stampa, dall'edizione lionese del 1530 fino ad oggi.<sup>124</sup>

Il dato, però, appare ancora più interessante se inserito nell'ottica del nostro ragionamento: esso fa emergere che, all'altezza del 1527 – tale è la data di composizione del testo guicciardiniano –, una trattazione storiografica organica e ampia, relativa ad una stagione contemporanea all'autore e, quindi, fondata sulla sua stessa testimonianza, viene definita «commentario». Né mi sembra irrilevante che l'artefice di tale operazione sia proprio Francesco Guicciardini, il quale, in quello stesso periodo, stava per iniziare un nuovo componimento storico che, partendo dalla battaglia di Pavia del 1525, sarebbe arrivato fino alla più vicina attualità della storia italiana, in una rappresentazione del passato in cui lo scrittore avrebbe messo in scena la propria esperienza e il proprio vissuto. Si trattava, in realtà, di un nucleo embrionale di quella che, in seguito ad un'improvvisa dilatazione dell'orizzonte del racconto, sarebbe diventata la *Storia d'Italia*; quel nucleo che, com'è noto, Roberto Ridolfi ha intitolato, in maniera convincente, *Commentari della Luogotenenza*.<sup>125</sup>

Anche qui la trattazione, pur esaminata isolatamente, al di fuori del contesto in cui sarà poi inserita, si mostra, fin dalle prime righe, corposa, accurata: storia a tutti gli effetti. Il circuito narrativo si sviluppa in una prosa essenziale ma complessa, come sempre in Guicciardini, disegnando nei minimi particolari lo scenario desolante costituito da tutta la penisola italiana, all'indomani della battaglia di Pavia e alla vigilia del sacco di Roma. Nel dare forma al racconto, la penna dello scrittore segue un itinerario ben preciso, lungo il filo della

<sup>123</sup> P. VITI, *Storia e storiografia...*, cit., p. 97.

<sup>124</sup> *Ibidem*

<sup>125</sup> Cfr. R. RIDOLFI, *Genesi della Storia d'Italia guicciardiniana*, Firenze, Olschki, 1939; successivamente rivisto e ampliato in *Studi guicciardiniani*, Firenze, Olschki, 1978, pp. 79-130.

sua stessa memoria, fissando sulla pagina ciò che già nella mente è indelebile.

In questo percorso, quindi, la narrazione non può non intrecciarsi con l'interpretazione, con il giudizio dello storico, proprio come nei *Commentari* di Filippo de' Nerli.

L'allargamento del quadro di riferimento, poi, spingendo la penna dell'autore lontano, ben oltre il perimetro tracciabile con la sua stessa testimonianza, modifica i caratteri di questo rapporto tra il narratore e la materia narrata e gli conferisce una nuova fisionomia, che non è più definibile «commentario».

Su questo piano, le due esperienze, quella di Guicciardini e quella di Nerli, appaiono assimilabili e impongono, per una ricognizione globale, un recupero del significato originario, etimologico del termine *commentario*, la cui radice, com'è noto, è da far risalire ai verbi latini *comminiscor*, 'immaginare', e *reminiscor*, 'ricordare'. Un esercizio attivo della memoria, quindi, in cui *mnēmē* e *anamnēsis* fanno un corpo solo, in una fusione che, secondo Paul Ricœur, è appunto alla base della rappresentazione storica del passato.<sup>126</sup> Un percorso che procede seguendo l'ordine reale degli eventi, pur non presentando un impianto annalistico, cronachistico, come sarà, ad esempio, per i *Commentari* di Lodovico Guicciardini. La storiografia si configura come una sorta di scavo che lo storico compie, cercando di rispondere alla propria necessità di dare un'interpretazione e, insieme, di riappropriarsi di un'epoca che si è appena conclusa.

Mai come in questo momento, il passato ha bisogno di essere interpretato, poiché non rappresenta più una sequenza di episodi lineare, chiara, conosciuta, ma anzi costituisce l'ignoto e, perciò, l'origine dell'inquietudine che muove la stessa scrittura. A questa è affidato il compito importante di ricostruirlo, di dargli una forma compatta.

Ad un certo punto, però, la posizione di Nerli diverge da quella di Guicciardini. A differenza dell'autore della *Storia d'Italia*, egli spera ancora nella possibilità di una ricomposizione pacifica, sia pure non definitiva, del complesso quadro della realtà e tale speranza gli viene proprio dalla osservazione della situazione attuale. Davanti ad una storia divisa, lacerata, il principato di Cosimo rappresenta finalmente l'unità, il punto d'arrivo di un percorso che è stato doloroso, ma anche l'abbrivio di un altro che sembra prospettarsi più sereno. Tuttavia, il passato non può essere sepolto definitivamente; lo storico è consapevole che questo presente può costituire anche soltanto una parentesi, una tregua e che il disordine, le divisioni possono riemergere da un momento all'altro. Bisogna, allora, approfittare di questo

---

<sup>126</sup> Cfr. P. RICŒUR, *La memoria...*, cit.



presente per ricomporre tutto quello che è stato il *prima*, renderlo vivo, chiaro nelle coscienze dei posteri, affinché essi ne possano trarre insegnamento per i tempi futuri.

In quest'ottica, il primo passo da compiere è quello di individuare una sequenza all'interno di un corso che si profila non lineare; un ostacolo che Nerli sembra aggirare con la costruzione, come si è visto, di una storia a tesi, in cui la narrazione tende a rintracciare delle costanti nella successione incalzante e intricata degli eventi. È chiaro che un'operazione del genere può avere senso fino a quando la storiografia costituisce ancora il luogo dove il soggetto cerca di ridare compattezza alla sua stessa storia, dove tenta di tracciare il bilancio di un'esperienza, mentre appare inattuabile quando questa diventa, con Varchi e ancora di più con Adriani, esercizio erudito, pura archiviazione di notizie.

Attraverso la rievocazione del passato, Nerli tenta, dunque, di far luce su una stagione dolorosa che appartiene alla sua esistenza prima ancora che alla sua città. La scrittura si configura, così, come esplorazione della memoria. Lungo questo percorso, lo storico individua ferite ancora aperte e forse insanabili, ma sono proprio queste a dare vita e forza al racconto.

## NOTA AL TESTO

### 1. *La tradizione*

Il testo dei *Commentari dei fatti civili occorsi dentro nella città di Firenze dal 1215 al 1537* è tramandato da diciotto codici e due edizioni a stampa. La tradizione manoscritta, in cui si rilevano anche due autografi, si estende cronologicamente dalla seconda metà del Cinquecento fino almeno ai primi anni del Settecento. La *princeps* è molto tarda, del 1728, ed è seguita da un'altra edizione del 1859. Dopo questa data, l'opera non conosce più alcuna ristampa, fatta eccezione per la pubblicazione, limitata soltanto al decimo dei dodici libri che la compongono, all'interno del volume ricciardiano del 1994, *Storici e politici fiorentini del Cinquecento*, a cura di Angelo Baiocchi e Simone Albonico.<sup>1</sup>

#### 1.1. *I manoscritti*<sup>2</sup>

**A<sub>1</sub>** Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II. II. 135 (già Magl. XXV 523)

Manoscritto cartaceo, databile intorno alla metà del XVI secolo, misura 340 x 235 mm. Lo specchio della pagina contiene 26 righe e ha una giustificazione di 255 x 180 mm. I margini laterali misurano entrambi 40 mm circa. Il margine superiore è di 30 mm, mentre quello inferiore è di 52 mm. Il manoscritto è costituito da sette fascicoli, tutti di dieci carte, tranne l'ultimo di sei e complessivamente il codice è così diviso: II + 8 cc. non numerate + 66 cc. numerate solo sul *recto* + I. La numerazione sembra della mano che trascrive il testo e, comunque, presenta lo stesso inchiostro. Sempre a questa stessa mano pare attribuibile l'indicazione dei fascicoli, posta a lettere minuscole sul *recto* delle prime carte, in basso a sinistra. Il codice è numerato solo sul *recto* e la numerazione va da 1r a 66r. Le cc. 65 e 66 sono bianche: su di esse, però, è ancora visibile lo

---

<sup>1</sup> *Storici e politici fiorentini del Cinquecento*, a cura di A. BAIOCCHI e S. ALBONICO, Milano-Napoli, 1994. L'edizione del decimo libro dei *Commentari* di Filippo de' Nerli è a cura di S. Albonico. (d'ora in poi, salvo indicazione, ALBONICO).

<sup>2</sup> Per l'analisi paleografica e codicologica dei testimoni manoscritti mi sono avvalso dell'aiuto della dott. Paola Pirolo, del dott. Piero Scapecci e della dott. Isabella Truci della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, del dott. Guglielmo Bartoletti della Biblioteca Riccardiana di Firenze, della dott. Ida Giovanna Rao della Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze e del dott. Giulio Orazio Bravi della Biblioteca civica "Angelo Mai" di Bergamo. A tutti loro va il mio più sentito ringraziamento.

specchio tracciato con una china più chiara. Nella prima carta non numerata, più recente, si legge in una grafia più moderna: *II//NERLI (Filippo)/Commentari de' Fatti Civili/della Città di Firenze//Cod. 135*. Nelle successive quattro carte non numerate, invece, la stessa mano compila l'*ex libris*. Nella sesta carta non numerata la solita grafia trascrive di nuovo l'indicazione dell'autore e del titolo dell'opera. La settima e l'ottava carta non numerate, invece, sono più antiche. Nella prima di esse, si intravede lo specchio, tracciato con lo stesso modo e con lo stesso inchiostro utilizzato per le seguenti carte antiche. Vi si trova, della stessa mano che trascrive il testo, una tavola riassuntiva relativa ai libri dell'opera che il codice tramanda. In basso, invece, una mano più moderna, probabilmente quella rilevata nelle carte precedenti, riporta l'indicazione: *del Signore Carlo di Tommaso Strozzi / 1670*. Nell'ottava carta non numerata la stessa mano che trascrive il testo riporta una sorta di indice: *In questo quaderno sono tre discorsi/Il primo dal 1215 al 1343 comincia 1//Il secondo dal 1343 al 1434 comincia 21//Il terzo dal 1434 al 1494 comincia 47//*. Nelle carte antiche si riscontra una filigrana molto simile a quelle catalogate da Briquet, n. 6097 e n. 6098. Essa raffigura cinque stelle a sei punte inscritte in un cerchio: quella centrale, più grande, è, a sua volta, racchiusa in un rombo. Al centro presenta un filone d'appoggio, ha una circonferenza di 40mm circa e lo spazio tra i due filoni esterni misura 52 mm circa. Nell'*ex libris* il codice è definito autografo. L'autografia è comprovabile attraverso un riscontro con alcune lettere di mano dell'autore, conservate nell'Archivio di Stato di Firenze, nel fondo del *Carteggio Universale di Cosimo I de' Medici*, nn. 330, 417, 334, 104, 110, 114, 146, 147. La rilegatura è moderna, probabilmente ottocentesca, di pergamena rigida di colore avorio. Sul dorso vi si legge: *II // Filip. / NERL / Com(m)ent. / di / Firenz. // 135 //*. Lo stato di conservazione è ottimo. Il codice è segnalato in IMBI, vol. IX, p. 26 e in ALBONICO. Sui margini e negli spazi interlineari si leggono alcune integrazioni della stessa mano che trascrive il testo. Il manoscritto tramanda solo i primi tre libri dell'opera. L'*incipit*: *Discorso primo dal 1215 al 1343// La nostra Città dopo la declinatione dell'Imperio in Italia [...]*. L'*explicit*: *[...] seguendo piu oltre questi discorsi, si potra chiaramente vedere*.

**A<sub>2</sub>** Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II. II. 136 (già Magl. XXV 523 e 524).

Manoscritto cartaceo, databile intorno alla metà del Cinquecento, misura 330 x 220 mm. Lo specchio della pagina contiene 28 righe e presenta una giustificazione di 240 x 140 mm. Il margine laterale esterno è largo circa 55 mm, mentre quello interno circa 50 mm. Il margine superiore è alto 25 mm; quello inferiore 55 mm. Il manoscritto è composto da un

fascicolo più recente di 5 cc. e di 17 fascicoli antichi, tutti di 10 cc., fatta eccezione per il settimo (che è di 8), per il decimo (che è di 12), per il tredicesimo (di cui resta una sola carta) e, infine, per il sedicesimo (di 6 carte). Il codice è, quindi, così composto: II + 6 cc. non numerate + 164 cc. numerate solo sul *recto* + I. In origine, esso doveva essere non numerato. Successivamente, ha avuto due numerazioni: la prima va da 67r a 155r e prosegue da 1r a 56r e, ancora da 174r fino ad arrivare a 185r. Mancano, quindi, le cc. 57-173. La seconda numerazione, invece, evidentemente posteriore alla perdita delle carte mancanti, prosegue, senza interruzioni, da 3r a 162r. L'indicazione dei fascicoli è posta, a penna, con lettere minuscole, in basso a sinistra sul *recto* della prima carta dei quaderni. Essa va da *a* ad *i* e, di seguito, da *a* a *m*. Di questa seconda serie, però, il fascicolo *d* è mutilo, mentre mancano tutti i fascicoli da *g* a *l*. Nella prima carta non numerata, moderna, si legge in una grafia più recente rispetto a quella che trascrive il testo: II//NERLI (Filippo)/Commentari de' Fatti Civili/della Città di Firenze//Cod. 136.. Nelle successive due carte non numerate, invece, la stessa mano compila l'*ex libris*; mentre nella quarta non numerata riporta una tavola riassuntiva relativa ai libri dell'opera che il codice tramanda. Nella quinta carta non numerata la solita grafia più moderna ripete il titolo dell'opera. La sesta delle carte prive di numerazione è, invece, più antica; in essa, in alto, al centro, si legge della stessa mano che trascrive il testo: *Ultima descrizione*. Poco sotto, la mano più recente rilevata in precedenza scrive: *originale ultima revisione*. Nei fogli antichi si riscontrano almeno due filigrane: la prima di esse raffigura una balestra inscritta in un cerchio, il cui diametro misura 45 mm. Ha un filone d'appoggio e la distanza tra i filoni è di 45 mm. Sembra molto simile a quella di Briquet, n. 749. La seconda filigrana, invece, rappresenta una scala a tre pioli inscritta in un cerchio sormontato da un'asta, alla cui estremità vi è una stella a sei punte, molto simile a quella di Briquet, n. 5924. Presenta anch'essa un filone d'appoggio. Il diametro del cerchio misura 45mm e la distanza tra i filoni è di 50mm. Nell'*ex libris* il codice è definito autografo. La grafia è identica a quella di A<sub>1</sub> e, come per A<sub>1</sub>, quindi, l'autografia è comprovabile attraverso un riscontro con le lettere autografe conservate presso l'Archivio di Stato di Firenze. La rilegatura è moderna, probabilmente ottocentesca, di pergamena rigida di colore avorio. Sul dorso si legge: I // Filippo / NERLI / Commentari / di / Firenze // 136. //. Come si evince dall'*ex libris*, in origine il manoscritto era diviso in due tomi: ciò spiega quindi la presenza di due serie di fascicoli. Lo stato di conservazione è ottimo. Tuttavia, il codice presenta grosse lacune. Il manoscritto è segnalato in IMBI, vol. IX, pp. 26-27, e in ALBONICO. Sui margini e negli spazi interlineari talvolta si trovano alcune correzioni e integrazioni autografe. Dell'opera, il manoscritto tramanda solo i libri I-III, VI, VII e un breve frammento acefalo del X. L'*incipit*: *Com(m)entari de*

*fatti civili/occorsi dentro nella/Citta di Firenze/ dal 1215 al 1343 Libro primo/La nostra Citta dopo la declinatione [...]. L'explicit: [...] leta(n)te civili discordie si riformasse da Rep(ubbli)ca aprincipato.*

**B** Bergamo, Biblioteca civica “Angelo Mai”, MM 731 (già Σ. 5. 16)

Manoscritto cartaceo, collocabile, forse, tra il XVII ed il XVIII secolo. Misura 273 X 190 mm circa. Lo specchio della pagina conta 17 righe e presenta una giustificazione di 210 X 110 mm. Il margine interno (destro o sinistro, a seconda se si prende in considerazione il *recto* o il *verso* della carta), infatti, è largo circa 32 mm; quello esterno 40 mm. Il margine superiore è di 20mm; mentre quello inferiore è di 30 mm. Il codice è così composto: II + 662 cc. non numerate + I. Una mano molto recente, contemporanea, con una matita segna la numerazione ogni 5 cc., a partire dalla prima. Sono bianche le cc. 663-666. Fino alla c. 375, si riscontra una filigrana raffigurante una testa di bue inscritta in un cerchio, solo vagamente somigliante a quella catalogata da Briquet, n. 15022. La circonferenza ha un diametro di circa 37 mm, tagliata al centro da un filone d'appoggio. La distanza tra i filoni misura circa 60 mm. Dopo la c. 375 e almeno fino a c. 640, si rileva un'altra filigrana, raffigurante un sole con i raggi ondulati, simile a quello catalogato da Briquet, n. 13952, ma inscritto in un cerchio, il cui diametro è di circa 45 mm. Al centro la filigrana è attraversata da un filone d'appoggio e la distanza tra i filoni misura circa 60 mm. Dalla c. 650 fino alla fine del codice si intravede ancora un'altra filigrana, raffigurante sempre un sole che, però, non è inscritto in un cerchio ed è privo dei raggi di sinistra. Misura circa 40 X 30 mm; ha un filone d'appoggio. I filoni distano tra loro circa 60 mm. La scrittura è moderna, verosimilmente databile tra il XVII ed il XVIII secolo, a moduli grandi e discretamente orientata verso destra. La rilegatura, in pergamena rigida di color avorio, sembra essere originale. Sul dorso si legge, in rosso: *COMMENTARI / D·FILIPPO·D·/NERLI // MANOSCRITTI* [sotto questa indicazione, dello stesso inchiostro, vi è un fregio che si estende fino all'estremità inferiore del dorso]. Lo stato di conservazione è ottimo, fatta eccezione per le cc. 517 e 518, che sono integre ma staccate. All'altezza del 1845, anno in cui il conte Bartolomeo Secco Suardo inizia a compilare il suo *Catalogo generale della pubblica Biblioteca comunale della Regia città di Bergamo*, il codice risulta già tra i volumi di acquisizione più antica del fondo bibliotecario bergamasco. Al di là di questo dato, non è possibile, attualmente, rintracciare altre notizie sulla sua provenienza. Il manoscritto tramanda i dodici libri dell'opera, compreso il proemio. In apertura, inoltre, vi è

trascritta la lettera di dedica indirizzata da Filippo de' Nerli, nipote omonimo dell'autore, al Granduca di Toscana, Francesco de' Medici. *L'incipit: Comentari//di Filippo Nerli nobil/ Fiorentino// Al Gran Duca Francesco/ Medici. L'explicit, disposto a colophon: che si movessero contro al nostro Duca, et allo Stato Suo.*

**F<sub>1</sub>** Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II. I. 170-171 (già Magl. XXV 301-302)

Manoscritto cartaceo, ascrivibile alla prima metà del XVII secolo e diviso in due tomi, che misurano 360 X 245 mm. In entrambi i tomi, lo specchio della pagina contiene 22 righe e ha una giustificazione di 260 X 140 mm. Il margine interno misura 45 mm; mentre quello esterno 55 mm. Il margine superiore, invece, misura 45 mm; quello inferiore 50 mm. Il primo tomo (II. I. 170) è così composto: III+ 206 cc. numerate solo sul *recto* + I. In tutto si contano 17 fascicoli, ognuno consistente di 12 carte. In origine, le carte dovevano essere prive di numerazione: probabilmente la stessa mano che copia il testo numera, infatti, solo i fascicoli, segnandone il numero sull'angolo in basso a sinistra della prima carta. Sul *recto* di ogni carta, sempre in basso a sinistra, una mano molto recente indica, a matita, la numerazione. Sono bianche le cc. 113-117, 202. Il secondo tomo (II. I. 171), invece, è così composto: I + 181 cc. numerate solo sul *recto*. In tutto si contano 14 fascicoli, ciascuno consistente di 12 carte. Anche qui, in origine le carte dovevano essere prive di numerazione: la mano del copista segna, infatti, solo il numero del fascicolo con lo stesso procedimento che utilizza nel primo tomo, proseguendone la numerazione. Il primo fascicolo del secondo volume è, infatti, il diciottesimo. Sono bianche le carte 179-180. Una mano recente numera le carte a matita solo sul *recto*, in basso, nell'angolo sinistro. In entrambi i volumi si riscontrano quattro diverse filigrane. La prima raffigura un cavallo alzato su due zampe. L'immagine è inscritta in un ovale, lungo 52 mm circa e largo 25 mm ai due poli e 40 mm al centro. Tale ovale è, inoltre, sormontato da una corona. Vi è un filone d'appoggio e i due filoni esterni distano tra loro 60 mm. La seconda, di difficile identificazione, è inscritta in un cerchio il cui diametro misura 40 mm. Presenta un filone d'appoggio e la distanza tra i filoni è di 50 mm. La terza raffigura, invece, un sole molto simile a quello catalogato da Briquet, n. 13952, ma qui è iscritto in un cerchio, il cui diametro misura 45 mm circa. Presenta un filone d'appoggio e la distanza tra i filoni è di 60 mm. Un'altra filigrana, infine, raffigura un'aquila inscritta in un cerchio, dal diametro di circa 45 mm, che è sormontato da una corona. Presenta un filone d'appoggio e la distanza tra i filoni è di 55 mm. La scrittura è la stessa per entrambi i tomi e probabilmente risale alla

seconda metà del XVII secolo. Le due rilegature sono antiche, in pergamena morbida di colore avorio e presentano alle estremità più lunghe due lacci di colore verde. Sul dorso del primo tomo è stato applicato un pezzetto di carta, su cui si legge: XXV/ *Fil(ippo) NERLI/ [Com(mentari)] di Fir(enze)/ T. 1*. Analogamente, sul dorso del secondo tomo vi è un altro pezzetto di carta molto simile a quello del primo, ma quasi completamente distrutto. Su quest'ultimo si legge: XXV/ *Fil(ippo) NERLI/ [Com(mentari)] di Fir(enze)/ T. 2*. Lo stato di conservazione si può definire complessivamente buono. Il codice è segnalato e sommariamente descritto in IMBI, vol. VIII, p. 57, e in ALBONICO. Annoverato nel fondo magliabechiano, come indicato dalla vecchia collocazione bibliotecaria, il codice proviene dal fondo gaddiano, di cui è ancora visibile sul primo foglio di guardia la segnatura: Gaddi 246. Sul verso del primo foglio di guardia, in entrambi i tomi, vi si legge: *FRANCISCI / CAESARIS AVGVSTI / MVNIFICENTIA //*.

Il manoscritto presenta, collocati nell'angolo in basso a destra, sul *verso* di ogni carta, i richiami e tramanda l'opera integralmente, fatta eccezione per il proemio. Il primo tomo contiene i libri: I-VI e parte del settimo; il secondo, invece, la seconda parte del VII e i libri VIII-XII. L'*incipit* del primo tomo: Proemio// Considerato quanti trauagli habbia sempre hauto la n(ost)ra Città [...]. L'*explicit*: era stato si scoperto p(er) capitale nimici tanto sono (mossi. L'*incipit* del secondo volume: *mossi gl'huomini ambittiosi più dalle lor prinate [...]*; l'*explicit*: *contro al nostro Duca e contro allo stato suo. Il Fine*.

**F<sub>2</sub>** Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II. II. 140 (già Magl. XXV 524)

Manoscritto cartaceo e composito. Presenta: da c. 1r a c. 20v, Filippo de' Nerli, *Commentari de' Fatti Civili occorsi dentro la Città di Firenze, Libro XII e ultimo*; da c. 21r a c. 22v, *Novella di Mirabello Gigliozzi da Prato*; da c. 25v a c. 35v, Pietro Partenio Veneto, *Anagrammata et Epigrammata*; da c. 36r a c. 36v, Niccolò Falcucci, *Notizie di esso*; da c. 38r a c. 38v, Fr. Roberto Valdini de Galliano, *De Angeli Poliziani morte et sepoltura...*; c. 39r-40v bianche; da c. 41r a c. 42v, Giovanni Chellini, *Epitaphium eiusdem in Templo S. Iacobi Dominicanorum S. Miniatis*; da c. 43r a c. 43v, Raffaello Maffei Volterrano, *Notizie di esso*; da c. 44r a c. 50r, Girolamo Mei, *Notizie d'esso*; da c. 51r a c. 52r, Leonardo Salviati, *Informazione relativa alla Notizia degli Eredi suoi e dei suoi Scritti*; a c. 54r, Antonio Albizzi, *Sua notizia*; a c. 55r, Giovan Vincenzo Gravina, *Testamenti eiusdem qua instituit haeredem inter alios Petrum Trapassium sive Metastassium*; da c. 56r a c. 60v, Agostino Nigro, vulgo del Nero, *Elegia in eius Funere ad Nicolaum Tassum*; a c. 62r, I. A., *Epigrammata duo eiusdem argumenti*; da c. 63r a c. 63v, Antonio Cocchio, *Elegia in laudem eiusdem*; a c. 64r, Federico II, Re della Borussia, *Epistola ad Franciscum de Voltaire*; da c. 64r a c. 65r, Francesco de Voltaire, *Carmina ad*

*Fridericum II Borussiae Regem*, da c. 70r a c. 80r, Benedetto Maschiano, *De Bello Balearico a Pisanis gesto Libri II*; cc. 81-92: bianche; da c. 93r a c. 97v, Filippo II, Re di Spagna, *Relazione di quel che fu trattato da esso col Legato Apostolico in Bruselles il dì 15 di Marzo 1558*; c. 98: bianca; da c. 99r a c. 100r, Saraceni, *Varia de iisdem Scriptorum testimonia*; da c. 101r a c. 114v, Filippo Pigafetta, *Discorso a Ferdinando I, G. D. di Toscana...*; da c. 115r a c. 123v, Fra Bongiani Gianfigliuzzi, *Relazione di Costantinopoli...*; da c. 126r a c. 126v, Gio(van) Battista Grimani, *Lettera*; da c. 129r a c. 158v, Marino Cavallo, *Relazione al Doge di Venezia della sua Ambasceria a Carlo V*; da c. 159r a c. 193v, Niccolò Tiepolo, *Relazione di esso, tornato dal Convento di Niz̃za nel 1538*; c. 194: bianca; da c. 195r a c. 196v, *Comparitio oratoris Domini Regis*, cc. 197-198: bianche; cc. 199-200: mancano; da c. 201r a c. 237v, Luigi XIV, Re di Francia, *Ragguaglio de' suoi amori con la Valiera*; da c. 238r a c. 245r, Carlo Alesso Manderscheido, *Relazione in forma di lettera di Cristina Regina di Svezia*; c. 246: bianca; da c. 247r a c. 248r, Cristina Regina di Svezia, *Discorso sulla renunzia della Corona della medesima*; c. 249: bianca; da c. 250r a c. 252v, Comite Tehelo, *Epistola ad Innoc. XI. P. M de rebus hungaricis*; c. 253: bianca; da c. 254r a c. 256v, G. Robinson, *Relazione sopra la morte di Carlo VI*; c. 257: bianca; da c. 258r a c. 269r, Filippo II, Re di Spagna, *Discorso ad esso sull'Impresa d'Inghilterra*; da c. 270r a c. 272v, *Pasquinata sul medesimo dei 700 milioni predati al Re di Tangi*; c. 273: bianca; da c. 274r a c. 275v, Ludovico XIII, Re dei Galli, *Salmo sulla resa di Casale a Francesi contra li Spagnoli*; cc. 276-277: bianche; da c. 278r a c. 279v, Felicis de Lucio Espinosa et Mali, *Declaratio circa quaedam additamenta...*; c. 280: bianca; da c. 281r a c. 284v, Spagnuola Nazione, *Discorso sulla qualità e costume di essa...*; c. 285: bianca; da c. 286r a c. 289v, Carlo II, Re di Spagna, *Relazione del viaggio di Maria d'Orleans sua sposa dalla Francia in Spagna*; c. 290: bianca; da c. 291r a c. 292v, Giovanni Chatel, *Relazione dell'attentato da lui fatto contro il Re Enrico IV di Francia nel 1594*; c. 293: bianca; da c. 294r a c. 295r, Cardinale Richelieu, *Spoglio del suo testamento*; da c. 296r a c. 297r, Francesco Ravagliacco, *Sentenza contro di esso della Corte del Parlamento di Francia*.

Il testo nerliano è alle cc. 1r - 20v. Le cc. 1r-8v misurano circa 285 x 200 mm; mentre le cc. 9r-20v misurano 330 x 230 mm. Nel primo caso, lo specchio della pagina ha un'estensione di 195 x 150 mm; presenta una giustificazione di 26 righe allineate a destra, lasciando libero il solo margine sinistro, largo circa 50 mm. Nel secondo, invece, lo specchio della pagina ha un'estensione di 270 x 180 mm; presenta una giustificazione di 30 righe allineate a destra, lasciando libero il solo margine sinistro, largo circa 40 mm. La numerazione di queste carte è doppia e, in entrambi i casi, solo sul *recto*. Una numerazione più moderna, ottocentesca, collocata in alto, in posizione centrale, segue, da c. 1r a c. 20v, la *ratio* del nuovo codice miscellaneo in cui è stato inserito, sovrapponendosi a quella più antica, collocata in alto a destra, che va da



c. 153<sup>r</sup> a c. 172<sup>v</sup>, appartenente all'antico codice smembrato. La porzione qui presa in esame è composta da due fascicoli eterogenei non solo per misura, ma anche per grandezza: il primo, infatti, è composto da 8 carte; il secondo da 12. La scrittura è databile verosimilmente verso la fine del Seicento, se non, addirittura, ai primissimi anni del Settecento. La rilegatura del codice miscellaneo, in pergamena rigida di colore ocra, risale alla fine del secolo XIX e reca, sul dorso, l'indicazione: *//Filippo/NERLI/Commentari/di/ Firenze/ &c.//140//*. Lo stato di conservazione è discreto. Le carte che tramandano solo il dodicesimo libro dell'opera provengono da un codice magliabechiano poi smembrato, come si evince dalla vecchia collocazione.

Il manoscritto è sommariamente descritto in IMBI, vol. IX, pp. 27-28, e in ALBONICO.

**F<sub>3</sub>** Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II. II. 156

Manoscritto cartaceo del XVII secolo, misura 310 X 220 mm. Lo specchio della pagina contiene 25 righe e ha una giustificazione di 275 X 160 mm. I margini destro e sinistro sono larghi 30 mm; quello superiore e quello inferiore sono, invece, alti 25 mm. Il codice è costituito complessivamente da 20 fascicoli, ognuno di 8 carte numerate sia sul *recto* che sul *verso*. La numerazione va da p. 1 a p. 144 e prosegue da p. 1 fino a p. 176. Vi si intravede una filigrana, raffigurante uno stemma sormontato da una corona e attraversato da una fascia, su cui si legge: *LIBERTAS*. Sotto lo stemma, due iniziali: *B. M.*. La filigrana non ha un filone d'appoggio, non è inserita tra due filoni esterni e misura 95 X 55 mm. La scrittura è probabilmente collocabile nella seconda metà del Seicento. La rilegatura, forse dei primi dell'Ottocento, è in cartone morbido, tipo filza, di colore avorio. Sul dorso, si legge: *4. // Historia del Nerli*. Il codice è lacunoso in più parti e miscellaneo. Da p. 1 a p. 3, vi è la lettera di dedica di Filippo de' Nerli, nipote dell'autore, a Francesco de' Medici; da p. 4 a p. 13, il proemio dell'opera; da p. 14 a p. 144 il primo libro dell'opera ma mutilo; da p. 1 a p. 56 il decimo libro di un'altra opera, sempre storiografica ma non meglio identificata. Da p. 57 a p. 111 il secondo libro del testo di Nerli; da p. 112 a p. 155 il terzo libro e, infine, da p. 156 a p. 177, la *Defensione di Leonardo Aretino contro a i Repressori del popolo fiorentino nell'Impresa di Lucca*, mutila. Il manoscritto proviene dal fondo Bargiacchi ed è segnalato in IMBI, vol. IX, p. 34 e in ALBONICO. L'*incipit*: *Al ser(enissi)mo don Francesco Medici secondo gran duca di Toscana unico Sign(or) et padron mio*. L'*explicit*: [...] *hauenuono promesso di dare, per la qual cosa ogni tanto amichevoli si tanto, et viddesi chiaro gl'Ambas=*.

**F<sub>4</sub>** Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II. III. 125 (già Magl. XXV 129)

Manoscritto cartaceo del XVII secolo. Misura 290 X 200 mm. Lo specchio della pagina conta 20 righe e presenta una giustificazione di 240 X 140 mm. I margini laterali sono larghi circa 30 mm; quello superiore e quello inferiore, invece, sono alti 25 mm. La composizione del codice può essere schematizzata così: II + 5 cc. non numerate + 123 cc. numerate solo sul *recto* + I. Sulla prima delle carte prive di numerazione è riportato, in una grafia più recente rispetto a quella che trascrive il testo, il titolo dell'opera. Nella seconda e nella terza, sempre la stessa mano compila l'*ex libris*; nella quarta redige una sorta di descrizione del codice, mentre nella quinta ripete il titolo dell'opera. La numerazione incomincia da 110. La rilegatura è moderna, forse ottocentesca, in pergamena rigida di colore avorio. Sul dorso si legge: *III // Filippo / NERLI / Comment-/ di Firenze // 125*. Alla grafia che trascrive il testo, ascrivibile probabilmente al XVII secolo, se ne affianca un'altra che apporta frequenti glosse marginali e trascrive gli ultimi quattro righe di c. 233<sup>v</sup>. Secondo quanto scrive il compilatore delle carte n. n., si tratta della mano di Girolamo da Sommaia. Il manoscritto è mutilo: tramanda, infatti, solo i primi sette libri dell'opera e una parte dell'ottavo. È segnalato e sommariamente descritto in IMBI, vol. IX, p. 174 e in ALBONICO. *L'incipit*: *COMMENTARI / di/ Filippo de Nerli/ De fatti Ciuili occorsi dentro nella Città di Firenze / dal M. CCXV. al MCCC.XLiiij/Libro p(ri)mo*. *L'explicit*: [...] *Però andaua più tosto ritirando quelli della parte sua*.

**F<sub>5</sub>** Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II. III. 126 (già Magl. XXV 128)

Manoscritto cartaceo, databile tra la fine del XVI e la prima metà del XVII secolo. Misura 290 X 210 mm. Lo specchio della pagina si presenta irregolare. Il numero delle righe, infatti, è estremamente variabile e oscilla dalle 26 alle 20 linee per pagina. La giustificazione, sempre allineata a destra, generalmente misura 260 X 155 mm circa; il margine sinistro è largo circa 45 mm; mentre è quasi inesistente quello destro. Complessivamente il codice è così articolato: I + 8 cc. non numerate + 305 cc. numerate solo sul *recto* + I. Le prime sette carte non numerate sono più moderne. Sulla seconda di esse, vi si legge, in una grafia più recente rispetto a quella con cui è trascritto il testo, il titolo dell'opera e la vecchia segnatura magliabechiana. Nella terza, nella quarta e nella quinta la stessa mano compila l'*ex libris*; nella sesta, invece, ripete il titolo dell'opera. La settima carta non numerata è bianca; sull'ottava, la prima di quelle più antiche, invece, si legge una nota scritta, stando a quanto si dice nell'*ex libris*, dal Sommaia. Nel manoscritto si intravedono almeno

tre diverse filigrane: la prima in ordine di apparizione raffigura un gallo inscritto in un cerchio, il cui diametro misura 40 mm. Presenta un filone d'appoggio e la distanza tra i filoni è di 50 mm. Successivamente, compare un'altra filigrana, troppo sbiadita, però, per potervi scorgere la figura. La terza filigrana, invece, è quella che compare con maggiore frequenza nel codice e rappresenta un sole con i raggi ondulati inscritto in un cerchio, il cui diametro misura 45 mm circa. Presenta un filone d'appoggio e la distanza tra i filoni è di 60 mm. Quest'ultima pare molto simile a quella a Briquet, n. 13952. Il manoscritto non è calligrafico: in esso vi si distinguono chiaramente tre mani differenti. La prima, più antica, forse tardo cinquecentesca, copia il testo fino ad una parte del rigo 4 di c. 106<sup>v</sup>. L'ultima parola di questo rigo, infatti, è già copiata dalla mano, probabilmente ascrivibile alla prima metà del XVII secolo, che procede fino alla fine del testo. Negli ampi margini sinistri, ancora un'altra mano apporta, di tanto in tanto, delle glosse. Si tratterebbe, stando a quanto si afferma nell'*ex libris*, della grafia di Girolamo da Sommaia. La rilegatura è moderna, in pergamena rigida di colore avorio. Sul dorso si legge: *III / Filippo / NERLI // Commentari / di Firenze // 126*. Lo stato di conservazione del codice è sostanzialmente buono, anche se alcune carte presentano dei buchi da tarme che, di fatto, generano delle lacune nel testo. Il codice è segnalato e sommariamente descritto in IMBI, vol. IX, p. 174, e in ALBONICO. Tramanda l'opera integralmente, fatta eccezione per il proemio. All'ottava carta n. n., si legge della stessa mano che apporta le glosse: *Per hauere notitia esatta di quello narra q(ues)to Autore nelli ultimi dieci an(n)i bisogna leggere l'Historie del Varchi, et di Bernardo Segni, et le lett(er)e del Busino al Varchi, che differentem(en)te et particularm(en)te racconta quei successi, et si tiene assai veridico, se bene un poco appassionato al gouerno Popolare. Anco l'historia del Migliore Cresci fà molto a proposito p(er) riscontrare ques(ti) ultimi 12 an(n)i del Nerli. L'incipit: Di Filippo de Nerli / Comentari de fatti Ciuili occorsi dentro nella Città / di Firenze dal M. CC. XV. al M. CCC. Xliij. / Libro primo. L'explicit: che se mouessero contro al n(ost)ro Duca, et allo stato suo. Il Fine.*

**F<sub>6</sub>** Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II. III. 127 (già Magl. XXV 127)

Manoscritto cartaceo del XVIII secolo. Misura 280 X 205 mm. Lo specchio della pagina conta, invece, 22 righe, presenta una giustificazione con allineamento a destra che misura 240 X 140 mm. Il margine sinistro misura 45 mm; mentre quello destro 35 mm. Il codice è così composto: II + 5 cc. non numerate + 6 cc. non numerate + 298 cc. numerate sia sul *recto* che sul *verso* + 3 cc. non numerate + II. Le prime 5 carte non

numerate sono costituite da fogli più moderni. Nella prima di esse una mano più recente rispetto a quella del testo trascrive il titolo dell'opera; nella seconda e nella terza l'*ex libris*, nella quarta una sorta di indice del codice, ripetendo, nella quinta, l'intitolazione. Le successive 6 carte non numerate sono, invece, più antiche. In esse si trova la lettera di dedica che Filippo de' Nerli, nipote omonimo dell'autore, indirizza a Francesco de' Medici e il proemio. Le tre carte non numerate che seguono quelle numerate sono bianche. La scrittura sembra ascrivibile alla prima metà del XVII secolo. La rilegatura è moderna, in pergamena rigida di colore avorio. Sul dorso si legge: *III/Filippo/NERLI// Commentari/ di Firenze/ / 127*. Lo stato di conservazione è ottimo. Il codice è segnalato e descritto in IMBI, vol IX, p. 175, e in ALBONICO. Tramanda l'opera integralmente, più la lettera di dedica di Filippo de' Nerli, nipote dell'autore, a Francesco de' Medici. L'*incipit*: *Comentari di Filippo de' Nerli. / Al Ser(enissi)mo Don Francesco de' Medici II Gran Duca/ di Toscana, etc./ Unico mio Signore. L'explicit: [...] contro al nostro Duca, et allo Stato suo. Fine del Duodecimo et Ultimo Libro.*

**F<sub>7</sub>** Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II. IV. 10 (già Magl. XXV 523)

Il codice, cartaceo, è composito e presenta: da c. 1r a c. 25v, Carlo Dati, *Orazione delle lodi di Niccolò Arrighetti detto il Difeso*; da c. 27r a c. 68v Filippo de' Nerli, *Commentari de' fatti civili occorsi dentro la Città di Firenze dal 1494 al 1501* (libri IV e V); da c. 69r a c. 106v, Carlo Angelo Mazza Minorita, *Il tempio della virtù*; da c. 113r a c. 115v, Pietro Accolti, *Centoni del Petrarca*; da c. 120r a c. 139r, Francisco Gregorio de Bolivar, *De Animalibus Novi Orbis*; da c. 140r a c. 143r, Paganini Gaudentii, *Diatriba pro suis Epistolis et praelectionibus*; da c. 144r a c. 155r, Giovan Battista Calcioni, *Anagrammata in laudem Antonii Magliabechii*; le cc. 156r-163v sono bianche; da c. 164r a c. 179r, Giovan Battista Doni, *Epinicium sive ode victorialis latina ad Ludovicum XIII. Regem Gallorum, cum italica paraphrasi Alexandri Adimarii*; da c. 180r a c. 258v, *De Aere*; da c. 260r a c. 274v, *De Aere Etruriae*. Il testo nerliano è alle cc. 27r - 68v. Tali carte misurano circa 280 x 195 mm e sembrano databili intorno alla prima metà del XVII secolo. Lo specchio della pagina ha un'estensione di 210 x 140 mm; presenta una giustificazione di 27 righe allineate a destra, lasciando libero il solo margine sinistro, largo 50 mm circa. Su quest'ultimo la stessa mano che copia il testo apporta frequentemente postille di sintesi. La numerazione di queste carte è doppia e, comunque, posta solo sul *recto*. Una numerazione più moderna, collocata in alto, in posizione centrale, segue, infatti, da c. 27r a c. 68v, la *ratio* del nuovo codice raccogliuccio e si sovrappone a quella originaria,

che, posta in alto, a destra, va da c. 156r a c. 197v. La porzione qui presa in esame è composta da tre fascicoli eterogenei per grandezza: il primo, infatti, è costituito da 15 carte, il secondo da 23 e, infine, il terzo soltanto da quattro. Vi si intravede una filigrana, raffigurante un agnello pasquale, con la testa rivolta verso un'asta, che regge una croce e una bandiera. La figura è inscritta in un cerchio il cui diametro misura circa 30 mm e assomiglia vagamente a quella catalogata in Briquet, n. 50. La filigrana ha un filone d'appoggio ed è inserita tra due filoni che distano tra loro circa 35mm. La scrittura è collocabile, forse, intorno alla prima metà del secolo XVII. La rilegatura, in pergamena rigida di colore avorio, risale alla fine dell'Ottocento. Sul dorso si legge l'indicazione: *IV // Carlo / Dati / Orazione delle lodi / di Niccolò/ Arrighetti / &c. // 10 //*. Lo stato di conservazione è discreto. Il manoscritto è segnalato e sommariamente descritto in IMBI, vol. IX, p. 85, e in ALBONICO. Esso tramanda il IV libro dell'opera (cc. 156r - 177v) ed il V (cc. 177v - 197v).

**F<sub>8</sub>** Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II. V. 142 (già Magl. 686)

Manoscritto cartaceo del XVII secolo. Misura 365 X 255 mm. Lo specchio contiene 22 righe per pagina e ha una giustificazione di 290 X 180 mm. I margini esterni misurano 45 mm, mentre quelli interni 25 mm. Il margine superiore è alto 37 mm; quello inferiore 30 mm. Complessivamente, il codice è così composto: II + 377 cc. numerate sia sul *recto* che sul *verso*. La numerazione parte dal numero 3. Sono bianche le pp. 6, 63, 64, 123, 124, 164, 224, 284, 335, 336, 382-384, 454-456, 512, 590-592, 666-668, 738-740, 758, 760. Vi si riscontrano due filigrane: la prima rappresenta una croce greca inscritta in un cerchio, il cui diametro misura 40 mm. La figura è attraversata da un filone d'appoggio ed è collocata tra due filoni esterni che distano tra loro 50 mm. Sotto il cerchio, si leggono le iniziali: *G. B.* La seconda rappresenta una montagna a tre gobbe. La figura misura 20 x 20 mm ed è molto simile a quella catalogata in Briquet, n. 11925. La scrittura pare ascrivibile alla seconda metà del Seicento. La rilegatura è antica ed elegante, in pelle di colore verde con decorazioni dorate. Sul dorso vi è un riquadro in cuoio scuro, su cui si legge: *COMENTAR / DEL / NERLI*. Lo stato di conservazione è ottimo. Dietro il primo piatto, sotto all'indicazione dell'antica segnatura magliabechiana, si segnala che il manoscritto proviene dall'Archivio di Stato. Il codice è segnalato in IMBI, vol. XI, p. 143 e in ALBONICO. Tramanda l'opera integralmente, più la lettera di dedica di Filippo de' Nerli, nipote dell'autore, a Francesco de' Medici. Sul primo foglio di guardia vi è il titolo dell'opera trascritto a caratteri molto grandi, quasi a mo' di frontespizio. Da p. 741 a p. 757 vi è un indice delle

famiglie citate nel testo. L'*incipit*: *COMENTARI DI FILIPPO/DE NERLI// Al Ser(enassi)mo D(on) Francesco de Medici 2°/ Gran Duca di Toscana &c./ Unico mio Sig(nore)*. L'*explicit*: [...] *alle guerre et imprese dei Principi grandi, che si movessero contro al nostro Duca et allo Stato suo. Fine del Duodecimo & ultimo Libro.*

**G** Gorsly – Ross-on-Wye, Cecil H. Clough's Private Library, U. K.

Il manoscritto è segnalato da P. O. KRISTELLER (*Iter Italicum*, vol. IV, p. 34) e da ALBONICO. Appartiene alla collezione privata del Prof. Cecil H. Clough, il quale vive a Gorsly, cittadina del Herefordshire, nel Regno Unito. Attualmente, però, risulta disperso. Secondo Kristeller, si tratterebbe di un testimone molto tardo, settecentesco. È un dato che Clough conferma, avanzando anche l'ipotesi che addirittura possa trattarsi di una copia tratta dalla *princeps*.

**L** Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Martelli 69

Manoscritto cartaceo del XVII secolo. Misura 280 X 200 mm. Lo specchio della pagina contiene 17 righe e ha una giustificazione di 210 X 110 mm. La misura del margine esterno (sinistro o destro, a seconda che si prenda in considerazione il *recto* o il *verso* della carta) oscilla tra i 40 e i 50 mm; quella del margine interno, invece, tra i 30 e i 35 mm. Il margine superiore misura 40 mm, mentre quello inferiore 45 mm. Il codice è così composto: I + 584 cc. numerate solo sul *recto*. Complessivamente si contano 60 fascicoli, tutti di 10 carte, tranne il V (8 cc.), il VII (4 cc.), il IX (8 cc.), il XIX (6 cc.), il XXIV (13 cc.), il XXIX (4 cc.), il XXXIII, il XXXIV e il XXXV (8 cc.), il XXXVI (6 cc.), il XXXVII (12 cc.), il XL (12 cc.), il XLII (12 cc.), il XLVIII (12 cc.) ed il LIV (12 cc.). La numerazione è moderna ed è segnata, a matita, sull'angolo esterno del margine inferiore. Della stessa mano del copista sembrerebbero, invece, i numeri che, posti in alto a destra sul *recto* della carta, indicano, ogni volta, l'inizio di un nuovo libro dell'opera. Sono bianche le carte: 61, 62, 174-176, 229, 230, 273, 274, 462, 523, 524, 583, 584. Nel codice si intravedono diverse filigrane. La prima, in ordine di comparsa, raffigura un viso umano con una corona sospesa sul capo: è lunga circa 70 mm; presenta un filone d'appoggio ed è inserita tra due filoni che distano 50 mm l'uno dall'altro. Un'altra, più frequente, raffigura, invece, un sole con i raggi ondulati, simile a quello catalogato da Briquet, n. 13952, ma inscritto in un cerchio, il cui diametro è di circa 45 mm. Al centro la

filigrana è attraversata da un filone d'appoggio e la distanza tra i filoni misura circa 60 mm. Meno frequente è un'altra filigrana, raffigurante un uomo in cammino con un bastone (ciò che farebbe pensare ad un pellegrino, secondo quanto afferma Briquet, alla voce *Pèlerin*). L'immagine, attraversata da un filone d'appoggio, è inscritta in un cerchio, a sua volta sormontato da una corona. Il suo diametro misura circa 40 mm; mentre la distanza tra i due filoni esterni 50 mm. La scrittura è collocabile tra il XVII ed il XVIII secolo e si presenta a moduli abbastanza grandi. La rilegatura, più recente, è di cartone con i lacci di stoffa, tipo faldone d'archivio. Sul dorso vi si legge, scritto a penna: *Filippo Nerli / Commentarii de' / Fatti Civili occorsi / in Firenze // M. S. //*. Lo stato di conservazione è discreto. Il manoscritto è segnalato in ALBONICO. Esso tramanda l'intera opera, con la lettera di dedica che Filippo de' Nerli, nipote omonimo dell'autore, invia a Francesco de' Medici, granduca di Toscana (cc. 1r-3r). Sul foglio di guardia, al centro, vi è incollato un pezzetto di carta, raffigurante lo stemma della famiglia Martelli. L'incipit: *Comentari di Filippo/ de Nerli, scriue de Fatti ciuili Occorsi dentro nella / Città di Firenze Al Ser(enissi)mo / Don Francesco Medici - / Secondo Gran Duca di Tosc(an)a / unico mio Signore -/ /*. L'explicit: *come p(er)dere la Patria è la robba, et come fuorusciti appoggiarsi dipoi alle guerre, et imprese deprincipi grandi, che mouessero contro al nuouo Duca, et allo stato suo. Finis.*

**M** Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II. IV. 22 (già Magl. XXV 524)

Il codice, cartaceo, è composito e presenta: da c. 1r a c. 78v, Cristoforo Valerio, *Relazione di Costantinopoli*; a c. 80v, Giovanni Salsilli, *Sonetto in lode di Giulio da Montevecchio per la sua Scorneide*; da c. 81r a c. 86v, Giulio di Montevecchio, *Scorneide o sonetti in beffe del Canonico Gio(van) Battista Scornio Pisano* a cui precede la prefazione in prosa, il *Ritratto* ed un *Sonetto goffo* del detto Scornio al Gamba; da c. 88r a c. 120r, altre due differenti copie dell'opera precedente; a c. 120v Luca Terenzi, *Sonetto sopra i Bacchettoni*; a c. 121r, *Sonetto a un gentiluomo che desidera da lui un sonetto*; da c. 122r a c. 130r, Galileo Galilei, *Capitolo contro la Toga*; da c. 131r a c. 131v, Giovanni Ciampoli, *Canzone per l'Anatomia della testa fatta da Girolamo Fabbri*; a c. 132r, *Idem*, *Estratti dalla sua canzonetta contro gl'invidiosi*; da c. 133r a c. 134v, *Idem*, *Canzone a Gio(van) Battista Strozzi*; da c. 137r a c. 139v, *Idem*, *Canzone a Virginio Cesarini*; da c. 139v a c. 141r, *Idem*, *Canzone in morte del Cardinal S. Cesareo*; da c. 141r a c. 143r, *Idem*, *Canzone p(er) il Cardinal Barberino, a Francesco Barberino suo nipote*; da c. 143r a c. 144v, *Idem*, *Canzone al Cardinal Federigo Borromeo*; da c. 145r a c. 146r, *Idem*, *Canzoni al Duca di Mantova*; da c. 147r a c. 149v, *Idem*, *Canzone a D. Pietro Cesarini*; da c. 149v a c. 150v, *Idem*, *Canzone a Francesco Canali*; da c. 151r a 155r, *Idem*, *Canzone a*

*Ferdinando Cesarini*; da c. 155r a c. 155v, *Idem*, canzone senza titolo (*incipit*: “Navicella, ch’a bel’ Vento”); da c. 156r a c. 157r, *Idem*, *Canzone contro l’infedeltà degli Amici in Corte*; da c. 157r a c. 157v, *Idem*, *Canzone in morte della Contessa Livia d’Arco*; c. 158r: bianca; a c. 158v si legge in alto a sinistra: *Poesie di Monsignor Gio(van) Battista Ciampoli*; a c. 159r vi è una lettera, datata Perugia, 23 maggio 1657, con cui Giovan Francesco Tempi indirizza ad un principe della Toscana (probabilmente, il Cardinale Leopoldo Medici) due canzoni di Giovan Battista Ciampoli; da c. 160r a c. 161v, Giovanni Ciampoli, *Canzone seconda a Gio(van) Battista Strozzi*; c. 162: bianca; a c. 163r altra lettera di dedica di Giovan Francesco Tempi, datata Perugia, 27 giugno 1657: il destinatario sembra essere lo stesso della missiva precedente; da c. 164r a c. 165v, Giovanni Ciampoli, *Canzone a Virginio Cesarini nel principio dell’anno 1618*; a c. 168r vi si legge un’altra lettera di dedica di Giovan Francesco Tempi, il cui destinatario è lo stesso delle dedicatorie precedenti; da c. 168r a c. 169v, Giovanni Ciampoli, *Canzone a Giovan Battista Strozzi*; da c. 170r a c. 182v, Andrea Salvatori, *Intermedi p(er) le nozze di Leopoldo, Arciduca d’Austria, e Claudia di Toscana*; da c. 186r a c. 190r, Filippo Maria Tolomei, *Canzone nella nascita di Cosimo Gran Principe di Toscana* (si tratta probabilmente di Cosimo III); da c. 192r a c. 195r, un’altra copia della canzone precedente; da c. 196r a c. 205v. Paolo Francesco Carli, *Sonetti XX*; da c. 206r a c. 207r, *Idem*, *Canzone p(er) music, intitolata Ercole filante*; da c. 208r a c. 211r, *Idem*, *Ode ad Antonio Magliabechi*; da c. 212v a c. 307r, Filippo de’ Nerli, *Commentari de’ fatti civili occorsi dentro la Città di Firenze* (libri VIII, IX, X, XI); da c. 310r a c. 318v, Luigi XIII, Re di Francia, *Discorso ad esso sopra la Guerra degli Spagnoli nella Valtellina*; da c. 319r a c. 323v, *Confutazione del precedente discorso ad esso*; da c. 324r a c. 326r, Luigi XIII. Re di Francia, *Lettera ai Principi Italiani*; da c. 327r a c. 341r, *Discorso politico terzo*; da c. 343r a c. 357r, *Intrattenimenti de’ Campi Elisei*; da c. 360v a c. 361r, *Articoli della tregua tra l’Imperatore Re di Francia e Duca di Savoia*; a c. 361v vi è una *Notizia* del cardinale di Bagno su una sua lettera relativa alla materia precedente; da c. 361v a c. 362v, vi si legge una lettera del 23 febbraio 1629 di Maria Medici, Regina di Francia, indirizzata a suo figlio, Luigi XIII; da c. 362v a c. 364r, vi è la lettera di risposta di Luigi XIII, Re di Francia, alla missiva della madre di cui sopra; da c. 364r a c. 365v, vi è un’altra lettera di Maria Medici al figlio Luigi XIII, la cui risposta segue alle cc. 365v-366v; da c. 367r a c. 368r vi è, invece, una lettera di Amedeo, Principe di Piemonte, a Maria Medici del 12 marzo 1629; da c. 368r a c. 368v vi è una lettera di Maria Medici al Cancelliere Brulart, la cui risposta segue alle cc. 368v-369r; da c. 369r a c. 369v vi è una lettera di Maria Medici al Guardasigilli del Re di Francia Luigi XIII, la cui risposta segue alle cc. 369v-370v; da c. 370v a c. 375v, Maria Medici, *Manifesto sopra le lamentazioni del Re suo figliuolo*; da c. 377r a c. 378v, Luigi XIII, Re di Francia, *Lettera ai suoi ministri del dì 23 febbraio 1631*; da c. 379r a c. 380r vi



è una lettera del Cardinale Richelieu a Maria Medici; da c. 371 $r$  a c. 388 $r$  vi sono i Capitoli per la restituzione di Mantova, sottoscritti, il 6 aprile 1631, da Mattia Galasso, Joras, Maresciallo di Francia e Servient, Consigliere e Segretario di Stato di Francia; da c. 391 $r$  a c. 392 $v$ , *Capitolo di Lettera di Lione sull'accomodamento delle cose d'Italia*; da c. 393 $r$  a c. 396 $v$ , D. Gonzales di Cordova, *Lettera a Filippo Spinola tradotta dallo spagnolo*; da c. 399 $r$  a c. 403 $r$ , *Discorso sull'assedio di Goito*; a c. 403 $v$  è riportata una lettera del Colonnello Durante al Doge di Venezia, Niccolò Contarini; da c. 403 $v$  a c. 404 $v$  si legge una lettera del Maresciallo di Estree al Generale veneto Francesco Erizzo.

Il testo nerliano è, quindi, alle cc. 212 $r$  - 307 $v$ . Tali carte misurano 280 x 200 mm. Lo specchio della pagina contiene 27 righe e misura 250 x 140 mm. Il margine interno è largo 60 mm circa, mentre sono quasi inesistenti quelli esterni, superiori e inferiori. La numerazione di queste carte è doppia e, in entrambi i casi, posta solo sul *recto*. Una numerazione più moderna segue, da c. 212 $v$  a c. 307 $r$ , la *ratio* del nuovo codice raccogliuccio, sovrapponendosi a quella più antica, da c. 57 $r$  a c. 152 $v$ , evidentemente ascrivibile a quella del volume da cui provengono tali carte. Si tratta di tre fascicoli eterogenei per grandezza: il primo, infatti, è costituito da 30 carte, il secondo da 27 e, infine, in terzo da 38. Sono bianche le carte 212 $r$ , 237 $r$ , 237 $v$ . Vi si riscontra una filigrana che raffigura, in un cerchio, simile a quella catalogata da Briquet, n. 50. Il diametro del cerchio in cui è inscritta l'immagine misura 40 mm circa. Vi è un filone d'appoggio e la distanza tra i filoni è di 50 mm. La scrittura pare collocabile nel XVII secolo. La rilegatura del codice raccogliuccio, in pergamena rigida di colore avorio, è moderna. Le carte, che tramandano i libri VIII, IX, X e XI dei *Commentari*, sono in buone condizioni. Come si evince dall'*ex libris*, esse provengono da un volume magliabechiano, diviso in due tomi, che è stato smembrato (XXV, 524). Il manoscritto pare essere stato di proprietà di Carlo di Tommaso Strozzi ed è segnalato in IMBI, vol. X, pp. 96-98 e in ALBONICO.

**Mo** Firenze, Biblioteca Moreniana, Moreni 221

Manoscritto cartaceo, databile tra la fine del XVII e l'inizio del XVIII secolo. Misura 295 X 210 mm. Lo specchio della pagina contiene 27 righe e presenta una giustificazione di 230 X 150 mm. Tutti i margini (sinistro e destro, superiore e inferiore) misurano 30 mm. La composizione del codice può essere schematizzata così: I + 1 c. non numerata + 271 cc. numerata solo sul *recto* + I. Sul foglio di guardia iniziale è posta la segnatura attuale, mentre su quello che chiude il

volume si legge in una grafia moderna l'indicazione: *Carte 271 novam. num.*. Vi si riscontra una filigrana, raffigurante tre colline sovrastate da una croce: assomiglia a quella catalogata da Briquet, n. 11793. Sotto la figura, lunga 40 mm, compaiono delle iniziali: *P. A.*. Vi è, inoltre, un filone d'appoggio e la distanza tra i due filoni esterni è di circa 50 mm. La scrittura sembra databile tra la fine del XVII e gli inizi del XVIII secolo. La rilegatura, moderna, è in cartone rigido ricoperto da un foglio di pergamena morbida, di colore avorio. Sul dorso, un inserto di cuoio su cui, a caratteri dorati, si legge: *FATTI / CIVILI / DI / FIRENZE*. Lo stato di conservazione è ottimo. Il codice è segnalato in *I manoscritti della Biblioteca Moreniana di Firenze. Manoscritti Moreni*, Torino, Galletti e Corci, 1903 e sgg., p. 225. Tramanda tutti i dodici libri dell'opera, ma non il proemio. Sul verso del primo piatto della rilegatura è stato incollato un pezzetto di carta, sul quale si legge, a caratteri maiuscoli e stampati: *Quicquid pecuniolae seponere parca frugalitas potuit / in his coemendis absumpsi. L'incipit: Comentari de fatti civili occorsi dentro / nella Città di Firenze dall' anno 1215 al 1343/ Libro I. L'explicit: [...] de Principi Grandi di che si mouessero contro al n(ostr)o Duca et allo Stato suo. Laus Deo Semper.*

**P** Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Panciatichiano 94

Manoscritto cartaceo, databile intorno alla seconda metà del Cinquecento. Misura 342 X 240 mm. Lo specchio della pagina non è sempre uguale: il numero delle linee oscilla, infatti, da un minimo di 27 ad un massimo di 34 per pagina. Di conseguenza, anche la giustificazione e i margini hanno una misura estremamente variabile: in linea generale, si può dire, però che la giustificazione misura 280-310 mm X 180-220 mm. Il margine esterno oscilla tra i 22 e i 33 mm; quello interno tra 22 e i 30 mm; quello superiore tra i 30 ed i 42 mm; quello inferiore tra i 12 ed i 30 mm. La composizione del codice si può riassumere così: II + 214 carte numerate solo sul *recto* + 5 carte non numerate. Nel manoscritto si notano due filigrane che si alternano per intervalli più o meno lunghi. La prima di esse raffigura il volto di un uomo, visto di profilo. Sul capo porta una corona. L'immagine è inscritta in un cerchio che ha un diametro di 40 mm. Vi è un filone d'appoggio e i due filoni esterni distano tra loro 50 mm. La seconda, invece, rappresenta un uomo in cammino con in mano un'asta, alla cui estremità vi è una sorta di globo. Anche questa figura è inscritta in un cerchio che ha un diametro di 40 mm circa ed è attraversata, al centro, da un filone d'appoggio. Sul cerchio vi è una corona. La distanza tra i due filoni esterni è di 50 mm. Questa filigrana è simile a quella di Briquet, n. 7573. La scrittura sembra tardo-cinquecentesca. Da c. 1r a c. 19v, una mano differente da quella che copia il testo, apporta nei margini laterali alcune glosse. La rilegatura,

in cuoio, è antica e molto elegante. Sul dorso non compare alcuna indicazione. I bordi esterni delle pagine sono dipinti di colore rosso. Lo stato di conservazione è ottimo. Il codice è segnalato e descritto in P. Papa, *I Codici Panciatichiani della R. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, vol I, fasc. 2, Roma, Ministero della Pubblica Istruzione, 1889, pp. 144-145, e in ALBONICO. Sul retro del secondo piatto si legge la firma del copista: Arciprete Magnani. Poco più sotto, quella del glossatore: Vergilio di Francesco dalla Lastra. Sul secondo foglio di guardia, invece, una mano più recente trascrive il titolo dell'opera. Il manoscritto, oltre a tramandare integralmente il testo, contiene anche la lettera di dedica che Filippo de' Nerli, nipote omonimo dell'autore, indirizza a Francesco de' Medici. L'*incipit*: *Al Ser(enissi)mo Don Francesco Medici/ Secondo Gran Duca di toscana/ Unico Sig(no)r e Padron mio*. L'*explicit*: [...] *alle guerre et imprese de Principi Grandi che si mouessero contro al Nostro Duca et allo Stato Suo. Il Fine*.

**R<sub>1</sub>** Firenze, Biblioteca Riccardiana, Riccardiano 2088

Manoscritto cartaceo, databile intorno alla prima metà del XVIII secolo. Misura 195 X 130 mm. Lo specchio della pagina contiene 20 righe e presenta una giustificazione che misura 155 X 90 mm. Il margine esterno (destro o sinistro, a seconda che si prenda in considerazione il *recto* o il *verso* della carta) misura 30 mm; quello superiore 19 mm, quello inferiore 25 mm. Il codice è costituito complessivamente da 97 quaderni e due fogli di guardia: I + 2 cc. non numerate + 384 cc. numerate solo sul *recto* + 2 cc. non numerate + I. Sul foglio di guardia posto ad inizio del volume è riportata in una grafia moderna e in rosso la segnatura attuale. Sulla seconda delle carte non numerate, invece, la stessa mano che trascrive il testo riporta il titolo dell'opera. Segue in basso, in posizione centrale, il timbro della Biblioteca Riccardiana impresso con un inchiostro di colore rosso. Sulle carte numerate, nell'angolo esterno del margine inferiore un numeratore meccanico ripete la numerazione antica, collocata, invece, nell'angolo esterno del margine superiore. Il taglio-testa, il taglio-piede ed il taglio-davanti del codice sono tinti di colore rosso. La scrittura sembra databile intorno alla prima metà del Settecento e presenta un modulo alto, stretto e dritto, senza alcuna inclinazione verso destra. La rilegatura è antica, in pergamena rigida di colore avorio. Sul dorso si legge: *Nerli / Commentari / di / Firenze / sec. XVIII*. Lo stato di conservazione è buono: le ultime carte (365-384) presentano grosse macchie scure (probabilmente causate dall'umidità), ma il testo resta, in ogni caso, leggibile. Il codice è segnalato e sommariamente descritto in ALBONICO. Tramanda i dodici libri dell'opera, compreso il proemio. Le pagine hanno i richiami segnati sempre sul margine inferiore, nell'angolo

destro; mentre in alto, al centro, vi è l'indicazione del libro. Da c. 1r a 2r, vi è trascritta la lettera di dedica indirizzata da Filippo de' Nerli, nipote omonimo dell'autore, al granduca di Toscana, Francesco de' Medici. L'*incipit*: *Al Ser(enissimo) D(on) Francesco/ Medici Duca (secon)do / di Toscana [...].* L'*explicit*: *p(er)dere la Patria, e la robba, e come fuorusc(it)i appoggiarsi dipoi alle guerre, et imprese de Principi grandi, che si mouessero contro al n(ostr)o Duca et allo stato suo.*

**R<sub>2</sub>** Firenze, Biblioteca Riccardiana, Riccardiano 3272

Manoscritto cartaceo, databile tra il XVII e il XVIII secolo. Misura 270 X 190 mm. Lo specchio delle pagine contiene 27 righe e presenta una giustificazione di 225 X 145 mm. Tutti i margini (sinistro e destro, superiore e inferiore) misurano 20 mm. Il codice è così composto: II + 1 c. non numerata + 237 cc. numerate solo sul recto + 26 cc. bianche non numerate + II. Sul primo foglio di guardia, in alto, nell'angolo destro, si legge l'attuale collocazione, segnata con un numeratore meccanico e, poco sotto, è ancora visibile, trascritta a mano con un inchiostro rosso, quella che, presumibilmente, doveva essere una vecchia segnatura. La carta non numerata è, invece, interamente occupata da due grossi fregi, racchiusi in due rettangoli, disposti l'uno sopra all'altro. Nell'angolo in basso a sinistra del rettangolo superiore, vi è il timbro, in rosso, della Biblioteca Riccardiana. In origine, le carte dovevano essere tutte non numerate: attualmente, infatti, l'unica numerazione rintracciabile è segnata sulla pagina in alto a destra con un numeratore meccanico. Vi si riscontrano diverse filigrane: la prima di esse, nell'ordine di comparsa, raffigura tre colline, sovrastate da una croce e assomiglia a quella catalogata da Briquet, n. 11793. Sotto la figura, lunga 40 mm, compaiono delle iniziali: *C. B. A.* Vi è, inoltre, un filone d'appoggio e la distanza tra i due filoni esterni è di circa 50 mm. A questa filigrana se ne alterna un'altra, raffigurante un'aquila con una corona sul capo, vagamente somigliante a quella catalogata da Briquet, n. 76. La sua lunghezza è di 50 mm; ha un filone d'appoggio e la distanza tra i due filoni esterni è di 50 mm. Nelle ultime dieci carte, inoltre, alla prima filigrana se ne alterna un'altra ancora, raffigurante una croce greca inscritta in un cerchio, più o meno simile a quella catalogata da Briquet, n. 5577. Al centro della filigrana si riscontra un filone d'appoggio; la distanza tra i due filoni esterni misura 50 mm. Il diametro della circonferenza in cui è inscritta la figura è, invece, lungo circa 40 mm. La scrittura è collocabile tra il XVII ed il XVIII secolo: molto elaborata ed elegante, è discretamente inclinata verso destra. La rilegatura è antica, di pergamena rigida di colore ocrea. Sul dorso, in alto, si legge, segnato a penna: *Commentarij/ Delle Cose/ Di/ Firenze/ Di / Filippo De Nerli/*. Lo stato di conservazione è ottimo. Il

codice, segnalato in ALBONICO, tramanda tutti i dodici libri dell'opera, ma non il proemio. Si tratta di un manoscritto molto elegante: oltre ai fregi posti *in limine*, all'inizio di ogni libro vi sono capilettera talvolta ornati con fregi. L'*incipit*: *Comentarij de Fatti Civili occorsi dentro/ nella Città di Firenze/ dal/ MCCXV. al / MCCCXLIII./Libro primo*. L'*explicit*: [...] *del n(ostr)o Duca la p(ri)ma cosa ridursi in esilio, et abbandonare le cose sue più care, perdere la Patria, e la roba, e come Fuorusciti appoggiarsi dipoi alle guerre, e l'impresa de Principi grandi di che si muove pero contro al nostro Duca, et allo stato suo./ /Laus Deo semper.*

## 1.2. Le stampe

Come si è detto, i *Commentari* arrivano alle stampe molto tempo dopo la morte dell'autore, nel 1728 ad Augusta, in Baviera, e si inseriscono in una collana, dove vengono pubblicati, molto spesso per la prima volta, diversi testi di storiografi fiorentini, tra cui quelli di Bernardo Segni e di Benedetto Varchi. Si tratta di volumi eleganti, molto pregiati, che devono essere stati stampati in un discreto numero di copie, data la facile reperibilità di questi esemplari sia in diverse biblioteche pubbliche che nel mercato antiquario.

Nel 1941 uno studio di E. Rossi avanzava dei dubbi sul luogo di stampa di questo esemplare, ipotizzando che si trattasse piuttosto di una copertura e che la *princeps* del testo nerliano fosse uscita, in realtà, a Firenze.<sup>3</sup> Successivamente, nel 1963, R. Ridolfi ha confutato questa ipotesi, dimostrando, in maniera convincente, che l'edizione ha effettivamente avuto luogo nella città bavarese.<sup>4</sup>

La stampa più recente, quella del 1859, riproduce, come si legge anche nella prefazione curata dallo stesso tipografo, il testo della *princeps* settecentesca. Si tratta di due tomi in ottavo, che escono a Trieste per i tipi di Colombo Coen. In questa sede, dunque, mi sembra opportuno dare una descrizione della sola edizione settecentesca:

**N** Augusta, 1728

COMMENTARJ / DE' FATTI CIVILI // Occorsi dentro la Città / DI  
FIRENZE / Dall'Anno MCCXV. al MDXXXVII./ SCRITTI DAL  
SENATORE // FILIPPO DE' NERLI / GENTILUOMO  
FIORENTINO.// [al centro del frontespizio vi è una marca tipografica  
raffigurante una F ed una S intrecciate] // IN AUGUSTA

<sup>3</sup> *La pubblicazione delle Storie del Varchi e del Segni*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CXVII (1941), p. 53.

<sup>4</sup> *L'edizione principe delle "Istorie" del Segni*, in «La Bibliofilia», 1963, pp. 5-15.

MDCCXXVIII./Appresso DAVID RAIMONDO MERTZ, /e / GIO. JACOPO MAJER. //.

La stampa, in formato *in folio*, è complessivamente costituita da un foglio di guardia, da 32 carte contrassegnate da numeri romani, contenenti, nell'ordine, una prefazione degli editori, *Ai lettori*, una *Vita del senatore de' Nerli* di Francesco Settimanni, la lettera di dedica di Francesco de' Nerli il giovane a Francesco de' Medici e il Proemio dell'opera. Seguono 302 carte numerate sia sul *recto* che sul *verso*, contenenti i dodici libri dei *Commentari* e 51 carte non numerate, in cui si trova la *Tavola delle cose più notabili*. Infine, una carta non numerata con gli *Errori occorsi nella stampa* e un foglio di guardia.

Ho consultato l'esemplare conservato presso la Biblioteca Universitaria di Napoli, sotto la segnatura Sala Viti, 77. 2.

## 2. Indagine sui testimoni

### 2.1. I manoscritti autografi ( $A_1$ e $A_2$ )

I due autografi presenti nella tradizione non sono sufficienti ad offrire un testo integrale dei *Commentari*:  $A_1$ , infatti, contiene soltanto i primi tre libri;  $A_2$ , invece, oltre a questi, tramanda solo il sesto, il settimo e un breve frammento acefalo del decimo, lasciando scoperta quasi metà dell'intera opera, che è costituita da dodici libri e un proemio.

Essi costituiscono tutto ciò che resta, oggi, di due copie in pulito di altrettante redazioni, su cui, Nerli ritorna con alcuni interventi marginali o interlineari. Si tratta per lo più di varianti formali, di integrazioni di dati o di correzioni di meri errori materiali.

Non potendo, data la loro incompletezza, prendere a testo nessuno dei due autografi, sarà indispensabile almeno definire la natura dei rapporti che tra essi intercorrono, collazionando le parti di testo che hanno in comune e cioè, quella relativa ai primi tre libri dell'opera. Da questo punto di vista, si potrà adottare proprio l'insieme degli interventi autoriali come strumento d'indagine, distinguendo tra questi, per comodità, quelli marginali da quelli interlineari e disponendo, quindi, i risultati dell'esame in due tavole diverse. In tal senso, allora, procedendo con la collazione tra  $A_1$  e  $A_2$  e prendendo in considerazione i fenomeni marginali, tale è il quadro che viene a delinearsi:<sup>5</sup>

---

<sup>5</sup> Nel riportare il testo nelle tavole, adotto dei criteri di trascrizione rigorosamente conservativi, limitandomi a sciogliere tra parentesi tonde le abbreviazioni. Utilizzo, inoltre, i seguenti simboli:  $\wedge x \wedge$  = elemento aggiunto in margine o in interlinea;  $> x <$  = elemento

tav. 1

	A <sub>1</sub>	A <sub>2</sub>
1.	Citta ^et terre^ di quella provincia (c. 1r, 2,)	Citta et terre di quella provincia (c. 3r, 3)
2.	Principale >^origine et^< cagione (c. 22r, 23)	principale cagione (c. 5r, 9-10)
3.	antica ^ciuile^ modestia (c. 2v, 12)	antica civile modestia (c. 5v, 4)
4.	>il parlare< → ^il ragioname(n)to ch(e) seco haueua fatto cacciaguida^ (c. 2v, 15)	il parlare di Cacciaguida (5v, 10-11)
5.	agl'esilii ^o, al sangue^ dell'una (c. 3r, 23)	agl'esilii o, al sangue dell'una (c. 6v, 5)
6.	di Federigo ^Imp(er)adore^ (c. 3r, 25)	di Federigo imperadore (c. 6v, 8)
7.	feciono ^i magistrati^ pacificare (c. 3v, 8)	Feciono i magistrati pacificare (c. 6v, 23)
8.	ordini ^molto popolari^ (c. 3v, 11)	ordini molto popolari (c. 6v, 28)
9.	il Re Manfredi >fautore et capo della Parte Ghibellina fece< → ^figliuolo naturale di Federigo Imperadore ch(e) dopo la morte del padre s'era insignorito d(e)l Regno di Napoli, et rimaso ^anche^ fautore et capo di parte ghibellina contro alla chiesa pero^ tenere (c. 3v, 20-21)	il Re Manfredi Figliuolo naturale di Federigo tenere (c. 7r, 13-14)
10.	>p(er)ch(e)< → ^esse(n)do^ gl'usciti (c. 4r, 7)	essendosi gl'usciti (c. 7v, 8)
11.	da perdere, ^et massimamente si fece tal deliberatione contro a sani co(n)sigli di m(essere) Teghiaio Aldobrandi de gl'Adimari citta(di)no ta(n)to lodato da gli scrittori di que tempi et principalmente da Dante e dal Villano cosi p(er) questa come p(er) ^molt'^ altre ^honorate^ cagioni ^ch(e) lo illustrauano^^ et anche (c. 4v, 26)	da perdere et massimamente si fece tal deliberatione contro a sani co(n)sigli di m(essere) Teghiaio Aldobrandi de gl'Adimari Cittadino molto lodato dagli scrittori di que tempi, et principalmente da Dante et dal Villano cosi p(er) questa come p(er) molt'altre honorate cagioni ch(e) lo illustrauano et anche (c. 8v, 22 - 9r, 2)
12.	d'Angiò, ^fratello del Re Luigi di	d'Angiò, fratello d(e)l Re Luigi di

cancellato; > x < → ^ y ^ = elemento cancellato e sostituito con un'altra parola segnata in margine o in interlinea; g → a = elemento trasformato con una minima modifica; [x] = integrazione mia. Per ogni passo citato, indico tra parentesi tonde la carta e il rigo di riferimento.

	Francia detto il buono eletto dal Papa Re di puglia ^et di sicilia^ co(n)tro a Manfredi^ il quale d(e)tte (c. 6r, 6)	Francia d(e)tto il Buono eletto dal papa Re di puglia et di sicilia contro a Manfredi; et d(e)tte (c. 10v, 6)
13.	Latino ch(e) ^p(er) ordine d(e)l papa dopo la rotta di Manfredi era venuto in Firenze et^ era fonte (c. 6v, 22)	Latino che p(er) ordine d(e)l Papa dopo la rotta di Manfredi era venuto in Firenze, et era fonte (c. 11v, 23-25)
14.	tempi ^sotto varie insegne^ erano (c. 7r, 23)	tempi sotto varie insegne erano (c. 12v, 11)
15.	et ^pero^ gl'Albizi (c. 22r, 2)	etpero gl'Albizi (c. 32v, 22)
16.	non potess' ^esser^ chiarito (c. 22v, 26)	no(n) potesse essere chiarito (c. 34r, 24-25)
17.	gl'offici ^eccetto^ di quelli (c. 23r, 24)	Gl'offici eccetto ch(e) di quelli (c. 35r, 4)
18.	Douesse ^vincer^ ordinariamente (c. 24v, 12)	Douesse vincere ordinariamente (c. 36v, 5-6)
19.	Capi d(e)llo stato, ^tra^ li quali (c. 36v, 9)	Capi d(e)llo stato tra quali (c. 51v, 23)
20.	N(o)n ^molto^ dopo (c. 37v, 21)	n(o)n molto dopo (c. 54r, 6)
21.	con tanta ^contraditione^ ne Consigli (c. 38v, 11)	con tanta contraditione ne co(n)sigli (c. 55r, 14)
22.	che >gitto< → ^pianto^ (c. 46v, 9)	ch(e) pianto (c. 66v, 5)
23.	Conditioni >dell'huomini< → ^d(e) citt(adi)ni c(he) co(n)finauano^ tutti (c. 47r, 6)	co(n)dizioni d(e) Cittadini ch(e) co(n)finauano tutti (c. 67r, 12-13)
24.	dice ^volendo spregiare quella parte^ Benche (c. 47v, 5)	dice volendo spregiare quella parte. Bench(e) (c. 67v, 22-23)
25.	Pratiche ^d(e)lla congiura^ co(n) l'Arciuescouo di Pisa (c. 58r, 8)	pratic(h)e della congiura più volte co(n) l'Arciuescouo di Pisa (c. 82r, 2)
26.	fatto ^B(er)nardo^ prigione (c. 59v, 14)	fatto il Bandino prigione (c. 84r, 4-5)
27.	qualch(e) giorno ^prima^ per n(o)n (c. 59v, 23)	qualch(e) giorno prima per n(o)n (c. 84r, 16)
28.	nel quale haueua sotto ^nel 1494^ et nel quale (c. 61r, 15)	nel q(ua)le haueua sotto nel 1494 et nel q(ua)le (c. 85v, 19)

Come si può vedere,  $A_2$  accoglie quasi puntualmente tutte le modifiche che  $A_1$  reca in margine, fatta eccezione per il caso riportato al rigo 9 della tavola, che merita, forse, qualche considerazione. Intanto, è



da notare che non tutta l'integrazione è tralasciata: di questa viene accolta solo la prima parte, eliminando una serie di ulteriori informazioni che, di fatto, rendevano più contorta la sintassi di una frase già di per sé complessa. Accogliendo l'inserimento marginale, infatti, la frase diventava:

Fece il Re Manfredi figliuolo naturale di Federigo Imperadore,  
che dopo la morte del padre, s'era insignorito d(e)l Regno di  
Napoli et rimaso anche fautore et capo di parte Ghibellina contro  
alla chiesa pero tenere in que tempi certi trattati p(er) li suoi  
Ghibellini in Firenze per cacciarne i Guelfi, et cosi ridurre la Citta  
a parte ghibellina et a sua diuotione [...]

Il nuovo inserimento spezza il giro sintattico della frase: tra *fece* e *tenere* vi è di mezzo un segmento troppo ampio e ciò ne rende più difficile l'intelligibilità. Se in un primo momento, dunque, Nerli sembra interessato ad incrementare il tasso di informazioni del suo testo, successivamente ritorna sui suoi passi, puntando, forse, soprattutto alla chiarezza e all'essenzialità, senza, però, rinunciare del tutto a fornire al suo lettore una rapida indicazione relativa alla biografia del personaggio di cui sta parlando. Del resto, è chiaro che, durante la copia, sebbene abbia già corretto e modificato il suo antigrafo, l'autore può sempre apportare ulteriori varianti al testo e trascriverle direttamente nella nuova versione. Così credo che si possano spiegare anche le varianti che si registrano ai righi 10 (essendo/essendosi), 11 (tanto/molto), 12 (il quale dette/et dette), 16 (potess'esser/potesse essere), 18 (vincer/vincere), 19 (tra li quali/tra quali), 26 (Bernardo/Bandino). Tali interventi, fra l'altro, vanno tutti, in maniera coerente, in un'unica direzione: in  $A_2$ , Nerli, infatti, sembra mostrarsi più attento allo stile, evitando le ripetizioni di elementi a breve distanza e scegliendo di abbandonare, nella maggior parte dei casi, qualunque forma di troncamento di parola, dall'elisione all'apocope (si pensi, in particolare, agli esempi indicati ai righi 16 e 18). D'altronde, anche per l'episodio del rigo 26, si può parlare di variante formale: qui l'autore, nel trascrivere il testo, deve essersi accorto che il nome del personaggio di cui sta trattando è ripetuto con troppa frequenza in un segmento ridotto e, così, ha deciso di sostituirlo con il cognome.

Sul piano della sostanza,  $A_2$  non sembra mai discostarsi dalla lezione raggiunta in  $A_1$  e, del resto, la situazione non cambia se osserviamo il quadro relativo agli interventi interlineari:

tav. 2

	$A_1$	$A_2$
1.	Nobili ^et Grandi^ piu fauoriti ^et riguardati^ da Vicarij	nobili et gra(n)di piu fauoriti et riguardati da Vicari

2.	(c. 1v, 3) potette <sup>^</sup> tanto <sup>^</sup> la bellezza di >costei< → <sup>^</sup> quella figliuola <sup>^</sup> nel Cavaliere (c. 1v, 19)	(c. 3v, 21-22) potette tanto la bellezza di quella figliuola nel Cavaliere (c. 4r, 20-21)
3.	come >certifica< → <sup>^</sup> scriue <sup>^</sup> Dante trouando lo <sup>^</sup> (m)bra sua <sup>^</sup> in inferno (c. 2r, 2)	come ne scriue Dante trouando l'ombra sua in inferno (c. 4v, 6-7)
4.	quando >parlando< → <sup>^</sup> scriuendo <sup>^</sup> d(e)lla casa (c. 2r, 25)	quando scrivendo d(e)lla casa (c. 5r, 12-13)
5.	d(e)lli suoi >antenati< → <sup>^</sup> passati auoli <sup>^</sup> (c. 2v, 11)	D(e)lli suoi passati Auoli (c. 5v, 3)
6.	De Nobili <sup>^</sup> antichi <sup>^</sup> Fiorentini (c. 2v, 12)	de Nobili antichi Fiorentini (c. 5v, 5)
7.	Le >case< → <sup>^</sup> famiglie <sup>^</sup> grandi (c. 2v, 26)	Le famiglie grandi (c. 5v, 26-27)
8.	>i quali< → <sup>^</sup> et <sup>^</sup> stettero <sup>^</sup> cosi <sup>^</sup> fuori (c. 3v, 3)	et stettero cosi fuori (c. 6v, 14)
9.	cosi veniuono <sup>^</sup> co(n) tali ordini <sup>^</sup> il Popolo (3v, 17)	cosi veniuono con tale → i ordine → i il Popolo (c. 7r, 8)
10.	alle <sup>^</sup> piu potenti <sup>^</sup> case (c. 3v, 19)	alle piu potenti case (c. 7r, 11)
11.	>Ma< → <sup>^</sup> Fece <sup>^</sup> (c. 3v, 20)	Fece (c. 7r, 13)
12.	Le <sup>^</sup> Genti <sup>^</sup> fusser poche (c. 4r, 23)	Le genti fusser poche (c. 8r, 4)
13.	Si douessero <sup>^</sup> lietamente <sup>^</sup> accettare (c. 4r, 24)	Si douessero lietame(n)te accettare (c. 8r, 5)
14.	Et dipoi >ma(n)dato in esilio< → <sup>^</sup> essendo confinato <sup>^</sup> si ritirarono (c. 5v, 23-24)	et dipoi essendo co(n)finati si ritirarono (c. 10r, 19-20)
15.	Ma <sup>^</sup> no(n) <sup>^</sup> durarono anch(e) quell'ordini (c. 6v, 23)	ma no(n) durarono quelli ordini (c. 10v, 27)
16.	quelle paci >come l'altre cose nostre< → <sup>^</sup> molto tempo <sup>^</sup> et dettesi (c. 6v, 24)	quelle paci molto <sup>^</sup> tempo <sup>^</sup> et si dette (c. 11r, 1)
17.	Et artefici <sup>^</sup> preso <sup>^</sup> ancor piu (c. 7r, 1)	et artefici preso ancor piu (c. 11r, 5)
18.	alla signoria d(e)l Re Ruberto >alla quale< → <sup>^</sup> et <sup>^</sup> no(n) basta(n)do >le sue< → <sup>^</sup> a cittadini le loro <sup>^</sup> ordinarie diuisioni (c. 10v, 4-5)	alla Signoria d(e)l Re Ruberto et no(n) bastando a Cittadini le loro ordinarie diuisioni (c. 17r, 17-19)
19.	s'era >questa zizzania et<	s'era questo malseme

	→ <sup>questo</sup> malseme (c. 11r, 3)	(c. 18r, 4-5)
20.	In tal modo >bacato< → <sup>appiccato</sup> et haueua <sup>con esso</sup> fatto <sup>quella zizania</sup> si gagliarda (c. 11r, 5)	In tal modo appiccato, et haueua co(n) esso quella zizania fatto si gagliarda (c. 18r, 5-7)
21.	Fu>rono eletti costoro< → <sup>ordinato</sup> q(ues)to officio <sup>p(er)</sup> ordine (c. 13r, 15)	fu ordinato questo officio per ordine (c. 21r, 20-21)
22.	De >meno< → <sup>piu</sup> odiati (c. 19r, 12)	D(e) piu odiati (c. 29r, 21)
23.	Ricercaua, >in quella< → <sup>ma</sup> attese in quella sua si subita et grande esaltatione, >ma< a volere (c. 26v, 24-25)	ricercaua, ma attese in quella sua subita et si grande esaltatione a volere (c. 39v, 2-4)
24.	nimici <sup>confinati</sup> fuori (c. 34r, 1)	nimici co(n)finati fuori (c. 48v, 16)
25.	Donato velluti, <sup>ch'era il</sup> Gonf(alonie)re (c. 44v, 1)	Donato Velluti ch(e) era il Gonf(alonie)re (c. 69r, 21)
26.	>Riuscito< → <sup>Ritornato</sup> Cosimo dall'esilio (c. 47r, 2)	[R]itornato Cosimo dall'esilio (c. 67r, 5)
27.	I suoi >aduersarij< → <sup>d(e)lla</sup> nuoua setta <sup>ch(e)</sup> (c. 51r, 13)	i suoi d(e)lla nuoua setta (c. 72r, 6)
28.	p(er) tutto <sup>publicamente</sup> calunniauano (c. 51r, 18)	P(er) tutto publicamente calunniauano (c. 72r, 14)

In linea generale, si può affermare che l'autore tenda ad utilizzare i margini per inserire nel testo elementi del tutto nuovi; mentre si riserva gli spazi interlineari per sostituzioni di brevi sintagmi o, più frequentemente, di singole parole. Non si incontrano mai casi di varianti alternative: il sistema di correzione e di modifica è, infatti, sempre chiaro, grazie al fatto che lo scrittore è attento a cassare, ogni volta, gli elementi da sostituire o da eliminare e ad indicare con precisione, attraverso dei richiami, il punto in cui va inserita la nuova lezione.

Stando a questi elementi finora rilevati, allora, è forse già possibile trarne almeno due conclusioni:

- 1) A<sub>1</sub> attesta una redazione intermedia dell'opera, almeno per la parte di testo che tramanda;
- 2) A<sub>2</sub> è senz'altro posteriore ad A<sub>1</sub>.

Ho accennato in precedenza al fatto che nei due autografi si registra l'assenza della maggior parte dei dodici libri che compongono i *Commentari*. Il dato, però, merita senz'altro un approfondimento. La

situazione è ben più complessa di quanto possa sembrare a primo acchito, poiché le mancanze di  $A_1$  e di  $A_2$  sembrano di fatto imputabili a due diverse condizioni. Alcuni riscontri materiali, infatti, mettono in evidenza che mentre per  $A_2$  è corretta la definizione di codice lacunoso, non lo è altrettanto per  $A_1$ . Ma procediamo con ordine.

Abbiamo visto che  $A_1$  tramanda soltanto i primi tre libri dell'opera, in una versione che si posiziona cronologicamente in una fase certamente avanzata della composizione, ma, in ogni caso, anteriore rispetto a quella attestata da  $A_2$ . Tuttavia,  $A_1$  non può dirsi mutilo: in esso, dopo la carta con cui si chiude il terzo libro (c. 64), seguono due carte bianche, sulle quali è ancora ben visibile lo specchio di pagina, tracciato con lo stesso sistema e lo stesso inchiostro utilizzati per le carte precedenti. L'assenza di otto libri in  $A_1$  – dal IV al XII – non è, dunque, dovuta ad una perdita materiale. L'autore deve avere, infatti, impiegato il manoscritto per ricopiarvi soltanto i primi tre libri dell'opera, commettendo un lieve errore di calcolo relativo al numero di carte necessarie per trascrivere questa porzione di testo.  $A_1$  è, quindi, un testimone incompleto rispetto alla costituzione dei *Commentari*, ma di per sé integro.

Diverso è, invece, il caso di  $A_2$ . Qui la lacunosità è provata non solo dalla discontinuità della sequenza dell'opera – per cui, oltre ai primi tre libri, restano solo il VI ed il VII – ma anche dalla conservazione di un breve frammento riferibile alla parte centrale del X libro.<sup>6</sup> Tale frammento interrompe, di fatto, una sequenza che, altrimenti, proseguirebbe silente dall'ottavo libro fino alla fine dell'opera e si offre, dunque, come indizio valido per ipotizzare che, in origine, il manoscritto dovesse contenere tutti i libri o, almeno, dal primo al decimo. Certo, la morfologia di  $A_2$  è singolare: ciò che colpisce è soprattutto il fatto che a mancare non siano mai porzioni testuali isolate, ma solo gruppi compatti di libri (IV-V; VIII-XII, fatta eccezione per il frammento del X). Si potrebbe sospettare che l'autore ricopi in pulito su questo manoscritto solo i libri che ritiene davvero definiti e che, tra questi, soltanto il X sia stato colpito da gravi perdite, ma, anche in questo caso, è ancora un riscontro materiale ad arginare e ad invalidare le ipotesi. L'indicazione dei fascicoli, posta con lo stesso inchiostro con cui si trascrive il testo, a lettere minuscole, sulla prima carta di ognuno di essi, presenta, infatti, una serie discontinua, registrando dei vuoti proprio in prossimità delle perdite.

---

<sup>6</sup> Che si tratti di una traccia residuale è, del resto, comprovato dal fatto che ad iniziare il primo rigo della prima di questa serie di carte che costituiscono il frammento è una sillaba priva di significato, generata evidentemente dalla divisione di una parola iniziata a scrivere verso la fine dell'ultimo rigo della carta precedente, poi perduta.

Almeno allo stato attuale delle ricerche, non sembra possibile, dunque, rintracciare altri elementi che possano fare chiarezza sulla singolarità di questa situazione.

## 2.2. Il gruppo $A_1$ , $A_2$ , $F_2$ , $F_7$ , $M$

Estendendo l'indagine a tutta la tradizione dei *Commentari*, ci si rende conto che la lacunosità è una caratteristica che riguarda una buona parte dei testimoni. A questo punto, risulterà forse utile tracciare un diagramma, in cui per ogni manoscritto si indichi quali sono i libri, o i segmenti di testo, posseduti:<sup>7</sup>

tav. 3

	<i>P</i>	I	II	III	IV	V	VI	VII	VIII	IX	X	XI	XII
<b>A<sub>1</sub></b>	-	+	+	+	-	-	-	-	-	-	-	-	-
<b>A<sub>2</sub></b>	-	+	+	+	-	-	+	+	-	-	(+)	-	-
<b>B</b>	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+
<b>F<sub>1</sub></b>	-	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+
<b>F<sub>2</sub></b>	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	+
<b>F<sub>3</sub></b>	-	(+)	+	+	-	-	-	-	-	-	-	-	-
<b>F<sub>4</sub></b>	-	(+)	+	+	+	+	+	+	+	-	-	-	-
<b>F<sub>5</sub></b>	-	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+
<b>F<sub>6</sub></b>	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+
<b>F<sub>7</sub></b>	-	-	-	-	+	+	-	-	-	-	-	-	-
<b>F<sub>8</sub></b>	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+
<b>L</b>	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+
<b>M</b>	-	-	-	-	-	-	-	-	+	+	+	+	-
<b>Mo</b>	-	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+
<b>P</b>	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+
<b>R<sub>1</sub></b>	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+
<b>R<sub>2</sub></b>	-	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+

Ciò che emerge da questo diagramma, come si vede, è che, tra tutti i testimoni, alcuni riportano addirittura soltanto un libro dei *Commentari*, mentre una parte di essi – poco più della metà – tramanda tutti i dodici libri dell'opera. Tra questi ultimi, inoltre, solo sei contengono anche il testo del proemio: la rosa dei codici completi, dunque, si riduce ulteriormente.

Guardando più da vicino i singoli manoscritti, inoltre, si rileva un indizio che colpisce e che, ancora una volta, orienta l'attenzione verso gli autografi. Le antiche collocazioni bibliotecarie di  $A_1$  e di  $A_2$  non solo coincidono tra loro, ma anche con quelle, altrettanto antiche, di  $F_2$ , di  $F_7$

<sup>7</sup> In questo schema, limitato quindi, alla sola tradizione manoscritta, alle righe corrisponderanno i dodici libri che compongono l'opera, alle colonne i codici che la tramandano, escludendone, ovviamente, il manoscritto inglese G, attualmente irreperibile. La presenza o l'assenza dei libri in ciascuno dei testimoni sarà indicata, utilizzando rispettivamente i simboli + e -; per i frammenti, invece, si adotterà il simbolo + tra parentesi tonde. Per *P* si intende il proemio.

e di M: vale a dire che, un tempo, tutti questi testimoni erano raggruppati in un unico codice, diviso in due tomi e segnato Magliabechiano XXV 523-524. Del resto, il dato è confermato da quanto si legge nell'*ex libris* presente in A<sub>2</sub>.<sup>8</sup> Un codice, quindi, che in origine presentava parti autografe e parti apografe e che, ad un certo punto, deve essere stato smembrato, generando, così, cinque manoscritti: A<sub>1</sub>, A<sub>2</sub>, F<sub>2</sub>, F<sub>7</sub> e M. Lo scorporo ha, di fatto, separato le parti apografe da quelle di mano dell'autore e, tra queste ultime, le due diverse redazioni.

La situazione pare prefigurare un percorso di ricerca interessante, che, però, paradossalmente è reso più complicato dal reperimento di ulteriori indizi. Tutti questi manoscritti, fatta eccezione per A<sub>1</sub>,<sup>9</sup> posseggono una doppia numerazione: la più moderna è evidentemente successiva allo smembramento, in quanto segue la *ratio* dei nuovi codici, mentre quella più antica presenta una progressione tale che le carte di quelli che oggi figurano come manoscritti a sé stanti si incastrano perfettamente per rendere la sequenza completa dei libri dell'opera, priva soltanto del proemio. In altre parole, nel codice magliabechiano le parti apografe erano disposte in maniera da colmare le lacune di A<sub>2</sub>.

Per rendere più chiara l'organizzazione di questi due volumi, traccio qui di seguito una tavola che indichi la sigla attuale dei manoscritti d'appartenenza, i libri in essi contenuti e la numerazione magliabechiana:

tav. 4

Magliabechiano XXV 523

<i>Sigla attuale del ms.</i>	<i>Libri</i>	<i>Numerazione antica</i>
A <sub>1</sub>	I-III	cc. 1-66
A <sub>2</sub>	I-III	cc. 67-155
F <sub>7</sub>	IV-V	cc. 156-197

Magliabechiano XXV 524

<i>Sigla attuale del ms.</i>	<i>Libri</i>	<i>Numerazione antica</i>
A <sub>2</sub>	VI-VII	cc. 1-56
M	VIII-XI	cc. 57-152
F <sub>2</sub>	XII	cc. 153-172

Davanti a questo quadro così tracciato, si possono prendere in considerazione due ipotesi: o che il codice magliabechiano sia in parte autografo e in parte idiografo oppure che le porzioni apografe (F<sub>2</sub>, F<sub>7</sub> e

<sup>8</sup> «In Catalogo primo nostrae Bibliothecae desideratur ut alii omnes Stroctiani Codd. Quod post eiusdem compilationem adaucti sint Bibliothecae. In Catalogo Codd. Stroctian. et nostrae Bibliothecae Ferdinandi Fossii et Indice gener. Codd. Cl. XXV. P. 5. pars Cod. 523 (qui numerus olim complectabatur Cod. 298. 299. Bibliothecae Stroctianae unico volumine comprehensos [...]), c. III.

<sup>9</sup> A<sub>1</sub> presenta infatti un'unica numerazione, da far risalire al codice magliabechiano. Dato che in quest'ultimo le carte di A<sub>1</sub> erano collocate al primo posto, da c. 1 a c. 66, lo scorporo non ha reso necessaria una rinumerazione, come è stato, invece, per le altre parti.

M) siano state prelevate da altri manoscritti, con lo scopo di colmare le lacune di  $A_2$  in un nuovo codice che tramandi l'intero testo dei *Commentari*, fatta eccezione per il proemio. Tuttavia, la prima ipotesi viene contraddetta, quasi immediatamente, da una serie di riscontri materiali e da ulteriori osservazioni. Partiamo da queste ultime.

La costituzione dei due tomi magliabechiani ripete inspiegabilmente alcune parti del testo. I primi tre libri dei *Commentari*, per esempio, compaiono due volte (in  $A_1$  e in  $A_2$ ). Risulta, infatti, difficile capire per quale motivo l'autore, nell'allestire un codice in cui trascrive e fa trascrivere in pulito la sua opera, avrebbe deciso di inserirvi dei fascicoli vecchi, cioè risalenti ad una fase elaborativa ormai superata da quella appena conclusa, contenenti peraltro una porzione testuale già presente nel nuovo manoscritto. La ripetizione di un segmento testuale si verifica nel codice magliabechiano anche in un altro caso, meno esteso ma probabilmente, da questa prospettiva, più significativo. Mi riferisco a quel frammento acefalo individuato in  $A_2$ , che è riproposto nel decimo libro tramandato dalle carte apografe di M. Qui, pare davvero inverosimile che Nerli abbia fatto copiare integralmente il libro e, insieme, abbia conservato nel volume un brandello dello stesso testo scritto di suo pugno.

L'ipotesi che il volume magliabechiano sia in parte autografo e in parte idiografo si scontra, inoltre, con almeno due dati che emergono dall'analisi della consistenza materiale degli attuali cinque manoscritti. In primo luogo, è da considerare che la misura delle carte e dello specchio di pagina varia da esemplare a esemplare. A questo rilievo va aggiunto che le filigrane e le grafie individuate nelle parti apografe sembrano essere più tarde rispetto a quelle di  $A_1$  e di  $A_2$ .<sup>10</sup>

Ho ragione di ritenere, dunque, che  $F_2$ ,  $F_7$  e M corrispondano a tre diversi testimoni che, ad un certo punto, siano stati scorporati allo scopo di integrare le lacune di  $A_2$  e costituire, così, un codice completo e impreziosito dalla presenza delle carte autografe. Più tardi, questo volume subisce, a sua volta, uno smembramento che, di fatto, determina la situazione attuale. Tale operazione, però, non ripristina esattamente il quadro originario: delle restanti parti di  $F_2$ ,  $F_7$  e M, al momento, non sembra esserci più alcuna traccia.

### 2.3. *Collazione*

La conservazione in  $A_2$  di un frammento del decimo libro consente, in realtà, di sondare una zona della tradizione che, altrimenti, resterebbe

---

<sup>10</sup> Si vedano, in proposito, le descrizioni dei diversi manoscritti che ho fornito nel capitolo precedente.

inesplorata. Stabilita l'individualità dei singoli testimoni che, per un determinato periodo, hanno convissuto nel codice magliabechiano, senza questo breve stralcio, risulterebbe impraticabile qualsiasi tipo di verifica tesa a rendere più chiari i loro rapporti. Come si è visto, mettendo assieme questi manoscritti, si ricostruisce la serie dei dodici libri dei *Commentari*. All'interno di questa sequenza, nessuna porzione testuale è mai replicata, fatta eccezione per quella tramandata dalle undici carte (cc. 174r-185r) di A<sub>2</sub>, che è riproposta in M. Per quanto ridotto, tale segmento rappresenta, dunque, l'unico terreno su cui è possibile confrontare, nel codice magliabechiano, le parti autografe con quelle apografe, controllando, tra queste ultime, soltanto alcune carte di M e tralasciando inevitabilmente quelle di F<sub>2</sub> e di F<sub>7</sub>.

La zona testuale che prendiamo in considerazione risulta strategica non solo nella prospettiva di un esame del gruppo magliabechiano. Utilizzando questo campione, infatti, l'indagine può muoversi parallelamente su più direttrici: nella tavola (tav. 3), in cui ho rappresentato il quadro bibliografico relativo ai *Commentari*, si nota che, tra i dodici libri dell'opera, il decimo è certamente tra quelli che vantano una maggiore attestazione nella tradizione. Vale a dire che, assumendo come punto di riferimento il segmento individuato, è possibile estendere la collazione anche a buona parte dei testimoni e, in particolare, a B, F<sub>1</sub>, F<sub>5</sub>, F<sub>6</sub>, F<sub>8</sub>, L, M, Mo, P, R<sub>1</sub> e R<sub>2</sub>.

Da questa operazione emerge una fitta rete di varianti, ma si tratta per lo più di variazioni formali, poco rilevanti, che ora non prenderò in considerazione ma che registro nella tavola che fornisco qui, in appendice (tav. 5). Mi concentrerò, invece, solo sui casi che ritengo significativi, in quanto possono costituire elementi chiarificatori e contribuire, quindi, a conoscere meglio la tradizione del testo. In tal senso, registro i risultati in maniera schematica. Nel presentare i dati, prendo come punto di riferimento i *loci* dell'autografo, tralasciando l'indicazione relativa a quella dei singoli manoscritti, per cui rinvio alla tavola delle varianti, fornita qui in appendice (tav. 5). Gli episodi più importanti emersi da questa collazione sono in tutto nove<sup>11</sup>:

1) In corrispondenza di carta 174r, rigo 7, di A<sub>2</sub>:

A<sub>2</sub>  
si mettesse a manifesto pericolo

B, F<sub>1</sub>, F<sub>5</sub>, F<sub>6</sub>, F<sub>8</sub>, L, M, Mo, P, R<sub>1</sub>, R<sub>2</sub>  
si mettesse a **tanto** manifesto pericolo

<sup>11</sup> Per comodità trascrivo, di volta in volta, dal testimone più antico, rinviando, per la veste grafica e linguistica, oltre che per i rimandi ai vari *loci*, alla tavola che fornisco qui in appendice. Nello specifico, cito da M quando la sua lezione è comune ai manoscritti B, F<sub>1</sub>, F<sub>5</sub>, F<sub>6</sub>, F<sub>8</sub>, L, Mo, P, R<sub>1</sub>, R<sub>2</sub>; da P quando la sua lezione è comune ai manoscritti B, F<sub>5</sub>, F<sub>6</sub>, F<sub>8</sub>, L, Mo, R<sub>2</sub>.



2) In corrispondenza di carta 175 $r$ , rigo 2, di A<sub>2</sub> :

A <sub>2</sub>	B, F <sub>1</sub> , F <sub>5</sub> , F <sub>6</sub> , F <sub>8</sub> , L, M, Mo, P, R <sub>1</sub> , R <sub>2</sub>
d(e) soldati et <b>dell'huomini di guerra</b>	de soldati e <b>delli capitani</b>

3) In corrispondenza di carta 175 $v$ , rigo 15, di A<sub>2</sub>:

A <sub>2</sub>	B, F <sub>1</sub> , L, M, Mo, P, R <sub>2</sub>	F <sub>5</sub> , F <sub>6</sub> , F <sub>8</sub>	R <sub>1</sub>
un esercito di *** fanti et *** caualli	un esercito di <b>tre mila</b> fanti et *** caualli	un esercito di <b>3000</b> fanti et <b>800</b> caualli	un esercito di <b>3 m(ila)</b> fanti et <b>qualche quantità</b> <b>di cavalli</b>

4) In corrispondenza di carta 181 $r$ , rigo 26, di A<sub>2</sub> si legge:

A <sub>2</sub>	B, F <sub>1</sub> , F <sub>5</sub> , F <sub>6</sub> , F <sub>8</sub> , L, M, Mo, P, R <sub>1</sub> , R <sub>2</sub>
il Concorso d(e) Cittadini a Santo Spirito	il concorso de' Cittadini <b>che tuttauaia</b> <b>multiplicaua</b> a S(an)to Spirito

5) In corrispondenza di carta 182 $v$ , rigo 2, di A<sub>2</sub>:

A <sub>2</sub>	B, F <sub>1</sub> , F <sub>5</sub> , F <sub>6</sub> , F <sub>8</sub> , L, M, Mo, P, R <sub>1</sub> , R <sub>2</sub>
desistere da quella impresa	desistere da quella <b>vana</b> impresa

6) In corrispondenza di carta 179 $r$ , righe 1-2, di A<sub>2</sub>:

A <sub>2</sub>	B, F <sub>1</sub> , F <sub>5</sub> , F <sub>6</sub> , F <sub>8</sub> , L, M, Mo, P, R <sub>1</sub> , R <sub>2</sub>
p(er)suadere <b>no(n) giudicando potere</b> <b>rimandare</b> quelli cittadini <b>et giouani</b> ch(e) s'erano ritirati	p(er)suadere quelli cittad(in)i che s'erano ritirati

7) in corrispondenza di carta 175 $r$ , righe 1-3, di A<sub>2</sub>:

A <sub>2</sub>	B, F <sub>5</sub> , F <sub>6</sub> , F <sub>8</sub> L, Mo, P, R <sub>2</sub>	M, F <sub>1</sub> , R <sub>1</sub>
----------------	--	------------------------------------

di quello d(e) soldati et et quelli anchora de' e quelli ancora di
dell'huomini di guerra et Capitani e Soldati, con i Capitani e soldati con li
ne viddi gia io quali si consigliauano, quali si consigliaua
et ne viddi gia io sopra il potere o non
potere assaltare il campo
di fuori o volendo pure
assaltarlo qual' fusse il
piú sicuro modo che si
potesse tenere nell'uscir
fuori; et io veddi già

8) in corrispondenza di carta 180v, rigo 22, di A<sub>2</sub>:

A<sub>2</sub>: et <sup>er</sup>asi<sup>^</sup> considerato ancor B, F<sub>5</sub>, F<sub>6</sub>, F<sub>8</sub>, L, Mo, P: et considerato ancor  
M: et **s'era** anco considerato  
F<sub>1</sub>: e **sera** anco considerato  
R<sub>1</sub>: e **si era** anco considerato

9) in corrispondenza di carta 180v, righe 22-27 di A<sub>2</sub>:

A <sub>2</sub> , B, F <sub>5</sub> , F <sub>6</sub> , F <sub>8</sub> L, Mo, R <sub>2</sub>	P	M, F <sub>1</sub> , R <sub>1</sub>
p(er) fare tale effetto	p(er) <b>poter</b> fare tale effetto	p(er) fare <b>con qualche</b> <b>ragione di guerra</b> tale effetto

Il rilievo piú evidente in questo quadro è costituito dalla corposa serie di varianti che accomuna tutti i testimoni apografi e, insieme, li contrappone all'autografo (punti 1, 2, 3, 4, 5, 6).

Il caso registrato al punto 3 è certamente singolare e necessita di un approfondimento. Qui, davanti all'omissione di A<sub>2</sub>, il comportamento dei codici è meno compatto che altrove. I testimoni si mostrano, infatti, unanimi per la lezione che colma la prima lacuna di A<sub>2</sub> e, allo stesso tempo, discordi per la seconda. Il dato è certamente interessante, anche perché costituisce, in sostanza, un punto cruciale dell'analisi che stiamo conducendo, il primo che consente di individuare dei raggruppamenti all'interno della tradizione apografa: da un lato, un piccolo gruppo, composto da F<sub>5</sub>, F<sub>6</sub>, F<sub>8</sub>, e, dall'altro, il nucleo piú corposito, rappresentato da B, F<sub>1</sub>, L, M, Mo, P e R<sub>2</sub>, a cui credo che, in definitiva, si possa aggiungere anche R<sub>1</sub>. La variante di quest'ultimo è, in buona sostanza, ancipite, attribuibile verosimilmente ad una riluttanza del copista a lasciare nel testo uno spazio bianco.

Si può provare a spiegare la divergenza tra questi due gruppi di manoscritti ragionando per ipotesi. Partiamo, dunque, dai dati a nostra disposizione. Guardando A<sub>2</sub>, ci si rende conto che, nel descrivere la

costituzione di un esercito popolare, Nerli sente il dovere di specificarne il numero e la forma, osservando quel rigore e quella aderenza ai documenti che la scelta del genere storiografico gli impone. Ma, mentre scrive questo passo, si accorge di non avere sotto mano fonti che possano venirgli in aiuto e, così, quando si tratta di dire di quanti fanti e di quanti cavalli fosse composta la milizia, lascia un breve spazio con dei puntini sospensivi, contando di poter colmare le lacune non appena possibile.<sup>12</sup> Successivamente, per queste due lacune, un copista deve aver trovato delle informazioni relative unicamente al numero dei fanti, colmando soltanto uno dei due vuoti visibili in  $A_2$  in un nuovo manoscritto, da cui discendono tutti gli apografi esaminati. Non diversa sarà stata la dinamica con cui si è generata, per riempire la seconda lacuna, la lezione che caratterizza il gruppo costituito da  $F_5$ ,  $F_6$  e  $F_8$ .

L'analisi di questo caso consente di spostare l'attenzione su un piano più generale, lasciando già intravedere alcune delle traiettorie percorse, nel tempo, dalla tradizione dei *Commentari*. In tal senso, possono risultare particolarmente illuminanti i dati riportati ai punti 7, 8, 9; essi segnalano, di fatto, l'esistenza di una certa connessione tra i manoscritti  $M$ ,  $F_1$ ,  $R_1$ . La situazione è, però, più complessa di quanto possa risultare a primo acchito. Cominciamo dai fenomeni di più semplice interpretazione e, in particolare da quelli indicati ai punti 8 e 9. Il primo dei due attira, ancora una volta, l'attenzione sugli inserimenti marginali autografi. Tra tutti gli apografi, solo  $M$ ,  $F_1$  e  $R_1$  accolgono a testo, sia pure con lievi variazioni formali, l'aggiunta marginale presente in  $A_2$ . Nel caso riportato al numero 9, invece, la tradizione sembra polarizzarsi attorno a tre nuclei: il primo è costituito dall'autografo e da una buona parte dei testimoni, il secondo è rappresentato dal solo  $P$ , mentre il terzo da  $M$ ,  $F_1$  e  $R_1$ . Va notato, però, che, rispetto alla lezione di  $A_2$ , la variazione di  $M$ ,  $F_1$  e  $R_1$  risulta più incisiva di quella effettuata da  $P$ . Sarei, perciò, più propenso ad attribuire la *lectio singularis* di  $P$  ad un'iniziativa autonoma del copista, che peraltro non pare avere echi nella tradizione.

Più complesso, invece, il fenomeno che ho annotato al punto 7. In questo caso, è notevole che la lezione tramandata da  $M$ ,  $F_1$  e  $R_1$  diverga rispetto ad  $A_2$  e coincida solo in parte con quella riportata dai restanti testimoni e, cioè,  $B$ ,  $F_5$ ,  $F_6$ ,  $F_8$ ,  $L$ ,  $Mo$ ,  $P$ ,  $R_2$ . In altre parole,  $M$ ,  $F_1$  e  $R_1$  fanno seguire alla lezione, già di per sé accrescitiva rispetto ad  $A_2$ , degli altri codici apografi, un ulteriore segmento testuale, che, di fatto, arricchisce il testo di nuove informazioni.

Questi, dunque, i risultati più significativi emersi dalla collazione. Ad uno sguardo d'insieme, il quadro che si profila è, certo, singolare e assai

---

<sup>12</sup> Si tratta, del resto, di una pratica scrittoria molto diffusa tra gli storiografi cinquecenteschi. Si pensi, per esempio, ai quaderni manoscritti delle *Cose fiorentine* di Francesco Guicciardini. A tal proposito, cfr. R. RIDOLFI, *Studi guicciardiniani*, Firenze, Olschki, 1978, p. 73; M. PALUMBO, *Francesco Guicciardini*, Napoli, Liguori, 1988, pp. 68-69.

complesso. Tutti i testimoni sono accomunati da una serie di varianti estranea all'autografo; tra gli apografi, però, si distinguono ben tre manoscritti (M, F<sub>1</sub> e R<sub>1</sub>), che tramandano un inserimento marginale presente in A<sub>2</sub>, oltre a due lezioni, più o meno estese, estranee a tutti gli altri codici, compreso A<sub>2</sub>. Di fronte a tale quadro, la prima ipotesi plausibile consiste nel far risalire tutte le varianti che caratterizzano l'intera costellazione apografa ad un capostipite precedente ad A<sub>2</sub>. La presenza in M, F<sub>1</sub> e R<sub>1</sub> non solo delle varianti comuni a tutti gli altri testimoni ma anche dell'aggiunta marginale di A<sub>2</sub> segnalata al punto 7 lascia, infatti, supporre che, mentre l'autore continua a limare il testo, nella tradizione è già attivo (e verosimilmente prolifico) un ramo apografo, a cui vanno imputate le varianti rilevate ai punti 1, 2, 3, 4, 5, 6. Ne consegue che, dopo aver ultimato una delle ultime fasi di limatura, l'autore deve aver ricopiato in pulito il testo ormai definito su un nuovo manoscritto, oggi perduto, il quale tiene conto degli interventi correttori eseguiti sui margini di A<sub>2</sub>, e, insieme, presenta nuove lezioni, identificabili con le varianti individuate solo in M, F<sub>1</sub> e R<sub>1</sub>. Si tratta, infatti, di lezioni evidentemente migliorative e troppo estese per poterle considerare come semplici variazioni della tradizione. La presenza in questi tre manoscritti anche delle varianti che caratterizzano il ramo apografo precedente ad A<sub>2</sub> può essere spiegata solo se si considera l'ipotesi di una contaminazione, eseguita dal copista che allestisce l'antigrafo da cui discendono M, F<sub>1</sub> e R<sub>1</sub>. Tale antigrafo, dunque, intreccerebbe il testo della redazione verosimilmente più avanzata dell'opera e quello riferibile alla propaggine che annovera tutti gli altri testimoni apografi e il sottogruppo costituito da F<sub>5</sub>, F<sub>6</sub>, F<sub>8</sub>.

Se, poi, proviamo ad estendere il raggio d'azione della nostra indagine alla tradizione a stampa e, nello specifico, alla *princeps* (N), ci accorgiamo che, sul campione di testo che abbiamo adottato finora, la settecentina concorda sempre con il gruppo B, L, Mo, P, R<sub>2</sub>, contro M, F<sub>1</sub> e R<sub>1</sub>, apportando, anzi, ulteriori varianti, ascrivibili, forse, alla ben nota intraprendenza degli stampatori settecenteschi, per cui, a p. 238, rigo 23, presenta «numero» al posto di «seguito»; a p. 238, rigo 39, «risposero» al posto di «rispondevano»; a p. 239, rigo 26, «osservare» anziché «conservare» e, infine, a p. 240, rigo 6, «Redentore» invece di «Salvatore».

#### 2. 4. *La scelta del testimone di base*

Stando ai risultati emersi finora, M, F<sub>1</sub> e R<sub>1</sub> sono frutto di una contaminazione, ma sono anche gli unici che attestano, all'interno della tradizione, la redazione cronologicamente più avanzata dell'opera e, quindi, verosimilmente, più vicina all'ultima volontà dell'autore. È,

dunque, preferibile, ai fini dell'edizione, prendere a testo un manoscritto appartenente a questo gruppo. Dei tre testimoni, come si ricorderà, M è quello più antico e tuttavia non offre una lettura integrale dei *Commentari*. L'attenzione, allora, si concentra su F<sub>1</sub> e R<sub>1</sub>. In quest'ottica, risulterà utile valutare in maniera più approfondita i rapporti esistenti tra questi due manoscritti e M. Per fare ciò, amplifico il campo d'indagine, estendendolo a tutto il decimo libro, e adotto come termine di paragone esterno al gruppo il codice che pare cronologicamente più arretrato rispetto agli altri apografi e, cioè, P. Tralascio anche in questo caso la fitta serie di varianti che ritengo poco significative, rinviando, per queste, alla tavola che fornisco qui in appendice (tav. 7). Segnalo, però, solo alcuni casi di divergenza tra P e il gruppo M, F<sub>1</sub> e R<sub>1</sub> che risultano poco rilevanti ai fini dell'edizione, ma che sono indicativi della proclività di P (ampiamente attestata in apparato) a commettere banali errori di lettura, principalmente inversioni e *sauts du même au même*:

- 1) in corrispondenza di carta 100<sup>v</sup>, righe 20-24 di M:

M, F <sub>1</sub> e R <sub>1</sub>	P
mandare Amb(asciato)ri al Papa <b>o nò nel modo e quella maniera che il</b>	mandare ambasciatori al papa et
<b>Gonf(alonier)e haueua proposto, et come ne Gonfaloni s'era molto liberam(en)te consigliato, et furono in quel partito mille faue nere o più del si, che uoleuano mandare gli</b>	accordare
Amb(asciato)ri al Papa et accordare	

- 2) In corrispondenza di carta 102<sup>r</sup>, righe 10-11, di M:

M, F <sub>1</sub> e R <sub>1</sub>	P
fusse stato come uolere <b>mutare quel popol(are) gouerno e come uolere</b>	fusse stato come uolere far perdere al popolo la libertà
far perdere	

- 3) In corrispondenza di carta 123<sup>r</sup>, rigo 11, di M:

M, F <sub>1</sub> e R <sub>1</sub>	P
patti e condizioni	condizioni e patti

Come si vede, si tratta di errori poco significativi, tanto più che essi non si ripresentano in nessun altro testimone. Ritengo, invece,

importanti almeno sette casi che emergono dalla collazione effettuata sul testo del decimo libro tra i manoscritti M, F<sub>1</sub>, P e R<sub>1</sub>. Per chiarezza, dispongo, quindi, questi dati all'interno di un quadro sinottico:

tav. 7

	M	F <sub>1</sub>	R <sub>1</sub>	P
1)	a molti particolari e propose <b>alla fine</b> del suo discorrere (100r, 13-14)	a molti <b>altri</b> particolari e propose <b>alla prima</b> [domanda] del suo discorrere (69r, 1-2)	a molti particolari e propose <b>alla fine</b> del suo discorrere (273v, 7)	à molti <b>altri</b> particolari, et propose <b>alla fine</b> del suo discorrere (151r, 13)
2)	dell'assedio mancando le cose necessarie al uiuere (108v, 5)	dall'assedio <b>e veniuano</b> mancando le cose necessarie al viuere (80v, 8)	dall'assedio mancando le cose necessarie al uiuere (287r, 11)	dall'assedio <b>e veniuano</b> manchando le cose necessarie al viuere (157r, 22-23)
3)	<b>habili</b> nella Città (111r, 1)	<b>abitanti</b> nella Città (85v, 6)	<b>abili</b> nella Città (292v, 9)	<b>abitanti</b> nella Città (160r, 5)
4)	riprendendo grauemente quelli <b>il S. Malatesta</b> che nel principio della guerra vollero (111v, 9-10)	riprendendo grauemente quelli che nel principio della guerra vollero (86v, 7-8)	riprendendo grauem(en)te <b>il Sig(no)r Malatesta</b> quelli, che nel principio d(e)lla guerra uolsero (293v, 10-11)	Riprendendo grauemente quelli che nel principio della guerra vollero (160v, 9)
5)	ogni modo seppe <b>***</b> con <b>quel buon</b> ordine (117r, 24-25)	ogni modo seppe <b>e potette</b> con <b>quel buono</b> ordine (95r, 19-20)	ogni modo seppe con <b>si bell'</b> ordine (304r, 16-17)	ogni modo seppe <b>e potette</b> con <b>quel buono</b> ordine (165v, 20-21)
6)	Laonde ché concorrendo a S. Spirito tanto seguito di giouani e di popolo (c. 122v, 18-19)	Laonde che concorrendo a Santo Spirito tanto <b>gran</b> seguito di giouani e di popolo (c. 103v, 5-6)	Laonde che concorrendo a S(an)to Spirito tanto seguito di giouani, e di popolo (c. 313v, 13)	Laonde che concorrendo à Santo Spirito tanto <b>gran</b> seguito di giouani et di popolo (c. 170v, 14-16)

7) E loro ad ogni grauissimo pericolo prima che mai <b>acconsentire</b> volontariam(en)te (c. 123v, 13-14)	e loro a ogni grauis(sim)o pericolo prima che mai <b>consentirsi</b> volontariamente (c. 104v, 18)	e loro ad ogni grauissimo pericolo prima, che mai <b>acconsentire</b> volontariamente (c. 315r, 18-19)	e loro ad ogni grauissimo pericolo prima che mai <b>consentire</b> volontariamente (c. 171r, 4-5)
--	--	--	---

In tutti gli episodi che ho annotato,  $F_1$  segue il testo di P, piuttosto che quello di M e di  $R_1$ . Dunque,  $F_1$  presenta alcune varianti caratteristiche di M e  $R_1$  e, insieme, delle lezioni di P. Degli errori di quest'ultimo, però, come si è accennato poco sopra, non vi è traccia.

Considerando, allora, tali rilievi, ho ragione di ritenere che  $F_1$  operi, all'interno della tradizione, un'ulteriore contaminazione, intersecando il testo da cui discendono M e  $R_1$  con quello di un manoscritto appartenente al gruppo di P, se non, addirittura, lo stesso P. Non è da escludere, a questo punto, che  $F_1$  ricopi da quest'ultimo, integrandone e correggendone il testo con quello di un manoscritto familiare a M e  $R_1$ . La scelta del testimone di base non può, quindi, che cadere su  $R_1$ , per il quale è giusto il caso di notare che il rilievo riportato qui al punto 5 pare evidenziare, in sostanza, il fatto che esso non discende direttamente da M, ma più verosimilmente da un comune antografo.

La tradizione dei *Commentari* è complicata, dunque, da un doppio movimento contaminatore, per cui risulta praticamente impossibile risalire ad una lezione che sia più vicina all'ultima volontà dell'autore e insieme priva di interpolazioni apocrife. La situazione impone ad ogni modo una scelta di compromesso e, in quest'ottica,  $R_1$  non può che rappresentare, in definitiva, l'opzione più vantaggiosa. In tal senso, sarà utile controllare costantemente in apparato il comportamento dell'altro ramo, scegliendo, all'interno di questo, come termine di confronto il testimone più antico e, cioè, P.

### 3. Criteri di trascrizione

Nel trascrivere da  $R_1$ , i miei interventi sul testo saranno i seguenti:

- distinguo, secondo l'uso moderno, la *u* dalla *v*;
- sciolgo sempre le abbreviazioni, senza ulteriori indicazioni (p. es. il *titulus* su *m* e su *n*; taglio dell'asta su *p*, *q* e su *m* per *messere*);
- elimino la *h* etimologica e pseudoetimologica, tranne, ovviamente, che nelle forme di *avere* che le conservano;
- adeguo all'uso moderno il sistema di punteggiatura;

- rendo sempre con *-ii* gli esiti di parola in *-ij*;
- rendo sempre con *-xi-* e con *-xixi-* - rispettivamente i nessi latineggianti *-ti-* e *-tti-*;
- trascrivo sempre con *e* la congiunzione *et* e *et*;
- adeguo all'uso moderno i segni diacritici. All'occorrenza, inserisco accenti e apostrofi, elimino gli apostrofi che nel testo segnalano l'apocope (p. es. trovar') e conservo gli apostrofi nei casi di *'l, co'l*;
- inserisco le virgolette per introdurre il discorso diretto e per le citazioni tratte da altri testi;
- riordino le maiuscole secondo l'uso moderno e le necessità semantiche, lasciando maiuscole le iniziali di sostantivi che indicano istituzioni pubbliche o magistrature (es. Consiglio maggiore, Otto di Balìa... ecc.);
- rispetto le oscillazioni tra consonanti scempie e doppie;
- rispetto le oscillazioni grafiche con cui si riferiscono i nomi propri (p. es. *Acciaioli/Acciaiuoli*).



A <sub>2</sub>	M	P	F <sub>1</sub>	F <sub>5</sub>	F <sub>6</sub>	F <sub>8</sub>	R <sub>1</sub>	R <sub>2</sub>	L	Mo	B
si mettesse a manifesto pericolo (c. 174r, 7)	si mettesse a tanto manifesto pericolo (c. 120r, 9)	si mettesse a tanto manifesto pericolo (c. 168r, 18)	si mettesse a tanto manifesto pericolo (c. 99v,2-3)	si mettesse à tanto manifesto pericolo (c. 197 v, 16)	si mettesse à tanto manifesto pericolo (p. 464, 9)	si mettesse a tanto manifesto pericolo (p. 569, 17)	si mettesse a tanto manifesto pericolo (c. 309r, 2)	si mettesse a tanto manifesto p(er)icolo (c. 186r, 12)	si mettesse a tanto manifesto p(er)icolo (c. 445v, 11)	si mettesse a tanto manifesto p(er)icolo (c. 213v, 11)	si mettesse a tanto manifesto pericolo (c. 516r, 5))
et poi ^che^ Bernardo da Castiglione (c. 174r, 26)	e di poi che Bernardo da Castiglione (c. 120r, 19)	et poiché Bernardo da Castiglione (c. 168r, 28)	e poi che Bernardo da Castiglione (c. 99v,15)	Et poiché Bernardo da Castiglione (c. 198r, 11)	et poi che Bernardo da Castiglione (p. 464, 21)	E poi, che Bernardo da Castiglione (p. 570, 7)	e di poi che Bernardo da Castiglione (c. 309r, 16)	e poi Bernardo da Castiglione (c. 186r, 22)	e poi che Bernardo da Castiglione (c. 446r, 5-6)	e poiché Bernardo da Castiglione (c. 213v, 24)	è poi che Bernardo da Castiglione (c. 516v, 7-8))
però fu necessario a dieci, et a Com(missa)ri vole(n)do co(n)ferire o, praticare seco ch(e) gli scrivessero come molte volte scrissero unitamente il S. Malatesta et S(igno)r Stefano i loro pareri et quello d(e) soldati et dell'huomini di guerra et ne viddi già io molte copie d(e)lli scritti loro, o, bisognaua che si riducessero all'alloggiamento suo, ch(e) all'ora era nelle case de Bini vicine a Sa(n) Felice in piazza in su la strada maestra (cc. 174v-175r)	però bisognaua e fu necess(ari)o a Dieci et a Comm(issa)ri uolendo conferire o praticare seco che gli scriuessero come molte uolte scrissero unitam(en)te il S. Malatesta et il S. Stefano i loro pareri e quelli ancora di Capitani e soldati con li quali si consigliaua sopra il potere o non potere assaltare il campo di fuori o uolendo pure assaltarlo qual' fusse il più sicuro modo che si potesse tenere nell'uscir fuori; et io ueddi già molte copie delli scritti loro, o bisognaua uolendo pur praticare in loco che i Dieci o Comm(issa)ri si riducessero all'alloggiam(en)to suo che all'ora era nelle case de' Bini uicino a S. Felice in piazza in su la strada Maestra (c. 120v, 4-14)	però fu necessario à i Dieci et à Commessarij volendo conferire ò praticare secho bisognaua che li scrivessero, come molte volte scrissero, unitamente il Sig(nor) Malatesta et il Sig(no)r Stefano i loro pareri, et quelli ancora de Capitani e Soldati, con i quali si consigliauano, et ne viddi già io molte copie degli scritti loro, ò che si riducessero all'alloggiamen-to suo che allora era nelle case de Bini vicine à San Felice insù la strada Maestra (c. 168v, 12-18)	Però bisognaua e fù necessario a Dieci et a Comm(issa)ri uolendo praticare ò conferire che gli scriuessero come molte volte scrissero unitamente il S. Malatesta e Sig(nor) Stefano iloro pareri e quelli ancora de Capitani e soldati con li quali si consigliarono sopra il potere o non potere assaltare il Campo di fuori ò volendo pure assaltarlo qual fusse il più sicuro modo che si potesse nell'uscir, fuori come io ne vidi molte copie delli scritti loro ò bisognaua uolendo pur praticare se non in voce che i Dieci o i Commi(ssa)ri diressero all alloggiamento suo che allora era nelle case de' Bini uicino a San Felice in Piazza in sù la strada maestra (c. 100r, 8-19)	Però fù necessario à Dieci, et à Commissarij volendo conferire, ò praticare seco, bisognava, che gli scrivessero, come et molte volte scrissero unitamente et il Sig(nor) Malatesta, et il Sig(no)re Stefano i loro pareri, et quelli ancora de' Capi(ta)ni et Soldati, co(n) li quali si consigliarono; et ne viddi già io molte copie delli scritti loro ò che si riducessero all'alloggiam(en)to, che all'ora era nelle case de' Bini uicino a S. Felice in piazza in sù la strada maestra (c. 198v, 11-21)	Però fù necessario à i Dieci, et à i Commissarj, uolendo conferire, e praticar' seco che gli scrivessero come molte uolte scrissero unitamente, et il Sig(nor) Malatesta, et il S(igno)re Stefano i loro Pareri e quelli ancora de i Capitani, e soldati, co' i quali si consigliarono, e ne ueddi già io molte copie delli scritti loro, ò che si riducessero all'Alloggiamento suo, che allora era nelle Case de' Bini vicino a San Felice in Piazza in sù la strada maestra (p. 465, 11-18)	Però fu necessario à i Dieci, et à Commessarij, uolendo conferire, e praticare seco, che gli scriuessero, come molte uolte scrissono unitamente et il S(igno)r Malatesta, et il S(ignor)e Stefano i loro Pareri e quelli ancora de i Capitani e Soldati co(n) i q(ua)li si consigliarono, e ne uiddi già io molte copie delli scritti loro) ò che si riducessero all'alloggiamento suo che allora era nelle Case de Bini uicino à San Felice in Piazza in sù la strada maestra (p. 571, 1-7)	Però fù necessario a x, et a Comm(issar)ij uolendo conferire, o praticar' seco, che gli scriuessero come altre uolte scrissero unitam(en)te il Sig(nor) Malatesta, et il S(igno)r Stefano i loro pareri, e quelli ancora de Capit(an)i e soldati, con li quali si consigliauano sopra il potere, o non potere assaltare il campo di fuori, o uolendo pure assaltarlo qual' fusse il più sicuro modo, che si potesse tenere nell'uscir fuori, et io ueddi già molte copie de gli scritti loro, o bisognaua volendo pur praticare in uoce, che i x o i Comm(issar)ij si riducessero all'alloggiamento suo, che all'ora era nelle case de Bini uicino a S. Felice in piazza in sù la strada maestra (c. 309v, 14- c. 310r, 7)	p(er)ò fù necessario a Dieci, et a Comm(issar)ij uolendo conferire o praticare seco bisognaua che gli scriuessero come molte uolte scrissero unitam(en)te il S(igno)r Malatesta, et il S(igno)r Stefano i loro pareri e quelli ancora de Cap(ita)ni, e soldati con gli quali si consigliarono, e ne uiddi già io molte copie delli scritti loro, o che si riducessero all'alloggiam(en)to suo, che allora era nelle Case de Bini vicine a S. Felice in Piazza, in sù la strada maestra (c. 186v, 8-14)	et p(er)ò fù necessario à i dieci et àCommessarij, uolendo conferire, ò praticare seco bisognaua che gli scrivessero, come molte uolte scrissero unitamente il Sig(no)r Malatesta e il Sig(no)r Stefano i loro pareri e quelli ancora de Capitani e Soldati con i quali si consigliauano, et ne uiddi già io molte copie de gli scritti loro, o che si riducessero all'alloggiamento suo, che all'ora era nelle case de' Bini, vicine à San Felice in Piazza, in sù la Strada Maestra (c. 446v, 6-18)	p(er)ò fù necessario a Dieci della guerra, e a Comm(issar)ij uolendo conferire o praticare seco bisognaua che gli scrivessero come molte volte scrissero unitam(en)te il Sig(no)r Malatesta, et il Sig(no)r Stefano i loro parere, e quelli ancora de Cap(ita)ni, e soldati con gli quali si consigliauano e ne viddi già io molte copie degli scritti loro, ò che si riducessero all'alloggiam(en)to suo, che allora era nelle Case de Bini vicine a S. Felice in Piazza in su la strada maestra (c. 214r, 11- 19)	però fu necessario a' Dieci e a' Commissarj volendo conferire o praticare seco bisognava, che gli scriuessero, come molte volte scrissero unitamente il Sig(no)r Malatesta ed il Sig(no)r Stefano i loro pareri, e quelli ancora de Capitani e Soldati, con i quali si consigliauano e ne viddi già io molte copie degli scritti loro, ò che si riducessero all'alloggiamento suo, che allora era nelle case de Bini vicine à San Felice in Piazza, in sù la strada maestra (c. 517r, 14-517v, 10)
un esercito di ***fanti et ***caualli (c. 175v, 15)	un esercito di tre mila fanti et ***cavalli (c. 121r, 6)	un essercito di tre mila fanti et ***cavalli(c. 169r, 11)	un esercito di tre mila fanti et *** caualli (c.100v, 21-22)	un'esercito di 3000 fanti, et 800 Caualli (c. 199v, 13)	un' esercito di tre mila Fanti, et 800 Caualli (p. 466, 16)	un esercito di 3000 fanti, et 800 Caualli (p. 572, 9)	un'esercito di 3 m(ila) fanti, e qualche quantità di caualli (c. 310v, 16)	un Esercito di tre mila fanti, et ***Cavalli (c. 187r, 8)	uno essercito di tremila fanti et *** cavalli (c. 447v, 12)	un Esercito di tre mila fanti et *** caualli (c. 214v, 16)	un esercito di tremila fanti e di *** cavalli (c. 518v, 7-8)

Laonde ch(e) concorrendo a Sa(n)to Spirito ta(n)to gra(n) seguito di giouani et di popolo (c. 178v, 9-11)	Laonde ché concorrendo a S. Spirito tanto seguito di giouani e di popolo (c. 122v, 18-19)	Laonde che concorrendo à Santo Spirito tanto gran seguito di giouani et di popolo (c. 170v, 14-16)	Laonde che concorrendo a Santo Spirito tanto gran seguito di giouani e di popolo (c. 103v, 5-6)	Laonde, che concorrendo a S(an)to Sp(irit)o tano gran seguito di giouani et di popolo (c. 202v, 14-15)	Laonde che concorrendo à S. Spirito tanto gran seguito di Giouani, e di Popolo (p. 470, 12-13)	Laonde che concorrendo àS. Spirito tanto gran seguito di giouani, e di popolo (p. 577, 2-3)	Laonde che concorrendo a S(an)to Spirito tanto seguito di giouani, e di popolo (c. 313v, 13)	Laonde che concorrendo a S(an)to Sprito tanto gran seguito di giouani, e di popolo (c. 189v, 19)	Laonde, che concorrendo à Santo Spirito tanto gran seguito di Giouani e di popolo (c. 451v, 9-10)	Laonde che concorrendo a S. Spirito tanto gran seguito di Giouani, e di Popolo (c. 216v, 10-11)	Laonde che concorrendo à Santo Spirito tanto gran seguito di Giouani e di Popolo (c. 542r, 3-5)
pero mandarono a p(er)suadere no(n) giudica(n)do potere rimandare quelli cittadini et giouani ch(e) s'erano ritirati in Sa(n)to Spirito (c. 179r, 1-2)	però mandarono a p(er)suadere quelli cittad(in)i che s'erano ritirati in S. Spirito (c. 123r, 2-3)	però mandarono a persuadere à quei cittadini e giouani che s'erano ritirati in Santo Spirito (c. 170v, 24-26)	però mandarono a persuadere quelli cittad(in)i e giouani che s'erano ritirati in Santo Spirito (c.103v, 17-18)	Però mandarono à persuadere quelli cittadi(ni) et giouani, che si erano ritirati in S(an)to Sp(irit)o (c. 203r, 7-9)	però mandarono à persuadere quelli Cittadini, e Giouani che si erano ritirati in Santo Spirito (p. 470, 23-24)	però mandarono a p(er)suadere quelli Cittadini e giouani che s'erano ritirati in Santo Spirito (p. 577, 13-15)	però mandarono a p(er)suadere quelli cittad(in)i che s'erano ritirati in S(an)to Spirito (c. 314r, 7)	p(er)ò mandarono a p(er)suadere quelli Cittadini, e Giouani che s'erano ritirati in S(an)to Spirito (c. 189r, 2)	p(er)ò mandarono à p(er)suadere quei Cittadini e Giouani che si erano ritirati in Santo Spirito (c. 452r, 4-5)	p(er)ò mandarono a p(er)suadere quelli Cittad(in)i, e Giouani che s'erano ritirati in S. Spirito (c. 216v, 22-23)	p(er)ò mandarono a' p(er)suadere quei cittadini o giovani che s'erano ritirati in Santo Spirito (c. 542v, 3-5)
Rispondeuano quelli Cittadini (c. 179r, 8-9)	rispondeuano quelli Cittadini (c. 123r, 6)	rispondeuano quelli cittadini (c. 171r, 1)	rispondeuano quelli cittadini (c.103v, 21)	Rispondeuano quelli cittad(in)i (c. 203r, 13)	Rispondeuono quei Cittadini (p. 471, 2)	Rispondeuono quelli Cittadini (p. 577, 18)	rispondeuano quelli cittad(in)i (c. 314r, 11)	rispondeuano quelli cittadini (c. 189r, 6)	Rispondeuano quelli Cittadini (c. 452r, 10-11)	rispondeuano quelli cittadini (c. 216v, 26)	rispondeuano quei cittadini (c. 542v, 8)
ch(e) sipoteuano pigliare molti migliori partiti p(er) la Citta et ch(e) si sarebbe potuto meglio et co(n) migliori patti et co(n)ditioni et con(n) piu gratia del Papa (c.179r, 16-20)	che si poteuano pigliare molto migliori partiti p(er) la Città et che si sarebbe potuto meglio e con miglior patti e condizioni; e co(n) più grazia del Papa (c. 123r, 10-12)	che si poteuano pigliare molto migliori partiti per la Città, et che si sarebbe potuto meglio e con migliori conditioni e patti, et con più gratia del Papa (c. 171r, 5-7)	Che si potevano pigliare molti migl(io)ri partiti p(er) la Città, e che non si potuto meglio e con migliori patti e condittioni epiùgrazia del Papa (c. 104r, 5-8)	Che si poteuono pigliare molti moltimigliori partiti p(er) la Città, et che si sarebbe potuto meglio et co(n) mig(lio)ri patti, et condizioni, et con più grazia del Papa (c. 202r, 19-c.202v, 1)	che si poteuono pigliare molti migliori Partiti p(er) la Città, e che si sarebbe potuto meglio, e con migliori parti, e condizioni, e con più Grazia del Papa (p. 471, 6-9)	che si poteuono pigliare molti migliori partiti p(er) la Città e che si sarebbe potuto meglio, e con migliori patti, e condizioni, e con più grazia del Papa (p. 578, 1-4)	che si poteuano pigliare molto migliori partiti p(er) la Città, e che si sarebbe potuto meglio, e con più grazia del Papa (c. 314r, 17)	che si poteuano pigliare molti migliori partiti p(er) la Città, e che si sarebbe potuto meglio, e con migliori patti e condiz(io)ni, e con più grazia del Papa (c. 189r, 10)	che si poteuano pigliare molto migliori partiti p(er) la Città e, che si sarebbe potuto meglio,e con migliori condizioni e patti, ò con più grazia del Papa (c. 452r, 17-21)	che si poteuano pigliare molti migliori partiti p(er) la Città, e che si sarebbe potuto meglio, e con migliori patti, e condizioni, e con più grazia del Papa (c. 217r, 4-6)	che si poteuano pigliare molti migliori partiti p(er) la città, et che si sarebbe potuto meglio e con migliori condizioni e patti e con più grazia del Papa (c. 525r, 1-5)
à volere conseruare et difendere la loro Liberta (c. 180r, 9-10)	di uoler conseruare e difendere la loro libertà (c. 123v, 11)	à voler conseruare e difendere la loro Libertà (c. 171v, 3)	di uoler difendere e conseruare la loro libertà (c. 104v, 16)	à volere conseruare, et difendere la loro libertà (c. 204r, 17-18)	a volere conseruare, et difendere la loro Libertà (p. 472, 11-12)	à uoler conseruare et difendere la loro libertà (p. 579, 10)	di uoler conseruare, e difendere la loro libertà (c. 315r, 15)	a uolere conseruare e difendere la loro libertà (c. 189v, 9)	à uolere conseruare e difendere la loro libertà (c. 453r, 20-21)	a voler conseruare e difendere la loro libertà (c. 217v, 9)	a volere conseruare et difendere la loro libertà (c. 526r, 16-17)
et loro ad ogni grauissimo pericolo prima, ch(e) mai consentire volontariamente (c. 180r, 13-15)	E loro ad ogni grauissimo pericolo prima che mai acconsentire voluntariam(en)te (c. 123v, 13-14)	e loro ad ogni grauissimo pericolo prima che mai consentire volontariamente (c. 171r, 4-5)	e loro a ogni grauiss(sim)o pericolo prima che mai consentirsi volontariamente (c. 104v, 18)	et loro ad ogni grauiss(im)o p(er)icolo, p(ri)ma ché mai consentire uolontariamente (c. 204r, 20-22)	loro e la Città ad ogni grauissimo pericolo prima, che consentir mai uolontariamente (p. 472, 13-15)	loro e la Città ad ogni grauissimo pericolo prima che consentir mai voluntariamente (p. 579, 12-13)	e loro ad ogni grauissimo pericolo prima, che mai acconsentire voluntariamente (c. 315r, 18-19)	e loro ad ogni grauissimo pericolo p(er)icolo prima, che mai consentire uolontariam(en)te (c. 189v, 11)	e loro ad ogni grauissimo pericolo p(ri)ma che mai consentire voluntariam(en)te (c. 453v, 2-3)	e loro ad ogni grauiss(sim)o p(er)icolo p(ri)ma che mai consentire uolontariam(en)te (c. 217v, 11)	e loro ad ogni gravissimo pericolo p(ri)ma che mai consentire voluntariamente (c. 525r, 18)
da giudicare tal seruitù tanto piu dura quanto piu erano moltiplicate le cagioni (c. 180r, 20-22)	da giudicare tal seruitù tanto più dura quanto più erano moltiplicate le cagioni (c. 123v, 17-18)	da giudicare tal seruitù tanto più dura quanto più erano moltiplicate le cagioni (c. 171r, 8-9)	da giudi(ca)re tal seruitù tanto più dura quanto più erano moltiplicate le cagioni (c. 104v, 23-c. 105r, 1-2)	da giudicare tal' seruitù tanto più dura, quanto più erano moltiplicate le cagioni (c. 204v, 3-5)	da giudicare tal seruitù tanto più dura, quanto più erano moltiplicate le cagioni (p. 472, 15-18)	da giudicare tal seruitù tanto più dura, quanto più erano moltiplicate le cagioni (p. 579, 16-17)	da giudicare tal servitù tanto più dura, quanto che più erano moltiplicate le cagioni (c. 315v, 3-5)	da giudicare tal seruitù tanto più dura q(uan)to più erano moltiplicate le cagioni (c. 189v, 15)	da giudicare tal seruitù tanto più dura qu(an)to più erano moltiplicate le cagioni (c.453v, 8-9)	da giudicare tal seruitù tanto più dura quanto più erano moltiplicate le cagioni (c. 217v, 15)	da giudicarsi tal seruitù tanto più dura quanto più erano moltiplicate le cagioni (c. 525r, 20)
et ^erasi^ considerato ancora con essi tutti i luoghi onde si potesse uscir fuori	et s'era anco considerato co(n) essi t(ut)ti i luoghi onde si potesse uscire fuori in	et considerato ancor con essi tutti i luoghi onde si potesse uscir fuori in ordinanza	e sera anche considerato con essi tutti i luoghi onde si potesse uscire	et considerato ancor' co(n) essi tutti [i] luoghi, onde si potesse venire fuori in	considerato ancora con essi tutti i Luoghi donde si potesse uscir fuori in	considerato ancora con essi tutti li luoghi, onde si potesse uscir fuori in	e si era anco considerato con essi t(ut)ti i luoghi, onde si potesse uscir	e considerato ancor con essi t(ut)ti luoghi onde si potesse uscire fuori in ordinanza	et considerato ancor con essi tutti i luoghi onde si potesse uscire fuori in ordinanza	e considerato ancor con essi t(ut)ti i luoghi onde si potesse uscir fuori in	e considerato ancora con essi onde si potesse uscir fuori in ordinanza p(er)

in ordinanza et in battaglia p(er) fare tale effetto ^douessero co(n)siderare^ a quello ch(e) anch(e) ne admunisse et ne insegna il nostro Salvatore (c. 180v, 22-27)	ordinanza p(er) fare con qualche ragione di guerra tale effetto a quello che anco ne ammonisce et insegna il n(ost)ro Salvatore (c. 124r, 7-10)	per poter fare tale effetto à quello che neanche ne ammonisce et ne insegna il nostro Salvatore (c. 171v, 23-26)	fuori in ordinanza p(er) fare con qualche ragione di guerra tale effetto a quello che anche am(m)unisce et insegna il nostro Salvatore (c. 105r, 22- c.105v, 1-3)	ordinanza, p(er) fare tale effetto, à quello che anco ne ammonisce, et ne insegna il n(ost)ro Salvatore (c. 205r, 8-12)	ordinanza per fare tale effetto à quello, che anche ne ammonisce, e n’ insegna nostro Signore (p. 473, 15-18)	ordinanza p(er) far tale effetto à quello che anche n’ammunisce e n’insegna il nostro Salvatore (p. 580, 15-18)	fuori in ordinanza p(er) fare con qualche ragione di guerra tale effetto, et quello anco ne ammonisce e ne insegna il n(ost)ro Salvatore (c. 316r, 9- 15)	p(er) fare tale effetto, a quello che anco ne ammonisce e ne insegna il n(ost)ro Salvatore (c. 190r, 4-6)	p(er) fare tale effetto à quello, che ne anche ne ammonisce e ne insegna il nostro Salvatore (c. 454r, 13-18)	ordinanza p(er) far tal’effetto, a quello che anche, ne ammonisce e ne insegna il nostro Salvatore (c. 218r, 7-9)	fare tale effetto à quello, che ne ammonisce, e ne insegna il nostro Salvatore (c. 527v, 8-12)
il concorso d(e) Cittadini a Santo Spirito (c. 181r, 26)	il concorso de’ Cittadini che tuttauia multiplicaua a S(an)to Spirito (c. 124r, 22-23)	il Concorso de Cittadini che tuttauia multiplicaua à Santo Spirito (c. 172r, 11)	Il Concorso dei citta(din)i che tuttauia montiplicaua a S(an)to Spirito (c. 105v, 21-22)	il Concorso de’cittad(i)ni che tuttavia multiplicava a Santo Spirito (c. 205v, 12)	il Concorso de Cittadini che tuttavia multiplicava a S. Spirito (p. 474, 13-14)	il concorso de i Cittadini, che tuttauia multiplicaua à Santo Spirito (p. 581, 14-16)	il concorso de cittad(in)i che t(ut)tauia multiplicaua a S(an)to Spirito (c. 316v, 13)	il concorso de Cittadini, che tuttauia multiplicaua a S. Spirito (c. 190r, 21)	il concorso de Cittadini che tuttavia multiplicava à Santo Spirito (c. 454v, 20-21)	il concorso de Cittadini che tut(ta)uia multiplicaua a S. Spirito (c. 218r, 26)	il concorso de’ cittadini che tuttavia multiplicava a Santo Spirito (p. 240, 22 - 23)
desistere da quella impresa (c. 182v, 2)	desistere da quella uana impresa (c. 125r, 6-7)	desistere da quella uana impresa (c. 172v, 16)	desistere da quella vana impresa (c. 106v, 18)	desistere da quella uana impresa (c. 207r, 4-5)	desistere da quella uana impresa (p. 476, 5-6)	da q(ue)lla uana impresa (p. 583, 13-14)	desistere da quella uana impresa (c. 318r, 1)	desistere da quella uana impresa (c. 190v, 27)	desistere da quella uana impresa (c. 456r, 14)	desistere da quella uana impresa (c. 219r, 11)	desistere da quella vana impresa (p. 241, 14)
ch(e) bisognaua cedere alla buona Fortuna d(e)lla casa de Medici (c. 182v, 6-8)	che bisognaua cedere alla buona fortuna della Casa de’ Medici (c. 125r, 8-9)	che bisogniaua cedere alla buona Fortuna de Medici (c. 172v, 18-19)	e se bisognaua cedere alla buona fortuna della Casa de Medici (c. 106v, 21-22)	che bisognaua cedere alla buona fortuna della Casa de’ Medici (c.207r, 7-9)	che bisognaua cedere alla buona Fortuna della Casa de’ Medici (p. 476, 8)	che bisognaua cedere alla buona Fortuna della Casa de’ Medici (p. 583, 16-17)	che bisognaua cedere alla buona Fortuna della Casa de Medici (c. 318r, 4)	che bisognaua cedere alla buona fortuna della Casa de Medici (c. 191r, 2)	che bisognaua cedere alla buona fortuna della Casa de Medici (c. 456r, 17-19)	che bisognaua cedere alla buona fortuna della Casa de Medici (c. 219r, 14)	che bisognava cedere alla buona fortuna della casa de’ Medici (p. 241, 16 - 17)

Collazione tra M, F<sub>1</sub>, R<sub>1</sub> e P sul testo del X libro

M	F <sub>1</sub>	R <sub>1</sub>	P
e ringraziato <b>p(ri)ma</b> <b>che hebbe</b> il Gonf(alonie)re (100r, 2)	E ringraziato <b>ch'ebbe</b> <b>prima</b> il Gon(falonie)re (68v, 7)	e ringraziato <b>che ebbe</b> <b>prima</b> il Gonf(alonie)ere (273r, 8-9)	e ringraziato <b>che</b> <b>hebbe prima</b> il Gonfaloniere (151r, 2)
quello si poteua sopra lo Stato (100r, 5)	quello si poteua sopra lo Stato (68v, 11)	quello si poteva <b>oprare</b> sopra lo Stato (273r, 12)	quello si poteva { <b>fare</b> } sopra lo Stato (151r, 5)
et <b>molto</b> largam(en)te nel suo parlare i pericoli (100r, 6)	et <b>mostrò</b> largamente nel suo parlare i pericoli (68v, 12-13)	e <b>mostrò</b> largam(en)te nel suo parlare i pericoli (273r, 13)	et mostrò largamente nel suo parlare i pericoli (151r, 6)
a molti particolari e propose <b>alla fine</b> del suo discorrere (100r, 13-14)	a molti <b>altri</b> particolari e propose <b>alla prima</b> [domanda] del suo discorrere (69r, 1-2)	a molti particolari e propose <b>alla fine</b> del suo discorrere (273v, 7)	à molti <b>altri</b> particolari, et propose <b>alla fine</b> del suo discorrere (151r, 13)
douesse <b>piacere</b> , o di mandare Amb(asciato)ri (100r, 16-17)	douesse o di mandare Ambasciatori (69r, 5.6)	douesse <b>piacere</b> o di mandare Amb(asciato)ri (273v, 10)	douesse <b>piacere</b> ò di mandare Ambasciatori (151r, 15-16)
in nome di <b>que'</b> <b>S(igno)ri</b> : tutti <b>parati</b> che s'hauessero a pigliare (100v, 5-6)	in nome di <b>quella</b> <b>sig(no)ria</b> che tutti <b>i</b> <b>partiti</b> che s'hauessero a pig(lia)re (69r, 14-15)	in nome di <b>quei</b> <b>s(igno)ri</b> che t(ut)ti i <b>partiti</b> che s'auessero a pigliare (274r, 1)	in nome <b>di quei</b> <b>Sig(no)ri</b> che tutti <b>partiti</b> che s'hauessero a pigliare (151 r,22)
si <b>piglierebbono</b> sempre col Consiglio e parere di quel popolo (100 v, 7)	si <b>piglierebbero</b> sempre il Consiglio e parere di quel popolo (69r, 17)	si <b>farebbono</b> sempre col consiglio, e parere di quel popolo (274r, 2)	si <b>farebbono</b> sempre col Consiglio et parere di quel popolo (151 r, 23)
et poi che si fù <b>liberam(en)te parlato</b> <b>intra Collegi ristretti</b> <b>ne due ordini loro et</b> <b>che si fù</b> p(er) ciasc(un)o detto in que' Gonfaloni (100v, 15-18)	E poi che si fu liberamente p(er) ciascuno detto in qua Gonfaloni (69v, 3-4)	e poi che si fu parlato <b>liberam(en)te intra</b> <b>Collegi ristretti ne</b> <b>due ordini loro, e che</b> <b>si fu</b> p(er) ciascuno detto in quei Gonfaloni (274r, 14-16)	et poi che si fu <b>liberamente parlato</b> <b>intra Collegi Ristretti</b> <b>ne dua ordini loro, et</b> <b>che si fu</b> per ciascuno detto in quei Gonfaloni (151v, 3-4)
si doueua mandare Amb(asciato)ri al Papa <b>o nò nel modo e</b> <b>quella maniera che</b> <b>ilGonf(alonier)e</b> <b>haueua proposto, et</b> <b>come ne Gonfaloni</b> <b>s'era molto</b> <b>liberam(en)te</b> <b>consigliato, et furono</b> <b>in quel partito mille</b>	si douesse mandare Amb(asciato)ri al Papa <b>ò nò nel modo e di</b> <b>quella maniera che il</b> <b>Gonf(alonie)re</b> <b>haueua proposto e</b> <b>come ne Gonfaloni s</b> <b>era molto liberamente</b> <b>consigliato e furono</b> <b>in quel partito mille</b> <b>faue nere ò più del si</b>	si <b>doueuano</b> mandare Amb(asciato)ri al Papa, <b>o nò nel modo, e di</b> <b>quella maniera che il</b> <b>Gonf(alonie)re aueua</b> <b>proposto, e come ne</b> <b>Gonfaloni si era</b> <b>molto liberam(en)te</b> <b>consigliato, e furono</b> <b>in quel partito mille e</b> <b>più faue nere del si,</b>	si doueua mandare ambasciatori al papa et accordare, et le faue <b>bianche</b> del nò furono trecento Cinquanta ò meno che voleuano stare in su le difese senza voler cedere <b>ad</b> <b>accordare</b> (151v, 9-12)

faue nere o più del sì, che uoleuano mandare gli <b>Amb(asciato)ri al Papa</b> et accordare, et le faue del nò furono 350 o meno che uoleuano stare in su le difese senza volere cedere <b>d'accordam(en)to</b> (100v, 21-26)	che voleuano mandare gl <b>Amb(asciato)ri al Papa</b> et accordare e le faue del nò furono 350 o meno che voleuano stare in su le difese senza voler cedere <b>d accordare</b> (69v, 12-20)	che uoleuano mandare <b>gli'Amb(asciato)ri al Papa</b> , et accordare, e le faue <b>bianche</b> del nò furono 350, e meno che uoleuano stare su le difese senza uoler cedere, <b>o accordare</b> (274v, 5-13)	
la med(esi)ma proposta <b>et che se ne parlò</b> ne' Mag(istrat)i <b>come</b> Gonfalon (101r, 2-3)	la medesima proposta <b>e cimentarlo</b> ne' Magis(tra)ti <b>e</b> <b>ne'</b> Gonfalon (70r, 1-2)	la med(esi)ma proposta, <b>e che se ne parlò</b> ne Mag(istra)ti <b>e ne</b> Gonfalon (274v, 16)	la Medesima proposta, <b>et che se parlò</b> ne Magistrati <b>et ne</b> Gonfalon (151v, 14)
all'houra <b>preso</b> qualche buon partito (101r, 5)	all hora <b>compreso</b> qualche buon partito (70r, 4)	all'ora <b>preso</b> qualche buon' partito (274v, 19)	allora <b>preso</b> qualche buon partito (151v, 16-17)
douere referire nella <b>Ringhiera</b> quello che s'era praticato (101r, 16-17)	douer conf(eri)re alla <b>***</b> quello s era praticato (70r, 21)	douere referire quello che si era praticato (275r, 16)	douere riferire quello che s'era praticato (151v, 28)
uedend eglino <b>contro</b> largamente et liberam(en)te era consigliato douersi mandare gl'Amb(asciato)ri (101v, 4-6)	vedend eglino <b>***</b> largamente, e liberamente era consigliato <b>l'accordo contro à chi consigliaua</b> douersi mandare gl'Amb(asciato)ri (70v, 19-21)	uedendo <b>loro tanto</b> largam(en)te, e liberamente era consigliato <b>l'accordo contro a chi consigliaua</b> douersi mandare gl'Amb(asciato)ri (275v, 17-19)	uedendo eglino <b>quanto</b> largamente et liberamente era consigliato <b>l'accordo contro à chi consigliaua</b> douersi mandare gli Ambasciatori (152r, 15-16)
di non <b>trovare</b> ben fermo (101v, 20)	di non <b>hauer</b> ben fermo (71r, 20)	di non <b>auer</b> ben' fermo (276v, 3)	di non <b>hauer</b> ben fermo (152v, 3)
sperando facilm(en)te <b>att(orno) la natura del Gonf(alonier)e di poterla fare variare</b> (102r, 6-7)	sperando facilmente <b>attor(n)o la nautra del Gonf(alonie)re di poterlo far variare</b> (71v, 18-29)	sperando facilm(en)te <b>di poter fare variare il Gonf(alonie)re</b> (277r, 3-5)	sperando facilmente <b>di poter far variare il Gonfaloniere</b> (152v, 16-17)
il cimento delle faue fatto nel popolo quel giorno fusse stato come uolere <b>mutare quel popol(are) giouerno e come uolere</b> far perdere al Popolo la libertà (102r, 10-11)	il cimento delle faue fatto nel popolo quel giorno fusse stato come volere <b>mutare quel popolar gouerno, e come voler</b> far perdere al popolo a libertà (71v, 22-72r, 1-3)	il cimento delle faue fatto nel popolo quel giorno fusse stato, come uoler <b>mutare quel popolare gouerno, e come uoler</b> far p(er)dere al popolo la libertà (277r, 7-10)	il cimento delle faue fatto nel popolo quel giorno fusse stato come volere far perdere al popolo la libertà (152v, 19-20)
pericolo che <b>soprastaua</b> alla Città (103r, 14)	pericolo che <b>sopra stesse</b> alla Città (73v, 12-13)	pericolo, che <b>soprastasse</b> alla Città (279r, 11)	pericolo che <b>soprastesse</b> alla Città (153v, 14)

considerato il Gonf(alonier)e (103v, 1)	considerato <b>che hebbe</b> il Gon(falonier)e (74r, 10)	considerato <b>che ebbe</b> il Gonf(alonie)re (279v, 11)	considerato <b>che hebbe</b> il Gonfaloniere (153v, 27)
essendosi la deliberazione fatta nel Popolo (103v, 21-22)	essendosi la deliberat(io)ne <b>del crearsi</b> fatta nel Popolo (74v, 14-15)	essendosi la deliberazione <b>del crearli</b> fatta nel popolo (280v, 1)	essendosi la deliberazione <b>del crearli</b> fatta nel popolo (154r, 16)
la s <b>osseruas</b> se ne Consigli <b>chiamare</b> (104r, 10)	la s <b>ottenesse</b> ne consigli <b>chiamarono</b> (75r, 13)	ella si <b>ottenesse</b> ne consigli, <b>chiamare</b> (281r, 2-3)	la si <b>ottenesse</b> ne Consigli <b>chiamare</b> (154v, 1)
<b>acciò che se ne caui</b> buona somma di danari (104v, 9)	<b>che haueuano</b> buone somme di danari (76r, 3)	<b>e se ne cauò</b> buona somma di denari (281v, 17)	<b>che se ne cauò</b> buone somme di danari (154v, 23)
d'accordo con <b>q(ue)lla M(aést)</b> à di quelle che haueuano in commiss(io)ne di tentare co(n) <b>quella M(aes)tà</b> (105r, 19)	d'accordo con <b>Cesare</b> di quelle che haueuano in commissione di tentare con <b>quella M(aest)</b> à (77r, 6)	d'accordo di quelle, che aueuano in commess(ion)e di tentare con <b>quella M(aes)tà</b> (283r, 9-10)	d'accordo con <b>quella Maestà</b> di quelle haueuano in commissione di tentare <b>con Cesare</b> (27-28)
<b>tenendo forte</b> altra openione (107r, 3)	<b>seguendo forse</b> altra openione (79v, 13)	<b>tenendo forse</b> altra opinione (286r, 15)	<b>tenendo forse</b> altra oppinione (156v, 24-25)
che <b>hauessero delle</b> piu faue (107r, 11)	che <b>douessero p(er)</b> le piu faue (80r, 2)	che <b>auessero d(e)lle</b> più faue (286v, 6)	che <b>rimasero delle</b> più faue (157r, 3)
il titolo di Cap(ita)no g(enera)le al Sig(nor) Malatesta (107r, 26)	Il titolo di Cap(ita)no generale <b>et il gouerno della milittia</b> al sig(nor) Malatesta (80r, 21)	il titolo di Capitano Generale al S(ignor) Malatesta (287r, 3-4)	il titolo di Capitano Generale al Sig(nor) Malatesta (157r, 17)
dell'assedio mancando le cose necessarie al uiuere (108v, 5)	dall'assedio <b>e veniuano</b> mancando le cose necessarie al viuere (80v, 8)	dall'assedio mancando le cose necessarie al uiuere (287r, 11)	dall'assedio <b>e veniuano</b> manchando le cose necessarie al viuere (157r, 22-23)
furono anco <b>medesimam(en)te</b> confinati (109r, 3)	furono anche <b>ne medesimi termini</b> confinati (82v, 11)	furono anche <b>medesimam(en)te</b> confinati (289v, 2)	furono anche <b>ne medesimi tempi</b> confinati (158v, 2)
p(er) campo <b>fermo</b> (110r, 15)	p(er) campo <b>franco</b> (84r, 22)	p(er) campo <b>franco</b> (291v, 1)	per Campo <b>Francho</b> (159r, 25)
<b>habili</b> nella Città (111r, 1)	<b>abitanti</b> nella Città (85v, 6)	<b>abili</b> nella Città (292v, 9)	<b>abitanti</b> nella Città (160r, 5)
riprendendo grauemente quelli <b>il S. Malatesta</b> che nel principio della guerra vollero (111v, 9-10)	riprendendo grauemente quelli che nel principio della guerra vollero (86v, 7-8)	riprendendo grauem(en)te <b>il Sig(no)r Malatesta</b> quelli,che nel principio d(e)lla guerra uolsero (293v, 10-11)	Riprendendo grauemente quelli che nel principio della guerra vollero (160v, 9)
il Vescouo di	il Vescouo di	il Vesc(ov)o di <b>Faenza</b>	il Vescovo di

<b>Faenza</b> (112r, 23)	<b>Fiesole</b> (87v, 15)	(295r, 1)	<b>Faenza</b> (161r, 18)
nell'andare a Volterra <b>si douesse lasciare empoli tanto ben guardato <i>che la Città ne restasse sicura</i> accio che p(er) guadagnare Volterra</b> della quale si poteua piu tosto cauare reputazione (113r, 4-7)	nell'andare a Volterra, dalla quale si poteua piu tosto cauare reputazione (88v, 14-15)	nell'andare a Volterra <b>si douesse lasciar Empoli tanto ben guardato <i>che la Città ne restasse sicura</i>, accio che p(er) guadagnare Volterra,</b> della quale più tosto si poteua cauare reputazione (296r, 8-11)	nell'andare à Volterra <b>si douesse lasciare Empoli molto ben guardato</b> , accio che per guadagnare Volterra della quale si poteva più tosto guadagnare reputazione (161v, 22-24)
fusse ferito al quanto nella <b>borsa</b> e sotto il pettignone ad ogni modo seppe *** con <b>quel buon</b> ordine (117r, 24-25)	fusse ferito alquanto nella *** e sotto il pettignone in ogni modo seppe <b>e potette</b> con <b>quel buono</b> ordine (95r, 19-20)	fusse ferito alquanto nella <b>borsa</b> , e sotto il pettignone, ad ogni modo seppe con <b>si bell'</b> ordine (304r, 16-17)	fusse ferito alquanto nella <b>Boccha</b> et sotto il pettignone ad ogni modo seppe <b>e potette</b> con <b>quel buono</b> ordine (165v, 20-21)
e <b>di poi che</b> Bernardo da Castiglione (c. 120r, 19)	E <b>poi che</b> Bernardo da Castiglione (c. 99v, 15)	e <b>di poi che</b> Bernardo da Castiglione (c. 309r, 16)	et <b>poiché</b> Bernardo da Castiglione (c. 168r, 28)
però <b>bisognaua</b> e fu necess(ari)o a Dieci et a Comm(issa)ri uolendo conferire o praticare <b>seco</b> che gli scriuessero come molte uolte scrissero unitam(en)te il S. Malatesta et il S. Stefano i loro pareri e quelli ancora di Capitani e soldati con li quali si <b>consigliaua sopra il potere o non potere assaltare il campo di fuori o uolendo pure assaltarlo qual' fusse il più sicuro modo che si potesse tenere nell'uscir fuori</b> ; et io ueddi già molte copie delli scritti loro, o <b>bisognaua uolendo pur praticare in loco che i Dieci o Comm(issa)ri</b> si riducessero all'alloggiam(en)to suo che all'ora era nelle case	Però <b>bisognaua</b> e fù necessario a Dieci et a Comm(issa)ri uolendo praticare ò conferire che gli scriuessero come molte volte scrissero unitamente il S. Malatesta e Sig(nor) Stefano i loro pareri e quelli ancora de Capitani e soldati con li quali si <b>consigliarono sopra il potere o non potere assaltare il Campo di fuori ò uolendo pure assaltarlo qual fusse il più sicuro modo che si potesse nell'uscir, fuori</b> come io ne vidi molte copie delli scritti loro ò <b>bisognaua uolendo pur praticare se non in voce che i Dieci o i Commi(ssa)ri</b> diressero all'alloggiamento suo che allora era nelle case de'	Però fù necessario a x, et a Comm(issar)ij uolendo conferire, o praticar' <b>seco</b> , che gli scriuessero come altre uolte scrissero unitam(en)te il Sig(nor) Malatesta, et il Sig(nor) Stef(an)o i loro pareri, e quelli ancora de Capit(an)i e soldati, con li quali si <b>consigliauano sopra il potere, o non potere assaltare il campo di fuori, o uolendo pure assaltarlo qual' fusse il più sicuro modo, che si potesse tenere nell'uscir fuori</b> , et io ueddi già molte copie de gli scritti loro, o <b>bisognaua uolendo pur praticare in uoce, che i x o i Comm(issar)ij</b> si riducessero all'alloggiamento suo, che all'ora era nelle case	però fu necessario à i Dieci et à Commessarij uolendo conferire ò praticare <b>secho bisogniaua</b> che li scrivessero, come molte volte scrissero, unitamente il Sig(nor) Malatesta et il Sig(no)r Stefano i loro pareri, et quelli ancora de Capitani e Soldati, con i quali si consigliauano, et ne viddi già io molte copie degli scritti loro, ò che si riducessero all'alloggiamento suo che allora era nelle case de Bini vicine à San Felice insù la strada Maestra (c. 168v, 12-18)

de' Bini uicino a S. Felice in piazza in su la strada Maestra (c. 120v, 4-14)	Bini vicino a San Felice in Piazza in sù la strada maestra (c. 100r, 8-19)	de Bini uicino a S. Felice in piazza in sù la strada maestra (c. 309v, 14- c. 310r, 7)	
un esercito di tre mila fanti et *** cavalli (c. 121r, 6)	un esercito di tre mila fanti et *** caualli (c.100v, 21-22)	un'esercito di 3 m(ila) fanti, e <b>qualche</b> <b>quantità</b> di caualli (c. 310v, 16)	un esercito di tre mila fanti et ***cavalli(c. 169r, 11)
Laonde ché concorrendo a S. Spirito tanto seguito di giouani e di popolo (c. 122v, 18-19)	Laonde che concorrendo a Santo Spirito tanto <b>gran</b> seguito di giouani e di popolo (c. 103v, 5-6)	Laonde che concorrendo a S(an)to Spirito tanto seguito di giouani, e di popolo (c. 313v, 13)	Laonde che concorrendo à Santo Spirito tanto <b>gran</b> seguito di giouani et di popolo (c. 170v, 14-16)
però mandarono a p(er)suadere <b>quelli</b> cittad(in)i che s'erano ritirati in S. Spirito (c. 123r, 2-3)	però mandarono a persuadere <b>quelli</b> cittad(in)i <b>e giouani</b> che s'erano ritirati in Santo Spirito (c.103v, 17-18)	però mandarono a p(er)suadere <b>quelli</b> cittad(in)i che s'erano ritirati in S(an)to Spirito (c. 314r, 7)	però mandarono a persuadere <b>à quei</b> cittadini <b>e giouani</b> che s'erano ritirati in Santo Spirito (c. 170v, 24-26)
che si poteuano pigliare molto migliori partiti <b>p(er) la Città et che si</b> <b>sarebbe potuto</b> <b>meglio e con miglior</b> <b>patti e condizioni;</b> e co(n) più grazia del Papa (c. 123r, 10-12)	che si potevano pigliare molti migl(io)ri partiti <b>p(er) la Città, e che</b> <b>non si potuto meglio</b> <b>e con migliori patti e</b> condittioni e più grazia del Papa (c. 104r, 5-8)	che si poteuano pigliare molto migliori partiti, e condizioni e con più grazia del Papa (c. 314r, 17)	che si poteuano pigliare molto migliori partiti <b>per la Città, et che si</b> <b>sarebbe potuto</b> <b>meglio e con migliori</b> <b>conditioni e patti, et</b> con più gratia del Papa (c. 171r, 5-7)
E loro ad ogni grauissimo pericolo prima che mai <b>acconsentire</b> volontariam(en)te (c. 123v, 13-14)	e loro a ogni grauis(sim)o pericolo prima che mai <b>consentirsi</b> volontariamente (c. 104v, 18)	e loro ad ogni grauissimo pericolo prima, che mai <b>acconsentire</b> volontariamente (c. 315r, 18-19)	e loro ad ogni grauissimo pericolo prima che mai <b>consentire</b> volontariamente (c. 171r, 4-5)
et s'era anco considerato co(n) essi t(ut)ti i luoghi onde si potesse uscire fuori in ordinanza p(er) fare <b>con qualche ragione</b> <b>di guerra</b> tale effetto a quello che anco ne ammonisce et insegna il n(ost)ro Salvatore (c. 124r, 7-10)	E sera anche considerato con essi tutti i luoghi onde si potesse uscire fuori in ordinanza p(er) fare <b>con qualche ragione</b> <b>di guerra</b> tale effetto a quello che anche am(m)unisce et insegna il nostro Salvatore (c. 105r, 22- c. 105v, 1- 3)	e si era anco considerato con essi t(ut)ti i luoghi, onde si potesse uscir fuori in ordinanza p(er) fare <b>con qualche ragione</b> <b>di guerra</b> tale effetto, et quello anco ne ammonisce e ne insegna il n(ost)ro Salvatore (c. 316r, 9- 15)	et considerato ancor con essi tutti i luoghi onde si potesse uscir fuori in ordinanza per <b>poter</b> fare tale effetto à quello che neanche ne ammonisce et ne insegna il nostro Salvatore (c. 171v, 23-26)
che bisognaua cedere alla buona fortuna <b>della Casa de' Medici</b> (c. 125r, 8-9)	E se bisognaua cedere alla buona fortuna <b>della Casa de Medici</b> (c. 106v, 21-22)	che bisognaua cedere alla buona Fortuna <b>della Casa de Medici</b> (c. 318r, 4)	che bisognaua cedere alla buona Fortuna de Medici (c. 172v, 18-19)





## BIBLIOGRAFIA

### *Testi*

- D. ALIGHIERI, *Commedia*, a c. di N. SAPEGNO, Firenze, La Nuova Italia, 1997<sup>4</sup>;
- G. BUSINI, *Lettere al Varchi*, Firenze, Le Monnier, 1860
- F. GUICCIARDINI, *Dialogo del reggimento di Firenze*, a c. di G. M. ANSELMi e C. VAROTTI, Torino, Bollati Boringhieri, 1994;
- ID., *Ricordi*, a cura di G. MASI, Milano, Mursia, 1994;
- ID., *Scritti autobiografici e rari*, a c. di R. PALMAROCCHI, Bari, Laterza, 1936;
- ID., *Storia d'Italia*, a c. di S. SEIDEL MENCHI, saggio introduttivo di F. GILBERT, Torino, Einaudi, 1971;
- ID., *Storie fiorentine*, a c. di A. MONTEVECCHI, Milano, Rizzoli, 1998
- N. MACHIAVELLI, *Discorsi sopra la prima decade di Tito Livio*, a c. di C. VIVANTI, Torino, Einaudi, 2000
- ID., *Istorie fiorentine e altre opere storiche e politiche*, a c. di A. MONTEVECCHI, Torino, UTET, 1986;
- ID., *Lettere a Francesco Vettori e a Francesco Guicciardini*, a c. di G. INGLESE, Milano, Rizzoli, 1989;
- ID., *Scritti letterari*, a c. di L. BLASUCCI, in *Opere*, vol. IV, Torino, UTET, 1989;
- P. PARENTI, *Storia fiorentina*, a c. di A. MATUCCI, Firenze, Olschki, 1994 (vol. I), 2005 (vol. II);
- S. SALVINI, *Vita del Senatore Filippo de' Nerli*, in F. D. N., *Commentarij de' fatti civili occorsi dentro la città di Firenze dal 1215 al 1537*, a c. di S. Settimanni, Augusta, Mertz e Majer, 1728;
- B. SEGNI, *Istorie fiorentine dall'anno 1527 all'anno 1555*, a c. di G. GARGANI, Firenze, Barbera, 1857;
- Sonetti del Burchiello*, a c. di M. ZACCARELLO, Torino, Einaudi, 2004;
- Storici e politici fiorentini del Cinquecento*, a c. di A. BAIOCCHI e S. ALBONICO, Milano-Napoli, Ricciardi, 1994;

B. VARCHI, *Storia fiorentina*, a c. di L. ARBIB, Firenze, Società editrice delle Storie del Nardi e del Varchi, 1843 [rist. anastatica, a c. di R. BIGAZZI, L. PERINI, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2005]

### *Studi generali*

R. VON ALBERTINI, *Firenze dalla repubblica al principato. Storia e coscienza politica*, Prefazione di F. CHABOD, Torino, Einaudi, 1970 (ed. orig.: *Das florentinische Staatsbewußtsein im Übergang von der Republik zum Prinzipat*, Bern, A.Francke AG Verlag, 1955);

R. ARON, *Lezioni sulla storia*, Bologna, il Mulino, 1989 (ed. orig.: *Leçons sur l'histoire*, Paris, Fallois, 1989);

A. ASSMANN, *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, Bologna, il Mulino, 2002 (ed. orig.: *Erinnerungsräume. Formen und Wandlungen des kulturellen Gedächtnisses*, München, C. H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, 1999);

G. M. BARBUTO, *La politica dopo la tempesta. Ordine e crisi nel pensiero di Francesco Guicciardini*, Napoli, Liguori, 2002;

R. BARTHES, *Le bruissement de la langue. Essais critiques IV*, Éditions du Seuil, 1984 ;

F. BAUSI, *Machiavelli*, Roma, Salerno, 2005

W. BENJAMIN, *Sul concetto di storia*, a c. di G. BONOLA e M. RANCHETTI, Torino, Einaudi, 1977;

I. BIAGIANTI, *Politici e storici del Cinquecento: Filippo de' Nerli (1485-1556)*, in «Archivio Storico Italiano», CXXXIII (1975) [ma stampato nel 1976], n. 483-486, disp. I-IV, pp. 45-100;

*Bologna nell'età di Carlo V e Guicciardini*, a cura di E. PASQUINI e P. PRODI, Bologna, il Mulino, 2002;

F. BRUNI, *La città divisa. Le parti e il bene comune da Dante a Guicciardini*, Bologna, il Mulino, 2003;

A. M. CABRINI, *Un'idea di Firenze. Da Villani a Guicciardini*, Roma, Bulzoni, 2001;

G. CADONI, *Crisi della mediazione politica nel pensiero di Niccolò Machiavelli, Francesco Guicciardini, Donato Giannotti*, Roma, Jouvence, 1994;

D. CANTIMORI, *Le idee religiose del Cinquecento. La storiografia*, in *Storia della letteratura italiana*, dir. da E. Cecchi e N. Sapegno, vol. V (*Il Seicento*), Milano, Garzanti, 1967, pp. 6-87;

A. CIOTTI, *Filippo de' Nerli*, in *Enciclopedia Dantesca*, vol. XI, Torino, Istituto Treccani, 1996<sup>3</sup>, p. 564;

E. COCHRANE, *Historians and historiography in the italian Renaissance*, Chicago & London, The University of Chicago Press, 1981;

R. M. COMANDUCCI, *Gli Orti Oricellari*, in «Interpres», XV (1995-1996), pp. 302-358;

P. COSENTINO e L. DE LOS SANTOS, *Un nuovo documento sul fuoruscitismo fiorentino: undici lettere inedite di Luigi Alamanni a Filippo Strozzi (aprile 1536-febbraio 1537)*, in «Laboratoire italien. Politique et société», 2001, 1, pp. 141-167;

B. CROCE, *Teoria e storia della storiografia*, a cura e con una nota di G. Galasso, Milano, Adelphi, 1989;

E. CUTINELLI- RENDINA, J.-J. MARCHAND, M. MELERA-MORETTINI, *Dalla storia alla politica nella Toscana del Rinascimento*, Roma, Salerno, 2005;

L. DE LOS SANTOS, *Iacopo Nardi et les exilés florentins (1534-1537): élaboration d'un nouveau discours républicain*, in «Laboratoire italien. Politique et société», 2002, pp. 51-78;

C. DIONISOTTI, *Machiavellerie*, Torino, Einaudi, 1980;

R. ESPOSITO, *Ordine e conflitto. Machiavelli e la letteratura politica del Rinascimento italiano*, Napoli, Liguori, 1984;

*Francesco Guicciardini tra ragione e inquietudine*, Atti del Convegno internazionale di Liège, 17-18 febbraio 2004, a cura di P. MORENO e G. PALUMBO, Genève, Droz, 2005;

F. GILBERT, *Bernardo Rucellai e gli Orti Oricellari. Studio sull'origine del pensiero politico moderno*, in *Machiavelli e il suo tempo*, Bologna, il Mulino, 1977 [ma il saggio è apparso per la prima volta, in inglese, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», XII (1949), pp.101-131], pp. 15-66;

ID., *Machiavelli e Guicciardini. Pensiero politico e storiografia a Firenze nel Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1970 (ed. orig.: *Machiavelli and Guicciardini. Politics and History in Sixteenth-Century Florence*, Princeton, Princeton University Press, 1965);

M. P. GILMORE, *Il mondo dell'Umanesimo, 1453-1517*, saggio introduttivo di A. QUONDAM, Firenze, Sansoni, 2004<sup>2</sup> (ed. orig.: *The world of Humanism (1453-1517)*, New York, Harper & Row, 1952);

I. GRASSINI, *Discorso e "storia" nei Commentari di Filippo de' Nerli*, in «Italianistica», 1981, n. 3, pp. 361-376;

B. GUENÉE, *Storia e cultura storica dell'Occidente medievale*, Bologna, il Mulino, 1991;

M. GUGLIELMINETTI, *Memoria e scrittura*, Torino, Einaudi, 1977;

G. W. F. HEGEL, *Lezioni sulla filosofia della storia*, a cura di G. CALOGERO e C. FATTA, Firenze, La Nuova Italia, 1963;

G. IANZITI, *I «Commentarii»: appunti per la storia di un genere storiografico quattrocentesco*, in «Rinascimento», 1992, pp. 1029-1063;

*Les guerres d'Italie. Histoire, Pratiques, Représentations*, Actes du Colloque International (Paris, 9-10-11 décembre 1999), réunis et présentés par D. Boillet et M. F. Piejus, Paris, Université Paris III Sorbonne Nouvelle, Centre Censier, 2002;

A. MATUCCI, *Machiavelli nella storiografia fiorentina. Per la storia di un genere letterario*, Firenze, Olschki, 1991;

M. MOCAN, *I pensieri del cuore. Per la semantica del provenzale cossirar*, Premessa di C. Bologna, Roma, Bagatto libri, 2004;

A. MONTEVECCHI, *Storici di Firenze. Studi su Nardi, Nerli e Varchi*, Bologna, Pàtron, 1989;

G. NENCIONI, *La lingua del Guicciardini*, in *Francesco Guicciardini 1483-1983*, Firenze, Olschki, 1984, pp. 215-270;

M. PALUMBO, *Francesco Guicciardini*, Napoli, Liguori, 1988;

ID., *Il concetto di «buon governo» in Dante e nella tradizione politica fiorentina*, Napoli, Loffredo, 1990;

ID., *I discorsi contrapposti nella Storia d'Italia di Francesco Guicciardini*, in «Modern Language Notes», CVI (1991), pp. 15-37;

ID., *L'effetto Savonarola negli storici dell'età di Cosimo, in 1498-1998. Savonarola. Democrazia, tirannide, profezia*, a c. di G. C. GARFAGNINI, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 1998, pp. 179-196;

ID., *Detti, proverbi e allusioni: sul riuso delle fonti nei «Ricordi» di Francesco Guicciardini*, in *Tempo e memoria. Studi in ricordo di Giancarlo Mazzacurati*, a cura di M. P. e A. SACCONI, Napoli, Fridericiana, 2000, pp. 47-73;

ID., *Storici, memorialisti, trattatisti*, in *Storia generale della letteratura italiana*, diretta da N. BORSELLINO e W. PEDULLÀ, Milano, Motta, 2004, vol. IV (*Rinascimento e Umanesimo. Il pieno Cinquecento*), pp. 250-288;

M. PLAISANCE, *L'Accademia e il suo principe. Cultura e politica a Firenze al tempo di Cosimo I e di Francesco de' Medici*, Roma, Vecchiarelli, 2004;

A. NICCOLAI, *Filippo de' Nerli (1485-1556): monografia*, Pisa, Nistri, 1906;

F. T. PERRENS, *Histoire de Florence depuis la domination des Médicis jusqu'à la chute de la République (1434-1531)*, Paris, Maisin Quantin, 1889 ;

J. G. A. POCOCK, *Il momento machiavelliano. Il pensiero politico fiorentino e la tradizione repubblicana anglosassone*, Bologna, il Mulino, 1980;

T. C. PRICE ZIMMERMANN, *Paolo Giovio. The Historian and the Crisis of Sixteenth Century*, Princeton, Princeton University Press, 1985;

M. REGOLIOSI, *Riflessioni umanistiche sullo 'scrivere storia'*, in «Rinascimento», 1991, pp. 3-37;

P. RICŒUR, *La memoria, la storia, l'oblio*, trad. it. di D. IANNOTTA, Milano, Cortina, 2003 (ed. orig.: *La mémoire, l'histoire, l'oubli*, Paris, Seuil, 2000);

ID., *Ricordare, dimenticare, perdonare*, Introduzione di R. BODEI, Bologna, il Mulino, 2004 (ed. orig.: *Das Rätsel der Vergangenheit. Erinnern – Vergessen – Verzeihen*, Göttingen, Wallstein, 1998);

R. RIDOLFI, *Genesi della Storia d'Italia guicciardiniana*, Firenze, Olschki, 1939;

ID., *Studi guicciardiniani*, Firenze, Olschki, 1978;

N. RUBINSTEIN, *Il governo di Firenze sotto i Medici (1434-1494)*, n. e. a c. di G. CIAPPELLI, Firenze, La Nuova Italia, 1999 (ed. orig.: *The government of Florence under the Medici (1434 to 1494)*, London, Oxford University Press, 1997<sup>2</sup>);

S. SAFFIOTTI BERNARDI, *Nerli (famiglia)*, in *Enciclopedia Dantesca*, cit., vol. XI, p. 563;

G. SASSO, *Niccolò Machiavelli*, voll. I (*Il pensiero politico*) e II (*La storiografia*), Bologna, il Mulino, 1993;

E. SCARANO, *Guicciardini e la crisi del Rinascimento*, Bari, Laterza, 1979;

EAD., *La voce dello storico. A proposito di un genere letterario*, Napoli, Liguori, 2004;

EAD., *Storiografia e pubblicistica minore nel Cinquecento*, in *La letteratura italiana. Storia e testi*, vol. IV (*Il Cinquecento*), t. 2, Bari, Laterza, 1974, pp. 342-349.

*Sette assedi di Firenze*, a cura di E. SCARANO, C. CABANI, I. GRASSINI, Pisa, Nistri-Lischi, 1982;

S. DE SISMONDI, *Storia delle Repubbliche italiane dei secoli di mezzo*, t. XVI, Capolago (presso Mendrisio), Elvetica, 1832;

*Storiografia repubblicana fiorentina (1492-1570)*, a cura di J.-J. MARCHAND e J.-C. ZANCARINI, Firenze, Cesati, 2003;

F. TATEO, *Storiografi e trattatisti, filosofi, scienziati, artisti, viaggiatori*, in *Storia della Letteratura italiana*, dir. E. MALATO, vol. IV (*Il primo Cinquecento*), Roma, Salerno, 1996, pp. 1011-1103;

G. TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, II ed., Milano, Bettoni, 1787-1793;

G. TOFFANIN, *Il Cinquecento*, in *Storia della letteratura italiana*, Milano, Vallardi, 1965 [1929];

P. TROVATO, *Il primo Cinquecento*, in *Storia della lingua italiana*, dir. da F. BRUNI, Bologna, il Mulino, 1994;

P. VITI, *Storia e storiografia in Leonardo Bruni*, in «Archivio storico italiano», 1997, 1, pp. 49-98.

H. WEINRICH, *Tempus. Le funzioni dei tempi nel testo*, n. e., Bologna, il Mulino, 2004, (ed. orig.: *Tempus. Besprochene und erzählte Welt*, München, Beck, 2001<sup>2</sup>).



COMMENTARI  
DE' FATTI CIVILI OCCORSI NELLA CITTÀ  
DI FIRENZE  
DALL'ANNO 1215 ALL'ANNO 1537  
DI FILIPPO NERLI  
GENTILUOMO  
FIORENTINO

## PROEMIO

[1] Considerato quanti travagli abbia sempre auto la nostra città e quanto sieno stati sempre poco uniti i principali cittadini che in essa hanno auto la somma autorità nel governo e quante volte e in quanti modi si sia riformato lo stato e variato la forma di esso, ho giudicato esser bene il fare qualche memoria particolare de' nostri fatti civili, massimamente di quelli che, a' tempi nostri o da cinquanta anni in qua, sono occorsi, acciocché meglio si possino per quelli che gli leggeranno conoscere le cagioni che hanno mosso i nostri cittadini, stracchi di tante civili discordie, da dovere riformare una tanta repubblica sotto il governo d'un sol principe, come a' nostri tempi è seguito, concorrendo, oltre alla voglia de' cittadini, la fortuna e tutto il cielo a fare tale effetto seguire.

[2] Fu mia intenzione, da principio, di scrivere solamente le cose da me udite e vedute e che sono seguite dal 1494 in qua. Ma, per farle meglio intendere, deliberai, di poi, cominciarmi più da alto e da' tempi che la nostra cittadinanza cominciò a dividersi in quelle maligne parti guelfe e ghibelline che divisero e guastarono la maggior parte delle città d'Italia. E mi è parso dovere dividere questi miei scritti in dodici libri, dove ne' primi tre saranno molto brevemente notati i fatti civili, secondo che io ho potuto ritrarli dal Villano, dall'istorie fiorentine e da molt'altre memorie scritte da varii scrittori delle cose di Firenze; e negl'altri nove saranno notate le cose civili occorse nell'età nostra e dal 1494 in qua, in quella maniera che io le ho potute intendere e sapere giornalmente e tempo per tempo, secondo ch'elle sono seguite. E mi sforzerò, nello scrivere, di accostarmi più tosto al vero, che di dirle in altra maniera che in quella la quale volgarmente oggi s'usa nella nostra moderna favella.

[3] Nel primo libro, adunque, vedrassi come si divise, nel 1215, la antica nobiltà di Firenze e come quelle case grandi, che allora si dicevano di famiglia, per contendere e combattere insieme, s'indebolissero di tal sorte, che i più nobili e maggiori mercatanti, detti allora il popolo grasso, si venissero ad opporre a quei grandi, detti anche magnati, e, trovandoli deboli e disuniti, gli costringessero, per sicurtà e difesa loro più che per voglia che s'avessero, a favorire Gualtieri, duca d'Atene, il quale era, allora,

soldato della città e di quel ducato altro non possedeva che quel titolo vano. [4] E gli fecero i grandi tanti favori e lo condussero in tanta reputazione e autorità, che, per tali mezzi, si fece signore di Firenze, ma si governò di tal maniera in quella sua signoria, che, in pochi mesi, i grandi, i magnati e popolari, insieme in tal caso uniti, gli tolsero lo stato. E, ritornando essi, doppo la libertà recuperata, nelle loro medesime divisioni, vennero all'armi, ove, restando i grandi sbattuti e i popolari vittoriosi, nel 1343, restò avvilita e quasi che spenta l'antica nobiltà delle case grandi e delle famiglie potenti.

[5] Nel secondo, di poi, si potrà vedere come quei nobili popolari e quelli maggiori mercatanti del popolo grasso che restaron capi del governo s'andassero tra loro dividendo in tal modo, che, così come alle famiglie grandi era avvenuto per le loro discordie che i popolari s'erano volti contro di loro, similmente avvenne a questa seconda nobiltà del popolo grasso che i minori artefici e i popolari del popolo minuto e tutti i men potenti cittadini si gittarono, per aver capo che dalla potenza de' cittadini grandi gli potesse defendere, a favorire la casa de' Medici, che, intra l'altre di quell'ordine popolare, era delle più repute. [6] Onde, quei grandi del popolo grasso, sospettando per i gran favori che universalmente i minori artefici e i men potenti facevano alla casa de' Medici e a Cosimo – il qual, dopo la morte di messere Veri e di Giovanni suo padre, era rimasto capo di quella casa e di tutta la parte del popolo minuto – , si risolverono, per sicurtà di quel loro stato che più di trenta anni aveva tanto felicemente retto, di confinarlo, onde ne successe che nell'anno 1433 Cosimo andasse a' confini come cittadino e l'altro anno, di poi, 1434, richiamato dall'esilio, ritornasse in Firenze capo della repubblica, padre della patria e quasi principe del governo e dello stato.

[7] Nel terzo, dopo il ritorno di Cosimo da' confini, si racconta la gagliarda riforma che si fece di quel nuovo stato con l'esilio di tanti nobili cittadini, che, per sicurtà di quello, furono confinati; e si vede l'opposizioni che ebbe quello stato, in vita di Cosimo e di Piero suo figliuolo e, poi, di quel Lorenzo, suo nipote, che fu tanto grande; e come Piero, figliuolo di Lorenzo, per non s'essere saputo governare come i suoi passati avevano fatto, perdesse, nel 1494, lo stato, quando i Franzesi, sotto Carlo, di quel nome VIII re di Francia, passarono in Italia per l'impresa del Regno di Napoli.

[8] Nel quarto si dice conseguentemente come si riformasse il governo doppo l'esilio de' Medici e come, doppo pochi mesi, si fondasse lo stato popolare, ove si potranno vedere ancora le divisioni, che occorsero intra' nostri principali cittadini di quei

tempi per conto di fra' Girolamo Savonarola e come la città ne stesse circa di otto anni, in vita e anche dopo la morte di quel frate, molto divisa, disordinata e travagliata.

[9] Nel quinto, vedrassi come nel 1502 si unissero i primi cittadini della città per meglio riformare lo stato e come per dar capo a quel popolar governo si risolvessero di fare il gonfaloniere a vita e come, di poi, nel 1512, per le divisioni e discordie che occorsero intra esso gonfaloniere – che fu Piero Sederini – e intra molti de' principali cittadini, di quei tempi ne seguisse la tornata de' Medici e la privazione di quel gonfaloniere e la rovina di quello stato popolare.

[10] Nel sesto, doppo la privazione del gonfaloniere a vita e il ritorno de' Medici e detto come la città si riformasse con un governo – il quale durò pochi giorni – e come, di poi, si facesse il parlamento e si desse Balìa a certo stretto numero di cittadini, per sicurtà di quel nuovo stato e della casa de' Medici, e evvi narrato come, doppo la promozione di Giovanni cardinale de' Medici al sommo pontificato, nel quale di chiamò Leone X, la somma del governo dello stato restasse in Lorenzo, figliuolo di quel Piero il quale perdé, nel 1494, lo stato e come il governo si riformasse in quel modo e in quella stessa propria forma ch'egl'era innanzi la passata del re Carlo.

[11] Nel settimo si dice come, doppo la morte di Lorenzo – che morì nel 1519 –, governasse lo stato Giulio cardinale de' Medici con molta universale satisfazione de' cittadini e come, poi ch'egl'ebbe superato tutte le difficoltà della guerra che gli fu mossa contro doppo la morte di Leone, egli fusse creato Papa e come mettesse per governo dello stato di Firenze Ippolito, figliuolo naturale che rimase del duca Giuliano, detto il duca di Nemurs, sotto la custodia di Silvio cardinale di Cortona; e come lo stato e quel governo riuscisse tanto odioso, che, seguendo, di poi, nel 1527, la rovina del Papa e di Roma, fussero i Medici costretti di lasciar lo stato d'accordo nelle mani del popolo e di quelli cittadini, i quali furono principali autori di mutarlo.

[12] Nell'ottavo, si vedranno le difficoltà che occorsero nel riformare il governo popolare e come fusse creato gonfaloniere per un anno Niccolò Capponi, con facoltà di poter essere rafferma; e come, doppo l'anno della sua rafferma, ei venisse in tanto sospetto di molti cittadini che, alla fine, doppo dieci mesi di quel suo secondo magistrato, i suoi avversarii, avendolo falsamente incolpato di molte querele, lo privassero di quel supremo grado e, in suo luogo, per otto mesi, fusse eletto Francesco Carducci.

[13] Nel nono si vedrà come il Papa, che già era ritornato nella dignità e grado suo, non potendo sperare, dopo la privazione di Niccolò Capponi e doppo l'elezione fatta di Francesco Carducci, di potere più convenire con la città, s'accordasse con Cesare; e come l'imperatore venisse in Italia e come si cominciasse quella guerra, la quale tenne undici mesi assediata la città; e come, durante quell'assedio, alla fine del magistrato del Carduccio, fusse creato gonfaloniere del mese di dicembre per un anno Raffaello Girolami, per dover cominciare il suo magistrato il primo giorno di gennaio 1529.

[14] Nel decimo, entrato che fu Raffaello Girolami gonfaloniere, s'intende come la Signoria si consigliasse nel Consiglio maggiore sopra le cose di quella guerra e sopra il dovere accordare col Papa o seguitare le difese e vedrassi come i tre quarti de' cittadini ragunati in quel consiglio desideravano l'accordo e come Raffaello Girolami fusse, di poi, fatto variare; e come non s'osservasse la deliberazione fatta in quel consiglio; e come si seguitassero le difese, senza conchiudere col Papa accordo alcuno, di maniera che, l'agosto di poi del 1530, mancando le cose da vivere di necessità, per mezzo del signor Malatesta Baglioni, si venisse all'accordo.

[15] Nell'undecimo si nota la capitolazione fatta con don Ferrando Gonzaga, luogotenente dell'imperatore, e con Bartolomeo Valori, commessario del Papa e il parlamento che si fece e la Balìa che si dette a dodici cittadini per la riforma dello stato e del governo. E si nota, di poi che si furono puniti con l'esilio e con la morte molti cittadini di quelli che erano stati contro a' Medici, come venisse al governo dello stato il duca Alessandro de' Medici, figliuolo naturale che rimase del già duca Lorenzo; [16] e come, di poi, si riformasse il governo e si levasse al tutto il magistrato supremo della Signoria e si riducesse lo stato nella persona di esso duca Alessandro con la riforma e elezione del Senato e Consiglio de' Quarantotto. E si diranno le difficoltà occorse tra esso duca e Ippolito cardinale de' Medici, benché, vivente il Papa, procedessero con più rispetto che doppo la sua morte non fecero.

[17] Nel dodicesimo e ultimo si vedrà come, doppo la morte del Papa, il cardinale e il duca contendessero alla scoperta e senza rispetto alcuno; e come, dopo la morte del cardinale, si conducessero a Napoli, al cospetto di Cesare, il duca con i fuorusciti del '30 e ancora con i nuovi fuorusciti aderenti ai cardinali Salviati e Ridolfi e a Filippo Strozzi e tutti gl'altri ch'avevano seguitato le parti del cardinale contro al duca. [18] E si vedrà come, di poi che esso duca ebbe ottenuto da Cesare quello che volse in

suo favore, egli fusse segretamente ammazzato da Lorenzo di Pierfrancesco Medici, suo familiarissimo; e come fusse, in suo luogo, eletto nel Consiglio de' Quarantotto il signor Cosimo de' Medici e vedransi le difficoltà che egl'ebbe nel principio della sua esaltazione e come, con buona fortuna e prudenza, egli restasse, dopo la rotta che ebbero i fuorusciti a Montemurlo nel 1537, molto felicemente in pacifico e tranquillo stato duca e signore della nostra Repubblica e di tutto il suo universale stato e dominio.

COMMENTARI  
DE' FATTI CIVILI OCCORSI NELLA CITTÀ  
DI FIRENZE  
DALL'ANNO 1215 AL 1343

LIBRO I

[1] La nostra città, doppo la declinazione dell'imperio in Italia, cominciò, come molt'altre città e terre di quella provincia ad insuperbire e dividersi massimamente, poiché, dopo l'acquisto di Fiesole, crebbe per spazio di molt'anni assai più ch'il solito di popolo, di nobiltà e di ricchezze, per aver fatto quelli nostri antichi, allora, di due popoli e di due città una sola città e un sol popolo, accomunando insieme l'insegne, gl'onori e il governo, come si può vedere in Dante e nella *Cronica* del Villano e in altri antichi scrittori.

[2] Cresciuta, adunque, la città nostra in tal modo, non però accrebbe tanto il suo dominio che di quelli antichi tempi ce ne sia molta memoria, ma non già si trova ch'ell'obbedissi, se non come facevano l'altre terre di Toscana, alli vicarii dell'imperatori, mentre che mantenenro la loro autorità in Italia. [3] Cominciò, di poi, con le sue leggi e con certi consigli e magistrati governati dalle famiglie nobili e potenti a reggersi di molt'anni assai pacificamente, ma, cresciuta e cominciata, di poi, a dividersi, per più sicurtà de' men potenti e per più universal quiete, nel 1207, ordinarono i capi della città, per l'amministrazione della giustizia, il potestà e ufficiali forestieri, chiamati e eletti di sei in sei mesi da quelli magistrati e da quel reggimento che, secondo gl'ordini di quelli tempi, ne avevano autorità.

[4] E era la somma del governo, allora, più nelle famiglie de' grandi e più potenti cittadini che nel resto dell'universale della città, per essere quei nobili e grandi più favoriti e riguardati da' vicarii degl'imperatori, che non erano i cittadini popolari. E, benché le divisioni allora delle case grandi fussero cagione spesso di qualche disordine o tumulto nella città, non però mai s'era venuto a manifesta divisione, per insino all'anno 1215, nel qual tempo si

divise tutta la nostra città a parte guelfa e ghibellina, come molt'altre città d'Italia avevano fatto; e cominciò tal divisione in questo modo. [5] Essendo sposata una fanciulla degl'Amidei a messere Buondelmonte, cavaliere de' Buondelmonti, occorse che una vedova de' Donati, avendo una figliuola bellissima, la quale nell'animo suo aveva disegnata per il cavaliere sopradetto, e videndolo venire dalle sue case, gli mostrò la figliuola, dicendoli per lui averla serbata, se così presto non si fusse accompagnato, ma che gliene serberebbe ancora, quando e' fusse d'animo di volerla. [6] Potette tanto la bellezza di quella figliuola nel cavaliere, che, posto da canto la fede data agl'Amidei, sposò subito, senz'altro consiglio, la fanciulla de' Donati, laonde, ristrettisi gl'Amidei con li parenti e amici loro e fatto consulta sopra di quella ingiuria, fu deliberato da' Lamberti, Abati e Uberti – che furono principali capi di quella ragunata – d'ammazzare messere Buondelmonte, per consiglio e parere massimamente del Mosca Lamberti, il quale, come ne scrive Dante trovando l'ombra sua in Inferno tra li scismatici e scandalosi, disse, opponendosi a chi, forse, più saviamente e con più modestia, consigliava quelle parole ridotte a noi, di poi, in volgar proverbio: «cosa fatta capo ha». [7] Le quali parole Dante, in persona d'esso Mosca, referendo, dice: «E un ch'avea l'un e l'altra man mozza,/levando i moncherin per l'aer fosca,/sì ch'il sangue facea la faccia sozza,/gridò: ricordati ancor del Mosca/che disse, lasso: capo ha cosa fatta,/che fu mal seme per la gente tosca». Doppo la qual deliberazione fatta in tal consulta, eseguirono l'effetto a pie' del Ponte Vecchio e intorno a quel luogo, dove già fu posta la statua di Marte, poi ch'ella fu levata di San Giovanni, nel tempo che la città, lasciata l'odolatria, si ridusse alla vera fede di Cristo e, in luogo di Marte, fu dedicato quel tempio a San Giovan Battista; laonde Dante ne scrisse: «Io fui della città che nel Batista/mutò il primo padrone, onde per questo/semprè nell'arte sua la farà trista». [8] In tal luogo, dunque, fu fatto quell'omicidio che Dante mette per tanto scandaloso e per la principale cagione delle civili discordie; e lo dichiara molto apertamente, quando, scrivendo della casa degl'Amidei, disse: «La casa di che nacque il vostro fletto/ per lo giusto disdegno che v'ha morti/ e posto fine al vostro viver lieto»; e, voltosi, nel scrivere suo, immediate a Buondelmonte, disse: «O Buondelmonte, quanto mal fuggisti/le nozze sue per gl'altrui conforti!/molti sarebber lieti che son tristi,/se Dio t'avesse concesso ad Ema/la prima volta ch'a città venisti». [9] E, per mostrare la felicità del popolo fiorentino innanzi alle divisioni civili, disse, parlando in persona di Cacciaguida – uno dei suoi passati



avoli – molte cose circa l'antica civil modestia de' nobili antichi fiorentini. E, avendo discorso di sopra, ne' versi precedenti, dell'antichità e nobiltà di molte illustri famiglie di quei tempi, conchiude con gl'infrascritti versi il ragionamento, che seco aveva fatto Cacciaguida, del quale egli, poetando, scrisse aver trovato l'ombra nel cielo di Marte: «Con queste genti e con altre con esse/Vidd'io Firenze in sì fatto riposo/che non avea cagion onde piangesse/con queste genti vid'io glorioso/e giusto il popol suo tanto che 'l giglio/non era ad asta mai posto a ritroso/né, per division, fatto vermiglio».

[10] Con questa autorità di Dante, dunque, e di molt'altri antichi scrittori si può dire che questa fusse la prima divisione civile della nostra città e, benché prima le famiglie grandi e potenti che avevano la somma del governo fussero in qualche disparere, per aderire talvolta una parte di loro con la Chiesa e parte di loro con li vicarii imperiali, non però erano mai venute queste parti, per accidente alcuno, né al sangue né agl'esilii. [11] E, perché Buondelmonti e quelle famiglie che per quell'accidente a loro s'accostarono tenevano con la Chiesa, però si chiamò questa la parte guelfa, favorita da' pontefici romani; e gl'Uberti, Amidei e gl'altri che con loro aderivano tennero con gl'imperiali, però, si chiamò questa la parte ghibellina, favorita dagl'imperatori. E, sotto questi due nomi, di guelfo e ghibellino, la nobiltà e le case grandi si divisero e, così, si venne a dividere il governo e la città tutta, accostandosi all'una o all'altra parte l'universale e tutta la cittadinanza.

[12] E si venne, di poi, in Firenze più volte intra le maggiori famiglie di quei tempi all'armi, per diverse cagioni e per varii accidenti e ne stette la città di molti anni assai inferma e molto travagliata, come si può vedere per l'istorie di quei tempi, ma non però, insino all'anno 1248, ho mai trovato che l'una parte tanto soprafacesse l'altra, che si venisse al sangue o alli esilii dell'una o dell'altra parte. [13] Trovandosi, in quel tempo, la parte ghibellina, col favore di Federigo imperatore che era in Italia, molto potente e la parte guelfa, per l'assenza della corte romana che era in Francia, molto debole, cacciarono, allora, i ghibellini di Firenze i guelfi e stettero, così, fuori, per insino all'anno 1250, nel qual tempo, seguita la morte di Federigo e il popolo e comune di Firenze e gl'artefici e mercatanti avendo preso nel governo più autorità che il solito per le discordie de' grandi e delle famiglie potenti, feciono i magistrati pacificare, per quiete della città, i capi guelfi e ghibellini. [14] E così, ritornarono, allora, i guelfi e il popolo si riformò con nuovi ordini molto popolari e nuove leggi tutte a grandezza de'

cittadini popolari, artefici e mercatanti. E, per dar capo a quel nuovo governo, ordinarono un magistrato di dodici anziani e si cominciò anche, allora, l'ordine de' gonfalonieri delle compagnie del popolo, che furono da principio venti e quando diciannove. E così, venivano, con tali ordini, le case de' più nobili popolari a pigliare animo contro alla potenza de' grandi e contro alle più potenti case di famiglia per le loro divisioni.

[15] Fece il re Manfredi, figliuolo naturale di Federigo, tenere, in quei tempi, certi trattati in Firenze per li suoi ghibellini, per cacciare i guelfi e, così, ridurre la città a parte ghibellina e a sua devozione.

[16] Erasi Manfredi, doppo la morte del padre, insignorito del regno di Napoli, contro alla voglia de' Pontefici e, però, contro alla Chiesa, favoriva la parte ghibellina. E furono quei trattati scoperti dalli capi guelfi del governo e, poi che si scopersero, furono cagione che, in disonore del re Manfredi, fussero cacciati di Firenze i ghibellini e che certi degl'Uberti e altri lor seguaci più colpevoli nei trattati predetti fussero decapitati. [17] E così, stava la città, in quei tempi, molto travagliata per queste sue divisioni, massimamente essendosi gl'usciti ghibellini ritirati, col favor di Manfredi, in Siena, che si reggeva a parte ghibellina, onde venivano spesso, per la vicinità de' confini, alle mani con li guelfi di Firenze. [18] E, però, occorre che, per consiglio e industria di messere Farinata degl'Uberti, certi Tedeschi, soldati in Siena per Manfredi furono messi con li guelfi a certa zuffa molto pericolosa, dove i Tedeschi rimasero rotti. E ne furono portate l'insegne del re Manfredi che essi avevano vituperosamente a Firenze, acciocché meglio si venisse a conoscere il savio consiglio di messere Farinata, che egli dette alli suoi compagni mandati a Manfredi dalla parte ghibellina per favori e aiuti, quando videro avere da quel re, nel quale tanto speravano sì poco aiuto e sì poche genti, consigliando messere Farinata, che benché a' loro bisogni le genti fussero poche, ad ogni modo, le si dovessero lietamente accettare, purché il re le mandasse come genti sue e con le sue insegne per poterle mettere, di poi, come si fece, a quel cimento pericoloso, acciocché il re, per suo onore, s'avesse a muovere a dover mandare più grossa gente in favor della sua parte. [19] E così riuscì, perché il re, doppo quella rotta, mandò in Siena nuova gente tedesca e più grossa provizione in favore de' fuorusciti ghibellini; laonde, nel 1260, seguì quella infelice e tanto memorabil rotta che il popolo fiorentino ebbe in sul fiume dell'Arbia dalle genti di Manfredi, da' Senesi e molto più dalli suoi fuorusciti ghibellini. [20] Della qual rotta, se ne dà la gloria della vittoria a messere Farinata, per aver saputo, prima, impetrare con molta

industria i favori del re, di poi, per aver saputo condurre i Fiorentini guelfi ad uscire fuori in campagna e mettersi a rischio della fortuna, sotto vana speranza che, per mezzo d'un certo finto trattato, dovesse esser data loro una porta di Siena, che, se stavano i guelfi fermi dentro, in pochi mesi, si consumavano le paghe che i Tedeschi avevano aute e, così, senza pericolo, vincevano al sicuro, perché il re aveva fatto loro provvisione solamente di quattro paghe – che n'erano consumate due – e più non voleva spendere. [21] E tutta la colpa di quella rotta è data dagli scrittori, e massimamente dal Villano, a certi nostri popolari troppo arditi e troppo licenziosi, che ne vollono più che li più savi di loro e che più avevano da perdere e massimamente si fece tal deliberazione contro alli savi consigli di messere Tegliaio Aldobrandi degl'Adimari, cittadino molto lodato dagli scrittori di quei tempi e, particolarmente, da Dante e dal Villano, così per questa come per molt'altre cagioni che lo illustravano. E anche a' nostri tempi si è più volte veduto sperienza del troppo orgoglio e ignoranza de' nostri moderni popolari e della loro troppa licenza contro a' più savi e migliori cittadini e se n'è anche molto patito. [22] E che messere Farinata meritasse la gloria della giornata sopradetta e così la lode d'aver, di poi, salvata la patria sua con l'autorità di Dante e d'infiniti altri scrittori delle cose fiorentine si può provare, ma voglio in questo luogo mi basti solamente quella di Dante, quale scrivendo poeticamente di trovare messere Farinata in inferno tra gl'epicuri che lo domanda per qual causa il popolo fiorentino è sì empio contro di lui in ciascuna legge gli risponde Dante con gl'infrascritti versi: «Ond'io a lui: lo strazio e 'l grande scempio/che fece l'Arbia colorata in rosso/ Tal orazion fa far nel nostro tempio». [23] Rispose Farinata subito e fece a Dante quella degna e onorata risposta che le sue molto valorose virtù gli dettero animo di poter fare, dicendo: «A ciò non fu' io sol disse né, certo,/ senza cagion sarei con gl'altri mosso,/ ma fu' io sol colà, dove sofferto/ fu per ciascuno di tor via Fiorenza/ colui che la difesi a viso aperto». [24] E potette quel tanto magnanimo cittadino fare arditamente a Dante quella degna risposta, perché, doppo la sopradetta rotta de' guelfi, fu fatta una dieta in Empoli per li capi principali di parte ghibellina che di tutta Toscana vi convennero, dove non solo per gl'altri tutti che in quella dieta si trovarono, ma ancora per molti de' proprii cittadini fiorentini fu unitamente conchiuso di disfare al tutto la città di Firenze come sedia principale in Toscana di parte guelfa; [25] e messere Farinata solo a tutti s'oppose animosamente, dicendo che non per odio avesse con la patria sua a quell'impresa aveva

consentito, ma per l'odio e giusto sdegno aveva con li suoi avversarii, che ne l'avevano privato; e quella patria intendeva di amare sempre e difendere ancora da qualunque in contrario volesse dire o operare cosa alcuna e che per ritornare in essa e per goderla aveva durato tanta fatica e non per distruggerla. E così, per le virtù di tanto degno e illustre cittadino cedendo tutti gl'altri che in quella dieta si trovarono all'autorità sua, fu conservata tanto nobile e magnifica città.

[26] Li capi, dunque, di parte guelfa, così de' grandi e di famiglia, come anche di popolo, e infinito numero di cittadini mercatanti e artefici guelfi si partirono di Firenze e, di poi, essendo confinati, si ritirarono a Lucca, la qual, sola di tutta Toscana, si reggeva a parte guelfa; e, doppo pochi mesi, furono anche forzati partirsi di Lucca e ritirarsi per le terre di Lombardia e in altre parti d'Italia, essendo anche Lucca, di poi, necessitata di cedere alla fortuna de' ghibellini.

[26] E stettero così disposti i guelfi, tanto che, contro al re Manfredi, passò in Italia, col favore della Chiesa, Carlo d'Angiò, fratello di Luigi re di Francia, detto «il buono», eletto dal papa re di Puglia e di Sicilia; e dette Carlo recapito a tutti quelli guelfi che si potettero mettere ad ordine nella sua passata, di maniera che delli usciti guelfi fiorentini, in favore di Carlo, contro a Manfredi, si mosse una bella e fiorita banda di gente d'arme, secondo quei tempi.

[27] Di poi, l'anno 1265, venne Carlo a giornata con Manfredi vicino a Benevento e rimase Manfredi morto e rotto e, come nemico della Chiesa e scomunicato, fu il corpo suo lungo il fiume del Verde lasciato insepolto, come scrive Dante nel III del *Purgatorio*. E, doppo questa rotta, senza esserne cacciati, si partirono di Firenze i capitani che v'erano per Manfredi e per la parte ghibellina.

[28] E, così, con la riputazione solamente della vittoria di Carlo, ritornarono i guelfi in Firenze e ne cacciarono gl'avversarii e, di poi, riformarono la città e il governo di essa con nuovi ordini e col popolo più potente e animoso, che mai, sino allora, fusse stato contro a' grandi e contro alle famiglie potenti. E s'ordinò quel nuovo reggimento popolare tutto guelfo con leggi e ordini tutti contro alla grandezza e potenza delle case grandi e tanto più lo potettero fare i popolari, quanto che l'universale dell'arti era guelfo e le divisioni de' grandi venivano intra loro a indebolirli di tal maniera che male potevano opporsi alle forti leggi e gagliardi ordini formati contro di loro.

[29] Creossi, adunque, allora, l'offizio e magistrato de' capi di parte guelfa; pubblicoronsi i beni de' ghibellini, de' quali si fece tre parti: una alla massa della parte guelfa, una per ristoro di quelli guelfi che avevano patito nell'esilio e l'altra in Comune. Fecersi dalla parte guelfa molte leggi, a grandezza e sicurtà di quella parte e per il popolo e Comune molte ancora, per la conservazione e osservanza degl'ordini di giustizia, contro i grandi e per posare e quietare ancora più la città. [30] E, perché ciascuno potesse meglio e più sicuramente ritornare ad attendere a' suoi esecizi, fu ordinato per li popolari e capi del reggimento certe paci tra molte famiglie guelfe e, così, delle men potenti ghibelline che rimasero in Firenze non confinate; e ridussero ancora qualche famiglia a popolo, delle meno, però, odiate, poco potenti e meno temute.

[31] Furono maneggiate queste paci e ordini sopradetti per un legato apostolico, detto «il cardinal latino», che, per ordine del papa, doppo la rotta di Manfredi, era venuto in Firenze e era frate dell'ordine de' Predicatori, ma non durarono quelli ordini e quelle paci molto tempo e si dette il governo della città al re Carlo, per certo tempo, per più sicurtà della parte guelfa.

[32] Di poi, l'anno 1282, avendo i popolari e artefici preso ancora più autorità e animo sopra i grandi e le famiglie potenti per le forti legge e ordini orrendi, contro di loro crearono, in questo anno, l'offizio del priorato e si chiamarono i priori dell'arti che furno, da principio, tre, di poi si ridussero a sei, uno per sesto, benché talvolta variassero di numero, secondo gl'accidenti. E questo fecero i popolari e capi del reggimento, non parendo loro che i rettori forestieri fussero bastanti a far osservare gl'ordini della giustizia contro a' grandi.

[33] Però, nel 1292 aggiunsero anche alli sei priori il gonfaloniere di giustizia e scrissero, sotto il suo gonfalone, una grossa banda di popolo, perché tal gonfaloniere – che fu il primo Baldo Ruffoli – fusse presto, con l'insegna del popolo, a favorire con le forze popolari i rettori forestieri e a fare osservare gl'ordini della giustizia. Privarono dell'offizio del priorato e gonfaloniere di giustizia i grandi e tutte le case di famiglia; e ordinarono, per legge, che alcuni di tali case non potessero essere di quel magistrato.

[34] Riordinossi ancora, per più fortezza del popolo e per più sicurtà de' priori, l'ordine de' gonfalonieri delle compagnie del popolo e gli ridussero a sedici, come sino a' nostri tempi, sotto varie insegne, erano i sedici gonfaloni; e erano ordini tutti contro a' grandi, in favore degl'ordini di giustizia, del potestà e de' rettori forestieri, accioché, con tali forze – i sedici gonfalonieri – e con tal

seguito popolare, potessero favorirli contro alla potenza de' grandi. E di questi nuovi ordini e nuove leggi contro a' grandi ne fu allora capo e principale autore Giano della Bella, il quale, poichè con i suoi molti pericoli ebbe offeso i grandi in favor del popolo, ne fu, come de' popoli è usanza, ristorato con l'esilio, essendo diventato del popolo sospetto e de' grandi inimico.

[35] Cresceva, tuttavia, più la reputazione e l'autorità del governo popolare e tutto nasceva, secondo ne scrivono li scrittori di quei tempi, dalle divisioni e inimicizie ch'erano intra' grandi, che rendevano loro più deboli e i popolari più forti e animosi contro di loro. E però, furono levate a' grandi molte giurisdizioni di castella e fortezze che avevano in contado e le ridussero a Comune. [36] Laonde, vedendosi i grandi tanto restringere dalle leggi e tanto ingiuriare, si ristrinsero per necessità insieme e, fatte tra loro molte paci di particolari inimicizie, l'anno 1295, furono in arme e con loro amici e partigiani e loro seguaci di fuori assaltarono li priori, che risiedevano, allora, in certe case de' Cerchi, vicine alla Badia. [37] E il popolo sotto i gonfaloni, in favore de' priori, s'armò e in più luoghi della città intra i grandi e i popolari furono fatte molte zuffe, le quali, se bene il popolo al tutto interamente non superò allora, ne restò pure al di sopra e nella sua autorità; e i priori gagliardamente furono difesi e attesero per far posare l'armi con l'autorità loro e con qualche sodisfazione de' grandi a quietare li scandoli mossi. [38] Il che per allora riuscì facilmente, ma non si quietò già negl'animi delle parti gl'umori mossi né si levarono le cagioni del male e delli scandoli, restando i grandi malsodisfatti e poco contenti e i popolari con più sospetto e timore. E, avendo i grandi assaltato i priori di quella maniera che gl'avevano, però i popolari e artefici, doppo questo scandalo non ben purgato, per rendere nell'avvenire più sicuro il priorato, cominciarono, l'anno 1298, il palazzo de' priori, all'incontro delle case degl'Uberti e d'altre famiglie ghibelline, delle quali si fece piazza. [39] E, per sfuggire le case di costoro e per non fondare il palazzo sopra quelle rovine e fondamenti ghibellini, le fecero fuori di squadra, come si vede che è al presente; e presero anche una parte della chiesa di San Piero Scheraggi e la torre di esso edificarono sopra certi fondamenti d'un'altra torre molto antica, detta «della Vacca», onde, a' nostri tempi, quando sonava la campana grossa che era sopra la detta torre, si soleva dire: «la vacca muglia!».

[40] Era in tanto buono e pacifico stato allora il popolo, che, nonostante la muraglia di Santa Liperata, dove gagliardamente si lavorava, e Or San Michele e alle terze mura della città e che di

poco anche si fusse fondata Santa Croce, ad ogni modo, non mancando ad alcuna di queste opere, aggiunsero a quelle questa del palazzo. [41] E in tanta così fatta tranquillità anche sursono nuovi scandoli e nuove divisioni, perché, essendosi divisa in quei tempi la città di Pistoia in parti bianche e nere – come da molti scrittori particolarmente n'è fatto memoria –, dubitavano i guelfi del reggimento di Firenze che queste nuove parti vicine potessero esser cagione d'indebolire la parte guelfa. Però, pensarono, a beneficio d'essa e per quiete dello stato e di quel popolare governo, di pacificare queste parti e di spegnere questo fuoco sì vicino e, però, furono chiamati in Firenze alcuni capi de' neri e de' bianchi di Pistoia.

[42] Cominciarono i Cerchi e i Donati, tra' quali era per l'ordinario emulazione, contraporsi nel consigliare e maneggiare queste pratiche, pigliando i Donati –de' quali era capo messere Corso – la protezione de' neri e i Cerchi – de' quali era capo messere Veri – quella de' bianchi, di maniera che talmente s'appiccò questo mal seme in Firenze, che di gran lunga queste due sette che divisero la città tutta fecero assai più cattivi effetti e maggiori disordini in Firenze, che non avevano fatto in Pistoia; onde Dante, scrivendo, disse: «Pistoia pria di neri si dimagra/ ch'a Firenze raddoppia angoscia e duolo».

[43] Durò questa divisione di molti anni e tutti i parentadi grandi o di popolo o di famiglie che si fussero e anche il popolo minuto e gl'artefici si divisero, aderendo chi a' bianchi e chi a' neri e ne seguì l'esilio e morte in diversi tempi, durante quella divisione, di molti degni e notabili cittadini e, intra gl'altri, il nostro Dante, poeta eccellentissimo, fu mandato in esilio, perché non potette comportare certa privata consulta e ragunata che si fece in Santa Trinita, dove si trattò, a beneficio della parte nera, di mandare per aiuto al papa. Però, non solo Dante per zelo dell'onore publico consentì, trovandosi allora de' priori, all'esilio de' capi di tal ragunanza, ma se ne fece vivamente capo e autore, però, travagliando di poi la fortuna queste parti, si trovò confinato Dante con molt'altri.

[44] Intromessesi papa Bonifazio VIII, per timore dell'abbassamento di parte guelfa, per voler comporre le cose di Firenze e invano s'affaticò. E, non bastando alli capi delle sette l'inimicizie, le divisioni e i disordini che guastavano la città per l'ordinario, che, per fare gl'errori e i disordini maggiori, messe messere Corso Donati sott'ombra di bene innanzi a' priori che, per bene publico, si dovessero rivedere li conti e le ragioni del Comune.

[45] Laonde che, anche per questo, si venne all'arme e ne fu la città tanto più travagliata, che il papa, nel 1303, mandò in Firenze il cardinal di Prato, il quale, non prima che arrivato, diventò, trattando le paci, sospetto a' neri e alli capi del governo; e alli bianchi era adverso e sospetto per l'ordinario e per natura, tanto che fu forzato partirsi senza fare alcun buono effetto di quelli desiderava il papa che si fussero fatti. [46] E però, lasciò la città interdetta e, per aver riformato l'ordine de' gonfalonieri delle compagnie del popolo con migliori ordini, lasciò anche il popolo più gagliardo e potente e meglio ordinato e armato e, però, più animoso e ardito contro a' grandi e più potenti cittadini, onde ne seguì la rovina di molti e principalmente quella di messere Corso Donati, il quale, per la maggioranza sua e per li modi suoi troppo altieri e anche per il parentado fatto con Uguccio della Faggiuola, signore di Pisa, era diventato molto sospetto al popolo e tanto temuto e odiato, che, fuggendo per certi accidenti la furia popolare mossa contro di lui, fu da' suoi avversarii morto intorno a San Salvi, fuori della Porta alla Croce, avendo, di quivi fuggendo, preso la via del casentino.

[47] Rimase la città, doppo la morte di messere Corso e doppo tanti disordini seguiti per le sette bianche e nere, travagliata dalli medesimi umori e dalle sue divisioni ordinarie e, oltre alle nimicizie delle famiglie grandi con li nobili popolari, non mancavano anche quelle del popolo minuto e minori artefici con li grandi e con li maggiori popolari, detti, in quei tempi, del popolo grasso, a differenza de' minori artefici, e popolo minuto. E questi tanti dispareri e tante divisioni tenevano del continuo la città inferma e molto travagliata. [48] E nientedimeno la passata di Arrigo VII imperatore – che si accampò, in quei tempi, a Firenze e si pose con li suoi eserciti propinquo alla città, presso a San Salvi, fuori della Porta alla Croce, con il quale erano quasi tutti i fuorusciti – non sbigottì i guelfi che reggevano dentro, ma tennono con gran reputazione il reggimento dello stato guelfo fermo per la parte del re Ruberto contro all'imperatore, il quale, se bene si partì da San Salvi senza frutto, ad ogni modo, tengono li scrittori di quei tempi, che se a Buonconvento, castello de' Senesi, non moriva, come fece l'anno 1313, portavano pericolo i guelfi del governo, nonché di cedere a' fuorusciti, ma di sottomettere anche del tutto la città.

[49] Stracchi, adunque, di poi, i capi principali del reggimento, per le tante civili discordie sopra discorse, oltre alla gelosia e timore grande che gl'avevano de' fuorusciti, per miglior partito e per più loro sicurtà, si dettero, così stracchi, liberamente al re Ruberto per cinque anni e, di poi, gli raffermarono tal governo e signoria per tre



anni di più. [50] E così anche fecero molt'altre terre di Toscana che si reggevano a parte guelfa, per paura de' loro fuorusciti e, nientedimeno, s'andavano tutte travagliando, in tal tempo, con gl'usciti loro, nonostante la signoria del re Ruberto. E, non bastando a' nostri cittadini le loro ordinarie divisioni e li sospetti de' fuorusciti, si divisero dentro, nel tempo del governo del re, i popolari del reggimento detti del popolo grasso, mescolandosi anche tra le divisioni di costoro delle famiglie de' grandi e di quelle del popolo minuto e minori artefici in una nuova divisione, qual fu in amici e nemici del re. [51] E, perché la parte de' nemici era più potente ne' magistrati e nel governo che l'altra, però, per essere più, come si dice, «a cavaliere» con gl'avversarii, chiamarono per bargello ser Lando d'Agobbio, al quale dettero tanta autorità e balia, che poteva, di suo arbitrio, condannare in avere e in persona, senz'alcun appello e senz'essere sottoposto, come gl'altri rettori forestieri, al sindacato, tal che i principali che lo favorivano e che l'avevano condotto sfogavano in quel modo la loro ambizione contro a' loro avversarii. [52] E, durando l'autorità di costui, rincrebbe e straccò di tal maniera i cittadini della parte del re, che cominciarono a tenere col re pratiche segrete per rimuovere sì aspro dominio dalla città, tanto che, alla fine, doppo molte pratiche, avendone auto il re molte querele, mandò in Firenze il conte di Battifolle, uno de' primi capi guelfi di Toscana e molto riputato da tutta la parte, perché levasse questo bargello e perché riunisse insieme i guelfi del reggimento. [53] Ma questo mal seme era in tal modo appiccato e aveva con esso quella zizzania fatto sì gagliarda messa, che il conte ebbe molte difficoltà a poterlo sverre del tutto e, forse, non li sarebbe anche riuscito, se non fusse che, in quel tempo, passò per Firenze la figliuola del re Alberto della Magna, che ne andava a marito a Carlo, duca di Calavria, figliuolo del re Ruberto, con la quale il conte di Battifolle e gl'amici del re si restrinsero; e, per tal modo, si liberò la città dalla tirannide di ser Lando e de' suoi fautori e si partì di Firenze l'ottobre del 1316. [54] Posata che fu questa balia e autorità di ser Lando e posate le sette degl'amici e de' nemici del re, non per tanto posò la città, ma cominciarono, di nuovo, nuove sette e nuove sedizioni e ribollirono anche gl'umori tra' grandi e il popolo e la guerra che vegliava, in quei tempi, all'intorno del '20 e dal '20 in qua, con Castruccio, signor di Lucca, messe anche molte volte la città, così divisa e inferma, in molti travagli e gravissimi pericoli. [55] E fu cagione quella guerra di grandi disordini in Firenze e di molti tumulti, massimamente intra 'l popolo e li grandi, perché, nel '23, essendosi

condotto Castruccio con l'esercito suo in sul contado di Prato per ridurre quella terra a sua obbedienza come aveva già fatto di Pistoia, si dette ordine in Firenze di far grossa gente, per discostarsi tal fuoco dalla città. E, però, i priori, per publico bando, dettero fede alli sbanditi che, venendo in quel bisogno al soccorso della patria loro, di rimetterli e restituirli in quella. [56] E poi che gl'ebbero con le genti e con le forze delli sbanditi fatto levare Castruccio del contado di Prato e salvato che si fu quella terra, non potettero i priori osservare la fede data alli sbanditi, perché in Firenze fu disparere e se ne fece molte dispute, massimamente intra li grandi e molti popolari, se si doveva o no seguitare Castruccio nella sua ritirata da Prato. [57] E si prese per partito, contro all'opinione de' popolari, che bastasse di aver salvo Prato, che fu la principal cagione di quell'impresa, giudicando i grandi – che più s'intendevano della guerra – che, fatta quella principal fazione, non fusse da tentare più oltre la fortuna con tanto pericolo della città, se la giornata, venendo alle mani con Castruccio, si fusse perduta. [58] E da questi dispareri e queste dispute e dalla risoluzione che se ne fece nacque che li sbanditi non furono rimessi né fu osservata la fede publica, tanto che se ne venne all'armi e li sbanditi, di fuori, tentarono per forza d'ottenere l'osservanza della fede e per li avversarii loro, di dentro, fu non solo sostenuto l'impeto de' fuorusciti, ma contra quelli ancora vivamente s'opposero che s'erano scoperti e che avevano, dentro, preso l'armi in favore delli sbanditi. [59] Ma non, però, restò la parte perdente tanto sbattuta, che li vincitori o i magistrati potessero gastigare i capi che mossero i tumulti; furono ben condannati alcuni de' più deboli e anche assai leggiermente, che fu uno smuovere umori da potere, col tempo, partorire mali effetti.

[60] Doppo la ritirata di Castruccio, le sette de' cittadini del governo e le continue inimicizie tra grandi e popolari travagliorno tanto la città, che, nel 1326, si deliberò di dare per dieci anni la signoria di Firenze a Carlo, duca di Calavria, primogenito del re Ruberto. E, nel detto anno, mandò il duca in Firenze Gualtieri, duca d'Atene, il quale, subito arrivato, fece giurare i magistrati e rifare li squittini a devozione del duca e abitò nelle case de' Mozzi, vicine al Ponte Rubaconte, dalla banda d'Oltrarno; e questo fu il maggio, di poi, alla fine di luglio del detto anno, venne in Firenze il duca di Calavria in persona e abitò nel palazzo del potestà.

[61] Sotto questo governo si riposarono alquanto le sette e le sedizioni civili, benché ci fusse da fare assai tra quelli del governo e gl'agenti del duca di Calavria, massimamente perché il duca nel '27

fu forzato partirsi di Firenze e ritornare nel regno, per rispetto della passata del duca di Baviera che veniva, in quei tempi, in Italia per la corona contro alla Chiesa e alla parte guelfa. [62] E messere Filippo da Saggineto, ch'era rimasto in Firenze per il duca capitano e luogotenente, travagliandosi ancora la guerra con Castruccio, ebbe con li capi del governo molti dispareri per insino alla morte di Castruccio – che morì nel '28 –, la quale, assicurando, come la fece, i Fiorentini, posò anche alquanto i travagli che tra messere Filippo e loro, per conto di quella guerra, procedevano. [63] Morì anche, nel medesimo anno, Carlo duca di Calavria, signore di Firenze; e così, la città restò libera da quel signore che ella s'aveva fatto e da quello che la temeva non se ne facesse. E i capi principali guelfi di Firenze della morte del duca, quanto al rispetto della parte, ne mostrarono particolare dispiacere, ma l'universale de' cittadini, per restar liberi sopra di loro e scarichi dalle spese della guerra e da quelle che occorreivano per conto del duca, se ne rallegrarono. [64] Pur di tal morte se ne fece l'essequie funerali a spese pubbliche con molta pompa e grand'apparato e, di poi, si riformò la città con nuovi squittini e nuovi ordini, tutti pure a parte guelfa e a sicurtà e grandezza di quella parte. E i grandi erano dagl'ordini di giustizia battuti e i popolari, che avevano nelle mani il reggimento, attendevano con molta diligenza a guardare e continuamente osservare tutti gl'andamenti loro.

[65] Seguì, di poi, nel 1333, un diluvio d'acque grandissimo che fece danni eccessivi nella città e nel contado e, tra gl'altri, rovinarono i ponti tutti della città, di maniera che, parendo ad alcuni de' Rossi essere più forti alle torri loro vicine al Ponte Vecchio, massimamente essendo i Mannelli lor vicini rimasti come gl'altri ghibellini molto sbattuti, però, presero animo, essi e altri grandi d'Oltrarno, d'offendere e ingiuriare alcuni popolari loro nimici; di che seguì certo romore che si posò presto, ma fu cagione dell'elezione di certo nuovo officio di bargelli, che furono sette, uno per sesto e per Oltrarno due. E si portarono i detti bargelli di malasorte e quasi a similitudine di ser Lando.

[66] Fu ordinato questo officio per ordine e consiglio di quelli più potenti popolari del popolo grasso, perché, in su la nuova riforma delli squittini, volevano poterla assettare a modo loro, senza dovere aver rispetto, mediante quelle forze, alli grandi o alli minori artefici e popolo minuto. E però, finiti che furono li squittini, annullarono quell'offizio de' sette bargelli e, di poi, l'anno '35, parendo pure a' capi del reggimento che fusse bisogno di più forze a volere star ben sicuri da' grandi, da' minori artefici e dalla plebe, però, crearono un

offizio di capitano e esecutore e lo chiamarono conservatore di pace. [67] Il quale fu messere Iacopo Gabbrielli d'Agobbio, al quale dettero grand'arbitrio e balia di poter eseguire di sua volontà, senz'esser sottoposto al sindacato o ad alcuno appello; e per sua guardia gli dettero cinquanta cavalli e cento fanti e fiorini mille l'anno di provisione. E si portò esso capitano di tal maniera massimamente contro gl'avversarii di quelli che reggevano e fu talmente fiscale, avaro e crudele, che, in capo dell'anno, mutarono per loro stessi l'uomo, ma non l'offizio e, per un altr'anno, condussero messere Corimbono da Tolentino, tant'era la gelosia di quelli che reggevano, perché non fusse tolto loro da' grandi o dalla plebe quell'autorità che s'erano presa.

[68] E la guerra che, in quelli tempi, vegliava con Mastino della Scala, signore di Verona, sopra le cose di Lucca, rendeva questi umori più freddi, ma non per questo gli fermava, in modo che li popolari del governo, per più sicurtà dello stato loro, senz'aver rispetto a' travagli di quella guerra, richiamarono messere Iacopo Gabbrielli con più autorità e balia che mai. Sotto la qual tirrannide – che altrimenti non si poteva chiamare quel governo –, i capi del reggimento tenevano i grandi in freno e la plebe e minori artefici e popolo minuto in timore. [69] Fece costui condannare messere Piero de' Bardi in grossa somma di denari per non molto grave delitto e, similmente, fu per suo ordine condannato messere Bardo Frescobaldi e anche voleva metter mano ad alterare le giurisdizioni de' Bardi sopra il castello di Vernia e d'altri luoghi loro; e così procedeva contro a tutti gl'avversarii de' capi che reggevano. [70] Laonde, ricevendo ogni giorno le dette e altre famiglie tante ingiurie e essendo i grandi in tanti modi offesi, si fece una congiura per li grandi d'Oltrarno, per la quale era dato ordine che il dì de' morti, quando i cittadini sono per le chiese occupati agl'offizii divini, fussero in Firenze gente de' grandi del contado, amici e partegiani de' Bardi – che erano capi di quella congiura – e, levando il romore, assalissero i priori e tagliassero a pezzi messere Iacopo Gabbrielli e, di poi, con nuovi ordini, riformare il governo. [71] Ma, essendo, come delle più volte avviene, quella congiura scoperta per poca prudenza d'uno de' congiurati che se ne scoperse con un suo parente del popolo grasso e quello, senza mettere tempo in mezzo, conferì il tutto a' priori, per li quali fu subito e con molta prestezza rimediato col chiamare i gonfalonieri delle compagnie del popolo all'arme e, così, pervennero i priori con buoni e presti rimedii, di maniera che i Bardi e gl'altri grandi della congiura, vedendosi scoperti innanzi al tempo, si messero nientedimanco, ad ogni

modo, alla difesa e fecero testa gagliarda alle cose loro, ma ebbero tanto popolo addosso senza che gl'avessero ancora, secondo l'ordine dato, gl'aiuti di fuori, che male potevano a tanta furia popolare resistere. [72] Intromessesi tra il popolo e i Bardi il podestà, che era, allora, messere Matteo da Monte Carradi, uomo dall'universale della città molto amato e molto reputato, e, per mezzo e opera sua, si posò quel romore allora, senza rovine e arsioni e si sparse poco sangue. E operò tanto di bene intra' priori e i Bardi, che i congiurati e più colpevoli si potettero partire salvi e sicuri di Firenze e per la Porta a San Giorgio, dietro alle case de' Bardi, se ne fuggirono. [73] Di poi, furono dichiarati ribelli quelli che in tal congiura si trovarono più in colpa, che furono dieci de' Bardi, sei o otto de' Frescobaldi, due de' Rossi e uno de' Nerli e qualche altro loro seguace. E così, fu posato quel tumulto per allora e, per sicurtà del reggimento, partendosi messere Iacopo Gabbrielli, soldarono due capitani di guardia con grossa gente, l'uno per dentro la città, l'altro per fuori, per cagione di tenere il contado sicuro da' ribelli e sbanditi.

[74] E così, stava la città, in quei tempi, travagliata e divisa e, con tutto ciò, fece esercito contro i Lucchesi, per la compera fatta di quella città da' signori di Verona. E fu l'esercito fiorentino rotto dai Pisani, i quali desideravano d'impedire alla nostra città la possessione di Lucca, che già si era autà da' signori di Verona, in modo che furono forzati i Fiorentini, doppo quella rotta, d'abbandonare il possesso che s'era preso di Lucca e ritirare le reliquie dell'esercito rotto e desistere al tutto dall'impresa né, avendo in tanta disdetta i capi principali del governo altri migliori partiti, soldarono il duca d'Atene con grossa condotta, il quale ci era prima stato per il duca di Calavria e del ducato d'Atene altro non possedeva che il titolo solamente. [75] E, conoscendo egli i cittadini, aveva assai notizia delle condizioni della città e de' modi del governo di essa e aveva, nel tempo che ci stette, acquistato reputazione e credito e assai benevolenza; e, per più loro sicurtà, gli dettero, oltre alla cura delle genti d'arme, senza pensare al fine né a quello ne potesse avvenire, anche autorità nel governo e nell'amministrazione della giustizia. [76] E venne in Firenze con queste condizioni al principio di giugno del 1342 e alloggiò in Santa Croce, dove, essendo visitato e molto trattenuto da' grandi malcontenti e che erano sbattuti dal governo popolare e anche da qualcuno de' popolari malagiati e però anche malcontenti, da quelli era consigliato che dovesse pigliare lo stato e farsi al tutto signore e

principe della città e, oltre a' detti consigli, gl'offerivano anche l'opera e aiuto loro.

[77] Cominciò il duca a porgere orecchie a quelle pratiche e l'udiva volentieri e, per darsi reputazione e farsi temere, messe mano a volere che si vedessero i conti di quelli che avessero amministrato cose pubbliche e cominciò da messere Giovanni de' Medici e lo fece decapitare, opponendoli ch'essendo stato capitano in Lucca a tempo di quella guerra lucchese, avesse lasciato fuggire messere Tarlato d'Arezzo, del qual caso era già stato messere Giovanni assoluto e, opponendo simili e altre cagioni a Guglielmo Altoviti stato in Arezzo, gli fece il simile. [78] Ebbe ancora nelle mani Cenni di Naddo Rucellai e Rosso di Ricciardo de' Ricci, stati camarlinghi in Lucca e si riscattarono, secondo ne scrive il Villano, con rimettere Cenni in Comune fiorini diecimila e il Rosso tremilaottocento. Così, venne il duca ad ingiuriare e offendere quattro delle prime gran case popolari del governo e, però, i grandi ne presero piacere e ne lo raccomandavano assai e la plebe, che aveva anche in odio quello stato del popolo grasso, se ne mostrava allegra e molto contenta e cominciò a magnificare il nome del duca e gridando con segni di letizia il suo nome per le piazze e per le strade, quando passava, con dimostrazione grandissima di favore. [79] E tutte queste cose li davano animo grande a' suoi disegni e, così, egli, per farsi la plebe più amica, donò loro alcune insegne e titoli di certe loro signorie, come a' nostri tempi l'usa ancora la plebe in certi giorni dell'anno nel festeggiare. E i grandi, vedutoli tanto universale favore, anche tanto più sollecitavano di metterli animo e confortarlo a pigliare la signoria assoluta, per uscire di sotto il governo de' popolari, che era diventato tanto duro e sì aspro sopra di loro, che più non potevano sopportarlo.

[80] Conosciuto, adunque, il duca questa disposizione della città non lasciò passare tanta occasione alla sua grandezza, però, per consiglio de' grandi e massimamente di messere Cerrettieri Bisdomini – nel quale il duca molto confidava e era de' principali appresso di lui – e di qualche malcontento popolare e per li favori della plebe, deliberò di farsi assolutamente signore di Firenze. [81] E, doppo alcune pratiche sopra il riformare il governo tenute tra lui e i priori – quali fecero, benché tardi, ogni sforzo che potettero per rimuoverlo da tale impresa –, fece, a' dì 7 di settembre di detto anno, per publico bando, chiamare il popolo a parlamento, per il giorno seguente della Natività di nostra Donna, in su la Piazza de' Signori, quali, discesi all'ora ordinata in ringhiera, quivi, senza lasciare altrimenti proporre al popolo le condizioni della sua balia,

fu di peso da' suoi fuorusciti portato in palagio e fatto con le grida, a viva voce, signore di Firenze a vita, senza contradizione alcuna e i priori, disonorati, si ridussero alle loro case privatamente.

[82] Tenne il duca lo stato e signoria di Firenze dal giorno sopradetto 8 settembre 1342 per insino al dì 26 luglio dell'altro anno 1343 e si portò, in quel tempo, di tal maniera con li grandi, con quelli del popolo grasso e artefici, che da tutti era odiato e dalla plebe poco amato, di modo che si trovò più congiure addosso. I capi delle quali erano la maggior parte de' grandi, che non avevano rinvenuto nello stato del duca quella loro sicurtà e maggioranza che s'erano promessa nel farlo signore e nell'averlo condotto al principato, e i popolari del popolo grasso, che si vedevano privi del reggimento e di quel grado nella città, nel quale pareva loro dovere essere e che veramente erano innanzi alla tirannide del duca. E il vescovo di Firenze, degl'Acciaiuoli, che prima lo aveva favorito nel farsi signore, in quelle congiure s'andava anche travagliando e ne fu capo d'una delle principali con li Bardi.

[83] Essendo la città, adunque, in tal modo disposta, fu poca fatica a smuovere questi umori e si venne all'armi in su un'occasione d'una congiura che si scoperse. E, nel maneggiarla, si sbigottì il duca, quando, nell'esamina d'Antonio Adimari, scoperse il gran numero de' nemici che si trovava congiurati contro e prese il partito peggiore di mostrare, più per timore che per amore, di voler beneficiare il popolo, fuor di tempo e senza aver grado alcuno per certe dimostrazioni che fece nel rendere al popolo e a' magistrati popolari alcune preminenze e certe loro solite dignità che prima aveva levate loro. [84] Fece anche morire chi li rivelò la congiura sopradetta e, però, dette animo a tutti gl'altri congiurati, vedutolo sì avvilito, di scoprirsi. E, dato all'armi, si trovò contro, uniti e armati per la rovina sua, i grandi, i popolari, gl'artefici e la plebe, talché fu costretto a cedere alla fortuna. [85] E, però, essendo in palazzo assediato, prese accordo per salvare la vita e, sotto buona guardia, si condusse in Casentino, dove, a Poppi, fuori del dominio della città, per consiglio de' più savi cittadini che per tal cagione lo salvarono, rinunziò solennemente a ogni ragione e giurisdizione che in qualunque modo avesse potuto acquistare sopra la città di Firenze, altrimenti la furia popolare arebbe sì straziato lui, come altri suoi ministri e ufficiali aveva fatto e sarebbe avvenuto il simile di messere Cerettieri Visdomini, se da' parenti e amici suoi, come fu, non fusse stato nascosto.

[86] E così, dalla furia popolare liberate e spedite che furono le cose del duca, si creò, per riformare la città, una Balìa di quattordici

cittadini, che furono sette grandi e sette popolari, i quali, insieme con il vescovo, ebbero autorità di riformare il governo. E durò la riforma che essi quattordici fecero pochi giorni, perché i grandi, parendo loro essere stati principali autori di recuperare la libertà, volevano parte nel governo e a' popolari pareva ragionevole dover ritornare nel grado e autorità che solevano aver innanzi che il duca occupasse lo stato, però, pareva loro la compagnia de' grandi nel priorato strana e da non poterla comportare. [87] E gl'artefici e quelli del popolo minuto male anche si contentavano della grandezza delle famiglie e della troppa parte nel governo, che a loro pareva ne volessero i popolari del popolo grasso. Però, si fece, intra tanti varii umori e intra tanti dispareri, una riforma poco durabile, perché come s'intese e come s'allargò negl'orecchi dell'universale che lo squittino del priorato che s'era fatto per li quattordici riformatori e certi arroti era mescolato con li grandi, non piacque a' popolari tal compagnia, non parendo loro, in tal modo, avere riuto lo stato e agl'artefici e popolo minuto pareva loro che fusse rimasta poca parte nel governo. [88] Laonde, ribollendo questi umori, se in su la prima tratta de' priori non fecero alcun mal effetto, ne fu cagione che la sorte non fece trarre, de' grandi, de' più odiati o de' più temuti per allora. Ma non già per questo si quietò la città, perché non passò il mese di settembre intero e quel primo priorato, che si cominciò a praticare di ridurre i grandi di dover contentarsi d'esser privi di quel magistrato, come solevano, e tal pratica cominciò a muovere il vescovo con i Bardi, parendoli che, accordata quella famiglia, l'altre, di poi, dovessero facilmente cedere. [89] Fu al vescovo risposto da' Bardi animosamente e dagl'altri de' grandi con chi se ne scoperse; e trovò il vescovo molte più difficoltà che non credette: gli rimproveravano i grandi l'opere fatte per loro contro al duca e come per loro cagione principalmente la città s'era liberata e, però, dicevano essere anche ragionevole che dovessero partecipare degl'onori recuperati con gl'altri cittadini. [90] Onde che il vescovo, nel muovere e nel tentare quell'impresa, non solo non la condusse e fermò gl'umori mossi, ma affrettò gli scandoli, perché le famiglie grandi in su queste pratiche insospettirono e, però, richiamarono gl'amici e partigiani loro di fuori, de' quali s'erano serviti contro il duca, e s'andavano armando e provvedendo di genti e di forze il più che potevano. [91] E li popolari, per anticipare e prevenire innanzi che i grandi e le famiglie fussero a ordine e che gl'avessero ricondotto dentro i loro seguaci del contado, si levarono in arme e, così, al palagio fecero per forza cacciare i priori de' grandi, al soccorso de' quali corsero le



famiglie e, così, si venne finalmente a quella tanto ricordevole giornata intra 'l popolo e le famiglie de' grandi, la quale tanto particolarmente è scritta nella *Cronica* del Villano e nell'istoria dell'Aretino e del Machiavello. [92] E terminoronsi per sempre, allora, quelle gran contese e controversie tra le famiglie grandi e il popolo, che tanti anni prima, contendendo insieme, avevano tenuta la città inferma e del continuo travagliata, perché le famiglie e case grandi rimasero in quella giornata sbattute e avviliti del tutto e li popolari, insuperbiti dopo tanta vittoria, di nuovo, con nuovi ordini, riformarono la città, già per li quattordici riformatori ridotta da sestieri a quartieri per meglio potere pareggiare Oltrarno che molto più che il sesto era della città, e ridussero i priori a otto, due per quartieri; e il gonfaloniere di giustizia ordinarono che a ciascuno quartiere, per ordine, toccasse la volta sua e, così, de' Collegi e d'altri uffizi si fece il simile e come sino a' nostri tempi si costumava. [93] E di questa riforma restarono contenti, di tal maniera, i popolari del popolo grasso, gl'artefici e popolo minuto e anche la plebe, che, per allora, si posarono i tumulti. E de' grandi se ne assicurarono quelli del nuovo governo popolare, col mandare in esilio quelli che fussero de' più potenti, de' più odiati e de' più temuti, con disfare le fortezze e torri loro e rovinarle e, come si dice, sdrucirle dalla cima di esse al fondamento, così di fuori come di dentro alla città, con ridurre ancora i meno potenti e meno odiati a popolo, i quali, per più avvilirsi e per mostrarsi più umili e, così, farsi più accetti all'universale, mutarono arme, insegne e nomi e sopra le loro case ponevano l'arme del popolo e l'insegne pubbliche. [94] Riassunsero e riordinarono ancora quelli del governo tutte le leggi e ordini di giustizia già fatti contro a' grandi tanto, che in quella memorabil giornata fu al tutto spenta e avvilita l'antica nobiltà di Firenze, come da tutti li scrittori di quei tempi molto particolarmente ne è stato scritto, a' quali mi riferisco. [95] Però, per conclusione di questo primo libro, dico che il nostro popolo, sbattuto che ebbe, doppo questa tanto ricordevole vittoria, i grandi, era venuto a tanta partita di cittadini e a tanta equalità, che più non doveva questa nostra cittadinanza dividersi, ma dovevano più tosto i capi principali e i più savi cittadini di quei tempi pigliare qualche buona forma di governo e, nientedimanco, ne successe il contrario, come si vedrà nell'altro libro. [96] Perché quelle case e famiglie popolari e quei cittadini del popolo grassi che restarono superiori, doppo la rovina de' grandi, diventarono tali e talmente piacque loro quella grandezza – la quale alla nobiltà sollevano con tante aspre e forti leggi proibire –, che diventarono così insolenti e

non meno odiosi alli minori artefici e alla plebe come si fussero già stati i grandi a loro. [97] E la plebe anche e i minori artefici del popolo minuto, per non mancar della natura e usanza de' popoli, dettero anche cagione a molti disordini, perché, sbattuti i grandi, venne quella generazione bassa a tanta insolenza contro a' maggiori e più nobili popolari, che non bastava loro partecipare con quelli negl'onori e nel governo, ma ne volevano anche più che parte.

[98] E le divisioni e le sette che sursono, poi, intra' più nobili popolari e principali del governo rendevono anche loro più deboli e fecero gl'artefici del popolo minuto e quelli della plebe più superbi e animosi contro di loro, così divisi e disuniti. E così come le divisioni e inimicizie delle famiglie grandi di quella prima nobiltà furono cagione principale della grand'opposizione che gl'ebbero dal popolo, così le sette e le divisioni di questa seconda nobiltà del popolo grasso furono anche cagione principale di molti disordini e tumulti, che occorsero tra la nobiltà e la plebe, come, a suo luogo, più chiaramente vedremo; [99] tanto che in questa nostra città non mancarono mai le cagioni delli scandoli né mai sono mancate in quelle sette e sedizioni civili, le quali non lasciarono mai, per tempo alcuno, a' nostri cittadini, che hanno auto la somma del governo, pigliare alcuna buona forma di vivere civile o di repubblica pacifica e quieta, perché era disposto da' cieli che questa nostra città non dovesse mai posare né quietarsi, se non sotto il governo d'un sol principe, come finalmente ha fatto. [100] E era ragionevole che meglio non dovesse succedere di noi che de' nostri padri antichi, essendo, come si dice, discesi da' Romani, i quali ancora essi si condussero per l'insolenza della plebe e popolo loro a tale che necessario era, secondo che di loro si legge, o che quel loro imperio rovinasse o che venisse sotto una monarchia che lo reggesse.

COMMENTARI  
DE' FATTI CIVILI OCCORSI NELLA CITTÀ  
DI FIRENZE  
DALL'ANNO 1343 AL 1434

LIBRO II

[1] I popolani del popolo grasso e i minori artefici del popolo minuto, rimasi al tutto, senza la contrarietà de' grandi e delle famiglie potenti, capi del reggimento, non ebbero, per qualche anno, cagione alcuna di nuovi scandoli né potettero le loro sette e sedizioni, che molte n'ebbero tra di loro principali, anche con la plebe e con li minori artefici, essere cagione di tumulti o d'altri notabili disordini, perché erano tenuti dal timore delle famiglie, che nel principio di quel governo popolare non erano ancora tanto indebolite, come di poi, col tempo, spenti che furono i loro maggiori e più potenti capi e la signoria, i magistrati e i rettori forestieri, doma che fu la potenza de' grandi, erano anche più temuti. [2] E meglio e con più autorità e reputazione potevano a' disordini de' cittadini, venuti a più equalità che già non erano provvedere; e quella mortalità e grandissima pestilenza tanto ricordevole, che fu nel '48 descritta tanto particolarmente dal Villano nelle sue *Croniche* e dal Boccaccio nel principio del suo *Decamerone* dette anche altro da pensare a' cittadini che alle sette e sedizioni civili e dette anche loro molto da pensare la guerra, che in quei tempi si ebbe con li Visconti di Milano e massimamente con l'arcivescovo. Tennero, pertanto, tutte queste cagioni la città qualche tempo se non unita almeno ferma e senza tumulto alcuno o disordine di importanza.

[3] Erano, in quei tempi così fatti, gl'Albizzi e i Ricci due famiglie popolari, tra l'altre, di gran reputazione e di molto seguito, per essere di parentado grandissimo; e erano in ciascuna di esse uomini grandi e reputati e che aspiravano molto a' primi gradi del governo e alla grandezza dello stato. E però, traendo a un medesimo segno, era tra loro odio e emulazione, ma non già erano venuti a scoperta divisione né all'armi, per insino all'anno 1353, ma s'urtavano ne' consigli e erano sempre contrarii in qualunque publica consulta si facesse.

[4] Occorse, vegliando questi umori tra questi due parentadi, che, cessate alquanto le guerre dell'Italia, erano rimase per tutta la

provincia più compagnie di soldati oltramontani, senza partito o condotta alcuna, che andavano, sotto certi loro capitani, detti di ventura, taglieggiando i principi, le repubbliche e li stati d'Italia; e ne capitò di queste compagnie anche in Toscana, talché la città s'armò non solo in publico, ma anche in privato. [5] E così, si provvidero d'arme molti de' primi cittadini del governo e, però, gl'Albizzi e i Ricci, armandosi vennero ad insospettare tanto più l'un dell'altro, in maniera che dal sospetto vennero, per certi accidenti, all'armi e all'assaltarsi. Ma la Signoria, con presti provvedimenti, non lasciò seguire disordini e i sospetti mossi tra queste due case si vennero a scoprire molto più che prima non erano. [6] E però, Uguccone de' Ricci, restringendosi come capo di quella famiglia con i consorti e con li primi capi della loro setta, pensarono di poter privare del governo gl'Albizzi, come discesi anticamente d'Arezzo, e, però, tenere del ghibellino ogni volta che si rinnovasse una legge, per la quale era proibito a qualunque disceso di ghibellino il poter esercitare officio o magistrato alcuno. La quale legge era disusata né più s'adoperava né si metteva in atto o s'osservava in modo alcuno; così era, allora, il nome di guelfo e ghibellino, che tanto aveva già travagliato la città, raffreddo in quella. [7] Non parve a Piero di Filippo degl'Albizzi, capo di quella casa, né agl'altri di quella setta, doversi opporre a quella legge, per non si dichiarare, da loro stessi, ghibellini, essendosi sempre travagliati come guelfi e, come capi di quella parte, sempre con tutti gl'altri guelfi aver concorso. Aumentò e favori, pertanto, Piero degl'Albizzi la legge e, così, venne a resistere ai disegni de' suoi avversarii e a valersi di quell'armi che gl'erano apparecchiate contro.

[8] Ristrettosi, adunque, Piero degl'Albizzi con Carlo Strozzi e con messere Lapo da Castiglionchio, capi principali della setta de' guelfi, cominciarono, per virtù di quella legge e con il mezzo de' capitani di parte guelfa, dove assai potevano, ad ammunire i cittadini che giudicavano ghibellini, perché non potessero accettare gl'offizii e i magistrati, a' quali fussero tratti per sorte o in alcun modo eletti. E così, venivano a privare del governo tutti quelli che contro alla loro setta s'opponavano, come a loro veniva più a proposito, tanto che, per insino all'anno 1366, più che duecento cittadini eron stati da loro, in diversi tempi, ammoniti. [9] E i Ricci e massimamente Uguccone tardi s'avvidero della fallacia presa per loro in volere reassumere una legge, che riguardasse tanto adietro e d'aver, con tanti pericoli e disordini della città, rinnovato in essa il nome guelfo e ghibellino, tanto pernizioso e del quale, innanzi a quella legge, se ne

teneva sì poco conto, che a molti discesi dagl'antichi ghibellini erano concessi i primi gradi della città.

[10] Trovandosi, adunque, Uguccone de' Ricci de' signori, si restrinse con alcuni della setta loro e con altri a chi quel modo del procedere nell'ammonire dispiaceva e ordinarono una legge, per virtù della quale il numero de' capitani di parte guelfa da sei si condussero a nove e che due de' minori artefici v'intervenissero e che da' capitani soli non potessi essere chiarito alcuno per ghibellino, senza l'approvazione di ventiquattro cittadini guelfi.

[11] Questa legge temperò, in qualche parte, l'ammonire sì gagliardamente come si faceva, ma, col tempo, Piero degl'Albizzi e gl'altri della parte de' guelfi, per nuovi accidenti e nuove cagioni, riformarono in modo li squittini della parte guelfa, che potettero riassumere l'autorità e ritornarono, di nuovo, ad ammonire e offendere più che mai gl'avversarii loro. [12] E così, erano messere Lapo da Castiglionchio, Piero degl'Albizzi e Carlo Strozzi molto temuti e, però, molto odiati e i Ricci non mancavano con gl'amici e seguaci loro d'impedire e d'opporli a tutte le azzioni de' loro avversarii, in modo che la città stava di tal maniera divisa, mediante queste due sette, che, per ogni benché piccolo accidente che nascere potesse, si dubitava di qualche disordine grande. [13] E però, la Signoria, in quei tempi, mossa da molti cittadini neutrali, a' quali i modi che dalla parte guelfa si tenevano erano molto in odio e dispiaceva loro il procedere così dell'una come dell'altra parte, e mossa ancora dalle molte querele degl'ammuniti, fece creare una balia di cinquantasei cittadini, nella quale, dopo molte pratiche, si concluse che tre degl'Albizzi e tre de' Ricci fossero di tutti gl'offizii, eccetto di quelli della parte guelfa, privati e si vietò a' cittadini l'andare a palazzo, se non a cert'ore e quando fossero chiamati. E così, s'ordinò che chi facesse certi oltraggi o soprusi dovesse essere chiarito de' grandi e sottomesso a tutte le pene e pregiudizii contenuti negl'ordini di giustizia già fatti contro i grandi. [14] Né fu questo il rimedio, anzi, con l'occasione d'una guerra che s'aveva, allora, con Gregorio, papa di quel nome undicesimo, maneggiata con grand'autorità da un magistrato d'otto cittadini con tanta universale soddisfazione, che si chiamarono universalmente gl'Otto Santi, nonostante che fossero scomunicati e che ponessero gravezze a' preti, vendessero i loro beni ecclesiastici e gli sforzassero a celebrare ne' tempi interdetti e facessero tutte quelle cose, contro al pontefice e alla Chiesa senza rispetto alcuno, che contro i nemici son solite e necessarie farsi. [15] E erano quelli Otto Santi molto contrarii alla setta de' guelfi e massimamente alli tre capi sopradetti

e, però, s'andavano urtando in ogni cosa il più che potevano. Se gl'Otto, con le gravezze per poter supplire a' bisogni della guerra, affliggevano i cittadini, messer Lapo, Piero degl'Albizzi e Carlo Strozzi, con l'ammunire, non dormivano, ancorché l'autorità e reputazione degl'Otto, durante quella guerra, in qualche parte gli ritenesse e gli facesse procedere con più rispetto.

[16] Terminata che fu, dunque, quella guerra per la morte di papa Gregorio, ebbe anche fine l'autorità degl'Otto e, rimanendo la setta de' guelfi sopradetta senza tale opposizione, diventò, di poi, tanto più insolente e prese tanto più animo.

[17] E era il triumvirato sopradetto venuto a tanta potenza, che cominciarono a essere molto temuti e, però, tanto odiati, che con i Ricci, loro avversarii, s'accozzarono messere Giorgio Scali, Tommaso Strozzi, gl'Alberti e i Medici e tutto il resto de' malcontenti della città, che erano assai, talché alla setta de' guelfi e alli tre capi d'essa parevano le forze de' loro avversarii diventate troppo gagliarde e, però, pareva loro che fusse da ordinarsi e prevenire agl'avversarii, accioché la sorte non desse loro una Signoria che creasse loro qualche balia addosso, che gli rovinasse, come intervenne. [18] E, dubitando costoro che, per il maggio del 1378, potesse essere facilmente tratto gonfaloniere di giustizia Salvestro di messere Alamanno de' Medici, andavano pensando come potessero impedirli il poter esser gonfaloniere. E non successe loro né furono anche d'accordo al prevenire gl'avversarii con l'armi, innanzi che Salvestro, di chi molto temevano, potesse essere gonfaloniere, in modo che Salvestro, venendosi alli 28 d'aprile del detto anno alla tratta della Signoria, fu tratto gonfaloniere di giustizia.

[19] E, preso che ebbe, il primo giorno di maggio, il supremo magistrato, si ristinse, di poi, con messere Giorgio Scali e con gl'altri di sopra nominati, a' quali la potenza del triumvirato e l'autorità male usata dalla parte guelfa e i mali effetti che ne seguivano dispiacevano. E ordinarono una legge da piacer molto al popolo e universale de' cittadini e, però, giudicando che si dovesse vincere ordinariamente, presero animo, senza forze o modi straordinarii, di proporla ne' consigli. [20] Riassumeva quella legge gli ordini di giustizia contro i grandi. Il che piaceva a' popolani del popolo grasso e del minuto; diminuiva l'autorità di parte guelfa, massimamente quanto all'ammunire e questo assicurava i cittadini dal sospetto, nel quale allora si viveva; alli ammuniti apriva la via da potere gl'onori e gl'offizi acquistare e godere. [21] E così, non credettero il gonfaloniere e gl'altri, provvedendo la legge a tanti

disordini e contentandosi, per mezzo di quella, tante qualità di cittadini, avere, nel proporla, alcuna contraddizione. Però, come è detto, si misero a cimentarla per l'ordinario, non pensando che ne' cerchi stretti e tra' collegi, dove prima che ne' consigli era necessario approvarla, fusse loro, come ella fu, contraddetta e, per tale cagione, non potette Salvestro senza tumulto proporre la legge ne' consigli, dove era molto desiderata e aspettata. [22] Mostrò, adunque, il gonfaloniere al popolo adunato in consiglio con molte efficaci parole come per lui né per quella Signoria restava di non cavare la città di sotto la tirannide di pochi cittadini potenti e animosamente mostrò più tosto di volere deporre quel supremo magistrato, che comportar che pochi potessero tenere che, ordinariamente e secondo la disposizione delle leggi, non si provvedesse a tanti disordini della città. [23] E così, andò, di poi, nel suo parlare, mostrando come da' collegi era tenuto che la legge, della quale già nell'universale de' cittadini si aveva notizia, non si potesse proporre nel consiglio, dov'ell'era molto desiderata ch'ella si proponesse; e, finito il suo parlare, mostrò, sì com'aveva anche in principio dimostrato, di voler lasciare il magistrato e andarsene a casa privatamente. E così, egli, gl'Alberti e gl'altri capi di quella setta e di quella nuova intelligenza che si erano scoperti contro alla setta de' guelfi, levarono il romore. [24] E il popolo, su quelle parole del gonfaloniere, cominciò a tumultare e i collegi, sbattuti e spaventati dal romore che principalmente era mosso contro di loro, cederono e approvarono la legge e, di tal maniera, fu facile a Salvestro Medici e agl'altri, levato che fu il tumulto, vincere la legge. [25] Ma non fu già loro così facile né poterono a posta loro fermare il tumulto mosso nel popolo e nella plebe, che s'era anche sollevata, in modo che da questo romore ne seguì l'arsione e 'l sacco di molte case e, in specie, di quella di messere Lapo da Castiglionchio, il quale, per cedere al favore popolare, si messe in fuga e fu, di poi, fato ribello. E Piero degl'Albizzi e Carlo Strozzi, confidati ne' molti amici e parenti che avevano nella parte avversa, si nascosero per fuggire i primi furori e così si salvarono. [26] Attese la sfrenata moltitudine due o tre giorni a saccheggiare e ardere quello che potettero; la Signoria attendeva parte a fermarli e parte a contentarli e, però, si dette balia alli signori e collegi, capitani di parte e a' sindachi dell'arti, per riformare la città e era circa il fine di giugno, tra la Signoria vecchia e la nuova, e fu tratto gonfaloniere Luigi Guicciardini.

[27] Pensarono la prima cosa i nuovi signori di fermare i tumulti e di quietare il popolo armato a doversi contentare di cose oneste più

che fussi possibile, far posare l'armi e riaprire le botteghe e di posare la città. E sarebbe forse riuscito loro il posare, se agl'ammuniti si fusse più sodisfatto, perché, non potendo quelli pazientemente aspettare li tre anni che la legge dava loro di tempo a ritornare nelli onori, furono cagione che, di nuovo, l'arti, a loro richiesta, cacciassero fuori l'insegne e fussero in arme, esclamando e chiedendo che, senza indugio, gl'ammuniti fussero restituiti agl'onori e si provvedesse che più non potesse essere ammunito per ghibellino alcuno cittadino che di certi offizi o magistrati fusse seduto o anche che di certi mestieri, con essi alle maggiori arti e massimamente di quelli dell'arte della lana, che ha molti membri d'infima condizione che sono all'uffiziale e consoli di quell'arte sottoposti, se ne facessi arti separate da quelle maggiori, concedendo a tali nuove arti consolato, residenza, ordini e statuti, come all'altre arti minori prima era stato concesso.

[28] Acconsentirono i signori, per acquietare la città, quasi a tutte le loro domande e si ordinò certo numero di cittadini, scelti d'ogni magistrato, per praticare se altro occorresse a beneficio publico e quiete universale. E, mentre che per il gonfaloniere e la signoria si praticavano con molta diligenza queste cose, nacque un altro disordine e tumulto popolare molto maggiore e più scandaloso degl'altri primi. E ciò fu che, essendosi fatte le ruberie e arsioni passate dall'infima plebe, dubitavano i capi di essa che avevano cominciato li scandoli che, di poi, posate l'armi e fermi i romori, potessero essere dalla giustizia e da' magistrati riconosciuti i loro peccati e, però, d'esserne gastigati. [29] Mossi, adunque, da questo timore e dal naturale appetito della plebe di rubare, per cancellare gl'errori fatti, pensarono i capi plebei, restringendosene insieme numero grande, a farne di nuovo e de' maggiori. E, con certi ordini dati da loro, levarono il romore e, così, si levò in arme l'infima plebe e ne seguì quel caso detto de' Ciompi, tanto ricordevole, perché così sono chiamati gl'uomini che esercitano quelli più vili mestieri dell'arte della lana, che occuparono per forza il palazzo. [30] E furono costretti Luigi Guicciardini e li signori suoi compagni, doppo molte buone opere fatte da loro, di cedere alla mala fortuna della città e di abbandonare il palazzo e lasciare tutta la città, il governo e lo stato in potere e balia dell'infima plebe e de' Ciompi, la qual messe nel supremo magistrato Michele di Lando Scardassiere, uomo, benché basso e vile di condizione, molto lodato e onorato da tutti li scrittori che di quei tempi fanno memoria, massimamente perché, oltre alle sue buone qualità, non a quello che la sua bassa condizione ricercava, ma attese, in quella sua sì subita e grande



esaltazione, a volere, a uso di buon cittadino, riordinare la città e riformarla. E, per meglio poterlo fare, s'andò restringendo con quella parte de' nobili popolari che egli conosceva e sapeva essere alla plebe più accetti e meno da quella odiati e manco temuti. [31] Ma, dubitando per quel suo modo di procedere gl'altri capi plebei che Michele non avesse, nel mutar fortuna, mutato anche fantasia, di nuovo concitarono la plebe contro di lui e contro il palazzo e si messero di nuovo in arme, domandando molt'altre cose, oltre le prime, assai più disoneste, più insopportabili e meno onorevoli di quelle. [32] E egli, per non avere a cedere come li suoi antecessori avevano fatto e per mantenere la dignità del magistrato e il grado e onor suo, s'armò per prevenire e assaltare i suoi avversarii, innanzi che potessero essere all'ordine di potere assaltare o lui o il palazzo. E, con gran seguito di cittadini e popolo, massimamente di quella parte della nobiltà del popolo grasso che lo seguiva, andò a trovare la plebe e i Ciompi, che a Santa Maria Novella avevan fatto testa grossa per assaltare il palazzo. E, venendo con loro alle mani, con suo vantaggio, prima che fussero all'ordine, li messe in fuga e li ruppe e ne riportò felicemente la vittoria. E così, si salvò con molta sua gloria la città, cavandola virtuosamente dalle mani de' Ciompi e dell'infima plebe.

[33] Doppo questo caso, in tal modo come di sopra seguito, si riformò, posate l'armi, un governo, nel quale con la plebe ne partecipavano de' popolani del popolo grasso i meno odiati e meno temuti e li minori artefici e mercatanti. E così, per le virtù di Michele di Lando, fu conservata la città e si posarono l'armi e tanti tumulti che in due mesi seguivano. [34] Restarono, de' nobili popolani del popolo grasso, capi di quel governo tutti quelli che si erano scoperti gagliardamente contro alla setta de' guelfi, che tanti cittadini avevano offesi, tra' quali messere Salvestro de' Medici, messere Giorgio Scali, messere Benedetto Alberti e messere Tommaso Strozzi. Tutti, dal popolo in quei tumulti fatti cavalieri, oltre molt'altri, erano de' principali e ne fu quel popolo vittorioso di quel grado della cavalleria tanto liberale e largo nel concederlo che lo concesseno a di quelli, a chi furono anche, in quei tumulti seguiti, arse le case.

[35] Resse questo governo tre anni e, perché in esso agl'artefici e popolo minuto e alla plebe fu dato più parte che a' nobili, però, si chiamò quel governo plebeo e da questi due nomi, di nobili e plebei, furono, di poi, chiamate le sette della città.

[36] Messere Giorgio Scali e gl'altri primi sopradetti, rimasi come capi di governo e di quella setta plebea non molto penarono, che

diventarono odiosi e nemici dell'universale. E fu quel reggimento ripieno d'esilii e di morte di molti nobili cittadini, per avere i capi del governo, e dentro e fuori della città, molti nemici potenti.

[37] Occorse, favorendo in quei tempi papa Urbano, Carlo da Durazzo contro alla regina Giovanna e che, per tal conto, si facesse gente in Bologna, che con Carlo avessero soldo molti Fiorentini fuorusciti. E, però, alli capi del governo venivano a crescere i sospetti e erano dello stato loro molto gelosi, onde furono accusati molti cittadini come se con i fuorusciti avessero tenute pratiche, tra' quali fu Piero degl'Albizzi, Carlo Strozzi e cinque altri. E tutti furono presi da Carlo in fuori che si fuggì e, di poi, fu necessitato il capitano, benché non li trovasse in molta colpa, a condannarli. E così, furono decapitati Piero degl'Albizzi, messere Iacopo Sacchetti, messere Donato Barbadori, Filippo Strozzi, Cipriano Mangioni e Giovanni Anselmi. [38] Questa esecuzione fu cagione di molte confusioni nella città, perché gl'offesi non potevano quietare e quelli che reggevano avevano d'ogni accidente che nascer potesse paura, di maniera che tuttavia più si raddoppiavano l'ingiurie, e li sdegni moltiplicavano. E, per sicurtà dello stato e di quel reggimento, si elessero cinquantasei cittadini, che, insieme con la Signoria, purgassero lo stato da' sospetti. [39] E, per sicurtà di esso, furono ammuniti molti; e molti di popolo furono fatti de' grandi e molti de' grandi fatti di popolo e alcuni de' grandi fatti sopra grandi. Quanto al difendersi dalle cose di fuori, soldarono messere Giovanni Aguto inglese, uomo in quei tempi di gran reputazione nell'armi, del quale ne resta ancora la statua di pittura nella nostra maggior chiesa.

[40] E con denari si discostarono da' confini Carlo da Durazzo, che andava all'impresa del regno. Seguita di poi la sua vittoria, tanto più a quelli del reggimento crescevano i sospetti, parendo loro aver offeso pur assai la parte guelfa e dubitavano de' favori che di verso il regno quella parte potesse avere. E però, ne seguivano, ogni giorno, molte offese, che i capi del governo facevano senza rispetto alcuno agl'avversarii loro e era questo modo di vivere molto odioso per l'ordinario e aveva molti nemici. [41] A che s'aggiungeva l'insolenza di messere Giorgio Scali e di messere Tommaso Strozzi, per cagione della grandezza nella quale erano condotti, che a tanto erano venuti per li favori popolari e tanto confidavano nella plebe, della quale erano straordinariamente favoriti, che poco stimavano con l'autorità loro i magistrati e, però, agl'altri capi del governo e a quelli della lor setta erano venuti a fastidio e in odio, tanto era

cominciato a rincrescere a molti nobili popolari quello stato e governo plebeo e la troppa licenza de' due sopradetti cavalieri.

[42] Occorse, essendo la città in tal modo disposta, che un molto familiare e amico grandissimo di messere Giorgio Scali fu dal capitano, per certi suoi demeriti, preso e voleva condannarlo. E, per favore che messere Giorgio li facesse e per pregare il capitano che lo salvasse, non poteva messere Giorgio ordinariamente salvarlo, stando il capitano duro di volerlo ad ogni modo giustiziare. [43] Però, confidato messere Giorgio nell'autorità sua e di messere Tommaso Strozzi e in quelli favori straordinarii che la plebe faceva all'uno e all'altro di loro, armatisi ambidue, cavarono per forza l'amico di messere Giorgio delle mani della giustizia. E il capitano, per tal ingiuria ricevuta dalli due cavalieri, ricorse alla Signoria e fu da quelli signori con buone parole e amorevoli offerte confortato di ritornare al suo officio, ch'in su quell'accidente alla Signoria aveva rinunciato. [44] Considerando, di poi, i signori questo caso quanto era dispiaciuto all'universale e a molti de' migliori cittadini e, però, parendo loro che messere Giorgio fusse caduto da quel credito e da quella reputazione che nel popolo aveva, presero animo, su quell'accidente, di liberare la città dall'insolenza de' due cavalieri. [45] E, ristrettisi i signori con qualcuno di quei cittadini a' quali i modi di messere Giorgio e di messere Tommaso dispiacevano e massimamente con messere Benedetto degl'Alberti, a chi per le sue buone qualità molto innanzi erano cominciati a dispiacere i modi di costoro e di quelli della sua parte e setta medesima, ordinarono pertanto i signori, essendone di così fare consigliati, che il capitano avesse i due cavalieri nelle mani. [46] Ma messere Tommaso si fuggì e salvossi e messere Giorgio fu preso e, in termine di poche ore, decapitato, senza che del popolo o della plebe, in chi tanto confidava, un solo si levasse in suo favore. E, però, la morte sua è venuta, di poi, fino a' tempi nostri in vulgar proverbio, di tal sorte che a tutti quelli che troppo confidano ne' favori popolari o plebei è loro rimproverato, per esempio, questo infelice fine di messere Giorgio Scali.

[47] Avevano prese l'armi, per favorire il capitano e questa esecuzione, molti cittadini e tutto l'universale. E ciascuno, di poi, si stava armato per diverse cagioni: i nobili antichi e le famiglie de' grandi male potevano comportare d'esser privi degl'onori; a' popolari del popolo grasso pareva che 'l governo de' plebei e de' minori artefici occupasse troppo i luoghi loro; e i minori artefici erano gelosi e stavano armati, per non perdere quello pareva loro giustamente possedere; e l'infima plebe temeva che le nuove arti

minori non perdessero l'autorità, i consolati e preminenze loro e quella parte che avevano nel reggimento, in modo che nessuno posava l'armi. [48] E però, seguirono, in un anno, molti disordini e si fecero varie zuffe in varii luoghi della città e per varie cagioni. E, doppo più balie e parlamenti, si riformò la città, nel 1381, tutta a parte nobile e i popolari del popolo grasso, restati al di sopra, riassunsero in tutto il reggimento e la plebe restò molto sbattuta e i minori artefici scemarono l'autorità loro. [49] E con tutto ciò, questo governo fu anche rincrescevole e non meno odioso che si fusse stato prima quello della plebe, perché fu pieno d'esilii e d'offese non solo nelli plebei più arditi, de' quali fu necessario a quelli del nuovo governo assicurarsi, ma anche avevano mandato in esilio e sbattuti molti nobili popolari, che, a tempo dello stato plebeo, s'erano fatti capi della plebe o che da quella erano stati in alcuno modo favoriti. E non giovarono a Michele di Lando le buone opere fatte per lui, nel tempo che i Ciompi guastavano la città, in favore di essa e della nobiltà, ma, ad ogni modo, in questa rivoluzione di stato fu mandato in esilio. [50] Furono anche privati di tutti i privilegi, donativi e di tutte le dignità quelli che, nel '78, quando Salvestro di messere Alamanno de' Medici fu gonfaloniero, avevano sino allora in qualunque modo conseguite. Così, furono restituiti gl'onori a tutti quelli che in tal tempo n'erano stati privati; furono anche rimessi tutti i fuorusciti. [51] Renderonsi ancora gl'onori e l'autorità alla parte guelfa e si risottomessero l'arti nuove, che l'infima plebe aveva creato ne' casi del '78, sotto quell'arti alle quali prima erano sottoposte. E delli onori e offizi, de' quali i minori artefici partecipavano per la metà si ridussero a parteciparne solamente per il terzo e restarono del grado del gonfalone della giustizia privi del tutto, che prima ne partecipavano per la metà. [52] E così, si riformò il governo e lo stato tutto a grandezza de' nobili popolari del popolo grasso e la plebe restò sbattuta del tutto e i minori artefici, come di sopra, scemarono la loro autorità. E di questo nuovo governo ne restarono capi principali tutti quelli che erano stati contrarii alla plebe e a messere Giorgio Scali, e a messere Tommaso Strozzi, e agl'altri capi della loro setta plebea. [53] E, benché messere Benedetto Alberti restassi per le gran qualità sue e per aver concorso alla rovina di messere Giorgio uno de' principali, era dagl'altri del governo molto osservato, perché dall'universale de' cittadini e della plebe era molto amato, onde era da quelli del reggimento molto temuto e, però, l'andavano in ogni sua azione e in tutto il suo procedere molto osservando.

[54] Ebbe la città, in quei tempi, occasione di festeggiare, per l'acquisto che si fece della città d'Arezzo e, però, molte case del reggimento, oltre alle feste che si fecero pubbliche, fecero molti segni di letizia anche in privato. E, tra l'altre, quella degl'Alberti apparì sopra tutte con più pompa e maggior magnificenza e, però, ne venne anche in più invidia. E messere Benedetto, come capo di quella casa, molto più che 'l solito veniva a esser osservato e, così, anche crebbero tanto più i sospetti che di lui avevano quelli dello stato. [55] Pervenne al supremo magistrato, in quei tempi, Bardo Mancini, uomo molto contrario alla setta plebea e molto nemico, per queste e per altre cagioni, di messere Benedetto Alberti. E, conosciuto Bardo la gelosia che i cittadini del governo avevano di quella casa degl'Alberti, con partecipazione de' principali capi della setta de' nobili, fece creare una balia per sicurtà dello stato, nella quale, tra le prime cose, si deliberò che messere Benedetto fusse confinato e il resto degl'Alberti tutti ammuniti, eccetto che messere Antonio. [56] E così, innanzi che tal balia terminassi, furono costretti i signori, per gelosia de' capi della setta, che molt'altri cittadini, tutti popolari o plebei, fussero confinati o ammuniti. E, per ridurre più il governo a parte nobile e per più avvilitare gl'avversarii artefici e popolo minuto, ridussero quelli dell'ordine dell'arti minori a dover partecipare dell'offizi dalla terza parte alla quarta, come già sino a' tempi nostri s'osservava. E, per più autorità e sicurtà di quel nuovo governo, ordinarono anche che nel priorato fussero sempre due d'essi tratti per una borsa scelta di loro confidenti e tal borsa era detta il borsellino.

[57] Stettesi con questo ragionamento la città assai quieta dentro dall'81 al '93, ma fuori, per la guerra di Giovan Galeazzo, duca di Milano, detto il Conte di virtù, fu molto travagliata e corse molti pericoli né prima se ne riposò che doppo la morte di esso duca.

[58] Venne, in quei tempi e durante quella guerra, al supremo magistrato messere Maso degl'Albizzi che fu nell'anno '93, al quale, non bastando che messere Benedetto Alberti fusse morto in esilio, per vendicare ancora più la morte di Piero degl'Albizzi, presa certa occasione, innanzi che si facesse il magistrato per assicurar ancor più quel governo e la lor setta de' nobili, fece fare parlamento e nuova balia, per la quale fu deliberato che tutti gl'Alberti fussero confinati con altri cittadini sospetti e con molti artefici de' più arditi e più stimati nella plebe e che, però, fussero alli nobili popolani del popolo grasso più sospetti. [59] In modo che, essendo la città piena di tanti varii umori e travagliata da tante spesse ingiurie, e 'l popolo aggravato da' carichi di tal gravezze che sì gravi e insopportabili

occorrevano porsi per conto della guerra, e trovandosi anche l'universale privo degl'onori che sollevano più largamente essere squittinati, si messe, alla fine, il popolo minuto, su certa occasione, in arme e, con l'insegne dell'arti e di parte guelfa, concorse alla piazza. [60] E, per avere capo, ricorsero a messere Veri de' Medici, capo di quella casa, e che, doppo messere Salvestro, era rimasto, per le sue degne qualità, di gran reputazione e molto amato dall'universale. E, secondo tutti li scrittori che di quei tempi fanno memoria, fu giudicato persona tale, che, se egli avesse avuto l'animo volto a grandezza straordinaria e fusse stato più desideroso d'autorità e di dominio che di quiete e di vita modesta e civile, gl'era allora molto facile farsi, con quella occasione, principe della città e dello stato. Ma egli, credendo di far meglio e credendo, forse, trovare in altri quel buon animo che sentiva in sé, voltò tutto il pensiero suo a posare i tumulti mossi e quietare e purificare la città. [61] E, dato speranza alla moltitudine armata di bene operare a beneficio universale e pubblica quiete, si appresentò alla Signoria e, mostrato che ebbe il buon animo suo e la sua buona intenzione di essere al tutto diverso, nonostante il favore che li faceva il popolo armato, dal volere innovare cosa alcuna circa il governo, offerse, di poi, alla Signoria di fare ogn'opera possibile, perché quella moltitudine di popolo e plebe, che aveva dimostrato d'aver fede in lui, posasse l'armi, accioché si fermassero i tumulti mossi, ma che ben confortava le lor signorie che dovessero, per beneficio e comodo universale, concedere più tosto d'accordo qualche parte di quello desiderava l'armata moltitudine, che, per voler negare il tutto, dessero cagione al popolo e alla plebe di fare de' disordini che a' tempi passati s'erano fatti. [62] Fu a messere Veri dalla Signoria e da' capi del governo risposto amorevolmente e fu di quei suoi buoni offizi da' signori molto ringraziato e commendato, confortandolo con buone parole e larghe offerte a far posar l'armi, promettendoli, di poi, che troverebbe quella Signoria disposta a prestar fede a lui e agl'altri buoni cittadini che bene consigliassero la città. [63] Tornossene messere Veri con queste vane promesse a' capi della plebe e di quel minuto popolo sollevato e offerse loro, per parte della Signoria, molte cose, tanto che raffreddò quella caldezza e tolse quell'occasione alla plebe e popolo minuto di poter vincere e alli capi del governo e alla nobiltà dette tempo di potersi ordinare, come fecero, in modo che quelli avevan prese l'armi. [64] E, fatto quella impresa, furono costretti, mancando loro il seguito, a disarmarsi e, così, si posò il popolo minuto e la plebe, che si erano mossi con l'armi contro al popolo grasso. E gl'autori e capi di

quell'impresa da messere Veri – a chi erano ricorsi per aver capo – più tosto abbandonati, che favoriti si potette dire che fussero, perché la Signoria e i capi della setta de' nobili del popolo grasso, fatto che ebbero per mezzo di messere Veri posar l'armi al popolo minuto e alli minori artefici e plebe, s'armarono loro e descrissero in ordinanza sotto i gonfalonieri delle compagnie grosso numero di cittadini, per esser presti con l'armi. [65] E, ordinati alla difesa de' signori e del palazzo e fortificato che ebbero gagliardamente lo stato con questi e altri provvedimenti, oltre al privare della vita alcuni de' più animosi artefici e più sospetti capi plebei, ne confinarono anche e ne ammunirono assai, di maniera che fermarono uno stato con molti nemici fuori e dentro, perché, oltre a' Medici e gl'Alberti, che restarono, come amati dal popolo, molto sbattuti, anche, tra l'altre famiglie nobili popolari, erano di quelli a chi quel medesimo loro stato, del quale erano capi dispiaceva, non contentandosi bene in quello né conoscendo in esso la loro sicurtà. [66] E, fra gl'altri, messere Donato Acciaiuoli, che, per la reputazione della casa e per molt'altre sue gran qualità, era più tosto pari che in parte alcuna inferiore a messere Maso, cominciò a prestare orecchi a quelli che si trovavano privi della patria e degl'onori e, però, andava favorendo i confinati e gl'ammuniti. [67] E, nell'andare scoprendo questa sua volontà per metterla in esecuzione quando avesse potuto, se ne mostrò tanto desideroso, che cominciò da' capi del governo a esser molto osservato e nel parlare sì liberamente, come faceva, ne diventò di tal maniera sospetto a tutta la parte, che deliberarono, alla fine, i capi di quella setta, su certa occasione, d'assicurarsene. [68] Però, fu confinato messere Donato Acciaiuoli a Barletta e, di casa Medici, Alamanno e Antonio e tutti li descendenti da messere Salvestro. Furono anche confinati molti altri artefici de' più arditi e animosi e più dalla plebe stimati. E, se messere Veri fusse sopravvissuto sino a questo tempo, poiché volse essere buono in un vivere di cittadini tanto corrotto, averebbe forse provato ancor egli come sieno quei cittadini ristorati, che a beneficio de' popoli operino, mai cosa alcuna di bene, come non solo nelle istorie nostre fiorentine, ma ancora in quelle d'altre infinite repubbliche, così antiche come moderne, si legge. E tutte le sopradette cose seguirono, in poco tempo, doppo il parlamento di messere Maso, che si fece nel '93.

[69] Stando la città e lo stato e il governo di essa con tanti nemici confinati fuori e ammuniti dentro, si trovarono in Bologna da otto in dieci giovani, tutti di buone case, confinati, i quali, stracchi dell'esilio, pensavano come potessero ritornare nella patria. E,

l'agosto del 1397, entrarono secondo l'ordine dato tra loro, senza avere, però, altra intelligenza in Firenze, sperando solamente nella mala contentezza universale, con animo e disegno d'ammazzare messere Maso e, di poi, correre la terra. [70] Successe loro di entrare, sendo in quel tempo Arno basso, in Firenze, ma non già potettero ammazzare messere Maso, per certi accidenti che lo levarono loro dinanzi. Fecero, per tentare i loro disegni, alcuni altri omicidii di poco momento e, non trovando il popolo disposto a cose nuove né a seguirarli come credettero, doppo alcuna difesa che fecero, vennero nelle mani de' magistrati e ne riportarono la pena che quella loro audacia aveva meritato.

[71] E, doppo questo scandolo di tal maniera seguito, ne seguì un altro maggiore, che fu cagione d'assicurare per molt'anni finalmente quello stato e quella parte de' nobili popolari, che, fino all'anno 1433, tanto felicemente resse nel reggimento. [72] E nacque che, durando la guerra col duca di Milano, disegnò quel duca, per facilitare le sue imprese, mutare lo stato di Firenze, per mezzo de' fuorusciti, de' quali ne aveva piene e quasi tutte le terre dello stato suo. E però, con quelli che li parvero a proposito e più atti a tal impresa ordinò una congiura, per la quale, a certo tempo, per i congiurati si era dato ordine che per il fiume d'Arno entrassero in Firenze una gran banda di fuorusciti, tutti disposti e atti all'arme, che con i congiurati di dentro dovessero tagliare a pezzi i primi capi del governo e riformare, di poi, a lor modo, la città, lo stato e 'l governo di essa. [73] E, mentre che queste cose della congiura si praticavano e che s'aspettava il termine ordinato, uno de' congiurati di dentro, che era de' Ricci, come spesso nell'andar cercando amici in simili casi interviene, trovò chi lo scoperse e fu preso egli e uno de' Davizzi. E così, fu scoperto, nell'esaminarli, tutto l'ordine della congiura, laonde i congiurati di dentro, vedendosi scoperti, si fuggirono e la Signoria si provvide d'armi e di genti, per resistere a qualunque muovere si potesse. [74] E, per purgare i sospetti e per rendere lo stato sicuro, si creò una balìa, nel 1400, per la quale, gastigati che si furono i delinquenti che si potettero avere, furono anche fatti ribelli sei de' Ricci, sei degl'Albizzi, due de' Medici, tre delli Scali, due delli Strozzi, Bindo Altoviti e Bernardo Adimari; e così, tutti gl'Alberti, Ricci e Medici, eccetto pochi di ciascuna di esse famiglie, ammunirono per dieci anni. [75] Rimase tra li non ammuniti messere Antonio degl'Alberti, il quale, poco di poi, essendo incolpato che avesse auto lettere di sospetto, fu confinato e, per assicurarsi al tutto degl'Alberti, ordinarono che, da quindici anni in su, tutti i maschi di quella famiglia s'intendessero confinati.



[76] Seguirono nel modo detto tutti questi accidenti intorno all'anno 1400. Poco di poi, morì Giovan Galeazzo, per la morte del quale, ebbe fine quella guerra che tanto aveva travagliato la città. Laonde, essendosi posate le guerre di fuori e essendosi assicurato lo stato e 'l reggimento nelle mani de' più nobili popolari, sbattuti i minori artefici e la plebe, la città gloriosamente, nel 1406, acquistò Pisa e accrebbe da ogni parte il suo dominio, perché dalle parti di sopra Cortona e gran parte della Val di Chiana anche poco tempo di poi si sottomesse. E non ebbero i principali capi del governo fino al 1433 alterazione alcuna, solamente nel '12 occorre loro far balia contro certi degl'Alberti, per l'inosservanza de' loro confini. [77] Assicurati che si furono di poi quelli che restarono capi del reggimento, con l'occasione delli accidenti passati dello stato, ridotto in mano al tutto di quella seconda nobiltà delle famiglie popolari, poichè non seppero o non volsero volger l'animo a dar tal forma al governo, che si fusse potuto stabilire uno stato fermo e una repubblica pacifica e quieta a' posteri loro, come, secondo me, arebbono potuto, avendo, allora, la materia ben disposta e molto più atta a poter ricevere ogni buona forma di governo, che mai la città nostra abbia auto in tempo alcuno. [78] Né furono mai cittadini, per mio parere, che meglio e più facilmente potessero ordinare il reggimento, che potettero quelli che ebbero in quel tempo nelle mani il freno del governo della nostra città. E, poscia che non volsero volger l'animo al bene universale, non seppero né vollero anche volgerlo al bene particolare di loro stessi, perché molte volte occorre che i gran cittadini, capi delle repubbliche, non si sanno risolvere d'essere né buoni né cattivi. [79] Dovevano, adunque, avendo la somma del governo in mano come avevano, osservar bene e con somma diligenza, per non ritornare nelle mani della plebe e popolo minuto, la casa de' Medici, de' Ricci e degl'Alberti e tutte l'altre famiglie nobili popolari che gl'avevano offese e che dalla plebe erano amate. Tra le quali, era quella de' Medici molto più che alcun altra da esser osservata da loro, per le qualità grandi degl'uomini in quella e per la reputazione che prima messere Salvestro e, di poi, messere Veri avevano lasciato a quella famiglia nel cospetto universale. [80] Era loro necessario, adunque, che tenessero buona cura, perché non si volgessero favori popolari ad alcuna di quelle famiglie sospette, che risplendessero per parentadi, per facultà o per reputazione, tale che fusse in alcun modo sospetta. E, nel principio di quel nuovo stato della parte nobile, potettero i capi d'esso governare bene e diligentemente questa parte, per essere quelle famiglie tanto sbattute dal

reggimento e sì di fresco, che male si poteva volgere loro reputazione o favori sospetti. [81] Ma, col tempo, di poi, l'invidia che ebbero i capi del governo l'uno all'altro e la lunga possessione di quello stato, che resse loro fra mano trenta anni molto pacificamente, non lasciò loro in sì lungo ozio osservare la diligenza nel governo dello stato, che essi dovevano e che dovrebbero sempre osservare i buoni capi e governatori di repubbliche. Né manco lasciò loro ben conoscere i pericoli che potevano loro nuocere né quello che importava allo stato loro, che Giovanni di Bicci de' Medici, tanto ricco di parenti, d'amici e di sustanze, cominciasse a esser adoperato nelle cose pubbliche e che, con molta satisfazione dell'universale, li fussero concessi i primi gradi della città. [82] Fu, pertanto, Giovanni con grand'espettazione e molt'universale speranza fatto gonfaloniere di giustizia, crescendo tuttavia più la sua reputazione e, così, veniva a farsi, a poco a poco, un capo, dove la plebe, di nuovo, e i minori artefici si potessero appoggiare, come già in messere Veri disegnarono. [83] Niccolò da Uzzano, adunque, come savio e uno de' primi cittadini di quel governo, conoscendo da principio questo mal discorso – il che a pochi è concesso di saper conoscere –, non mancò di restringersi con gl'altri capi di quel governo, tra i quali trovò, in quei tempi, essere stati de' principali, oltre a Niccolò sopradetto, de' figliuoli rimasi di messere Maso degl'Albizzi, messere Rinaldo, e, de' figliuoli di Gino Capponi, Neri; Bartolomeo Valori, messere Iacopo Salviati, Francesco Soderini, Nerone di Nigi e Lapo Niccolini. [84] Mostrò Niccolò a costoro e agl'altri del reggimento come lasciar salire Giovanni di Bicci in tanta reputazione nel governo non era altro che nutrire, per a tempo, un capo alla plebe e minori artefici, accioché lo stato potesse ritornare loro in mano un'altra volta, con la rovina loro, della città e di tutta la nobiltà popolare, mostrando la carica de' padri loro e come, dall'anno '81 al 1400, con il proprio sangue e con sopportar le fatiche e gl'incomodi di tanti esilii, quello stato s'avevano guadagnato, avendolo cavato con tanta difficoltà dalle mani dell'infima plebe e de' minori artefici. [85] E ricordò loro Niccolò, scorrendo sopra queste cose, l'animo di Bardo Mancini e di messere Maso degl'Albizzi, adducendo e allegando, nel parlar suo, quelle ragioni che seppe migliori, perché si provvedesse innanzi che più oltre andassi crescendo la reputazione di Giovanni de' Medici e l'autorità sua nel governo, in modo che, di poi, non si potesse rimediare. Non fu a Niccolò da quelli cittadini creduto né da loro, o per ignoranza o per malizia e invidia, furono presi in bene i suoi savi ricordi e, però, non si rimediando, crebbe la

reputazione di Giovanni de' Medici di tal sorte nel governo, che si cominciò, sperando in quello quasi come in un loro capo i minori artefici e tutto 'l resto de' cittadini malcontenti di quello stato, a vedere risurgere una certa divisione nella città, causata ancora da un altro disordine o errore di quei capi del governo, al quale eglino non seppero o non vollero anche rimediare. [86] E ciò fu che, godendo eglino sì pacificamente la lunga possessione di quello stato, straccuravano ogni buon ordine e tutta quella diligente cura che devono avere d'ogni cosa, benché minima, quelli che governano e reggono le repubbliche. E però, erano diventati odiosissimi all'universale, non avendo tenuto conto alcuno di mantenersi qualche benevolenza e ordinarsi di tal maniera nel reggimento, che, seguite quelle prime offese, quali furono da principio necessarie di fare per bene stabilire lo stato e per la sicurtà di esso, che potessero, di poi, fermarle e assicurare i cittadini e popolo più che loro fusse stato possibile, per poter meglio, se non in tutto, almeno in qualche parte, tener contento l'universale, accioché quelli che si vdevano privi degl'onori non si vedessero anche privare della robbia. [87] Non fu osservata da loro alcuna di queste buone regole osservate sempre da' principi savi e dalle repubbliche bene ordinate, anzi, voltandosi al peggio, stettero di continuo sul gagliardo e 'n su l'offese, massimamente nel distribuire le gravezze, laonde ne venivano eglino ogni giorno più odiati e Giovanni de' Medici veniva crescendo di reputazione e benevolenza universale. [88] Però, cominciarono molti cittadini a riconoscerlo per capo apertamente e ristringersi seco e dolersi con lui dell'imposizioni e delle gravezze mal distribuite. E si scopersero più questi umori nella guerra che ebbe la città col duca Filippo Visconti di Milano, la quale ebbe principio non molto doppio quella del re Ladislao e, nell'una e nell'altra, si spese un tesoro grandissimo e quasi incredibile. [89] E, per tali cagioni, si posero assai gravezze, in quel tempo, molto gravi e intollerabili e la maggior parte di esse erano arbitrarie e a compiacenza e comodo di quelli del reggimento, che aggravavano l'universale. E i più potenti, a comparazione de' men potenti, erano molto sgravati. [90] E da questo nasceva che il muovere delle guerre e tutti i partiti che s'avevano a pigliare con l'altre potenze, o di guerre o di pace, erano per le piazze e ne' cerchi de' cittadini e per le logge, che, in quei tempi, qualche poco ancora si frequentavano, e alle panche biasimati e li capi del governo erano incolpati che non per beneficio publico o per difensione della città si facevano le guerre, ma che si facevano senza cagione e bisogno e solo per tenere il popolo magro e ingrassar loro. [91] E, nel deliberare la

guerra col duca Filippo più tosto che la pace, la quale per mezzo d'ambasciatori mandati da esso duca con grand'istanza era chiesta, ribollirono molto più questi umori delle parti, perché la proposta degl'ambasciatori di Filippo sopra la domanda della pace s'ebbe a praticare e, doppo più consulte che se ne fecero, si venne al cimento ne' consigli e, contro alla voglia dell'universale e di Giovanni de' Medici che consigliava la pace, fu deliberata la guerra. [92] E però, si creorono i Dieci della guerra e, così, fu necessario fare nuovi provvedimenti di denari per quell'impresa, che durò dal '22 a passato il '27. E si spese in quella assai e inutilmente, di maniera che ne seguì di molti carichi a quelli che avevano consigliata la guerra, come è costume de' popoli liberi che giudicano più tosto le cose dagl'effetti, che dalle ragioni. [93] Talché, se la parte dell'universale e di Giovanni, desiderosa della pace, fu necessitata di cedere all'opinione de' più potenti, nel pigliare il partito della guerra, prevalse, di poi, nel '27, quando ne' consigli, per supplire alle spese della guerra, si ebbe a venire a nuova imposizione di gravezze, perché, non avendo auto la guerra buon fine per la città, non potettero i capi del reggimento, come solevano con tanta contradizione ne' consigli, porre la gravezza a modo loro, come a lor modo avevano mosso la guerra. [94] Però, si pose, nel 1427, un catasto, che così si chiamò quella gravezza, che allora si pose per accatastarsi in su' beni, secondo il valsente di ciascuno, di maniera che, non secondo l'arbitrio degl'uomini, come si soleva, ma la legge, secondo le facultà, poneva la gravezza. E, benché Giovanni de' Medici, come molto ricco, molto con gl'altri potenti e più ricchi ne venissi anche più gravato, ad ogni modo, a commodo e beneficio universale, favori quel catasto, onde a lui cresceva grazia e benevolenza popolare e agl'altri capi del governo odio grandissimo. [95] Sopra di che presero tant'animo i meno potenti sotto la protezione di Giovanni de' Medici, che non bastava loro avere vinto e d'aver posto ne' consigli la gravezza a modo loro, ma volevano anche stravincere e che la legge del catasto riguardasse a dietro, cosa, che, nel creare la legge, non si può fare più iniqua né di peggiore esempio. Volevano, adunque, i men potenti fare con questa legge il ragguaglio, accioché quelli, che per l'addietro avevano, secondo i loro valsenti, pagato meno, dovessero supplire e rifare quelli che avevano pagato più, come si dice «a lira e soldo». [96] Non consentì loro Giovanni il tentare tale impresa, mostrando a quelli che ne parlavano, con buone ragioni, che sarebbe di troppo scandolo e di mal esempio e che doveva bastare loro, da poi che le

gravezze per il passato s'erano poste ingiustamente, che si fusse trovato modo per l'avvenire da porle giuste.

[97] E così, quietò Giovanni quell'universale, del quale, tuttavia, in tanti modi, s'andava facendo capo e protettore. E i men potenti cittadini e artefici minori sempre andavano più confermandosi nella speranza d'aver trovato, secondo il natural desiderio de' popoli, un capo dove si potessero appoggiare e, così, della grandezza de' cittadini più potenti difendersi, in modo che la città era venuta quasi che a manifesta e aperta divisione. [98] Laonde a Niccolò da Uzzano, a messere Rinaldo degl'Albizzi e agl'altri capi di quella setta della nobiltà, che tant'anni avevano tanto felicemente auto nelle mani il governo, pareva loro aver perduto lo stato e essersi condotti dove Niccolò da Uzzano aveva loro molt'anni innanzi predetto. [99] E però, con partecipazione e consenso d'alcuno lor confidente de' signori, si ristrinsero insieme buon numero di cittadini di quella parte de' nobili del popolo grasso, dove si praticarono molte cose a beneficio dello stato e della parte loro, fra le quali furono di ripigliare lo stato e riformarlo con più favore della nobiltà, fare nuova balia e restringere più le borse con nuovi squittini, accioché ne' consigli e ne' primi magistrati del governo non vi avessero i minori artefici tanta autorità, quanta, nel porre quella gravezza del '27, s'era dimostrato che avessero. [100] Furono approvati da tutti unitamente questi ricordi e Niccolò da Uzzano mostrò con buone ragioni che il restringere dello stato e tutte l'altre cose sopradette erano necessarie, nondimeno disse che, da poi non si era preso quel partito quando si poteva e che era nell'arbitrio loro di poterlo fare per l'ordinario, senza rispetto di alcuno, non vedeva modo, allora, come, senza scandolo, lo potessero fare. [101] E nel voler usare le forze e venire allo straordinario per via di parlamento vedeva pericolo manifesto, non concorrendo Giovanni de' Medici con loro. Però, gli pareva prima da tentare Giovanni, per poter mettere a effetto le cose praticate e andò loro discorrendo, di poi, le qualità di Giovanni e il credito grande che aveva nell'universale de' minori cittadini e che, senza lui, non si poteva metter mano a tal impresa, se non a perdita manifesta. E ricordò quello che già aveva consigliato, dolendosi che a quel tempo che si poteva fare senz'esso non gl'era stato creduto. [102] Fu lodato da tutti il consiglio di Niccolò da Uzzano e fu ordinato che Giovanni de' Medici fusse ricerca di convenire con loro a quell'impresa e che se ne facesse ogn'opera possibile. E non successe loro, per diligenza che messere Rinaldo degl'Albizzi – a chi tal faccenda fu commessa – ne facessi, di poter in parte alcuna disporre Giovanni alle voglie loro né

guadagnarselo o di poterlo rimuovere in modo alcuno da quella sua intenzione e popolare benevolenza. [103] E le pratiche per costoro tenute si scopersero e, però, ne furono i capi di quella intelligenza biasimati e fu dato loro di molti carichi e, così, sempre a' capi del governo cresceva l'odio universale e a Giovanni de' Medici grazia e reputazione grandissima, nella quale, lasciando di sé molto universal desiderio, si morì. E si terminò anche in quel tempo, che fu l'anno 1428, la guerra del duca Filippo, mediante la pace che fecero seco i Veneziani, senza aver rispetto alcuno della nostra città, perché, doppo tante spese fatte in quella guerra a beneficio loro, essi riacquistarono l'imperio di gran parte della Lombardia e la nostra città ne rimase distrutta e divisa.

[104] Rimasero, di Giovanni, Cosimo e Lorenzo, suoi figlioli, che, sì come essi furono eredi delle sustanza del padre, così furono ancora della reputazione e grazia universale. E quelli che della morte di Giovanni, per conto dello stato e delle parti, si rallegrarono non molto penorono a conoscer chiaramente come avevano assai peggiorato le loro condizioni e la parte popolare molto l'avesse migliorate, perché Cosimo, conosciuta la reputazione che Giovanni aveva lasciata a lui e alla sua casa nella cittadinanza, nel popolo e minori artefici e conosciuto anche il buon numero d'amici e partigiani che aveva in molte delle case nobili popolari, cominciò a tenere molto più cura delle cose dello stato e farsene più vivo che il padre non faceva. [105] E però, gl'amici e partigiani suoi più anche se ne scoprivano, talché alli capi di quel governo pareva che Cosimo s'andasse conducendo, senza rimedio, al principato e, però, non restava messere Rinaldo degl'Albizzi di persuadere Niccolò da Uzzano e gl'altri capi della parte loro, perché si assicurassero di Cosimo e restringessero lo stato e lo ritirassero più verso la nobiltà che fusse possibile. [106] Non parve a Niccolò di potere farlo né li parve la parte loro tanto potente che potessero spegnere Cosimo, e 'l mettersi a urtarlo, senza potersene assicurare, gli pareva pericoloso e che tanto più s'accelerasse la sua grandezza. Però, non volse mai Niccolò consentire che Cosimo fusse manomesso, come messere Rinaldo e altri averebero voluto, non credendo Niccolò, come di poi si conobbe certissimo, che la parte loro ne' consigli e con le fave fusse tanto potente, che potessero privar Cosimo della vita. Però, mentre che Niccolò visse, non si prese mai partito di procedere contro Cosimo, ma s'andò temporeggiando seco e osservando gl'andamenti suoi.

[107] Occorse, in quei tempi, che Volterra per certe cagioni romoreggiò e, facendo ribellione, fu necessario di fare esercito e

mandarvi gente. E si spedirono sì presto le cose di Volterra, che si prese animo, essendo la città armata, di fare l'impresa di Lucca e Cosimo e la sua parte popolare a quella impresa consentì. E fu tale impresa, ne' consigli e nelle pratiche, da esso e da' suoi seguaci favorita e Niccolò da Uzzano si oppose, non parendoli a proposito della città né tempo, allora, di fare tal impresa, nonostante che messere Rinaldo e alcuni altri della parte loro, sì come Cosimo, la consigliassero e favorissero, in modo che, nel deliberarla, ebbe poca difficoltà, concorrendo a favorirla una parte tutta e gran parte dell'altra. [108] E così, si fece, allora, l'impresa di Lucca, la quale fu maneggiata e governata da' magistrati e commessarii quasi tutti della parte di messere Rinaldo e di Niccolò. Però, occorre che, non avendo né buono né felice fine quell'impresa, ne fu nell'universale e dagl'amici di Cosimo volto tutto il biasimo non all'impresa, la quale non potevano, avendola consigliata, onestamente biasimare, ma ne biasimavano e incolpavano i magistrati e i commessarii, che avevano auto a governarla come uomini contrarii alla loro fazione. [109] E da questo nacque che Astorre Gianni, per esservi stato commessario, ne fu ammunito e a messere Giovanni Guicciardini furono date molte querele e, essendo dal capitano citato, alla fine, se ne difese con fatica per la protezione ne presero i suoi parenti e quelli della parte. E messere Rinaldo degl'Albizzi, pieno di sdegno, se ne tornò di campo, dove era commessario, senza licenza, per giustificarsi di molti carichi che gl'erono dati. [110] Talché, per la cattiva fine di quell'impresa, la città, che prima era molto divisa, si divise allora del tutto, di maniera che in tutte l'elezioni de' magistrati era, subito che erano eletti, fatto il conto e dichiarato quanti dell'una e quanti dell'altra parte fussero gl'eletti. E erano i magistrati tutti divisi, in modo che tutte le pubbliche faccende, per non si potere ben terminare, andavano in disordine e, stando la città così divisa, travagliata e mal disposta, si vedeva la rovina di quel governo manifesta.

[111] E in tale essere e stato della nostra città morì Niccolò da Uzano, onde che messere Rinaldo restò al tutto capo della parte e più che mai saldo nel suo desiderio tanto grande di rovinar Cosimo e di restringere lo stato. Però, senza alcuno rispetto, cominciò, più che non soleva vivente Niccolò, a praticare con i capi del governo che seco concorrevano come si dovesse ripigliare e restringere lo stato e far morire Cosimo e, così, levare tal capo agl'artefici e popolo minuto, accioché con tanto favore non si conducesse, come senza rimedio faceva, al principato. [112] E però, dovendo entrare per il settembre del 1433 gonfaloniere di giustizia Bernardo

Guadagni, deliberarono di far parlamento e nuova balia, nella quale, tra le prime cose, fu deliberato di procedere contro a Cosimo. E però, essendo citato e comparendo, fu sostenuto in palazzo, ma, non potendo messere Rinaldo, come l'Uzzano in vita gl'aveva predetto, ottenere nella balia che Cosimo fusse morto, fu alla fine mandato in esilio e con lui Lorenzo suo fratello, Averardo de' Medici e Puccio Pucci e qualch'altro.

[113] Partissi Cosimo di Firenze l'ottobre del '33, avendo lasciato di sé nell'universale de' men potenti cittadini grandissimo desiderio, parendo loro essere rimasi in preda di pochi potenti, senza speranza di capo alcuno al quale si potessero appoggiare. Conosceva benissimo messere Rinaldo questa mala contentezza universale e anche conosceva – il che lo faceva più temere – come, tra i nobili popolari, assai reputati nel governo erano anche di quelli non bene dichiarati di qual parte più si fussero o che più tosto con Cosimo che con loro volessero o stessero di mezzo; come erano, de' non ben dichiarati, de' più notabili Nerone di Nigi Dietisalvi e Neri di Gino Capponi. [114] E conosceva come tra loro stessi capi della parte e più in quella dichiarati erano di quelli che nelle proprie loro famiglie avevano degl'avversarii, come a lui stesso avveniva, avendo Luca suo fratello che con Cosimo più tosto teneva che con loro; e a messere Giovanni Guicciardini era Piero suo fratello avversario, Tommaso e Niccolò Soderini per l'odio che portavano a Francesco loro zio anche con la parte di Cosimo tenevano. [115] Questo medesimo avveniva in molte dell'altre famiglie nobili popolari di quello stato, laonde a messere Rinaldo non pareva aver assicurato sé nella parte sua con l'esilio solamente di Cosimo, tirandosi esso dietro con li principi d'Italia tanta reputazione e avendo in Firenze tanti amici e partigiani desiderosissimi del suo ritorno. [116] Vedevasi anche messere Rinaldo non ben sicuro de' magistrati, rispetto a' larghi squittini che lo facevano temere, ogni due mesi, che la sorte non desse qualche Signoria sospetta e desiderosa di fare novità. E, mentre che messere Rinaldo era in questi pensieri e nel tempo dell'esilio di Cosimo, furono anche trovate certe lettere di messere Agnolo Acciaiuoli, per le quali si scopersero pratiche che messere Agnolo teneva con Cosimo confortandolo a trattenersi Neri Capponi e altre pratiche sospette a quello stato, però non fu messere Agnolo confinato. [117] E la parte di messere Rinaldo cominciò più a ingelosire, onde che li parve di restringersi con li partigiani più stretti della parte e con li capi del governo che più temevano la tornata di Cosimo e mostrò loro messere Rinaldo come, poiché non gl'avevano creduto prima quando volsero pur



salvare la vita a Cosimo, che almeno credessero allora, che vedevano i pericoli certi, confortandoli che dovessero pensare meglio a' casi loro, per potersi mantenere nella patria, col provvedere che Cosimo non tornasse, come vedeva di necessità dover seguire, non si provvedendo; [118] e che bisognava restringere lo stato e cavar delle borse tanti uomini nuovi al reggimento, tutti desiderosissimi del ritorno di Cosimo. E mostrò, in quel suo discorrere, che questo non era anche il remedio bastante, ma che bisognava guadagnasi amici e farsi più compagni che aiutassero, sostenere la parte loro e fare maggiore opposizione agl'avversarii. [119] Però, consigliava che fusse da rendere lo stato alle antiche famiglie de' grandi e da reassumere al governo l'antica nobiltà e, perché alla parte loro si uscisse più amici, si restituisse ancora la patria e gl'onori a tutti quelli che ne fussero, in qualunque modo o per qualunque cagione, privati. E così, consigliava messere Rinaldo che si dovesse restringere lo stato e la balia con nuovi squittini, altrimenti affermava non vedere rimedio che Cosimo non tornasse e, così, ne dovesse seguire, di poi, la rovina loro certissima. [120] Non furono da messere Palla Strozzi, da' Peruzzi né dagl'altri capi del reggimento accettati i sopradetti consigli di messere Rinaldo: da alcuni per ignoranza, da alcuni altri per non piacere loro il rendere lo stato alle famiglie de' grandi e da altri per non temere il ritorno di Cosimo quanto dovevano e da alcuni ancora, perché erano trattenuti e pasciuti di vane speranze dagl'amici di Cosimo, per addormentarli; e da una buona parte per gelosia, forse, o per timore che messere Rinaldo non aspirasse alla medesima grandezza di Cosimo. [121] Però, non fu, fra tanti dispareri, come il più delle volte avviene, né fra tante voglie divise, preso alcun buon partito né si concluse altro in quella pratica, dove convennero tutti i principali cittadini di quel governo e di quella parte, che aveva consentito all'esilio di Cosimo, se non certe generalità di star bene provveduti e vigilantissimi e che s'andasse ben osservando ogni minima azione degl'uomini sospetti, perché si potesse presto provvedere, quando si scoprisse alcuno desideroso di novità. E così, scorse presto a un anno senza fare altri migliori provvedimenti.

[122] Intanto, fu tratto gonfaloniere di giustizia, per dovere entrare il settembre del 1434, Niccolò di Cocco con otto signori suoi compagni, tutti a proposito per la parte di Cosimo. E però, innanzi che quella Signoria pigliasse il magistrato, messere Rinaldo, per non mancare a se stesso né alla parte sua, vedendo il pericolo manifesto e dubitando molto di quella nuova Signoria, si convenne e si ristringesse molto allo stretto con messere Palla Strozzi, messere

Giovanni Guicciardini, Ridolfo Peruzzi, Niccolò Barbadori e con alcuni altri de' primi capi del governo e de' più allora confidenti di quella parte. [123] E propose loro esser necessario prevenire con l'armi in favore della parte, innanzi che i nuovi signori entrassero nel magistrato e che, per mezzo di Donato Velluti, che era il gonfaloniere vecchio, nel quale potevano confidare, si pigliassero l'armi e si chiamasse il popolo a parlamento e, così, si facesse nuova balia; e, per sicurtà dello stato e di quel governo, si dovessero privare del magistrato i nuovi signori e crearne in balia degl'altri più confidenti e di poi riformare il governo della città con nuovi squittini più stretti, a beneficio e sicurtà di quel governo e di quella lor parte [124] Altrimenti, non vedeva rimedio alcuno alla loro salute, mettendo loro in considerazione, per più muoverli a tal impresa e a dover fuggire, pigliare quel partito, che più non si disputava dello stato né di chi nel reggimento dovesse avere più o meno autorità, ma di potersi conservare nella patria, nella robba e nella vita. E conosceva, nel lasciar pigliare il supremo magistrato alla nuova Signoria che era tratta, ne seguirebbe certissimamente la tornata di Cosimo e la rovina loro, della città e di quello stato, che con tanta fatica i padri loro avevano cavato dalle mani del popolo minuto e della plebe.

[125] Non volle messere Palla, come persona quieta e tenuto più tosto uomo di modesta e buona mente che da esser capo di parte, consentire a tanta violenza e concorsero seco la maggior parte degl'altri cittadini, che in quella consulta si trovavano. Conclusesi, adunque, sopra le proposte e consigli di messere Rinaldo, che quelli signori, poiché secondo gl'ordini erano tratti, si lasciassero entrare, senza muover armi o usare forze straordinarie, ma che si osservassero con diligenza in quei due mesi le loro azzioni e, sentendo che tentassero novità alcuna, essere presti con l'armi a rimediare. E dettero ordine che alla piazza di San Polinari, vicino alla piazza de' Signori, dovessero tutti, armati, convenire, quando de' signori si sentisse pratiche sospette. [126] Presero, dunque, i nuovi signori il magistrato e, trovatili il gonfaloniere ben disposti a beneficio di Cosimo, cominciò a scoprirsi con gl'amici de' Medici. E, trovato disposizione a proposito di quella parte, fu citato messere Rinaldo, Ridolfo Peruzzi e Niccolò Barbadori, laonde, non parendo loro più di stare, presero l'armi e, secondo l'ordine dato, convennero a San Polinari ciascuno con buon seguito d'armati, ma trovarono essere molto freddi messere Palla e messere Giovanni Guicciardini, che l'uno comparì molto tardi a San Polinari e con poche forze e poca compagnia, quasi disarmato, e l'altro non uscì di

casa. [127] Attesero, ad ogni modo, messere Rinaldo e gl'altri ad adunare più forze che potettero di seguaci e di loro amici soldati forestieri che erano in Firenze e, però, la Signoria, temendo di queste forze adunate a San Polinari, si serrò in palazzo con molto timore, attendendo quei signori a provvedersi. E, mentre che messere Rinaldo invano aspettava messere Palla, il Guicciardino e gl'altri che comparissero armati in favore della parte, gli fu anche fatto raffreddare, sotto Ridolfo Peruzzi, con certe pratiche d'accordo che i signori fecero tentare seco per aver tempo a provvedersi. Però, andavano costoro scemando le forze e perdendo tempo e i signori, con la commodità del tempo, le crescevano.

[128] Trovavasi, in quel tempo, papa Eugenio IV in Firenze e si intromesse fra la Signoria e messere Rinaldo, il quale, scarso per la freddezza de' suoi migliori partiti, attese alla pratica del papa, che, per non essere in esse fondamenti buoni, tolsero a messere Rinaldo l'occasione del poter vincere e a' signori dettero tempo di provvedersi. I quali, mentre che quelle pratiche si trattavano e che, sotto la fede del papa, per le promesse gli furono fatte, messere Rinaldo si disarmava, fecero i signori segretamente venire le genti d'arme della città e fanti del contado in Firenze. [129] E, ridotti di poi insieme quelle forze, chiamarono il popolo a parlamento e fecero, per riformare il governo, nuova balia, nella quale, fra le prime cose, fu deliberato che Cosimo fusse assoluto e libero da' confini e messere Rinaldo, i Peruzzi, messere Giovanni Guicciardini, il Barbadoro e poi anche, alla fine, messere Palla, benché da principio fusse fatto della balia, furono confinati, oltre a' quali si confinò tant'altri cittadini, che poche città d'Italia rimasero che di Fiorentini fuorusciti non si riempissero e fu questa così gran somma di confinati quanta mai ne occorresse di fare alla nostra città sino a quel tempo.

[130] Ritornò, adunque, Cosimo in Firenze con tanta reputazione e con sì grand'universale allegrezza dall'esilio, con quanta mai ritornasse alla patria sua alcun altro cittadino trionfante da qualsivoglia si possa immaginare felicissima impresa vittorioso e, benché egli si sforzasse in tanta sua felicità e grandezza di mantenere sempre quella civile modestia, la quale osservò in ogni sua azione mentre che visse, ad ogni modo appariva in lui una tal maestà di principe, che meritò, per publico decreto, d'esser chiamato padre della patria, la quale da esso fu trenta anni che sopravvisse al suo esilio molto pacificamente governata, senz'aver mai bisogno di armarsi o di usare alcuna forza straordinaria o di partirsi o di scostarsi mai dalla vita civile, così nelle pubbliche come

nelle private faccende. [131] E si mantenne anche in tal modo di procedere con tanta reputazione appresso agl'altri principi e repubbliche d'Italia, che sempre, durante la sua vita, fu arbitro e mediatore di tutte le guerre, leghe e paci che occorsero in quella provincia e come chiaramente appare non solo nell'istorie, ma ancora in tutti gl'annali, commentarii o ricordi, scritti da quelli che, in alcun modo, scrivono le cose di quei tempi, oltre alla memoria di molti, che sono vissuti fino a' tempi nostri, che lo conobbero.

[132] Ridotta, adunque, la nostra città, doppo tante sedizioni e doppo tante civili discordie, sotto il governo di un tal capo, voglio por fine a questo secondo libro. E vedremo nel terzo i validi e stabili fondamenti, che piantò con tanta prudenza e buona fortuna Cosimo, accioché sopra di essi potessero, di poi, i posterì suoi edificare un tale stato, per mezzo del quale potessero pervenire nella nostra città a quella grandezza e grado di principato, che la fortuna della loro felicissima casa e Dio ottimo e grandissimo gl'ha a' tempi nostri condotti.

COMMENTARI  
DE' FATTI CIVILI OCCORSI NELLA CITTÀ  
DI FIRENZE  
DAL 1434 AL 1494

LIBRO III

[1] Ritornato Cosimo dall'esilio, si ristrinsero seco i capi principali dello stato e, in due o tre mesi, attesero a stabilire il nuovo governo e assicurarsene col confinare in varii modi e in varii luoghi, secondo la qualità e condizione de' cittadini che confinavano, tutti i loro avversarii e tutti quelli che allo stato, a loro o alla parte erano in alcuno modo sospetti. Di poi, per diverse cagioni, prolungarono i confini a' confinati e più di nuovo ancora ne confinarono.

[2] Dichiararono ancora che i confinati, benché avessero finiti i confini, non potessero anche ritornare, senza il partito di trentaquattro fave nere de' signori e collegii, che in tutto il numero erano, allora, trentasette. Dichiararono ancora di molti ribelli; il che dette loro occasione di fare comperare i beni di essi a molti de' loro amici e partigiani per bassi pregi e d'ingrassarli e arricchirli, di sorte che venissero a farli più affezionati della parte e più gelosi dello stato.

[3] Ritirarono ancora molti de' minori artefici all'ordine dell'arti maggiori e alli primi gradi della città e, di questi, fra molti altri, ne fu de' più reputati uno Puccio Pucci, che, ritornato con Cosimo dall'esilio, venne nello stato in tanta reputazione e credito, che da lui e non da' Medici fu denominata questa parte, detta puccina, e così fu chiamata vulgarmente non solo in Firenze, ma anche fuori dagl'avversarii e da' fuorusciti, come si dimostra chiaramente in uno de' sonetti del Burchiello, che dice, volendo spregiare quella parte, «Benché io mangi a Gaeta pan di Puccio,/ diventato non son però puccino».

[4] Renderono anche, per crescere amici alla parte e per farla più gagliarda, il reggimento e il grado del priorato alle nobili antiche case di famiglia, che, più di novant'anni e poco dopo la rovina del duca d'Atene, ne furono allora del tutto private. Restituirono agl'onori e alla patria gl'Alberti e tutti gl'altri che dal parlamento di messere Maso degl'Albizzi e, di poi, fino allora, si erano, per qualsivoglia cagione, privati.

[5] Riformarono ancora con nuovi squittini tutti gl'offizii e ristrinsero tutte le borse a beneficio e sicurtà dello stato e della parte. E, per assicurarsi della Signoria e dell'autorità delle sei fave di essa, ammunitine dall'esempio de' loro avversarii che non se ne seppero assicurare, non volsero, nell'elezzione de' signori, starsene più alla discrezzione e sorte della tratta. Però, ordinarono che, ogni due mesi, dalli accoppiatori e segretarii dello squittino e della Signoria vecchia fusse imborsata la Signoria nuova.

[6] E, per tenere in timore qualunque non confinato fusse, nella città, rimaso malcontento dello stato o che alla parte loro fusse in alcun modo sospetto, dettono agl'Otto di guardia la balia sopra il sangue e la robba di qualunque in alcun modo tentasse novità alcuna o d'alcuna maniera contro allo stato o che pur presumesse di sparlare talmente, che alli capi del governo potesse dispiacere o che in alcun modo recasse loro sospetto, oltre che erano anche quelli che con loro non aderivano dalle gravezze sopra le loro forze aggravati. [7] E era quello stato tanto temuto dentro, benché fusse disarmato per questi e molt'altri provvedimenti e era di tanta reputazione di fuori, che i Veneziani, senza rispetto e senza avere riguardo all'onore di tanta loro antica e onorata repubblica, dettero prigionieri da cinque in sei ribelli, che s'erano a Vinegia ritirati come in luogo sicurissimo, e, condotti a Firenze, furono, di poi, decapitati, intra' quali fu un figliuolo di Bernardo Guadagni, Cosimo Barbadori e Zanobi Belfradelli. E, per rendere ancor lo stato più sicuro per le cose di fuori, si collegarono, a difesa delli stati, col Papa, Veneziani e duca di Milano.

[8] Stabilito, dunque, di tal maniera lo stato, scorsero, di poi, da venti anni, che, per conto delle cose di dentro, Cosimo e gl'altri della sua parte non ebbero cagioni d'usar forze straordinarie o di fare novità alcuna, per meglio corroborare lo stato o per riassumere a' tempi la balia e prorogarla quando occorreva. E questo nacque, per quello che per l'istorie di quei tempi ne abbia potuto ritrarre, dall'essere stati molto uniti e d'accordo Cosimo e Neri di Gino Capponi, i quali, con l'autorità e reputazione loro, si tiravano dietro tutta la città, Cosimo, valendosi della reputazione e autorità insieme, e Neri della reputazione sola. [9] Talché, uniti questi due e avendo gl'altri capi del governo, intra' confinati e ribelli, fuori tanti nemici potenti e de' quali molto temevano, di necessità erano forzati di stare talmente insieme uniti e ristretti, che mai ebbe Cosimo difficoltà nelle cose dello stato, anzi, sempre che gl'occorse riassumere la balia, lo potette fare per l'ordinario quante volte fu necessario riassumerla, che furon molte ne' consigli ordinarii e per

liberi suffragi si vinceva la nuova balìa, quando si era alla fine dell'altra.

[10] Ma, nel corso de' venti anni sopradetti, essendosi ribellata Genova nel '37, dal duca di Milano si venne a rompere quella lega, qual di sopra si disse essersi fatta per difesa delli stati, perché i Veneziani e i Fiorentini tolsero a favorire, nonostante la lega, Genovesi, per scemare la potenza del duca e, però, presero animo messere Rinaldo degl'Albizzi e gl'altri capi de' fuorusciti, vedendo travagliare le cose d'Italia, di rappresentarsi a Milano, per far prova di muovere quel duca contro alla città e, per tal via, tentare il ritorno loro nella patria. [11] Non fu molta fatica muovere quel duca, per l'ordinario e tanto più per li freschi sdegni per le cose di Genova, alla guerra, la quale andò per qualche anno travagliandosi di sorte tra' Veneziani e Fiorentini col duca, quando in Lombardia e quando in Toscana, che circa l'anno 1440 si mosse, di poi, un esercito, sotto il governo di Niccolò Piccinino, che assaltò la Toscana, al quale s'accostarono quasi tutti i Fiorentini fuorusciti. [12] E fu rotto quello esercito ad Anghieri e, così, ne seguì la rovina di messere Rinaldo degl'Albizzi e del conte di Poppi – che alla fortuna de' fuorusciti, per essere molto amico di messere Rinaldo, s'era accostato – e di tutti gl'altri ribelli che aveva la città, in modo che li capi del governo s'assicurarono del tutto di quel timore de' loro nemici, che tanto gli faceva procedere con rispetto in osservare Cosimo e gli faceva camminare per il solco diritti e molto uniti, a beneficio e commodo dello stato, avendo massimamente, doppio quella rotta del Piccinino e de' fuorusciti, fatto nel '44 nuova balìa e avendo assicurato più lo stato con allungare i confini a quelli che fuori in esilio restavano ancor vivi e con l'assicurarsi s'altri sospetti restavano nella città de' quali i capi del governo potessero temere. [13] Laonde, gl'amici di Cosimo e gran parte de' suoi partigiani, essendo di poi anche seguita la morte di Neri di Gino, restarono, intorno al '54 e '55, tanto sicuri de' nemici loro e de' ribelli, che cominciarono a desiderare più larga forma di stato e più libero modo di vivere e, però, apertamente cominciarono ad aprirsene con Cosimo e molto più vivamente lo facevano, che egli non arebbe voluto né forse mai l'arebbe anche pensato. E ne tenevano tali pratiche, che lo messero in pensiero come egli avesse a rimediare a tal disordine e, consigliandosene con li più confidenti della parte, gl'occorsero più modi, intra' quali l'un fu di mettersi ad urtare questi tali con quelli della sua parte stessa, ancora che pochi gli ne fussero restati strettamente in fede, o col farsi nuovi partigiani e col rimettere qualche parte de' fuorusciti, bisognando, o con altri modi

guadagnarsene. [14] E prese, per miglior partito finalmente e per il più sicuro, l'andare con li suoi medesimi dissimulando questa loro fallacia e lasciarli scorrere in quell'errore, senza opporvisi. E giudicò prudentemente, come avvenne, che avessero, questi suoi partigiani e amici, a riconoscere e ridursi, lasciando andare le cose del governo più al largo in termini, che fussero necessitati quei medesimi, di poi, a gettarsi in grembo e a pregarlo che si dovesse ripigliare le forze dello stato e che quella larghezza tanto da loro desiderata si dovesse restringere e che tutto dovesse seguire con carico loro, più che col suo; e, così, valendosi di queste occasioni, venisse a restringere più lo stato a sé e andare più crescendo l'autorità sua nel governo e agl'altri che in tanta autorità l'avevano condotto scemarla.

[15] Consentì, adunque, Cosimo, fermandosi in tal risoluzione, che la balia spirasse e che i magistrati a sorte delle borse ordinarie si traessero o che, per liberi suffragi, ne' consigli s'eleggessero e che il governo nelle mani de' magistrati e al libero arbitrio di quelli si lasciasse, in modo che, non doppo molto, questi ordini così presti cominciarono a conoscere gl'amici e partigiani di Cosimo che a loro, e non a lui, avevano tolto lo stato. [16] Perché, non dependendo la loro reputazione se non dal governare le cose pubbliche, come tal governo mancò loro, s'avviddero della fallacia che gl'avevano preso e de' loro errori, perché quelli che solevano stimarli e riverirli cominciarono non solo a non li stimare né riverire, ma pareva alli più essere molto pari a coloro che di gran lunga solevano riconoscere per superiori. Il che di Cosimo non poteva avvenire, tirandosi egli dietro per le sue molto gran qualità e facultà e per li molti amici e partigiani ch'egl'aveva e per la reputazione che s'era acquistata nell'universale, oltre a quella che gl'arrecava l'amicizia de' principi de' soldati forestieri. [17] Però, poteva fare benissimo e con molta sua sicurtà il cimento di sopra discorso, avendo anche, non si mutando squittino, le borse tutte piene d'amici e di suoi partigiani, laonde che egli di questo partito così preso ne riuscì a quel felice fine, che da principio, nel prenderlo, aveva disegnato, perché, restringendosi questi suoi amici e partigiani capi di questa nuova setta insieme e riconoscendo i loro errori, non restavano di pregare Cosimo con ogni termine di umiltà e di summissione, perché si dovesse riassumere lo stato e la balia, per cavare quel governo di mano degl'artefici e de' meno potenti cittadini che tanto gl'odiavano. [18] E quelli popolari, per più affrettare la loro rovina, come è lor proprio e antico costume che molto superbamente comandano o eglino molto vilmente e umilmente servono, trattavano costoro di tal sorte con ogni qualità



d'ingiurie che potevano, che cavarono loro del capo la voglia d'allargare il governo, com'anche, ne' nostri tempi, per essere maltrattati da' popolari, si pentirono presto quelli nostri cittadini che, nel 1527, fuor di tempo, volsero far quella mutazione di stato, vivente il Papa, che allora si fece, dalla quale ne seguì quelle tante rovine che l'assedio della città, di poi, si tirò dietro. E, però, non restavano, tornando al nostro proposito, quelli della nuova setta, vedendosi condotti dove poco più basso potevano scendere, di restringere le pratiche con Cosimo, perché si creasse nuova balìa e che lo stato si riformasse più stretto, accioché potessero ricavare quelli onori e quella riputazione nel governo che per loro stessi, per averlo voluto allargare, s'erano tolta. [19] Cosimo, d'altra banda, per farli più riconoscere, stava duro né mostrava voler mai consentire, non si vincendo ordinariamente ne' consigli la balìa, che si venisse a forze straordinarie o al parlamento, come arebbono voluto i suoi della nuova setta che si fusse fatto per ripigliare lo stato e far balìa, laonde che, cimentandola per l'ordinario ne' consigli non si vinceva e li popolari e men potenti cittadini tuttavia pigliavano più animo e, per le piazze, ne' cerchi e per tutto, pubblicamente calunniavano quelli che si dimostravano in alcuno modo desiderosi di restringere lo stato o che la balìa si vincessero.

[20] E cresceva l'animo dell'universale di sorte e tanto licenziosamente se ne parlava, che cominciò a parere anche a Cosimo che non fusse da lasciare più correre innanzi quel disordine e che fusse necessario rimediarvi. E quello che più affrettò il porvi rimedio e il por freno a quella licenza tanto trascorsa e che fece i partigiani di Cosimo più vivi e più risentiti fu che, dovendosi allora venire alla imposizione di nuova gravezza, non prima se ne parlò ne' magistrati e nelle pratiche, che venne in considerazione di molti il catasto del 1427, del quale i principali cittadini del governo temerono tanto e se ne spaventarono, di tal maniera che, ristrettisi di nuovo insieme, furono a Cosimo e, trovato discosto secondo il desiderio loro, si dette ordine che, dovendo entrare gonfaloniere di giustizia per il luglio del 1458 Luca Pitti – tenuto uomo animoso e molto più audace che savio o prudente – a lui volse Cosimo se ne lasciasse pigliare ogni carico che nell'eseguire quell'impresa se ne potesse avere nel cospetto universale. [21] Però, entrato Luca Pitti gonfaloniere, cominciò, come prima potette, ne' consigli a proporre la balìa e, non la vincendo, usava, parlando con quella sua audacia ne' consigli, ogni straordinario termine baldanzosamente e senz'alcun rispetto, accioché quello che i cittadini non volevon fare per amore e con le fave, ne' consigli, dovessero conoscere d'averlo

a fare per forza in ringhiera e con l'armi, alle quali bisognò, alla fine, che si venisse, volendo restringere lo stato, per creare la balia e per cavare il governo dalle mani de' popolari. [22] Però, avendo Luca Pitti già consumato il primo mese del suo magistrato, non lasciò passare molti giorni del secondo, che, avendo disposto i signori suoi compagni e provisto il palazzo d'armi e di forze e Cosimo e gl'altri della parte sendosi anche provveduti e armati in favore de' signori, fecero chiamare il popolo in piazza e si venne nel parlamento, secondo il costume solito de' parlamenti, mediante il quale si creò una nuova balia e si ristrinse in quella lo stato, ordinandosi nuove imborsazioni. [23] E si tornò ad imborsare la Signoria come si soleva innanzi che si allargasse il governo e anche si mandò a confino, benché pochi, alcuni di quelli che più si erano mostri animosi e che più si erano scoperti innanzi al parlamento contro a' capi dello stato. La Signoria, ancora in questo tempo, per discostarsi più dall'ordine popolare, mutò nome e titolo e dall'antico nome de' priori dell'arti si ridussero, allora, a chiamarsi signori priori di libertà. [24] E cominciò, ancora allora, il gonfaloniere di giustizia a precedere a' rettori forestieri, che prima non soleva. E, fatto Luca Pitti, prima che deponessi il gonfalonierato di giustizia, cavaliere di popolo, e dal publico e da' privati massimamente da Cosimo fu magnificamente presentato e onorato e restò, presso a Cosimo, intra i primi capi del governo e in somma riputazione e grand'autorità nello stato, come ne rendono testimonianza le superbe muraglia, più che da privato cittadino, da lui principiate e edificate dentro e fuori della città, nel tempo della sua grandezza, benché, per nuovi accidenti di poi seguiti, elle restassero imperfette, avendo egli, molto innanzi la sua morte, perduto la reputazione e lo stato.

[25] Ordinato che fu nel modo soprascritto il governo, sopravvisse a tal tempo Cosimo sei anni, per insino al 1464, nel qual tempo, l'anno settantacinque della sua età, felicissimamente morì, avendo retto lo stato, doppo il suo esilio, più di trenta anni continui, intra tanti nemici fuori e intra tanta varietà di cittadini dentro, senz'essersi mai armato e senza mai aver usato forze straordinarie e senza mai – il che è più notabile – essersi discostato in alcun modo dalla vita e costumi civili. Ebbe nella sua ultima età dispiacere grandissimo per la morte di Giovanni suo figliuolo, nel quale, benché fusse di minore età, molto più che in Piero, suo primo figliuolo, sperava.

[26] Restò, dunque, doppo Cosimo, Piero unico suo figliuolo, il quale con la riputazione del padre e con gl'amici e partigiani della

casa sua e con li capi della città e governo si mantenne nell'autorità dello stato e sublimità del reggimento, ma cominciorno presto, doppo la morte di Cosimo, le ribellioni di quelli umori, che, per insino nel 1455, mentre che Cosimo viveva, si ristrinsero, cominciando una certa nuova setta di cittadini a contrapporsi all'autorità di Piero de' Medici e dello stato. E se ne scopersero molto vivi in più cose, ma in due principalmente: una fu nel convenire o no con il figliuolo rimasto di Francesco Sforza, duca di Milano, con le condizioni che la città aveva prima col padre e l'altra fu nel riassumere la balia. [27] Nasceva di un volere, gl'avversarii di Piero e li capi di quella nuova setta, che potesse conservare quell'amicizia con li sforzeschi, per levarli quelli favori e il non volere prorogare la balia era per ridurre lo stato più largo e, così, la città più libera e, però, tenere la casa de' Medici più bassa. Furono i capi di questa nuova setta messere Luca Pitti, messere Dietisalvi Neroni di Nigi, messere Agnolo Acciaiuoli e Niccolò Soderini e, benché tutti nell'universale, per guadagnarselo, allegassero una medesima cagione e solo dicessero essersi mossi per beneficio publico e per desiderio che avevano che la città vivesse libera, erano nientedimeno tirati da diversi fini, ricoprendosi col mantello della libertà, sotto il quale hanno usato ricoprire la loro ambizione tutti quelli che sempre più caldamente, massimamente ai tempi nostri in questa nostra città, hanno gridato questo nome. [28] E però, i capi di questa nuova setta tra loro non ben concordavano e erano, pertanto, più deboli che gl'altri rimasti uniti con Piero de' Medici, da' quali altro che la grandezza de' Medici e lo stabilimento e fermezza di quello stato non si desiderava, traendo essi, tutti uniti, ad una medesima mira. E, così, venne la città a questa nuova divisione, che tanto si allargò e di tal maniera si distese, che manifestamente erano i cittadini dichiarati chi con l'una e chi con l'altra parte tenesse. [29] E si chiamò la parte de' Medici quella del piano e l'altra di messere Luca Pitti si chiamò del poggio, onde, volendo il Burchiello dire in uno de' suoi sonetti d'uno de' Martelli, che stava sospeso e dubbio da quale delle due parti dovessi tenere, sotto il nome del grifone, che quella casa de' Martelli porta per arme, disse di quell'animale che «non sa s'egl'è in poggio o s'egl'è in piano». E furono tanto leggieri e tanto varii i nostri cittadini in quei tempi e in quella divisione, che, facendosi da ogni parte intelligenze segrete per modo e via di sottoscrizione, furono di quelli, e non pochi, che dall'una e dall'altra parte scrissero.

[30] Crescendo, dunque, la parte di messere Luca col favore universale allettato da quel nome della libertà, della quale si

valevano, come è detto, i capi di quella parte, a' quali pareva, per questa e per altre cagioni, essere venuti in termine di poter torre facilmente lo stato a Piero de' Medici e dovendo entrare gonfaloniere di giustizia, per il novembre del 1465, Niccolò Soderini, si ristrinsero le pratiche loro gagliardamente e prese Niccolò il supremo magistrato con tanta aspettazione e con tanto favore e con sì grand'universale speranza, con quanta mai lo prendesse, innanzi a quel tempo, alcun altro cittadino.

[31] Era rimasto intra i primi della parte de' Medici e in molta reputazione e credito in quella parte messere Tommaso Soderini, cognato di Piero de' Medici e fratello di Niccolò Soderini, il quale, come valent'uomo, conoscendo benissimo le condizioni del fratello e a che fine andava e perché da' Medici si fusse discostato, lo prese con quell'esca che sapeva meglio poterlo pigliare e che più faceva conforme al gusto suo. [32] Però, gl'entrò, sotto mostrandoli che, non avend'egli e gl'altri cittadini di buona mente altro fine se non che la città venisse libera e che in essa non fusse altra maggiore autorità che quella delle leggi e de' magistrati, non poteva pigliare il più sicuro modo né manco scandaloso, che mutare lo squittino, in quel tempo che l'universale era ben volto e che ciascuno desiderava la quietà publica e il governo libero e, così, verrebbero i magistrati, mediante il nuovo squittino, sendo eletti da quelli pubblici favori e non da autorità privata o straordinaria, a essere più liberi e la città si ridurrebbe, per tale modo ordinario, più nella sua libertà, senza scandolo. [33] Piacque a Niccolò Soderini il partito così discorsoli dal fratello, parendoli ne dovesse seguire il desiderio suo, senza pericolo di poter rovinare sé o gl'altri nel voler abbassare l'autorità de' Medici, per altra via, quale potesse essere cagione di mettere lo stato, togliendolo a Piero, in altre mani, che fusse molto peggio che ne' Medici. [34] Consumò, dunque, Niccolò Soderini i due mesi del suo magistrato nel nuovo squittino e in quei vani pensieri e gl'altri della parte poggiesca pensarono in altro tempo e per altre mani che per quelle di Niccolò più vivamente conseguire l'intento loro. E messere Tommaso Soderini, vedendo il suo disegno essersi ben colorito, potette, con Piero de' Medici e con gl'altri della parte del piano, andare con più agio e miglior ordine, ordinando le provisioni necessarie per difendersi da tanta opposizione.

[35] Scorsero, pertanto, più mesi, poiché Niccolò Soderini finì il suo magistrato con meno reputazione assai che non lo prese e, crescendo più tuttavia questa divisione civile, disegnarono i capi avversarii alla parte de' Medici di fare venire genti dentro in loro favore, sotto il caldo delle quali potessero privare Piero dello stato e

della vita, il quale a Careggi, sua villa propinqua a Firenze, per indisposizione del corpo si era ritirato. E fu a Piero questa intelligenza e questo ordine così dato scoperto, laonde egli, per non essere prevenuto e trovato sprovisto, come savio e ben consigliato, si provvidde e prevenne e con li suoi più confidenti della parte prese l'armi e, così, armato, se ne venne a Firenze, dove da tutta la parte sua armata fu vivamente seguito e, alle case sue, con li suoi partigiani e seguaci, si fece forte. [36] Dall'altra parte, messere Luca Pitti era già stato fermo con darli speranza di far seco parentado e di certo accordo, che fu, alla fine del gioco, poco onorevole e il parentado non gli riuscì farlo con li Medici, come gli fu dato ad intendere, ma con i Tornabuoni, come anche, a' nostri tempi, intervenne al cardinal Soderini, che credette nella creazione di Papa Leone aver fatto parentado con i Medici e riuscigli di farlo, poi, con i Ridolfi. [37] Restarono, adunque, fermo che fu messere Luca sopra queste vane speranze, gl'avversarii di Piero e quelli della parte del poggio tanto più deboli, che messere Dietisalvi e gl'altri capi di quella parte attesero più a pensare come potessero riconciliarsi con Piero e a farlo disarmare, che a altre provisioni o a pensare d'opporli. E se ne tenne, per far posar l'armi e per mezzo della Signoria, più pratiche, benché Niccolò Soderini – il quale, privato, si mostrò, in questo caso, più prudente e animoso che non fece, gonfaloniere – s'armasse con assai buon seguito di partigiani e molto sollecitasse messere Luca Pitti, perché facesse il medesimo in favore della Signoria e del palazzo, che era ancora per loro. [38] Non potette Niccolò muovere in parte alcuna messere Luca, talché, veduto egli l'impresa rovinata, si partì dalla città, dolente e malcontento di non aver fatto quanto poteva e d'aver troppo creduto, quando era gonfaloniere, al fratello. Piero de' Medici, con li suoi, d'altra banda, attendeva a trattenere le pratiche, che la Signoria teneva d'accordi, non si disarmando, però, tanto che Bernardo Lotti uscisse di gonfaloniere di giustizia – che doveva stare pochi giorni –, nel quale non confidava. Però, non volle Piero de' Medici, a tempo di quella Signoria, tentare altro o fare altra impresa.

[39] Entrò, di poi, per il settembre dell'anno 1466, gonfaloniere di giustizia Ruberto Lioni, il quale, non prima prese il gonfalonierato con la Signoria – che fu allora molto a proposito de' Medici –, che si dette ordine di riformare lo stato, come si fece, a pochi giorni di settembre, col creare, per via di parlamento, nuova balia, nella quale si ristrinsero le borse e si ordinò il governo a proposito de' Medici e della parte del piano. [40] E, per sicurtà dello stato, furono confinati

messere Dietisalvi con tutti i suoi fratelli e l'arcivescovo di Firenze, suo fratello, anche si prese volontario esilio, per più sua sicurtà. Messere Agnolo Acciaiuoli, Niccolò Soderini e altri cittadini, che alla parte di costoro e di messere Luca s'accostarono, furono anco confinati e messere Luca Pitti restò in Firenze, senza alcuna reputazione. [41] E, con questa occasione, la casa de' Medici si condusse in tal grado nella nostra città e in tanta autorità nel governo, mediante la prudenza di Piero di Cosimo de' Medici, che non più potettero i cittadini, o non fu loro facile di potere, urtarla. Né contro allo stato e autorità di quella potettero più civilmente opporsi, ma fu necessario, doppo questo caso del 1466, a' malcontenti dello stato de' Medici sottomettersi, volendo loro opporsi a quei medesimi pericoli che corrono quelli che contro a' principi o governatori e capi di repubblica in alcun modo congiurano, e non altrimenti. [42] E tanto più si condusse la casa de' Medici in tal grado doppo la rovina de' nuovi ribelli, poi che messere Dietisalvi Neroni e Niccolò Soderini e gl'altri che, per ritornare nella patria, si condussero a Venezia, dove anco andò con loro Giovan Francesco di messere Palla Strozzi. E da' Veneziani ebbero commodità e aiuti di poter fare esercito e dette loro quella Signoria, per più reputazione dell'impresa, il signor Bartolomeo da Bergamo, che era, allora, lor capitano. [43] E venne quell'esercito a giornata con le genti della città a Meldola, dove si fece un gran fatto d'arme, secondo quei tempi, ma non, però, si potette ben conoscere chi ne restasse al di sopra. Però, essendo vicini alla vernata, senza altrimenti combattere, si condussero alle stanze e quelli de' fuorusciti e del signor Bartolomeo si ritirarono nella Romagna di là e quelli della città si ridussero a Castrocaro. E, non potendo i fuorusciti rifarsi a tempo nuovo, restorono da' Veneziani abbandonati e il resto d'Italia teneva con la città e, così, restò lo stato nella casa de' Medici nella maniera sopradetta.

[44] Morì, di poi, Piero di Cosimo l'anno 1469 di dicembre e della sua età cinquantatré lasciato doppo di sé Lorenzo e Giuliano suoi figlioli che rimasero capi di quello stato e del governo fondato tanto gagliardamente prima da Cosimo e di poi da Piero tanto bene stabilito come di sopra si è discorso e benché in fatti fussero come principi della città quanto alla reputazione e autorità non però si partirono né si discostarono mai dall'ordine civile e tra le prime cose che occorsero a Lorenzo e a Giuliano d'importanza doppo la morte del padre fu l'impresa di Volterra che per certi accidenti nel 1471 fece ribellione e sotto il duca d'Urbino allora capitano de' Fiorentini con molta reputazione di quello stato in breve tempo

gloriosamente si recuperò quella città. [45] E nel medesimo tempo si rinnovò con favor grandissimo dello stato e della parte de' Medici la balia e si riformarono l'inborsazioni degl'offizii tutti in beneficio e comodo degl'amici e dello stato de' Medici con nuovi squittini di tal sorte che per sette anni si visse in Firenze molto quietamente e si passarono tutti molto allegri in giostre e in trionfi e in pubbliche e private feste e pure in tanta quiete occorre anche nella terra di Prato un caso molto inopinato e fuori d'ogni ragione e questo fu che essendo fuori in esilio tra li confinati del '68 Nardo, uomo molto povero e stracco per la povertà dell'esilio deliberò, credendosi ad ogni modo mancare, di tentare più la mala fortuna, per provare se potesse riguadagnarsi la patria o perpetuare con qualche opera straordinaria e animosa il nome suo. [46] E, senza pensare altrimenti al fine della sua impresa, con certi suoi amici contadini, che intra' confini di Prato e di Pistoia abitavano, entrò in Prato di furto e riuscigli, essendo di notte, pigliare prigionie il podestà – che era Cesare Petrucci –, il quale senza sospetto dormiva e di poi scorre la terra gridando per quella il nome della libertà ma i Pratesi e alcuni Fiorentini che vi abitavano levatisi a quel rumore e conosciuto il poco fondamento di costui ricuperarono facilmente la terra e il palazzo liberando il podestà e facendo prigionie Nardo, innanzi che il giorno di poi i soccorsi di Firenze comparissero i quali erano già presso. [47] E così, fu in un tratto rubato Prato. E, riauto e condotto il Nardi in Firenze, trovato che si fu di poi, nell'esaminarlo, quella sua impresa non avere altro fondamento, ne riportò egli quella pena che il suo troppo audace ardire aveva meritato. Nel qual tempo, congiurando i Pazzi – con li quali concorse messere Francesco Salviati, arcivescovo di Pisa – contro i Medici e valendosi del favore di Papa Sisto IV, che, essendo in lega con Ferrando d'Aragona, re di Napoli, desiderava rimuovere i Medici dal governo di Firenze per ridurre la città a divozione di quella lega, e si travagliò in quella congiura, per conto del Papa, il conte Girolamo Riario, suo nipote, il quale si restrinse in Roma sopra le pratiche della congiura con l'arcivescovo di Pisa e con Francesco de' Pazzi, i quali, venuti di poi a Firenze, doppo le deliberazioni fatte in Roma sopra quella impresa, tirarono nella sentenza loro messere Iacopo de' Pazzi, capo di quella casa, e, per disporlo più facilmente, fecero venire in Firenze un uomo chiamato Giovanbattista da Montesecco, che con gl'altri congiurati, di poi, capitò male e, così, se ne apersero l'arcivescovo e Francesco de' Pazzi con quelli parenti e amici, che, per beneficio di quell'impresa, parvero loro a proposito. [48] Ma, perché i particolari tutti di quella

congiura sono con molta diligenza scritti da molti che di quei tempi fanno memoria, per venire con più brevità al fine disegnato di scrivere le cose occorse nella nostra città a' tempi nostri, se ne lascerà la più parte adietro. Dico, pertanto, che, doppo molte pratiche, convennero i congiurati d'ammazzare Lorenzo e Giuliano de' Medici, il dì 26 d'aprile del 1478, in Santa Reparata, dove, per esser quel giorno festivo, doveva esser alla messa solenne il cardinal di San Giorgio, nipote del Papa e fratello del conte Girolamo, che si trovava allora in Firenze per dar reputazione all'impresa. [49] Riuscì solamente a' congiurati d'ammazzare, all'ora destinata – che era quando s'alzava il Santissimo Sacramento alla maggiore messa – Giuliano, il quale, essendo assaltato da Francesco de' Pazzi e da Bernardo Bandini, subito fu morto, con tanta animosità dell'uno e dell'altro, che Francesco, in tal furore, ferì gravemente se stesso e, col medesimo furore, anche Francesco Nori, che quivi era presso, da loro fu morto. Contrario effetto seguì di Lorenzo, perché \*\*\*, che a doverlo assaltare erano deputati, procederon con tanta viltà e con sì poco animo, che Lorenzo rimase salvo, offeso solamente da loro d'una leggieri ferita, onde ne seguì lo scampo e la salute sua e la rovina dell'impresa de' Pazzi e di tutti i congiurati.

[50] Rimaso, dunque, Lorenzo vivo, si levò il popolo tutto in arme, in favore dello stato e della casa de' Medici e fu Lorenzo, così ferito, accompagnato a casa con gran favore popolare e, di poi, da grandissima frequenza di cittadini visitato. Da' quali universalmente gli s'offeriva con molta prontezza d'animo ogni loro facoltà per la sua salute e difesa. E, di tal maniera, si dimostrò tutto l'universale della città desideroso della vendetta de' Medici e della conservazione di quello stato, che, non solo in Firenze, ma per tutta Italia, si potette conoscere quali fondamenti avesse piantati Cosimo per lo stabilimento dello stato e grandezza di casa sua. [51] Non si attese ad altro, più giorni, per il popolo armato in favor de' Medici e per la Signoria e per li magistrati, che perseguire e rinvenire i congiurati e tutti quelli che, in alcun modo, s'erano scoperti contro a' Medici o che con li congiurati fussero pure stati veduti; e erano quelli tali con ogni qualità d'ingiuria morti o straziati. Furono, il dì del caso, in quei tumulti e in quel popolare furore, impiccati l'arcivescovo e il fratello alle finestre del palazzo, dove si era l'arcivescovo condotto, per tirare alle voglie de' congiurati la Signoria e il gonfaloniere, ch'era Cesare Petrucci, quando egli, secondo il cenno dato tra loro, sentisse essere seguito il caso. [52] E, a sorte e fortuna, vi aveva l'arcivescovo condotto il fratello, che di molto tempo innanzi non si erano favellati né, però, poteva quel



poverello innocente avere notizia delle cose di quella congiura. E, di poi, appresso all'arcivescovo, anche Francesco de' Pazzi, così ferito, fu impiccato con tutti quelli, che, armati, si erano o con l'arcivescovo in palazzo o fuori con Francesco de' Pazzi ritrovati, eccetto Bernardo Bandini, che, sì come seppe eseguire animosamente quella parte che li trovava di fare, così ancora seppe astutamente con la fuga salvarsi, poiché vidde l'impresa loro rovinata e Lorenzo vivo.

[53] Ma fu tanto grande la fortuna di Lorenzo e la felicità de' Medici in quel caso che non fu di poi Bernardo sicuro nel mezzo dell'imperio del gran Turco donde per grazia di quel signore e per fare cosa grata a Lorenzo fu in Levante il Bandino fatto prigioniero e condotto in Firenze ove patì il medesimo supplizio degl'altri congiurati. Messere Iacopo de' Pazzi, poi che egl'ebbe, il dì del caso, invano fatto prova, gridando il nome della libertà, di levare il popolo in favore dell'impresa, non trovando chi lo seguitasse o chi pure lo potesse udire, si fuggì, ma, fatto prigioniero verso le parti del Casentino, fu condotto a Firenze e ne seguì quello che degl'altri congiurati era seguito. [54] Renato de' Pazzi, che, di qualche giorno prima, per non si trovare al caso, fuori di Firenze si era ritirato, ancora fuggendo fu preso e capitò male come gl'altri. A Guglielmo, o per essere cognato di Lorenzo o per rispetto di madonna Bianca, sua donna, o per essere in meno colpa, gli fu salvata la vita e gli furono assegnati, di poi, certi confini per a tempo. Tutti gl'altri de' Pazzi discendenti da messere Andrea furono nel fondo della torre di Volterra carcerati.

[55] Fermi che furono, di poi, i tumulti sopradetti, si restrinse Lorenzo con li capi del governo, per dare ordine alla guerra, mossa alla città dal Papa e dal re Ferrando. E, perché il Papa non potesse dare carico alcuno alla città o allo stato o a Lorenzo, si dette ordine di rimandare salvo il cardinale e, poi, per ordine di Lorenzo, fu fatto tenere a buona guardia, acciòché, per il furore del popolo di lui, così cardinale come dell'arcivescovo, non fusse avvenuto.

[56] Le difese per la guerra furono gagliarde e dallo stato e universale de' cittadini furono prontamente eseguite e con franco animo. E le provvisioni de' denari e tutte l'altre passarono favorevolmente per lo stato e in specie per la persona di Lorenzo, alla difesa e sicurtà del quale fu ordinato che certo numero d'armati gli fussero sempre assistenti. E, appresso, nientedimeno, sostenuto che si fu quella guerra qualche tempo con grave danno e molta perdita del contado e dominio, non conoscendo Lorenzo di poter molto sperare ne' collegati della città, fu necessitato gettarsi e al

tutto rimettersi nelle braccia del re Ferrando. [57] Però, raccomandato lo stato, sé e i figliuoli alli suoi partigiani più confidenti e alli primi capi del governo, s'imbarcò a Livorno e di quivi si condusse a Napoli e in tutto alla discrizione e nelle braccia del re Ferdinando si rimisse. Del quale partito, che fu di grandissima importanza, ne riuscì un felicissimo fine, perché trovò in quella maestà tal disposizione, che compose le cose dello stato suo e della città di tal sorte, che gli fu facile, di poi, fare il medesimo col Papa.

[58] E così, assicurate le cose di fuori, attese, dopo il suo ritorno, a stabilire le cose dentro. Però, volendo riguadagnarsi la casa de' Salviati, fece con loro parentado, dando, in quel tempo, a Iacopo di Giovanni Salviati la Lucrezia sua prima figliuola per donna, la quale ancora felicemente vive. E ritirò Averardo, zio di Iacopo, alli primi gradi della città, al pari di qualunque altro cittadino. E, per dare al governo migliore ordine e perché gl'uomini di qualità e i capi delle case nobili avessero allo stato più affezione e, però, più desiderio di mantenerlo e conservarlo, ordinò, nel 1482, doversi creare un senato di settanta cittadini a vita, nel quale si deliberassero tutte le cose più importanti della città, dello stato e del governo. [59] E, doppo la morte di Papa Sisto IV, fece parentado con Papa Innocenzio VIII, suo successore, dando al signor Francesco Cibo, figliuolo del Papa, l'altra sua figlia Maddalena. Qual parentado li servì, oltre la sicurtà dello stato suo, per mezzo di tal appoggio, a fare anche Giovanni, suo secondo figliuolo, cardinale, che a' tempi nostri fu quello cardinalato tanto felice, mediante il quale la casa de' Medici si rilevò, nel 1512, dal naufragio nel quale aveva, nel 1494, rotto e nel quale sì infelicemente diciotto anni aveva fluttuato nel mare crudele e tempestoso dell'esilio. E, mediante il papato, si condusse, di poi, nell'altezza che si è condotta, come, a suo luogo, si dirà.

[60] E, ritornando al nostro proposito, dico che Lorenzo, per tenere anco la casa sua unita, dette la Luisa, sua terza figliuola, a Giovanni di Pierfrancesco de' Medici e, così, venne a restringere con più stretto nodo di parentado i figliuoli suoi con quelli di Pierfrancesco. E l'ultima sua figliuola, Caterina, dette a Piero di Niccolò Ridolfi e con Piero, suo primo figliuolo, congiunse, per crescere parentado con gl'Orsini, una figliuola del cavaliere Orsino. E, avendo disposte tutte le cose sue pubbliche e private ne' modi sopradetti, morì felicissimo l'anno 1492 della sua età quarantaquattro.

[61] Era venuto Lorenzo in tanta reputazione e autorità appresso gl'altri principi d'Italia, massimamente doppo il 1483 poi che

gl'ebbe composto le cose sue col re Ferrando e con la Chiesa e tanto più, morto che fu, di poi, Papa Sisto IV e al tempo d'Innocenzio VIII, che tutti li scrittori di quei tempi e le memorie ancora degl'uomini che vivono e sono vissuti ai tempi nostri unitamente s'accordano, come che, mentre egli visse, fu sempre l'ago della bilancia tra i principi predetti, che mantenne bilanciati gli stati loro. [62] E, di tal maniera, gli tenne uniti e ciascuno d'essi ristretti dentro a' termini de' loro confini, che si potette, di poi, doppo la sua morte, apertamente vedere questo vero detto di sopra, perché, subito che fu l'Italia privata d'un capo e mediatore, oltre all'essersi anche nel regno e nella Chiesa per la morte di Ferrando e d'Innocenzio mutato principi, s'aperse la via agl'oltramontani, non avendo chi successe in quei stati o, per ignoranza, non saputo o, per malizia, non voluto opporsi all'ambizione de' Veneziani e di Lodovico Sforza, tanto che, nel 1494, cominciò l'Italia di tal sorte a essere cavalcata e calpesta da' forestieri, che mai poi si è riposata né per ancora si vede come possa sperare di riposarsi. [63] A tant'uomo, nondimeno costituito in tanta grandezza, presunsero \*\*\* Frescobaldi e \*\*\* Baldinotti di Pistoia, per loro privati sdegni, non spaventati dall'esempio sì fresco de' Pazzi, di conspirare contro alla vita sua e ne riportarono, scoperti che furono i loro disegni, quella pena che quel troppo loro ardire aveva meritato. Furono scoperti i casi di costoro poco tempo innanzi la morte di Lorenzo e se ne tenne sì poco conto, che si potevano anco tacere.

[64] Rimasero di Lorenzo tre figliuoli: Piero, primogenito, che successe nello stato e reputazione del padre, fu subito dai magistrati e dai capi del governo sostituito in luogo di Lorenzo a tutte le pubbliche faccende; il secondo cardinale; il terzo, Giuliano, il più giovane.

[65] Cominciò Piero, doppo la morte del padre e della Luisa sua sorella, maritata come s'è detto, a Giovanni di Pierfrancesco de' Medici, ad insospettire di questi suoi consorti e, non mancando tra loro seminatori di scandoli e chi della rovina di tutti fusse desideroso, crebbero tanto i sospetti che Piero ebbe di loro e li sdegni che loro ebbero con Piero, che furno, alla fine, citati per gelosia dello stato dalla Signoria Lorenzo e Giovanni di Pierfrancesco e, comparendo, furno ritenuti. [66] E, di poi, molte volte si fece pratiche, per conservazione dello stato, sopra l'assicurazioni de' casi loro e prevalse, essendosi anche alienati da Piero doppo la morte del padre molti cittadini de' primi del governo e de' più reputati, il parere di quelli che consigliarono doversi salvare Lorenzo e Giovanni di Pierfrancesco, i quali, nel '93,

furono, di poi, confinati. [67] E fu questa offesa una delle principali cagioni, oltre a molt'altre, che causarono la rovina di quello stato, tra le quali non è da tenere poco conto dell'aver comportato Piero a fra' Girolamo Savonarola da Ferrara certe lezioni che in San Marco si leggevano e certe sue visioni e rivelazioni di cose future, che egli recitava e predicava in quelle lezioni, dove convenivano molti desiderosi di cose nuove a udire, e altre pratiche che vi si facevano, le quali Lorenzo molto prudentemente, quando questo frate per insino in vita sua le cominciò a tenere, gl'aveva vietate, che furono tutte faville che avessero, di poi, fuochi tutti contrarii alla casa de' Medici e allo stato di essa. [68] Né importò anche poco, in quei tempi, la grandezza nella quale si era condotto ser Piero da Bibbiena, che fu segretario di Lorenzo e, poi, de' figliuoli, perché, volendo Piero attendere a tutti i piaceri, lasciava maneggiare a ser Piero gran parte delle principali e più importanti faccende dello stato con dispiacere grandissimo de' cittadini primi del governo. [69] Tutte queste cagioni sopradette e molt'atre, oltre all'aver voluto Piero, per gratificarsi tardi il re Carlo, concederli le fortezze di Pisa e più altre di varie terre e luoghi del dominio, fecero rovinare, per allora, la casa de' Medici, perché i figlioli di Lorenzo, nella passata di Carlo VIII, re di Francia, all'impresa del regno di Napoli, nel 1494, di novembre, perdettero lo stato, la patria e la roba. E i figlioli di Pierfrancesco, nell'esere richiamati dall'esilio, con tanta rovina di casa loro altro più stato non acquistarono né maggiore che essere Lorenzo di Pierfrancesco abilitato, benché di minore età, a potere esercitare tutti gl'uffici e magistrati, perché egli potesse essere eletto uno de' venti accoppiatori del nuovo stato, che pochi giorni si mantennero uniti in quel magistrato. [70] E, pochi mesi di poi, nell'autorità, la quale fu data loro nel parlamento e nella loro elezzione, furono li venti detti li sottoscritti cinque cittadini per quartiere e, per ciascuno quartiere, ne fu uno per l'arti minori, secondo gl'ordini che s'usavano nel distribuire, in quei tempi, gl'altri magistrati. Per Santo Spirito: messere Domenico di Baldassarri Bonsi, Tanai di Francesco Nerli, Ridolfo di Pagnozzo Ridolfi, Piero di Gino Capponi, Antonio di Sasso Sassi. Per Santa Croce: Niccolò di Francesco Sacchetti, Giuliano di Francesco Salviati, Bartolomeo di Domenico Giugni, Bardo di Bartolo Corsi, Iacopo di Bartolomeo del Zaccheria. [71] Per Santa Maria Novella: Francesco di Martino Scarfi, gonfaloniere, messere Guidantonio di Giovanni Vespucci, Piero di Niccolò Popoleschi, Bernardo di Giovanni Rucellai, Andrea di Manetto d'Andrea. Per San Giovanni: Francesco di Filippo Valori, Braccio di messere Domenico Martelli,

Guglielmo d'Antonio de' Pazzi, Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici, Francesco d'Andrea Noferi.

[72] E il maggio seguente del 1495, come a quel tempo si narrerà, furono i venti sopradetti forzati a rinunciare quel magistrato e quella balia e autorità, che non si seppero, per non esser uniti, mantenere. La quale loro autorità non era poca, massimamente in un governo libero, potendo eglino, di loro arbitrio e a loro beneplacito, eleggere il supremo magistrato e in compagnia de' Dieci della guerra e d'altri arroti e d'altri principali magistrati del governo. [73] E, doppo tal rinunzia, si ridusse la città a un governo popolare tanto largo, che non bastò a Lorenzo e Giovanni di Pierfrancesco, per guadagnarsi la grazia popolare, mutare il nome de' Medici in popolani e mettere l'insegne e arme del popolo nelle loro case, a similitudine del'antiche famiglie de' grandi, quando, per fuggir l'odio universale, s'avvilivano e si facevano di popolo, ma, ad ogni modo, riducendosi quel governo popolare in tanta larghezza come si ridusse, restarono non che pari ma anche adietro a molt'altri privati cittadini, talché la casa de' Medici tutta insieme cadde, in quei tempi e per quella mutazione dello stato, da quella grandezza civile e principato, nel quale sessanta anni tanto felicemente si era mantenuta in questa nostra città. [74] E si ridusse il reggimento e il governo tutto nel popolo e, anche in tanto largo e libero vivere, non potette questa nostra città in modo alcuno riposarsi né contentarsi e non potettero o non seppero i nostri cittadini, ridotti allora senza alcuno capo che gli sapesse o potesse reggere, trovare unitamente un modo di governo, mediante il quale si potessero fermare e posare tutti i civili dispareri che hanno tenuta sempre la nostra città divisa e continuamente travagliata per le sue spesse mutazioni del modo del vivere de' costumi e delle leggi.

[75] Non potendo il governo popolare stare unito né fermo in qualunque modo se ne facesse in diciotto anni che visse la prova, fu facile, di poi, alla casa de' Medici ritornare dall'esilio e, così, ancora gli fu facile il ripigliare l'autorità del governo, come, se Dio mi concede grazia e tanta vita che io possa seguitare a descrivere questi ricordi, spero che si abbia chiaramente a vedere.

COMMENTARI  
DE' FATTI CIVILI OCCORSI NELLA CITTÀ  
DI FIRENZE  
DALL'ANNO 1494 AL 1500

LIBRO IV

[1] Poi che in Firenze s'intese Piero de' Medici aver dato le fortezze di Pisa al re Carlo e che si conobbe la perdita grande che faceva la città per la ribellione di Pisa e dell'altre terre del dominio, che quel caso di Pisa si tirò dietro, sdegnaronsi i magistrati e cittadini e quasi tutto l'universale contro a' Medici e se ne parlò tanto alla scoperta e sì liberamente, non solo in privato, ma in publico ancora, che Piero, autone notizia, deliberò di partirsi di Pisa, dove, per accordarsi col re, si era condotto. [2] E, non avendo potuto trovar luogo con i Franzesi da poter bene convenire con loro a proposito dello stato suo, affrettò tanto più il suo ritorno a Firenze, per potere esser con la Signoria e per far prova di disporla al voler conservare quello stato e per giustificare le pratiche tenute col re per conto delle fortezze e per vedere anche se egl'avesse potuto confermare nella parte sua Francesco Scarfi, che era gonfaloniere di giustizia, e, così, posare ancora gl'animi di molti cittadini, che se gl'erano scoperti contro. [3] I quali erano già molto sollevati e molto più si sollevarono di poi che Francesco Valori, che già si era scoperto contro a' Medici, era venuto in Firenze, per dar loro più animo e per certificarli come le cose de' Medici con i Franzesi restavano molto mal disposte e, per tal cagione, si partì il Valori dalla corte del re, dove messere Agnol Niccolini e egli, per conto dello stato de' Medici, erano ambasciatori. [4] Però, lasciato messere Agnolo suo collega, senz'aspettare altra licenza, volle essere in Firenze al pari di Piero e, arrivato, cominciò subito a mettere animo a' cittadini e a mostrar loro come Piero col re non aveva potuto convenire in modo alcuno. Piero, dall'altra banda, per fermare la Signoria alli 9 di novembre 1494, volle con molti de' suoi confidenti entrare in palazzo e da Iacopo Nerli e altri collegi, che avevano già preso la guardia di quello, gli fu proibito il potervi altrimenti entrare che solo e senz'arme. [5] E così, gli fu chiusa la porta del palazzo, su il quale accidente si levò il popolo in arme, che già era sollevato, e, sotto i gonfaloni, si ragunò in piazza numero grande di cittadini, gridando il nome della libertà e del popolo. Però, furono costretti Piero, il cardinale e Giuliano partirsi della città e, così, furono di più confinati

e, col tempo, non osservando i confini, dichiarati ribelli e confiscati i loro beni.

[6] Venne, di poi, del medesimo mese, in Firenze il re Carlo e, con tutto l'esercito suo, fu dentro la città pacificamente e con gran pompa ricevuto. Alloggiò il re in casa Medici e il resto de' suoi grandi di corte, baroni, gentiluomini e soldati per le case de' cittadini furono anche alloggiati, secondo le qualità delle case e degl'uomini. Furono deputati dalla Signoria alcuni cittadini, per praticare col re e suoi agenti le cose della città, non essendosi potuto per Piero né per gl'altri ambasciatori dello stato de' Medici accordare prima co' Franzesi, né manco lo potettero fare Tanai de' Nerli e Giovanni Cavalcanti, ambasciatori mandati, di poi, dal nuovo stato, con i quali fu anco mandato fra' Girolamo Savonarola, ad incontrare il re.

[7] Però, si ridussero le pratiche degl'accordi con quella maestà a farsi in Firenze per li cittadini deputati e occorse, sopra tali pratiche e in sul capitolare col re, di molte difficoltà, massimamente quando si veniva in modo alcuno a parlare della casa de' Medici. Fu, tra gl'altri cittadini deputati dalla Signoria, Piero di Gino Capponi, il quale, più vivamente che alcun altro d'essi, si mostrò, alla presenza del re, animoso, mostrandoli l'animo fermo della città nel voler conservarsi nella libertà recuperata. [8] E ebbe animo Piero di stracciare certa borsa di capitoli che si andavano disegnando alla presenza del re, ne' quali del ritorno de' Medici, in un certo modo come cittadini, e d'altre cose sospette al vivere libero si trattava e il Machiavello, in uno de' suoi *Decennali*, a proposito di questo animoso atto di Piero Capponi, disse: «Lo strepito dell'armi e de' cavalli/Non poté far che non fusse sentita/ La voce d'un cappon fra tanti galli».

[9] Se fossero stati a questi nostri tempi, non riusciva allora così facilmente al re d'entrare in Firenze con quell'esercito armato nella maniera che fece né al Capponi e agl'altri cittadini deputati riusciva similmente, avendosi messo quell'esercito in corpo, di poter usare quei modi che usarono per cavarnelo, perché di tal maniera sono oggi le città munite e fortificate e in modo sono gl'eserciti più sperimentati, gagliardi e animosi, che le città non si pigliano più per quella via e gl'eserciti non si spaventano con le parole, come allora avvenne.

[10] Conosciuto, adunque, il re l'intenzione ferma della città a voler vivere libera, se ne partì, senza fare risoluzione alcuna tanto a beneficio d'essa, quanto de' Medici, benché pure si facesse, alla fine, certa capitolazione, che non ebbe effetto. E se ne partì il re, stato

che fu in Firenze con il suo esercito non so che giorni e per il senese prese il cammino diritto, per seguire l'impresa sua nel regno di Napoli. E la città rimase piena di confusione dentro e con gran parte dl dominio ribellato di fuori, perché Pisa si ridusse in libertà, Pietrasanta comperarono i Lucchesi da quelli capitani francesi che il re vi lasciò per guardia, il simile fecero i Genovesi da quelli che rimasero in Serezana e Montepulciano si ribellò a' Senesi, tanto che solamente Livorno, delle cose occupate da' Franzesi, si potette recuperare da monsignor di Beamonte, che vi rimase per il re.

[11] E, in tal confusione di quel nuovo stato e in tante vane voglie de' cittadini, si dette ordine di riformare il governo della città e, non avendo quelli nostri padri e avoli, che riformarono il reggimento doppo l'esilio de' Medici, imparato mai per tempo alcuno altra miglior forma di governo o altre migliori leggi conforme al viver civile e libero, fondarono quella nuova loro libertà su fondamenti e ordini vecchi e si volsero valere del vecchio, per fare un edificio nuovo, a similitudine di quelli che, mossi da avarizia, congiungono, nell'edificare, per risparmio, le mura vecchie e le muraglie nuove e il più delle volte guastano l'uno e l'altro. [12] Caddero, dunque, quei cittadini, che dovevano riformare il reggimento, in quelli errori e fondarono quel nuovo governo su' modi passati, seguitando l'orme di quelli che, per vie e modi di parzialità e sette civili, sempre anticamente, quando se ne porgeva l'occasione, riformavano lo stato, come chiaramente appare e si può vedere in tutto il corpo delle fiorentine istorie, a beneficio e commodo della parte e setta superiore e non mai lo riformavano a commodo e beneficio universale, in modo che ne potesse succedere una buona repubblica, pacifica e quieta e un stato durabile. [13] Crearono, pertanto, secondo il costume vecchio della città e per via del parlamento, – atto sempre violento e contro ad ogni civil modestia – li venti accoppiatori, nell'altro libro descritti, con autorità d'imborsare la Signoria, tempo per tempo, e di creare ancora con altri arroti i primi magistrati. E vollero che Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici, che allora si faceva dire de' popolani, benché di minore età, fusse uno de' sopradetti venti e questo fecero per darli reputazione straordinaria e, così, farlo capo del nuovo stato, acciòché in quella mutazione si fusse mutato solamente il capo e non il modo del governo. [14] E di questa volontà e animo si scopersero essere molti cittadini e massimamente di quelli che erano usi a governare al tempo de' Medici, innanzi al 1494, i quali, doppo la morte di Lorenzo, si erano discostati da Piero, suo figliuolo, dimenticatisi gl'obblighi che con Lorenzo avevano e i molti commodi e i tanti utili



e benefizii ricevuti da quello stato, che, dieci anni, avevano essi e i loro padri tanto utilmente goduto. E fu, tra' primi di questa opinione, Bernardo Rucellai e Paolantonio Soderini.

[15] Concorsero questa parte de' cittadini con il resto degl'altri a quella mutazione e alla rovina de' figlioli di Lorenzo de' Medici, più per certi dispiaceri ricevuti da Piero e per alcune private passioni, che per desiderio avessero della libertà, come forse avevano il resto de' cittadini, che a mutare quello stato avevano tanto prontamente consentito. E però, avrebbero voluto Bernardo e Paolantonio e gl'altri di quel volere solamente mutare il capo e, così, ridurre lo stato a proposito loro, secondo il costume antico errore de' nostri cittadini. [16] Il che non riuscì loro e concorsero molte cagioni, che fecero partorire contrarii effetti, perché, procedendo in venti senza capo alcuno che gli mantenesse uniti, dettero, per la loro divisione, animo grande all'universale d'opporli loro e diventarono i cittadini molto arditi e animosi contro quella loro autorità e tanto più, scoperte che si furono le difficoltà che avevano i Venti nel fare le loro deliberazioni, perché poche volte potettero legittimamente vincere alcuno partito che intra loro si proponesse. [17] E, per tali cagioni, furono sforzati a fare deliberazione d'imborsare per de' signori e d'eleggere ne' magistrati quelli che tra loro avevano più fave nere, benché non avessero vinto il partito. E si trovò spesso essere eletto e imborsato tale, che non ebbe nel suo partito quattro o per insino in sei fave nere, in tante parti e sette era diviso quel loro magistrato. E però, l'universale de' cittadini e tutti quelli più reputati, che alla elezione de' Venti non furono eletti, cominciarono tanto più vivamente a pigliare animo sopra di loro e sopra tanta divisione e debolezza di quel magistrato. [18] E Paolantonio Soderini, che era uno de' rimasi adietro e che non fu, perché già era fatto de' Dieci, eletto de' Venti e, però essendone sdegnato, cominciò, quasi come capo degl'altri, a mettere innanzi il vivere popolare e largo e di opporre vivamente a' disegni di quelli che volevano restringere lo stato e il governo, come nell'istoria di messere Francesco Guicciardini si può vedere, dove, con molta eleganza, dimostra che, in quei tempi, disputassero messere Guidantonio Vespucci e Paolantonio Soderini qual governo fusse più a proposito per beneficio della città: o il popolare e largo, qual favoriva Paolantonio, o il più ristretto ne' maggiori cittadini, favorito dal Vespuccio. [19] E, benché il Soderino fussi da prima e innanzi che restasse adietro all'elezione de' Venti d'altra opinione e che, come figliuolo di Tommaso Soderini, fussi uso a militare e contentarsi volentieri nelli stati stretti, ad ogni modo, benché egli,

come di sopra è detto, fusse stato anche de' primi infra quelli che s'erano, al 1494, alienati da Piero de' Medici per ridurre lo stato a più loro proposito e, non essendo loro, di poi, riuscito il poter volgere la reputazione dello stato a' figlioli di Pierfrancesco de' Medici, si gettò alla larghezza del governo popolare, tanto pensano più gl'uomini, in questi casi, all'interesse proprio, che al comune o al ragionevole.

[20] E così, mutata sentenza, si fece vivo Paolantonio con quelli che volevano allargare il governo e fondare lo stato popolare. E fra' Girolamo, nelle sue prediche, massimamente scoperto che egl'ebbe questa gagliarda opposizione contro allo stato stretto, non restava di persuadere al popolo il governo popolare e largo. E detestava questo frate efficacemente, nel predicare e nel praticare con i cittadini nell'autorità di pochi, la balia data alli Venti e spaventava, nelle sue prediche, il popolo di nuovo parlamento e in effetto scopriva, predicando, tutti i disegni di quelli che volevano restringere lo stato e favoriva in tutto la larghezza popolare. [21] E fu tanto animoso questo frate e tanta autorità si guadagnò con la sua eloquenza nel popolo e acquistò tanto credito universale e venne in tanta oppinione di santità, che egli ardì, predicando, di dire che Dio voleva così e che, per divina volontà, si doveva creare e fondare il Consiglio grande, affermando d'essere stato in cielo ambasciatore de' Fiorentini e che Cristo si era fatto re particolare del popolo fiorentino, come leggendo le sue prediche si può facilmente vedere. [22] Laonde, Giuliano Salviati, uno de' Venti, o per scarico di sua coscienza o per non s'opporre, credendo al frate, a' comandamenti divini o per qualsivoglia altra cagione che lo movesse, fu il primo che spontaneamente rinunciò il magistrato de' Venti predetti, dietro al quale la maggior parte degl'altri, essendo disuniti, chi per timore, chi, forse, per sperare più, rinunciando, in quella popolare larghezza che si andava preparando, anche renunziarono, tanto che, rimanendo il magistrato de' Venti imperfetto, tutti furono, il maggio seguente del 1495, costretti o di rinunciare o restar privi del magistrato, per l'imperfezione d'esso e per non si esser eglino saputi governare o stare uniti. E così, si cominciò, spirata che fu l'autorità de' Venti e doppo molte dispute, a ordinare il Consiglio maggiore e il governo popolare, onde il Machiavelli, nel suo primo *Decennale*, ne scrisse: «E doppo qualche disparer trovasti/Nuov'ordine al governo e furon tanti/Ch'il vostro stato popolar fondasti».

[23] Murossi, in quel tempo, la sala grande sopra la dogana, per uso e comodità d'esso consiglio, con tanta prestezza e sollecitudine,

che pareva certamente fusse vero quello ne diceva il Savonarola, che gl'angiolì in quell'opra s'esercitassero in luogo de' muratori e operai, perché più presto fusse finita. Creossi, adunque, in quel tempo, il Consiglio maggiore, nel quale dovevano convenire almeno mille cittadini beneficiati e che potessero riconoscere il beneficio dello stato dalli padri e avoli per linea retta e che fussero almeno d'età d'anni trenta e, a certi tempi e modi, di venticinque. E questo sia suggello che ogn'uomo sganni, perché non sono stati pochi quelli che hanno vilipeso questo consiglio, chiamandolo plebeo, credendo falsamente che in quello convenisse anco la plebe.

[24] Distribuivansi, si eleggevano e si squittinavano in quel consiglio tutti i minori uffizii e i maggiori magistrati, dandone, secondo l'antico costume di quei tempi, la quarta parte all'arti minori, eccetto, però, degl'uffizii di fuori, che fussero proposti al governo delle città e terre grosse e de' vicariati, ne' quali uffizii e governi andavano solamente i cittadini dell'ordine dell'arti maggiori. E, per fare tale elezzione in esso consiglio, eran imborsati in una borsa tutti i cittadini abili al detto consiglio e si chiamava, questa, la borsa generale, con la quale si rassegnavano, per tratta e alla sorte, gl'uomini d'esso consiglio. E restavano condannati quelli cittadini che, essendo tratti, alla rassegna non erano in consiglio in mezzo ducato d'oro e questo si faceva per farli più solleciti a ragunarsi, quando erano chiamati al suono della campana grossa, che già era sopra la torre del palazzo. [25] E traevano anche della detta borsa gl'elezzionarii che occorreano trarsi, per nominare quelli cittadini che ad essi elezzionarii pareva doversi squittinare a quelli uffizii, di fuori o di dentro, che si proponevano al consiglio, per doversi eleggere, tempo per tempo, e secondo che occorreva, benché, allargandosi, di poi, tuttavia più quel popolare governo, per più contentare il popolo, si deliberò che gl'uffizii di fuori e i minori uffizii di dentro non si dovessero fare per elezzione, ma si traessero a sorte quelli che si avessero a squittinare o, come si dice, a mandare a partito della detta borsa generale. [26] E così, dovendosi eleggere, come dire, il capitano o il podestà di Pistoia o di Prato o dell'altre città o terre di più importanza o d'alcuno de' vicariati, si dovessero trarre trenta cittadini di quella borsa che fussero abili a potere aver quell'uffizio e quelli tratti si dovessero squittinare e si dovessero imborsare quelli che avessero vinto il partito per la maggiore parte di fave nere e si dovesse, di poi, trarre a sorte chi dovesse esser eletto. E così, occorreva, di poi, trarsi di quella borsa pochi elezzionarii per certi uffizii riservati, de' quali parte se ne traevano a sorte e parte se ne nominava per gl'elezzionarii. [27] E, oltre a

questa borsa generale, erano ordinate otto altre borse, due per ciascuno quartiere. E, nell'una delle due, erano imborsati tutti i cittadini dell'arti maggiori e, nell'altra, quelli dell'arti minori, accioché, a tempo del creare la Signoria e gl'altri magistrati che si facevano a quartieri, si potessero di quelle borse trarre distintamente, quartiere per quartiere e arte per arte, gl'elezzionarii, per nominare quelli che s'avessero a mandare a partito. E si squittinavano, per fare la Signoria, ventiquattro cittadini per quartiere e, per il gonfaloniere di giustizia, venti. [28] E toccava il gonfaloniere, per ordine, a ogni quartiere la volta sua e nel quartiere, dove secondo l'ordine era il gonfaloniere, erano anco in quello gl'artefici dell'arti minori. E, quando occorreva eleggersi i collegi o i Dieci della guerra o gl'altri primi e più degni magistrati che si facevano a quartieri, si traevano gl'elezzionarii di quelle otto borse, traendosene, per ciascuno cittadino che in essi magistrati si dovesse eleggere, almeno sei o al più dieci per uno. E di tal maniera si andò procedendo in eleggere i magistrati qualche tempo e si cominciarono eleggere per le più fave, ma, di poi, come a suo luogo vedremo, per più contentare l'universale e i men potenti cittadini, si ridusse l'elezzione di tutti i magistrati e offizii a più largo modo di squittino.

[29] E così, si andava tuttavia più allargando quel popolar governo e si spedivano in quel consiglio ancora e si dava perfezzione a tutte le leggi e alle petizioni de' privati, approvate che erano, però, tutte prima dalli signori e collegi e dal Consiglio degl'Ottanta, detto il Consiglio delli Scelti, che fu ordinato, tal consiglio, allora, nel riformar quel governo. E si eleggevano gl'uomini del detto consiglio, di sei in sei mesi, nel Consiglio maggiore e non potevano gl'eletti esser di minor età che d'anni quaranta. E in esso Consiglio degli Scelti, oltre l'approvazione delle leggi da doversi di poi terminare, come di sopra, nel Consiglio grande, si eleggevano i commessarii generali e gl'ambasciatori e vi si praticavano e deliberavano tutte le guerre e le paci. [30] Deliberavansi ancora in detto consiglio le condotte de' capitani e condottieri e tutte le cose più importanti dello stato e del governo. E così, restò il popolo al tutto, con tali ordini e leggi, principe della città e del dominio di quella. E fu anche, di poi, per legge ordinato che al gran Consiglio si potessero appellare tutti quelli, che, per conto di stato, fussero dalla Signoria o dagl'Otto condannati e fu cagione, quell'appello, di qualche disordine, come a suo luogo e tempo si potrà vedere. Stabilito in tal modo il governo popolare, seguiva, per le divisioni e per le tante varie voglie de' cittadini e per le spese mutazioni de'

magistrati, molti disordini, come appresso de' più notabili e importanti e a me più noti anderemo discorrendo.

[31] La città e questo Consiglio grande si divise in più e varie sette, ma tre mi tornano nella memoria essere state le principali. La maggiore e la più potente fu quella che dependeva da fra' Girolamo Savonarola e fu detta la parte de' frateschi, overo de' Piagnoni. E aderivano a questa setta buona parte di quelli che più desideravano il viver libero e quasi tutti quelli, a' quali più piaceva la larghezza del governo popolare. E era questa parte, per molte cagioni, la maggiore di credito d'uomini qualificati e universalmente di numero di cittadini; però, era più potente con le fave nel Consiglio che alcun'altra setta. [32] La seconda, che era contraria al frate, avrebbe voluto la somma del governo più ristretta ne' maggiori cittadini e non tanta popolar larghezza. E erano, nientedimeno, così com'i frateschi, quelli di questa seconda parte contrarii alla parte de' Medici e desideravano il viver libero, ma non potevano sopportare tanta strettezza di leggi, alle quali il frate voleva sottoporli. Né manco potevano comportare la troppa autorità, qual pareva loro si fussero arrogata i capi degl'avversarii e massimamente Francesco Valori, che erano favoriti dal maggior numero di fave che avevano in Consiglio e dal frate che, predicando, confortava il popolo a favorire i buoni, intendendo per buoni quelli della sua setta e, così, veniva a scoprire al Consiglio gl'amici e partigiani suoi. [33] E però, erano i frateschi sempre più gagliardi e forti ne' magistrati che gl'altri e tanto più venivano i cittadini della seconda setta a temere dell'autorità de' loro avversarii. Ma non potevano già queste due sette urtarsi l'una l'altra né battersi col mezzo dello stato né si potevano ricoprire, nel volersi urtare, col mantello della libertà, come potettero fare certi nostri ambiziosi cittadini, che, nella mutazione dello stato del 1527, attesero ad urtare e battere quelli che pareva loro potessero venire in credito nel popolo. [34] E non ebbero, acciecati dalla troppa ambizione, riguardo che gl'urtavano e avevano a sospetto quelli che, come anco eglino ciechi, credendo fare meglio, avevano, vivente il papa, tolto lo stato a' Medici e messolo nelle mani del popolo fuori di tempo, e ciò facevano quelli ambiziosi, dubitando non fussero troppo occupati i luoghi loro. Però, volendone più che parte, come a suo luogo vedremo, ebbero, di poi, meno, come spesso avviene, ne' casi di stato, a chi troppo ne vuole. E furono cagione, con tali loro sinistri modi, di molti disordini, che allora e di poi seguirono e finalmente della ruina loro. [34] Ma, ritornando al nostro proposito, dico che non si potevano queste due sette in tal modo urtare l'una l'altra, perché erano

amendue, quanto al desiderio di mantenere la città libera e i Medici fuori, d'un medesimo volere. E, in tal cosa unite, però, non potevano, per battersi l'una l'altra, usare i mezzi sopradetti e si chiamò volgarmente, questa seconda setta, la parte de' nemici del frate e da' frateschi erano chiamati gl'Arrabbiati o Compagnacci, così detti da una compagnia di giovani nobili, che non potevano comportare la strettezza delle leggi del frate, però, s'accostavano alla parte degl'avversarii suoi. E servì questa compagnia di Compagnacci a molte imprese in favore di questa seconda setta, perché avevano universalmente molto seguito nel resto della gioventù nobile. E avrebbe questa compagnia fatto anco maggior effetti che non fece, se Doffo Spini, che ne fu signore, fusse stato, così come era di casa nobile, anche d'altro governo, di più animo e più sufficienza che non fu.

[35] La terza parte era quella che desiderava il ritorno de' Medici e che il governo della città si riducesse al modo vecchio, come era avanti al '94. E questa comunemente era detta de' Bigi, la quale, per conoscersi più debole e molto sospetta all'altre due sette, stava bassa, non si scoprendo né cimentandosi, ma nel Consiglio lavorava con le fave e più tosto con i frateschi che con gl'altri aderiva, parendo a' Bigi appoggiarsi a parte più potente e nella quale concorressero più cittadini di quelli che, innanzi al '94, con loro avevano militato sotto i Medici. [36] E però, a quelli più volentieri s'accostavano, in modo che i frateschi, creandosi allora in Consiglio gl'offizii e i più degni magistrati, per le più fave vennero in molta più autorità che gl'avversarii, massimamente con l'occasione di certa intelligenza che si scoperse. Però, ebbero i frateschi cagione di poter punire alcuni de' loro nemici e, benché fossero de' men potenti della parte, ad ogni modo questo caso accrebbe l'autorità de' frateschi. Andavano costoro, per modo di sottoscrizione, mendicando favori, per condurre ne' magistrati uomini che fossero desiderosi della ruina del frate e, per tali cagioni, furono confinati nelle carceri delle stinche Filippo Corbizzi, Giovanni Benizzi e Giovanni Benini da Tignano, come principali autori di tale intelligenza e stettero carcerati per insino alla ruina del frate.

[37] Venuta, dunque, la parte fratesca in tanta autorità e reputazione quant'era venuta e, per l'aderenza delle fave de' Bigi, tanto più potente ne' magistrati che l'altra, cominciarono i nemici del frate e i Compagnacci tanto a temerne, che si volsero, posto da canto ogni rispetto, a favorire apertamente in Consiglio, nel creare i magistrati, di quelli della parte de' Medici, giudicando essere più sicuro per loro rimettersi alla discrezione de' Bigi che a quella de' frateschi. Però,

cominciarono gl'amici de' Medici, vedendosi favorire e avere de' magistrati, a pigliar animo di poter rimetter Piero de' Medici in Firenze e, così, mutare lo stato, ogni volta che gl'avessero una Signoria a loro proposito e ne tennero alcuni di loro pratiche con li Medici.

[38] Trovavasi, in quel tempo, la città divisa, i cittadini gravati da molte gravezze, che spesso e molto grandi si ponevano per rispetto delle spese occorreivano per conto della guerra di Pisa, che teneva del continuo la città travagliata. E però, era l'universale malcontento e la plebe, con pochi guadagni, affamata, perché cinque lire o più valeva lo staio del grano e poco si lavorava per l'arte della lana e della seta e per gl'altri mestieri soliti di nutrire il nostro popolo, onde tutte queste cose davano tanto maggior animo e speranza a quelli che desideravano novità. [39] Fu fatto, per il gennaio del 1496, gonfaloniere di giustizia Francesco Valori, che era de' primi e principali frateschi e era di tanta reputazione e credito in quella parte, che si poteva quasi dire capo della setta. Mostrossi in quel magistrato il Valori tanto rigido contro gl'avversarii e gli spaventò di sorte, che gli fece molto più temere che per l'ordinario non facevano. E, però, più si risentivano e meglio si riordinavano alla difesa, cosa che non possono far peggiore i capi delle parti, che mettere gl'avversarii in disperazione, senza assicurarsene.

[40] Venendosi, dunque, secondo l'ordine, nella fine di febbraio all'elezione della nuova Signoria, ebbero tanta paura i nemici del frate e i Compagnacci che non venisse fatto gonfaloniere Antonio Canigiani, uomo molto fratesco e tutto del Valori, che si gettarono unitamente tutti a favorire, senz'alcun rispetto, Bernardo del Nero, uomo tutto de' Medici e molto reputato nella parte de' Bigi, di maniera che, concorrendo in Bernardo i favori de' Bigi e de' nemici del frate, venne facilmente eletto gonfaloniere. [41] Con le pratiche de' Bigi per rimettere Piero de' Medici in stato, e' si restrinsero, massimamente perché Bernardo ebbe anche, intra' signori suoi compagni, Battista Serristori, in chi i Bigi potevano anco confidare; e però, congiurarono Niccolò Ridolfi, Lorenzo Tornabuoni e molt'altri cittadini, per rimetter i Medici. E se Piero, secondo il disegno di quella congiura, veniva prima che non venne con le genti orsine e con l'altre forze ragunate col favor de' Veneziani, che di già avevano anco preso la protezione di Pisa, per potere, per mezzo di quella guerra, tener più facilmente la città travagliata, era quasi certo che riusciva loro di rimettere Piero de' Medici e di mutare lo stato. [42] Ma Piero con quelle forze indugiò a venire circa all'ultimo d'aprile del 1497, in su la pubblicazione della nuova Signoria, che già

era eletta, la quale fu pubblicata innanzi l'ora consueta, per ordine d'alcuni signori vecchi, per sospetto che presero di Bernardo del Nero, loro gonfaloniere, e per aver più compagni e più consigli e, così, meglio poter ordinare le difese, essendo di già Piero de' Medici con le genti presso alla città, sapendo massimamente che doveva esser nuovo gonfaloniere Piero degl'Alberti e de' nuovi signori dovevano essere Antonio Canigiani e Benedetto de' Nerli e una Signoria tutta insieme molto sicura contro alla parte de' Bigi, poichè, in su questi sospetti, le fave del Consiglio grande avevano posto da parte la parzialità e gl'interessi delle sette e si eran volti co' favori a uomini sicuri, senz'aver più rispetto a' frateschi che agl'avversarii. E non fuggì l'universale allora nel crear quella Signoria altri che i Bigi.

[43] Accozzatasi, dunque, la Signoria nuova con la vecchia, fecero, per assicurarsi de' sospetti, chiamare molti cittadini, sotto colore di voler praticare e consigliarsi sopra l'occorrenze pubbliche e, così, ebbero in palazzo, con tal occasione, buona parte de' più sospetti della setta de' Bigi e si assicurarono, in tal modo, che non restasse per la città chi si potesse levare in favore de' Medici o potesse sollevare il popolo affamato e mal disposto. [44] Così, furono impediti tutti i disegni che potessero aver fatto i congiurati. E Piero de' Medici, per venir tardi, perse quell'occasione di poter vincere e, però, fu forzato, non facendo la città movimento alcuno in suo favore, di tornarsene indietro verso Siena, che di già era venuto più qua che la Certosa. E il popolo e la parte contraria a' Medici, così di quelli del frate, come degl'avversarii – che, in tal caso, furono uniti – vennero a pigliar animo e, senza opposizione, fu vietato a Piero de' Medici il poter entrare in Firenze e, così, rovinò l'impresa de' Bigi e de' congiurati, per il tardare che fece Piero de' Medici a venire con la forza, mentre che Bernardo del Nero era gonfaloniere. [45] Del tardare di Piero ne fu cagione certo sinistro di piogge straordinarie che furono in quei giorni. E doveva venire, secondo l'ordine de' congiurati, quando ancora non era fatta la nuova Signoria né le provisioni che, di poi, si fecero, benché non fossero però tali, che Paol Vitelli – quale allora era in Firenze e de' primi condottieri che avesse in quel tempo la città – non avesse cagione di riprendere gravemente certi cittadini deputati alla guardia della Porta San Piero Gattolini, perché la tenevano aperta e mal guardata, a ora che Piero vi era con le genti poco discosto, dicendo loro Paolo, quasi che ridendosene: «Se non volete che ci entrino, serrate almeno la porta!».



[46] Passati i sospetti, essendosi, come di sopra, Piero de' Medici ritirato e essendo la nuova Signoria quasi tutta contro al frate, presero tanto animo i Compagnacci, che, con altri loro seguaci, disegnarono, la mattina dell'Ascensione, di farli villania e impedirli la predica. E però, era consigliato il frate da molti de' suoi più savi d'astenersi, quei dua mesi che durava quella Signoria, dal predicare.

[47] Ma, parendo al Valori, a Carlo Strozzi e ad altri più caldi in favor della parte, che dovesse predicare ad ogni modo, però ordinarono che quella mattina Corbizzo da Castrocara, molto amico del Valori, stessi armato in Pergamo per sua sicurtà e lo fecero ancora accompagnare da buon numero de' loro partigiani, armati da San Marco a Santa Reparata.

[48] E, ad ogni modo, si levò rumore e gli impedirono la predica e egli si salvò con fatica e la Signoria, per fuggire li scandoli che potessero avvenire, gli proibì, per quelli due mesi, il predicare e vollero quei signori ch'in quel San Giovanni si facessero tutte le feste e si celebrassero anche tutte le solennità consuete e antiche, le quali il frate soleva, come cose che esso diceva vane, proibire. Ma non era già venuto il tempo da potere ire più oltre né ancora l'ora destinata alla sua rovina.

[49] L'agosto di poi seguente del '97, essendo gonfaloniere Domenico Bartoli, per mezzo di Lamberto dell'Antella, che da Roma, dove era stato con i Medici, fu fatto venire in Firenze sotto certi coperti colori, si scoperse la congiura che aveva condotto Piero de' Medici alle porte della città e furono, per tal cagione, citati molti cittadini, de' quali parte ne comparirono e furono ritenuti e parte, come più savi e meglio consigliati, non vollero comparire.

[50] Furono, di poi, decapitati cinque di quelli che comparirono, i quali furono Bernardo del Nero, Niccolò Ridolfi, Giovanni Cambi, Lorenzo Tornabuoni e Giannozzo Pucci. E, di quelli che si assentarono e non comparirono, ne furono in varii luoghi e modi confinati Pandolfo Corbinelli, Iacopo Gianfigliuzzi, Galeazzo Sasseti, Piero di messere Luca Pitti, Gino di Lodovico Capponi e Francesco di Ruberto Martelli, benché di questi alcuni ne comparissero. E alcuni altri cittadini furono anche, di poi, per le medesime cagioni, ammoniti o confinati, tra' quali messere Piero Alamanni, Filippo dell'Antella e altri. E anche fu tagliata la testa, di poi, a Francesco Cegia, detto il Cegino.

[51] Questa esecuzione ebbe, nel deliberarsi, molte difficoltà, perché i cinque condannati nella vita, secondo la legge fatta molto di fresco dell'appello delle sei fave tanto predicata e favorita dal frate, al Consiglio grande s'appellarono. Al quale appello, il Valori, Carlo Strozzi, i frateschi e la maggior parte de' più caldi di quella setta

molto vivamente s'opposero, nonostante che, di pochi mesi innanzi, il frate, il Valori e la loro parte tutta, a questo insieme unita, avessero molto favorita quella legge, come manifestamente, quanto al frate, si può in molti luoghi, leggendo le sue prediche, vedere. [52] E con tutto ciò, egli e la maggior parte de' suoi seguaci non vollero quella legge, che tanto avevano favorita, in altri osservare come per loro e per quelli della loro setta arebbero forse voluto che si fusse osservata. E se ne scopersero anche i frateschi tanto più animosamente, per opporsi a' loro avversarii nemici del frate, i quali, o per favorire i cinque condannati, per farsi quella parte de' Bigi amica, o per zelo della giustizia o per mantenere, forse, ferma, per più loro sicurtà, quella legge o per qualsivoglia altra cagione s'opposero gagliardamente alli frateschi, in favore de' cinque condannati predetti. E, nientedimeno, con tutta quella loro opposizione, oltre a' favori de' neutrali e degl'amici e parenti de' condannati di qualunque setta si fussero, ad ogni modo venendosi a' cimenti e a' segreti squittini nel Consiglio degl'Ottanta e delle pratiche, nonostante quella legge e quell'appello, i cinque sopradetti furono decapitati.

[53] Procederono i frateschi tanto animosamente in questo caso e con sì poco rispetto, che vi fu di quelli che usarono modi e termini molto straordinarii contro a chi loro s'opponessa e massimamente lo fecero contro a Piero Guicciardini, che, a' tempi suoi, fu cittadino assai reputato e fu tenuto molto savio e buono, perché, trovandosi Piero de' signori, favoriva molto vivamente l'appello e l'osservanza di quella legge. Né gl'ebbero riguardo, benché esso fusse della medesima parte e anche ch'egli sedesse in tanto supremo magistrato, e, così, usarono, anche in quei casi, contro a molt'altri cittadini di qualunque parte, setta o grado che si fussero modi più tosto tirannici che civili. [54] E tali modi di procedere, osservati da Francesco Valori, da Carlo Strozzi e da molt'altri, e quell'esecuzione, in tal modo seguita, fece grandissima mutazione di fave nel Consiglio grande, perché i Bigi, vedutisi manomettere, con tanta severità e contro alle leggi, nel sangue tanto animosamente e con sì poco rispetto da' frateschi e veduto come da' nemici del frate erano stati favoriti e sì gagliardamente, benché invano difesi, non più in Consiglio concorsero co' loro favori nella parte fratesca, come solevano, ma si volsero a favorire la parte avversa. [55] Però, crebbero tanto le facce de' nemici del frate, che cominciarono a aver più parte ne' magistrati e nel governo che non solevano e da questo nacque che si cominciò ne' magistrati a procedere, con più rispetto del papa, contro al frate e a stimare più le censure della

Sedia apostolica, già publicateli contro, che non si soleva. E il frate, per difendersene appresso al papa, aveva ordinato, per mezzo di certi suoi confidenti, che in Firenze si soscrivessero molti cittadini, facendo fede in quei loro scritti che predicasse buona dottrina e che dal suo predicare procedessero molte buone opere. [56] E mandò tal sottoscrizione a Roma, dove gli giovò poco, ma bene gli servì, in Firenze, a scoprire, per mezzo di quella sottoscrizione, quali fussero i più segreti cittadini della sua parte. E si tenevano anche pratiche se, per obbedire al papa, si doveva consentire al frate il predicare o no. E presero tanto animo i nemici suoi e i Compagnacci in su questi nuovi favori, che egli cominciò a temere di non essere offeso assai più che non soleva nell'anadare a San Marco e a Santa Reparata e, però, ordinarono quelli della sua setta, temendo di non lo poter difendere ordinariamente per mezzo de' magistrati, che fusse accompagnato da più grossa guardia che il solito di loro satelliti armati. E così, nonostante la scomunica, predicava col favor della setta e de' suoi partigiani, che non temevano le censure.

[57] Fu eletto, per il novembre del '97, gonfaloniere di giustizia Paolantonio Soderini e, sotto il caldo di quella Signoria, essendo il gonfaloniere di quella setta, predicò quell'Avvento, ma con molta contrarietà, perché, se bene gl'era quella Signoria favorevole, non però era in modo che vi fusse partito da poter gastigare chi se gl'opponessa. Il clero era diviso e, per timore del papa e delle censure, non volevano molti sacerdoti celebrare; il capitolo de' canonici era diviso e le religioni e li monasteri divisi e i magistrati, essendo anche divisi, mal potevano a tanti disordini provvedere. Però, seguivano spesso delli scandoli, massimamente su l'ora del predicare e, tra molti che seguirono in varii tempi, non mi pare tacerne alcuni.

[58] Era talvolta, predicando il frate, in sul bel della predica, sonato tamburi e fatto altri rumori, per impedirlo e molte volte anche gli fu, nel venire da San Marco a Santa Reparata, giù per la via del Cocomero, da' fanciulli de' suoi avversarii fatto baie fanciullesche e da' fanciulli della sua parte era voluto defendere, di maniera che, secondo il costume de' fanciulli fiorentini, facevano a sassi. E così combattendo, facevano infanciullire degl'uomini gravi, perché occorre a messere Luca Corsini, benché dottore assai reputato, per favorire la parte del frate, mescolarsi co' fanciulli a fare a sassi. [59] E Giovan Battista Ridolfi, uno de' più reputati e savi cittadini che fussero a' tempi suoi, posto da canto la gravità e quel grado che a un tale e sì ornato cittadino si conveniva, prese, un giorno, l'arme e, in su certa occasione, per essere impedita al frate la predica, intorno

a Santa Reparata uscì dalle case de' Lorini, vicine a quel tempio, quasi infuriato, senza seguito alcuno, con una roncola in spalla, gridando: «Viva Cristo!», come anco gridavano i fanciulli del frate. [60] E di queste così fatte cose seguiva spesso e erano da ogni parte fatti sonetti e appiccati ne' luoghi pubblici cartelli d'infamia contro all'una e l'altra parte. Ebbe bando di ribello Francesco Cei, per un sonetto che fece, nel quale erano, alla fine d'esso, i versi infrascritti: «O Dio, per qual peccato,/Consenti tu che Firenze rovini,/ A petizione di quattro cittadini/Ambiziosi e fini,/Ch'han fatto sottilmente un'idolatria,/Solo per usurparsi questa patria?».

[61] Ma, ritornando onde ci partimmo, dico che, il gennaio, successe a Paolantonio Soderini nel supremo magistrato Giuliano Salviati con una sua compagnia di signori, quasi tutti in favore del frate, intra' quali erano Luca d'Antonio degl'Albizzi e Alessandro Acciaiuoli, giovani nobili e di seguito e parentado grande e de' primi della setta fratesca, tanto che, in quelli due mesi, non solo potette il frate predicare pacificamente, avendo la Signoria tanto favorevole, ma, per tenere più sotto e con più timore gl'avversarii, tenne quella Signoria sostenuti in palazzo molti giorni alcuni cittadini dell'altra parte, sotto colore che dovessero prestar denari al Comune per li bisogni pubblici.

[62] E nel Carnevale, in cambio di giochi e feste e pubblici spettacoli, che sogliono fare i popoli e che sono, in quei giorni, loro concessi, si facevano assai processioni e i fanciulli di quella setta, con certi loro capi, detti custodi, che tra loro si eleggevano, uno per ciascun quartiere, con certi loro offizii e ordini, tutti dati loro dal frate, andavano per le case de' cittadini, col favore della Signoria, raccogliendo carte, dadi, tavolieri, pitture, libri di poesie, acconciature e veli di donna. E di tutte quelle robbe, raccolte che furono, molte si fece pubblicamente e con gran solennità fuoco in piazza, alla presenza de' signori, per spegnere, come dicevano, la vanità e, così, ridurre il popolo a vita spirituale e semplice e a maggior perfezzione.

[63] Usava anch'il frate, ne' tempi di Carnevale, fare venire i suoi frati e cittadini più ferventi della setta in tanto fervore, che gli faceva uscir di chiesa e di convento e, in su la piazza di San Marco, gli faceva gridare «Viva Cristo!» e ballare e saltare e gli faceva fare un ballo tondo, pigliandosi per mano un frate e un cittadino, e cantando a ballo canzone spirituali, composte da Girolamo Benivieni, che, tra li scrittori delle rime toscane de' tempi suoi, fu molto lodato. E il giorno del Carnevale, nonostante la scomunica del Sommo Pontefice e i monitorii e le censure contro quelli che

seguivano il frate, si comunicarono in San Marco numero grande di cittadini e donne di quella setta, tutti universalmente, per tal atto, incorsi in quelle censure.

[64] Successe, di poi, per marzo e aprile, a Giuliano Salviati Piero Popoleschi, gonfaloniere di giustizia, con una Signoria molto differente dall'altra, perché di nove erano sei uniti contro al frate e tre solamente in suo favore, in modo che quello gli fu lecito fare fuori di tempo per Carnevale non potette, poi, a più convenevol tempo, fare di Quaresima, perché dalla nuova Signoria gli fu proibito. E, benché uno de' tre signori frateschi fussi Lanfredino Lanfredini, tenuto animoso e valente come ne fusse a' suoi tempi, ad ogni modo, essendo in quella Signoria al partito delle sei fave contro al frate, bisognò che Lanfredino cedessi alle voglie degl'altri signori, massimamente perché il gonfaloniere e Chimenti Scerpelloni, uno di essi signori, uomo tutto del Nerli e massimamente di Iacopo, l'andarono, in quei due mesi, molto osservando.

[65] Entrata, dunque, la nuova Signoria, non dette, secondo il solito, la balia al magistrato degl'Otto della guardia, perché erano della setta fratesca e fece, come prima potette, ragunare molti cittadini dell'una e dell'altra parte e volle si praticasse liberamente fra loro come si dovesse o potesse tor via tanta divisione e come si potesse cavare la città di tanti errori. E, mentre che si tenevano quelle pratiche, era, per dare riscontro a' frati di San Marco, favorito da' Compagnacci un predicatore di frati di San Francesco, che predicava in Santa Croce e un altro di Sant'Agostino, che predicava in Santo Spirito. [66] E erano questi due frati molto animosi nel predicare contro al Savonarola e, perché difendevano la dignità della Sede apostolica, che da per sé si arreca tanta autorità e reverenza, e perché gl'avversarii del frate davano loro reputazione e facevano loro favori grandissimi, però, quello di Santa Croce cominciò ad avere grand'audienza e molto seguito, laonde pigliava tanto più animo. E, da altra banda, fra' Domenico da Pescia, che in cambio di fra' Girolamo predicava, il quale, per indisposizione del corpo o per timore, avendo la Signoria contraria, s'asteneva dal predicare, si sforzava di sostenere le cose di fra' Girolamo il più che poteva vive. E così, andavano quelli predicatori mantenendo ciascuno la sua parte in fede.

[67] Dispiacemi discorrere e dover mettere in carta queste cose, le quali parranno, forse, a molti che non sieno degne di ricordarsene e credo che dalli scrittori eccellenti, nell'istorie distese e ornate, saranno taciute o, almeno, non molto apertamente scritte. Però,

forse, è pur anche bene, per esempio de' posterì, che ce ne sia qualche memoria, massimamente essendo questa nostra città tanto inclinata a credere queste nuove profezie. Della quale superstiziosa credulità, ne rendono vera testimonianza, ne' presenti tempi, la suor Domenica, la Santa de' Ricci, che si dice essere in San Vincenzio di Prato, e per insino a un certo Pieruccio pettinaiolo e anco i tanti romiti e fraticelli che ci sono capitati e hanno predetto cose future, alli quali tanti nostri superstiziosi cittadini, benché anche onorati, hanno creduto o fatto vista di credere a qualche loro proposito, pur che gl'abbino profetato o predetto futuri mali o rovine grandissime. [68] Contendendo, dunque, per tornar a proposito, insieme i sopradetti predicatori, tenevano tanto più divisa e disunita la città, che per l'ordinario non era. Però, la Signoria sollecitava la risoluzione delle pratiche, cominciate a tenersi con i cittadini, come di sopra, per la quiete universale. Occorse, come piacque a Dio, che fra' Domenico, predicando, come è detto, in luogo di fra' Girolamo, si lasciasse tanto trasportare dalla sua troppa credulità, benché da fra' Girolamo ne fusse stato avvertito e più volte ammonito se ne guardasse, pure, ad ogni modo, offerse, come dal canto loro erano parati, per verificare e mantenere essere da Dio quel che fra' Girolamo aveva detto e profetato, di fare cimento sopranaturale col fuoco, quando gl'avversarii volessero fare il simile. [69] In su la quale offerta, si fondò il predicatore di Santa Croce e si fece gagliardo, come quello che giudicò fra' Domenico, per troppa credulità, avere offerto per la parte loro quello che fra' Girolamo non pensò mai di poter fare. E discorse fra sé e con chi si consigliava: «o fra' Girolamo è santo e ha queste cose da Dio, o no. Se pure fusse santo, arà carità, senza la quale, non che santo, non si può essere pure anche buono. E, se arà carità, non vorrà consentire che io o altri debba entrare nel fuoco e ardere per sua cagione. E, se non sarà santo, verrà da lui il non voler cimentarsi e, così, resterà la parte nostra al di sopra». [70] Si risolse, allora, il predicator di Santa Croce con fra' Lorenzo Corsi e altri primi de' loro frati con queste considerazioni. Sopra delle quali, fondata la loro intenzione, accettaron animosamente il partito offerto da fra' Domenico e fu la fortuna favorevole a' frati di San Francesco e alla parte contraria al frate, perché si trovò, fra' Zoccolanti, un certo fra' Giuliano Rondinelli, che, per semplicità o per aver uditi i discorsi sopradetti de' suoi frati, s'offerse spontaneamente d'entrar nel fuoco e con forte animo affermava di volerlo fare ad ogni modo, entrandovi anche il frate di San Marco. [71] E, benché fusse certo di morire, diceva di farlo volentieri, accioché, morendo anche l'altro come

esso fermamente credeva, si venisse a chiarire il popolo e, così, tor via tanti errori e tante confusioni. La Signoria, adunque, su tal occasione deliberò che si venisse alla prova del miracolo e tal deliberazione si fece con il consiglio e parere di molti cittadini, intra' quali, trovandosi Giovanni Canacci, dette molto piacevolmente il suo consiglio; però, non mi pare doverlo tacere.

[72] Consigliava il Canacci che dovesse bastare che i due frati, per non li mettere a pericolo di doversi abbruciare nel fuoco, dovessero esser messi in un tino d'acqua, che fusse anco tiepida per meno offenderli, e, uscendone asciutti, arebbono fatto miracolo sopranaturale. Ad ogni modo, fece la Signoria deputazione di quattro cittadini dell'una e dell'altra setta, perché in quell'impresa si procedesse con ordine e senza scandolo. [73] Furono i deputati, per la parte del frate, Iacopo Salviati e Alessandro Acciaioli e, per l'altra parte, Piero Alberti e Benedetto Nerli. E però, fu ordinato da loro che la piazza fusse ben guardata: per sicurtà del palazzo e per ovviare a tutti i disordini che potessero occorrere, ne fu data la cura, per la parte del frate, a Marco Salviati – che era allora in buona reputazione di soldato – con molti compagni soldati da lui e, per l'altra parte, ne fu data la cura a' Compagnacci, di maniera che l'una e l'altra parte, in questo unite, si contentarono.

[74] Venuto, dunque, il giorno destinato per doversi fare questa prova, che fu il sabato innanzi la domenica delle Palme d'aprile 1498, comparse fra Girolamo in piazza con tutti i suoi frati processionalmente e aveva in mano il santissimo sacramento dell'Eucarestia e i frati e i cittadini, con torce accese e crocette rosse in mano. E, all'entrar della piazza, intonò fra' Girolamo, con alta e orribil voce, il salmo *Exurgat Deus et dissipentur inimici eius* e, così, di poi, salmeggiando, i frati e i cittadini si posarono a' luoghi per loro deputati. E i frati di San Francesco se ne vennero con fra' Giuliano Rondinelli, taciti, umili e soli e con silenzio grandissimo, senza apparenza alcuna, e si posarono similmente a' luoghi loro. [75] Era ordinato in piazza, all'incontro della ringhiera, un palco di legnami, alto da terra poco più che l'altezza d'un uomo. Sopra del quale, era una macchina di stipa grandissima, a modo di capanna e una via in mezzo da potervi entrare due in coppia, accioché i due frati potessero passare per quella, poi che la fusse accesa e bene affocata. E, perché meglio ardesse, era per tutto unta d'olio e di pegola, talché non, forse, fu maggiore o più spaventevole la fornace de' Caldei, nella quale Nabucdonosor fece mettere i tre Ebrei, che non volsero adorare la statua sua. [76] Venuta l'ora del miracolo e non avendo potuto i frati di San Marco, come credettero con molte

eccezioni che mossero prima in campo, sbigottire fra' Giuliano Rondinelli e farlo ritirare dall'impresa, mossero, alla fine, un partito molto scandaloso e di sì mal esempio, che si scoperse la verità e si conobbe fra' Domenico da Pescia aver promesso e essersi vantato di far quello che non poteva e non intese mai fare fra' Girolamo. [77] E tale partito fu che, essendo già ad ordine i deputati per far accendere il fuoco, volevano i frati di San Marco che il frate loro entrasse con il Santissimo Sacramento in mano, della qual presunzione, parve che il cielo volessi mostrare manifesti segni, dal quale, adirato, cascarono, per alquanto spazio e con grande spavento, saette grandissime e tempesta orribile e spaventosa. [78] E tal cimento temerario, non solo ricusarono di voler fare i frati di San Francesco, ma la Signoria, i prelati e molti meno passionati della parte del frate medesima al tutto negarono doversi consentire, affermando non essere lecito, né conveniente, in modo alcuno dover tentare Dio di tal maniera, né fare sì gran cimento della fede nostra. E, non volendo il frate di San Marco entrare altrimenti nel fuoco che col Santissimo Sacramento in mano, venne fra' Girolamo a cadere, nel cospetto universale, di quel credito e fama di santità, che si era, in tanti anni, acquistata. [79] E, tornandosene a San Marco con gran pericolo, per il popolo che gli gridava dietro, rimproverandoli che il tanto suo far gridar «Viva Cristo!» era riuscito a volerlo mettere nel fuoco, e, se non era accompagnato dalla guardia come fu, per ordine della Signoria, accioché non seguisse nel popolo sollevamento e qualche disordine, portava pericolo, quel giorno, di non esser lapidato, ancorché egli, come savio e valente, si sforzasse di mostrare d'aver confuso i suoi avversarii e, per più mantenere i suoi seguaci nella fede, fingeva nel volto allegrezza e speranza, ma nel cuore è da credere lo premesse dolore gravissimo. [80] Giunto che fu a San Marco, montò subito in Pergamo e con quelli l'avevan seguitato si rallegrò della vittoria e fece ad alta voce gridare «Viva Cristo!», confortandoli a star saldi e fermi nel credere, affermando che Dio era con loro e che, ad ogni modo, vincerebbono. Da altra banda, i capi principali della setta, trovandosi contro la Signoria e il popolo sollevato e intendendo che Iacopo Nerli, Alfonso Strozzi e i Compagnacci e gl'altri loro avversarii erano armati, stavano con sospetto e timore. [81] E però, Luca d'Antonio degl'Albizzi s'ingegnò, la notte, di disporre Francesco Valori e di muovere i Salviati e gl'altri principali della setta fratesca a volere più tosto prevenire che essere prevenuti e a dovere armarsi, per non esser trovati dagl'avversarii a dormire e disarmati e, non trovato Luca disposti a modo suo né il Valori né il



Salviati, non volle trovarsi in Firenze preda degl'avversarii, però si ritirò, la notte medesima, alle sue possessioni, verso la parte del Casentino, dove aveva amici e seguito assai per sua sicurtà. [82] L'altro giorno di poi, che fu la Domenica dell'Ulivo, essendosi o nascosi o fuggiti i principali amici del frate, fu poca fatica a chi desiderava la sua rovina levare il rumore, sendo la città sì mal disposta. E però, su l'ora del vespro e del predicare, si levò il popolo in arme e fu la furia popolare prima alle case de' Valori che per li nemici del frate e per li Compagnacci vi si potesse rimediare e, in poco tempo, fu saccheggiata la casa di Francesco Valori e de' nipoti e la propria sua donna, affacciandosi alle finestre, fu ferita d'una balestra talmente, che, subito e alla presenza di Francesco, morì. [83] Intanto, per rimediare a' disordini, la Signoria mandò cittadini, commessarii e mazzieri attorno e, non s'essendo potuto con tali provvedimenti difendere la casa de' Valori dalla furia popolare, volle Francesco condursi alla Signoria, credendosi meglio in tal modo salvare e con un mezziere prese la via del palazzo. Ma, rincontrandosi in Iacopo di messere Luca Pitti, in Vincenzio Ridolfi, ne' Tornabuoni e in altri parenti di quei cinque cittadini che l'agosto innanzi furono decapitati all'incontro di San Brocolo, in mezzo alla strada fu da loro ammazzato. [84] Attesero, di poi, con molta diligenza i Compagnacci, Iacopo Nerli, Alfonso Strozzi e gl'altri capi di più seguito della parte loro a salvare la casa, le robbe e le persone di molt'altri cittadini, dove si volgeva la rabbia popolare, portata dall'antico costume della nostra plebe, più dal desiderio di rubare che da altre cagioni. E, se il Valori non aveva quelle particolari inimicizie, così si salvava come li altri frateschi, che non fu, in quel tumulto popolare, manomessa, oltre quella del Valori, altra casa che quella d'Andrea Combini, per essere uomo tutto del Valori. [85] Perché, i capi sopradetti non attesero ad altro, che rimuovere il popolo e la plebe che gli seguiva dal sacco e ruberie delle case degl'avversarii loro. Però, voltarono tutta quella furia del popolo, col favore della Signoria, alla volta di San Marco, dove molti de' frateschi si erano fatti forti, per più loro sicurtà e per difesa del frate. Ma, come si intese che il popolo e le genti che sotto Piero Corsini commessario vi comparivano erano per ordine della Signoria, cominciarono le forze di costoro a scemare e indebolire e, così, il frate restò con poca difesa e, però, circa le tre ore di notte, fu fatto prigioniero con buona parte de' suoi frati. Ma prima, combattendosi, fu in quella zuffa ferito Iacopo de' Nerli nel viso di tal qualità, che rimase cieco dell'occhio destro. E fra' Girolamo, fra'

Domenico da Pescia e fra' Silvestro Maruffi furono condotti in palazzo prigioni.

[86] Considerino, adunque, bene sopra questi casi li nostri cittadini e tenghino alla memoria quello che a che si condusse la nostra città, in quelli tempi, per le tante sue sette e divisioni e per tante civili discordie e rendino somme grazie a Dio, quando hanno buon ordine e buon governo.

[87] La Signoria fece, di poi, deputazione di sedici cittadini, che, in compagnia dell'allora governatore di Roma, commessario mandato dal papa a tal effetto, esaminassero i tre frati e chi altri occorresse. E intervennero ancora, in quell'esamine, i vicarii dell'arcivescovo di Firenze e del vescovo di Fiesole e alcuni canonici e anche de' frati di San Marco.

[88] Mostrossi, benché forse non così fusse, di tanto feroce animo fra' Girolamo e era di tanta eloquenza, nella quale molto sperava che, condotto in tanta miseria e vedendosi innanzi li tormenti preparati, ad ogni modo, fece prova di spaventare i suoi esaminatori e con franco animo parlò di sorte, che fu, tra quelli sedici, chi cominciò a temere, ma, alla fine, come fu manomesso al primo tratto di corda, cadé e avvili di tal maniera, che procederono, di poi, tutti uniti animosamente all'esamina. [89] Per insino alla fine del processo e in quei giorni che stette prigioniero, benché fusse della maniera che era travagliato, scrisse sopra il *Miserere*, salmo cinquantesimo di David, che, oltre al *Trionfo della fede* e molt'altre sue opere, resta l'esposizione di quel salmo cosa molto lodata. E, così, anche le sue prediche, che furono con molta diligenza raccolte da fra' Lorenzo Vivuoli dalla sua viva voce mentre predicava, sono in non poco pregio, massimamente in quella parte che egli non s'oppose all'autorità del Sommo Pontefice. E rendono tutte le cose sue testimonianza della sua dottrina e gran qualità.

[90] Successe, di poi, per il maggio, a Piero Popoleschi nel supremo magistrato Vieri de' Medici, nel qual tempo furono condannati al fuoco fra' Girolamo, fra' Domenico e fra' Silvestro e sopra un palco, in piazza, a similitudine di quello dove si doveva fare la prova del miracolo. La vigilia dell'Ascensione, furono prima i tre frati pubblicamente degradati con notabile solennità e, di poi, impiccati e arsi e le ceneri furono con grandissima diligenza raccolte e gettate in Arno. E tal fine ebbe fra' Girolamo Savonarola, ma non già per questo ebbero fine le civili discordie della nostra città e restò il nostro popolo nelle medesime dissensioni e travagliato dalle sue solite sette, come si fusse prima, vivente il frate. [91] Cederono li Frateschi, in quelli principii, nel creare e eleggere i magistrati, nelle

prime mute che occorsero farsene, alla setta de' loro avversarii e fu eletto nel Consiglio grande, con favore grandissimo, Doffo Spini, signore de' Compagnacci, degl'Otto di balia, che mai prima aveva vinto né mai vinse, di poi, partito alcuno. E così, andarono procedendo per qualche mese nel resto di quelle prime elezzioni e si governarono, in tal caso, i Frateschi molto saviamente, perché, essendo gl'avversarii loro al di sopra e ancora quasi in su l'armi, non vollero dar occasione, stringendo loro così presto le fave addosso, di dovere pensare a cose nuove o a scemare l'autorità del Consiglio maggiore o di alterare in parte alcuna gl'ordini del governo popolare, come forse era, tra gl'avversarii del frate e massimamente tra' Bigi, chi consigliava doversi fare.

[92] Ritornarono, adunque, posate l'armi e passato i sospetti, doppo pochi mesi, i Frateschi ne' gradi loro e si ridussero le fave del Consiglio grande disposte ne' modi che già erano, innanzi la morte del frate, divise in quelle tre principali sette di sopra descritte. Sursero anco, doppo questi accidenti, stando ferme le tre sette principali, altre nuove divisioni e la concorrenza, che era tra i Vitelli e il conte Rinuccio da Marciano, era cagione d'una non poca importanza, che divisì i primi cittadini del governo; [93] perché, avendo subito i nuovi Dieci, doppo la ruina del frate – che furono, allora, tutti eletti contro alla setta fratesca – dato il bastone a Paol Vitelli e fattolo capitano generale in su la rotta che ebbe il conte Rinuccio da' Pisani a San Regol, i Frateschi, benché in questi dispareri tra il Vitelli e il conte concorressero anco i cittadini dell'una e dell'altra parte, per dar riscontro a questa condotta del Vitelli, favorito da' loro avversarii, crebbero, di poi, quando potettero, tanta condotta al conte Rinuccio, che l'avevano rimesso a cavallo e quasi l'avevan pareggiato col Vitelli. [94] Però, non parendo al capitano di poter comandare al conte come agl'altri condottieri, sdegnato, si ridusse a Città di Castello, poi che gl'ebbe rotto il duca d'Urbino, gl'Orsini e quelle genti, che i Veneziani avevano condotte in Romagna e in Casentino, per rimettere i Medici e per alterare il governo della città o per impedire almeno l'impresa di Pisa, che era già in ordine quando la città fu assaltata da' Veneziani prima a Marradi e, poi, in Casentino.

[95] Erasi anche la città servita per l'impresa di Pisa e di Casentino contro a' Veneziani del favore del duca di Milano, però si divise la nostra gioventù in un'altra divisione, la quale fu di non poco carico alla città. Era venuta, in quel tempo, la corona di Francia, per la morte del re Carlo VIII, nella persona del duca di Orlens, che, fatto re, si chiamò Lodovico XII, che pretendeva ragione sopra lo stato

di Milano e però, occorre in Firenze disputarsi, ne' consigli e nelle pratiche, da chi più dovesse la città tenere, o dal re o dal duca. [96] I nostri giovani, in tal disposizione di tempi, avevano fatto due compagnie: dell'una era signore Ruberto di Bernardo Nasi e lo chiamarono il re quasi tutti della parte fratesca e l'altra parte de' giovani, contro al frate, avevano della loro compagnia fatto signore Domenico di Girolamo Martelli e lo chiamarono il duca. [97] Furono forzati i magistrati e i cittadini, di qualunque setta si fussero, accordarsi insieme, accioché si proibisse unitamente alla gioventù quella divisione, che dava favore, nel cospetto de' principi, carico grande alla città. E però, si proibì a' giovani il poter ragunarsi in quelle due compagnie, massimamente sotto quei due nomi di re e di duca; e fu anche vietato il poter fare certe feste e pubblici spettacoli, che, gareggiando, insieme, sotto quei due nomi, ordinavano di fare. [98] Erano anco i mediocri e men potenti cittadini, oltre all'altre divisioni che erano tra' principali e più reputati, ancor divisi tra loro e molto contrarii alli più potenti e massimamente contro a quelli di gran parentadi e contro alli capi delle sette, perché non pareva a' men potenti che, cercandosi allora i magistrati e gl'offizii per le più fave nel Consiglio grande, che si distribuissero, in modo che ciascuno avesse conveniente parte. [99] E però, accioché si levassero le più fave e perché si riducesse il modo dello squittinare de' magistrati e degl'offizii in Consiglio a più universale e largo modo di squittino, andavano, per tal cagione, seminando negl'orecchi del popolo questa loro oppinione e, perch'ella non si mettesse in uso e si eseguisse, tenevano che non si vincessero le provvisioni di denari e restringevano le fave addosso alle creazioni de' magistrati e in tutte le pubbliche faccende. [100] E, perché si persuadevano che il magistrato de' Dieci della guerra fusse la cagione delle guerre e, però, fussero anche cagione delle gravezze, che sì gravi, in quei tempi, si ponevano, non volevano anco vincere che si eleggessero i Dieci. E avevano messo certo motto, a modo di proverbio, in rima, che diceva: «Né Dieci né denari non fan per nostri pari». Non si vinceva denari, non si riformava il Monte, non s'osservavano gl'assegnamenti dati a' creditori del Comune, non si vinceva provvisione o legge alcuna che si proponesse ne' consigli e si incorreva, per tali infiniti dispareri, in molti e gravi disordini, così per le cose di dentro, come per quelle di fuori. [101] E scorse la città, così disordinata, di molti mesi e per infino che venne, poi, al supremo magistrato, il maggio e giugno del 1499, Francesco di Gherardo Gherardi, il quale deliberò di contentare il popolo e l'unione tale de' men potenti e, così, far prova d'ordinare

la città, dar regola alle cose del Monte e di vincere le provvisioni de' denari e le leggi che occorressero e, in tal modo, potere anco, di poi, far l'elezione del magistrato de' Dieci e l'impresa di Pisa. [102] Entrato, adunque, Francesco Gherardi gonfaloniere di giustizia e avendo disposti i signori suoi compagni, propose una legge molto desiderata in universale, la quale conteneva che, nel creare la Signoria e tutti gl'altri magistrati e offizii così di fuori della città, come di dentro, s'imborsassero tutti quelli che in Consiglio ottenessero il partito per la maggior parte delle fave nere e, di poi, si traessero a sorte e, tratti, s'intendessero eletti.

[103] Si vinse la legge favorevolmente e, però, il gonfaloniere venne in tanta reputazione popolare e in tanto credito e benevolenza universale, avendo contentato il popolo, che potette, di poi, colorire tutti gl'altri disegni, che si era nell'animo proposti, quando fu eletto gonfaloniere. E si vinsero largamente i Dieci e le provvisioni de' denari e tutte l'altre provvisioni necessarie, che a quella Signoria occorre spedire e, così, mediante quella legge tanto dall'universale desiderata, si venne, in gran parte, a rompere, non solo l'intelligenza e le sette de' Frateschi, ma quelle ancora di tutte l'altre sette.

[104] Concorsero, in favore di quella legge, tutti li men potenti cittadini, di qualunque parte o setta che si fussero, e generalmente tutti quelli, che si conoscevano deboli a potersi condurre a \*\*\* delle più fave, tanto che Francesco Gherardi, con poca fatica, a perfezione tanta impresa condusse come desiderava. E, poi che egl'ebbe contentato il popolo e l'universale, la Signoria e i nuovi priori attesero a tirare innanzi e sollecitare l'impresa di Pisa e, per contentare il capitano e per farlo tornare da Città di Castello a beneficio dell'impresa, gli crebbero tanto più condotta, che non dovessi darli più noia la concorrenza del conte Rinuccio, che fu la cagione di farlo sdegnare. [105] E così, eletti i commessarii, messero in campagna un grosso e valido esercito contro Pisa, ma la fortuna fu allora tanto contraria alla città e concorsero tanti sinistri casi in quell'impresa, che, alla fine, bisognò, con poco acquisto, ritirare l'esercito e abbandonare l'impresa con perdita grande di reputazione e di denari, che inutilmente e senz'alcuna misura si spesero e con la morte di molti cittadini, che, per la malignità dell'aria, in servizio della loro patria, vi lasciarono la vita, tra' quali vi morirono, commessarii generali, Paolantonio Soderini, Piero Corsini, Francesco Gherardi, Pierantonio Bandini e molti altri che, per varie cagioni, erano in campo per servizio dell'impresa.

[106] Doppo la ritirata dell'esercito, erano insospettiti del capitano e del Vitellozzo, suo fratello, molti de' principali cittadini del

governo e massimamente delli più reputati nella parte fratesca, li quali fermamente credevano i Vitelli, ad istanza del duca di Milano, non avere fedelmente servito la città in quell'impresa di Pisa. Però, la Signoria, essendo allora gonfaloniere di giustizia Gioacchino Guasconi, uno delli più sviscerati della parte del frate, per purgare i sospetti, mandò, oltre ad Antonio Canigiani e Baccio Martelli, che erano commessarii in Cascina per riordinare le genti doppo la ritirata del campo, circa gl'ultimi giorni di settembre, Filippo Buondelmonti e Luca d'Antonio degl'Albizzi, perché dovessero fare prigionieri Paolo e Vitellozzo e condurli in Firenze. [107] E così, ebbero i commessarii nelle forze loro Paolo al sicuro, avendolo chiamato come se avessero voluto, secondo che erano soliti i commessarii, consigliarsi seco, ma la poca diligenza che fu usata da chi aveva commissione di dover, in un medesimo tempo, pigliar Vitellozzo fu cagione che solamente restasse prigioniero Paolo e che Vitellozzo si salvasse, perché chi aveva a pigliarlo, trovandolo non ben sano nel letto, scioccamente gli dette agio che si potesse rivestire e egli, in quel mentre, come si vedde aver de' suoi più fidati intorno, si fece francamente con l'arme far la via e, in tal maniera, salvo, si condusse in Pisa. [108] E Paolo fu da Filippo e da Luca condotto a Firenze e, subito, in palazzo fu fatto esaminare e, ancora che ne' tormenti non confessasse d'aver mancato mai di fede alla città, fu, il giorno di poi, primo d'ottobre del 1499, con molta prestezza e popolar desiderio decapitato. E così, in sedici mesi e pochi giorni più, furono nella nostra città tolti al mondo due uomini molto eccellenti, l'uno nelle lettere e l'altro nell'armi. Concorsero a questa esecuzione, oltre agl'amici e fautori del conte Rinuccio, ancora i Frateschi molto gagliardamente e si credette che li Frateschi lo facessero, perché credessero trovare nell'esamine del Vitelli cose contro a' loro avversarii, da poter, con tali mezzi, vendicare la morte del frate.

[109] Fu la morte di Paolo, restando Vitellozzo vivo, molto dannosa alla città e ne' tempi che seguirono di poi se ne sopportò di molti danni e intollerabili spese e se ne corse di grandissimi pericoli, come si potrà vedere per quelli che leggeranno l'istorie di quei tempi. Rimase la città, poi che si levarono le più fave e che l'universale, per squittinarsi gl'offizii più largamente, fu contento, se bene alquanto si moderarono le sette, ad ogni modo travagliato dalle sue stesse divisioni. [110] E quella gran larghezza, che nasceva da' tanto larghi squittini fece molto più apparire una divisione molto maggiore e quella che sempre disordina tutte le repubbliche, la quale nasce dal disparere de' men potenti con li più potenti

cittadini, perché i men potenti di ciascuna altra delle sette ordinarie stavano sospesi e dubbi e con molta gelosia, perché i più potenti, di qualsivoglia setta, volessero restringere qualche nuova forma di governo, per ritirar più lo stato nella nobiltà e nelle case de' maggiori parentadi e, così, fuggire quella tanta larghezza nella quale erano incorsi. [111] E era fama negl'orecchi dell'universale che molti cittadini volessero restringere lo stato in ottimati o in altra forma più ristretta, sì che non si poteva pigliar partito di cosa alcuna necessaria a beneficio publico. E era anche impossibile che la città bene si consigliasse, essendo così disunita e avendo l'universale a sospetto li più savi e reputati cittadini soliti di consigliarla, per le cagioni sopradette.

[112] Trovavasi ancora la città disarmata, con debito e senza denari, per le spese sopportate nel '98, nella guerra di Pisa e per difendersi da' Veneziani e per quelle del '99 per l'istessa impresa, che sì infelicemente si rifece sotto il governo del Vitelli e, di poi, per quelle del '500, quando, pure per le cose di Pisa, si condusse, per mezzo del Re Cristianissimo, un esercito francese, capitanato da monsignor di Beumont. [113] Del quale non se ne cavò altro frutto, se non che la città ne rimase distrutta di denari e più che mai divisa e abbandonata dall'amicizia e protezione di Francia, per essersi sdegnato il re e per aver i Francesi del suo consiglio volto il carico di tutto quell'esercito non a quelli capitani, che lo condussero come per loro cattivi portamenti, ma alla città, la quale restò, partito che fu l'esercito francese, per le cagioni di sopra discorse, quasi disarmata e senza amici. E, per conto delle cose di Pisa, aveva i vicini tutti inimicissimi e massimamente i Genovesi, i Senesi e i Lucchesi, che tutti, scopertamente e senz'alcun rispetto, aiutavano i Pisani e, così, veniva ad essere molto spesso travagliata, come nel seguente libro si potrà vedere.

COMMENTARI  
DE' FATTI CIVILI OCCORSI NELLA CITTÀ  
DI FIRENZE  
DALL'ANNO 1500 AL 1512

LIBRO V

[1] Era, in quel tempo, una gran parte della Romagna venuta sotto l'imperio del duca Valentino, che così era volgarmente chiamato Cesare Borgia, figliuolo di papa Alessandro VI. E aveva, quel duca, a' soldi suoi gl'Orsini e i Vitelli e tutto il resto de' suoi primi capitani nemici della città, i quali del continuo trattenevano i Medici e mostravano al Valentino, desiderosissimo di crescere imperio e d'allargare i suoi confini in Toscana, come in tentare le cose di Firenze e, nell'alterare quello stato, gli potrebbe venire facilmente fatto d'insignorirsene o di ridurlo, rimettendovi Piero de' Medici, a suo proposito.

[2] Fu poca fatica persuadere il Valentino a quell'impresa, avendo egli buona notizia della mala disposizione della città e delle divisioni di essa. Deliberò, adunque, il Valentino, espedito ch'egl'ebbe alcune imprese sue in Romagna, di venire in Toscana e, subito che in Firenze se n'ebbe notizia, si mandò a' confini, per incontrarlo, Galeotto de' Pazzi, per trattenerlo e per rimuoverlo il più che potesse da' danni del paese e perché dovessi anche astenersi dal condurre ribelli della città nel dominio di essa. [3] Di poi, gli furono mandati tre ambasciatori, che furono Piero Soderini, Alamanno Salviati e Iacopo de' Nerli e nell'eleggerli occorsero delle difficoltà, perché i meno potenti cittadini erano insospettiti e credevano che il Valentino venisse chiamato da' più potenti, per potere, per suo mezzo, restringere lo stato e alterare il governo popolare e non si fidavano anco le sette de' maggiori e più potenti cittadini l'una dell'altra. [4] Però, occorre che, essendosi eletti prima per dovere andare al Valentino Piero Soderini e Alamanno Salviati, solamente parendo che due dovessero bastare, bisognò, di poi, per sodisfare a tutte le parti e per fermare certo rumore che si levò tra i collegi sopra quella elezione, aggiungere alli due sopra detti, per terzo, Iacopo de' Nerli. E furono anco dati a Lorenzo di Lotto Salviati, che era gonfaloniere di giustizia, e a quella Signoria tutta di molti carichi, incolpandoli di debolezza, parendo che prestassero troppa fede a quelli che il popolo aveva per sospetti e a quelli che i men



potenti cittadini credevano esser desiderosi d'alterare il governo popolare. E così si trovava la città, in su la venuta del Valentino, disarmata e in grandissima confusione. [5] Però, non potettero i tre ambasciatori sopradetti appuntare in modo alcuno col duca, proponendo loro, come faceva, troppo dure condizioni e mostrando loro, nel suo parlare, di non poter ben convenire con la città, se non si rimettevano i Medici in stato o che si restringesse il governo a minor numero di cittadini o a forma più stretta di reggimento o ad uno stato, di tal maniera che potesse sapere con chi egl'avesse a convenire. [6] E gl'ambasciatori non avvano le loro commissioni risolte, se non quanto al non poter gratificare né trattare né quasi udire cosa alcuna intorno alle cose de' Medici, e nell'altre cose bisognava che stessero in su le generalità, mostrando quanto la città fusse solita di mantenere la fede e quanto ella desiderassi l'amicizia del duca e, circa il poter appuntare, erano le loro commissioni molto varie e dubbie, secondo che, anche allora, erano varie le voglie de' cittadini.

[7] Non potettero anche gl'ambasciatori appuntare, perché il duca credeva fermamente che, accostandosi a Firenze, gli dovesse riuscire quello che nell'animo suo si era promesso, per la speranza gli davano i disordini della città e le divisioni de' cittadini, che di tutto aveva buona notizia. Però, senza fare accordo alcuno, volse venire innanzi e ad ogni modo, con carico grande de' tre ambasciatori sopradetti e di molt'altri di quelli, che erano a sospetto perché volessero restringere il modo del governo. [8] E però, si assentarono, allora, dalla città molti cittadini; chi per paura de' Vitelli, essendo Vitellozzo nell'esercito del Valentino; chi per essere o parente o interessato co' Medici, che seguivano ancor eglino il Valentino, sperando, per tal mezzo, potere ritornare in stato; chi per timore e per non si volere trovare a' garbugli, che si credeva dovessero essere in Firenze, nell'accostarsi l'esercito alla città.

[9] Sceso che fu, adunque, il duca Valentino nel piano di Pistoia, nella qual città anche allora travagliavano le parti panciatiche e cancelliere, e passato Prato, si posò con l'esercito suo tra Campi e Firenze, aspettando, come credeva, che la città facesse qualche movimento, per poter colorire li disegni suoi. Ma, stando la città ferma né si muovendo d'alcuna maniera, disegnò quel duca di valersene per altra via, in altri modi e in altri tempi. [10] Però, attese alla conclusione delle pratiche mosse d'accordo con mosignor Cosimo de' Pazzi, vescovo d'Abruzzo, e con messere Francesco Gualterotti, Francesco de' Nerli e Alessandro Acciaiuoli, i quali, doppo molte pratiche tenute molti giorni col duca Valentino,

ebbero commessione finalmente d'accordare. E così, con buona somma di denari, che se li pigliarono sotto nome di certa condotta da servirsene solamente fuori del dominio, si levò la città addosso il Valentino e l'esercito suo e, per la via d'Empoli accompagnato per ordine della Signoria da Luigi Stufa e da Piero Soderini, se n'andò alla volta di Piombino; e, poi che si fu insignorito di questo stato, prese per la Maremma di Siena il suo viaggio.

[11] Il che non sarebbe, forse, sì presto e sì facilmente seguito, perché gl'andava, benché si fusse accordato, molto differendo la sua partita, sperando che pure la città dovesse far movimento, se non fusse stato il favore del Re Cristianissimo, dal quale il duca, a richiesta de' nostri ambasciatori che gl'erano appresso, era molto sollecitato, perché dovesse levare l'esercito suo dal contado e dominio della città e perché dovesse anche astenersi dal travagliarla della maniera che faceva, parendo al re di potersi prevalere di Firenze, reggendo lo stato popolare, più che ritornandovi i Medici o in qualunque altro modo si mutasse quello stato, per mezzo di papa Alessandro VI o del duca Valentino, massimamente con l'arme de' nemici, che aveva, allora, la città, la quale rimase, in quel tempo, bench'ella si fusse assicurata da' travagli del duca Valentino, ad ogni modo divisa, disarmata, senz'amici e circondata d'ogni intorno da nemici potenti, da' quali in tanti modi e sì spesso era travagliata. [12] Però, per consiglio de' principali e più savi cittadini del governo, di qualunque partito o setta che si fussero, si fece, pur alla fine, doppo molte pratiche, deliberazione d'accordarsi di nuovo con Francia con quelle migliori condizioni che fare si potesse, per mezzo del cardinale di Roano, che, l'anno medesimo del 1501, venne in Italia. E così, doppo tanti disordini, si prese per partito di rimettersi nel Re Cristianissimo e di fare ogni sforzo di venire nella protezione di quella maestà. Però, oltre alle commessioni che, per tal conto, s'erano date a messere Francesco Soderini, vescovo di Volterra, e a Luca degl'Albizzi, ambasciatori appresso al re, furono anche mandati, per l'effetto medesimo, a Milano, dove il cardinale si trovava, messere Antonio Malegonnelle e Benedetto de' Nerli e, così, con gran fatica e spesa, alla fine, si venne in protezione del Re Cristianissimo.

[13] Cominciò, di poi, la città, doppo qualche mese e sotto il caldo di quella protezione, a ritornare di nuovo all'offese de' Pisani, ma non già si deliberò di fare grosso esercito né di mettersi a sforzare Pisa, ma d'andare consumandola con la fame e con il darle, ogn'anno, il guasto alle biade e tenerle, quanto più si potesse, serrata la foce dell'Arno, perché non v'entrasse provvisione di grani

forastieri e, così, andare indebolendo i Pisani, per poter meglio, a tempo commodo, stringerli con l'assedio. Ma, stando la città disordinata per cagione delle divisioni sopra discorse e essendo i cittadini ritornati in sui disordini passati e non volendo vincere le provisioni de' denari, né volendo eleggere il magistrato de' Dieci, né ordinare anche l'altre provisioni necessarie, con difficoltà si potevano spedire le faccende pubbliche e l'imposizioni delle gravezze. [14] Però, Giovanni Berardi, trovandosi gonfaloniere di giustizia nel mese d'aprile del 1502, dispose i signori suoi compagni, da poi che il popolo non voleva vincere il magistrato de' Dieci, al dovere, con l'autorità della Signoria, deputare otto cittadini, che si chiamarono gl'Otto del guasto, perché la prima impresa che fecero fu il dare il guasto alle biade de' Pisani, secondo i disegni sopradetti. E ebbero quelli otto autorità dalla Signoria di poter spedire gran parte delle faccende solite spedirsi dal magistrato de' Dieci della guerra e, mentre si campeggiava Vico Pisano, che di poco si era ribellato, e che si guastavano le biade de' Pisani, Vitellozzo, per mezzo di certi trattati che teneva in Arezzo, fece, il \*\*\* di giugno 1502, ribellare quella città.

[15] Volevano gl'Otto, col consiglio e parere delle pratiche e de' cittadini soliti consigliare la città, rimuovere gente di quel di Pisa per soccorrere la fortezza d'Arezzo, che, aspettando soccorso, si teneva e non lo potettero fare, perché sedeva, allora, nel supremo magistrato una Signoria molto contraria alli più reputati cittadini. E fu, tra li signori, tra li altri più arditi, Giovambattista de' Nobili, Piero di Banco da Verrazzano e Batista Puccini, che usarono parole ingiuriose e procederon con modi molto straordinarii contro a Francesco Taddei, gonfaloniere di giustizia, e contro a molt'altri de' primi cittadini di quei tempi, perché consigliavano che, per soccorrere le cose d'Arezzo, si dovesse levar gente di quel di Pisa.

[16] E furono alcuni di quelli signori e collegi d'opinione tanto fallace, che credevano Vitellozzo non essere in Arezzo, ma che bene vi potesse essere qualche tumulto mosso, per ordine de' nostri cittadini, per impedire l'impresa di Pisa e per poter, con tal occasione, alterare lo stato e, così, poter, di poi, restringere i modi e la forma del governo. E fu necessario, per li sinistri modi di costoro, innanzi che si potesse pigliare partito di soccorrere la fortezza d'Arezzo, che Angolo Pandolfini e Francesco Benvenuto, due del numero de' collegi, cavalcassero alla volta d'Arezzo, per chiarirsi se vi era Vitellozzo e come restassero le cose di quella città.

[17] E non prima si condussero i due collegi a Montevarchi, che furono chiari del tutto e, in quel mezzo, sendosi tardi, mandato il

soccorso, si perdé la fortezza d'Arezzo. E si ribellò Cortona, il Borgo San Sepolcro e la Val di Chiana e furono condotti a Siena, prigionieri, Guglielmo de' Pazzi, che era commessario generale per tutta la Val di Chiana, e il vescovo, suo figliuolo, che si erano ritirati nella fortezza, aspettando il soccorso che non ebbero e, così, restarono anco prigionieri molti altri nostri cittadini, che erano ufficiali nelle terre ribellate.

[18] Doppo tante rovine, riconobbero molti troppo arditi cittadini i loro errori e ne divenne l'universale meglio disposto a ricevere i consigli de' più savi cittadini. E però, si elessero i Dieci della guerra e si vinsero in consiglio buone provvisioni di denari e fece unitamente la città risoluzione, allora, per difendersi da sì grand'assalto e da sì pericolosa guerra, di ricorrere al re di Francia, per aiuti, massimamente trovandosi anche il Valentino nel ducato d'Urbino vittorioso e molto disposto all'impresa di Toscana. [19] E però, fu mandato Piero Soderini con gran diligenza a Milano per muover con prestezza le genti che il re mandava per soccorso. E aveva anche Piero commissione d'andare a trovare il re, quando che giudicasse essere a proposito. E alli ambasciatori, che erano appresso il re, si scrisse con gran diligenza, perché sollecitassero il soccorso, che si chiedeva a beneficio della città. [20] Fece il re, per mantenere i patti della protezione, intendere al Valentino che s'astenesse da' danni della città e egli, non solo obbedì, ma si volle anche giustificare col re di non aver in conto alcuno consentito all'impresa di Vitellozzo. E mandò il re in favore della città grosso soccorso, sotto due degni capitani; e la persona sua, per dar più reputazione a tal soccorso, venne in Italia, accioché più facilmente si riducesse la città ne' termini suoi e per osservare la fede e mantenere i patti della protezione.

[21] Partissi, all'arrivare delle genti francesi, Vitellozzo da Arezzo e, così, venne quella città in potere di quei capitani francesi, che il re aveva mandati con le genti; e la città nostra si venne ad insignorire, di poi, per mezzo del re, di tutte le sue terre, che, per ordine di Vitellozzo, in quel caso d'Arezzo si erano ribellate. Seguirono tutte queste cose di luglio, al tempo dell'altra Signoria che fu gonfaloniere di giustizia Giovambattista Giovanni, il quale, per non essere di molto gran parentado né di casa grande, aderiva con quella parte de' men potenti, che avevano a sospetto i maggiori e più potenti cittadini.

[22] Ma era Giovambattista, dall'altra banda, buono e modesto cittadino e persona quieta e molto da bene e che assai desiderava il ben comune e la quietà universale e, però, fu facile ad Alamanno

Salviati, ad Alessandro Acciaiuoli e a Niccolò Morelli, che si trovavano seco de' signori, a persuaderlo che si dovesse, in su tanta occasione, trovandosi il popolo e l'universale ben disposto, dare qualche miglior forma al governo, massimamente essendosi conosciuto che ne' casi seguiti i più qualificati cittadini si erano ben portati a beneficio universale e avevano ben consigliato la città e bene eseguito le cose necessarie per la difesa di essa. E conoscevasi anche il popolo aver manco a sospetto i maggiori e più potenti cittadini e però esser meglio e più disposto che il solito e più facile e atto a ricevere ogni buona forma di governo che gli fusse proposta. [23] Non lasciarono, pertanto, quei signori, avendo ben disposto il loro gonfaloniere, passare tale e tanta occasione e, ristrettisi con quelli cittadini che sapevano esser desiderosi di dare miglior forma al governo, s'accordarono, doppo molte pratiche, che fussi bene dar capo al Consiglio maggiore e, però, doversi fare il gonfaloniere di giustizia a vita. [24] E, perché dubitavano che tal capo, senz'ordinare le membra e quei mezzi che sarebbero occorsi tra esso consiglio e il gonfaloniere a vita, potesse col tempo diventare una potestà troppo grande e pericolosa, però, pensavano saviamente molti che, in un medesimo tempo e con una medesima legge, fusse da provvedere al capo, alli mezzi e alle membra sopradette, acciò non si facesse, come secondo me si fece, un edificio ch'avesse due parti solamente di buono: il fondamento, che era il Consiglio maggiore, e la parte di sopra, che era il gonfaloniere a vita. E le parti di mezzo restassero, come restorno, tutte imperfette, acciò ch'elle fussero, col tempo, cagione della rovina del tutto.

[25] Molt'altri, desiderosi più di riformare il governo ad ogni modo in qualche miglior forma, dubitavano che, se nel popolo si proponevano in un tempo tante cose, che non si ingelosisse troppo l'universale de' men potenti de' maggiori e più potenti cittadini e, però, non s'ottenesse cosa alcuna. Onde, giudicarono essere bene, per facilitar l'impresa, di venir solamente all'elezione del capo, giudicando che egli, di poi, dovesse più agevolmente poter condurre a perfezzione l'altre cose praticate a beneficio della città e del governo e tutti quelli buoni ordini, che si erano disegnati. E, per assicurarsene il più che si potesse, ordinarono che con loro convenisse in quelle pratiche, se alcun altro cittadino vi mancava, di quelli si giudicassero poter essere eletti gonfalonieri a vita. [26] Conchiusero, tutti uniti, il bene della città essere di riordinarli, avendo discorso i disordini di quella e considerato con gl'esempi delle cose passate i pericoli ne' quali si incorreva, non riordinando il

governo. E così, si disposero tutti e ciascuno di essi promesse, essendo eletto gonfaloniere, di mettere ad effetto e favorire le cose praticate e la riforma del governo, in modo che, allora, per facilitare la legge, si ordinò di fare solamente il gonfaloniere a vita.

[27] Proposesi, adunque, la provvisione nel Consiglio grande, d'agosto, nel 1502, e s'ottenne favorevolmente e, il settembre di poi, si fece l'elezzione del gonfaloniere a vita nel detto consiglio e s'osservò, allora, il modo nell'eleggerlo, come per essa provvisione e legge si disponeva, che, per l'effetto solamente di creare il gonfaloniere a vita, potessero intervenire nel consiglio tutti i cittadini beneficiati, abili al consiglio, nonostante che fussero descritti, per debitori del Comune, a' libri dello specchio. E potevano essere squittinati, per esser eletti, tutti cittadini, purché avessero anni cinquanta, che fussero nominati per ire a partito e ciascuno delli allora presenti in esso consiglio potessero nominare.

[28] E, perché si procedesse a tal nominazione con ordine, si dovessero trarre a sorte le panche che erano nella sala contrassegnate e imborsate per numeri e andavano a nominare i cittadini, per ordine, secondo che le panche dove sedevano erano tratte, e, così, per tal ordine, furono elezzionati, per doversi squittinare, più di cento cittadini e, doppo il primo squittino, si disponeva, per la detta legge, doversi squittinare di nuovo tutti quelli che avessero vinto il partito per la maggior parte delle fave nere di quel consiglio e quello che di più fave restasse nel secondo squittino s'intendeva l'eletto. E così, fu creato gonfaloniere a vita Piero di messere Tommaso Soderini, per dovere entrare il primo giorno di novembre del detto anno.

[29] Tre cittadini furono quelli che a tant'elezzione ebbero più di tutti gl'altri favore nel popolo e che vinsero il primo partito. E, delli tre, ebbe più fave Piero Soderini, che rimase eletto, il quale fu principalmente favorito dalla parte de' Bigi e da' nemici del frate. E questi medesimi favorirono ancora messere Antonio Malegonnelle, che fu il secondo di fave dietro a Piero, per stare più sul sicuro e per cadere, come si dice, in pie' più facilmente, temendo, queste due sette, assai di non dare in Gioacchino Guasconi, che fu il terzo che vinse il partito e ebbe favore de' Frateschi, massimamente da quelli più dichiarati di quella parte e più appassionati per la morte del frate e che più desideravano vendicarsene. [30] E era favorito Gioacchino da quelli, di qualsivoglia parte, che desideravano più larghezza nel governo del popolo e più popolar licenza. Le quali cose erano molto fuggite da tutti i migliori cittadini universalmente, di qualsivoglia parte che si fussero, come desiderosi del ben

comune e della publica quiete, in modo che concorrevano più favori in Piero e in messere Antonio, che in Gioacchino. Favorivano ancora Piero, che rimase l'eletto, molte degne sue qualità: il non aver figlioli, esser convenientemente ricco, la reputazione della casa e del padre, la sufficienza sua e l'aver sempre dato buon conto di sé nel ben consigliare la città e nel ben eseguire le pubbliche faccende che gl'erano commesse. [31] E massimamente gli dette reputazione assai l'ultima sua legazione, quando fu mandato a Milano per muovere le genti franzesi al soccorso della città, ne' casi di Arezzo, tanto che, venendosi, secondo disponeva la legge, al secondo squittino, come è detto, e allo squittinare di nuovo i tre che vinsero il partito primo, non vinse, nel secondo, altri che Piero Soderini con favor grandissimo. [32] E con molta universale speranza scopersero, subito che fu eletto, alcuni cittadini e, innanzi che egli entrasse in magistrato, per quello se ne potette vedere, la sua intenzione e giudicarono ch'egli fusse in animo di mantenere il governo in quella popolare larghezza che era e di non voler mettere ad effetto né colorire alcuno di quei disegni, che egli e gl'altri avevano disegnato e promesso di colorire e mettere in esecuzione. [33] Però, cominciarono Bernardo Rucellai e Lorenzo di Pierfrancesco Medici e alcuni altri cittadini a discostarsi da lui e ne fecero, forse, troppo presto dimostrazione e molto publica, non volendo essi convenire al convito, che fece il gonfaloniere innanzi la sua entrata, nel quale convennero tutti gl'altri primi cittadini della città. Questa prima opposizione che ebbe il gonfaloniere nel principio del suo magistrato non fu cagione, per allora, di molti mali effetti o disordini d'importanza, perché Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici visse poco doppo questo tempo e Bernardo Rucellai si assentò dalla città, malcontento dello stato e del gonfaloniere. [34] Era anche sdegnato seco Luca d'Antonio degl'Albizzi, perché, trovandosi egli in Francia ambasciatore, gli pareva meritare la gloria d'aver mosso il re a venire in Italia per soccorrere la città ne' casi d'Arezzo. E parve a Luca che Piero Soderini, nel voler andare più innanzi e passare Milano, poi che le genti franzesi erano già marciate alla volta di Toscana e che il re era disposto e già si era mosso per venire in Italia, che Piero lo facesse, non che ne fusse di bisogno, ma solamente per occuparli quella gloria, che parevagli dovesse recare quella legazione. [35] Però, sdegnato, seco se ne ritornò in gran diligenza, come sentì che Piero Soderini era per esser gonfaloniere, o per impedirli, se egl'avesse potuto, quel grado o per esserli contro in tutti i modi ch'egl'avesse potuto, ma giunse Luca ammalato in Firenze e di quel male si morì, innanzi che Piero

Soderini entrasse gonfaloniere. E gl'altri cittadini malcontenti di lui s'andarono con più pazienza accomodando seco e godendo il beneficio del tempo, perché speravano, osservandolo, che si dovesse disporre di mettere in esecuzione quello che egli e gl'altri avevano disegnato per la quiete della città e de' cittadini. [36] Ma ne furono anche chiari presto, come Bernardo Rucellai e gl'altri, questi che, con più pazienza, l'osservarono, come lo veddero gettarsi in tutto apertamente inverso la popolare larghezza, senza rispetto alcuno di quelli che l'avevano condotto nel grado ch'egl'era, con animo che dovesse dare miglior ordine al governo della città. E, se Bernardo Rucellai usava la pazienza nel principio del suo magistrato, come l'usarono i Salviati e gl'altri cittadini malcontenti di lui che l'andarono osservando, non poteva Piero Soderini scusarsi in modo alcuno del partito che prese, come in qualche parte potette, mediante i modi di Bernardo Rucellai e di quei cittadini che gli credettero, che procederono seco ne' modi che fecero, che sono notissimi.

[37] Fu la fortuna a Piero Soderini molto favorevole, nel principio del suo magistrato, come anche fu a quel governo popolare, del quale, eletto che fu gonfaloniere, si scoperse tanto partigiano e nel quale tanto confidava, perché, non sì presto ebbe preso quel supremo magistrato, che il duca Valentino, avendo astutamente e con molte larghe promesse fatte loro, condotti in Sinigaglia Vitellozzo e il signor Paolo Orsino e altri degl'Orsini e de' suoi capitani, tutti nemici della città, gli fece quivi privare della vita, onde il Machiavello, scrivendo questo caso seguito in Sinigaglia nel primo suo *Decennale*, disse: «Dove l'Orso lasciò più d'una zampa/E il Vitel fu l'altro corno mozzo». [38] Restò, allora, la città, morti costoro, molto sicura da quelli suoi nemici, che tanto e sì spesso la travagliavano. E, non contenta la fortuna a questo, per assicurare più la città e per più agevolare il modo del procedere di Piero Soderini, morì di poi, l'agosto seguente, anche papa Alessandro VI e lo stato del suo duca di Valenza disparve, non altrimenti si faccia il fumo in aria o in acqua la stumia. E, poco innanzi che il papa morisse, aveva il gonfaloniere, per mezzo del re di Francia, fatto fare il vescovo di Volterra, suo fratello, cardinale, accioché gl'altri cittadini gl'avessero più invidia e perché avessero cagione di temere nella persona sua di autorità e di grandezza straordinaria. [39] Morì anche, di poi, non molto dopo, Piero de' Medici, il quale, seguitando la fortuna di Francia e gl'eserciti francesi, annegò nel passare il Garigliano, dove i Francesi, sotto monsignor della Tramaglia, furono rotti dalli Spagnoli, sotto Consalvo Fernando di



Cordoba, che si chiamava il Gran Capitano. Restava alla città e gli soprastava un altro grave pericolo di poter esser travagliata e questo era che, avendo papa Giulio II e il re cattolico deliberato di cacciare i Franzesi d'Italia, pareva loro necessario di rimettere nel ducato di Milano il cardinale Ascanio Sforza e i Medici in Firenze, ma la fortuna, per sturbare questi disegni, fece morire il cardinale Ascanio. [40] E questo occorre nelli primi dua o tre anni del suo magistrato e, così, furono al gonfaloniere tolte via dalla fortuna tutte le cagioni che potevano offendere la città o travagliarla, di sorte che Piero Soderini potette ben vedere e conoscere quello importasse alla città: la mala contentezza de' primi cittadini di essa, essendo corsi, come corsero, tempi tanto tranquilli e quieti. [41] Ma, nel procedere de' tempi e mutatosi poi la fortuna, si scopersero manifesti gl'errori suoi nel discostarsi, più che non doveva, da quelli che l'avevano condotto nel grado, che si trovava. E si scopersero anche gl'errori di quelli cittadini, che troppo desideravano di sbatterlo, massimamente non lo potendo ben fare, senza alterazione della città e del governo. E nessuno di questi errori sarebbero, forse, seguiti, se, quando egli fu fatto gonfaloniere, si fussero, in quel medesimo tempo, fatte anche l'altre cose, ch'allora si disegnavano e non si fecero.

[42] Fu, di poi, nel 1505, assaltata la città dal signor Bartolomeo d'Alviano, il quale, partendosi dal regno come licenziato e non ben contento in apparenza del Gran Capitano, benché in segreto si credesse altrimenti, e avendo disegnato d'entrare con le genti, che condusse del regno in Pisa per tenere la città travagliata e, così, per tal via, tentare di rimettere i Medici, per rimuoverla dalla devozione di Francia, forse secondo quell'ordine che, vivente il cardinale Ascanio, si era disegnato, per cavare i Franzesi d'Italia. [43] E però, se ne venne l'Alviano per le Maremme di Roma e di Siena, donde entrò, poi, ostilmente nel Volterrano e si condusse alla torre a San Vincenti, nel qual luogo si trovava Antonio Giacomini, commessario generale, e Ercole Bentivogli, governatore, e Marcantonio Colonna, quasi con tutte le forze della città, per proibire quel passo al signor Bartolomeo e per romperli tutti i suoi disegni. E, a dì 17 d'agosto, fu, poi, con reputazione della città rovinato e rotto l'esercito dell'Alviano e la sua persona, fuggendo, con gran fatica si salvò.

[44] Doppo tanta vittoria, dalla quale si doveva sperare bene quiete e riposo, ne seguirono contrarii effetti, perché l'opposizione, che facevano copertamente al gonfaloniere i cittadini malcontenti di lui,

venne ad essere più gagliarda e si venne più a scoprire, per le cagioni che andremo appresso discorrendo.

[45] Ercole Bentivogli, per desiderare quanto faceva di crescere più condotta e essere capitano generale, e Antonio Giacomini, per appetire il favor popolare come faceva e per desiderare assai d'aggiungere alla gloria di quella vittoria e d'altri degni suoi fatti anche l'acquisto di Pisa, s'accordarono l'un e l'altro, di loro accecati da queste loro passioni, doppo la data rotta, ne' primi avvisi, a confortare la città, in su l'occasione di tanta vittoria, seguitando la buona fortuna, che si dovesse fare esercito per sforzare Pisa.

[46] Consultaronsi gl'avvisi di costoro nelle pratiche de' Dieci, dove convenivano tutti i primi cittadini della città e fu l'impresa di Pisa da loro molto biasimata e, però, gagliardamente contraddetta. E Piero Soderini, o per creder troppo ad Ercole Bentivogli e al commessario, accecati dalle medesime passioni, o per contraporsi a' cittadini che se gl'opponessero, desiderava tanto di fare quella impresa, che fece venire Antonio Giacomini in Firenze, accioché, in voce, potesse favorire la conclusione di quella. [47] E non mancò anche, per più sbigottire quelli che la contradicevano, chi sporgesse e andasse seminando negl'orecchi dell'universale e del popolo, aperti molto sempre, secondo il costume de' popoli, alle calunnie de' più onorati cittadini, incolpandoli e dicendo che non per beneficio della città sconfortavano quell'impresa, ma perché Pisa non si riavesse e, così, tenere la città più inferma, per potere, quando se ne porgesse l'occasione, più facilmente alterare il governo. [48] E, nonostante quei carichi dati loro, non mancavano anche però quelli cittadini di contraporsi al gonfaloniere e a chi consigliava doversi fare quell'impresa, tanto più vivamente allegando che non si poteva essere a ordine, in tempo che se ne potesse sperar bene e averne onore, essendo così vicini all'autunno e alla stagione piovosa, da non potere comodamente campeggiare ne' piani di Pisa; e che i Pisani, oltre alle provvisioni, per mare avevano condotte dentro quella parte delle ricolte, che non si potettero il maggio guastare; che non erano anche i principi d'Italia, allora, ben disposti inverso la città, avendo massimamente il Gran Capitano – secondo scriveva Ruberto Acciaiuoli, che per la città negoziava seco in Napoli – minacciato assai d'aiutare i Pisani e aveva già fatti sbarcare a Piombino fanti spagnoli, per averli presti e ad ordine, bisognando, in aiuto de' Pisani. [49] Consigliavano, pertanto, i cittadini della pratica che le genti d'arme vittoriose e le forze della città tutte si voltassero a' danni di Siena e di Lucca e, quanto a Siena, per mostrare a Pandolfo Petrucci, che ne era capo e

padrone e aveva dato il passo all'Alviano e favoritolo, gl'errori suoi, parendo loro che, assaltando Siena, dovesse riuscire di far perdere a Pandolfo lo stato e di ristringerlo a dover rendere alla città Montepulciano. [50] E, non riuscendo né l'una cosa né l'altra, una terza non dovesse mancare di riuscire al sicuro, la quale era di rovinarli il paese, per ristorare le genti d'armi e soldati della vittoria acquistata e per dare cagione a Pandolfo, un'altra volta, offendere la città con più rispetto. E, quanto all'assaltare i Lucchesi, per venire con essi a qualche buona e utile convenzione e perché s'obbligassero di non si travagliare delle cose di Pisa e, così, proibire a' Pisani quelli aiuti e favori tanto vicini e de' quali tanto si valevano.

[51] E, facendo queste imprese, pareva a quelli cittadini s'agevolassero, per a tempo conveniente, il poter fare l'impresa di Pisa più commodamente e più al sicuro e senza tanto manifesto pericolo di doversene levare con vergogna grande e con poco acquisto. Da altra banda, il gonfaloniere, desiderando tanto, quanto in questo caso faceva, la gloria propria e, accecato dal tanto desiderio, dette più fede a quella speranza che gli davano tanto gagliardamente Ercole Bentivogli e il commessario Giacomini, che a quelli savi consigli de' cittadini, parendoli che, riavendosi Pisa per tal modo e contro all'opinione e consigli loro, che dovessero restare tanto sbattuti nel cospetto del popolo, che dovesse esserli sempre, anche di poi, molto più agevole il poterli maneggiare a modo suo e poter procedere con essi, secondo che desiderava, senza alcun rispetto. [52] E però, finalmente, per più sua giustificazione in ogni evento, fece proporre negl'Ottanta una grossa provizione di denari, per far l'impresa di Pisa e, di poi, la condusse nel Consiglio maggiore, dove conosceva tale impresa esser molto desiderata, che fu come porgere a un infermo, per dilettarlo, cibi, benché dolci al gusto, contrarii alla sua salute. Deliberossi, adunque, nel Consiglio grande con grandissimo popolar favore l'impresa di Pisa e si vinsero, per tale spedizione, grosse somme di denari; e, per contentare Ercole Bentivogli e ristorarlo de' consigli e delle speranze date al popolo e al gonfaloniere, gli fu cresciuto condotta e datoli il bastone e titolo di capitano generale.

[53] Ruscì quell'impresa infelicissima e ebbe quel cattivo fine, che quelli primi e più reputati savi cittadini avevano, nel consigliare la città, più volte nelle pratiche predetto. E il popolo, non potendo, avendo consigliato l'impresa, onestamente biasimarla, ne voltava tutto il carico al capitano e ad Antonio Giacomini, prima per averla fuor di tempo consigliata e, di poi, gl'incolpavano ancora per averla

mal condotta e mal governata. E così, fu, subito dopo la rovina dell'impresa, privato il capitano del generalato e del bastone e Antonio Giacomini perdé tutta la reputazione e grazia popolare, che, per tante sue buone opere per il passato per lui sì bene eseguite, s'aveva acquistata, né mai più, mentre che visse, fu adoperato in pubbliche faccende, onde il Machiavello, nel suo secondo *Decennale*, scrivendo di lui, ne disse: «E or negletto e vilipeso giace/Nelle sue case, pover, vecchio e cieco,/ Tanto a' tiranni la virtù dispiace». [54] E Piero Soderini perdé assai di reputazione e mancò molto di quella grazia popolare, che soleva avere e scese molti gradi da quell'altezza, nella quale si era condotto. E quelli cittadini che avevano contradetta l'impresa di Pisa acquistarono assai e vennero in altro grado e molta più reputazione che il solito e in molto più credito nell'universale. Però, potettero, di poi, con meno rispetto e con più animo opporsi al gonfaloniere e egli potette meno difendersi dall'opposizioni, che loro gli facevano e, così, venne la città a manifesta divisione e, però, fu quell'impresa di Pisa, come ne scrive il Machiavello nel suo sopradetto *Decennale*, «Causa e principio d'assai tristo seme».

[55] Era, intanto, rincresciuto a Bernardo Rucellai quel suo volontario esilio, che si era preso poco dopo l'assunzione di Piero Soderini al supremo magistrato, però, se ne era ritornato a Firenze. E nel suo molto dilettevole giardino convenivano spesso de' cittadini e, massimamente, una certa qualità di giovani, che avevano cominciato ad urtare il gonfaloniere; e, quivi, senza rispetto alcuno, si parlava di lui e era biasimata ogni sua azione e, benché egli lo sapesse e gli fossero note le pratiche di quelli giovani, o per troppa bontà o per non credere, come doveva, ch'elle gli potessero nuocere o credendo potere con la potenza superare tutte quelle difficoltà o perché gli pareva pericoloso il tentare impresa alcuna, andava tollerando costoro. [56] E alcuni di essi ne tratteneva e massimamente s'intratteneva con Paolo Vettori, che, con grand'astuzia e molto artifiziosamente, mostrava d'osservare il gonfaloniere e egli andava godendo il beneficio del tempo, perché temeva d'un'altra molto più gagliarda parte, la quale se gl'opponessa più vivamente in tutte le pubbliche e private faccende, imperò che quelli cittadini, ch'erano mal contenti del gonfaloniere, non facevano come Bernardo Rucellai, che prima si aveva preso l'esilio volontario e, poi, ritornato, si era ritirato dal governo e da tutte le faccende pubbliche; però, gli facevano più guerra quelli, che ne' magistrati, nelle pratiche, ne' consigli, dove avevano molto credito e seguito grande di fave, se gl'opponessero. [57] E erano di questa

parte i principali capi Alamanno e Iacopo Salviati, i quali si erano uniti con molti cittadini d'altre varie sette e avevano anco fatto parentadi e amicizie con di quelli, che, per l'addietro e nel caso del frate, erano stati molto contrarii. E s'accostavano anco a questa parte de' Salviati quelli che desideravano il ritorno de' Medici e anche quelli cittadini e giovani, che concorrevano con Bernardo Rucellai, talché i Salviati, con tanti favori e con tanto seguito di cittadini, facevano al gonfaloniere una gagliarda opposizione. [58] Dall'altra banda, trovandosi egli nel supremo magistrato, restava nell'impresa il più delle volte al di sopra, avendo sempre, col braccio sì potente della Signoria e con quella suprema potestà, modo almeno di poter tenere agl'avversarii i loro disegni, ma non, però, poteva, molte volte, anch'egli eseguire quello che egl'arebbe voluto. E erano, per tali divisioni, condotte le cose della città, in termine che non si poteva fare condotte di soldati né si poteva eleggere nel Consiglio degl'Ottanta commessarii o ambasciatori; e nelle pratiche non si poteva anche ben risolvere cosa alcuna, se queste due parti non si accordavano. [59] E erano i cittadini quasi tutti dichiarati a quel più delle due parti aderissero, o a quella del gonfaloniere o a quella de' Salviati, di maniera che, nel fare de' parentadi, nel concedere, per mezzo de' magistrati, grazie o benefizii o nel favorire questo o quell'altro cittadino che de' magistrati avesse di bisogno, si scoprivano le passioni e gl'interessi del gonfaloniere e de' Salviati. E, insomma, veniva in gara se si dovevano pure rimutare o di nuovo eleggere per insino a' tavolaccini di palazzo e in ogni minima cosa si scoprivano gl'interessi delle sette.

[60] E era cagione, tal divisione, che quelli giovani, i quali nell'orto del Rucellai convenivano, con più sicurtà potessero offendere il gonfaloniere, sperando nella parte de' Salviati, che da' magistrati e dalla Quarantia gli potesse difendere. E però, ogni giorno, pigliavano più animo contro al gonfaloniere e più animosamente e con meno rispetto l'offendevano, come più volte avvenne in certe mascherate, che in quei tempi si fecero, per ordine di quelli dell'orto, che tutte si facevano per dar carico al gonfaloniere e in suo disonore.

[61] Cominciossi, poco doppo la rotta dell'Alviano, a praticare di fare l'ordinanza e descrivere la milizia nel contado. E si scrissero e armarono, sotto varii capitani e varie insegne, grosso numero di fanti, da sedici per insino in cinquanta anni, per esercitarli nell'arte militare. E occorsero tra' cittadini, nel praticare quell'ordinanza, molti dispareri; pure, alla fine dell'anno 1506, si conchiuse e si vinse nel Consiglio maggiore la legge sopra l'ordinanza predetta. [62] E si

creò, allora, per virtù d'essa legge, il magistrato de' Nove della milizia, al qual reggimento si sottoposero li descritti in detta milizia e ordinanza e furono liberi da qualunque altro magistrato o ufficiale, così di dentro come di fuori della città, massimamente ne' casi criminali. E tale ordinanza si andò, poi, in varii tempi e per varie cagioni, dilatando e crescendo nella città e per tutto il resto del dominio, come, a' suoi luoghi e tempi, se ne potrà, occorrendo, far menzione.

[63] Occorse ancora, in quelli tempi, che madonna Alfonsina degl'Orsini, donna che fu di Piero de' Medici, venne in Firenze, per domandare sopra i beni de' Medici, incorporati in comune la sua dote. E era visitata e intrattenuta da' più cittadini di quelli, che aderivano alla parte de' Medici o che, come i Rucellai, erano contro il gonfaloniere. E da' Salviati era anco molto favorita e, senz'alcun rispetto, aiutata, per la giusta cagione che si trattava della restituzione della dote. E, intanto, ella andava intrattenendo quelli che gli pareva a proposito per beneficio de' Medici e tenne anco pratiche segrete di maritare in Firenze la Clarice, sua figliuola. [64] Laonde, spedite poi le cose sue e ritornatasene a Roma, conchiuse il parentado della figliuola con Filippo Strozzi, giovane in quel tempo molto ricco e nobilissimo. E, per tal cagione, essendosi egli imparentato con i ribelli della città, fu dalla Signoria citato e, però, i parenti suoi, poi che ebbero alquanto placato li signori, lo fecero comparire e, così, rappresentatosi Filippo al conspetto della Signoria, andava giustificando li casi suoi, ma gli fu formato contro una querela al magistrato degl'Otto di Balìa, e però, fu dalla Signoria rimesso Filippo a quel magistrato, a cui s'aspettava la cognizione e decisione di tal querela. [65] E, perché, secondo gl'ordini di quei tempi, non si giudicando per gl'Otto le querele in certi giorni determinati, si dovevano, poi, giudicare tali querele in Quarantia. Però, dubitavano i parenti suoi che, riducendosi tal giudizio a doversi fare in Quarantia, ne potesse succedere la rovina di Filippo e, forse, anche la dissoluzione di quel parentado, perché in tanto largo numero potevano gl'uomini più liberamente giudicare, senza rispetto de' gran parentadi o de' capi delle sette, convenendo nella Quarantia cinquanta cittadini o più che si traevano a sorte del Consiglio degl'Ottanta, de' signori, de' collegi e d'altri magistrati e sempre v'interveniva il gonfaloniere. E fu, per una nuova legge, ordinato questo giudizio della Quarantia, pochi mesi doppo che Piero Soderini ebbe preso il gonfalonierato di giustizia. [66] Però, i Salviati e tutta la parte contraria al gonfaloniere presero la protezione di Filippo, accioché tal giudizio non si conducesse alla

Quarant'anni e, così, fu Filippo dall'Otto condannato in ducati settecento e confinato, per tre anni, nel Regno di Napoli; e Lorenzo di Piero de' Medici fu anche dall'Otto dichiarato ribello, che insino a quel tempo, perché nel '94 era piccolo fanciullo, non si trovava partito alcuno che l'avesse dichiarato. [67] E il parentado andò innanzi e ebbe la sua perfezione e, doppo poco tempo, venne in Firenze la Clarice e si venne dimesticando con li parenti e amici e con altri cittadini desiderosi, per varie cagioni, di mutazione di stato e non potette o non seppe anche, di poi, Piero Soderini sostenere, come doveva, sendo in quel grado ch'egl'era, che Filippo Strozzi, innanzi alla fine del suo confine, non tornassi in Firenze, tanto erano desiderosi molti di novità e tanto poteva ne' primi cittadini di quei tempi lo sdegno, che avevano contro a Piero Soderini, per le cagioni altra volta discorse e per essersi egli tanto discostato da quelli che l'avevano condotto nel grado, che si trovava. [68] I quali, nell'opporli nella maniera che facevano, avevano tanto ingrossato la vista, che non bene conoscevano come, per tale opposizione e per tali modi usati dal gonfaloniere e da loro, che egli e essi si conducevano a a tal fine, che, se si fossero levato davanti agl'occhi il velo della passione e proprietà che non lasciava loro conoscere né vedere il vero, non arebbono, forse, né egli né loro, come ciechi, fatto gl'errori che facevano, per non vi si condurre.

[69] Occorse, di poi, ne' medesimi tempi, che monsignor Rinaldo degl'Orsini, arcivescovo di Firenze, volesse rinunciare tal arcivescovado e concorsero in tal impresa Cosimo Pazzi, vescovo d'Arezzo, e Guglielmo Capponi, maestro d'Altopascio. Papa Giulio, in questo caso, per potersi valere della città, mostrava di voler favorire chi dal cardinal Soderini o dalla città fusse proposto. E, perché il cardinal de' Medici poteva disporre assai, rispetto al parentado con casa Orsina, con l'arcivescovo, però, i due prelati cercavano il favore della Signoria e, dall'altra banda, tenevano anche pratiche, perché riuscisse loro l'impresa, ad ogni modo, con il cardinal de' Medici. [70] E, opponendosi gl'avversarii del gonfaloniere, come erano soliti opporsi in tutte l'imprese, gl'aggravavano le fave de' magistrati sotto e di tal maniera lo travagliarono, che egli non potette servire né Pazzi né Capponi e l'arcivescovado venne ne' Pazzi, più con il favore del cardinal de' Medici, che per favore che avessero potuto avere dalla città o dal gonfaloniere. E così, veniva sempre ad ingagliardire più la parte contraria a Piero Soderini.

[71] Deliberossi, di poi, circa gl'ultimi giorni dell'anno 1508, di far l'impresa di Pisa, poi che con gran fatica e spesa si furono disposti il

Re Cristianissimo e il Re Cattolico che quell'impresa si potesse fare. Costò quell'accordo alla città, fra' denari che si dettero alli due re e quello anche bisognò, per condurli, donare a' loro segretarii, che ne furono mezzani, più che duecentomila ducati. E, dovendosi, per tale spedizione, fare tre eserciti, per stringere i Pisani, come molto innanzi si era disegnato, con l'assedio, era di bisogno eleggere due altri commessarii generali di più, oltre a Niccolò di Piero Capponi, che per l'ordinario era commessario generale, residente in Cascina. [72] E furono nel Consiglio degl'Ottanta con favore grandissimo eletti Alamanno e Iacopo Salviati e, perché si trovò esser disposto per legge che due d'una medesima famiglia non potessero concorrere in una medesima impresa, però, non potettero i due Salviati restare amendue commessarii, ma erano tanto uniti i due cugini e sì d'accordo, che Iacopo, benché avesse auto più fave d'Alamanno, ad ogni modo rinunciò all'elezione fatta di lui e cedé al cugino volontariamente. [73] Successe, di poi, dietro alli due Salviati, di più fave Antonio da Filicaia e, così, accozzatisi i tre commessarii in Cascina, distribuirono quivi gl'eserciti e ciascuno si posò dove occorreva per beneficio e comodo dell'impresa. E, doppo quattro mesi che Pisa stette assediata, non potendosi i Pisani più tenere, tennero alcuni di loro, così della città come del contado, pratiche con Alamanno Salviati e, per suo mezzo, costretti dall'assedio e dalla fame, alla fine, capitolarono con la Signoria e, alli 8 di giugno, presero i tre commessarii sopradetti il possesso della città di Pisa con grandissima universale allegrezza e con molta reputazione delli tre commessarii, e massimamente d'Alamanno Salviati. [74] E però, crebbe tanto più il credito e l'autorità della parte loro e il gonfaloniere era forzato procedere con più rispetto contro a tanta e sì potente opposizione, la quale continuamente andava crescendo e sarebbe molto più cresciuta e molto più si sarebbe dimostra, se non seguiva, come seguì, in pochi mesi doppo l'acquisto di Pisa, la morte di Alamanno Salviati. Il quale, per li disagi sostenuti a San Piero in Grado, dove stava il suo esercito, e per non aver voluto abbandonare i Pisani, che molto lo desideravano, volle ad ogni modo accettare l'offizio di primo capitano di Pisa, al quale con grandissimo numero di fave fu eletto e, così, doppo una lunga e grave infermità, vi messe la vita. [75] E anche quasi ne' medesimi giorni morì messere Francesco Gualterotti, cittadino di quei tempi molto onorato, che, per dispiaceri ricevuti dal gonfaloniere o per altre cagioni che l'avessero mosso, si era molto accostato alla parte de' Salviati. Talché, la morte di questi due cittadini rallegrò assai il gonfaloniere e tutta quella



parte de' cittadini che gl'aderivano, parendo loro che Iacopo, mancato Alamanno, fusse necessitato, per esser cognato de' Medici, procedere con più timore e rispetto contro il gonfaloniere, che vivente Alamanno non faceva. E così, doppo l'acquisto di Pisa, andò scorrendo la città qualche poco di tempo, non però molto assai, pacificamente e molto quieta.

[76] Era venuto, in quei tempi, il Re Cristianissimo in tanta grandezza e era tanto potente in Italia, poi che, nel 1509, fu abbandonata la potenza di San Marco e doppo quella tanto memorabil rotta che dagl'eserciti francesi ebbero i Veneziani a Vailà, che il papa e gl'altri collegati, che con Francia concorsero alla rovina de' Veneziani, cominciarono a pensare, per sicurtà delli stati loro, che fusse da mantener vivi i Veneziani e da sbassare la potenza de' Francesi in Italia. Però, si unirono, a questo fine, il papa e il re di Spagna. Dall'altra banda, il re di Francia, per tener il papa implicato in cose che più gli premessero, gli fece convocare contro un concilio, del quale furono, intra' capi principali, il cardinale Santa Croce, per nazione spagnolo, e il cardinale San Severino e altri cardinali francesi. [77] Voleva il re servirsi di Pisa, come luogo comodo e non sospetto da potervisi celebrare tal concilio e, però, richiedendone la città, si venne, sopra una richiesta di tanta importanza, nel consultarla, a molte dispute e furono, infra i cittadini di quei tempi, molti dispareri. Il gonfaloniere e quelli che gl'aderivano favorivano la parte di Francia e le cose del concilio; i Salviani e gl'altri, non volendo concedere Pisa al concilio, favorivano il papa e la Chiesa. [78] Erano dall'una e dall'altra parte allegare ragioni potenti. Dicevasi, per la parte di Francia, gl'obblighi che la città aveva co' Francesi e la potenza grande del re in Italia. Chi favoriva la Chiesa diceva esser partito pericoloso farsi inimico il papa, vicino tanto potente, e ingiurarlo d'offesa tanto grave, da non poterlo mai scusare in modo alcuno; e che negare Pisa al re, potendosi celebrare il concilio in tant'altri luoghi, era offesa leggieri e da poterla scusare facilmente, potendone la città allegare molte cagioni ragionevoli. [79] Replicavano il gonfaloniere e gl'altri che favorivano il concilio quanto fosse più da sperare nel re che nel papa. E molt'altre ragioni per l'una e l'altra parte s'allegavano e massimamente era ricordato da molti savi cittadini che fusse da guardare bene Pisa, considerato quello ch'in quindici anni ell'era costa alla città e quello che si era sopportato per riaverla. E così, queste due diversità di pareri non lasciavano così presto farne risoluzione alcuna. [80] E arebbe auto la deliberazione, che fu cagione principale della rovina di quel governo, molte più difficoltà

che non ebbe e, forse, che tal deliberazione non si sarebbe fatta come si fece, se non fosse stata una terza parte di cittadini, i quali, mossi più dalla fede grande che avevano nelle profezie del Savonarola che da altre migliori ragioni o dagl'interessi delle loro sette, acciecati da quella loro superstiziosa credulità e dal desiderio della riforma della Chiesa, tanto dal frate nelle sue prediche predetta, però, posta da banda ogn'altra considerazione, concorsero con quelli che favorivano il concilio e le parti di Francia. [81] E anco il gonfaloniere fu tanto più caldo in favore del concilio, per rispetto del cardinal suo fratello, che, se bene non si scopersse in tutto del concilio, era tanto obbligato al re, per li favori ch'egl'ebbe da quella maestà quando fu fatto cardinale, che, ad ogni modo, vi s'accostava, se non alla scoperta, almeno tacitamente. E, però, alla fine e doppo molte pratiche, si conchiuse di concedere Pisa al concilio.

[82] Occorse sopra questa deliberazione cosa da farne memoria, perché ella si fece nel Consiglio degl'Ottanta e dove più di cento cittadini almeno convenivano e fu tale deliberazione tenuta molti mesi segretissima né mai se ne seppe cosa alcuna, se non quando gl'effetti manifesti la scopersero. E tal segreto piacque in modo al papa, ch'egl'andò sempre procedendo più umanamente con le censure contro la città, che, forse, non arebbe fatto.

[83] Tornò, in quei tempi, da Bologna, dove era legato il cardinal de' Medici, Prinzivalle della Stufa e si ristinse con Filippo Strozzi, tentandolo che dovesse concorrere seco a ammazzare il gonfaloniere, per servizio de' Medici. Vedutosi Filippo tentare d'un'impresa tanto pericolosa, non volle acconsentire, ma, negandola assolutamente, confortò Prinzivalle a salvarsi e egli, consigliatosi con Lionardo Strozzi, che era de' Dieci, e con Matteo Strozzi, suo cugino, rivelò tutto al gonfaloniere. [84] Ma, prima, Matteo ne avvisò la donna di Iacopo Salviati, sorella de' Medici, acciò ch'ella potesse provvedersi, essendo in colpa alcuna; e ella fece anche avvertire Prinzivalle, perché e' si salvassi. Potette tanto l'odio che i cittadini contrarii al gonfaloniere gli portavano e erano tanto forti ne' consigli e ne' magistrati, che quel caso non fu ricerca, come l'importanza d'esso meritava. Fu bene ritenuto Luigi, padre di Prinzivalle, e, per diligenza che il gonfaloniere ne facesse, non fu mai Luigi esaminato, se non a parole. [85] E, perché non si procedesse più rigidamente, ordinarono gl'avversarii del gonfaloniere che gl'Otto di Balìa giudicassero tal querela, prima che, secondo la legge, se n'aspettasse la cognizione d'essa alla Quarantia, dove, non vedendo modo il gonfaloniere di poterla condurre, fece

straordinariamente consigliare quella querela nel Consiglio degl'Ottanta, per via di cedole segrete, come s'usava nelle Quarantie, quello fusse da fare, acciò, liberamente e senza rispetto de' capi delle sette o de' parenti, i cittadini potessero scoprire in quelle cedole segrete animosamente gl'animi loro. [86] Erasi il gonfaloniere fatto tanti cittadini nemici, e de' più potenti, che, ad ogni modo, in quelle cedole segrete per li più si consigliava la querela si dovesse terminare ordinariamente per il magistrato degl'Otto, i quali, per loro partito, dettero bando di ribello a Prinzivalle e Luigi, suo padre, lo confinarono a Empoli. Tentò anco, ma freddamente, il gonfaloniere, doppo questo caso, d'avere facoltà di potere ire a' bagni per qualche giorno e non potette ottenerla. [87] Volle anco il gonfaloniere proporre ne' consigli una legge, per virtù della quale si disponesse che le querele, quali trattassero di casi di stato, si dovessero, per l'avvenire, terminare in Quarantia e, così, levare agl'Otto soli la facoltà di poterle giudicare. Ma s'opposero di tal maniera a quella legge i suoi avversarii, che, per diligenza che egli e gl'aderenti suoi ne facessero, non la potette ottenere. E fecesi, di poi, quella legge dopo il 1527, la quale fu tanto adoperata nel tempo dello stato popolare e dell'assedio.

[88] Era, ne' medesimi tempi, presso il fine d'una tregua tra la città e i Senesi. Consultavasi nelle pratiche sopra il disdire o prorogare detta tregua, la quale era da Pandolfo Petrucci, capo dello stato di Siena, molto desiderata. E però, con istanza grandissima la chiedeva e il papa, per non accender fuoco in Toscana, molto la desiderava. Volevano quelli cittadini a' quali non piaceva l'inimicizia del papa e che favorivano le cose di Roma e erano contro al concilio che la tregua si prorogasse; [89] e il gonfaloniere e quelli che favorivano le cose di Francia e del concilio volevano che la tregua si disdicesse. E il re, per potere con tale occasione mandare gente in Toscana, confortava la città a rompere con Siena e disdire al tutto la tregua e offeriva a Francesco Pandolfini, che era allora ambasciatore in Francia, forze e favori grandissimi, per travagliare lo stato di Pandolfo Petrucci e per la recuperazione di Montepulciano. [90] Il papa, da altra banda, per non s'avvicinare forze francesi in Toscana, procedeva più rispettivamente con le censure contro la città e teneva pratiche con essa e con Pandolfo, perché la tregua si prorogasse. E, perché tal effetto più facilmente seguisse, persuase il papa a Pandolfo la restituzione di Montepulciano, senza la quale non si sarebbe mai ottenuto in Firenze di prolungarla, come il papa desiderava, e non arebbono i Salviati e gl'altri che favorivano il papa e Pandolfo per altra via

condurla, in modo che la città, con tal occasione, allora, recuperò Montepulciano e si tolse al re, come desiderava il papa, occasione di mandare gente in Toscana.

[91] Cominciarono anche a riscaldare le cose del concilio e i cardinali che, per celebrarlo, venivano a Pisa disegnavano, per più loro sicurtà e per più reputazione del concilio, condurre in Pisa genti d'arme francesi. Della qual cosa, si prese tanta gelosia in Firenze, che fu mandato con molta diligenza uno de' segretarii de' Dieci per insino a Milano, dove i cardinali si trovavano, per far loro intendere che dovessero venire senz'arme. [92] Di poi, si mandò loro, con il medesimo ordine, Francesco Vettori e, dietro a Francesco, il Rosso de' Ridolfi e, in ultimo, furono mandati, quando egl'eran vicini a Pisa, Neri Capponi e il medesimo Francesco Vettori, per mostrar loro animosamente, come fecero, l'intenzione della Signoria e di tutta la città essere di non volere in Pisa forze forestiere in modo alcuno e che, nel concedere Pisa al concilio, non s'intese mai che vi dovesse esser altra guardia né altre forze che quelle vi mettesse la Signoria di Firenze, volendo star sicura delle cose di Pisa e tenere anco il concilio sicurissimo.

[93] Trovavansi, pertanto, i cardinali del concilio implicati in molte difficoltà, non potendo di Pisa servirsi a modo loro e della maniera ch'avevano disegnato. Però, occorre, per queste e molt'altre cagioni e massimamente per alcuni disordini che seguirono in Pisa tra monsignor di Lautrec – che già si era spinto innanzi – e le genti che vi erano per la Signoria, che il concilio andò procedendo, di poi, con sì poca reputazione e credito, che il re di Francia pensò con altre armi che spirituali, o per mezzo del concilio, battere il papa. [94] E sua santità, accozzatasi con il re di Spagna, s'andava anche armando e provvedendo tanto, che da ogni parte si fece esercito gagliardo e la città nostra, in tanti travagli d'Italia, si trovava aver mal servito il re e offeso gravemente il papa e tutto nasceva dalla divisione de' cittadini. Era capo dell'esercito francese monsignor di Foix e di quel della Chiesa e di Spagna don Ramondo di Cordova, viceré di Napoli; e il cardinale de' Medici era legato del papa. [95] E vennero a giornata questi due eserciti sotto Ravenna e ne seguì quella tanto ricordevole e famosa giornata, detta di Ravenna, l'anno 1512, alli 21 d'aprile, dove rimase morto monsignor di Foix, doppo molti suoi lodatissimi fatti, nella sua più florida età e il legato cardinale de' Medici rimase prigioniero de' Francesi. E, benché l'esercito del papa e di Spagna fussi rotto, fu la vittoria per li vincitori tanto sanguinosa. [96] E perdettero i Francesi vincitori tanti buoni capitani e tanta gente eletta, che il viceré, raccolte che

ebbe le reliquie del suo esercito rotto, restò non meno forte in campagna che si fussero i Franzesi e papa Giulio riprese animo e, quando pensava, doppo la rotta, d'aversi a fuggire di Roma, restò in piedi e più che mai felicissimo e fece scendere Svizzeri nel Ducato di Milano e, per tal via, in poco tempo, privò il re di quello stato. [97] E così, si vennero a travagliare le cose d'Italia, onde Massimiliano imperatore mandò di qua da' monti monsignor Gurgensis per suo luogotenente e si fece una dieta in Mantova, dove si trattò di liberare l'Italia da' Franzesi. E, per assicurarsene del tutto, tra le prime cose fu deliberato di rimettere i Medici in Firenze. E papa Giulio, per lo sdegno grande che aveva con la città e, in particolare, con Piero Soderini per conto del concilio pisano, fu capo principale di quella deliberazione e mandò, in quei tempi, in Firenze messere Lorenzo Pucci, allora suo datario, per mostrare apertamente alla Signoria l'intenzione ferma della Lega essere che la città si dovesse al tutto rimuovere dalla devozione di Francia. [98] E anche lo mandò, perché, essendo messere Lorenzo fiorentino e avendo nella città molti parenti e amici, potesse più particolarmente dimostrare a quelli cittadini, che più egli giudicasse a proposito doverlo sapere, che non bastava anche solamente spiccarsi da Francia, ma che bisognava ancora rimuovere dal supremo magistrato Piero Soderini e riformare il governo, o col rimettere i Medici o con altri modi, che la Lega ne potesse restar sicura. Laonde, ne venne messere Lorenzo in tanto universal sospetto, che fu forzato partirsi di Firenze, senza aver potuto proporre alla Signoria la metà delle cose, ch'egli aveva in commessione dal papa. [99] Erasi Piero Soderini, nelle cose del concilio e in ogn'altra sua azione, tanto dichiarato francese, che fu molto facile al papa e a chi favoriva i Medici il persuadere a' collegati che erano in quella dieta il doversi rimuovere Piero Soderini dal governo di Firenze, volendo poter levare a' Franzesi tutti i favori che potessero restar loro in Italia. E, perché le cose de' Medici procedessero più favorevolmente, era occorso, di poco prima, che, per poca avvertenza di quelli che conducevano in Francia il cardinale de' Medici prigioniero, al passare d'un certo fiume, si era fuggito e, salvo, era uscito loro dalle mani. [100] Trovavasi per la città ambasciatore in Mantova, a quella dieta, messere Giovan Vettorino Soderini, fratello del gonfaloniere, al quale non fu mai creduto, per cosa ch'egli scrivesse a Firenze come bisognava, per mezzo di Gurgensis, accordare con quella Lega e, così, partirsi dalla devozione di Francia, volendo impedire al papa e a chi desiderava il ritorno de' Medici tutti i disegni loro. Ma

speravano tanto, così i frateschi come i popolari e aderenti del gonfaloniere, nelle cose di Francia e Piero Soderini temeva tanto delli suoi avversarii nello spiccarsi da Francia, per non perdere quel grado nel quale si trovava, che non si attese a pratica alcuna con Gurgensis né con la Lega. [101] E i Medici, che erano in Mantova alla dieta, accordato che ebbero Gurgensis, stabilirono, poi, seco e con la Lega i casi loro e, però, si mosse un esercito, sotto don Ramondo di Cordova, che, per il Modonese e per la montagna di Bologna, scese, per la via del Sasso, a Barberino e, venendosene per la Val di Marina, si posò nel piano di Prato, l'agosto del 1512, sperando in certe pratiche che avevano tenute con i Medici, i Rucellai, Paolo Vettori, Bartolomeo Valori, Antonio Francesco degl'Albizzi e quella scuola tutta dell'orto di Bernardo Rucellai. [102] Le quali pratiche arebbono poco giovato a' Medici, se Piero Soderini ne avesse saputo pigliare i partiti che poteva e doveva, e avesse voluto volgere il viso alla fortuna e che si fusse consigliato con quelli che erano soliti consigliare la città, ma egli, avvilito e da' principali e più reputati savi cittadini abbandonato, non potette pigliare alcun buon partito di quelli che egli era consigliato dovesse pigliare. [103] Perché, il viceré, sceso che fu nel piano di Prato, si trovò di tal maniera affamato e con tante difficoltà, non si muovendo in Firenze in favore de' Medici alcuno, secondo le promesse e disegni di quelle pratiche de' Rucellai, ch'egl'arebbe preso ogni ragionevole accordo e tale da potersene contentare. Ma non si volendo Piero Soderini spiccare da Francia né si volendo valere – non confidando in loro – de' consigli de' più savi cittadini, che consigliavano la città doversi scusare con Francia, mostrando al re quanto fusse meglio a beneficio anche suo che, per mezzo dell'accordo, quello stato restasse fermo, che, non accordando, si potesse mutare. [104] E così, da' primi cittadini e, massimamente, dagl'avversarii del gonfaloniere e da' più savi era consigliato l'accordo e tanto più animosamente lo consigliavano, perché Ruberto Acciaiuoli, che era allora in Francia ambasciatore, scriveva che il re confortava la città a doversi salvare per mezzo dell'accordo, non potendo sua maestà, in quel tempo, soccorrerla, come altra volta aveva fatto. Ma, non parendo a Piero Soderini poterlo fare senza suo grave pericolo d'esser rimosso dal magistrato e dal governo, e senza rimettersi ne' cittadini suoi avversarii, però, andò differendo di mandare al viceré gl'ambasciatori per accordare e anco andò differendo l'attendere ad alcuna pratica d'accordo, secondo consigliavano i più savi cittadini della città. [105] E, stando così sospeso, deliberò, alla fine, consigliarsi nel popolo e in quella

larghezza popolare, nella quale aveva sempre tanto confidato e, però, per modo di pratica, si consigliò nel Consiglio grande, dove fece al popolo un'orazione bellissima, che in quelli tempi e in quel caso era molto a proposito, la quale, essendo io allora in quel consiglio, udii quando la fece ed è anche molto elegantemente scritta da messere Francesco Guicciardini nella sua istoria. [106] Narrò in quella tutte le sue azzioni di dieci anni. Di poi, offerse sé, le facultà e la propria vita, a beneficio della città e per mantenere quel libero governo e, alla fine, si rimesse tutto in quel popolo che l'aveva messo in quel grado, allegando quello che per parte della Lega aveva detto alla Signoria un mandatario de' collegati, chiamato messere Giovanni Amignola, che era stato, tutto quello che per tal mandato fu proposto alla Signoria, detto contro la persona sua, affermando, in quel suo orare, il gonfaloniere che, dicendosi quella guerra esser mossa tutta contro a lui, era anche contentissimo di cedere alla Lega e deporre quel magistrato, quando fusse giudicato così essere necessario a beneficio della città, e che era dispostissimo a doverlo deporre, purché quel popolo che gliel'aveva concesso se ne contentasse. [107] E, di poi, fece dividere il consiglio per gonfaloni, accioché ciascuno potesse nel ristretto del suo gonfalone dire liberamente l'animo suo. Fu in quelli gonfaloni offerto al gonfaloniere cose grandi e dateli speranze grandissime da quelli cittadini, a' quali era imposto che alla ringhiera dovessero riferire quello che ne' gonfaloni n'era consigliato, affermando tutti gagliardamente, mentre che i pericoli erano lontani, di voler mettere il proprio sangue, la vita, i figlioli e la robba, per mantenere quella libertà e quel popolare governo. Prese animo il gonfaloniere in su quelle vane speranze e non accettò né prese in bene i consigli de' più savi cittadini che consigliavano l'accordo. [108] E il viceré, non avendo trovato con messere Baldassarri Carducci, né con altri ambasciatori, che se gl'erano mandati incontro prima che scendesse nel piano di Prato, modo alcuno d'accordare, neanche, di poi, con Niccolò Valori, che, in ultimo e doppio la pratica fatta nel Consiglio grande e molto tardi fu aggiunto a messere Baldassarre Carducci, per praticare quell'accordo che fu tanto vivamente consigliato da' primi cittadini, perché il gonfaloniere, che tanto malvolentieri vi condescendeva, fece tanto soprastare Niccolò Valori a cavalcare con la risoluzione fatta pur alla fine dell'accordo con ogni somma deliberazione, che il viceré, costretto da molte necessità e dalla fame mancandoli le vettovaglie e soprastando Niccolò, si mosse, alla fine, a sforzare la terra di Prato, la quale al primo assalto prese per forza. [109] Tanta viltà fu in quelli soldati di dentro che la dovevano

difendere e tanta virtù, causata dalle necessità e cagioni sopradette, concesse la fortuna a quelli di fuori, perché, se li Spagnoli non pigliavano come fecero Prato sì presto, restavano affamati e di necessità rovinati e rotti. E così, quelle difficoltà fecero favori grandissimi, ma non si doveva già per la città né per Piero Soderini, sopra tale speranza di poter vincere i nemici con la fame, mettere sì gran posta nel tavoliere a discrizzione della fortuna, potendosi accordare con denari, mentre che il viceré era in quelle difficoltà, e col mantenere il governo fermo e i Medici fuori.

[110] Fu saccheggiato crudelmente Prato e Piero Soderini, doppo tanta rovina avvenutali, tanto più e di tal maniera si sbigottì, che, senza difesa alcuna di quelli che ancora si sarebbero potuto fare, fu da quelli giovani sopranominati cavato di palazzo e condotto nelle case de' Vettori privatamente. E di quel popolo, nel quale tanto confidava e dal quale, quattro o sei giorni innanzi, aveva nel Consiglio grande auto tante larghezze e offerte, non si mosse alcuno in favor suo né della città, né di quel popolare governo, in modo che alli Rucellai, a' Vettori, a Antonio Francesco degl'Albizzi, a Bartolomeo Valori, a Gino Capponi e a tutti i suoi nemici fu lecito, quasi disarmati, cavarlo di palazzo il giorno ultimo d'agosto del 1512 da mattina, con promissione di salvarli la vita. [111] Fu, la notte di poi, cavato segretamente di casa Vettori e, ben guardato, per osservarli la fede, fu sicuramente condotto salvo fuori del dominio. E egli, per fuggire il furore di papa Giulio, che, sdegnato seco per conto del concilio pisano, lo perseguitava e molto desiderava di poterlo avere nelle mani, si volse, fuggendo, alla volta del mare di sopra e, passatolo, si condusse a Ragusa.

[112] E tal fine ebbe il supremo magistrato di Piero Soderini, esercitato da esso nove anni e dieci mesi. E, se in tale amministrazione, oltre a buone opere, avesse aggiunto, quello anche molto importava alla città e a lui, d'aver tenuto più conto che non fece di chi veramente l'aveva condotto in quel grado, giovava forse più che non fece alla città, a' suoi cittadini, a sé medesimo e alla casa sua e sarebbesi, forse, quel governo popolare anco meglio mantenuto, come si mantenne ne' primi otto anni che si resse senza capo alcuno, doppo il 1494, che non fece, poi, in quelli dieci, che lo resse Piero Soderini. [113] E, se bene quel suo governo di nove anni e dieci mesi fu ed è ancora tanto lodato, nasce da buon ordine che si tenne, però, nello spendere e nello stare meglio ordinata la città, che in quelli primi otto anni non si fece, e dal considerarlo più di quel che pareva in apparenza, che da quello era in fatti. E, insomma, il gonfaloniere non seppe mai esser principe né cattivo né



buono e credette troppo con la pazienza, godendo, come si dice, del beneficio del tempo, superare tutte le difficoltà che se gl'opponavano e non bene avvertito, come debbono fare i principi savi e i buoni capi e governatori di repubbliche, che sempre e ad ogni cosa la pazienza non giova e che il tempo, a lungo andare, arreca così male, come bene.

[114] Fu, di poi, il giorno medesimo, ultimo d'agosto, deposto Piero Soderini, secondo gl'ordini del magistrato. E Giuliano de' Medici, partendosi da Prato, se ne venne in Firenze, accompagnato Antonio Francesco degl'Albizzi, che lo ricevette in casa sua quella notte e anche vi si fermò gran parte dell'altro giorno. E quivi fu visitato da tutta la città universalmente con segni in apparenza di letizia grandissimi e, massimamente – il che è più notevole – da certi di quelli cittadini, che, alla ringhiera, avevano nel Consiglio grande, pochi giorni prima, più caldamente esclamato contro alla casa de' Medici e da certi di quelli ancora, che avevano fatto più larghe offerte a Piero Soderini, in favore del governo popolare. Dettesi, di poi, ordine, l'altro giorno, con la nuova Signoria, che, secondo gl'ordini popolari, era già tratta innanzi la privazione del gonfaloniere, di riformare il governo e di stabilire il nuovo stato, come, piacendo a Dio, nel libro che segue si potrà vedere.

COMMENTARI  
DE' FATTI CIVILI OCCORSI NELLA CITTÀ  
DI FIRENZE  
DALL'ANNO 1512 AL 1519

LIBRO VI

[1] Reso che ebbero, il primo giorno di settembre, i nuovi signori senza gonfaloniere il supremo magistrato, si ristrinsero con Giuliano de' Medici e con li principali cittadini della città e con quelli massimamente che, per esser stati contro a Piero Soderini o che per esser potenti o amici più dichiarati de' Medici, erano più a quelli in fede, per dar ordine di riformare la città e il nuovo reggimento. E però, fu ordinato dalla Signoria una pratica di circa venti cittadini, perché praticassero fra di loro i modi della riforma dello stato e del governo. [2] Occorsero in quella pratica e sopra tal riforma molti dispareri e si praticarono in essa molti varii modi. Erano di quelli che arebbono voluto, senza considerare di che maniera erano i Medici ritornati in Firenze, riordinare il governo popolare e mantenere ad ogni modo il Consiglio grande, almeno in parte, nella sua autorità e volevano, per dar capo a esso consiglio, che si facesse, per l'avvenire, il gonfaloniere di giustizia per un anno o per due al più. [3] E volevano anche, per dar più perfezzione a quel governo, fare un arrotto di cittadini scelti al Consiglio degl'Ottanta, quali fussero come un senato d'ottimati a vita, con certa autorità e balia e con certi ordini e modi, de' quali, a suo luogo, parleremo. E erano di questa oppinione la maggior parte di quei cittadini che erano stati contro a Piero Soderini, non tanto per servizio de' Medici, quanto che per le cagioni che si discorsero nell'altro libro.

[4] I Medici e i partigiani loro più dichiarati e massimamente quelli che, nell'opporsi al Soderino, più s'erano scoperti contro allo stato popolare, perché non pensavano trovare nel popolo perdono né manco credevano in un vivere libero e largo di potere avere più parte alcuna nel governo, però, volevano, per più loro sicurtà, restringere lo stato al modo antico e riformarlo per via di parlamento, non credendo poterlo fare per le vie ordinarie, come egl'era già ristretto nella casa de' Medici, innanzi al 1494.

[5] E, doppo molte pratiche, accomodandosi Giuliano de' Medici per la sua molta bontà e facilità, per assomigliarsi esso molto alla

natura di messere Veri più che a quella di Cosimo, con quelli che volevano il modo del governo largo e che volevano mantenere il Consiglio grande, si conchiuse in quella pratica di creare una legge per riforma del governo, la quale si propose a' dì 7 di settembre nel Consiglio maggiore e si vinse con favor grandissimo, perché l'universale era tanto sbattuto e tanto temeva il popolo del parlamento, del quale molto largamente si parlava e che era molto desiderato da quelli che volevano restringere lo stato, che fu molto facile vincere con tanto favore quella legge della riforma, ordinata dalla pratica sopradetta, benché, per virtù di quella, si scemassi l'autorità del popolo e del Consiglio maggiore.

[6] Disponevasi per essa legge e per la nuova riforma del governo che, per l'avvenire, si dovesse creare nel Consiglio maggiore il gonfaloniere di giustizia per un anno, con divieto a chi fusse eletto di non poter più essere gonfaloniere, se non doppo cinque anni dal dì del deposto magistrato e che, durante l'anno del magistrato predetto, avessero divieto tutti i suoi consorti da' da tre maggiori, intendendosi, allora, per li tre maggiori i signori e i sedici gonfalonieri delle compagnie del popolo e i dodici buonuomini. [7] Proibiva ancora la legge della riforma predetta al gonfaloniere di poter tenere pratica alcuna con qualunque altro principe o repubblica o con qualsivoglia altro signore in Italia o fuori d'Italia e, però, non voleva essa legge fusse lecito in modo alcuno al gonfaloniere potere aprire lettere che venissero dalla Signoria o a qualunque altro magistrato, senza la presenza de' due terzi de' signori suoi compagni; e che non potesse ancora aprir lettere che a lui venissero in proprietà, senza la presenza di dua almeno de' signori, i quali, sotto pena di spergiuro e d'altri gravi pregiudizii, fussero tenuti manifestare tali lettere agl'altri signori, quando in esse avessero trovato cose pertinenti allo stato o a pubbliche faccende. [8] Proibiva ancora essa legge alla donna e famiglia d'esso gonfaloniere il potere abitare familiarmente in palazzo e vietava a essa sua donna il poter mandare lettere o ambasciate ad alcuno ufficiale o magistrato, così di fuori come di dentro alla città. E fu per tal legge assegnato al gonfaloniere, per sua provvisione e salario, in tutto ducati quattrocento d'oro. [9] E, quanto al modo d'eleggere il senato, arroti o ottimati sopradetti, si disponeva per essa legge, provvisione o riforma di governo che, per l'avvenire, a tutte le pratiche, deliberazioni, provisioni de' magistrati, solite farsi nel Consiglio degl'Ottanta, intervenissero, durante la loro vita, tutti gl'allora presenti signori e tutti quelli cittadini che, per alcun tempo, fussero seduti o veduti gonfalonieri di giustizia e tutti quelli ancora che

fussero seduti del magistrato de' Dieci della guerra o che, per alcun tempo, fussero stati eletti per ambasciatori, nel Consiglio degl'Ottanta, a qualunque principe o Signoria, in Italia o fuori d'Italia.

[10] E, per potere provvedere a quelle case e consorterie, nelle quali non fussero uomini che avessero le qualità sopradette, si provvedeva per quella legge che in quelle tali case si potesse arrogare insino in due per casa; dove non fusse tal numero di due per l'ordinario e dove ne fusse un solo, se ne potesse arrogare un altro, insino in due; e che tali arroti, per supplimento delle case, non potessero essere più che cinquanta in tutto, d'eleggersi allora nel Consiglio degl'Ottanta e arroti sopradetti, dando d'essi cinquanta la conveniente parte all'arti minori, secondo gl'ordini, in quei tempi, della città. [11] E, perché Giuliano de' Medici e alcuni de' suoi più dichiarati amici erano inabili, o per la minore età o per avere nelle loro case due o più che intervenissero ordinariamente nell'arroti sopradetti, però, non si provvedendo, venivano egli e loro esclusi dal senato sopradetto, in modo che per essa legge si disponeva che, per partito e deliberazione de' signori solamente, oltre alli cinquanta, si potessero eleggere undici più, nonostante che otto di essi undici fussero di minore età che di quaranta anni, come voleva la legge che fussero i detti cinquanta arroti, e che nelle loro case e consorterie ne fusse due o più per l'ordinario, in modo che la legge proibisse loro il potere esser eletti nel numero d'essi arroti e ottimati. [12] E, in tal modo e con tali arroti, fu ordinato, per l'avvenire, dovesse essere il Consiglio degl'Ottanta; da doversi eleggere, detto consiglio, scambievolmente di sei in sei mesi, a tempo per tempo e secondo gl'ordini soliti e consueti eleggersi nel Consiglio maggiore. E, in caso di morte di qualunque d'essi arroti a vita, fu ordinato si eleggessero li scambi e successori nel medesimo Consiglio degl'Ottanta e arroti, come di sopra. [13] E a tal consiglio, in tal modo ordinato, si dette anche, per virtù della provvisione sopradetta, autorità e balia, oltre all'altre deliberazioni e faccende solite spedirsi nel Consiglio degl'Ottanta, di creare ancora la Signoria di tempo per tempo e i magistrati de' Dieci della guerra e quei degl'Otto di guardia, in quel modo e forma che tali magistrati si solevano eleggere nel Consiglio maggiore, osservato l'ordine degl'elezzionarii de' quartieri dell'arte e tutto il modo s'osservava, per eleggere tali magistrati nel Consiglio maggiore. [14] E, per facilitare ancora più le faccende pubbliche e per levare al popolo e al Consiglio grande occasione e facultà di poter disordinare, col tenere di non vincere le provvisioni de' denari, ammoniti da molti esempi passati, voleva la

legge e riforma predetta che tali provisioni di denari e imposizioni di gravezze per i bisogni pubblici, ottenute che l'erano prima nel Consiglio degl'Ottanta e arroti per due terzi delle fave nere, secondo gl'ordini, s'intendessero esser vinte e avere la loro perfezzione nel Consiglio maggiore, per partito solamente della metà delle fave nere e una più.

[15] Vinta che fu, adunque, favorevolmente la legge e riforma di sopra narrata nel Consiglio maggiore, si venne, nel medesimo giorno, all'elezzione del nuovo gonfaloniere. E, per fare tal elezzione, si trassero a sorte della borsa generale del consiglio, secondo disponeva la legge, sessanta elezzionarii, perché ciascuno d'essi nominassi uno, per esser gonfaloniere, d'anni cinquanta almeno e della prima elezzione e nel primo squittino non venne eletto alcuno dell'elezzionarii e restò vana la prima elezzione. [16] E, venendosi di nuovo alla seconda nominazione e al secondo squittino, nella medesima ragunata di quel consiglio venne eletto Giovan Battista di Luigi Ridolfi e, subito, alla presenza del consiglio, prese con gl'altri signori il supremo magistrato e per cagione di ridurre l'entrata del gonfaloniere, per l'avvenire, al pari dell'entrata della Signoria, e fu eletto Giovan Battista per dover star gonfaloniere tutto ottobre del 1513.

[17] Il modo della riforma sopradetta aveva molto spaventato e messo in molto timore i partigiani e amici più dichiarati de' Medici, parendo a quelli correre pericolo grandissimo, che, come si fusse accordato con la Lega e che si fusse partito l'esercito spagnolo del dominio, di non esser cacciati di Firenze con la total rovina loro, di quello nuovo stato e della casa de' Medici. E l'elezzione di Giovan Battista Ridolfi, essendo egli tenuto, come era, animoso e di casa grande, di grandissimo parentado e di molta reputazione, gli spaventò molto più; [18] e molto più li fece temere, massimamente essendosi Giovan Battista nelle pratiche di quella nuova riforma molto scoperto in favore del viver popolare e esser per l'ordinario grande nella setta fratesca, nella quale era rimasto, doppo il Valori, intra i primi di quella setta e aveva sempre, per ogni tempo e per ogni caso, favorito quella parte, la quale fu sempre molto contraria alla casa de' Medici, come è manifesto e notissimo a qualunque abbia delle cose di quei tempi notizia. [19] Però, si restrinsero con il cardinal de' Medici molti di quelli più dichiarati loro amici e che più temevano del governo popolare, accioché egli si disponesse al correggere gl'errori, che Giuliano, suo fratello, aveva per la sua troppa facilità lasciato correre. Né fu molta fatica a disporre il cardinale, perché lo trovarono, doppo quella riformazione, nel

medesimo timore e nella medesima volontà di loro, non giudicando né egli né messere Giulio de' Medici – prior di Capua, suo cugino e figliuolo naturale che rimase di quel Giuliano che fu morto, nel 1478, per la congiura de' Pazzi – di potere stare sicuramente a Firenze, restando di tal maniera lo stato nelle mani del popolo e nella libera volontà de' cittadini. [20] E però, se ne venne il cardinale alla volta della città, che era ancora in Prato, quando in Firenze si era riformato lo stato di quella maniera che si era fatto, e si posò in Sant'Antonio del Vescovo, luogo propinquo alla città, dove da molti cittadini, per varie cagioni, fu visitato e andò con tutti discorrendo le condizioni delle cose seguite e cominciò con destrezza a mostrare con alcuni che si dovesse pensare con qualche buon modo alla sicurtà dello stato e della casa loro, stando con li più su li generali. [21] E sopra tali generalità d'assicurarsi solamente s'allargava, non si restringendo, però, a particolare alcuno, massimamente con quelli che egli credeva essere desiderosi di larghezza nel governo, ma con li più confidenti e con quelli che conosceva non si contentare di quella riforma del governo fatta e che credeva che assai ne temessero si ristringere più particolarmente e, alla fine, con pochi si aperse esser necessario di fare parlamento e dare balia a numero stretto di cittadini, ne' quali potessero confidare e, insomma, a dover restringere lo stato, nel modo stava, innanzi al 1494, nelle mani della casa de' Medici. [22] E però, doppo tali pratiche tenute a Sant'Antonio, ne venne in Firenze il cardinale, risoluto di fare il parlamento e di restringere lo stato. E cominciarono, allora, benché tardi e quando non potevano più rimediarsi, a vedere d'appresso quel che non seppero veder discosto quelli cittadini, altra volta da me in questi miei scritti chiamati ciechi, che tanto furono contrarii a Piero Soderini e egli ancora, come loro cieco, potette meglio conoscersi e, tardi, nell'esilio, pentirsi del suo modo di procedere, vedendo, e loro e egli, dove avevano condotto loro e la città.

[23] Fecesi, di poi, ritornando al nostro dire, alli 16 di settembre, il parlamento, preso che ebbero i Medici armati e quelli loro partigiani, che, a tale effetto, furono ordinati, il palazzo, che ancora non era provveduto di guardia, perché Giovan Battista Ridolfi, entrato che fu gonfaloniere, o per manco ingelosire di sé i Medici e il viceré – che ancora era con l'esercito in Prato – o per qualsivoglia altra cagione, non solo non aveva armato il palazzo, come volendo bene stabilire e rendere più sicuro quel governo era necessario di fare, ma egli lo fece disarmare di quella poca guardia, che vi era, per ordine de' magistrati, posta, doppo la partita e privazione di Piero

Soderini. Però, fu facile a' Medici e a' loro partigiani, all'ora deputata, pigliare il palazzo, che era senza difesa alcuna, quando era ragunato il Consiglio degl'Ottanta e arroti, per spedire le cose della nuova riforma di sopra discorse. [24] Veduto i signori e il gonfaloniere e molt'altri cittadini il palazzo preso e la voglia assoluta de' Medici e de' loro partigiani armati di restringere lo stato e che più non si poteva sostenere il governo nel popolo, convennero con Giuliano de' Medici, che era in consiglio. [25] E, poi che dal cardinale si ebbe l'ordine di quello si dovesse fare, fu chiamato il popolo, secondo l'antica consuetudine de' parlamenti, in piazza e, all'ora deputata, scese la Signoria in ringhiera e, quivi, fu creata una Balìa di cinquantacinque cittadini, che con li nuovi signori, i quali furono anche tutti di detta Balìa, arrivò al numero sopradetto, per anni \*\*\*, con facultà di poterla prorogare, secondo che occorressi, per comodo e mantenimento dello stato e del governo e con facultà ancora di potere arrogare alla sopradetta Balìa quelli tanti cittadini, che fussero giudicati a proposito dello stato. [26] E però, tra le prime cose che si deliberarono in quella, s'aggiunsero undici altri cittadini e si formò il numero d'essa, per allora, in tutto di sessantasei cittadini, che furono gl'infrascritti: Signoria, Giovan Battista di Luigi Ridolfi, gonfaloniere, Ruberto di Pagnozzo Ridolfi, Alessandro di Giovan Donato Barbadori, Francesco di Niccolao Salvetti, Niccolò di Lorenzo Peri, Antonio di Tommaso Redditi, Giovanni di Girolamo Federighi, Piero di Zanobi Marignolli, Niccolò di Ruberto degl'Albizzi;

[27] Balìa per Santo Spirito, messere Piero di Francesco Alamanni, messere Ormannozzo di messere Tommaso Deti, Lorenzo di Buonaccorso di messere Luca Pitti, Benedetto di Tanai de' Nerli, Pandolfo di Bernardo Corbinelli, Neri di Gino Capponi, Piero di Iacopo Guicciardini, Lanfredino di Iacopo Lanfredini, Francesco di Piero Vettori, Guglielmo di Angiolino Angiolini, Giovan Francesco di Bernardo Fantoni;

[28] per Santa Croce, messere Francesco di Chirico Pepi, messere Matteo di messere Agnolo Niccolini, Andrea di Niccolò Giugni, Piero di Daniello Alberti, Lorenzo di Matteo Morelli, Giuliano di Francesco Salviati, Iacopo di Giovanni Salviati, Filippo di Giovanni dell'Antella, Antonio d'Averardo Serristori, Giovanni di Bardo Corsi, Zanobi di Bartolomeo del Zaccheria, Iacopo d'Antonio Peri;

[29] per Santa Maria Novella, messere Niccolò di Simone Altoviti, Piero di Filippo Tornabuoni, Piero di Bernardo Vespucci, Bindaccio d'Andrea da Ricasoli, Filippo di Lorenzo Buondelmonti, Chimenti di Cipriano Sernigi, Bernardo di Giovanni Rucellai,

Filippo di Andrea Carducci, Lionardo di Zanobi Bartolini, Chimenti di Francesco Scerpellini, Simone di Nofri Lenzoni;

[30] per San Giovanni, Averardo di Bernardetto de' Medici, Guglielmo d'Antonio de' Pazzi, Lorenzo di messere Dietisalvi Dietisalvi, Francesco d'Antonio di Taddeo, Luigi di messere Agnolo della Stufa, Luca di Maso degl'Albizzi, Alessandro d'Antonio Pucci, Lorenzo d'Antonio degl'Alessandri, Averardo d'Alessandro da Filicaia, magnifico Giuliano di Lorenzo de' Medici, Lorenzo di Niccolò Benintendi, Niccolò di Bartolomeo del Troscia;

[31] undici arroti, Antonio di Giovanni Spini, Antonio di Bernardo Paganelli, Iacopo di Francesco Venturi, Francesco di Giovanni Pucci, Niccolò di Simone Zati, Gherardo di Bertoldo Corsini, Francesco di Ruberto Martelli, Galeotto di Ruberto Leoni, Iacopo di Bongianini Gianfigliuzzi, Piero di Niccolò Ridolfi, Corso di Michele delle Colombe.

[32] Stabilito in tal modo il reggimento e fermo che fu lo stato nella casa de' Medici e spedite tutte le cose sopradette, si attese, di poi, ad accordare con la Lega e a far levare di quel di Prato e del dominio l'esercito spagnolo. E così, con grossa somma di denari, si levò, doppo qualche giorno, l'esercito del dominio e, per tenere disposta la Lega verso il nuovo stato, fu mandato Piero di Braccio Martelli, che con l'esercito accompagnasse il viceré fuori del dominio e, di poi, andasse per ambasciatore a monsignor di Gurgensis, generale luogotenente di Massimiliano in Italia. [33] Ordinossi, di poi, per sicurtà dello stato, di mettere in palazzo una buona e grossa guardia, mentre che Giovan Battista Ridolfi stette gonfaloniere, la quale, di poi, si ridusse a minor numero e s'andò mantenendo, secondo i tempi, all'occorrenze e a' bisogni dello stato. E si deliberò, di poi, in Balìa, per virtù di legge, che a Giovan Battista Ridolfi fusse lecito poter rinunciare il magistrato e, così, senza alcun suo pregiudizio, lo rinunciò, per doverlo deporre il primo giorno di novembre con gl'altri signori, per ridurre l'ordine del gonfaloniere di giustizia a dovere entrare con la Signoria di due in due mesi, secondo gl'ordini antichi della città. [34] Furono ancora, intra le prime cose che si fecero in Balìa, privati del magistrato degl'Otto di guardia quelli che ne sedevano e che erano stati eletti dal popolo e si fece di quel magistrato in Balìa una nuova elezzione, da' quali, per sicurtà e reputazione dello stato, furono confinati Piero Soderini e messere Giovan Vettorino suo fratello, Tommaso, Giovan Batista e Piero, loro nipoti e figlioli che rimasero di Paolantonio, a' quali tutti furono assegnati in varii luoghi varii confini. [35] E, per riformare in tutto lo stato e riordinare ancora la forma e il modo delle tratte



degli'offizii e l'elezzione d'essi, si dette ordine di fare lo squittino generale, come si osservava e si era costumato di fare innanzi al '94, che si fece l'ultimo in vita ancora di Lorenzo de' Medici, per insino l'anno 1494. E, perché lo squittino era per andare in lungo, qualche mese innanzi che si potesse usare e che fussero fatte l'imborsazioni, però, si dette ordine che, mentre si penava a fare lo squittino, si arrogesse alla Balìa duecento cittadini, cinquanta per quartiere, nelle quali duecento e Balìa si deliberò doversi trarre e squittinare, tempo per tempo, gl'offizii, nel modo e forma si traevano e squittinavano nel Consiglio maggiore. [36] E a tale effetto solamente furono i duecento sopradetti arroti alla Balìa e per doversi anche, di poi, ritrovare essi duecento nello squittino generale, che s'andava, tuttavia, ordinando per doversi celebrare. E così, fu ordinato il modo delle tratte e elezzioni degli'offizii e, per imborsare la Signoria e i collegi, se ne dette autorità alli venti accoppiatori, che furono eletti in Balìa, secondo s'usava, quanto alla Signoria, innanzi al '94. [37] E, per non essere le borse ordinarie del priorato in ordine, delle quali innanzi al '94 si traevano i collegi, però, ordinarono che gl'accoppiatori imborsassero, volta per volta e secondo i tempi delle tratte, anche i collegi e furono anche i venti accoppiatori ordinati per segretarii del futuro squittino. Tutti gl'altri magistrati fu deliberato si dovessero eleggere in Balìa tempo per tempo e secondo l'ordine dello stato e in Giuliano de' Medici restò la somma del governo, consigliandosi egli con il cardinale, con messere Giulio e con Lorenzo, loro nipote, figliuolo che rimase di Piero di Lorenzo de' Medici.

[38] Non fuggivano i Medici, nel creare la Balìa e i duecento sopradetti, se non i cittadini più dichiarati della setta fratesca e massimamente il più che potettero si guardarono da quelli, che più si fussero scoperti di tal setta e che più apparissero desiderosi del vivere popolare, del quale i più sviscerati, come allora si dicevano Piagnoni, se n'erano sempre scoperti desiderosissimi. Però, s'accostarono i Medici e i loro aderenti, nel creare la Balìa e nell'elezzioni de' magistrati, a' cittadini più dichiarati contro alla parte del frate e furono in quella mutazione di stato dalli amici de' Medici e da' più dichiarati Palleschi (i nemici del frate) molto difesi e favoriti, ricordandosi eglino de' cinque decapitati nel '97 e degli'altri tempi, quando i Medici erano fuori, quanto la parte loro, detta in quei tempi de' Bigi, fu da' nemici del frate difesa e favorita. [39] Di maniera che in tutte le mutazioni di stato, che mai per tempo alcuno sono occorse farsi in questa nostra città, come dell'altre volte mi è occorso di scrivere in questi miei ricordi,

sempre si è veduto quella riforma de' governi, o larghe o strette ch'elle sieno state, non essersi fatte mai a commodo o beneficio universale, ma sempre a sicurtà, comodo e grandezza della parte superiore. E da questi così fatti modi de' nostri passati sono procedute le tante e sì spesse mutazioni, che ha fatto la nostra città ne' suoi governi, come è manifesto e notissimo e come appare in tutte l'istorie e in tutte le memorie, che si trovano scritte de' fatti civili della nostra città.

[40] Spedite, adunque, ritornando al nostro scrivere, le cose sopradette e riformato come sopra il governo, attendevano gl'accoppiatori a dar ordine per lo squittino generale degl'offizii e, sopra quelle pratiche dello squittino e sopra l'elezione de' nuovi magistrati, si vedde surgere certa nuova divisione de' cittadini, perché a qualcuno de' primi dello stato e appresso a' Medici di più credito e autorità pareva che Iacopo Salviati andasse troppo favorendo, per tirare a' gradi dello stato, molti qualificati cittadini e di quelli massimamente che, di qualunque setta o parte, per il passato si fossero stati e avessero auto nello stato popolare reputazione e credito. [41] E consigliava Iacopo apertamente quelli tali doversi ritirare allo stato e governo e, così, onorarli di magistrato e offizii, per fare, come esso diceva, a' Medici più amici e per rendere quello stato meno odioso che fusse possibile e, così, anche più durabile. Ma li più dichiarati partigiani de' Medici e quelli che del governo popolare più temevano a questi consigli di Iacopo Salviati gagliardamente s'opponevano e con valide ragioni affermavano che, a volere lo stato sicuro, era necessario, avendolo tolto al popolo, guardarsi da quelli, che allo stato popolare avevano affezione; e molto più dicevano essere da guardarsi da' frateschi, che gl'altri pure, come di sopra, si sarebbero accomodati con Iacopo e con chi altri gl'avessi voluto favorire.

[42] E così, concorrendo con quella opinione di Iacopo Salviati alcuni altri de' primi dello stato, erano, quanto a questa parte della distribuzione degl'offizii e magistrati, divisi intra loro i primi cittadini del governo. E però, prevalendo più assai allora con i Medici il parere di quelli che più desideravano tenere lo stato netto, andavano pensando in che modo potessero ritirare Iacopo da tal impresa. E, non potendo rimuoverlo né ritirarlo in parte alcuna né lo potendo anche sbattere e urtare, come arebbero voluto, per le sue molte gran qualità e per essere cognato de' Medici e in molto credito appresso di loro, si volsero ad un'altra impresa più onesta, per levarlo di Firenze, accioché, nel gettare i primi fondamenti dello stato, non avessero i loro disegni sì gagliarda opposizione. [43]

Però, trattandosi, allora, nelle pratiche di mandare ambasciatore a papa Giulio, a beneficio del nuovo stato consigliavano quei cittadini che tal ambasceria, come importantissima, fusse commessa a Iacopo Salviati. E così, era da quelli cittadini, che più desideravano lo stato stretto e che più si erano scoperti contro allo stato e governo popolare, molto favorita e sollecitata tale spedizione. [44] Furono, adunque, eletti per ambasciatori a Roma Iacopo Salviati e Matteo Strozzi, per più soddisfare a Iacopo, il quale molto desiderava che Matteo, molto amico suo e parente, fusse tirato a' gradi dello stato; il che, allora, fu molto facile, mediante il parentado di Filippo suo cugino e le molte gran qualità di Matteo, per le quali, nel procedere de' tempi, crebbe, di poi, sempre, nello stato, in autorità e reputazione grandissima appresso i Medici. [45] E così, vennero quelli cittadini desiderosi di restringere lo stato, levando Iacopo di Firenze, a levare anche all'universale e a' frateschi quell'appoggio e quelli favori, che Iacopo faceva loro, per le cagioni sopradette e per esser egli ancora sempre stato intra i primi della parte del frate e dall'universale sempre molto favorito e onorato nello stato popolare e nel governo largo.

[46] E fu questa disputa e questi dispareri in tra i primi cittadini dello stato più reputati appresso a' Medici sempre dal 1512 per insino al 1527 e, perché spesse volte, nello scrivere, mi occorrerà allegare questa divisione, però, a maggior intelligenza di chi leggerà questi ricordi, mi sono voluto più allargare in questo luogo sopra il principio e i particolari di questa civile divisione.

[47] Fecero, di poi, i Medici due compagnie, delle quali l'una, che fu la prima, si chiamò il Diamante, detta così da una delle insegne e imprese della casa de' Medici, e di questa fu capo Giuliano e dell'altra, che si chiamò il Broncone, detta similmente da un'altra insegna di casa Medici, fu capo Lorenzo. Concorsero nella prima tutti i giovani simili, nell'età, a Giuliano e nell'altra quelli di minore età, simili a Lorenzo. Furono ordinate queste due compagnie, per due effetti principali, oltre a molt'altri: prima, per tenere il popolo e la plebe in allegrezza, con trionfi, feste e pubblici spettacoli che si facevano nel tempo di festeggiare per le due compagnie, e per mantenere anche in esse ben disposta la gioventù nobile verso di Giuliano e verso di Lorenzo e, così, andavano facendo restringimento di partigiani più dichiarati a beneficio dello stato.

[48] Entrata, di poi, al primo di novembre la nuova Signoria, tutta secondo gl'ordini della nuova riforma dello stato, e avendo Giovan Battista Ridolfi deposto il magistrato e renduto il gonfalone della giustizia a Filippo Buondelmonti, suo successore, s'attese con più

sollecitudine a tirare innanzi lo squittino generale e si crebbero duecentoventisette cittadini per arroti, oltre a duecento che s'erano arroti alla Balia, per fare gl'offizii, come si facevano nel Consiglio grande, durante lo squittino. [49] E questo sì grande accrescimento e tanti arroti si fecero, per rompere le sette e le passioni, che si scopersero nel numero più stretto de' primi duecento che furono arroti alla Balia, dove si scoperse che i dichiarati amici de' Medici e quelli che si erano mostri più caldi in favore del nuovo stato erano molto più adietro degl'altri ne' favori. [50] E occorse scoprirsi cosa, che a molti dette che pensare e fece molti risentire, perché, dovendosi nella Balia e duecento arroti fare il capitano di Volterra e essendo, secondo gl'ordini, tratti dalle borse ordinarie trenta cittadini, per squittinarsi e, come si dice, per dovere andare a partito a quell'offizio di Volterra, rimase tale tratta vana e non vinse alcuno di essi trenta il partito, intra' quali era Filippo Buondelmonti, che sedeva gonfaloniere di giustizia. [51] E così, occorse scoprirsi molte altre passioni, dove i non bene contenti dello stato potevano, nel rendere le fave segrete, dimostrare quanto avessero in odio i partigiani più dichiarati de' Medici, perché alli squittini che si fecero alle arti e alla mercanzia si scopersero largamente le forze delle sette e le passioni de' cittadini, che non lasciavano a Iacopo Salviati, e agl'altri che favorivano l'universale, poter bene usare i favori che facevano a molti uomini da bene, per tirarli innanzi, essendo rimasi adietro, o per troppo frateschi o per esser stati troppo favoriti dallo stato popolare. [52] E io mi ricordo aver già più volte udito dire da Iacopo, quanto a questa parte, volendo egli scusare i frateschi e l'universale di popolari, che una gran parte delle fave bianche, male usate contro agl'amici de' Medici, nascevano da' più maligni di loro medesimi, come quelli che cercavano occasione di poter caricare i loro avversarii e, così, avere più oneste cagioni da poter persuadere i Medici, perché si restringessero gl'offizii e lo stato a più loro proposito. [53] Laonde, o per l'una o per l'altra cagione o per amendue, avvenne che alli squittini dell'arti e della mercanzia quasi la più parte de' partigiani più dichiarati de' Medici restarono adietro e non vinsero i partiti. Però, fu necessario a' Medici, non volendo usare altri modi più straordinarii, allargare il numero delli squittinatori e ordinare che, per eleggere gl'offizii particolari, mentre si faceva lo squittino generale, bastasse ad imborsare quelli che si squittinavano giornalmente nella Balia e arroti il partito della metà delle fave nere e una più. [54] E nello squittino generale, per far l'imborsazione d'esso, riserbarono il partito ordinario de' due terzi, perché, quanto al potere conservare gl'amici e partigiani che

restassero adietro, dettero autorità a venti accoppiatori di poter imborsare anche chi non vincessero, acciò potessero correggere gl'errori e le passioni delle sette. E così, ordinarono anche che all'arti e alla mercanzia si correggessero gl'errori sopradetti, col dare autorità a' segretarii però eletti, che potessero imborsare quelli, che, benché non avessero vinto il partito, ne fussero dallo stato giudicati degni. E così, andarono correggendo quelli errori, allora, e degl'altri, poi, che ne occorre assai.

[55] Mentre che si faceva lo squittino e che i Medici andavano corroborando lo stato loro e ricomperando i loro beni venduti doppo il '94, per virtù d'una legge deliberata in Balìa, per la quale era loro lecito, restituendo il prezzo a' comperatori, ritornare ne' beni, e mentre che, il Carnovale, per le due compagnie si facevano feste, trionfi e pubblici spettacoli, occorre, in quel febbraio, la morte di papa Giulio II. [56] E, nel tempo della sua infermità, si scoperse una congiura, della quale furono i capi principali che la trattavano Agostino Capponi e Pietro Paolo Boscoli, i quali, con certi altri da loro disegnati, machinavano d'ammazzare in Firenze Giuliano e Lorenzo de' Medici e, nel medesimo tempo, per la strada di Siena, il cardinale, quando egl'andasse a Roma per la creazione del nuovo papa. Questa congiura si scoperse in sul doversi partire di Firenze il cardinale e, non avendo effetto né buon fine, rovinarono i congiurati in questo modo, che, autone notizia, furono presi subito Agostino e Pietro Paolo e con loro molt'altri, che si trovarono essere da loro disegnati e scritti in su certa listra, che, come allora si credette, cadde al Capponi. [57] Erano i descritti in quella listra disegnati, per valersene nell'esecuzione doppo il fatto, ma non già, come poi si conobbe nell'esamine, perché i descritti in quella listra avessero scienza alcuna de' disegni di Agostino e Pietro Paolo. E venne quella scritta, male in tal modo guardata dal Capponi o nel caderli o in altro modo, nelle mani d'un segretario senese, che negoziava in Firenze per Pandolfo Petrucci, padrone dello stato di Siena, chiamato Bernardino Cocci, che praticava assai con Agostino. [58] E però, potette anche essere che, per valersi de' favori di Siena, egli si fusse fidato di quel segretario e se ne fusse aperto seco più che non gl'era di bisogno. E così, venne quella listra subito nelle mani de' Medici, che avevano cominciato ad avere de' modi del procedere di costoro qualche notizia, però non vennero tanto più a chiarirsene e tanto più facilmente si venne a scoprire tutto l'ordine di quella congiura, nella quale si trovò molto incolpato Niccolà Valori e anche si trovò l'arcivescovo Pazzi averne auto qualche notizia. [59] Ma non volle il cardinale, mentre che era

sedia vacante e che si trattava a Roma la creazione del nuovo papa, per fuggire ogni carico di crudele, che le cose di quella congiura si ricercassero con quella rigidità e con quelli modi, che un'impresa tale, per rendere lo stato sicuro, meritava. Però, furono decapitati solamente Agostino Capponi e Pietro Paolo Boscoli, de' quali non si poteva, per salvarli, allegare scusa alcuna. [60] Niccolò Valori e Giovanni Folchi furono nel fondo della torre di Volterra confinati; Niccolò Machiavelli fu riserbato nelle carceri di Firenze e Piero Orlandini, Daniello Strozzi, Duccio Adimari, Andrea Marzoppini e gl'altri disegnati, scritti in su la listra del Capponi e del Boscolo senza loro scienza, per valersene nella esecuzione della loro congiura, furono licenziati, aspettando nel resto il ritorno di Roma del cardinale, per poter di poi, occorrendo, meglio ritrovare i fondamenti della congiura sopradetta. [61] E avrebbero i Medici, con tale occasione, potuto più facilmente assicurarsi nello stato e meglio l'arebbono potuto stabilire, ma altri migliori modi messe loro innanzi la fortuna e altrimenti dispose Dio, per esaltazione e grandezza della casa loro, perché, alli 11 di marzo, fu creato, di poi, papa il cardinale de' Medici, che allora aveva anni trentasette e fu chiamato Leone X. Della quale creazione, si fece in Firenze festa grandissima, perché, per diverse cagioni, ne furono allegri gl'amici e nemici della casa de' Medici: quelli, per la speranza ch'avevano de' benefizii e commodi che potevano sperare di conseguirne e gl'altri, per la sicurtà e quiete universale della città, che si sperava ne dovesse succedere.

[62] Restava solamente la mala contententezza nascosta nel cuore, come si può credere, di alcuni molto savi, che, discosto, potettero, come i Savi fanno, giudicare che tanta grandezza in una famiglia, che sessanta anni avesse auto in mano la somma autorità del governo e dello stato, potesse, col tempo, essere cagione di ridurlo e riformarlo da modo e forma di repubblica a modo e forma d'assoluto principato.

[63] Furono, doppo tanta e tale creazione, liberati dalla torre di Volterra Niccolò Valori e Giovanni Folchi e, così, furono scarcerati Niccolò Machiavelli e ogn'altro, che, per le cagioni sopradette, erano ancora incarcerati. E di quella congiura non si tenne più conto alcuno né se ne ricercò più altre cagioni e, se fusse stato possibile rendere la vita alli due decapitati, è anco da credere che si sarebbe fatto. Furono anche richiamati da' confini i Soderini favorevolmente, perché il cardinale loro aveva concorso con il voto alla creazione del papa, al quale, per più disporlo a tale elezzione, fu promesso, oltre alla liberazione de' suoi confini, che Lorenzo di

Piero de' Medici piglierebbe per donna la nipote sua, figliuola di messere Giovan Vettorino, suo fratello. [64] Il qual parentado, di poi, non ebbe effetto, perché madonna Alfonsina, madre di Lorenzo, come allora si disse, non volle acconsentirlo e, così, il papa, doppo qualche anno, per osservare almeno in parte quello che fu promesso al cardinale Soderino, non volendo Lorenzo suo nipote consentire a tal parentado, volse che la nipote del cardinale si desse a Luigi Ridolfi, nipote suo di sorella. Del quale scambio, se bene allora il cardinale Soderini mostrò restarne sodisfatto, si vidde, di poi, quando il tempo lo comportò e quando il cardinale ebbe occasione di poterlo dimostrare, quanto malvolentieri egli restasse di tal cambio contento e del non aver potuto ottenere quello che gli fu promesso in sede vacante, come a suo luogo si potrà vedere.

[65] Doppo tanta allegrezza e finite le feste publiche e private, si elessero dodici onorati cittadini per ambasciatori al nuovo papa e furono messere Cosimo Pazzi, arcivescovo di Firenze, messere Giuliano Tornabuoni, protonotaro apostolico, Giuliano de' Medici, Filippo Buondelmonti, Lorenzo Morelli, Bernardo Rucellai, Giovan Battista Ridolfi, Benedetto Nerli, Luca degl'Albizzi, Luigi della Stufa, Neri Capponi e Piero Guicciardini. [66] E, perché in quei giorni morì l'arcivescovo e Giuliano de' Medici volse prima e in altra maniera condursi a Roma che tale ambasceria andasse e Bernardo Rucellai, per indisposizione del corpo o per altre cagioni, non volle andare, però, ne furono, di poi, aggiunti due, in luogo de' tre sopradetti, che furono Lanfredino Lanfredini e Iacopo Gianfigliuzzi. [67] E ne fecero due, per non fare scambio a Giuliano de' Medici, di maniera che undici furono quelli che si partirono di Firenze. E, di poi, a Roma si aggiunsero con gl'undici Iacopo Salviati e Francesco Vettori, che erano ambasciatori a Roma per l'ordinario, tanto che tredici furono, di poi, quelli, che, per rendere l'obbedienza, si trovarono al cospetto del Sommo Pontefice, de' quali Piero Guicciardini fu quello che fece l'orazione in quel tempo molto lodata.

[68] E in tanta esaltazione e grandezza di casa Medici, si presentarono in brevi giorni a Roma Giuliano, Lorenzo e messere Giulio e praticarono col papa molte cose sopra i casi loro e sopra il scompartirsi tanta grandezza e tanto stato e, alla fine, risolverono che Giuliano restasse in Roma, con titolo di gonfaloniere e capitano di Santa Chiesa e, mediante il parentado d'una donna, che prese poi del sangue di Savoia, zia del re di Francia, se gl'aggiunse il ducato di Nemurs e, così, si alienò, in tutto volontario, del governo di Firenze. [69] E Lorenzo si contentò, per allora, dello stato di

Firenze e se ne ritornò, di poi, a reggerlo e governarlo, nel modo e forma che lo governavano il padre e gl'altri suoi passati; e messere Giulio fu, allora, promosso all'arcivescovado di Firenze, che vacò, per morte di messere Cosimo Pazzi, pochi giorni, doppo la creazione del papa, con speranza ancora d'esser cardinale alla prima elezzione di cardinali che il papa facesse. E in tal maniera e in tal modo, nel principio del papato di Lione, si divisero i tre Medici lo stato e la grandezza di casa loro.

[70] Ritornò, di poi, l'agosto del 1513, Lorenzo a Firenze e seco tornò Iacopo Salviati nel segreto, non ben contento del papa, per non aver ottenuto, come credette, il cappello per il figliuolo, perché ebbe contradizione grandissima, per l'invidia gli portavano gl'altri cittadini, che mostravano a' Medici essere Iacopo per l'ordinario troppo grande e che lo farebbero tanto maggiore, facendoli un figliuolo cardinale. E così, furono tenuti adietro qualche anno i duoi nipoti del papa, Salviati e Ridolfi, innanzi che fussero promossi al cardinalato.

[71] Restrinsesi poi Lorenzo con i primi cittadini dello stato, per dar ordine di riformare il governo in tutto, secondo che il papa aveva risoluto e deliberato in Roma, come era innanzi al 1494. Però, attesero a sollecitare lo squittino generale, che, per l'assenza di tanti cittadini, che per diverse cagioni erano andati a Roma doppo la creazione del papa, era rimasto molto adietro e, poi fu finito e imborsato e che si cominciò a poterlo usare, non occorse più, per le tratte e elezzioni degl'offizii, squittinarli nella Balia e arroti, come si soleva. [72] E, fatto questo, si dette ordine per Lorenzo de' Medici di fare il Consiglio de' Settanta a vita, nel modo era e in quella stessa forma e con quella autorità, come fu a tempo di Lorenzo, suo avolo, ordinato tal consiglio, per insino nel 1492. E così, si dette anche ordine di fare il Consiglio del Cento, che, di sei in sei mesi, secondo gl'ordini vecchi, si dovesse trarre. E potevano in quel Consiglio del Cento intervenire ancora, a loro beneplacito, i veduti e seduti gonfalonieri di giustizia. [73] Nel qual consiglio si deliberavano le provvisioni del denaro e l'imborazioni di gravezze e tutte l'altre leggi e provvisioni più importanti, passate e approvate, però, che erano prima nel Consiglio de' Settanta. E, per allargare ancora le cose più e per più universale sodisfazione, ordinarono anche di trarre, di tempo in tempo, i consigli antichi di popolo e Comune, nelli quali passavano le petizioni de' privati, solamente passate, però, che erano prima nel Consiglio de' Settanta. E, per tutti i casi che potessero occorrere e per ogni buon rispetto a beneficio e sicurtà dello stato, benché si adoperassero questi



consigli ordinarii, mantenevano anche sempre ferma l'autorità della Balìa, la quale s'andò sempre proseguendo e mantenendo in essere per insino alla mutazione dello stato che si fece nel 1527.

[74] Finitosi lo squittino, crearonsi li Settanta e trassonsi anche i consigli sopradetti e si cominciarono anche a fare, in scambio de' Dieci della guerra, gl'Otto della pratica, per ritornare ogni cosa come era innanzi al 1494. E ebbero tutti questi ordini, così rinnovati, perfezzione il dicembre del 1513, essendo allora gonfaloniere di giustizia Pandolfo Corbinelli e furono li Settanta, allora, eletti, per a tempo a tempo, ma con facultà di potersi rafferma, in modo che si dicevano esser a vita e furono gl'infrascritti cittadini:

[75] per Santo Spirito, Pandolfo di Bernardo Corbinelli, gonfaloniere, messere Piero di Francesco Alamanni, messere Ormannozzo di messere Tommaso Deti, Giovan Battista di Luigi Ridolfi, Piero di Niccolò Ridolfi, Francesco di Niccolò Capponi, Neri di Gino Capponi, Piero di Iacopo Guicciardini, Benedetto di Tanai de' Nerli, Lanfredino di Iacopo Lanfredini, Antonio di Bernardo Paganelli, Lorenzo di Buonaccorso Pitti, Gherardo di Bertoldo Corsini, Francesco di Piero Vettori, Corso di Michele delle Colombe, Guglielmo d'Angiolino Angiolini, Giovan Francesco di Bernardo Fantoni;

[76] per Santa Croce, messere Matteo di messere Agnolo Niccolini, Andrea di Niccolò Giugni, Lorenzo di Matteo Morelli, Bernardo di Girolamo Morelli, Iacopo di Giovanni Salviati, Lorenzo di Corso Salviati, Piero di Daniello Alberti, Filippo di Giovanni dell'Antella, Niccolò di Simone Zati, Antonio d'Averardo Serristori, Galeotto di Ruberto Lioni, Iacopo di Scolaio Ciachi, Giovanni di Cristoforo Spinelli, Iacopo d'Antonio Peri, Agnolo di Giovanni Miniati, Zanobi di Bartolomeo Zaccheria;

[77] per Santa Maria Novella, messere Filippo di Lorenzo Buondelmonti, messere Niccolò di Simone Altoviti, Giovanni di Corrado Berardi, Bernardo di Giovanni Rucellai, Mariotto di Piero Rucellai, Lionardo di Benedetto Strozzi, Matteo di Lorenzo Strozzi, Piero di Filippo Tornabuoni, Chimenti di Cipriano Sernigi, Filippo d'Andrea Carducci, Lionardo di Zanobi Bartolini, Iacopo di Francesco Venturi, Iacopo di messere Bongianni Gianfigliuzzi, Ruberto di Donato Acciaiuoli, Andrea di messere Tommaso Minorbetti, Giovanni di messere Carlo Federighi, Piero di Bernardo Vespucci, Chimenti di Francesco Scerpelloni, Matteo di Simone Cini, Simone di Noferi Lenzoni;

[78] per San Giovanni, magnifico Lorenzo di Piero de' Medici, Averardo di Bernardetto de' Medici, messere Luigi di messere

Agnolo della Stufa, Guglielmo d'Antonio Pazzi, Lorenzo di messere Dietisalvi Dietisalvi, Luca di messere Maso degl'Albizzi, Francesco di Giovanni Pucci, Alessandro d'Antonio Pucci, Lorenzo d'Antonio degl'Alessandri, Averardo d'Alessandro da Filicaia, Francesco di Pierfilippo Pandolfini, Lionardo di Zanobi Guidotti, Andrea di Bernardo Carnesecchi, Tommaso di Zanobi Ginori, Lorenzo di Niccolò Benintendi, Niccolò di Bartolomeo del Troscia, Michele d'Antonio del Cittadino.

[79] E si andò mantenendo questo Senato e Consiglio de' Settanta, anche stando sempre, per ogni buon rispetto, ferma la Balia, per insino alla mutazione che si fece dello stato del 1527. Erano, allora, rimasti, tra' principali cittadini dello stato, appresso a Lorenzo de' Medici messere Piero Alamanni, Lorenzo Morelli, Pandolfo Corbinelli, Iacopo Salviati, Piero Ridolfi, Lanfredino Lanfredini. E, benché Filippo Strozzi, cognato di Lorenzo, per ancora molto giovane, ne' magistrati e nelle pratiche non apparisse, era nientedimeno, in segreto, in fede grandissima e, intendendosi egli con Francesco Vettori, suo amicissimo, potevano assai in Firenze e egli anche con loro volentieri si consigliava. [80] E, quanto alla parte del ritirare allo stato i cittadini ch'avessero auto reputazione nel governo popolare, concorrevano in questo solamente Iacopo Salviati e, però, nel fare de' parentadi, nel distribuire le gravezze, nell'eleggere i magistrati e in ogn'altra cosa, erano assai favoriti Niccolò Capponi, Matteo Strozzi e molt'altri parenti e amici di Filippo, laonde venivano a crescere le divisioni de' primi cittadini dello stato. [81] E, benché Iacopo Salviati, per la morte di Giovan Battista Ridolfi e di Piero Guicciardini, ne fusse restato più solo in quell'opinione, ad ogni modo stava in essa fermo e tanto più vi si fermava, concorrendo in ogn'altra cosa Iacopo e Filippo, benché fossero contrarii, e, però, nelle pratiche, dove si trattava del distribuire i magistrati, erano i cittadini appresso ai Medici molto divisi. E dettero queste divisioni, che si mantennero sempre ne' primi cittadini del governo, di molte difficoltà a' Medici, per insino al 1527.

[82] Disposte, adunque, le cose de' Medici e dello stato loro nel modo soprascritto, cominciò Giuliano de' Medici a parerli aver mal fatto nell'aver lasciato lo stato di Firenze al nipote. E Lorenzo non poteva, in tanta grandezza di casa loro, contentarsi di restare senza titolo alcuno di principato e di non aver altro grado in Firenze che civile e, però, si condusse in Roma e, conferito col papa la sua intenzione e i suoi disegni, ritornò, il maggio del 1515, risoluto di farsi capitano generale de' Fiorentini. [83] E, quella estate

medesima, prese solennemente, per mano del gonfaloniere di giustizia – che era, allora, Chimenti Sernigi –, alla presenza della Signoria e di tutti i magistrati e di gran parte del popolo, ragunato in piazza il bastone e l'insegne pubbliche solite e consuete darsi a' capitani generali, con segni grandissimi di letizia e d'universale allegrezza. E cominciò, di tal maniera, Lorenzo a discostarsi in gran parte da' modi antichi di casa loro e a lasciare in tutto quel modo di procedere civilmente, così nel vestire e nel modo del conversare e praticare co' cittadini, che osservarono sempre i suoi passati. [84] Poi che egl'ebbe preso il bastone e che si fu armato secondo le condizioni della sua condotta, cavalcò alla volta di Lombardia, perché nel medesimo anno occorse al re di Francia venire in Italia, per meglio stabilirsi nello stato di Milano, che di poco aveva recuperato. Condotta che si fu Lorenzo al re, gli furono fatti favori grandissimi, per il gran desiderio che aveva il re d'accordarsi col papa. E tanto più era favorito Lorenzo dal re, quanto che egli, nell'armarsi e in ogn'altra sua azione, dimostrava d'aderire volentieri alla fazione guelfa e alle parti francesi. [85] Di poi, conchiudendosi tra il papa e il re accordo, venne, circa l'ultimo dell'anno 1515, il papa a Bologna, per abboccarsi col re e, dovendo passare per Firenze, fece la sua entrata nella città l'ultimo giorno di novembre, il dì di Sant'Andrea apostolo, con magnifico apparato, molta pompa e solennità grandissima. Stabilirono il papa e il re molte cose a Bologna, a difesa e mantenimento delli stati loro e Lorenzo, perché molto desiderava di crescere stato e d'avere titolo di duca, sollecitava, col favor di Francia, di fare l'impresa d'Urbino, non parendoli che il re potesse mancarli, avendoli il papa restituite Parma e Piacenza, le quali due città papa Giulio aveva aggiunto allo stato della Chiesa, quando i Francesi perdettero lo stato di Milano. [86] Dispiaceva grandemente a Giuliano de' Medici l'impresa d'Urbino e vivamente la contradiceva, parendoli, per li commodi ricevuti da quel duca nel tempo dell'esilio di casa loro, che si pagasse di troppa scoperta ingratitudine. Era Giuliano, quell'anno, venuto in Firenze e, non ben sano, si stava, quando dentro e quando fuori, vicino alla città, non senza gran gelosia di Lorenzo e di madonna Alfonsina, sua madre, che, in assenza del figliuolo, governava. Stava il papa molto dubbio sopra il risolversi di fare o non fare la detta impresa, dal fratello contradetta e dal nipote molto desiderata e tanto più stava dubbio il papa sopra tal risoluzione, avendo sua s

antità scoperto che il Re Cristianissimo malvolentieri l'acconsentiva.

[87] Era Giuliano tanto aggravato nel male, che non poteva, se non per suoi agenti o per lettere, biasimare al papa l'impresa. E Lorenzo teneva sollecitato il re e ben disposto alle voglie sue e era del continuo intorno al papa, perché l'impresa si facesse. Finito l'abboccamento in Bologna tra il papa e il re, se ne tornò il papa in Firenze quasi risoluto di contentare il nipote, pure procedeva, nel muovere tal impresa, per conto di Giuliano, con qualche rispetto, ma, aggravando Giuliano nel male, si morì nella Badia di Fiesole, dove, per migliorare aria, si era ritirato quel marzo del 1516, pochi giorni di poi che il papa fu partito di Firenze e tornato a Roma. [88] Rimase, dunque, doppo morto Giuliano, Lorenzo, senza contradizione alcuna, erede in tutto dello stato, della fortuna e della grandezza di casa Medici e più che mai caldissimo del desiderio aveva di farsi duca d'Urbino. E l'anno medesimo ne fu investito dal papa in concistoro e gran parte di quello stato venne in suo potere e in sua obbedienza e l'altro anno di poi, nel 1517, se ne insignorì del tutto, ma prima, nel travagliare quella guerra, fu ferito nella testa gravemente e di tal sorte, che fu per perdere la vita. [89] Poi che il papa ebbe contento il nipote e fattolo duca d'Urbino, credette in qualche parte almeno averlo posato e aver fermo i suoi disegni, avendo sodisfatto a quel suo desiderio tanto grande, che aveva di farsi duca e principe, per spiccarsi in tutto dalla vita civile, ma questo non bastò a Lorenzo, come a suo luogo e tempo vedremo. In questo medesimo anno del 1517 congiurarono contro al papa alcuni cardinali e in essa congiura venne incolpato il cardinale Soderino. Però, il papa, procedendo seco umanamente, li bastò che confessasse l'error suo e si ritirasse, poi, nelle terre de' Colonesi, nel Regno di Napoli. [90] E i Soderini parte di loro s'assentarono dalla città e parte restarono dentro così sospetti, senza farsi altra dimostrazione contro di loro. E il papa, su questa occasione, per rinnovare il collegio, fece una promozione di cardinali, che furono trentuno di varie nazioni, intra' quali furono Salviati e Ridolfi, suoi nipoti. E bisognò che il duca Lorenzo se ne contentasse o mostrasse almeno di contentarsene e che quelli cittadini, che tanto avevano sconsigliato la promozione di quei due nipoti vi si accomodassero, perché il papa, quanto a questa parte, volle soddisfare a sé e non ad altri. E non ebbe anche il papa rispetto al duca Lorenzo, che arebbe voluto far cardinale l'arcivescovo di Reggio, di casa Orsina, e il papa volle fare in quella casa il signor Franciotto.

[91] Erano, in quelli tempi, i cittadini dello stato nel segreto malcontenti, perché il duca Lorenzo, desiderando ridurre il governo

a forma di principato, pareva si sdegnasse di convenire più ne' magistrati co' cittadini, come soleva, e poco e con fatica dava audienza e meno attendeva alle faccende della città, ma faceva trattare e praticare tutte le cose pubbliche da messere Goro da Pistoia, suo segretario, il quale, o per sua natura così fatta o pure perché così volesse il duca e così gl'avesse ordinato che dovesse fare, si governava in modo e di tal maniera procedeva co' cittadini, che più appariva in lui grandezza e qualità di principe e più si faceva onorare, che mai avesse fatto alcun altro di casa Medici in quelli sessanta anni che corsono dal 1434 al 1494. [92] E ebbero cagione, con l'esempio di messere Goro, i cittadini, che tanta invidia portavano a Galeotto de' Medici, di riconoscere i loro errori, perché Galeotto, che ebbe dal duca Lorenzo la medesima autorità e le medesime faccende prima che l'avesse Goro. E era Galeotto pure de' Medici, faceva le faccende pubbliche a palazzo e andava a negoziare con i magistrati in persona e civilmente e li bastava servire il padrone e essere più in fatti che parere in apparenza. Andò, poi, il duca Lorenzo in Francia, avendo fatto parentado con il re e tolto per donna una nata della nobile casa di Bologna, parente del re, e se ne tornò, l'anno 1518, con la donna e, quel settembre, si fecero le nozze sontuosissime, con molta pompa, allegrezza e festa grandissima.

[93] Avevano, in quel tempo, molti cittadini scoperto l'animo del duca e, parendo loro che volesse al tutto ridurre lo stato a forma di principato e non volendo trovarsi a consentirlo, però, si allargarono alcuni di loro e si discostarono molto dalle cose pubbliche e si andavano ritirando dal governo, intra' quali furono de' più notati Lanfredino Lanfredini e Iacopo Salviati. Lanfredino si fermò in casa come non ben sano e Iacopo Salviati, avendo più qualità e più appoggi, con più animo si ridusse a Roma, sotto la protezione del papa. [94] E il duca Lorenzo, per far l'ultima prova di disporre il papa a dover ridurre lo stato di Firenze a principato, finite le sue nozze, andò a Roma e menò seco Francesco Vettori e Filippo Strozzi, con li quali molto si confidava e consigliava. E, doppo molte pratiche tenute col papa, alla fine, tornò in Firenze e risoluto, circa gl'ultimi giorni di novembre, di doversi contentare che lo stato stesse nella forma che si era riformato e, però, innanzi il suo ritorno, si fece fare degl'Otto della pratica, per contentare il papa e per mostrare di volere stare contento al modo del governo civile, come il papa voleva. E, doppo il suo ritorno di pochi giorni, in quel dicembre, s'infermò d'un'altra infermità, della quale si morì a' 4 di maggio del seguente anno 1519; e otto o dieci giorni innanzi, si era

morta la sua donna, poi che gl'ebbe partorito una figliuola, la quale oggi si ritrova regina di Francia.

[95] Avevano messere Goro e i cittadini della pratica, mentre che il duca Lorenzo era gravato nel male e che più non si sperava che potessi campare di quella infermità, ordinato che si dovessi segretamente fortificare e raddoppiare la guardia di palazzo e fecero venire anco in Firenze di varii luoghi del dominio buon numero d'amici e partigiani loro più confidenti, per potersene servire, in qualunque bisogno fusse occorso, a beneficio e sicurtà dello stato. [96] E così, andavano osservando quelli cittadini, de' quali in alcun modo si potesse aver sospetto e ebbero anche commodità, essendo, alla fine d'aprile, su l'imborsazione della nuova Signoria, di potersene bene assicurare. E però, posto da canto ogn'altro rispetto e qualunque altro disegno si fusse fatto, imborsarono, allora, per gonfaloniere di giustizia, Antonio di Bettino de' Ricasoli, che, forse per allora né per quella volta, era disegnato, che fusse mai arrivato, che fu in Firenze il cardinal de' Medici, che arrivò due giorni innanzi che il duca morisse, mandato dal papa, per dar ordine e modo alle cose dello stato e del governo. [97] Mancarono, all'arrivar suo, tutti i sospetti né fu più necessario fare, per sicurtà dello stato, altre provvisioni che quelle si erano fatte. E nell'altro libro andremo seguitando di descrivere quello, che, di poi, seguisse e come il cardinale avesse ridotto il governo della città a tanta universale soddisfazione, come egl'aveva, e tutto nasceva dallo stare egli in persona a governarlo, di maniera che, fatto papa e essendo i nostri cittadini a quel suo buon governo nel cardinalato malavvezzi, non potettero nel papato, di poi, né contentarsi né quietarsi al governo del cardinal di Cortona e degl'altri ministri, che il papa adoperava nelle cose di Firenze, i quali furono, alla fine, cagione principale della rovina di quello stato, come a suo luogo si potrà chiaramente vedere.

COMMENTARI  
DE' FATTI CIVILI OCCORSI NELLA CITTÀ  
DI FIRENZE  
DALL'ANNO 1519 AL 1527

LIBRO VII

[1] Finite che furono di poi l'essequie del duca e l'altre cose appartenenti a quella morte, si ristrinsero il cardinal de' Medici con li primi cittadini dello stato e s'andò riordinando il governo, secondo la riforma e l'ordine che il papa aveva dato al duca Lorenzo. E si fermò, per ordine del papa, a tal governo il cardinal de' Medici in persona, per più sodisfare a' cittadini, a' quali conoscevasi essere dispiaciuto il governo e il modo di procedere di messere Goro, in vita del duca, e la tanta autorità, che si era presa, forse assai più di quella che il duca gli dava per l'ordinario. [2] E così, ridussero le faccende de' magistrati e l'elezzioni e tratte degl'offizii e il modo dello spendere le pecunie pubbliche, di modo che si vedeva una grandissima universale contentezza de' cittadini. Né restavano al cardinale altre maggiori difficoltà, che le solite divisioni de' cittadini dello stato, de' quali, come altre volte è occorso scriverne, alcuni volevano allargare e alcuni restringere l'elezzioni de' magistrati e, però, quelli che volevano lo stato più stretto, de' quali in quei tempi era capo, allora, Piero Ridolfi, s'opponevano a Iacopo Salviati, che, per ordine del papa, era tornato in Firenze con il cardinale; e egli, con le medesime ragioni altre volte allegate, a loro s'opponeva. [3] E, perché il cardinale andava trattenendo l'una e l'altra parte de' cittadini e sopportandoli in modo e di tal maniera, che quella loro divisione era molto più apparente, in quel tempo, e più senza rispetto, se ne scoprivano i capi dell'una e dell'altra setta, che, vivente il duca, non facevano e, così, erano quelli dispareri de' cittadini delle più importanti cose, alle quali avesse il cardinale a provvedere e a pensare in quel governo, perché nell'altre di più importanza se ne eseguiva quel che dal papa era giornalmente deliberato, senza alcuna difficoltà.

[4] E andò così scorrendo molto facilmente il cardinale presso a due anni e, perché si trovava del suo molte grosse entrate e alla città, mediante il suo buon governo, occorreivano poche spese straordinarie, però, si trovò, in quel tempo, nelle mani de' camarlinghi pubblici e de' depositarii del Comune una grossa e buona somma di denari, de' quali si sgravò il Comune da' debiti,

dagl'interessi e dalle paghe che si pagavano a' cittadini, che erano creditori del Comune, perché di quelli avanzi si comperavano crediti di Monte di varie sorti, secondo che se ne scoprivano venditori. [5] E venivano, in tal modo, a spegnere e cancellare a beneficio publico quelli crediti, laonde si venne a scemare assai, in quel tempo, il debito, che aveva il Comune con i suoi cittadini e quel mobile si distese e si venne ad allargare in mercato sopra gl'esercizii e le faccende mercantili a beneficio universale e sarebbesi anco più avanzato e più sgravato il Comune e più scemato, in quel tempo, il debito del Monte, se non seguiva la guerra, che mossero papa Leone e Carlo di quel nome quinto – che, di poco, per la morte di Massimiliano, era successo nell'imperio – contro i Franzesi, nella quale si spese grossamente. E il cardinal de' Medici, perché fu legato apostolico in quell'esercito e ebbe, per conto del papa, il carico e il governo di quell'impresa, però, fu forzato d'andare in Lombardia, dove si fece la massa dell'esercito contro i Franzesi, e lasciò, in suo luogo, in Firenze, al governo dello stato, il cardinale di Cortona. [6] E questo fece, parendoli che i cittadini dovessero più volentieri cedere ad un cardinale che ad un privato segretario, come era messere Goro. E da questo nacque cosa notabile, per meglio chiarire come dovesse procedere messere Goro con i cittadini, a tempo del duca Lorenzo, perché, non prima fu partito il cardinal de' Medici di Firenze, che, restandovi ancora messere Goro con qualche poche faccende, cominciò a competere con il cardinale di Cortona e arebbono, sendo tra loro divisi, ancora più divisi i cittadini che per l'ordinario non erano, se il cardinal de' Medici non avesse rimediato con lo scrivere, come fece, all'uno e all'altro, di tal maniera che messere Goro fu forzato di riconoscere e di cedere in tutto al cardinale di Cortona, come era dovere e ragionevole, per tutto quel tempo che gl'occorse stare in Firenze, che non fu molto.

[7] E mentre che in Lombardia procedevano le cose del papa e di Cesare felicemente contro a' Franzesi, e pochi giorni di poi che il re perdesse lo stato di Milano e doppo tanta vittoria, si morì papa Leone negl'ultimi giorni di novembre dell'anno 1521 e finì, allora, in tanta grandezza di casa Medici la legittima successione e linea masculina del primo Cosimo, quello che, per publica deliberazione, fu chiamato Padre della Patria, quello che nel 1434 aveva dato principio alla grandezza di casa sua. [8] La quale grandezza tutti i cieli avevano deliberato e disposto che, doppo centrotré anni, si dovesse trasferire nell'altra linea e nella discendenza di Lorenzo, suo fratello, e nella persona di Cosimo, figliuolo di quella grande e



onorata memoria del signor Giovanni e disceso, in ogni modo, da quel primo gran Cosimo, per linea materna, come a suo luogo e tempo se ne farà aperta e particolare memoria.

[9] E, ritornando onde ci partimmo, dico che, doppo la morte di Leone, il cardinale de' Medici si partì subito di Milano e se ne venne a Firenze, dove trovò la Signoria aveva dato buon ordine per la conservazione dello stato e avevano Francesco Vettori, che si trovava gonfaloniere di giustizia, e il cardinale di Cortona e i primi cittadini del governo fatte tutte le provvisioni, che occorreano a beneficio e sicurtà dello stato. [10] E si conobbe, in su tanto accidente di sì subita, acerba e inaspettata morte, una prontissima voglia de' principali cittadini e molto universale desiderio di mantenere lo stato al cardinal de' Medici e tutto nasceva da quel suo buon governo, che, doppo la morte del duca Lorenzo, era all'universale tanto piaciuto. E, restringendosi il cardinale con li primi cittadini, dette buon ordine con il consiglio di essi alla difesa della guerra, la quale, con il favore de' Franzesi, mosse in sul Senese il signore Renzo da Ceri, per alterare lo stato di Firenze. [11] E il cardinal Soderini, subito ch'egl'intese la morte del papa, si rappresentò a Roma, sollecitando, con li medesimi favori, i Franzesi all'impresa di quella guerra. E, dall'altra banda, la città, per tenere la guerra discosto, s'oppose con quelle più forze potette in sul Senese, accioché lo stato di Siena stesse fermo nel cardinale Petrucci, giudicando come riuscisse, infatti, che, stando fermo lo stato di Siena, non si potesse in modo alcuno dubitare di quello di Firenze.

[12] E aveva acquistato il cardinal de' Medici, come è detto, nell'universale tanto credito, che, benché quello stato fusse disarmato e il popolo fusse armatissimo, che non ci fusse fortezze né guardie o forze straniere, ad ogni modo potette il cardinal de' Medici con poca fatica sostenere la guerra sopradetta, benché fosse ancora vivo Piero Soderini, quel che era già stato gonfaloniere a vita, e ch'ella fusse dal cardinal suo fratello tanto sollecitata e favorita. E non solo se ne difese il Medici, mentre egli stette in Firenze, ma ancora in sua assenza, poiché, trovandosi in Conclave alla creazione del nuovo papa, furono costretti egli e il cardinale di Cortona partirsi di Firenze. E non solo in quella sua assenza con la reputazione sua e con le forze della città si tenne fermo lo stato a sua devozione, ma si mantenne anche la guerra sul Senese e si tenne anco fermo lo stato di Siena, per più sicurtà dello stato di Firenze.

[13] Ritornò, di poi, il cardinal de' Medici, circa mezzo gennaio, a Firenze, doppo la creazione del nuovo papa, che fu eletto il cardinale di Tortosa, fiammingo, che nel pontificato si chiamò

Adriano VI, il quale era assente dalla corte e, però, le cose di Roma e della Chiesa stettero qualche mese, in assenza del papa, molto confuse e sospese di tal maniera, che il cardinal Soderini potette nelle congregazioni e nel collegio de' cardinali fare infiniti disfavori al cardinal de' Medici, ma egli si difendeva per le gran parti, che egl'aveva nel collegio d'amici e parenti e potette anco il Soderini mantener quella guerra del signor Renzo viva qualche tempo, come fece, ma senza alcun suo commodo e acquisto, perché il Medici se ne difese, come sopra, in sede vacante e in assenza del nuovo eletto Pontefice, gagliardamente in tutti i modi. [14] E i Soderini ritornarono ne' medesimi tempi e in più gravi pregiudizii che non furono nel 1512, perché incorsono tutti, dal cardinale e il vescovo in fuori, in bando di ribello, eccetto però messere Giovan Vettorino, che si restò in Firenze, senza dare di sé sospetto alcuno. E, perché, nel tempo che si travagliava la guerra sopradetta, passò a miglior vita il già gonfaloniere Piero Soderini, però, fu anche dannata la sua memoria e, così, morto, fu dichiarato ribello, come i suoi nipoti e a tutti furono i beni publicati.

[15] Durante quella guerra sul Senese, cominciarono alcuni cittadini a parlare senza rispetto o riguardo alcuno di più libero modo di vivere e di nuova riforma di governo e il cardinale lo comportava. E dicevano pubblicamente come il cardinale, per mancamento d'uomini e di vera successione, voleva, in un certo modo, deporre l'autorità della Balìa e lasciare il governo liberamente nel popolo, con certa autorità ristretta in un senato d'ottimati a vita, riserbato in sé certa autorità e balìa in alcune cose, durante la vita sua. [16] E, di poi che furono passati i primi e maggiori sospetti di quella guerra, benché fussero ancora gl'eserciti in sul Senese, ad ogni modo se ne parlava e si allargavano tanto più quelli parlamenti, quanto erano minori i sospetti della guerra. E erano molti tanto animosi e tanto gli tirava la voglia e il gran desiderio che avevano di novità, che venivano, innanzi al tempo, alle particolarità de' modi della riforma del governo, la quale credevano e dicevano doversi fare. [17] E erano discorsi da loro per insino alli particolari del modo dell'eleggere il gonfaloniere di giustizia e era tra essi chi l'arebbe voluto a vita, come già, nel 1502, fu eletto Piero Soderini, e chi per un anno, come nel 1512 fu eletto Giovan Battista Ridolfi. E furono di quelli tanto arditi e tanto ingannati da quel troppo loro credere e dalla molta volontà che gli trasportava, che cominciarono ancora a parlare più particolarmente di chi fusse da eleggere per gonfaloniere e erano molto nominati Ruberto Acciaiuoli e Francesco Vettori. [18] E si restringevano i più a non volerlo a vita, ma per un anno

solamente e nominavano anco, come uomo più neutrale, Bernardo Gondi, ma tutti s'accordavano, alla fine, per più disporre il cardinale, che, per la prima volta, si lasciasse l'elezione alla sua libera volontà, accioché meglio se ne potesse assicurare e andarono queste pratiche tant'oltre, che cominciarono a essere i cittadini dichiarati quali fussero quelli che volessero o quelli che non volessero in tal modo riformare il reggimento della città. Quella parte de' cittadini, che consigliavano il cardinale doversi allargare nella distribuzione degl'onori e che sempre aveva preso la protezione dell'universale, pareva che a questi ragionamenti della riforma predetta prestassero più gl'orecchi; e quella parte, che voleva tenere più stretti gl'offizii e gl'onori, detestava e biasimava molto chi di tal riforma parlava in modo alcuno. [19] E l'universale de' cittadini neutrali stava aspettando con desiderio grandissimo che la riforma sopradetta si facesse e una certa sorte di giovani, e massimamente di quelli che concorrevano già nell'orto de' Rucellai, la sollecitavano e se ne scoprivano e, così, era la città quasi tutta divisa e molto confusa, stando la maggior parte de' cittadini sollevati, chi in su la speranza, chi in sul timore. E andarono molti tant'oltre, che scrissero varii modelli per la detta riforma e davanli al cardinale e, fra questi, se ne scoperse assai Zanobi Buondelmonti. [20] E io veddi già de' suoi scritti, quali egli mi conferiva sopra quelle pratiche, e anche ne viddi di Niccolò Machiavelli e tutti andavano in mano del cardinale, che mostrava tenerne conto e di farne capitale gandissimo. Compose, allora, Alessandro de' Pazzi una molto elegante e bella orazione latina, in nome del popolo fiorentino, ringraziando in quella il cardinale della repubblica restituita, quale mi ricordo recitarsi, in quei tempi, fra molti a una cena, dove mi trovai a udirla leggere e recitare. E, avendone auto copia, la mandai a Roma, al cardinal Salviati. [21] Andarono tant'oltre questi ragionamenti e se ne favellava tanto liberamente e in tanti modi, che al cardinale de' Medici pareva pure, alla fine, averli lasciati troppo trascorrere e pensava a' modi di ritirarli e, averia auto, sendo scorsi così di sua volontà e per suo ordine, delle difficoltà a fermarli, ma la fortuna gliene dette occasione. [22] E questo fu che, avendo convenuto assai tempo nell'orto de' Rucellai una certa scuola di giovani litterati e d'elevato ingegno, mentre che visse Cosimo Rucellai (che morì molto giovane e era in grande aspettazione di letterato), infra' quali praticava continuamente Niccolò Machiavelli – e io ero di Niccolò e di tutti loro amicissimo –, esercitavansi costoro assai, mediante le lettere, nella lezione dell'istorie – e, sopra di esse e a loro istanza,

compose il Machiavello quel suo libro de' *Discorsi sopra Tito Livio* e anco il libro di quei trattati e ragionamenti sopra la milizia – e, così, andavano costoro pensando, per imitare gl'antichi, d'operare qualche cosa grande che gl'illustrasse e fermarono l'animo di fare una congiura contro il cardinale.

[23] E non considerarono bene, nel congiurare, a quello che il Machiavello, nel suo libro de' *Discorsi*, aveva scritto loro sopra le congiure, che, se bene l'avessero considerato, o non l'arebbero fatto o, se pure fatto l'avessero, sarebbero almeno più cautamente proceduti. Furono i capi di tal congiura Zanobi Buondelmonti e Luigi Alamanni. Disegnarono costoro d'ammazzare il cardinal de' Medici e, così, ridurre la città a governo libero e rendere al popolo la libertà, come aveva innanzi al 1512. [24] E, doppo la morte di Leone, mandarono Battista della Palla, che era congiurato con loro, al cardinal Soderini, mostrando che Battista, per qualche sdegno, si fusse partito di Firenze, malcontento del cardinal de' Medici, accioché praticasse, come nemico de' Medici, col Soderino e potesse, come fuoruscito, far fuori col signor Renzo da Ceri e co' Soderini quei provvedimenti che giudicasse a proposito, per condurre i disegni loro e per tenerli avvisati de' progressi di quella guerra. [25] E però, non riuscendo l'impresa del signor Renzo come i congiurati credettero, che aspettavano d'eguire i disegni loro, quando a quell'impresa fusse successo qualche felice effetto, ma, seguendo il contrario, si trovarono di poi Zanobi Buondelmonti e Luigi Alamanni implicati in quella congiura, senza poterla eseguire e dubitavano, essendosene troppo allargati, ch'ella non si scoprisse. [26] Però, erano amendue di quelli, che assai sollecitavano il cardinale, perché si mettesse in esecuzione i disegni di sopra narrati e quelli vani parlamenti, che andavano attorno, per la nuova riforma del governo, parendo loro, se tale effetto seguiva, assicurarsi de' pericoli portavano, scoprendosi la loro congiura, la quale male si poteva più mandare ad effetto, poiché il cardinal de' Medici si era assicurato dell'impresa del signor Renzo di quella maniera ch'egl'aveva fatta.

[27] Mentre, adunque, queste cose in tal modo procedevano, aveva il cardinale de' Medici qualche dubbio che Battista della Palla avvisasse Zanobi e che tenesse seco pratiche sospette, ma non aveva già in animo né credeva che si macchinasse contro alla persona sua. E occorse che fu preso certo Cavallaro, che portava ambasciate e lettere di Battista della Palla a' congiurati, mediante il quale, ebbe il cardinale qualche notizia de' disegni di costoro e fu, doppo l'esamina del Cavallaro, preso, di giorno e pubblicamente,

Iacopo da Diacceto, giovane nobile e molto letterato, per l'esamine del quale, ebbe il cardinale notizia dell'ordine di tutta la congiura. [28] E, se il Diacceto era preso di notte e più segretamente, avevano prigionieri ancora gl'altri congiurati o, almeno, Zanobi Buondelmonti a man salva, perché egli e io eravamo in piazza, quando fu preso il Diacceto, e mi ricordo che Zanobi si partì da me, tutto travagliato, allora che ci fu detto tal caso essere seguito e, così, ebbe Zanobi agio, con la fuga, a salvarsi. [29] E Luigi Alamanni, che si trovava alla possessione di Figline di Giovanni Serristori, suo cognato, dove fu avvisato del caso del Diacceto, si potette medesimamente salvare e un altro Luigi Alamanni, soldato, non ebbe chi per lui usasse tanta diligenza e, trovandosi con gl'eserciti della città nel Senese, non essendo come gl'altri avvertito, fu in quel luogo fatto prigioniero e condotto a Firenze. [30] Furono, di poi, esaminati insieme egli e il Diacceto e si ritrassero da loro tutti i disegni de' congiurati e furono amendue decapitati e Zanobi Buondelmonti, Luigi Alamanni, Battista della Palla, Antonio B\*\*\* e certi altri di bassa condizione furono fatti ribelli e, così, con tal occasione, s'assicurò il cardinale dello stato e si pose, allora, silenzio a tutti quelli vani disegni e parlamenti di sopra discorsi. Seguirono tutte le cose sopradette dalla morte di Leone per insino a tutto il mese di maggio seguente del 1521 e, assicuratosi come sopra il cardinale al tutto da' sospetti di fuori e di dentro, si passò quella state senza altri travagli. [31] Venne, di poi, alla fine d'agosto, papa Adriano in Italia e si posò con le sue navi a Livorno, dove il cardinale, per più onorarlo e più gratificarsene, lo andò a trovarlo in persona. E, poi che egl'ebbe aute più audienze, volle il papa ch'egl'andasse seco a Roma e il cardinale lo consentì e menò seco Iacopo Salviati, avendo disposto le cose dello stato di Firenze in modo che non gl'occorresse lasciare altro governo che quello de' magistrati. E si negoziavano le faccende dello stato, in assenza del cardinale, per messere Iacopo Modesti da Prato, cancelliere delle riformazioni, che, senza tenere grado alcuno, andava egli e Agnolo Marzi, in persona, a' magistrati, per le faccende ch'occorrevano. [32] Arrivato che fu il papa a Roma, crebbe il cardinale Soderini in tanto credito appresso sua santità, che il cardinale de' Medici, per l'opposizione che il cardinal Soderini, mediante quelli favori, gli faceva, prese partito, ma pure con oneste e molto giuste ragioni, di ritornare in Firenze, non molto ben soddisfatto del papa. Ma, di poi, col tempo, il cardinal Soderini prese animo, in favore de' Franzesi, di tenere certe pratiche sospette, per conto della Sicilia, contro all'imperatore e furono pratiche di tal qualità, che il papa fu forzato, scoperte ch'elle

furono, per rispetto dell'imperatore, sostenere il cardinale Soderino in castello, sul quale accidente venne il cardinale de' Medici in credito grandissimo col papa e con gl'imperiali e il Soderino restò di tal maniera sbattuto, che non potette più nuocerli, come prima faceva.

[33] Acconcio che ebbe, di poi, Medici col papa le cose sue, dette ordine che Ippolito, figliuolo naturale del duca Giuliano, e Alessandro, figliuolo simile del duca Lorenzo, fussero custoditi, come furono più tempo, da Rosso Ridolfi e, di poi, da Giovanni Corsi, per potere, col tempo, valersi di loro, per mantenere la reputazione e autorità dello stato in casa Medici e nella successione del primo Cosimo, che si chiamò Padre della Patria, nel miglior modo poteva, non volendo farlo nell'ultimo stipite e nella discendenza di Lorenzo, suo fratello, a chi meglio si poteva, mancando la linea di Cosimo, appartenere lo stato e la grandezza di casa Medici. [34] E andava in quella deliberazione il cardinale molto rispettivo e ritenuto e voleva, come si dice, godere il beneficio del tempo, perché dubitava assai del cervello e delle virtù grandi del signor Giovanni de' Medici, che con la liberalità e grandezza dell'animo suo andava acquistando fama grandissima nell'arte militare, della quale aveva fatto, insin da' teneri anni, sua principale professione e andava, con tali mezzi, acquistando con i principi grandi tanta e tal reputazione, che pareva ad esser principe non gli mancasse altro che il principato, perché tutte l'altre qualità e condizioni, che ad un savio e prudente principe in alcun modo convenissero, erano nella persona sua. [35] E io mi distenderei a molti più particolari che si potrebbero dire del valor suo, se non mi ritenessi l'esserli io stato cognato, per non render sospetto tutto quello che io ne potessi scrivere, che sarebbe molto più. Resti, adunque, questa parte a chi scriverà l'istorie de' tempi suoi, che, volendo scrivere il vero, saranno quelli scrittori forzati d'empierne abbondantemente li loro scritti delle sue lodi e singolari virtù, che molto apparentemente si vedevano in lui, mentre che visse, e ora risplendono nella memoria di quelli che lo conobbero. E, perché il cardinale aveva questa gelosia e gli pareva che il signor Giovanni andasse a gran cammino di futura grandezza, però, l'andava osservando e tirava copertamente innanzi Ippolito e Alessandro, accioché potesse, col tempo, un di loro stabilire nello stato di Firenze.

[36] Morì, poi, di settembre, nel 1523, papa Adriano VI e, dopo una lunga contesa di cardinali, che stettero vicino a due mesi rinchiusi in Conclave innanzi che s'accordassero, fu creato papa il

cardinale de' Medici, alli 19 di novembre del 1523, e si chiamò Clemente VII. E di tale e tanta felice elezzione se ne fece in Firenze segni grandissimi di letizia, in sul fervore della quale occorse che, essendosi in sedia vacante fatte, come si costuma, molte scommesse sopra la creazione del nuovo pontefice, e, infra gl'altri che perderono, ne fu uno Piero Orlandini, il quale, essendo, forse, troppo importunamente sollecitato dal vincitore perché pagasse, rispose, mosso dall'ira o da qualsivoglia altra cagione, di non voler pagare, se prima non era dichiarato se l'elezzione del papa era fatta canonicamente o no. [37] Furono rapportate le parole a' magistrati e, poi che fu condotta l'importanza di essa nella pratica, fu Piero citato dagl'Otto di Balìa e, subito, comparito, fu ritenuto e, in termine di poche ore, decapitato. Di così subita esecuzione mostrò il papa averne dispiacere, pure, trattandosi dell'onore suo, bisognò che l'approvassi.

[38] Furono, subito doppo la creazione del papa, restituiti i Soderini nella patria e ne' beni, perché il cardinale, benché in Conclave fusse stato a' Medici molto contrario, avevano gl'amici suoi, e massimamente il cardinal Colonna, operato di riconciliarlo col papa, innanzi la sua creazione, in modo che ne seguì la restituzione de' nipoti e stette egli, di poi, sempre in grazia di sua santità, mentre che visse.

[39] Fecesi elezzione di dieci ambasciatori, per rendere la solita obbedienza al papa, e furono gl'eletti Francesco Minorbetti, arcivescovo turritano, Lorenzo Morelli, Ruberto Acciaiuoli, Francesco Vettori, Palla Rucellai – che fece l'orazione –, Lorenzo di Filippo Strozzi, Giovanni Tornabuoni, Alessandro Pucci, Iacopo Salviati e Galeotto de' Medici. Con li quali ambasciatori praticò il papa molte cose sopra il governo dello stato di Firenze e, nel segreto, desiderava il papa che da per loro si risolvessero gl'ambasciatori e gl'altri cittadini, che si trovavano in Roma di reputazione e che convennero in quelle pratiche, a dovere chiedere – non potendo più egli, essendo papa – per governatore uno delli due giovani, per governo dello stato. [40] Però, essendo tra essi alcuni inclinati e alcuni timidi a scoprire l'animo loro e alcuni di essi avendo notizia del segreto e della voglia del papa e tutti insieme sapendo che così il papa aveva deliberato, per satisfarli e stretti da necessità più che per altra cagione o per voglia che ne avessero, chiesero a sua santità uno delli due giovani, per il governo dello stato di Firenze, laonde il papa mandò Ippolito, figliuolo del duca Giuliano, sotto la custodia del cardinal di Cortona, perché era ancora tanto giovane, che non era capace di tanto governo. [41] E

Ottaviano de' Medici ebbe la cura delle cose familiari e del governo della casa e famiglia del magnifico Ippolito, che così si chiamava, come era anco chiamato il padre nel tempo del loro esilio e prima ch'egl'avesse il titolo di duca di Nemours, e attendeva anche parimente Ottaviano alla cura d'Alessandro, figliuolo del duca Lorenzo, e in tal modo erano, allora, disposte le cose dello stato di Firenze e della casa de' Medici e, così, scorsono presso a quattro anni, per insino al 1527, nel quale si fece lo squittino generale che fu molto largo e però si fece con molta universale soddisfazione. [42] E, quanto alle cose di fuori, non ebbe quello stato altro travaglio, perché non ebbe la città guerra che gli toccasse particolarmente. Pure nel 1524 si sollevarono in Pistoia le parti panciatiche e cancelliera e, prevalendo la parte panciatica, ne cacciò gl'avversarii e a tutto fu molto presto provveduto e anche il papa non s'intromesse massimamente alla scoperta nella guerra, che, in quel tempo, fu in Lombardia fra Cesare e il Re Cristianissimo, che ne seguì, alla fine, quella ricordevole rotta, che ebbero i Franzesi sotto Pavia, dove il re fu preso e condotto in prigione di Cesare, in Spagna. [43] E vennero a fermare, per quel tempo che il re stette prigione, alquanto le guerre, accioché, di poi, si risentissero con maggiori ruine, come fecero. E però, il cardinale di Cortona in quel tempo ebbe a fare poco cimento, nelle cose del governo, di quel suo poco grato modo di procedere con i cittadini e della loro mala contentezza, perché così gl'amici più stretti, come gl'altri, non riconobbero nel governo del papa quello che si erano promesso né quelle condizioni e qualità d'utile e onore che gustarono nel suo modo di procedere e governare lo stato, mentre ch'egl'era cardinale. Né potette il cardinale di Cortona prevedere prima quello, che il caso del 1527 gli fece manifestamente vedere e conoscere, di poi, quanto importasse, a beneficio di quello stato e della casa de' Medici, il non aver egli, per la sua durezza, saputo ben conoscere la qualità de' cittadini e non aver anco ben saputo discernere le loro divisioni. [44] E però, non aveva tra i loro tanti dispareri saputo ben governarsi, massimamente poi che quella parte più dichiarata de' Medici e all'universale più odiosa era più che il solito indebolita, per la morte di messere Piero Alamanni, di Pandolfo Corbinelli, d'Antonio Serristori e d'alcuni altri più caldi in quella parte e più gelosi di quello stato. E era anco, doppo i sopradetti, morto Piero Ridolfi, benché Piero innanzi la sua morte, per essersi imparentato con li Strozzi, si fusse a beneficio della parte assai raffreddato e della mutazione dello stato non teneva più, quanto, innanzi al parentado degli Strozzi, soleva tenere. [45] E l'altra parte tanto più



era gagliarda, quanto in quella erano cresciuti in reputazione e credito molti delli Strozzi, Capponi e Guicciardini, i quali, per le molte loro gran qualità e per le loro molte ricchezze, si tiravano dietro una grossa banda d'onorati cittadini. E concorrevano anche con loro Francesco Vettori, per essere cognato de' Capponi e amicissimo di Filippo Strozzi. E, se bene, quanto a' Salviati, Iacopo si fusse fermo in Roma, restavano in Firenze i figliuoli che rimaseno d'Alamanno, Averardo e Piero, che de' Capponi erano cugini e di messere Francesco Guicciardini e di Matteo Strozzi erano cognati. [46] Laonde, accozzati tanti favori, tante facultà e tanto credito e sì gran parentadi insieme, cominciò questa parte ad essere molto gagliarda e potente e andava crescendo in quella Niccolò Capponi in reputazione grandissima. E egli in ogni occasione si scopriva molto in favore dell'universale e, però, acquistava assai popolare benevolenza in modo tale, che alli desiderosi di novità e d'altro modo di governo più libero pareva aver trovato dove si potessero appoggiare, ogni volta che venisse occasione, in modo alcuno, di potere alterare il governo.

[47] Stando, adunque, le cose della città e dello stato in tal modo disposte, non partorirono le cagioni sopradette effetto alcuno, mentre che tra gran principi stettero, circa le guerre, le cose loro sospese e ferme, come avvenne per tutto quel tempo che il re di Francia stette in Spagna, prigioniero di Cesare. Ma, poi che il re si riscattò e si ridusse in sua libertà e nel suo regno, essendo egli più che mai saldo nel suo perpetuo desiderio di recuperare lo stato di Milano e parendogli, ancora ch'egl'avesse lasciato i figlioli in suo scambio nelle mani di Cesare, che le condizioni dell'accordo fatto per liberarsi fossero troppo dure a poterlo osservare, però, non potendo quietare l'animo e essendo al tutto risoluto di muovere guerra e avendo trovato i principi d'Italia nel medesimo volere, s'accordò col papa e con i Veneziani. [48] E, fatta questi principi tra loro una lega contro all'imperatore, nella quale volle il papa fossero nominati ancora i Fiorentini, mosse questa lega la guerra in Lombardia e era dell'esercito della Chiesa e per il papa, in luogo di legato e con titolo di luogotenente di sua santità, messere Francesco Guicciardini. E il conte Guido Rangone, allora governatore delle genti della Chiesa, aveva il general governo delle genti ecclesiastiche e il signor Giovanni de' Medici aveva il governo delle fanterie da quella parte in fuori, che obbediva particolarmente al conte Guido; e occorsero, ne' tempi di quella guerra, intra il signor Giovanni e il conte Guido, perché non bene convenivano insieme, di molti

dispareri. E per il re era in campo il marchese di Saluzzo e per i Veneziani il duca d'Urbino e i loro provveditori.

[49] Cominciò questa guerra circa il principio dell'anno 1526 e, secondo il costume delle guerre, ebbe quando felici e quando infelici successi, così per l'una come per l'altra parte, ma nel procedere della guerra, conoscendo il marchese di Pescara, Antonio da Leva, e gl'altri capitani dell'esercito cesareo di non poter resistere, senz'altri provvedimenti, alle forze della Lega, mossero con buone ragioni l'imperatore a doversi disporre di superare quelle difficoltà, per altri modi e per altre vie, che per stare in su le difese solamente. [50] E fecero anche i suoi agenti prova, doppo la rotta che il papa e i Fiorentini ebbero da' Senesi, di divertire il papa dalla guerra di Lombardia, col farlo assaltare in Roma, come fecero, dal cardinal Colonna e da don Ugo di Moncado, da' quali fu preso il borgo di San Pietro e il palazzo del papa fu saccheggiato. E fu il papa costretto, essendo assediato in castello, d'accordarsi con suo disavvantaggio e ebbe a mandare statico Filippo Strozzi a Napoli, per sicurtà dell'accordo, nel quale, intra l'altre condizioni, si conteneva certa sospensione d'arme. [51] Ma, però, non successe agl'imperiali di poter rimuovere il papa dalla guerra, anzi, quando i colonnesi e don Ugo l'affliggevano in Roma, gl'eserciti suoi e della Lega erano per insignorirsi di Cremona, come fecero innanzi che negl'eserciti fusse l'avviso della sospensione d'armi. E però, fece l'imperatore, sotto monsignor di Borbone, nemico e ribello del re di Francia, scendere in Italia un esercito validissimo di Tedeschi e scese, da principio, in sul Mantovano, con speranza d'aver comodità di passo e vettovaglia, per mezzo del duca di Ferrara, il quale, non avendo trovato luogo col papa, se non fuor di tempo, e poi che quel duca si era già accordato con gl'imperiali e fu tal accordo di grandissima importanza, per facilitare a Cesare la passata di quell'esercito. [52] Mandarono i collegati alle spalle de' Tedeschi il signor Giovanni de' Medici, accioché, non potendo impedire loro il passo, almeno gli tenesse a bada qualche poco di tempo, per dar al papa più agio alla difesa. E, seguitando il signor Giovanni i Tedeschi, valorosamente fece con loro più volte prova delle sue virtù, ma, alla fine, come volle la fortuna, fu ferito d'una moschettata in una gamba a Borgoforte, in certa gagliarda scaramuccia, che vi si fece, della qual ferita si morì, poi, in Mantova. [53] La morte del quale spaventò tutta Italia e pareva che ognuno prevedessi che da quella morte dovessi, senza rimedio o difesa alcuna, seguirne quella strage e rovina grandissima di Roma, che, pochi mesi di poi, seguì. E non poteva quella morte seguire in

tempo ch'ella desse più universale dispiacere, neanche in tempo ch'il papa più la stimasse, perché s'ella seguiva in altri tempi, che sua santità non avessi auto sì urgente pericolo sopra il capo, non gl'arrecava, per avventura, dispiacere alcuno, rimanendo sicuro e libero della gelosia grande, ch'egl'aveva del nome solamente del signor Giovanni, rispetto agl'interessi e la proprietà d'Ippolito e d'Alessandro, i quali desiderava fussero quelli che possedessero lo stato, le facultà e la grandezza di casa Medici. [54] Però, gli potette manco dolore apportare quella morte, dubitando egli quanto faceva della grandezza, dell'animo e delle gran qualità del signor Giovanni, le quali furono di sorte, che, anche doppo la morte sua, si sono fatte gloriosamente conoscere, perché, ristettisi insieme, di poi, sì come erano in vita sua, i suoi capitani più eletti sotto l'imprese e insegne di color nero, rispetto alla morte del loro maestro e signore, nelle guerre che sono occorse, di poi, come ne doveranno essere tutte l'istorie piene, dimostrarono ne' loro gran fatti, sotto quello onorato nome delle bande nere, qual fusse stata la disciplina dell'arte militare del signor Giovanni.

[55] E, ritornando onde ci partimmo al nostro scrivere, dico che, doppo la morte del signor Giovanni, cominciarono quelli cittadini, che desideravano mutare governo, a pigliare più animo e più se ne scoprivano e andavano tentando tutti i cittadini, che giudicavano a proposito, confortandoli e dando loro animo per tale impresa. E cominciarono anche una sorte di giovani nobili a desiderare il medesimo che quelli cittadini, dalli quali erano quelli giovani confortati e consigliati e messo loro animo, perché seguitassero, come avevano cominciato, di chiedere alla Signoria e allo stato l'armi, ricoprendo la loro domanda sotto colore di volersi difendere e salvare per tal modo in tanto grande e sì grave pericolo, quale pareva si portasse per la venuta di sì grande esercito nemico, che già era sceso in Italia. [56] E chiedevano di volere star armati quelli giovani, non per altro conto né per alcun altro fine, ma solamente per beneficio della città e per la defensione di essa. E, sotto tale così velato colore, era molto favorita quella gioventù da tutta quella parte de' cittadini, che pareva avessero preso la protezione universale del popolo, che desideravano più largo modo di governo, ma principalmente si restringevano quei giovani con Niccolò Capponi, col quale concorrevano tutti gl'altri cittadini, che desideravano d'allargare il governo. E però, nelle pratiche, ne' magistrati e in tutti i modi erano quelli giovani da Niccolò Capponi, da Matteo Strozzi e da Luigi Guicciardini favoriti e, così, pigliavano tanto animo quelli giovani, che se ne restringevano e se ne

intendevano insieme al segreto. [57] E il cardinal di Cortona, essendo come era per l'ordinario molto dubbio nel risolversi, poteva male a quell'intelligenze segrete rimediare o provvedere, massimamente essendo necessitato, com'egl'era, d'aspettare le risoluzioni di Roma, per ogni minima cosa e di qualunque partito, benché debole, s'avesse a risolvere. E le divisioni de' cittadini facevano anche il cardinale più timido e dubbio nelle cose del governo e queste tante difficoltà erano cagione, che alla gioventù, tuttavia, cresceva più l'animo e, se l'esercito tedesco pigliava, allora, la volta di Toscana, era possibile che quelle pratiche mosse in su la morte del signor Giovanni avessero partorito alla città di quei disordini, che, di poi, ad ogni modo, seguirono. [58] Ma quell'esercito s'andò trattenendo in Lombardia tanto, ch'egl'arebbe dato tempo al papa di potere usare qualche rimedio, se la sua mala fortuna, allora, non gl'avesse impedito le forze dell'animo, da poter pigliare de' partiti, ch'egl'arebbe potuto e che non avesse attesi, come fece, alle parole del viceré, in su le speranze delle quali Roma si disarmò e in Firenze non fece quelle provvisioni che sarebbero bisognate. [59] Laonde, godendo il papa e la città il beneficio del tempo, del quale se ne può sperare così bene come male, si attese a Firenze, per rendere la città sicura, a fortificarla con rassettare i fossi e abbassare le torri, che erano sopra le muraglie antiche, con grandissimo universale dispiacere, con fare anche de' terrati e bastioni ne' luoghi, dove si giudicava esserne bisogno. E di tal impresa ebbe la cura, con certi ingegneri mandati dal papa, Gherardo Corsini.

[60] Era Gherardo naturalmente animoso cittadino e aveva auto sempre nello stato popolare, innanzi al 1512, riputazione e credito grande. E era, nello stato de' Medici, di pochi anni prima venuto in fede e, però, credettero quelli, che disegnavano alterare il governo, poterlo facilmente disporre a convenire con loro e lo trovarono, nel tentarlo, sempre molto discosto da cose nuove, rispondendo egli vivamente a quelli, che si mettevano a tentarlo, che, vivente il papa, non poteva la città, senza incorrere in gravissimi pericoli, spiccarsi dal governo de' Medici e si scoperse Gherardo molto vivo in favore dello stato e concorse sempre con quelli, che stettero con i Medici, allora, fermi e in fede. [61] Però, Ottaviano de' Medici e, benché allora fossero molto vecchi, Lorenzo Morelli, Luca degl'Albizzi e messere Luigi della Stufa ad ogni modo concorrevano, così vecchi, vivamente costoro con Matteo Niccolini, Ruberto Pucci, Bartolomeo Valori, Palla Rucellai, Francesco Antonio Nori, Antonio Ricasoli e con tutta quella parte de' cittadini, che della

mutazione dello stato e del governo popolare più temevano. E cominciarono tutti a restringersi seco e a servirsene e adoperarlo, come per capo, contro a quelli, che s'erano allargati dallo stato e che volevano concedere l'arme a' giovani, per alterare il governo. [62] Tutte queste cose e divisioni, se bene erano, forse, nell'animo di qualcuno segrete, si scopersero molto più e apparirono manifestamente in su la morte del signor Giovanni, in sul quale accidente erano venuti i cittadini universalmente, di qualunque setta, parte o qualità che si fussero, in tanto timore, che la città si votava di robbe, di denari e di cittadini. E era impossibile tenere che non fuggissero di Firenze quelli che avevano facultà, con le robbe, figlioli e con tutti i loro miglioramenti più commodi a poter portare, tanto era lo spavento, che aveva messo quell'esercito tedesco nella nostra città, per l'ordinario, oltre a quello, che molto più ancor era accresciuto da chi desiderava seguitassero disordini, per potere più facilmente alterare il governo. Ma cessarono alquanto i sospetti e si posarono ancora alquanto i giovani che chiedevano l'armi e si scopersero tutte le pratiche mosse, come s'intese l'esercito fermarsi in Lombardia. [63] Furono, di poi, presi Giovan Battista Pitti, Piero Adoardo Giachinotti e Bartolomeo Pescioni, per aver molto sparato e aver fatto molte vive dimostrazioni contro allo stato, in su la morte del signor Giovanni, ma non, però, erano di quelli che si erano scoperti a chiedere l'armi né di quelli, come di sopra, favoriti da quella parte de' principali cittadini, che favorivano l'universale e la gioventù. Né, per tal conto, furono presi e, però, da Niccolò Capponi e dagl'altri simili non erano difesi e favoriti, come quelli che chiedevano l'armi e anche sopra di essi non si prese mai partito alcuno, procedendosi in ogni cosa tanto freddamente, come si faceva. [64] Laonde, l'universale del popolo, i cittadini e i giovani erano venuti molto licenziosi nel parlare e diventati molto liberi e arditi nell'esprimere i concetti loro, onde avvenne anche in quei giorni che, essendo trovati di notte dalla guardia Piero Salviati e Dante da Castiglione e cert'altri giovani straordinariamente armati e d'arme e di numero troppo notevole accompagnati, però, volle il bargello manometterli. E, parendo a quelli giovani essere stati dal bargello ingiuriati, si messero meglio ad ordine di compagnia e d'armi e affrontarono, di poi, la guardia e ne seguì la morte d'alcuni birri del bargello. [65] E, doppio tale scandalo, si ritirarono quelli giovani, per timore de' magistrati, in casa Piero Salviati e non si prese partito d'un tal caso di riconoscere in modo alcuno né gl'autori di quel disordine né manco si riconobbe l'errore di Piero, ch'aveva comportato in casa sua quella ragunata. E di tal maniera

andò scorrendo la città tutta quella vernata, senza far altri provvedimenti a beneficio e sicurtà dello stato.

[66] Vennero in Firenze, in quel tempo, i cardinali Cibo e Ridolfi, per ordine del papa, a cagione di dare al cardinal di Cortona più animo e ne seguì contrario effetto, perché, quanto a Ridolfi, dette la sua venuta più animo a quella parte de' cittadini contrarii, per esser egli, con la maggior parte di essi interessato per parentado e con tutti per amicizia; e la venuta di Cibo operò poco. E, mentre che le cose erano in tal modo disposte, cominciò, nel principio della primavera dell'anno nuovo, monsignor di Borbone a volger la testa verso Toscana e in Firenze cominciarono a ritornare i sospetti molto maggiori e era la gioventù più ordinata e più che mai calda di desiderio di volersi armare e tanto più efficacemente chiedeva l'arme, confidando, quanto faceva, in Luigi Guicciardini, che si ritrovava gonfaloniere di giustizia. [67] Fece il cardinale di Cortona ragunare in pratica molti cittadini, per consigliarsi sopra le cose tanto importanti ch'andavano attorno e sopra le domande di quei giovani, quali erano molto favoriti. E Niccolò Capponi cominciò, nella pratica, molto vivamente e senz'alcun rispetto a dire che, trattandosi cose di tanta importanza e concernenti la salute universale, era ragionevole ch'elle si praticassero in palazzo e in più largo numero di cittadini, acciòché più liberamente ciascuno potesse dire l'animo suo. [68] Opposesi Gherardo Corsini a Niccolò vivamente, in favore dello stato. E, mentre che tra i primi cittadini erano quelle alterazioni, l'esercito tedesco era già in sul dominio della parte di sopra, intorno alla Pieve Santo Stefano, e le genti della Lega erano propinque alla città. Però, disegnarono i cardinali e 'l magnifico Ippolito di andare, alli 26 d'aprile, dove erano i capi della Lega e messere Francesco Guicciardini, luogotenente del papa, acciòché provvedessero di tener ferme le cose di Firenze, per essere la città, come era, sollevata.

[69] Erano in su la piazza molti cerchi di giovani, che aspettavano di rumoreggiare e in casa di Piero Salviati vi era una gran ragunata di quelli massimamente che si erano trovati, poco tempo innanzi, a quel tumulto notturno detto di sopra, che fu fatto contro a' fanti della guardia del bargello. E intorno al gonfaloniere erano quelli primi, che prima, con più ordine e migliori consigli, avevano sempre maneggiato quelle pratiche del chiedere l'arme e già erano in palazzo Niccolò Capponi, Matteo Strozzi e Francesco Vettori, per favorire la gioventù e perché quello doveva seguire seguisse con ordine. [70] Ma la fortuna, che altrimenti aveva disegnato, fece levare una voce vana e fallace, come i cardinali e Ippolito se n'erano

iti per lasciare e abbandonare lo stato, non conoscendo di poterlo più tenere, e, sparsa che fu vanamente questa fama, si levò, subitamente e senza ordine alcuno, rumore in piazza e, gridando il nome della libertà e del popolo, fu in un subito ripieno il palazzo di cittadini, di giovani, d'arme e di confusione. E cominciarono molti, come se veramente avessero vinto, a manomettere i signori, come avvenne a Federigo de' Ricci, uno di essi signori, che in quei tumulti fu ferito da Iacopo Alamanni, e anche Giovanni Franceschi, che era de' signori, fu manomesso. [71] E erano anche minacciati quei cittadini che non dicevano o facevano a modo di quella disordinata moltitudine e, quando, doppo un accidente tale, era di bisogno prima provvedere la città, assicurarsi delle porte, perché i cardinali e Ippolito non potessero più, poi che gl'erano fuori, ritornare con forze dentro, bisognava ancora insignorirsi dell'armi e dell'artiglierie che vi erano e, così, pensare a tutti i modi per le difese, quando, in favore de' Medici e dello stato, si fusse, per Firenze, levato alcuno. [72] E così, consigliavano prudentemente doversi fare i più savi cittadini e i giovani di più qualità e miglior giudizio e che a queste cose avevano molto prima pensato che allora. E consigliavano ancora che si dovesse mandare a' capi della Lega, per confermare la città e il nuovo stato, con nuovi o migliori patti con loro o con li medesimi, non potendoli migliorare, che la città aveva a tempo de' Medici, perché, se i collegati avessero conosciuto che quella alterazione di stato avesse auto i fondamenti buoni, avrebbero auto per grazia il convenire con la città, accioché non si fusse accordata con gl'imperiali. [73] Ma non fu mai possibile che quella moltitudine tanto disordinata volesse pur udire alcuno di quelli consigli buoni, che davano i più savi cittadini che in tanta confusione si trovavano, non che volessero accettarli o riceverli, anzi s'attendeva a sforzare la Signoria, che con le fave facesse i Medici ribelli, quando bisognava provvedersi d'arme e di forze, per poter seguitare e mantenere l'impresa cominciata. [74] E attendevasi ancora ad ingiuriare questo e quell'altro cittadino, come fu fatto a Bartolomeo Valori e Paolo de' Medici e a molt'altri, che furono con forze e minacce scacciati dal palazzo, che, forse, se vi erano lasciati entrare, o arebbono convenuto con gl'altri che vi erano o, almeno, non arebbono, se vi entravano, potuto operare fuori, a beneficio de' Medici e dello stato, come fecero loro e degl'altri che furono scacciati. [75] E così, prese quella moltitudine tutti i partiti a rovescio e parve loro aver vinto, quando, con le grida e con campane sonando a popolo, si furono sfogati molto, senza fare provvedimento alcuno

di quelli, che, per stabilire le cose fatte da loro, era necessario di fare. E s'avviddero, allora, Niccolò Capponi e gl'altri cittadini, che si trovarono tra tanti disordini in palazzo, della fallacia presa per loro quel giorno e conobbero che li stati si mutano in su altri fondamenti, che in su le speranze de' tumulti popolari, che a sollevarli riescono molte volte facili e a fermarli o regolarli sempre riescono molto difficili e l'istorie nostre sono piene d'esempi. [76] Auto che ebbero i cardinali e Ippolito notizia de' disordini e de' tumulti seguiti in Firenze, ritornarono il medesimo giorno dentro, ma prima ordinarono al conte Pier Nofri da Montedoglio che, con una gagliarda banda d'archibusieri, eletti di quelli del signor Vitelli e de' suoi, si rappresentasse alla piazza. Con le quali forze, prese il conte le bocche delle vie, ch'entravano in piazza, perché dal popolo sollevato non potesse il palazzo essere soccorso. [77] Di poi, i cardinali ancora e Ippolito ne vennero in Firenze, alla volta di palazzo e della piazza e avevano con loro messere Francesco Guicciardini, il signor Federigo da Bozzolo, il conte Guido Rangone e il signor Vitello. Per il mezzo de' quali, si cominciò a praticare il modo d'accordare tra i cittadini ch'erano in palazzo e i Medici e, doppo molte pratiche ite attorno e che si praticavano per il Guicciardino e per il signor Federigo da Bozzolo dal palazzo a' cardinali e da' cardinali al palazzo, si conchiuse finalmente che lo stato restasse nella casa de' Medici e che a' cittadini che avevano tumultato si perdonasse. E ne stettero quelli cittadini alla fede del signor Federigo e, così, restò, per allora, lo stato, nella medesima forma e modo che era, in casa Medici e quelli cittadini e giovani che erano in palazzo se ne potettero andar liberamente alle case loro. [78] Ristrettisi, di poi, quelli più confidenti dello stato con li cardinali, si risolverono di mutare l'imborsazione dela Signoria, che era già, essendo vicini alla fine d'aprile, imborsata. E imborsarono, per gonfaloniere di giustizia, Francesco Antonio Nori, che, per quella volta, non era disegnato. E così, rimutarono alcuni altri de' signori, per avere, in tempi tanto pericolosi, in palazzo persone sicure, massimamente non si potendo assicurare de' sospetti, nel modo che i più confidenti dello stato arebero voluto, aspettando che da Roma, circa il risolversi di quello si dovesse fare sopra il riconoscere gl'errori di quelli, che, come capi, avevano tumultuato. [79] E s'accordò il papa con l'opinione de' capi della Lega, a' quali parve che si dovesse osservare la fede data per il signor Federigo e che non fusse da innovare cosa alcuna, ma s'aspettasse il fine di quell'impresa e, intanto, si tenesse ben guardato il palazzo e per tutta la città si facessero buone guardie, perché non potessero



seguire più de' disordini, ch'eran seguiti; e che si andassero anche osservando tutti gl'andamenti de' cittadini più sospetti. E però, attendevano il cardinal di Cortona e Ippolito, ordinate le cose sopradette, ad assicurare i cittadini il più che potevano, ma non fu loro possibile tanto assicurarli, che molti, per timore, non si volessero assentare di Firenze, non potendo credere che il papa volesse loro perdonare.

[80] Restò, adunque, doppo la risoluzione come di sopra fatta, tutta la città confusa e molto sospesa e restava nell'universale de' cittadini una tal mala sodisfazione dell'uno e dell'altro e si conosceva anche, intra l'una e l'altra parte, una certa salvatichezza, che non lasciava quietare l'animo de' cittadini, né a quelli dello stato né a quelli che avevano tumultuato.

[81] E, se in tanta confusione de' cittadini l'esercito tedesco pigliava la volta della città, era quasi impossibile che al tutto la non capitasse male, ma quell'esercito prese la via di Roma, senza perdere tempo sul dominio fiorentino e ne seguì quella giornata grandissima e tanto ricordevole del giorno 6 di maggio 1527, nella quale morì monsignor di Borbone, innanzi che egli potesse pure sapere d'essere vittorioso e Roma fu tanto crudelmente saccheggiata, quanto mai fusse alcuna altra città in tali termini condotta, e il papa si salvò a fatica in castello, dove stette più mesi prigioniero.

[82] Venuta in Firenze la nuova di tanta rovina, della quale ne fu quasi il primo nunziatore Filippo Strozzi, che in quelli giorni si riscattò di Napoli, dove era stato statico a istanza del papa, e venutosene in Firenze in su questa nuova e con animo risoluto di favorire, della maniera che fece, gagliardamente la mutazione di quello stato, e credettesi, allora, ch'egli l'avessi promesso al cardinal Colonna e a don Ugo di Moncada, per ottenere più facilmente la sua liberazione, la quale, per ordine della donna sua e de' suoi, praticava in Napoli con quelli signori imperiali Benedetto Buondelmonti. [83] Cominciò, dunque, Filippo, subito che fu arrivato, a mettere animo a' cittadini, perché, in sì grand'accidente, essendo il papa rovinato, si dovesse liberare la città. E cominciò Clarice, sua donna e figliuola che fu di Piero de' Medici e già sorella del duca Lorenzo, con parole gravi e ingiuriose a dire arditamente al cardinal di Cortona e a Ippolito che si dovessero partire di Firenze e lasciare lo stato e la città libera a' cittadini. [84] E così, in su la tornata di Filippo e in su la ruina del papa, ripresero animo Niccolò Capponi, Matteo Strozzi e Francesco Vettori. E tutta quella parte de' cittadini, sbattuti per il caso de' 26 d'aprile, e l'altra parte de' cittadini, che con li Medici erano rimasi in fede, veduta tanta ruina e

il papa prigioniero, trovandosi senza speranza d'aiuti, cederono alla fortuna, chi per timore e chi per molte speranze, che erano date loro da quelli cittadini che desideravano la mutazione dello stato e la ruina de' Medici. [85] Però, trovandosi il cardinal di Cortona intra tanti travagli e senza alcuno assegnamento di denari, perché Filippo Strozzi, che era in quel tempo depositario della Signoria, fece, subito che egli arrivò, partirsi di Firenze Francesco del Nero, che per lui faceva quell'offizio della depositeria, e se n'andò Francesco con tutti quelli assegnamenti de' denari che erano rimasi; e fu quella partita uno delli più importanti scacchi che si muovessero, allora, in quel gioco delle cose, che andavano attorno. [86] Essendo, adunque, il cardinal di Cortona circondato da tante difficoltà, doppo certa capitolazione fatta intra la città e i Medici, si partì di Firenze egli e il cardinal Cibo e il magnifico Ippolito a' dì 17 di maggio, senza esserne cacciati e avendo anche la Signoria in loro favore, che stette ferma sempre, insino all'ultimo della loro partita, a beneficio dello stato e della casa de' Medici. Dopo la partita de' quali, non s'osservarono le capitolazioni fatte e il cardinal Ridolfi, che rimase in Firenze, fu costretto di partirsene, come avevano fatto gl'altri due.

[87] E si ridusse, di poi a poco tempo, uno stato popolare tanto largo e sì licenzioso, che Filippo Strozzi e tutti quelli cittadini, che ebbero tanta voglia di quella mutazione e che furono capi e principali autori di rendere lo stato e la libertà al popolo, furono poco tempo, di poi, di tal sorte da quello stato popolare riconosciuti e ristorati e furono di tale e sì fatta maniera trattati e in tanti modi e con tante qualità d'ingiurie offesi, che potettero, di poi, largamente piangere quello che volsero, poi che l'ebbero, come vedremo chiaramente, piacendo a Dio, negl'altri libri, che seguono doppo questo.

COMMENTARI  
DE' FATTI CIVILI OCCORSI NELLA CITTÀ  
DI FIRENZE  
DALL'ANNO 1527 ALL'APRILE 1529

LIBRO VIII

[1] Doppo la risoluzione fatta per il cardinale di Cortona e per li cittadini del governo di deporre in tutto l'autorità della Balìa e di lasciare lo stato d'accordo liberamente nelle mani del popolo, per le cagioni scritte nell'altro libro, si ragunò il dì 18 di maggio la Balìa, nella quale si vinse molto favorevolmente una provisione, che, per virtù di essa, si rendeva lo stato e la libertà al popolo e annullavasi al tutto l'autorità di essa Balìa. [2] Ma, perché in una tale e tanta mutazione di stato si procedesse senza scandoli e perché si potesse quietamente ordinare un governo libero, pacifico e quieto, come forse si erano promessi di poter fare quelli cittadini, che di tale e tanta mutazione di stato furono principali autori e che se ne scopersero tanto desiderosi, avvenga che ne succedessi loro contrarii effetti, come il più delle volte avviene a quelli che si fanno capi de' popoli o che sono cagione delle mutazioni delli stati. [3] Però, per virtù di tal provisione e perché bisognò cominciare a dare ordine e forma al nuovo governo, si dette autorità alli signori e collegi e al Consiglio de' Settanta e agl'uomini della Balìa di dare, quanto prima fare si potesse, una deputazione di trenta cittadini per quartiere, dando la conveniente parte all'arti minori, secondo gl'ordini della città. E vollero che tal deputazione si dovesse fare per modo di squittino intra li sopradetti consigli e magistrati e quelli trenta per quartiere, che, così squittinati, restassero di maggior favore e delle più fave nere, s'intendessero essere gl'eletti. [4] Alli quali trenta cittadini, insieme con li detti magistrati e consigli, in sufficienti numeri ragunati, s'intendesse data piena autorità d'eleggere e deputare tutti gl'offizii, che occorsero doversi deputare o eleggere, per insino a tutto il dì 20 di giugno allora prossimo a venire, intendendosi, però, di quelli offizii, che si facevano per elezione o in altro qualunque modo si deputavano nel Consiglio del Cento, dovendosi gl'altri offizi trarre delle borse ordinarie per insino al detto dì 20 giugno, nel qual tempo si disponeva per la legge sopradetta, deliberata in Balìa, dover cominciare l'autorità del consiglio del popolo, detto il Consiglio maggiore.

[5] Contenevasi ancora nella sopradetta provisione l'ordine e il modo del riformare e del riordinare esso Consiglio maggiore, con la

medesima autorità, modi e ordini e nella stessa forma che era innanzi all'anno 1512, ma con certe limitazioni e correzioni da ordinarsi e stabilirsi per venti cittadini, da doversi deputare e eleggere, nel sopradetto nuovo Consiglio de' signori, collegi, Centoventi, arroti, Settanta e Balìa. Alli quali venti cittadini fu data anche autorità circa l'ordinare il Consiglio maggiore e circa il modo e la forma di fare il nuovo gonfaloniere di giustizia. E così, per detta provvisione fu dato ancora ordine di creare il Consiglio degl'Ottanta, nel modo e forma stessa che era innanzi al 1512.

[6] E, per far cosa grata alla casa de' Medici e per remunerarli della libertà restituita al popolo, fu ancora deliberato, per virtù di quella provvisione, che contro al magnifico Ippolito, al duca Alessandro e alla duchessa, figliuola del duca Lorenzo, già duca d'Urbino, non si potesse procedere in alcun modo contro alla persona, come anche contro a' loro beni o contro a' loro ministri, fattori o loro agenti, sotto qualsivoglia nome chiamati. E furono concesse alli prefati Medici ampie e favorevoli esenzioni e al magnifico Ippolito, in specie, fu confermata la medesima abilità, circa il potere esercitare qualunque officio o magistrato, nonostante la minore età, altra volta concessali. E, nel sopradetto modo, rispettivamente fu deliberato ancora e provveduto in favore de' fratelli e de' nipoti del cardinale di Cortona.

[7] Stabilita, dunque, che furono e ordinate tutte le cose sopradette, e vinta che fu in Balìa la provvisione di sopra discorsa, fu anche, allora, per virtù di tale deliberazione, annullato e cassa l'autorità di essa Balìa. E tale autorità fu subito interamente devoluta al Consiglio sopradetto de' signori, collegi, Centoventi, arroti, Settanta e Balìa. E, doppo questi ordini così dati, cominciarono molti cittadini a dividersi in molti modi e si scopersero molte varie sette e molte varie sedizioni.

[8] Erano di quelli, che non volevano che si osservasse in modo alcuno la provvisione e legge fatta come di sopra, massimamente quanto all'ordinare il Consiglio maggiore, ma volevano molti che, subito, senz'aspettare il termine ordinato dalla legge, si cominciasse a ragunare e a usare esso consiglio. E erano di quelli, che arebbono voluto cominciare a usarlo tumultuariamente e senz'attendere ad alcuna delle limitazioni e correzioni che si erano disegnate e senza osservare quella legge in parte alcuna. E volevano ancora molt'altri rimuovere, innanzi al tempo e per forza, la Signoria, la quale doveva, secondo gl'ordini, stare tutto giugno. [9] E, perché la provvisione e legge fatta in Balìa per rendere pacificamente lo stato al popolo non s'osservasse e perché manco ancora s'osservassero

l'esenziioni e promesse fatte alli Medici, fu cavato fuori una voce, benché vana, che ritornavano con forze per recuperare quello stato, ch'eglino volontariamente avevano lasciato e che non fu loro tolto per forza, come avevano invano, pochi giorni innanzi che lo lasciassero, tentato molti di voler fare. [10] E furono ancora molto aggrandite poiché in fatti non erano certe difficoltà, che occorsero in Pisa e Livorno intra Zanobi Bartolini, che vi era commissario, e quelli castellani, che, per lo stato de' Medici, erano nelle fortezze di Pisa e di Livorno. E nel ritorno d'Antonio Francesco degl'Albizzi da Pisa, dove con gran diligenza fu mandato, perché fusse con Zanobi alla recuperazione delle fortezze, dette, nell'arrivare suo, in Firenze molti carichi a' Medici e alli loro agenti. [11] E però, fu mandato Filippo Strozzi, accioché, con migliori modi, egli e Zanobi trattassero con gl'agenti de' Medici la recuperazione delle fortezze, come, di poi, fecero. Ma Antonio Francesco magnificava assai quelle difficoltà, perché si procedesse più severamente, secondo il gusto suo, contro a' Medici e contro a' cittadini di quella parte più sospetti. [12] E tutti quei modi erano così tenuti e osservati da lui e da altri di tal maniera, per potere con più giuste cagioni tumultuare e per meglio potere sforzare e rimuovere la Signoria e aprire, innanzi al tempo e senz'alcun ordine, il Consiglio maggiore e perché non si mettessero in esecuzione le cose, come di sopra deliberate per riordinare il governo popolare quietamente e senza scandoli, ma avrebbero voluto procedere di sorte che gl'avessero potuto più sfogarsi contro a quelli che dubitavano che, col tempo, potessero avere nel popolo favore e grazia quanto loro. [13] E di questi tali movimenti erano i principali capi e motori Alfonso Strozzi, Tommaso Soderini, Federigo Gondi, con li quali s'accozzò, di poi, ritornato che fu in Firenze, messere Baldassarri Carducci; e anche Andreuolo Zati con loro s'accomodava, e tutta quella parte de' cittadini e giovani, che eron stati, nello stato de' Medici, più adietro e a quel tempo meno favoriti. E Antonio Francesco degl'Albizzi si scoperse molto gagliardo in favore di quella parte e tutto faceva, per cancellare nel popolo gl'errori suoi passati del 1512. Però, si mostrava tanto caldo in favore di quel nuovo stato e di quella libertà, della quale, in quel tempo, aveva tenuto sì poco conto e della quale egli nella sua gioventù era stato sì scoperto e capital nemico, tanto sono mossi gl'uomini ambiziosi più delle loro private passioni e da' propri interessi, che dal beneficio comune o dal comodo universale. [14] Però, usò termini Antonio Francesco straordinarii e molto sinistri contro a Francesco Antonio Nori, che era gonfaloniere di giustizia, per sbigottirlo e per farli cedere il

magistrato avanti il tempo, e perché egli, per timore, abbandonasse il palazzo, accioché egli e gl'altri, che seco concorrevano, potessero, di poi, più licenziosamente riformare il governo. Dall'altra parte, Niccolò Capponi con quel seguito de' cittadini e di quella parte di gioventù, che tiravano seco a miglior segno e che arebbero voluto riformare il governo come si era deliberato, senza tumulto, e che desideravano riunire la città tutta e i cittadini più che fusse stato possibile; [15] e concorrevano con Niccolò, oltre a quelli della parte de' Medici, che, per essere ancora sospetti al popolo, non si potevano scoprire, molt'altri cittadini non tanto dichiarati di quella parte e meno sospetti all'universale e erano di questi Bernardo Gondi, Zanobi Carnesecchi, Iacopo Morelli, Giovanni \*\*\*, Mainardo Cavalcanti, Lorenzo Strozzi, Lorenzo Segni.

[16] E andavano costoro con tutti i modi loro possibili levando tutte le cagioni delli scandoli e Niccolò Capponi, benché concorresse con costoro, per facilitare le cose, si andava anche accomodando con l'altra parte e, però, andava persuadendo il gonfaloniere, perché si ritirasse da sé, volontariamente e si disponesse a deporre il magistrato, parendo a Niccolò che, essendo egli stato fra' principali autori di quella mutazione, d'esser anche di tanto credito universale, che gli dovesse esser stato più facile, che non gli riuscì di poi, il potere, con li sopradetti cittadini neutrali e con gl'altri simili delli meno appassionati e meno offesi dallo stato de' Medici e, però, manco desiderosi di vendette e con quelli ancora pur della parte de' Medici che seco erano concorsi a mutare lo stato, ordinare un governo e una libertà quieta, come si erano promessi.

[17] E però, per contenere tutte le parti, arebbe voluto Niccolò operare che il gonfaloniere avesse ceduto, ma Francesco Antonio Nori, per non mancare alla dignità dello stato di casa Medici e di quel supremo magistrato che teneva, non volse mai cedere né alle minacce d'Antonio Francesco degl'Albizzi né alle persuasioni di Niccolò Capponi. [18] E, confidatosi egli in quelli che avevon la cura e il carico della guardia del palazzo – la quale, in quelli giorni che i Medici si partirno di Firenze, fu data a Ceccotto Tosinchi e a Carlo Bernardo Gondi –, che molto rincoravano il gonfaloniere e davano animo alla Signoria, di maniera che mai volle il gonfaloniere acconsentire né manco lo vollero consentire i signori suoi compagni di deporre il magistrato supremo in modo alcuno, altrimenti che per le vie ordinarie, affermando prima di voler perdere la vita che abbandonare il palazzo o lasciare il magistrato, se non quando e come per legge ordinariamente ne fusse deposto. [19] Fu tentato anche da molti, e massimamente da Antonio Francesco

degl'Albizzi, per provare tutti i modi, fra Bartolomeo da Faenza, frate di San Marco, il quale, perché suscitava la scuola del Savonarola, era allora in credito grandissimo, e fu mostro a questo frate che, non si rimuovendo la Signoria, ne seguirebbero molti scandoli e si potrebbe spargere molto sangue e, se egli si rincorasse di disporre Ceccotto Tosinchi, per aver la guardia del palazzo a concorrere con loro per rimuovere la Signoria, si rimedierebbe al tutto e, così, si leverebbe tutte le cagioni delli scandoli. [20] Credette il frate e, così, parlò con Cecchetto e, doppo molte parole occorse tra loro, disse Cecchetto al frate che la sua molta bontà lo faceva troppo credere e lo confortò all'orazioni e al voler persuadere quelli che gli parlavano di tal impresa che si dovessero contentare di condurre le cose per l'ordinario e, così, troverebbero a quel modo e lui e gl'altri che gli seguirebbono. E mostrò Cecchetto al frate che il modo di levare gli scandoli era di fare le cose, secondo le disposizioni delle leggi e non secondo gl'arbitrii degl'uomini. [21] Riferì, di poi, Cecchetto ogni cosa al gonfaloniere, per tenerlo più fermo e sicuro. Furono anche messi, per simili modi, sospetti a Ormannozzo Deti, che era de' signori, ma sempre stette quella Signoria ferma a non voler cedere, se non alle leggi. E però, essendo la città molto sollevata, si ristrinsero i signori con una pratica di cittadini, dove, per posare gl'animi dell'universale, si praticarono molte cose e, alla fine, si conchiuse di fermare una provvisione, che si propose, alli 20 di maggio, nel consiglio nuovamente eletto de' signori collegi, Centoventi, arroti, Settanta e Balìa. [22] E si vinse tal provvisione molto largamente, per virtù della quale si disponeva che, dove per l'altra provvisione ottenuta sotto dì 16 di maggio in Balìa si era disposto che l'autorità del Consiglio maggiore cominciasse a' dì 20 di giugno, tal autorità dovesse cominciare l'altro giorno di poi, 21 di maggio, e fu ordinato in tal dì doversi aprire e rassettare la Sala grande, dove, prima celebrata la messa dello Spirito Santo, dovesse cominciare, di poi, l'autorità del Consiglio maggiore. [23] E fu per quella legge ordinato e disposto il numero legittimo d'esso consiglio dover essere di ottocento cittadini beneficiati e abili agl'offizii, nel qual consiglio, per virtù di tale provvisione, fu deliberato doversi deputare, trarre e eleggere tutti i magistrati e offizii e fare leggi e provisioni in quel modo e nell'istessa forma, che si osservava e come si poteva fare in esso Consiglio maggiore innanzi al giorno 16 di settembre 1512. [24] Disponevasi ancora per essa provvisione e legge che, per non essere in quel principio a ordine l'imborsazione de' cittadini e altre cose necessarie per uso e commodità d'esso consiglio, che la prima

volta si ragunasse potessero intervenire in quello tutti i cittadini abili agl'offizii, benché fossero descritti per debitori del Comune a' libri dello specchio per qualunque cagione, e ancora quelli che furono di minore età che d'anni trenta, purché avessero almeno anni ventiquattro finiti; e da quella prima volta in là si dovesse osservare quanto s'osservava nell'anno 1512, benché, non molti giorni di poi, fusse, per nuova riforma, ordinato che al Consiglio maggiore potessero anche intervenire quelli della minore età e si fermò, per legge, che l'età legittima d'esso consiglio fusse d'anni ventiquattro finiti. [25] Fu ancora espressamente dichiarato in essa provvisione che non s'intendessero né per benefiziati né per abili a esso consiglio quelli che avessero acquistato il beneficio de' tre maggiori del parlamento fatto nel 1512, per insino a quel giorno, eccettuatone, però, quelli che, benché l'avessero acquistato da tal tempo in qua, l'avessero prima auto in contrario. E si sospese ancora per un mese il divieto dello specchio. [26] E così, fu ordinato, per virtù d'essa provvisione, doversi allora eleggersi il detto consiglio, il magistrato de' Dieci della guerra e quello degl'Otto di Balìa e che, per quella prima volta, si dovessero eleggere per le più fave, di poi se ne seguisse l'ordine antico e in quel modo e come altra volta per legge se ne deliberasse. E così, creati quelli due magistrati, vennero cassi gl'Otto della pratica e gl'Otto della Balìa, che erano eletti dallo stato de' Medici, e similmente, per detta provvisione, fu ordinato doversi eleggere il Consiglio degl'Ottanta con quella autorità e con quelli ordini nella stessa forma, che era esso consiglio innanzi l'anno 1512. [27] Fu determinato ancora per quella legge che le provisioni de' denari e l'imposizioni delle gravetze, passate ch'elle fossero intra' riformatori e collegi e nel Consiglio degl'Ottanta col partito de' due terzi delle fave nere, s'intendessero, di poi, per approvate e vinte nel Consiglio maggiore per la metà delle fave nere e una più. E, per non avere più cagione d'adoperare altrimenti il consiglio nuovamente eletto de' signori collegi, Centoventi, arroti, Settanta e Balìa, fu provveduto ancora per essa legge che li venti cittadini, che si dovevano eleggere nel detto nuovo consiglio con autorità d'ordinare il modo e la forma d'eleggere il nuovo gonfaloniere di giustizia e dare regola alla sua autorità, non potendo farsi esso gonfaloniere per più che per tempo di tre anni né per manco d'uno, si dovessero essi venti eleggere quanto prima si potesse nel Consiglio maggiore. [28] E fu ancora espressamente dichiarato e stabilito che, come eletto fusse il Consiglio degl'Ottanta, s'intendesse allora cassa e annullata l'autorità concessa al nuovo Consiglio, ordinato come di sopra, de'



signori collegi, Centoventi, arroti, Settanta e Balìa. E tale autorità, doppo l'elezzione fatta dal Consiglio degl'Ottanta, s'intendesse subito devoluta rispettivamente al Consiglio maggiore e a quello degl'Ottanta, in quelle parti che essi due consigli ne avevano autorità e nel modo e forma che si osservava, quanto all'uno e l'altro consiglio, nell'anno 1512. E si raffermarono e si accrebbero per virtù d'essa provisione tutte l'assoluzioni e remunerazioni, che si erano deliberate in Balìa, sotto li 6 di maggio, in favore di quelli cittadini che avevano, per qualsivoglia cagione, patito per conto dello stato de' Medici.

[29] Pareva a molti, ordinato che fu come di sopra il Consiglio grande e che fu eletto il Consiglio degl'Ottanta e creati che furono i Nove della guerra e gl'Otto di Balìa e riformato che si fu, nella maniera sopradetta, il governo popolare, che si dovessero anche essere posati gl'animi di quelli che, ad ogn'ora, suscitavano nuovi scandoli e che, per varie e nuove cagioni, rumoreggiavano; e che dovesse bastare loro aspettare i tempi determinati dalle leggi, a mutare la Signoria e creare il nuovo gonfaloniere. Ma si conobbe anche con effetto che questi ordini non bastavano a voler quietare in tutto gl'animi di quella parte de' cittadini, a' quali non bastava aver ricevuto la libertà, ma arebbero anche voluto, come ebbero se non così, allora, ne' primi principii, ad ogni modo di poi, uno stato licenzioso, per mezzo del quale e' potessero vendicarsi e tener sotto quelli, che, al tempo de' Medici, avevano goduto gl'onori e gl'utili dello stato. [30] E però, seminavano questi tali negl'orecchi del popolo essere pericoloso, vivente il papa, fidarsi di alcuno che nello stato de' Medici fusse stato in fede e, così, rendevano sospetti al popolo molti degni e onorati cittadini e di quelli massimamente che avevano, sopra alcun rispetto, concorso alla mutazione dello stato. Da quelle cagioni mostravano d'esser mossi, per affezione alla libertà di quelli che desideravano, innanzi al tempo, rimuovere del magistrato il gonfaloniere e la Signoria, ma non si mettevano, già né Antonio Francesco degl'Albizzi né gl'altri di quella parte, della quale erano come capi Alfonso Strozzi e Tommaso Soderini, a usare forze straordinarie contro alla Signoria, come quelli che conoscevano la contradizione gagliarda di Niccolò Capponi ad ogni straordinario e di quelli che con Niccolò erano concorsi e concorrevano e che molto desideravano si riducesse il governo pacifico e quieto, come già era ridotto quello innanzi al 1512. [31] Però, si volse quella parte che voleva pur rimuovere la Signoria, non volendo in tutto tentare apertamente le forze, per mezzo di fra Bartolomeo da Faenza, della scuola e setta di San Marco, a volere,

sotto colore di bene, cavare di palazzo la Signoria, ricoprendosi col mantello della religione, sotto il quale si sono usati di ricoprire nella nostra città, in varii tempi, molti vani e sediziosi di molte varie sette. E ordinarono con tali mezzi che, per rendere grazie a Dio della libertà recuperata, si dovesse fare una solenne e devota processione, alla quale dovesse andar dietro la Signoria con tutti i magistrati. [32] Ed era ordinato che alla chiesa della Annunziata si dovesse scoprire l'immagine della Vergine, nella quale non solo il popolo nostro ma ancora i popoli vicini hanno divozione grandissima. E era dato ordine, al ritorno de' signori, fusse loro impedito il potere ritornare in palazzo e, in su tale accidente, pensavano di creare la nuova Signoria, il che anche non si poteva fare di tal maniera, se non tumultuariamente. E di questo ordine e disegno così dato il gonfaloniere ne ebbe notizia e con certe cagioni andò differendo quella processione, la quale si fece, di poi, ad ogni modo, a tempo della nuova Signoria.

[33] Occorse, in quelli giorni e mentre che quelle pratiche andavano attorno, che, essendo col gonfaloniere in pratica i dieci nuovi, fusse in un subito cavato di quella pratica Niccolò Capponi, che era de' dieci, e condotto nella sala da basso, dove era Antonio Francesco degl'Albizzi con un seguito di forse venticinque o trenta giovani, disposti a voler cavare per forza il gonfaloniere e la Signoria di palazzo. Laonde, Niccolò, per rimediare a quello scandolo, parlò, per fermarlo, con Antonio Francesco e con alcuni altri di quelli giovani e, di poi, fu con il gonfaloniere, con il quale condusse a parlare anche Antonio Francesco. [34] E, doppo molte buone parole e offerte usate dal gonfaloniere ad Antonio Francesco e a quelli giovani e da loro al gonfaloniere, si posò quel rumore e si dette ordine, di poi, che si dovesse, per pace e quiete della città e di quel nuovo governo popolare e per più universal satisfazione, di venire, quanto prima si potesse, all'elezzione del nuovo gonfaloniere, da farsi in quel modo e con quelle condizioni e per quel tempo, che allora fu per li venti cittadini eletti dal Consiglio maggiore disposto e ordinato, per virtù dell'autorità data loro dal primo Consiglio degl'arroti e magistrati e, di poi, confermata loro anche dal Consiglio maggiore nella loro elezzione. [35] E, fatta che fu dalli venti tale deliberazione, per venire alla creazione del nuovo gonfaloniere e della Signoria, si deliberò di creare una legge, la quale sotto, il dì 28 di maggio, si propose nel Consiglio degl'Ottanta e, di poi, l'altro giorno, che fu alli 29, nel Consiglio maggiore, e si vinse nell'uno e l'altro molto favorevolmente. Disponevasi, per virtù di essa provisione e legge, che, per creare il nuovo gonfaloniere, si

dovessero squittinare nel Consiglio maggiore sessanta cittadini abili agl'offizii e d'età d'anni cinquanta finiti; e, per fare l'elezzione de' sessanta sopradetti, si dovessero tirare della borsa generale del Consiglio grande sessanta elezzionarii e, per ciascuno d'essi, si dovesse nominare un cittadino, che avesse le qualità sopradette a suo piacimento. [36] Di poi, squittinati che fussero i detti sessanta, se ne dovessi scerre sei di maggior favore, che avessero vinto il partito almeno per la metà delle fave nere e una più. E, publicati che fussero quelli sei scelti, alla presenza del Consiglio, si dovessero di nuovo squittinare e quello di detti sei restasse di più favore al secondo squittino e ottenesse il partito s'intendesse essere eletto gonfaloniere di giustizia per un anno, dichiarando del primo eletto, per cagione di ridurre l'entrata della Signoria e del gonfaloniere alli due mesi ordinarii, s'intendesse, per la prima, eletto per mesi tredici e, però, dovesse stare l'eletto nel magistrato tutto il mese di giugno del 1528; e da quella prima volta in là si dovesse fare tal elezzione per un anno per volta e non più. [37] E, in caso che nel primo squittino non vincesse il partito alcuno delli nominati delli elezzionarii, si dovesse venire a nuova nominazone per altri elezzionarii di nuovo tratti tanto, che qualcuno vincesse il partito. E, se per avere i sei da risquittinarsi nel secondo squittino non se ne avessi sino a sei, si dovessero squittinare, per la seconda volta, quelli meno di sei che avessero vinto e, se nel secondo squittino variassero le fave in modo che non vincesse il partito alcuno di quelli sei ch'avessero vinto prima, voleva la legge che tante volte seguitassero i medesimi sei, o quelli meno che fussero, che uno ne vincesse la seconda volta e avanzasse gl'altri di favore. [38] E quel tale, che vinto il partito avesse più numero di fave nere, s'intendesse eletto, con divieto che, durante il tempo del suo magistrato, non possa esso gonfaloniere esercitare alcuno altro magistrato in qualunque modo né possino essere, in tal tempo, seco de' signori i suoi fratelli o figlioli, senza altro divieto alla persona sua, ma possa esso gonfaloniere, alla fine del suo magistrato, essere di nuovo eletto, essendo elezzionato e squittinato e ottenendo il partito nella forma e modo di sopra narrato e con salario e provvisione di fiorini mille d'oro l'anno. [39] Dichiaravasi ancora nella legge predetta che esso eletto gonfaloniere fusse tenuto e obligato a tutte quelle cose, che fu tenuto e obligato il gonfaloniere a vita che si fece l'anno 1502. E gli furono anco concesse, per suo uso, le medesime stanze in palazzo, che furono già concesse al gonfaloniere a vita, e che egli potesse, a suo beneplacito, intervenire, come proposto, in tutti i magistrati, come poteva il gonfaloniere a vita, non potendo, però,

intervenire né trovarsi a giudicare in quelle cause che trattassero di cose civili, ma solamente per l'osservanza e mantenimento della giustizia in quei magistrati e in quelle cause, che trattavano di cose criminali e, massimamente, ne' casi dello stato.

[40] Disponevasi ancora per essa legge che esso detto gonfaloniere e li suoi successori fossero sottoposti all'osservanza di tutte le leggi e così fatte, come da farsi. E, in caso che in qualunque modo contra facessero, ne dovessero esser giudicati e ne potessero esser condannati e puniti, insino alla privazione del magistrato e della vita, da' signori e collegi, capitani di parte, Dieci della guerra, Otto di Balìa e conservadori di legge, tutti in sufficiente numero insieme ragunati e per partito de' due terzi d'essi così congregati, potendo ciascuno de' signori proporre qualunque partito gli paresse ragionevole sopra quello si trattasse, quando e in caso che il proposto ordinario de' signori non volesse proporre. [41] E, seguendo d'esso gonfaloniere morte o privazione, determinava la legge doversi rifare lo scambio, nella forma e modo di sopra disposto. E così, fu provveduto per la medesima legge che si dovesse creare la nuova Signoria per tempo di mesi tre, per ridurre, come di sopra si disse del gonfaloniere, l'entrata della Signoria alli due mesi ordinarii, dovendosi eleggere la Signoria, come si soleva innanzi al 1512, nel Consiglio maggiore, osservato l'ordine degl'elezzionarii de' quartieri e dell'arti minori nel modo che si osservava nel 1512. Questo solamente è, per la prima volta, aggiunto che, per ogni quartiere, si dovessero imborsare sei delle più fave che avessero vinto il partito per la metà e una più, doverne poi trarre due a sorte d'essi per quartiere. E, da quella prima volta in là, voleva la legge che si seguisse l'ordine antico, come per legge di nuovo se ne deliberasse.

[42] Vinta che fu la provvisione e legge sopradetta, si venne, in quelli ultimi giorni di maggio, alla creazione del nuovo gonfaloniere e de' nuovi signori e furono i sei cittadini, che rimasero all'elezione del gonfaloniere di giustizia delle più fave e del partito vinto, messere Baldassarri Carducci, Tommaso Soderini, Alfonso Strozzi, Nero del Nero, Giovan Battista Bartoli e Niccolò Capponi, che rimase l'eletto di maggior favore che gl'altri. [43] Concorse in messere Baldassarri tutta quella parte de' cittadini, che più temevano della parte de' Medici e quelli che più odiavano quello stato e che più desideravano vendicarsi d'essere restati adietro nello stato de' Medici e che da quello stato in alcun modo si tenevano offesi, e tutta quella parte che desiderava ridurre uno stato licenzioso, da potere, per mezzo di quello, battere tutti i cittadini,

che nello stato de' Medici erano stati in fede o reputazione alcuna. [44] Or, da tale qualità di cittadini era molto favorito messere Baldassarri Carducci, oltre quella parte che, desiderando mantenersi nella libertà recuperata, fuggiva quelli che apparivano loro sospetti per conto de' Medici e, però, si gettava alli più dichiarati suoi avversarii. Avrebbe, per queste cagioni, messere Baldassarri auti ancora più favori che non ebbe, se si fusse trovato in Firenze, quando si fece l'elezione del gonfaloniere, ma egli non era tornato di Padova, dove si era già, di molti anni prima, ritirato come sospetto e malcontento dello stato de' Medici e, però, l'avevano i Veneziani fatto prigioniero, a istanza del papa, in quei giorni che passò l'esercito tedesco, né prima fu licenziato da' Veneziani, se non doppo il sacco di Roma e la mutazione dello stato di Firenze. E però, non essendo ancora spedito da Venezia quando si creò il gonfaloniere, venne a mancarli di molti favori, che per la presenza sua arebbe, forse, potuto avere più che non ebbe.

[45] In Alfonso Strozzi concorsero una buona parte, non però tutti, quelli che favorivano messere Baldassarri Carducci, parendo che Alfonso traesse alla medesima mira, ma, per aver egli ordinariamente poca grazia popolare, restò molto adietro agl'altri e, per essergli anche contraria la parte fratesca, perché molti di quella parte avevano ancora nella memoria quel che operò Alfonso contro al frate nel 1498 e quanto egli fu contro alla loro setta, nel concorrere così gagliardamente come fece con i Compagnacci e con Iacopo de' Nerli, in quel tempo, alla rovina e alla morte del frate.

[46] In Tommaso Soderini concorse tutto il favore universale di quei cittadini, che amavano il governo libero e massimamente quelli, a' quali era sommamente piaciuto quel viver libero e quieto, che fu dall'anno 1502 al tempo di Piero Soderini, suo zio, allora gonfaloniere a vita, insino all'anno 1512. E non ebbe altre maggiori contrarietà Tommaso, se non la parte tutta unita de' Medici, la quale aveva volto gl'occhi verso Niccolò Capponi, desiderando appoggiarsi in chi potessero sperare che gl'avesse a difendere e che dallo stato de' Medici fusse stato favorito e onorato, accioché non avessi cagione di volersi vendicare. E questi medesimi anche apertamente fuggivano messer Baldassarri Carducci e Alfonso Strozzi. [47] Detta ancora molta noia a Tommaso una certa opinione e voce, che si sparse nell'universale molto largamente e nella quale concorsero molti cittadini, di qualunque setta, intelligenza e parte che si fussero, che volevano fuggire la concorrenza nella quale pareva che si venisse nella città, della casa de' Medici e quella de' Soderini. E però, andavano molti mettendo

in considerazione a' cittadini che avvertissero di non fare in Firenze parti, come si usavano in Genova nella creazione de' dogi loro della casa degl'Albizzi e di quella de' Fregosi, e, così, andavano molti confortando l'uno e l'altro, per voler volgere il favore a qualche altra famiglia. [48] E i Soderini medesimi si erano procacciati quelli disfavori, per aver eglino, nello star fuori, in cospetto de' principi grandi e massimamente in Francia, fattosi gradi e onore nelle cose dello stato di quella concorrenza con la casa de' Medici, mostrando a' principi che, rimosso lo stato di Firenze da' Medici, il governo d'esso dovesse ritornare in loro, come era al tempo di Piero Soderini.

[49] I favori che si volsero a Nero del Nero e a Giovan Battista Bartoli non da altre cagioni procederono, se non che l'universale aveva in odio quelli che avevano governato e che si erano aiutati a cercare i favori de' Medici e si volgeva con li favori a quelli, che, in quel tempo, non avevano auto grado alcuno e, da altra banda, innanzi al 1512, erano stati in fede a reputazione nel governo popolare. E, intra gl'altri di tal qualità, erano ancora vivi questi due, che, innanzi al 1512, erano stati in fede e molto onorati e, dopo il 1512, dallo stato de' Medici non furono mai inalzati a' gradi del governo, come quelli che da per loro non cercavano i favori dello stato e non avevano, però, anche tali qualità, che dovessero esser inalzati a' gradi di quello, senza che gli cercassero o si inchinassero a chiederli.

[50] Resta ora a discorrere e considerare d'onde procedessero i favori, che condussero Niccolò Capponi, che fu, come di sopra, eletto al supremo magistrato intra tante concorrenze e varietà di cittadini; e, come con tanta aspettazione e universale speranza, egli si condusse a quel grando, nonostante che, a tempo de' Medici, avesse anche auti tutti gl'onori e tutti quelli gradi, che a qualunque onorato cittadino, secondo il procedere di quello stato, si convenivano.

[51] Aveva Niccolò, in tutto il tempo di vita sua, dato sempre saggio in ogni sua azione, così publica come privata, di esser buono e retto cittadino e d'animo molto libero e aveva la reputazione del padre e degl'altri suoi passati, che molto l'illustravano. E, se bene, a tempo dello stato de' Medici, gli furono concessi i gradi del governo, ne fu per cagione la reputazione sua, quella della casa e de' parenti suoi, che, per ambizione o voglia che mostrasse d'averne, anzi procedette sempre nel tempo di quello stato di maniera tale, che si conosceva per quelli che l'osservavano una stabile e ferma voglia e desiderio grandissimo del viver libero.

[52] E tutte queste cose e quel modo del suo procedere gli rendevano reputazione e grazia popolare grandissima. Però, accozzate, di poi, l'opere e l'aperte e molto libere dimostrazioni, fatte nel tempo massimamente che si cominciò, in su la morte del signor Giovanni, a travagliare le cose d'Italia, veniva sempre più crescendo Niccolò nel favor popolare. E da queste tante cagioni procedette che concorressero in lui tanti favori da tante varie qualità di cittadini, perché in tal intelligenza della città erano di quelli che lo favorivano. E però, a quella elezzione concorrevano in lui i favori di tanti cittadini, oltre che in lui solo, e non in altri, concorse tutta unita insieme la parte de' Medici e lo fecero i Palleschi, per loro sicurtà. E però, con tanti rispetti, venne facilmente Niccolò ad avanzare tutti gl'altri di favori e, così, venne eletto gonfaloniere per l'anno a venire, con le condizioni dette di sopra.

[53] E, fatta quella elezzione, si venne subito, secondo la legge nuovamente fatta, alla creazione della nuova Signoria per li tre mesi futuri e furono i signori Francesco Mannelli, Lutozzo Nasi, Andreuolo Niccolini, Domenico Giugni, Giovanni Neretti, Iacopo Manovelli, Filippo degl'Albizzi e Cristoforo Rinieri. E, fatta tale elezzione la mattina del primo giorno di giugno del 1527, prese la nuova Signoria il magistrato in ringhiera con le solite e consuete cerimonie e i signori vecchi – che furono messere Ormannozzo Deti, Bernardo Bini, Antonio Peri, Niccolò Becchi, Simone Guiducci, Cipriano Sernigi, Maso della Rena, Gismondo della Stufa – pacificamente e secondo la disposizione di quella legge deponono quel magistrato, che per due mesi avevano preso, secondo gl'ordini soliti della città e dello stato. E, di tal maniera, in pochi giorni si travagliarono tante cose e si fecero tante mutazioni e deliberaronsi tante varie provisioni e tante leggi, tutte contrarie l'una all'altra, per insino che si fermò in tutto il governo popolare nel modo e nella forma sopra discorsa.

[54] Entrata che fu la nuova Signoria, intra le prime cose, si vinse nel Consiglio maggiore una provisione, per virtù della quale fu data autorità grandissima a cinque cittadini – che si chiamarono nella loro elezzione sindachi del Comune –, eletti in detto consiglio per le più fave, di poter rivedere i conti a tutti quelli che avevano maneggiato pecunie e robbe pubbliche dall'anno 1512 per insino a quel giorno, o a chi avesse defraudato gabelle o entrate pubbliche, o che, in alcun modo, avessero in mano di quel del Comune, o che, per qualunque cagione immaginare si potesse, se ne potessero essere valsuti. [55] E potevano quelli sindachi chiarire i debiti e riscuoterli in tutti i modi che paresse loro a proposito, passato che

fusse il tempo, a quelli che erano chiariti e giudicati debitori, del ricorso quindici giorni. Da' signori e collegi era concesso loro tal tempo, in luogo d'appello delle sentenze de' sindachi sopradetti. E fu questa provvisione e questa legge un strumento molto a proposito, per poter batere molti cittadini, che, a tempo de' Medici, avevano auto pubblici maneggi. Posesi ancora, per molto più poter battere i cittadini dello stato de' Medici, una imposizione di scudi ottantamila, per modo di balzello, che lo posero cinque ufficiali, eletti nel Consiglio maggiore per le più fave. E non potevano porre maggior posta di ducati trecento né minore di sei. [56] Avevano ancora facultà detti ufficiali di poter dividere le poste, per poter più battere chi pareva loro. E così, divisero di molte poste di fratelli e d'altri compresi in una posta sola, per poter porre ducati trecento, per ciascuno de' compresi. E così, usarono di dividere molte poste, per potere, in tutti i modi a loro possibili, ingiuriare quelli che giudicavano essere della parte de' Medici, senza alcuna distinzione. E non ebbero, in tal caso, rispetto anche a quelli che avevano concorso, benché fossero della parte de' Medici, con Niccolò Capponi, con Filippo Strozzi e con gl'altri di quella parte, alla mutazione dello stato. [57] E si scopersero ancora più queste passioni e ingiurie, oltre all'imposizione del balzello – il quale, innanzi che si incamerasse, si raddoppiò, per virtù d'una legge nuova –, in una altra provvisione, che si vinse e passò per tutti i consigli molto largamente. E era tal provvisione molto insolita, né era nella memoria degl'uomini, né meno si legge che mai, per tempo alcuno, la città nostra, per provvedere denari, avesse usato un modo simile. E questo fu che, volendo la Signoria valersi di scudi trentamila sopra l'assegnamento de' balzelli posti, fermarono una legge, per virtù della quale si disponeva che nel Consiglio maggiore si dovessero eleggere venti cittadini con obbligo di prestare al Comune ducati millecinquecento, per ciascuno, sotto pene gravissime. [58] E, perché gl'elezzionarii potessero, nel fare tale elezzione, più liberamente nominare, voleva la legge che le nominazioni si facessero a' frati del palazzo, sotto segreto sigillo di confessione. E, benché agl'eletti fusse dato il ricorso e concesso l'appello a' signori e collegi, non però fu assoluto alcuno di quelli che ricorsero o appellarono. E furono i detti venti che rimasero eletti o uomini molto denarosi o molto dichiarati della parte de' Medici. E s'andò, di poi, usando di tal maniera e sì spesso, nello scorrere de' tempi, quel tanto sinistro modo di procedere nell'accattare denari per li bisogni pubblici, che cominciò l'universale a volgersi con le fave ad eleggere quelli per prestare, che erano stati



inventori d'un tanto insolito modo per accattar denari. E avvenne loro come quello che fu inventore del bue siciliano. [59] E così, andavano i magistrati ingiuriando e offendendo, in tutti i modi che più potevano, tutta quella parte de' cittadini, che, a tempo dello stato de' Medici, avevano auto reputazione, favore e credito alcuno. E si ridusse Filippo Strozzi, che fu de' capi principali di quella mutazione, a non potere stare a Firenze, benché il gonfaloniere fusse suo cognato. E Benedetto Buondelmonti, che con Filippo Strozzi ritornò da Napoli, fu confinato per quattro anni nella torre di Volterra, perché fece resistenza al bargello e a' ministri de' sindachi, che lo volevano far prigioniero per certa somma di denari, da' quali essi sindachi l'avevano dichiarato debitore del Comune, per conto della depositeria. [60] E, in tal resistenza, fu incolpato Benedetto ch'egli avesse voluto tumultuare e avesse in quell'atto usato parole gravi e molto sinistre contro a' magistrati del governo popolare. Però, fu contro a Benedetto formata una querela, che fu giudicata per gl'Otto di Balìa e per la Quarantia nel modo sopradetto. E Ruberto Acciaiuoli, tornato che fu di Francia ambasciatore, dove si trovava quando si mutò lo stato, non per altre cagioni che per essere debitore di parte de' ribelli, che ne fu molto gravato sopra le facultà e forze sue, fu condotto in Firenze prigioniero, per insino di Val di Pesa, senza rispetto alcuno. [61] E non poteva il gonfaloniere a queste cose sì fatte e a molt'altre simili provvedere, come forse egl'arebbe voluto e, perché non potevano gl'avversarii del gonfaloniere sfogare le passioni e gl'appetiti loro nelle persone del papa e de' Medici come arebbono voluto, fecero quelle dimostrazioni che potettero. E mostrarono l'animo loro nell'immagini di cera, che erano nella chiesa della Annunziata, di papa Leone e di papa Clemente, contro le quali si mossero una sorte di giovani, di quella parte che di più s'era scoperta contro a' cittadini che erano più sospetti per conto de' Medici, e quelle immagini ferirono e guastarono. [62] E, perché meglio e più apertamente apparisse che, non solo quelli giovani, per calore di gioventù, erano incorsi in quell'errore, ma che ancora i magistrati lo consentissero, non si fece dimostrazione alcuna di punire chi tali errori avessi commesso, anzi fu ordinato dal magistrato degl'Otto di Balìa che fussero levate dalla città e dal contado e dal dominio tutte l'insegne e l'arme de' Medici, non solo da' luoghi pubblici, ma ancora dalle loro case private e dall'antiche e proprie sepolture. E, in tal maniera, fu proceduto contro a' loro beni, senza rispetto alcuno delle capitolazioni, che si fecero col cardinal di Cortona e col

magnifico Ippolito, quando eglino deposero l'autorità della Balìa e che lasciarono lo stato al popolo volontariamente.

[63] E seguirono tutte queste cose nel principio e ne' primi mesi del nuovo governo e mentre che il papa era in mano degl'imperiali in Castello Sant'Angelo. Nel qual tempo, era in Firenze la peste grandissima e, però, con gran difficoltà si potevano ragunare i consigli e massimamente il Consiglio maggiore. E, per tal cagione, fu provveduto per una legge che, per creare gl'offizii e per l'espédition delle petizioni de' privati, bastasse il numero di esso consiglio di quattrocento cittadini abili, riserbandoli, però, che alla creazione della Signoria, de' collegi, de' Dieci della guerra e degl'Otto di Balìa dovesse pure esser il numero perfetto e intero di seicento cittadini e, così, alle deliberazioni delle leggi e delle provvisioni del Comune e massimamente di quelle che trattasseno di recuperazioni di denari e di nuove gravezze.

[64] Occorse, il dicembre di poi, che il papa accordò con gl'imperiali e, così, venne a potersi liberare di castello e si ritirò, doppo la sua liberazione, ad Orvieto, per più sua sicurtà. E quivi si ridusse la corte romana e in Firenze crebbero i sospetti e potevano messere Baldassarri Carducci, Alfonso Strozzi e Tommaso Soderini gagliardamente sfogare l'animo loro contro al gonfaloniere e contro a quella parte de' cittadini, che eglino desideravano di tener sotto, perché non venissero, come cominciavano già a venire, molto in credito nel popolo di quelli, che, a tempo de' Medici, avevano auto reputazione. [65] E però, non volendo essi crescere in quello loro triumvirato altra compagnia, mostravano aver per sospetti, oltre a quelli della parte de' Medici, tutti i cittadini e tutta quella parte della gioventù, che concorreva con Niccolò Capponi, per il desiderio che avevano di riunire insieme tutta la cittadinanza per beneficio e quiete universale. E messe tanto sospetto quel triumvirato in quella parte de' cittadini e giovani che con loro concorrevano contro al gonfaloniere, che si mosse una banda di giovani, i quali presero l'arme, sotto colore di voler guardare il palazzo. E, dall'altra banda, quella parte della gioventù che concorreva col gonfaloniere anche s'armò sotto il medesimo colore e, così, si trovò il gonfaloniere in palazzo una guardia di giovani e poco uniti. [66] E, perché al gonfaloniere non poteva piacere quella guardia, per andare più tosto ritirando quelli della parte sua, non dava loro animo come doveva, essendosi essi armati per volerlo difendere; e gl'avversarii del gonfaloniere davano animo a' giovani della parte loro e, però, tenevano più conto di quelle armi e di quella guardia, che non

facevano quelli della parte del gonfaloniere. E così, era la gioventù divisa, come erano anche divisi i primi cittadini del governo.

[67] E scorsero le cose della città di tal maniera parecchi mesi. Nel qual tempo, il papa si ammalò gravemente e, credendosi morire, creò Ippolito, suo nipote, cardinale. E le divisioni della città, in su la speranza che il papa dovesse morire, alquanto si posarono, ma presto ritornarono ne' medesimi termini, doppo che il papa fu guarito e che si vedeva che, per allora, non era per morire. E intanto veniva il tempo del creare il nuovo gonfaloniere e, però, si andavano molto restringendo le sette e le intelligenze de' cittadini.

[68] Niccolò Capponi attendeva con la pazienza a guadagnarsi nuovi favori, oltre alli suoi ordinarii, e la troppa pazienza, che per tali rispetti gli conveniva usare, faceva pigliare più animo agl'avversarii suoi contro di lui. Fu composta, presso al tempo della creazione del nuovo gonfaloniere, un'orazione, a modo d'una invettiva, che mostrava come dovesse essere fatto il gonfaloniere, a voler che si potesse mantenere la libertà, e lo figurava tutto contrario a Niccolò e molto simile a messere Baldassarri Carducci. E, perché tale orazione era molto mordace, non si asteneva anche dal biasimare la memoria di Piero Soderini. E fu stampata in Siena molto nascostamente e ne vennero in Firenze molte copie. E così, avevano animo molti, e massimamente nella gioventù, di parlare molto apertamente contro a Niccolò Capponi, perché non fusse eletto di nuovo gonfaloniere. [69] E, da altra banda, egli con la parte de' Medici che, per timore più che per altro, seco conveniva, si mantenne ne' suoi favori ordinarii, altra volta discorsi nella sua prima elezzione. E si aveva Niccolò anche guadagnata la parte fratesca, perché si era assai trattenuto fra' Bartolomeo da Faenza e aveva molto favorito la memoria del Savonarola in ogni cosa. E, perché delle pratiche o segrete intelligenze, che egli, per guadagnarsi quella parte, potesse avere auto con frati di San Marco, non se ne può aver tal certa notizia, che se ne possa scrivere sicuramente e con certezza. Però, non voglio sopra di questo distendermi, se non sopra certe publiche apparenze, che egli fece, forse, così, per guadagnarsi quella setta, come per altre cagioni che lo dovessero muovere.

[70] Dico, adunque, che, nel tempo della peste e quando con difficoltà si potevano ragunare i consigli e i magistrati e che, però, occorreano, per tali sinistri tempi, delle difficoltà nelle spedizioni delle faccende publiche, fece Niccolò nel Consiglio maggiore una orazione, a proposito di quei tempi, nella quale, quasi di parola in parola, recitò una delle prediche di fra' Girolamo, di quelle più

spaventose, che predicevano tanti flagelli all'Italia e a Firenze e, doppo quelle ruine, tante felicità al popolo fiorentino, mostrando quasi che fussero venuti quelli tempi dal frate predetti. [71] E venne in tanto fervore in quel suo orare, che finì quel suo dire in ginocchioni e gridando ad alta voce a Dio misericordia e, così, commosse il popolo quasi tutto a gridare misericordia, come anche usava fare, qualche volta, il Savonarola, alla fine di quelle sue più spaventose prediche. E, per compiacere ancora più a' frateschi e per più guadagnarsi un'altra volta in consiglio, persuase il popolo, accioché si rimuovessero le tribolazioni e i flagelli e, perché più presto venissero le felicità promesse dal frate, che si doversi eleggere per re particolare del popolo fiorentino Cristo Redentore, come già, predicando, fece il frate a voce viva; [72] e che, però, si dovessero porre l'insegne di Cristo e il glorioso nome di Giesù sopra le porte del palazzo, accioché alcuno altro mai, per alcun tempo, presumesse di levarle, per porvi l'insegne sue. E proposesi in consiglio, finito che ebbe il gonfaloniere di parlare, se Cristo doveva essere nostro re particolare e, in tante centinaia di cittadini che furono allora in quel consiglio ragunati – infra' quali mi trovai ancora io – si trovarono essere sopra tal proposta e in tal partito circa venti fave bianche. [73] Furono anche, forse per suo ordine e per più soddisfare a' frateschi, poste due tavole nella sala del consiglio e in luogo molto apparente, nelle quali erano scritti certi versi in rima che spaventavano il popolo del parlamento, i quali furono già, predicando, ordinati da fra' Girolamo, quando dal principio si fondò lo stato popolare nel 1495 e che si fece, di poi, la legge contro a quel modo del parlamento, che anticamente s'usava, nel creare la Balìa, nelle mutazioni delli stati e come si usò nel 1494 e nel 1512 e ultimamente nel '30. [74] È da considerare che, se Niccolò Capponi non poteva essere rafferma, non avrebbe forse acconsentito nelle cose sopradette né dell'altre, che il desiderio d'essere rafferma gli fecero consentire. Però, sarebbe forse stato meglio che quel supremo magistrato non avesse patito rafferma, ma si dovesse eleggere a vita o per tempo determinato, ma, considerato quel che avvenne, nel 1512, di Piero Soderini, si può credere che quelli suoi avversarii, che tanto desideravano rimuoverlo, se non era a vita, arebbono più tosto aspettato, per rimuoverlo, il tempo ordinato dalle leggi, che l'avessero voluto fare con tanto pericolo di rovinare quel governo, libero dal 1502 al 1512, che tanto universalmente piaceva. [75] E anche è da credere che, se gl'avversarii di Niccolò Capponi non temevano della sua rafferma, non desideravano né affrettavano tanto quella sua privazione, la

quale fu delle principali e più potenti cagioni della rovina di quello stato, come più volte, a' suoi luoghi e tempi, in questi ricordi si potrà vedere. Però, credo io che sarebbe stato meglio per la nostra città che nel tempo de' suoi governi liberi si fussero eletti i suoi gonfalonieri per tempo determinato, come, benché invano, si fece nel 1512, doppo la privazione di Pier Soderini. [76] Ma, perché si prese tal partito e s'ordinò, allora, quella riforma del governo fuor di tempo e quando i Medici erano tornati in Firenze con l'armi e con le forze della maniera ch'egl'erano tornati. Però, quella riforma allora dello stato e quell'elezione, che si fece di Giovan Battista Ridolfi per un anno, con espressa dichiarazione e divieto che per cinque anni non potesse di nuovo essere più eletto, per non essersi fatta a tempo d'uno stato libero, restò vana e durò pochi giorni.

[77] E, tornando a Niccolò, dico che quelle cose tutte gli recavano appresso gl'uomini della setta del frate grazia grandissima e che erano in quella parte più saldi e, così, si mantenne Niccolò ne' suoi favori ordinarii, che ebbe nella sua prima elezione e, nella seconda, crebbe de' frateschi tutta quella parte, che non lo favorirono nella prima elezione.

[78] E a Tommaso Soderini erano cresciuti i favori, per varie cagioni: per il parentado fatto con Alfonso Strozzi e perché quella parte, che era tanto contraria a Niccolò Capponi, s'accostava tanto più a Tommaso, massimamente quando si cominciò a sapere nell'universale, ancorché si sforzassero di tenerlo segreto e che non fusse scoperto, che Niccolò avesse più tosto voluto far parentado con messere Francesco Guicciardini, che con Tommaso Soderini, cosa che dispiacque molto a molti savi di quei tempi, che arebbono voluto che Niccolò e Tommaso si fussero uniti, per più indebolire le parti di messere Baldassarri Carducci e degl'altri, che si opponevano all'unione universale, tanto favorita da Niccolò. E parve anche loro che egli, con l'imparentarsi con il Guicciardino, avesse pensato di volersi più facilmente poter salvare in ogni caso che potesse avvenire. [79] E arebbono queste cagioni dato più noia ch'elle non fecero a Niccolò e maggiori favori arebbono fatto a Tommaso, se non fusse occorsa un'altra potente cagione, che tenne Tommaso adietro. E ciò fu che messere Giovanni Vettorino Soderini, suo zio, dottore molto eccellente e onorato cittadino ne' tempi suoi, era, doppo l'elezione che si fece del gonfaloniere, tornato da Roma e scappato dalle ruine di quel sacco, dove egli corse gravissimi pericoli e, però, non fu in considerazione, essendo assente, il caso suo alla prima elezione e nella seconda, di poi, si vennero a dividere i parenti e amici de' Soderini e tutti gl'altri

cittadini, che favorivano, per la memoria di Piero Soderini, quella famiglia, accostandosi di quelli favori una parte al zio e l'altra al nipote. E in questo mancarono tutti di giudizio, perché, se stavano saldi e fermi in favorire l'uno o l'altro, era più facile che l'uno o l'altro superasse Niccolò Capponi, laonde ne seguì il contrario, perché tal divisione scemò i favori ai Soderini e a Niccolò Capponi gl'accrebbe.

[80] Messere Baldassarri Carducci si stette ne' suoi favori ordinarii altra volta descritti e, benché egli in quell'anno andasse trattenendo molti di varie sette e massimamente ne trattenne nella parte de' Medici, giudicando quelli più difficili a poterseli guadagnare, ma egli fu da' Palleschi sì poco creduto, che non fece poco a potersi mantenere il medesimo favore, alla seconda elezzione, che ebbe alla prima. E così, venendosi il giugno di poi, nel 1528, alla creazione del nuovo gonfaloniere, non vinse al primo squittino altri che messere Baldassarri Carducci, i due Soderini e Niccolò Capponi, che al secondo rimase l'eletto e di maggior favore che gl'altri tre. Questa seconda elezzione del Capponi al supremo magistrato con tanto universal favore fece crescere animo a lui e a quelli cittadini che seco convenivano e alli suoi avversarii fece crescere i sospetti, come, nel procedere de' tempi, s'andrà discorrendo.

[81] Arebbe anche voluto Antonio Francesco degl'Albizzi, in quelli giorni che si doveva fare l'elezzione del gonfaloniere, parlare alla ringhiera nel Consiglio maggiore, per scusarsi, sì come esso diceva, col popolo delle cose fatte da lui, nel 1512, in favore de' Medici e contro a Piero Soderini e a quel popolare governo che, in quelli tempi, reggeva con tanta universale sodisfazione. E, benché egli con molta istanza ne pregasse la Signoria e molto più il gonfaloniere particolarmente, non potette ottenere di parlare, perché fu messo a sospetto alla Signoria che Anton Francesco, sotto quel colore di volersi scusare, non tentasse, per crescere la grazia popolare nella quale gli pareva esser tenuto, di commuovere il popolo a qualche disordine contro alla casa de' Medici e contro a' cittadini più sospetti al popolo.

[82] Aveva il gonfaloniere tenuto col papa una certa pratica, per mezzo di Iacopo Salviati e, doppo questa sua seconda elezzione, tanto più la teneva e con più animo e meno sospetti la trattava, mediante la quale il papa disegnava col tempo e con la pazienza poter superare tutte le difficoltà, che pareva gl'ostassero al ritorno de' suoi in Firenze e alla recuperazione dello stato. E il gonfaloniere disegnava, mediante la medesima pratica, tenere il papa fermo e, così, non gli dare cagione di doversi muovere contro alla città con

forze. [83] E, di tal maniera, andavano amendue godendo il beneficio del tempo e dando il gonfaloniere speranza al papa che la città si disporrebbe a convenire seco, come era solita con gl'altri Pontefici, purché sua santità si contentassi di lasciarla riposare nella sua libertà; e il papa, per venire più facilmente a' disegni suoi, mostrava contentarsi dell'offerte che gli faceva fare, per mezzo di quella pratica, il gonfaloniere. [84] E, di tal maniera, s'andavano ingannando l'un l'altro, aspettando il papa occasione a suo proposito, per poter colorire i disegni suoi, e il gonfaloniere, con godere il beneficio del tempo, andava fuggendo la guerra e le forze del papa, aspettando che potesse morire e, però, restando la città viva e nel suo popolare governo, doppio tal morte, rimanesse anche libera e sicura da quelli sospetti che la tenevano inferma. [85] Ma, per essere una tal pratica molto sospetta, il gonfaloniere la trattava molto segretamente e niente di manco, per fuggire ogni carico e pericolo che succedere gliene potesse, trattandola solo, la trattava ancora con partecipazione d'alcuni primi cittadini del governo e, intra gl'altri, l'aveva conferita con Zanobi Carnesecchi, Iacopo Morelli, Lorenzo Segni, Lorenzo Strozzi e altri che si trovavano essere quasi sempre o de' Dieci della guerra o degl'arroti alla pratica di quel magistrato, e sempre la conferiva almeno con due o tre che fussero del magistrato de' Dieci della guerra.

[86] Occorse che, mentre quella pratica andava attorno, che Giachinotto Serragli, il quale, con ordine di Iacopo Salviati, la maneggiava, venisse segretamente presso a Firenze, per conferire alcune cose col gonfaloniere e ne ebbero i suoi avversarii notizia e, però, ordinarono, senza saputa o ordine de' magistrati, che Giachinotto fusse preso e, di poi, condotto segretamente prigioniero in casa di messere Baldassarri Carducci da Iacopo Alamanni, uno delli giovani avversarii del gonfaloniere e molto familiare di messere Baldassarri e che era molto solito d'offendere audacemente quelli cittadini, che non gli parevano, a suo modo, della parte popolare, e era anche di quelli della guardia del palazzo. Ma, conosciuto di poi messere Baldassarri che Giachinotto era venuto con saputa de' Dieci, lo fece lasciare, ma non potette già il gonfaloniere far tanto, che Iacopo Alamanni, per aver fatto privatamente quella cattura e quella forza a Giachinotto, fusse punito, perché messere Baldassarri e gl'altri, che avevano seco concorso a far fare all'Alamanni quel che fece, lo difesero. [87] E così, andava il gonfaloniere continuando la pratica sopradetta e i sospetti de' suoi avversarii tanto più crescevano e, però, tanto più s'opponavano in ogni cosa al gonfaloniere, di maniera che egli non potette anche fare che

fussero gastigati quelli che furono principali autori e che dettero fuori le copie di quella invettiva, che fu stampata in Siena contro di lui, ne' giorni che si doveva fare la seconda volta l'elezzione del gonfaloniere. E, se bene per tal cagione furono sostenuti Pierfilippo d'Alessandro Pandolfini e Piero di Pollo de' Pazzi, furono, alla fine, anche licenziati, senza tenere conto alcuno di cosa che avessero fatta o detta o scritta contro al gonfaloniere.

[88] E, stando la città così disposta, occorse, di poi, che quella guardia del palazzo e quelli giovani, che di propria autorità presero l'armi in su la liberazione del papa, vennero anche a pigliare più animo che il solito, veduto la grand'opposizione che facevano al gonfaloniere i suoi avversarii, che non restavano, in tutti i modi, di dare animo alla gioventù, perché si dovessero più assicurare del palazzo e perché più l'universale insospettisse del gonfaloniere. Però, dicevano pubblicamente, e molto più degl'altri l'esagerava Alfonso Strozzi, che, a voler bene assicurare lo stato, bisognava armare la parte e non l'universale, modo tutto contrario al viver libero, non bastando loro che la città fusse divisa della maniera che era, ma volevano ancor far più aperta e manifesta divisione, per farsi capi della parte armata, accioché potessero, per più sfogare la loro ambizione contro a quelli che con loro non concorrevano. [89] E da questi tali modi, osservati da messere Baldassarri Carducci, da Alfonso Strozzi e da Tommaso Soderini, procedette che quella parte de' giovani armati, che erano contro al gonfaloniere, si mosse tumultuariamente e andorno molti di loro con gran tumulto alla Signoria chiedendo che fusse concesso loro una insegna, acciò, dovendosi di poi eleggere chi la dovessi portare, si venisse in tal modo a dare un capo a quella guardia. E, con tali modi, disegnavano insignorirsi della piazza e del palazzo più che non erano. [90] Però, fu forzato il gonfaloniere di cedere in qualche parte a quella gioventù, per quietarla e, però, si dette ordine che si facesse l'insegna, come quelli giovani volevano, ma non già s'ellesse chi dovesse portarla, anzi si impose pene gravissime a chi ardisse di rimuoverla d'onde fu ordinato ch'ella stesse. E, di poi, col consiglio e parere di molti prudenti cittadini, de' più neutrali e più spogliati dalle passioni delle sette e meno sospetti all'universale e che conoscevano a qual cattivo fine andavano gl'avversarii del gonfaloniere, si fermò una provvisione, che si ottenne, di poi, nel Consiglio maggiore, sotto dì \*\*\* di novembre 1528. [91] Per virtù della quale, si disponeva doversi descrivere una ordinanza nella città, come già si era descritta sotto i Nove della milizia nel contado e in parte del dominio, nella quale, sotto sedici capitani, uno per



gonfalone, dovessero i descritti osservare gl'ordini della milizia, che per detta provvisione erano ordinati. E erano tutti i cittadini, sopportanti gravezze in Firenze, abili e non abili agl'offizii, d'anni sedici per insino in ventuno, obligati a scriversi in quella milizia, non sotto a quelli gonfaloni ne' quali ordinariamente e per natura si trovavano, ma sotto quelli che, per sorte, fussero stati alli tempi e con li modi ordinati dalla legge. E si eleggevano in quei gonfaloni i capitani, gl'alfieri, i luogotenenti, i sergenti e tutti gl'altri offizii e ordini militari, per liberi suffragi, per tempo di mesi sei, intra' descritti ne' gonfaloni sopradetti. [92] E li capitani solamente si dovevano approvare nel Consiglio degl'Ottanta in questo modo: che li descritti ne' gonfaloni, nell'eleggere i capitani, dovessero eleggere sei, per modo d'elezione o di squittino, per le più fave e li sei eletti ne' gonfaloni si dovessero, di poi, mandare al Consiglio degl'Ottanta, nel quale consiglio quello che di essi sei fusse approvato per più numero di fave nere s'intendesse eletto per capitano di quel gonfalone, nel quale si fusse fatta l'elezione de' sei sopradetti. [93] Di tutti gl'altri uffici e ordini militari se n'aspettava l'elezione, senz'altra approvazione, a quelli del gonfalone e erano sottoposti i descritti, per le transgressioni e inosservanze di quella legge e degl'ordini della milizia, al magistrato de' Nove dell'ordinanza e alle Quarantie, secondo le qualità de' casi, de' quali, nel giudicarli, se ne potesse in qualunque modo aspettare la cognizione di essi alle Quarantie, secondo gl'ordini della città. [94] E a questa nuova milizia fu, secondo la disposizione di quella legge, deliberato ancora doversi aspettare l'obbligo e il carico di guardare il palazzo. E fu, per tal effetto, ordinato per la medesima legge doversi fare una imborsazione delli descritti in quella milizia, della quale, tempo per tempo, si dovesse trarre per sorte certo numero di quelli giovani descritti, i quali, per quel tempo che erano tratti, dovessero fare la guardia del palazzo e ciascuno, anche ogni sei mesi, quando era il tempo di mutarsi gl'offizii della milizia, si ragunassero nella principal chiesa di quel quartiere – cioè i descritti de' quattro gonfaloni di quel quartiere secondo gl'ordini di essi – e, quivi, per uno de' descritti, a chi era commesso dal magistrato de' Nove, si faceva una orazione a tutti i descritti, confortandoli all'osservanza degl'ordini militari e alla conservazione della libertà e, di poi, tutti pigliavano il giuramento d'osservare quel tanto che si erano obligati.

[95] E, così, il gonfaloniere, mediante quella provvisione e quella legge della milizia, avendo ordinato chi, secondo le leggi, dovesse guardare il palazzo, venne a levar di mano a quelli particolari, che

privatamente si erano armati quelle armi che, di propria autorità, si avevano prese per guardare il palazzo e le venne a posare in chi le dovesse tenere e usare, secondo le leggi e non secondo la volontà e arbitrio di quelli cittadini, che, per tener sotto il gonfaloniere, avevano sollevata quella gioventù nella maniera sopradetta.

[96] Occorse, nell'uscire il consiglio la mattina, che si creò quella legge contro alla voglia e dispiacere grandissimo di quella gioventù, la quale, come di sopra si è detto, aveva prese l'armi, che Iacopo Alamanni andava molto audacemente con li cittadini che uscivano del consiglio biasimando e schernendo quella legge che si era fatta. E offendeva con parole gravi il gonfaloniere e tutti quelli cittadini che l'avevano consigliata e favorita e, però, si venne ad appiccare di parole, in su la porta di palazzo, con Alfonso Capponi, giovane di quelli che, o per essere de' Capponi o per altre cagioni, seguiva le parti del gonfaloniere. E così, si cominciarono ad ingiuriarsi di parole gravemente l'un l'altro e, però, Lionardo Ginori, il quale, benché fusse genero di Tommaso Soderini, era nato de' Capponi e concorreva con quella parte della gioventù che aderiva al gonfaloniere, prese contro all'Alamanno la difesa d'Alfonso e di Tommaso Ginori, che era genero del gonfaloniere e che, in favore d'Alfonso, s'era intromesso in quella questione. [97] E, doppo le parole, vennero, poco fuori del palazzo, Lionardo e Iacopo alle mani e trassero fuori i pugnali, de' quali erano armati. In sul quale accidente, Iacopo Alamanni, essendo al di sotto, alzò la voce, per commuovere la guardia e quei giovani che erano armati alla porta del palazzo, ma, non se ne movendo alcuno, si messe Iacopo in fuga, gridando e chiamando soccorso da quelli che gli pareva che fussero da doverlo seguitare di tal maniera, che la piazza – che, uscendo in quell'ora il consiglio era molto piena di cittadini – cominciò a tumultuare e, in un subito, si serrarono le botteghe e fu tutto ripieno il cuore della città di rumore e di tumulto. [98] La Signoria, in su tal accidente, essendo ancora, per essere stati al consiglio, i primi magistrati a palazzo, per fermare i tumulti, fecero fermare i magistrati e dette ordine che Iacopo Alamanni fusse preso. Il quale, spaventato e infuriato, andava per la città soccorrendo e gridando e con altre voci chiamava il popolo in suo favore e soccorso e, non si movendo alcuno, fu preso e condotto prigioniero alla Signoria e, benché nel passare dalla porta del palazzo prigioniero egli riguardasse quei giovani della sua parte, ne' quali forse si confidò più che non li bisognava, non, però, se ne mosse alcuno di quella guardia in suo favore, benché vi fusse di quelli che fecero qualche dimostrazione d'aver voglia di salvarlo, ma se ne ritennero,

per la reverenza che ebbero alla Signoria e per la molta confidenza, che ebbero ne' cittadini della parte loro, sperando che dovessero difenderlo e favorirlo più che non fecero.

[99] Erasi, di pochi mesi innanzi, creata una legge, per levare l'appello della sentenze della Quarantia e fu fatta quando Pandolfo Puccini, uno de' capitani delle bande nere, fu decapitato, per alcune querele dateli da Giovan Battista Soderini, commessario allora delle genti d'arme della città, nel campo de' Franzesi, sotto Lautrech, intorno a Napoli e, di quivi, lo mandò il commessario, per conto delle querele, a Firenze prigioniero. E, essendo di poi in Quarantia condannato alla morte, della qual condanna, secondo la disposizione delle leggi, se n'appellò Pandolfo al Consiglio grande e rimase condannato. [100] E, perché non si potesse alcuno appellare delle sentenze della Quarantia, come allora si poteva, al Consiglio maggiore, fu levato, per legge, il detto appello e fu ordinato per una nuova legge che, quando seguisse caso il qual meritasse presta spedizione e che, per importanza d'esso, non si potesse aspettare il tempo ordinato dalle leggi di trarre la Quarantia, né si potesse osservare quelli tempi e ordini nel giudicare i casi di stato che si osservavano nelle Quarantie, che, allora e in quelli casi, fossero giudici ordinarii e competenti i signori Nove della guerra e gl'Otto di Balìa.

[101] E, essendo, per ritornare a proposito della nostra narrazione, in quell'ora che fu preso Iacopo Alamanni, i Nove e gl'Otto di Balìa dalla Signoria subito fatti restringere insieme e doppo alcune consulte fatte intra d'essi magistrati sopra il caso e tumulto seguito, fu giudicato per la Signoria e per li sopradetti magistrati che a Iacopo Alamanni fusse tagliata la testa e, in meno di cinque ore, seguì il tumulto soprascritto e la presura e la morte di Iacopo Alamanni, la quale fu potente cagione a fare che gl'avversarii del gonfaloniere, che prima l'urtavano per la gelosia dello stato e di quel governo popolare, che, di poi tanto più l'urtassero e se li contraponessero, per lo sdegno di tanta subita esecuzione. [102] La quale, essendo dispiaciuta, quanto la dispiacque, a tutta quella parte della gioventù che con loro aderiva contro al gonfaloniere, fece anche molto più chiaro apparire quel che era in fatti, che messere Baldassarri Carducci, Tommaso Soderini, Alfonso Strozzi fussero in parte mancati di quel credito che loro avevano con quelli giovani, che erano con loro tanto caldi in ogni impresa contro al gonfaloniere, non avendo potuto difendere, come credettero che dovessero fare, Iacopo Alamanni, massimamente essendosi trovato messere Baldassarri Carducci tra quelli che si trovarono a giudicarlo.

[103] Credettesi, allora, che messere Baldassarri in quel giudizio avvilisse, come quello che, in su quel tumulto, gli sopravvenne quel caso inaspettato, senza poterlo considerare e senza che lo potesse con alcuno conferire. E si ebbe a deliberare in quel subito e tanto più si credette, allora, ch'egl'avvilisse, quando egl'udì che, tra quelli magistrati, era chi avrebbe voluto esaminare l'Alamanni sopra quella presura privata che, di pochi mesi prima, aveva fatta di Giachinotto Serragli, il quale dall'Alamanni gli fu privatamente condotto in casa prigionie. Laonde, messere Baldassarri, punto dalla propria coscienza e dal molto timore ch'egl'ebbe che quel caso non si conoscesse in giudizio, non fece, per quel che se ne potette vedere, quella difesa, la quale quelli giovani speravano ch'egl'avesse dovuto fare in favore di Iacopo Alamanni e di tutta la parte e setta loro.

[104] Fu, in quel tempo, messere Baldassarri Carducci eletto ambasciatore in Francia e Matteo Strozzi, che era cominciato a venire in credito popolare e era stato de' Dieci, ambasciatore a Venezia. E amendue arebbono voluto rinunciare tale ambasceria, che, secondo gl'ordini allora della città, non era lecito a' cittadini di rinunciare le legazioni, senza allegare giusti impedimenti da essere approvati da' signori e collegi. E, non essendone assoluti, cadevano in pena d'essere ammoniti e in altre gravi pene, non andando in quelle ambaserie dove erano eletti. [105] Ricorsero messere Baldassarri Carducci e Matteo Strozzi a' signori e collegi, per essere assoluti. E, per tal ricorso, si divisero le fave de' collegi, volendo chi favorire l'uno e chi l'altro, di tal maniera, che si ridussero i collegi, come si dice, in gara, talché non furono assoluti né l'uno né l'altro di loro e, però, rimasero nelle pene. E messere Baldassarri, per fuggirle, volle obbedire e, così, se n'andò malcontento in Francia, ambasciatore; e Matteo Strozzi, persistendo nella sua ostinazione, non volendo andare a Venezia, rimase condannato e ammonito e fu cagione di levare molti favori al gonfaloniere e di rendere quella parte più debole, perché molti di essa, che avevano auto, a tempo de' Medici, reputazione, cominciavano a venire in credito universale, come era a lui avvenuto e, doppo quel tal modo di procedere che fece Matteo in quel caso, rimasero adreto. [106] E l'altra parte anche venne, per l'assenza di messere Baldassarri, a mancare d'un capo molto potente, essendo anche scemato a Tommaso Soderini molto il favore delle fave, per alcune parole ch'egli, trovandosi degl'uffiziali del Monte, aveva dette in carico d'alcuni collegi, chiamandoli Bancherazzi, perché non avevano voluto vincere certi assegnamenti di denari prestati al Comune da' detti uffiziali. Delle quali parole, se ne tenne intra' collegi conto

assai, parendo loro che Tommaso avesse voluto avvilire quel magistrato e il governo popolare. E Alfonso Strozzi restava anch'egli alquanto più adietro del solito, essendo venuto in credito popolare, oltre a Matteo, in casa loro anche Lorenzo, suo fratello, che, nell'eleggersi nel Consiglio grande gl'uomini della pratica de' Dieci, aveva auto più fave che Alfonso.

[107] E così, veniva nel popolo tuttavia crescendo in reputazione molti uomini di nuovo e la gioventù contraria al gonfaloniere era malissimo disposta, per la morte di Iacopo Alamanni. E quella parte della gioventù che col gonfaloniere aderiva stava in continuo con gran gelosia dell'altra e, così, scorre la città, di tal maniera disposta, qualche mese e il gonfaloniere, confidandosi nella sua buona coscienza forse più che non gl'era di bisogno, andava trattenendo le pratiche con Iacopo Salviati, per tenere il papa fermo. [108] E tanto più l'intratteneva, dubitando quanto faceva, doppo la rovina dell'esercito francese sotto Napoli, che sua santità non si gettasse dagl'imperiali, che nelle cose di Napoli si tenevano dalla città nostra tanto offesi, per essersi tenute in favore del re le genti della città intorno a Napoli contro a Cesare, dove rimasero morti, per le maligne infermità che furono in quell'esercito francese, Giovan Battista Soderini, che sopra quelle genti della città vi era commessario, e Marco del Nero, che era ambasciatore appresso monsignor di Lautrech. E tanto più teneva il gonfaloniere quella pratica, essendosi la città tanto provocata contro la parte imperiale.

[109] Occorse, come volle la fortuna, che il gonfaloniere, l'aprile di poi seguente del 1529, passeggiando tra le camere de' signori, gli cascò di seno una lettera, che gli scriveva Giachinotto Serragli sopra la pratica sopradetta e fu tale lettera, a sorte, trovata da Iacopo Gherardi, uno de' signori, che era de' principali e de' più scoperti nemici e avversarii del gonfaloniere, il quale ebbe subito a sé alcuni cittadini, di quelli che egli conosceva essere nemici del gonfaloniere; e convenne con Iacopo Gherardi a chiamare i cittadini ancora Francesco Valori, che era de' signori. [110] E, prima che conferissero il caso della lettera con gl'altri signori loro compagni, acciò non pigliassero la parte del gonfaloniere e lo volesero scusare e ricoprire, ordinarono che la lettera si leggesse nell'arte del cambio, dove erano concorsi e si erano ristretti insieme in quel luogo, per ordine di detti due signori, molti cittadini di quelli che avevano a sospetto il gonfaloniere. E non mancò, in questo caso, Bartolomeo Valori, come sempre desideroso di cose nuove, d'ogni diligenza che seppe, perché Francesco Valori, suo nipote, concorresse con Iacopo Gherardi alla rovina di Niccolò Capponi e fu poca fatica a

Bartolomeo a disporre Francesco, perché di già aveva tirato alle voglie sue lui e Filippo, suo fratello, figlioli rimasi di Niccolò. [111] Inteso che ebbero, di poi, i cittadini che, per ordine delli due signori, si erano ragunati nell'arte del cambio il tenore della lettera caduta al gonfaloniere, attesero a sollevare quella parte della gioventù che con loro concorreva e, quando i due signori veddero il palazzo ripieno d'armati e di querele contro il gonfaloniere, allora pubblicarono la lettera agl'altri signori e, così, fu in un certo modo sforzata la Signoria a ritenere Niccolò Capponi sotto buona guardia nelle stanze da basso, sotto la camera del gonfaloniere e fu ritenuto anche seco Piero, suo figliuolo, per essere nominato in su la lettera. Di poi, fece la Signoria chiamare il Consiglio degl'Ottanta, per consigliarsi sopra detta lettera. [112] E si praticarono anche in quel consiglio le querele contro a Niccolò, ma non parendo a Iacopo Gherardi e agl'altri suoi avversarii che si procedesse negl'Ottanta con quella severità e di quella maniera ch'egl'arebbono voluto e dubitando che Niccolò non si salvasse e che fussero accettate le sue escusazioni e che quella pratica tenuta con il papa fusse approvata, come cosa che tornasse a beneficio della città, massimamente avendola conferita Niccolò con molti cittadini di quelli che si trovavano nel magistrato de' Dieci della guerra e, nelle pratiche, anche non mancò di conferirla con alcuni di quelli che se gl'opponavano e, però, ne potette avere qualche notizia Tommaso Soderini e ne potevano far fede, [113] laonde disegnavano Iacopo Gherardi e gl'altri, che si erano tanto scoperti contro a Niccolò, d'usar autorità straordinaria, per giudicarlo o, almeno, non potendo giudicarlo straordinariamente, per non aver tante fave intra' signori che bastassero a consentire dare animo a quella gioventù sollevata, che gli seguiva e era molto desiderosa di vendicare la morte di Iacopo Alamanni, accioché, per tal conto, gli fusse fatta qualche straordinaria violenza. Ma a questi disegni s'oppose vivamente Lorenzo Berardi, che era de' signori, e concorsero seco anche Carlo Bellacci e Giovan Francesco Bramanti, pure de' signori. [114] E questo ultimo, non si conoscendo sufficiente né tale da poter resistere alle bravate di Iacopo Gherardi, che aveva preso animo di manometterlo, però, concorse in favore di Niccolò, con Lorenzo e con Carlo. Con l'assentarsi di palazzo e fingendosi ammalato, si ridusse alla sua casa privatamente e, così, di tal maniera, non rimase in palazzo contro a Niccolò il partito legittimo delle sei fave intra i signori e, però, non ebbe Iacopo Gherardi seguito nella Signoria contro Niccolò e alle violenze straordianarie fu a bastanza provveduto. [115] Laonde, per fermare i tumulti, fu deliberata nel

Consiglio degl'Ottanta una provvisione, nella quale si conteneva che si dovesse, per posare la città sollevata, venire, quanto prima si potesse, all'elezione del nuovo gonfaloniere. E fu per detta provvisione dato divieto a Niccolò Capponi e fu ordinato che, per l'avvenire, non si potesse più raffermare alcun gonfaloniere né che potesse, in modo alcuno, esser di nuovo eletto quello che fusse gonfaloniere e che, per quella prima volta, voleva la legge che il nuovo eletto dovesse stare gonfaloniere tutto dicembre dell'anno 1529 e, da quella prima volta in là, si riducesse il gonfaloniere a stare un anno solamente e dovesse fare la sua entrata il primo giorno di gennaio, per cagione che il nuovo eletto potesse pensare alle provvisioni dell'anno e alle riforme del Monte e agl'altri provvedimenti, occorrenti, per il tempo del suo magistrato, a beneficio della città. [116] Vinsesi tal provvisione favorevolmente nel Consiglio maggiore e arebbe auto nell'uno e nell'altro consiglio delle difficoltà nel vincersi, restando privato Niccolò Capponi, se non fusse stato la molta diligenza che usarono i parenti e amici di Niccolò, nel persuadere e pregare quelli in chi confidavano, perché tal provvisione si vincesse, accioché più facilmente venisse Niccolò libero dalle sue querele. [117] Sfogandosi di quella maniera, almeno in parte, i suoi avversarii e vinta che fu la provvisione sopradetta, fu deliberato nel Consiglio degl'Ottanta che le querele contro a Niccolò Capponi, secondo la disposizione della legge fatta sopra l'elezione del gonfaloniere, si giudicassero per quelli magistrati, a' quali si aspettava la cognizione. E si venne, di poi, subito che fu vinta la legge nel popolo, all'elezione del nuovo gonfaloniere, da eleggersi secondo l'ordine e il modo, che nella provvisione, altra volta deliberata, si disponeva, aggiuntovi i divieti detti di sopra e con espressa dichiarazione che a esso nuovo eletto e a' suoi successori non fussero più concesse le stanze da basso, le quali erano state concesse al Capponi e come aveva il gonfaloniere a vita. E fu ridotta la provvisione e il salario del gonfaloniere a scudi quattrocento solamente. In ogn'altra cosa si restava la provvisione sopradetta nella forma e modo che stava l'altra, quando fu la prima volta eletto Niccolò Capponi.

[118] Questa terza elezione variò dalle due prime grandemente, perché ci furono di quelli, che forse vinsero nelle prime largamente per la metà delle fave nere, che, in questa terza, non ebbero il terzo e di quelli, che, nelle prime elezzioni, non arrivarono al terzo, che furono, in questa terza elezione, delli sei di maggior favore eletti o, almeno, vinsero il partito, tanto avevano i casi seguiti e i modi osservati da' primi cittadini del governo fatto variare i cervelli del

popolo e dell'universale de' cittadini, d'ogni qualità che si fussero. [119] E però, rimasero, al primo squittino, li sei di maggiore favore Uberto de' Nobili, Scolaio Spini, Raffaello Girolami, Andreuolo Niccolini, Bartolo Tedaldi e Francesco di Niccolò Carducci, che, al secondo squittino, rimase l'eletto per tutto dicembre 1529, per le cagioni dette di sopra. E, fatta tale elezzione, prese il nuovo gonfaloniere il supremo magistrato subito, con gl'altri signori che erano in officio, a' dì 18 aprile 1529. E, l'altro giorno di poi, si ragunarono con la Signoria quelli magistrati, a' quali si aspettava di dovere giudicare le querele date contro a Niccolò Capponi, al quale fu concesso che potesse, innanzi a quei magistrati che l'avevano a giudicare, giustificare i casi suoi e che potesse, in voce e alla presenza d'essi, allegare le cagioni che l'avevano mosso a tener le pratiche sopradette.

[120] Riprese Niccolò animo grandissimo, quando si vidde condotto innanzi a quei magistrati, che, secondo la disposizione delle leggi, era ordinato lo dovessero giudicare. Però, parlò d'altra maniera e con altro animo e non s'avvilì né confessò quasi d'aver errato, come la prima volta che gl'occorse parlare sopra i casi suoi, ma animosamente giustificò e mostrò che quello che aveva fatto era stato col consiglio d'altri buoni cittadini e a beneficio della città. Fecemi già il vescovo Giovio vedere una bella orazione, che egli sopra questo caso disegnava di scrivere, in persona di Niccolò, nelle sue istorie universali e, se negl'altri fatti di Firenze, che egli scrive nell'istorie sue, avesse scritto così fedelmente, non si sarebbe discostato dal vero, quanto ha fatto nello scrivere le cose de' Fiorentini.

[121] E, conosciuta che fu, per ritornare onde ci partimmo, parlato ch'egl'ebbe, l'integrità e l'innocenza sua e che tutto quello ch'egl'aveva fatto era stato a buon fine e per beneficio della città, fu favorevolmente assoluto, con condizione solamente che dovesse dare mallevadore per scudi trentamila, di non poter uscire del contado di Firenze. E, dato che ebbe tal sicurtà, fu licenziato egli e il figliuolo, che era seco ritenuto, e se n'andò a casa privatamente, ma con tanto numero e onorata compagnia di cittadini e con tante dimostrazioni di grazia e benevolenza universale, che fu poca differenza da quel favore popolare che se gli mostrò, nell'assunzione del suo magistrato, da quel che apparve in lui nella privazione d'esso.

[122] E, allora, potettero conoscere Tommaso Soderini e Alfonso Strozzi, che furono tanto contrarii a Niccolò Capponi e che tanto se gl'opposero, nel volere egli riunire la cittadinanza tutta a beneficio



comune e per più ferma stabilità di quel governo popolare, che, se bene Niccolò aveva perduto il magistrato e l'autorità, che egl'aveva acquistato assai e molto più accresciuta la sua reputazione e quel credito, ch'egl'ebbe sempre molto grande nell'universale. [123] E potettero anche, benché tardi, pentirsi dell'aver lasciato scorrere quello scandolo, al quale, forse, arebbono potuto rimediare, che fu cagione di scemare reputazione e credito a loro stessi e agl'altri cittadini della qualità loro e d'aver condotto il supremo magistrato dove si condusse, con sì poca reputazione della città e di quel popolare governo. E conobbero anche che, con li loro modi, avevano lastricato la strada a' Medici, accioché più facilmente potessero ritornare in stato.

[124] Doppo il caso sopradetto di tal maniera seguito, non conoscendo il papa di potere più sperare di rimettere i suoi in Firenze, né di potere recuperare, per altri mezzi che con le forze, quello stato, né manco la città poteva più tenere fermo il papa su le speranze – che li dava Niccolò Capponi, mediante le pratiche, che, come di sopra, si tenevano con sua santità – che non si movesse contro alla città con forze e, però, il papa, rotto quelle pratiche, posto da canto tutti i rispetti e parendoli essere scusato, nel cospetto de' principi grandi che volessero in modo alcuno favorire o difendere le ragioni della città, mandò, doppo il caso sopradetto, fra' Niccolò della Magna, arcivescovo di Capua, con grandissima diligenza all'imperatore, per aver luogo nell'accordo, che intra i gran principi si trattava in Fiandra e che, poi, si conchiuse. [125] Nel qual accordo, il re di Francia, per riavere i figlioli che rimasero in Spagna statici per l'osservanza de' patti fatti nella sua liberazione, concesse all'imperatore tutto quello che volse o seppe chiedere, massimamente quanto alle cose d'Italia, senza avere quel re riguardo o rispetto alcuno alli principi italiani. E il papa consentì, per ritornare nello stato di Firenze, a tutto quello che volse Cesare e, senza alcuno rispetto o riserbo, si rimesse, allora, in tutto alla libera volontà dell'imperatore. E sua maestà, per potere senz'alcuna contradizione venire in Italia, secondo l'antico costume degl'eletti imperatori, per la corona, consentì al papa tutto quello che seppe chiedere e gli promesse, per il duca Alessandro, suo nipote, una sua figliuola naturale per donna. [126] E, stabilito gl'accordi, si cominciò ordinare per la venuta dell'imperatore in Italia per incoronarsi e la nostra città, essendo intra' gran principi le cose in tal modo disposte, si trovava, in quelli tempi di tanta importanza, più che mai divisa e disunita e che aveva gravemente offeso l'imperatore, avendo, in servizio del re, mandato apertamente e,

come si diceva, a bandiere spiegate le sue genti d'armi nell'impresa di Napoli contro all'imperatore. E il re, ad istanza del quale si erano fatte sì grosse spese, non si teneva anche dalla città molto ben servito, per non aver potuto, in quell'impresa, per rispetto di essa, servirsi del papa, come arebbe voluto, perché i Fiorentini non lasciarono entrare sua santità nella Lega, la qual cosa giudicarono i Franzesi, doppo la rovina de' loro eserciti, che fosse stata una delle potenti cagioni, che fece rovinare quella loro impresa di Napoli.

[127] Così avviene, il più delle volte, alle minori repubbliche e principati più deboli, che si vogliono intromettere nelle guerre de' principi grandi, perché quella parte che si serve, il più delle volte, se ne tiene mal servita e l'altra se ne tiene gravemente offesa e, così, vengono a rimaner preda de' vincitori, come avvenne alla città nostra, della quale il re non si tenne molto ben servito e l'imperatore se ne tenne gravemente offeso. E qui voglio por fine a questo ottavo libro e vedremo, piacendo a Dio, nel seguente in che termine si conducesse la nostra città, per le tante e sì spesse divisioni de' suoi cittadini.

COMMENTARI  
DE' FATTI CIVILI OCCORSI NELLA CITTÀ  
DI FIRENZE  
DALL'ANNO 1529 APRILE AL DICEMBRE

LIBRO IX

[1] Doppo le cose seguite in Firenze, erano i cittadini, di qualsivoglia parte o setta che si fussero, molto malcontenti, parendo, massimamente a quelli che con più prudenza e men passione consideravano le cose della città, che si correivano gravissimi pericoli, essendo tra' gran principi stabiliti gl'accordi nella maniera che si dicevano esser fermi nella dieta fatta a Cambrai, benché in Firenze per molti non si volessero credere, perché messer Baldassarri Carducci nel suo scrivere, trovandosi ambasciatore al re di Francia, avea dato sempre, prima e dava ancora doppo la dieta fatta a Cambrai, speranze grandissime che il re fusse nell'accordare con Cesare, per aver ad ogni modo qualche rispetto delle cose della città, non avvertendo né considerando egli che il re fusse per stimare molto più e fusse per tener più conto della reputazione de' suoi figliuoli che restavano ancora in mano dell'imperatore che d'ogn'altro interesse della città nostra o di qualunque altro stato d'Italia; [2] e perché già era sparsa fama universale e da molte bande s'intendeva quell'accordo in tra' gran principi esser fatto senza che i Franzesi avessero auto rispetto alcuno alli loro amici e confederati d'Italia, però, fu mandato Bartolomeo Cavalcanti con molta diligenza a Cambrai, acciò che fusse con messer Baldassarri Carducci a vedere di trovare, il più che fusse possibile, la verità delle condizioni di quell'accordo. [3] Era Bartolomeo Cavalcanti, in quel tempo, persona molto grata al cardinal Salviati, che allora era legato per il papa in quella provincia e però, fu tanto più facile a Bartolomeo, oltre a molt'altre diligenze usate da lui, il poter ritrarre per mezzo del cardinal Salviati quello che più si poteva delle cose di quell'accordo e scrisse a Firenze in diligenza quello ne avea ritratto. [4] Perché messer Baldassarri, stando fermo in quella sua forse troppo ostinata credenza, dava più fede a quelli agenti del re, che lo tenevano pasciuto di vane speranze, che alla verità la quale il legato, per beneficio della città, avea fatto intendere prima a lui e di poi a Bartolomeo quando vi arrivò, persuadendosi messer Baldassarri che il Cardinale non per beneficio della città, come faceva, si movesse al participar con loro quella notizia ch'egl'aveva delle condizioni di quell'accordo, ma lo facesse solamente per particolar interesse del papa e dello stato de' Medici. [5] E così, si ebbero gl'avvisi di quell'accordo in Firenze variamente dal Carducci e dal Cavalcante e però, furono anche variamente creduti, laonde poteva male

la città sopra di tali variati avvisi né bene consigliarsi né bene risolversi in tempi tanto pericolosi, ne' quali andavano attorno cose di tanta importanza. [6] Venne anche in questi giorni di Genova Luigi Alamanni e, per parte del principe Doria, mosse pratiche con la Signoria, per le quali mostrava Luigi come esso principe s'offeriva d'intromettersi, accioché si potesse trovar modo di qualche ragionevole accordo con Cesare, quando la città si disponesse di voler mandare ambasciatori in Spagna con commissione di accordare, prima che quella maestà s'imbarcasse a Barcellona per la volta d'Italia. [7] E furono le pratiche del Doria mosse per Luigi proposte dalla Signoria al magistrato de' Dieci della guerra, accioché, secondo gl'ordini della città, quel magistrato de' Dieci se ne potesse consigliare. [8] Intervenivano, in quei tempi, per virtù d'una legge nuova, nelle pratiche de' Dieci, non quelli cittadini chiamati dal magistrato, come soliti di consigliare la città, e chi, come più pratici e prudenti, potessero meglio consultare e praticare le pubbliche faccende; [9] e, come sempre s'osservava e si era costumato di fare innanzi al 1512, che i Dieci chiamassero a loro beneplacito nelle pratiche i più qualificati cittadini e, se bene, per qualche particolarità d'alcuno de' Dieci, era chiamato certe volte qualche persona non solita né degna di convenire nelle pratiche, non però avrebbero per loro onore i Dieci lasciato di non chiamare i principali cittadini soliti di consigliare la città, ma, secondo la disposizione di quella nuova legge, nelle pratiche de' Dieci intervenivano allora solamente quelli cittadini che erano più di fresco stati de' Dieci, di maniera che sempre i Dieci vecchi, secondo quella legge, restavano nella pratica con i Dieci nuovi e, di più, vi intervenivano certo numero di cittadini eletti nel Consiglio grande, che si chiamavano gl'Arroti alla pratica de' Dieci e si mutavano di sei in sei mesi e però, mutandosi di tal maniera consultori ogni sei mesi, restavano il più delle volte fuori delle pratiche di molti savi e prudenti cittadini. [10] E fu questa nuova legge ordinata nel principio dello stato popolare, perché Niccolò Capponi non potesse adoperare nel governo dello stato quella parte de' cittadini che a tempo de' Medici aveva auto reputazione, come disegnava di fare Niccolò per riunire la città tutta per più sicurtà e fermezza di quel governo, secondo il disegno e desiderio suo e degl'altri buoni cittadini che amavano la pubblica quiete e il bene universale. [11] E perché Francesco Carducci, nuovo gonfaloniere, e quella parte de' cittadini che avevano a sospetto quelli stati della parte de' Medici volevano ad ogni modo mantenere la città a devozione di Francia, per non volere in alcuna maniera convenire con gl'Imperiali ad alcuna qualità d'accordo, per vedere il papa essersi accordato con Cesare però non volevano convenire in quella parte dove il papa conveniva in modo alcuno e di qui nacque che non si attese alla pratica mossa dal Doria per mezzo dell'Alamanni; [12] e che, dovendo intervenire Matteo Strozzi per esser stato de' Dieci nelle pratiche, dove, secondo la disposizione di

quella legge, era stato chiamato il gonfaloniere, accioché Matteo non potesse favorire la pratica mossa del mandare ambasciatori in Spagna, come desideravano che si facesse molti savi cittadini, e per privare Matteo perché più non potesse trovarsi nelle pratiche, gli fece, di sua propria autorità, comandare, senza partecipazione o consenso del magistrato de' Dieci che l'aveva fatto chiamare, che non dovesse più in modo alcuno ardire, ancor che fusse chiamato, di ragunarsi nelle pratiche con gl'altri cittadini. [13] E lo fece il gonfaloniere sotto pretesto di essere Matteo ammonito come egli rimase quando non volle andare ambasciatore a Venezia e tal pregiudizio d'essere ammonito, se bene privava i cittadini del potere esercitare uffizii e magistrati, non però levava la facultà del potere consigliare la città quando erano chiamati per consigliarla. [14] E così, fu, per questo e per molt'altri modi assai straordinarii, gagliardamente ributtata la pratica mossa per Luigi Alamanni, benché Anton Francesco degl'Albizzi, che allora per esser stato de' Dieci interveniva nelle pratiche, consigliasse molto animosamente che si dovesse mandare in Spagna ambasciatori e cercare d'entrare in qualche accordo con l'imperatore, ma si oppose vivamente ad Anton Francesco Tommaso Soderini. [15] E io mi ricordo, a questo proposito, d'aver già veduto la copia d'un certo discorso scritto da Anton Francesco, nel quale si discorrevano ragioni molto potenti perché si dovesse anticipare di farsi incontro a Cesare, prima che sua maestà fusse in Italia. Il qual discorso seppi allora che egli stesso lo lesse nella pratica, per meglio potere esprimere il concetto dell'animo suo e fu, tal discorso, non solo da Tommaso Soderini contraddetto, ma fu anche, in un tal certo modo, schernito. [16] E dicendo Tommaso, per più sbeffarlo, che nelle pratiche di tanta importanza, dove si dovesse ben consigliare la città, non era solito procedersi per via di cartelli e, con tali e simili parole, andò Tommaso schernendo quel discorso d'Anton Francesco e, così, prevalendo ne' consigli e nelle pratiche l'opinioni di quelli che non volevano spiccarsi da Francia, non si venne in alcun modo a pigliar partito di muovere pratiche con l'imperatore. [17] E sua maestà, intanto, avendo fermo in Madrid e prima che passasse di Spagna molti gran patti con gl'agenti del papa a beneficio della casa de' Medici, si preparava di venire in Italia, benché per molti cittadini onorati non si voleva credere, prestando, come facevano, troppa fede a certe profezie e profetucci che, per divina ispirazione, secondo la scuola del Savonarola, affermavano che l'imperatore non fusse per venire in Italia, predicando quelle loro favole in tempo che, a vele gonfiate e prospero vento, ne veniva sua maestà veloce alla volta d'Italia. [18] E così, scorre la maggior parte di quell'estate, senza che si pigliasse partito di mandare altrimenti a Cesare in Spagna, dove tutti gl'altri stati d'Italia avevano mandato per comporre le cose degli stati loro con quella maestà. E tutto nasceva dal timore, che era entrato in Alfonso Strozzi e Tommaso Soderini, de' cittadini che, a

tempo de' Medici, erano stati in credito, dubitando che non fossero ricevuti dal popolo nel governo al pari di loro, avendo cominciato a vedere Matteo Strozzi, Agostino Dini, Filippo Machiavelli e degl'altri simili essere già stati de' Dieci e degl'Arroti alla pratica con molto popolare favore e però, gl'andavano mettendo in sospetto, dicendo che consigliavano il mandare a Cesare e il tenere con gl'Imperiali, per concorrere a qualche fine cattivo con quella parte, con la quale il papa ancora s'intendeva essersi accordato. [19] E il nuovo gonfaloniere, come persona valente che era, conoscendo d'essersi condotto nel grado che si trovava con dispiacere grandissimo di molti qualificati cittadini, di qualunque parte o setta che si fossero, perché, oltre a quelli della parte de' Medici, che tutti lo temevano e, però, anche tutti l'odiavano, non pareva anche ad Alfonso Strozzi e a Tommaso Soderini per essere stati, come furono, de' principali autori della privazione di Niccolò Capponi né a loro ne fosse cresciuta reputazione alcuna né riconobbero in loro stessi quella maggior autorità che si erano promessi; [20] conoscendo il gonfaloniere benissimo gl'umori de' primi cittadini e la mala disposizione universale, per vincere tutte le difficoltà, con tutti largamente andava trattando, ma intrinsecamente con pochi si restringeva e più si intendeva con quelli, che erano di quella parte de' cittadini e gioventù che era più contraria a Niccolò Capponi e con quelli più confidentemente si confidava che desideravano più grandezza nello stato popolare e più straordinaria autorità nel governo, mediante la quale potessero più licenziosamente battere quella parte de' cittadini che con loro non conveniva. [21] E erano di questa parte rimasi col gonfaloniere, intra' principali capi di essa, Bernardo da Castiglione, Niccolò di Braccio Guicciardini, Andreolo Niccolini, Luigi Soderini, Iacopo Gherardi, Giovan Battista Cei e altri di simili qualità. E si valevano costoro, nel volere usare gl'extraordinarii, d'una certa banda di giovani e d'una certa sorte di quelli della milizia, intra' quali erano de' principali: Dante da Castiglione, A[ntonio] Berardi, detto «l'Imbarazza», Giovan Battista del Bene, detto «il Borgia», Niccolò Machiavelli, detto «il Chiurlì», Giovan Battista Gondi, detto «il Predicatore», Lionardo Bartolini, Braccio Guicciardini, Marco Strozzi, detto «il Mamaccia», e molt'altri simili e quanti erano adoperati a minacciare i cittadini e a molt'altre cose straordinarie, secondo veniva loro a proposito. [22] E era pigliato la difesa di essi, quando i magistrati avessero voluto riconoscere gl'errori che facevano e sopplusi che gl'usavano di fare a quelli che non dicevano o non consigliavano la città nelle pratiche a modo loro. [23] Erasi, in quel tempo, ordinato, per modo di provizione e per mostrare di voler riunire la città, che si facesse una sottoscrizione generale di cittadini, i quali venissero obbligati, per virtù della sottoscrizione di loro propria mano e del giuramento che pigliavano nel sottoscrivere – quelli però che si volevano sottoscrivere –, di dover mantenere quel governo popolare e, contro di

quello, non poter mai, per alcun tempo né per alcuna cagione, venire. [24] E tale sottoscrizione si faceva nel Consiglio maggiore molto publica, in su un libro per tal effetto ordinato e stava quel libro in su l'altare che era nella sala del consiglio. E non ebbe quella sottoscrizione tanto credito né tale reputazione, che molti ben qualificati cittadini si volessero sottoscrivere, parendo loro che quella unione fatta in parole e così celebrata non riuscisse di poi, in fatti, né cuori de' cittadini com'ella si mostrava in quella publica apparenza. [25] Fece ciò il gonfaloniere nel principio del suo magistrato, per darsi reputazione e per più farsi temere, cosa tutta contraria alla dimostrazione che si faceva di volere riunire la città. [26] Fu dato in questo tempo una querela contro ad Alamanno de' Pazzi, perché egli aveva sparlato del gonfaloniere in favore di Niccolò Capponi. Era Alamanno de' Pazzi giovane d'animo grande e molto libero e aveva con quella parte della gioventù che con Niccolò concorreva molto credito e, né casi seguiti nel 1527, s'era adoperato assai bene in favore de' cittadini della parte de' Medici e, però, era dall'altra parte molto odiato. E era anco da tutta la setta del nuovo gonfaloniere e da tutta quella parte che con tale setta concorreva molto malvisto e, però, era da loro molto osservato in tutte le cose sue. [27] La querela contro Alamanno fu messa da Giorgio Rinieri che, trovandosi insieme in certi ragionamenti sopra i casi seguiti, disse Alamanno a Giorgio: «Voi dovereste pure ora contentarvi, non avendo più cagione d'avere tanti sospetti per conto del gonfaloniere, avendolo auto a modo vostro». [28] E ritrovandosi Giorgio di poi, in Pisa, in casa Ceccotto Tosinghi, riferì d'altra maniera quei ragionamenti auti con Alamanno e, però, confidatosi Giorgio nel gonfaloniere o consigliatosi con altri, accusò Alamanno con darli querela, dicendo averli detto Alamanno: «Se tu ti sarai trovato a cavare di palazzo il Capponi, io sarò uomo per trovarmi ad ogni modo a cavare il Carduccio». E, contenendo la querela tali e sì gravi e scandalose parole, fu Alamanno citato dagl'Otto di balia e comparì animosamente e si difese. E, quanto all'interesse del gonfaloniere e dello stato, fu Giorgio costretto, non potendo provare né mettere in chiaro il detto suo per altro modo, di starne al cimento e, come si dice, al paragone, nel qual caso avvili Giorgio di tal maniera che confessò d'aver falsamente accusato Alamanno, il quale ne venne di poi onorevolmente assoluto. E Giorgio come accusatore sarebbe stato il castigato, se il gonfaloniere e tutti di quella setta non l'avessero aiutato e favorito, come fecero. [30] E così, il gonfaloniere, per crescere autorità e per essere più temuto, cercava tutti i modi che poteva di sbattere i suoi avversarii e, se gli riusciva di poter sbattere Alamanno de' Pazzi, avrebbe forse, di poi, più animosamente seguitato di mettere mano in altre imprese, come già aveva cominciato contro a Prinzivalle della Stufa, che per molte leggieri cagioni, che riuscirono anche vane, era venuto prigioniero per insino da San Giovanni di

Val d'Arno; e così avrebbe seguitato di procedere contro a molti altri cittadini, ma bisognò pensare ad altro.

[31] Vennero, di poi, avvisi, circa gl'ultimi giorni di luglio e al principio d'agosto, che l'armata, per levare Cesare da Barzellona, era già a ordine e che sua maestà sollecitava d'imbarcarsi per la volta d'Italia; e in Firenze si tornò di nuovo a praticare di mandare ambasciatori all'imperatore e mai se ne potette fare risoluzione, se non, di poi, a mezzo agosto, quando era già sua maestà comparsa a Genova, dove il papa mandò il cardinale Farnese, quello che di poi gli successe nel pontificato, e Ippolito, cardinale de' Medici, suo nipote e, alla volta di Genova, andavano tuttavia comparando ambasciatori di tutta l'Italia, benché in Spagna avessero mandato prima tutti li stati di Italia, eccetto, però, la città nostra, la quale pur allora fece risoluzione di mandare a Genova e si crearono, a mezzo agosto, quattro ambasciatori che furono gl'eletti Matteo Strozzi, Niccolò Capponi, Tommaso Soderini e Raffaello Girolami. [32] Alli quali furono date tante limitazioni e sì strette commessioni, massimamente quanto al poter convenire col papa, che da sua maestà, con la quale il Papa in Spagna molto prima aveva fermo e bene stabilito tutte le cose sue, non potettero mai gl'ambasciatori cavare altre risposte se non che accordassero prima col papa, volendo convenir seco a convenzione alcuna, né altre risposte non ebbero mai da Cesare né da alcuno de' suoi agenti, ma sempre furono rimessi al papa e, con tali risposte, senza aver mai potuto convenire con sua maestà, si partirono da Genova. [33] E non furono anche d'accordo i quattro ambasciatori di scrivere unitamente a Firenze le risposte e le risoluzioni che ebbero da Cesare, perché Tommaso Soderini e Raffaello Girolami per mantenere la città francese e nella sua ostinazione di non voler convenire col papa, che nemeno si voleva accordare con chi il papa si fusse accordato, non vollero concorrere con Matteo Strozzi e con Niccolò Capponi nello scrivere più chiaramente che non si fece la verità di quel che Cesare aveva loro risposto sopra quello che avevano negoziato con sua maestà. [34] E erano già ad ordine, circa il principio di settembre, gl'eserciti del papa e dell'imperatore, per venire a' danni della città e il papa aveva già fatto intendere al signor Malatesta Baglioni che si dovesse uscire di Perugia e ridurre quella città all'obbedienza della sedia apostolica. [35] Laonde, essendosi di già Malatesta acconcio con la città, ricorse per aiuti a Firenze, chiedendo, per mezzo de' suoi agenti, qualche somma di denari e soldatesca, per potersi difendere e mantenere in Perugia. E, nel praticarsi sopra le domande del signor Malatesta, per più offendere il papa e per far anche tal offesa con maggiore e più apparente dimostrazione e perché l'offesa fusse non solamente sino alla persona del papa ma anche contro alla dignità della sedia apostolica, si fece risoluzione in Firenze di mandare in aiuto di Malatesta, per impedire alla Chiesa la recuperazione d'una delle sue principali terre, tremila fanti sotto



il governo di Giovan Battista Tanagli, eletto commissario a quell'impresa. [36] Ma non potette il signor Malatesta con tal aiuto anche tenersi in Perugia e però, poiché le genti del papa si furono insignorite di Spelli, Malatesta abbandonò Perugia e si ritirò con le genti sue e della città per la Val di Chiana, nella quale provincia era commessario generale Anton Francesco degl'Albizzi, che allora era in Arezzo. [37] E non conoscendo il signor Malatesta di poter difendere le terre di Val di Chiana, prese adirittura, accordato che ebbe Cortona con le genti del papa, la volta d'Arezzo e di Firenze, massimamente poi ch'egl'ebbe trovato Anton Francesco degl'Albizzi in sul partirsi d'Arezzo, per aver auto commessione dal gonfaloniere di così fare, in virtù d'una lettera scritta di proprio suo moto, senza saputa o partecipazione alcuna della Signoria o d'altri magistrati; [38] per la quale lettera, commetteva il gonfaloniere ad Anton Francesco, contro all'ordine ch'egl'aveva da' Dieci i quali disegnavano tenere Arezzo, che, non potendo Malatesta tenersi in Perugia, ne venissero amendue alla volta di Firenze con tutte le forze e le genti della città e questo fece il gonfaloniere, desiderando quelle genti e quelle forze dentro e intorno alla città, per meglio potere opporsi, come con li più stretti della sua setta aveva deliberato di fare, contro a chi volesse in qualunque modo ragionare d'accordo col papa, conoscendo egli l'universale de' cittadini volto e disposto come era a volersi accordare. [39] E tanto più si vedde questo universale desideroso dell'accordo doppo la perdita di Cortona e poi che Arezzo e quasi tutta la Val di Chiana fu ridotta all'obedienza del papa, cominciando molti, in quei giorni, a parlare assai liberamente e di tal maniera sopra il volere accordare, che quelli dalla parte del gonfaloniere e delli più stretti della sua setta erano molto avviliti e molto più s'allargarono di poi di quelli parlamenti, doppo una pratica popolare fatta nel Consiglio grande, quando la Signoria fece, in quei giorni, per consigliarsi col popolo, restringere quel consiglio per gonfaloni, dove molto liberamente, per li più che in quei gonfaloni si trovavano, si consigliava l'accordo. [40] E se fussero stati fermi in Firenze molti de' primi cittadini della parte de' Medici e anche gl'altri che, troppo avviliti, per timore avevano abbandonato la città, era facile cosa che allora si fusse preso qualche ragionevole accordo, perché il gonfaloniere, doppo la perdita di Cortona, si era molto più che il solito umiliato con tutti quelli della sua setta, inverso degl'altri cittadini e era tanto avvilito che egli consentì che fussero chiamati molti cittadini nel Consiglio degl'Ottanta per Arroto alla pratica non soliti in quei tempi d'esser chiamati, tra' quali furono: messere Luigi della Stufa, messere Matteo Niccolini, Luca degl'Albizzi, Ottaviano de' Medici, Francesco Antonio Nori, Francesco Vettori e molt'altri, che, della parte de' Medici, erano rimasti in Firenze e non s'erano ancora fuggiti; [41] e si fece in quel consiglio e in quella pratica risoluzione d'accordarsi e di mandare al papa ambasciatori con larghe

commissioni circa gl'accordi con sua santità. [42] Ma veduto il gonfaloniere mancare in quella pratica il Guicciardino e Ruberto Acciaiuoli e tant'altri cittadini che s'erano fuggiti e che gl'eserciti soprastavano in Val d'Arno in su la speranza che la città dovesse accordare o pure soprastavano, perch'aspettavano l'artiglierie che erano adietro e senza esse non voleva il principe d'Oranges, capo degl'eserciti, condursi alle mura della città e così parendo al gonfaloniere avere tempo per le provvisioni alla difesa e essendo anche comparso il signor Malatesta Baglioni con le genti che erano in Val di Chiana, secondo quella commissione ch'egl'aveva dato ad Anton Francesco degl'Albizzi di sua propria autorità, riprese animo gagliardamente. [43] E se tal animo fusse stato nel 1512 in Piero Soderini, allora gonfaloniere a vita, doppo il sacco di Prato, non sarebbero seguite molte cose e quelle grandi mutazioni che, di poi, seguirono in questa nostra città e si sarebbe per avventura mantenuto quello stato e libero governo che allora reggeva, se la fortuna gl'avesse concesso, in quel tempo, un gonfaloniere e un capo del governo come Francesco Carducci. [44] E dall'altra banda, se nel 1529 gl'ene avesse concesso uno come Piero Soderini non sarebbero forse anche seguite tante rovine, come allora seguirono, per esser l'uno stato, nel '12, al cedere alla fortuna troppo facile e l'altro, nel '29, troppo duro nel volerseli opporre. [45] E se saranno ben considerate le condizioni d'esso stato che reggeva nel '12, al tempo di Piero Soderini, e le forze e le qualità di quelle genti che l'assaltarono e, all'incontro, considerate le condizioni dello stato del '29, al tempo del Carduccio, e le forze di quelle genti e le qualità di quelli eserciti che allora circondarono la città, credo che sarà facilmente approvata questa mia opinione.

[46] E, ritornando ora donde ci partimmo, dico che, non parendo al gonfaloniere da potersi né doversi opporre, come egl'arebbe voluto, alla creazione degl'ambasciatori al papa essendosi deliberata con tanto favore, si elessero quattro ambasciatori, che furono Andreuolo Niccolini, Francesco Vettori, Iacopo Guicciardini e Pierfrancesco Portinari. [47] Ma non consentì il gonfaloniere che si deliberasse altrimenti in quel Consiglio degl'Ottanta né in quella pratica le commissioni che si dovessero dare agl'ambasciatori, dubitando e temendo come faceva che non si deliberasse al tutto di rimettersi nel papa, come manifestamente si conosceva esser quasi risolta e ferma la volontà di quel consiglio e di quella pratica. [48] E però, di sua autorità, senza avere rispetto alli signori suoi compagni e senza conferire con loro quello fusse da fare, si rizzò animosamente in piedi e, commendando le risoluzioni fatte, licenziò in tal maniera il consiglio e gl'Arroti della pratica, dicendo che altra volta, occorrendo, sarebbero chiamati. Di poi, senza deliberare commissione alcuna agl'ambasciatori, fu spedito Pierfrancesco Portinari, acciò significasse al papa l'elezione fatta degl'ambasciatori e la buona disposizione della città d'accordare e perché vedesse d'impetrare che

gl'eserciti soprastassero. [49] E fu spedito seco anche Francesco Nori, che fu eletto, secondo gl'ordini di quei tempi, per giovane e sottoambasciatore di quella ambasceria e, di poi, fu fatto cavalcare con diligenza Iacopo Guicciardini con l'ordine medesimo, per non essere ancora non che risolte, pure neanche praticate le comessioni che dovessero darsi agl'ambasciatori, perché il gonfaloniere, vedendo soprastare gl'eserciti in Val d'Arno, andava allungando le pratiche sopra le comessioni da doversi dare agl'ambasciatori e, intanto, con somma diligenza e sollecitudine andava ordinando le provvisioni e, acciò soprastassero più gl'eserciti in Val d'Arno, s'andava intrattenendo il principe d'Oranges, col mezzo di Francesco Marrucelli suo domestico, fingendo seco pratiche d'accordo. [50] E gli fu anche mandato Rosso Buondelmonti per le medesime cagioni e, in ultimo, gli mandarono Bernardo da Castiglione, il quale gli parlò di tal maniera, che fu più un stimolarlo e sollecitarlo a venire che un persuaderlo a soprastare, dicendoli Bernardo che la città prima si risolverebbe di vedersi ridurre in cenere che di cedere mai a dover ritornare sotto il governo di casa Medici. [51] E così andavano il gonfaloniere e quelli della sua setta, differendo e allungando l'espedizione d'Andreolo Niccolini e di Francesco Vettori, quale si era già assentato di Firenze doppo la sua elezione, non giudicando egli, atteso il modo del procedere del gonfaloniere, di dovere essere più mandato ambasciatore; e così, furono sopratteuti molti e molti giorni Andreolo e Francesco, perché, avendo ripreso tanto animo il gonfaloniere per le cagioni sopradette, non lasciava usare nelle pratiche l'espéditioni di essi, bench'elle fussero ricordate e consigliate da molti buoni e savi cittadini. [52] E occorse cosa molto notabile per conto di quello che allora si praticava e ciò fu che, consigliandosi nelle pratiche degl'Ottanta e de' Dieci che agl'ambasciatori si dovesse dare libera commessione d'accordare col papa e di rimettersi liberamente in sua santità, fu commesso a Lorenzo Segni che referire dovesse quello che si era consigliato tra' suoi e egli, con quelle ragioni che gl'occorsero, referì alla ringhiera animosamente e fedelmente quello che gli fu commesso da' cittadini che in quella pratica consigliavano l'accordo. [53] E però, conoscendo il gonfaloniere di non potere ordinatamente sostenere che tal libera commessione non fusse consigliata e che, poi, alla fine, bisognasse deliberarla, fu, forse con suo ordine almeno taciuto se non espresso, nell'uscire di quella pratica, affrontato Lorenzo Segni da Dante da Castiglione, da Giovan Battista del Bene e da Sorrignone de' Rignadori, che di cinque mesi e non più era fatto nuovo cittadino, che prima non era abile agl'offizii né aveva anche il Sorrignone il beneficio dello stato. [54] E da questi tali fu minacciato Lorenzo Segni per aver nella maniera sopradetta consigliato l'accordo e fu Lorenzo di poi, doppo l'affronto di costoro, avvertito da Lionardo Bartolini, che allora era di Collegio, che, se consigliasse più la città di

quella maniera che egl'aveva fatto in quella pratica, che sarebbe tagliato a pezzi. [55] Non per questo avvili Lorenzo Segni, ma si rappresentò subito a' Dieci e fece intendere a quel magistrato quel che gl'era avvenuto, per aver consigliato la città e per aver riferito quel che da' cittadini della pratica gli fu commesso. Parve a' Dieci il caso di molta importanza e, però, non fecero subito querela alla Signoria, accioché si provvedesse che i cittadini potessero liberamente consigliare, quando erano chiamati alle pratiche. [56] Conobbe benissimo il gonfaloniere l'animo loro, che lasciando che si consultasse sopra i modi usati da quei giovani e conoscendo che sarebbero puniti, però, senza aspettare che si parlasse o consigliasse sopra quel caso cosa alcuna, si rizzò subito e, senz'aver rispetto alcuno a' Signori suoi compagni o a' Dieci, tagliando la pratica o ragionamento che se ne facesse, disse animosamente che egl'era tempo di pensare ad altro e che il voler allora sopra quel caso pensare di punir quei giovani, che, per zelo della libertà, avevano col calore della gioventù trapassato alquanto i modi civili, non era altro che volere rimutare lo stato e rimettere i Medici; e erano le ragioni, con le quali usavano quelli, che s'opponevano all'accordo, di chiudere la bocca a chi, in modo alcuno, ardiva di parlare. [57] E avendo ripreso tant'animo il gonfaloniere e gl'altri cittadini e i giovani della setta sua, in su l'arrivo di Malatesta Baglioni e delle genti che erano in Arezzo e per la Val di Chiana e anche per la venuta del signore Stefano Colonna che, per ordine di Francia, si era acconcio con la città, nella quale non era rimasto alcuno che più ardisse di ragionare d'accordo in modo alcuno, onde non fu chi, de' signori o de' Dieci, ardisse in quel caso contrapporsi al gonfaloniere e egli, per più inanimire i cittadini alla difesa e perché si fermassero e togliessero via tutte le pratiche di volere accordare col papa, dette ordine che si deliberasse la spedizione di Andreolo Niccolini e di Francesco Vettori, quale fu con fatica fatto ritornare da Pistoia dove si era ritirato per assentarsi dalla città. [58] E così, furono spediti gl'ambasciatori senza commessione di qualità che potessino accordare, ma furono date loro certe commessioni generali, senza restringersi a particolare alcuno. E, di tal maniera, venne il gonfaloniere, nel mandare gl'ambasciatori, a fermare nelle pratiche e ne' magistrati non solo i ragionamenti degl'accordi, ma venne anche a tor via le cagioni che facevano ragionarne. [59] E essendo stati tanto a partire, i due ambasciatori ebbero delle difficoltà a poter passare per il cammino di Roma sicuri e bisognò che si fermassero a Radicofani, sul senese, tanto che il papa facesse dare ordine che si potessero sicuramente condurre a Roma, dove, unitisi con gl'altri due, trovarono il papa sul partirsi per Bologna e, però, non poterono negoziare con sua santità, prima che a Cesena. [60] Comparse in Firenze, in quei medesimi giorni, Raffaello Girolami, il quale solo, di quattro ambasciatori che andorno a Genova all'imperatore, volle ritornare nella città, per mettere animo a' cittadini

perché non si accordasse. Gl'altri tre suoi compagni furono d'altra opinione, perché Tommaso Soderini si fermò alquanto in Lucca e, per la strada aspettando che risoluzione facesse la città, non volendo egli, però, esser cagione di tanta rovina quanta pareva potesse succedere dal non volere accordare. [61] Matteo Strozzi, fermo che si fu per qualche giorno in Lucca, non credendo poter giovare alla città tornandovi, prese partito d'andare a Venezia, dove aveva che fare per sue faccende proprie. E Niccolò Capponi se ne veniva a Firenze con animo risoluto di doversi opporre in ogni maniera a Raffaello Girolami e a qualunque altro che contradicesse; e tornava disposto a volersi sottomettere a tutti i pericoli ne' quali egli potesse incorrere nel consigliare la città senza timore o rispetto alcuno, ma, essendo ammalato, fu costretto a fermarsi in Castelnuovo di Carfagnana, dove, in poco più d'un mese, di poi passò all'altra vita. [62] E così, ebbe Raffaello Girolami campo larghissimo a poter metter animo a' cittadini perché non s'accordasse, confortando, in publico, ne' consigli, e nelle pratiche, e in privato ancora, ciascuno con chi parlava, acciò si dovesse stare gagliardamente in su le difese. E mostrava, nel parlar suo, le forze di Cesare in Italia essere deboli e mostrava ancora che tali, quali erano, bisognava a Cesare servirsene in Ungheria, che, in quei tempi, era assaltata dal Turco. [63] Ma usava nel favellare Raffaello arte grandissima, come quello che era ritornato in Firenze molto invaghito di desiderio d'esser fatto gonfaloniere e, però, parlava, massimamente in privato, variamente co' cittadini, secondo che conosceva essere varii gl'animi loro e i loro appetiti. [64] Se parlava con quelli che conosceva esser desiderosi dell'accordo, si accomodava con essi ricoprendo l'animo suo e il modo del suo procedere il più che poteva; con li neutrali si accomodava col porger loro qualche via di mezzo, mostrando che fusse da stare per sempre su le difese, senza rifiutare anche gl'accordi ragionevoli; e con quelli della setta del gonfaloniere, conoscendoli come erano deliberati di volere prima vedere la città distrutta e rovinata che in modo alcuno venire all'accordo, con questi si faceva gagliardo e con questi si apriva del tutto. [65] E dimostrava con essi apertamente l'animo suo e di tal maniera e con tali modi di procedere si governò Raffaello nel suo ritorno da Genova e, così, scopersesi chiaramente per quelli che l'osservavano come egli di tal maniera procedesse, non mosso da altre cagioni che per acquistare quelli più favori che potesse da tutte le parti, sette e intelligenze de' cittadini, acciòché egli, con tali mezzi e con tali favori, si potesse condurre, secondo il suo molto desiderio, al supremo magistrato. [66] Ridotte che furono le forze della città dentro e che si fu armata e messa in ordinanza la milizia fiorentina, e mandati che si furono gl'ambasciatori al papa con quelle commissioni che gl'ebbero, e ordinate che si furono le difese, e eletti i commessarii sopra le cose della guerra, che furono, in quel principio, Lorenzo Martelli, Raffaello Girolami e

Zanobi Bartolini, benché qualche volta variassero secondo gl'accidenti e se ne mutassero, non perdonarono quelli commessarii, nel voler fortificare la città, a' monasterii, spedali, chiese né a qualunque altro edificio che fusse vicino alle mura della città, così di fuori come di dentro, e gli fecero, con prestezza grandissima, rovinare e gettare tutti per terra, insieme con tutti i borghi che allora erano molto abitati fuori delle principali porte della città. [67] E disposte che furono le cose ne' modi soprascritti, il principe d'Oranges ne venne alla volta della città con gl'eserciti del papa e dell'imperatore, de' quali esso principe era capo; e si pose in prima in piano di Ripoli, di poi si distese per il poggio di San Miniato e dove si dice «al piano di Giullari», in Arcetri e in Giramonte. [68] E preso ch'egl'ebbe con gl'eserciti tutti i colli fuori della Porta a San Giorgio e di quella di San Piero Gattolini, s'accampò per quelli, distendendosi sino a Bellosguardo e appresso a Montoliveto, fuor della Porta di San Friano, di tal maniera che la città, dalla banda d'Oltrarno, era quasi del tutto assediata. [69] E perché di verso Rusciano, per il piano di Ripoli e per \*\*\*, poteva la cavalleria scorrere, quando il fiume d'Arno era basso, alla strada di verso Rovezzano e verso San Salvi, però, quella strada della Porta alla Croce restava anche rotta e poco sicura. [69] E così, veniva ne' luoghi sopradetti la città quasi assediata del tutto e solamente dalla parte di sopra, di verso il Mugello e nel piano di Prato, furono, nel principio della guerra, le strade aperte, da potere, per mezzo di quelle, fornire la città di robbe e vettovaglia, come abbondantemente si fece per qualche poco di tempo. E mentre le cose stavano ne' modi sopradetti, era già comparso in campo e negl'eserciti Bartolomeo Valori, commessario del papa, e erano seco molti usciti di Firenze per varie cagioni, che stavano tutti in campo per servizio del papa e dell'impresa. [70] E per torre animo in tutto e per tutto a qualunque volesse più ragionare in alcun modo d'accordo, deliberò la Signoria che fussero sostenuti venticinque cittadini in palazzo sotto buona guardia, da dovere essere dichiarati sospetti allo stato popolare per partito e deliberazione di sette cittadini, eletti dalla Signoria per tale effetto solamente e con piena autorità di fare tale dichiarazione. [71] E furono li sette così eletti e con tale autorità: Francesco Carducci, gonfaloniere; messere Paolo Bartoli e , due de' Signori; Piero Giacomini, detto «l'Orso», e Iacopo Corsini, detto «Bardoccio», due del numero de' collegi; Lorenzo Giacomini e Matteo Borgia, due de' Dieci della guerra. E furono dalli sopradetti sette dichiarati per sospetti venticinque cittadini per dovere essere, come sopra, sostenuti in palazzo o dove, nel modo che per essi sette o per cinque di loro d'accordo, fusse deliberato. [72] Ma non restarono i sostenuti, di poi, più che diciannove, perché Filippo Valori, uno delli venticinque, ebbe grazia di potere stare in casa di Giovan Battista Pitti suo cognato; e così, fu riserbato Filippo ad altro tempo e cinque de' venticinque si erano già partiti dalla città, che furono Taddeo Guiducci,

Giovanni Tedaldi, Teodoro Sassetti, Alessandro Corsini e Bernardo Rucellai, detto «il Carne». [73] E così, furono, a dì 13 di ottobre 1529, messi alle strette in palazzo e nelle stanze sotto alle camere allora de' Signori diciannove cittadini, che stettero di tal maniera prigionieri per insino all'ultimo dell'assedio; e furono li sostenuti: Andrea Minerbetti, Zanobi Acciaiuoli, Raffaello Corbinelli, Giovanni dell'Antella, Ottaviano Medici, Francesco Antonio Nori, Lapo del Tovaglia, Francesco Altoviti, Ruberto Adimari, Prinzivalle della Stufa, Lorenzo Cambi, Filippo de' Nerli, Giovanni il Nano Altoviti, Francesco della Stufa, Donato Ridolfi, Lorenzo Canigiani, Gismondo della Stufa, Lorenzo d'Andrea Medici e Lorenzo Michelozzi. [74] E, per dare più spavento e per mettere più terrore a chi pur ancora volesse ragionare d'accordo, presero occasione contro a Carlo Cocchi sopra una querela, per la quale era Carlo accusato che egli avesse detto, quando si ragionava largamente e molto liberamente nell'universale dell'accordo, che si dovesse più tosto rimettere i Medici, che aspettare la guerra. E conteneva la querela che Carlo, in un tal certo modo, avesse, in quel suo parlare, mescolato anche il nome, tanto odioso al governo popolare, del parlamento. [75] Erasi Carlo assentato dalla città, come molt'altri cittadini avevano fatto, ma, essendo citato per conto della querela né parendoli d'aver fatto quel tanto grave errore, come fu stimato da chi l'ebbe poi a giudicare, però, volle, essendone anche confortato da' parenti e amici, comparire ad ogni modo e fu giudicato in Quarantia che dovesse essere decapitato, come fu. [76] E poco di poi, fu fatto il medesimo giudizio in Quarantia di fra Vittorio Franceschi, altrimenti chiamato «fra Rigogolo», frate de' Zoccolanti di San Francesco, per aver pure parlato e praticato cose di sospetto intorno alle pratiche, che allora andavano attorno circa gl'accordi. [77] E così, messero tal spavento e tanto terrore nell'universale, per cagione de' cittadini sostenuti e per quelle esecuzioni che si erano fatte, che più non era rimasto in Firenze chi pur ardisse non solo parlare dell'accordo o della guerra, ma non era anche chi avesse animo di contraporsi a quelli della setta del gonfaloniere in cosa alcuna, per aver eglino in tal maniera preso nelle mani il freno del governo e per averlo ridotto in loro potestà come gl'avevano e per potere, per tali mezzi, più che non potevano i magistrati, più che le pratiche, più che i consigli ordinarii; e di gran lunga potevano più che le leggi, come è manifesto e notissimo e come ancora resta nella memoria di quelli che allora vivevano e che ancora oggi vivano e come, nell'avvenire, troveranno i posteri nostri scritto nell'istorie di quelli scrittori che vorranno scrivere la verità delle cose che occorsero in quei tempi nella nostra città.

[78] Avendo, dunque, il gonfaloniere disposto le cose nel modo sopradetto e avendo ridotto la guerra alle mura della città con molto universale dispiacere di tanti cittadini che desideravano accordare, dubitavano assai egli e quelli più stretti della setta sua di poter avere delle

difficoltà nel proporsi, per ordinario e ne' consigli, secondo gl'ordini, le provvisioni de' denari o l'imposizione di nuove gravezze. Però, per partito de' Signori, soli si valsero de' denari che erano depositati per qualsivoglia cagione appresso a' monaci di Badia e in Santa Maria nuova e nell'offizio de' Pupilli o in qualunque altro luogo solito depositarsi denari, senza rispetto di chi tali denari fussero o con che condizione o patti fussero depositati. [79] E veduto il gonfaloniere come quelli Signori suoi compagni avessero così facilmente acconsentito a tutti gli straordinarii che in due mesi aveva proposti loro, prese animo, alla fine di quel loro magistrato, di far dare facoltà a sé medesimo per un semplice partito della Signoria di potere dispensare e disporre di mille ducati d'oro a sua volontà e beneplacito, senza obbligo di doverne rendere altro conto che per sua semplice parola. [80] E era questa una cosa molto insolita, perché, secondo gli ordini di quelli tempi, non si poteva prendere le pecunie pubbliche senza gli stanziamenti de' Signori, collegi e altri magistrati. E deliberò anche quella Signoria di porre un accatto di ducati trentamila sopra l'assegnamento di sessanta cittadini eletti nel Consiglio grande, con obbligo di dover prestare ducati trecento per ciascuno d'essi. [81] Il quale accatto, disegnato e posto che fu e descrittone anche particolarmente, secondo che a quelli Signori parve la distribuzione e imposizione d'esso, fu di poi deliberato tale accatto e tale imposizione doversi usare e risquotere, come se, per legge, ordinariamente fusse imposta per partito solamente della Signoria, ottenutosi nel fine del loro magistrato, sotto di ultimo d'ottobre, senza passare tale provvisione altrimenti intra' collegi e ne' consigli ordinarii, secondo la disposizione delle leggi. [82] E furono quelli Signori: Francesco Lotti, Lionardo Mannelli, Agostino Dini, Bonifacio Fazi, Paolo Bartoli, Francesco de' Nobili, Dietisalvi Neroni e Niccolò Benintendi. Gl'altri Signori, che entrarono di poi il primo giorno di novembre, furono i seguenti: Agostino Fantoni, Tommaso Michelozzi, Antonio Giugni, Giannozzo Mancini, Niccolò Compagni, Bartolomeo Buondelmonti, Andrea Tedaldi e Antonio Guidotti.

[83] E entrati che furono questi nuovi Signori, subito cassarono il magistrato degl'Otto di balia e la cagione fu ch'essendo allora di quel magistrato Lodovico Capponi, Alessandro Pieri, Iacopo Gherardi, Paolo Bonsi, Tommaso Redditi, Francesco Lenzi, Piero Pecori, Giannozzo Pandolfini, che non erano in quel loro officio d'accordo, perché Iacopo Gherardi arebbe voluto fare di molti straordinarii e di molte esecuzioni, alle quali Ludovico Capponi vivamente s'opponneva. [84] E concorrevano con Lodovico Tommaso Redditi e Giannozzo Pandolfini; e con Iacopo Gherardi concorrevano Alessandro Pieri e Paolo Bonsi. E così, erano divisi gl'Otto in tre e tre, perché Piero Pecori e Francesco Lenzi, come non bene risolti, si passavano di mezzo, concorrendo quando con l'una, quando con l'altra parte. [85] E però, non poteva Iacopo Gherardi fare,



col mezzo di quel magistrato, delle esecuzioni e delli straordinarii che il gonfaloniere e egli arebbono voluto. E il gonfaloniere, accioché Iacopo potesse senza partecipazione de' suoi compagni esequire delle cose che per partito degl'Otto ordinariamente non si sarebbero ottenute, non mancava d'intromettersi con quella autorità che poteva, perché Iacopo potesse fare gli straordinarii che desiderava si facessero, come avvenne nel tormentare lo Stradino, che fu, da Iacopo solo, tormentato e, forse, senza cagione che almeno apparisse; e sopra tal caso si scoprì molto più la divisione di quel magistrato. [86] Laonde, dovendo gl'Otto, secondo l'antica consuetudine di quel magistrato rappresentarsi il giorno primo di novembre a' nuovi Signori per la balia, come oggi ancora per l'effetto medesimo osserva di rappresentarsi il magistrato degl'Otto a' nuovi Signori consiglieri, propose Iacopo, in quell'atto, alla Signoria, senza commessione de' suoi compagni, che nel loro magistrato non s'osservava giustizia e non vi si teneva modi da voler mantenere e conservare quella libertà. [87] Allora, il gonfaloniere disse a Iacopo: «Questa Signoria vuole che voi dichiarate in publico quello che avete detto alle loro Signorie tra le camere, privatamente». Rispose subito Iacopo: «Io ho detto che, se le Signorie vostre vogliono rimettere i Medici in stato e mutare questo libero governo, mantenghino fermo questo nostro magistrato e gli concedino la balia, come si è costumato di concedere per i tempi passati, perché noi non siamo uomini da saperlo usare né da saper reggere un tal magistrato, come arebbe da essere quello degl'Otto della guardia, la quale s'intende propriamente essere la guardia dello stato e massimamente in tempi come questi». [88] La Signoria, dunque, mossa da tali parole di Iacopo Gherardi, in scambio di dare agl'Otto la balia secondo il solito, cassò e privò quel magistrato tutto e fece subito comandare al cancelliere delle tratte che traesse li scambi per il resto del tempo che doveva stare quel magistrato in officio; e non furono trovati nelle borse di esso altri che cinque che allora fussero abili a poter essere degl'Otto e che avessero vinto il partito, quando, per insino del mese d'agosto, fu fatta elezzione e lo squittino di quel magistrato nel Consiglio grande, secondo gl'ordini di quei tempi. [89] Però, fu necessario venire, di poi, all'elezzione de' tre che mancavano, accioché il magistrato degl'Otto fusse perfetto e, per infino che li tre fussero eletti, fu deliberato, per partito della Signoria, che li cinque tratti avessero la medesima autorità e balia che, secondo gl'ordini, era consueto concedersi a quel magistrato intero e legittimo. [90] Dette ordine, di poi, la Signoria che si dovesse, con ogni diligenza e sollecitudine e con tutti i modi possibili, risquotere l'accatto posto per li loro antecessori di ducati trentamila. Però, elessero, per loro partito, a tale effetto cinque ufficiali, secondo che si disponeva per la deliberazione e partito de' loro antecessori, con tanta autorità quanta per cagione di risquotere quell'accatto era di bisogno che gl'avessero. [91] E così, andavano provvedendo denari in tutti i modi possibili, ma soprattutto se

ne cavava assai dagl'officiali deputati sopra il vendere i beni dell'arti, delli spedali, delle comunità, delle congregazioni e compagnie. E trovavano comperatori che comperavano tali beni che non potevano, essendo occupato il contado dagl'eserciti, vedere allora e che, forse, prima non avevano veduti. [92] E ebbero, per tali mezzi, modi molto facili a poter far grossa somma di denari, perché venivano in luce, per mezzo di quelle vendite, tali denari che erano stati molto tempo nascosi e sotterrati, parendo cosa bella a donne, a vecchi sospettosi, ad artefici, a frati, a contadini e a simili qualità di persone che tengano denari nascosi, e molte volte gli sotterravano, il comperare poderi grandi e belli per quelli bassi prezzi che si vendevano e per adescare anche a simili compre i cittadini denarosi. [93] E, per facilitare i pagamenti, ordinarono che si potessero pagare a quelli beni, per la metà del prezzo d'essi, con li crediti di quelli accatti che si erano posti. E vendevansi ancora per mezzi vilissimi le case e le possessioni di quelli che erano dichiarati ribelli; e fu venduta tal casa e tal podere all'incanto, per prezzo di ottanta e cento scudi, che valevano più di mille o due mila. [94] Quelli beni e case, delle quali pure non trovavano compratori all'incanto, vendevano con le polizze per sorte e, come si dice, «al lotto»; e sopra quel modo di vendere le robbe de' ribelli con le polizze al lotto furono dalla Signoria eletti due commessarii, accioché si procedesse in quelle vendite con ordine e senza fraude; e furono li due commessarii Simone Corsi e Cristoforo Rinieri. [95] E, perché li cittadini non avessero più affezione alcuna alle loro possessioni e perché levassero in tutto l'amore delle loro ville e giardini, mandarono fuori – dove ancora si poteva andare, in quelle parti del contado non occupato dagl'eserciti – guastatori che, con gli giovani della milizia, tagliavano ulivi, aranci e arbori fruttiferi d'ogni sorte bellissimi e quelli conducevano pubblicamente dentro, facendone mostra per le piazze; e conducendo, di poi, quelli arbori tagliati a' bastioni e alle fortificazioni, in luogo di fascine.

[96] E, accioché meno si potesse trovar luogo di remissione o di pace nell'accordare, si mosse, nel principio di quella Signoria, una banda di giovani della milizia, che uscirono dalla Porta di San Gallo e, per quello che se ne credette, con saputa e consenso del gonfaloniere, e' messero fuoco nel palazzo di Iacopo Salviati, posto sopra i colli di Montici e l'abbruciarono; e, di poi, si condussero a quello de' Medici, posto nella villa di Careggi e fecero il simile e andavano, col medesimo animo, al Poggio a Caiano, per arderlo se vi si potevano condur sicuri. [97] E il gonfaloniere, per mostrare che quelli giovani in quell'impresa non avessero errato, in sul'accidente di quell'arsioni, fece dichiarare, per un semplice partito della Signoria, Iacopo Salviati ribello, non giudicando egli che, nelle Quarantie, gli fusse riuscito, per essersi sempre mantenuto Iacopo in buona grazia universale. E tutte queste cose seguirono da mezz'ottobre per insino a tutto il mese di novembre. [98] E, poiché

furono mandati tutti gl'ambasciatori che erano stati eletti al papa ne' giorni che in Firenze seguivano le cose sopradette, avevano, nell'arrivare d'Andreuolo Niccolini e di Francesco Vettori, trovato il papa che era sul muoversi per andare a Bologna, dove s'aspettava anche l'imperatore. [99] Però, non potettero i quattro ambasciatori, uniti che si furono insieme, come si è detto di sopra, negoziare col papa prima che a Cesena, nel qual luogo, seguitando la corte, ebbero prima audienza, benché Pierfrancesco Portinari e anche, di poi, Iacopo Guicciardini avessero scritto a Firenze i ragionamenti auti di prima col papa e con Iacopo Salviati, quale si intrometteva tra il papa e loro, per beneficio della città. [100] Ma, in Firenze, non erano letti gl'avvisi degl'ambasciatori, quando in quelli erano cose che dessero speranza di potere accordare, come in tutto il tempo di quella guerra non furono mai letti, ancora nel magistrato de' \*\*\*, in publico, nelle pratiche ordinarie, gl'avvisi di messere Baldassarri Carducci, quando, di Francia, poi ch'egl'ebbe scoperto a Cambrai il modo di procedere de' Franzesi, scriveva molto chiaramente che dal re cristianissimo non s'aspettasse, contro al papa o contro all'imperatore, per soccorso della città, aiuto alcuno, perché il gonfaloniere, restringendosi con quelli della sua setta, si intendeva con loro e non volevano publicare se non quelli avvisi che giudicavano a proposito de' loro disegni. [101] Ebbero, adunque, gl'ambasciatori audienza in Cesena e si praticarono col papa molte cose e s'intromesse, di mezzo il papa e loro, nostri cittadini di quelli che si erano assentati di Firenze e che si trovavano col papa allora in Cesena, intra' quali erano messere Francesco Guicciardini, Giovanni Corsi e Alessandro de' Pazzi, che assai operarono di bene a beneficio della città. [102] E, perché il papa era allora in pensiero e dubitava assai che Cesare non fusse forzato a dovere divertire le genti destinate all'impresa di Toscana per mandarle in Ungheria, alla difesa di quei regni che erano allora assaltati dal Turco, però furono fatte agl'ambasciatori larghe offerte, restringendosi con essi il papa ad accordi ragionevoli, mostrando che gli bastasse che in essi fusse, in qualche certo modo, l'onore suo, offerendo di lasciare la città libera e armata nella sua libertà, ma con certe sue soddisfazioni, che non alteravano quel libero governo né l'autorità del Consiglio maggiore. [103] E furono tali offerte che, se gl'ambasciatori avessero auto quelle commessioni che l'universale nelle pratiche e ne' consigli voleva dare loro, si sarebbe forse trovato qualche buon modo d'accordo, ma, non avendo gl'ambasciatori commessione di sodisfare al papa in modo alcuno né in alcuna maniera, spedirono Francesco Nasi, che era allora sottoambasciatore, perché egli referisse in Firenze quel che il papa aveva loro proposto, che era, in effetto, il capo principale e il più importante scacco di quel gioco: che si dovesse trovare uno stato di tal qualità e con tal modo di governo in Firenze, senza alcun rispetto suo o de' suoi nipoti, che li Medici e li loro parenti e amici vi potessero stare sicuri. [104] E, perché si dubitava, come

è da credere, che al papa non dovesse bastare di rimettere i suoi in Firenze di quella maniera e sperandosi molto allora sopra la guerra mossa per il Turco in Ungheria, però non vollero il gonfaloniere e gl'altri cittadini della sua setta che Francesco Nasi referisse le commissioni ch'egl'ebbe dagl'ambasciatori e, così, non si venne ad avere interamente notizia ne' consigli e nelle pratiche di quello che gl'ambasciatori avevano praticato col papa in Cesena. [105] E sua santità, intanto, si condusse in Bologna per l'incoronazione di Cesare e gl'ambasciatori, senza avere conchiuso cosa alcuna né in Cesena né altrove, se ne tornarono in Firenze, senza fermarsi altrimenti in Bologna e senza seguitare più la corte del papa, eccetto, però, Francesco Vettori, che, per non avere proceduto in quella ambasceria, della maniera che gl'altri tre non gli parve di poter tornare a Firenze sicuro e però, restò fuori con gl'altri cittadini che seguitavano la fortuna del papa e della casa de' Medici.

[106] E in Firenze si cominciò a pensare alla creazione del nuovo gonfaloniere, dovendo Francesco Carducci, secondo quella legge fatta d'aprile quando fu privato Niccolò Capponi, finire il magistrato suo per tutto il mese di dicembre. Però, cominciò il Carducci, sperando nella sua setta, a praticare d'essere rafforzato e, benché egli non trovasse quelli della sua setta nel tentarli disposti a favorirlo, volle, ad ogni modo, animosamente far prova d'essere rafforzato e però, sperando ne' favori popolari, parlò nel Consiglio maggiore e discorse assai sopra le cose di quella guerra e sopra lo stato, nel quale allora si trovava la città e sopra le difese di essa. [107] E discorse con grand'animo nel parlar suo e con molto ardire tutto quello gli pareva aver adoprato di bene a beneficio della città in quel magistrato e mostrò, con gl'esempi antichi del popolo romano e d'altri popoli liberi, essersi usate le prerogative de' consoli, de' governi e delle dittature, quando erano quei consoli e dittatori proposti a guerre o a imprese che importassero la salute pubblica o la defensione della libertà e però, mostrava, nel suo parlare al popolo, che fusse necessario, in tempi tanto pericolosi e per una guerra di due così gran principi redotta in su le mura della città, il dovere prorogare non il magistrato suo ma tutti gl'altri ancora di quei cittadini, che fossero proposti sopra le cose di quella guerra e sopra le difese della libertà. [108] E ne allegò tutte quelle ragioni che seppe e potette allegare migliori e che più gli parevano a proposito, volendo persuadere al popolo quel suo desiderio d'essere rafforzato e, con tutto ciò, ebbe quella sua impresa pochissimo favore da tutte le sorti e qualità di cittadini. [109] Però, veduto il gonfaloniere di non poter ottenere il suo desiderio, si ristrinse con li signori suoi compagni e, a dì primo di dicembre, deliberò quella Signoria che l'altro giorno di poi si dovesse fare la nuova elezzione del gonfaloniere, secondo la disposizione della legge fatta d'aprile sopra tale elezzione, ma s'aggiunse a quella legge e fu deliberato, per partito della Signoria, atteso la qualità dei tempi, che il nuovo eletto gonfaloniere

dovesse, subito che fusse eletto, publicarsi e che subito dovesse rappresentarsi in palazzo, dove fusse obligato stare di continuo; [110] e gli fu proibito, per virtù di quella deliberazione, dalla Signoria stare nella sua casa privata nel tempo ch'egli stava eletto e disegnato gonfaloniere. E gli furono assegnate per sua abitazione in quel tempo le stanze da basso, sotto la camera del gonfaloniere e fu anche deliberato, per il medesimo partito de' signori, che esso nuovo eletto potesse intervenire e esser presente con la Signoria a tutte le deliberazioni che si facessero innanzi la sua entrata, ma senza autorità, però, di potere rendere partito e gli concessero, per dovere sedere intra i signori, il luogo suo essere il primo doppo il proposto ordinario de' signori e, fatta per la Signoria tal deliberazione, si venne, alli due di dicembre, all'elezione del nuovo gonfaloniere. [111] E furono le sei che, al primo squittino, vinsero il partito e rimasero delle più fave Andreuolo Niccolini, Bernardo da Castiglione, Antonio Giugni, Uberto de' Nobili, Alfonso Strozzi e Raffaello Girolami, che fu eletto gonfaloniere; il quale, con li modi osservati da lui altra volta di sopra discorsi, si era guadagnato il favore di molti cittadini di qualunque parte e sette che si fussero e in lui concorsero le fave di quelli della parte de' Medici che erano rimasi in Firenze abili a potersi ragunare in consiglio. [112] E concorsero in Raffaello ancora i neutrali, che desideravano accordare, ingannati dal suo modo di procedere; e non fu anche Raffaello fuggito da una buona parte di quelli che erano disposti di voler prima vedere l'ultima rovina della città che consentire mai ad alcuna qualità d'accordo, come quelli che avevano assai bene scoperto la mente sua. Però, concorrendo in Raffaello tante varie volontà di cittadini e tante varie qualità di favori, venne facilmente eletto gonfaloniere per l'anno avvenire. [113] E, considerato la qualità degl'altri cinque che restarono delli sei eletti delle più fave, si può facilmente giudicare che in essi concorressero tutti i medesimi favori che concorsero in Raffaello, eccettuati quelli della parte de' Medici, che non concorsero in alcuno degl'altri e però, fu cagione ch'egl'avanzasse tutti gl'altri di favore, come fece; e non considerarono bene né conobbero quelli della parte de' Medici quanto Raffaello fusse stato vario ne' modi del suo procedere in tutto il tempo della vita sua né si ricordarono quante mutazioni di costumi e d'amici egl'avesse fatte, dalla sua prima gioventù insino a quel tempo; che, se egl'avessero ben considerato quelle sue qualità e la sua leggerezza, non arebbono confidato in lui quanto confidarono in farlo gonfaloniere. [114] E, fatta tale elezione, si passò quel mese di dicembre col dichiarare molti ribelli e, oltre alla taglia data a Bartolomeo Valori di ducati mille d'oro a chi lo desse prigioniero e cinquecento a chi l'ammazzasse, gli fu, per determinazione e sentenza della Quarantia, sdrucita la casa, dal tetto a' fondamenti, con proibizione che tale sdrucito non si potesse più in perpetuo rimurare. [115] E così, fu per la medesima Quarantia e nella

stessa sentenza, dato bando di ribello a' suoi figlioli e descendent; e furono sciolti, per virtù di quella sentenza, tutti i legami e tutti gl'oblighi che si fussero fatti, per qualunque cagione e in qualunque modo e sotto qualunque nome, sopra i suoi beni dall'anno 1510 sino a quel tempo. [116] E nel bando medesimo della detta taglia che fu data a Bartolomeo Valori e nel medesimo partito e sentenza, fu anche deliberata la taglia contro ad Antonio Taddei, per esser egli fuori, contro alla città, ma variarono le somme delle taglie, perché quella del Taddei fu di ducati cinquecento a chi lo desse prigion e di trecento a chi l'ammazzasse. Fu anche casso, per partito della Signoria, Francesco Buonagrazia dal magistrato de' Dieci della guerra, in su certa occasione di non aver egli voluto concorrere con la parte della setta del gonfaloniere di quella maniera ch'egl'arebbe voluto.

[117] E, mentre che queste cose seguivano, andavano anche peggiorando le condizioni della città e si andava tuttavia più restringendo l'assedio, per essersi ridotto Prato, come prima aveva fatto Pistoia, alla devozione del papa, dove erano fuorusciti commessarii in Prato Bernardo Rucellai, detto «il Carne», e Niccolò Orlandini, detto «il Pollo»; e in Pistoia, era commessario Alessandro Corsini, al quale, per certo tempo, di poi fu aggiunto in compagnia Bartolomeo Lanfredini. [118] E così, erano da quelle bande serrate e impedito le strade del piano di Prato e di Pistoia e non restava alla città altra via più atta da potersene valere che quella d'Empoli, dal qual luogo si ritrassero sempre di molte commodità, mentre che quella terra stette ferma e ch'ella si tenne per la città mediante la strada di Pisa, che stette quella città sempre salda, per tutto il tempo che durò quella guerra, a devozione e obbedienza dello stato popolare. [119] E erano commessarii in Pisa Iacopo Corsi e Francesco di Simone Zati, che, per l'ordinario, l'uno di loro, al principio della guerra, vi era capitano e l'altro potestà e ebbero, per partito della Signoria, autorità d'accattare denari e di provvederne, per i bisogni di quella guerra e per la guardia di quella città, in tutti i modi possibili con facoltà di potere obligare il Comune di Firenze e la Dogana di Pisa, secondo che meglio a' loro commessarii paresse.

[120] Occorse ancora, circa la fine del magistrato del Carduccio e il principio di quello di Raffaello, che ci fussero avvisi – ma non si pubblicarono – come il Turco, fuori d'ogni credenza o speranza, se ne potesse avere abbandonata l'impresa d'Ungheria e, quando si credeva che don Ferdinando, fratello dell'imperatore, non essendo soccorso, dovesse abbandonare quei regni, egli ne rimase più che mai sicuramente signore, per essersi il Turco in un subito ritirato in Costantinopoli, di maniera che il papa si venne ad assicurare che non dovesse essere più di bisogno a Cesare, per soccorrere i regni d'Ungheria, di divertire gl'eserciti destinati all'impresa di Toscana. [121] E però, si intese dover venire nuovo provvedimento di gente tedesca alle mura di Firenze, che fu

quell'esercito de' Lanzi che si posò, poi, a San Donato in Polverosa e che, in quel piano, si fortificò tanto gagliardamente, della maniera che fece; e così, venne allora la città, mediante quel nuovo esercito, quasi che assediata del tutto. [122] Pur qualche poco si poteva usare la strada d'Empoli, ma con tanta difficoltà e con tanti pericoli, che poco restava il comodo che se ne poteva cavare, massimamente poichè gl'eserciti presero la Lastra Castello, posto infra Empoli e Firenze e, benchè la città fusse di tal maniera assediata, non, però, si mancava dentro delle provisioni per la difesa. [123] E erano in modo ordinate le guardie al poggio di San Miniato e San Francesco, e a' bastioni in su' colli di San Giorgio, e nel piano e per tutto il cerchio delle muraglie, che il popolo universalmente era molto assicurato e non tenevano i cittadini che la città potesse essere più sforzata; e era anche, per allora, ben fornita di vettovaglie. Dubitavasi solamente del mancamento di denari, perchè l'assegnamento sopra le vendite de' beni dell'arti andava mancando, perchè di tali mezzi se ne erano già cavate grosse somme, de' quali la maggior parte si erano spesi e si andavano anche spendendo. [124] Però, era necessario pensare, come si faceva tuttavia, a nuovi disegni e nuovi modi di trovar denari, che sarebbe lungo e superfluo il volerli raccontare particolarmente tutti, ma non è, anche in questo luogo, intra molt'altri da tacere, uno per mio parere molto notabile, mediante il quale si potrà chiaramente conoscere come si restassero pochi disegni da cavar denari, che non fussero in quei tempi ritrovati. [125] Fu, adunque, per partito della Signoria, ordinato che Lionardo Bartolini e Simon Gondi, due del numero de' collegi, andassero alla sagrestia di Santa Reparata, dove era una mitra pontificale ricca di molte gioie, la quale, nel 1515, fu donata da papa Leone X al Capitolo de' canonici e, per virtù di tal partito, dovevano i due collegi condurre quella mitra a palazzo; e, bench'ella fusse di molta stima, non però si potete ritrarre dalle gioie, fra impegnare e vendere, più che sei e otto mila scudi e il simile avvenne della croce, molto ricca d'argento, che era in San Giovanni.

[126] Procedevasi di questa maniera, perchè le borse de' cittadini erano sì affaticate che male si poteva designare sopra nuove imposizioni di gravezze. Però, come è detto, si dubitava assai del mancamento de' denari e era quello che metteva più pensiero a' cittadini del governo, perchè l'altre difficoltà erano poco temute per allora e era cosa mirabile che, in una città sì grossa e in un popolo sì armato, con una gioventù in ordinanza armatissima e con una tanto universale mala contentezza, che, in tanto tempo, non seguisse mai disordine o tumulto alcuno. [127] E erano ridotte le cose in termini che non si dubitava più di forze straordinarie, ma solo della lunghezza dell'assedio, dalla quale pareva solamente che potesse succedere la principale cagione di potere sforzare, col tempo, la città, per il mancamento de' viveri, a doversi accordare. [128] E, con tutto ciò, sebene era a molti cittadini scemata la paura

dell'ultima rovina e del sacco – non però massimamente alli più savi e meno appassionati – che, essendo la città rimasa sola e abbandonata da' suoi collegati, ch'ella non si potesse difendere dal papa e dall'imperatore, tanto più conoscendo che dall'ambasciatore di Francia e da quello de' Veneziani, che allora erano in Firenze, non si cavavano altri migliori aiuti che di parole.

[129] Entrò, adunque, essendo la città in tal modo disposta, Raffaello Girolami gonfaloniere di giustizia il primo giorno di gennaio 1529 e Francesco Carducci, gonfaloniere antecessore a questo, fu eletto subito commissario sopra le cose della guerra in luogo di Raffaello Girolami, ora gonfaloniere e con molta più reputazione e autorità che ad un privato cittadino si dovesse convenire, per esser egli capo principale di quelli che prima volevano vedere la città distrutta e rovinata che in alcun modo accordata. E, per innanzi, quando occorrerà in questi ricordi nominarsi la setta nominata per insino a qui del gonfaloniere, la nomineremo del Carduccio, ovvero diremo la setta degl'Ostinati, per farci meglio intendere. [130] Trovandosi, dunque, Raffaello Girolami, nel principio del suo magistrato, circondato da tante difficoltà, principalmente per la strettezza de' denari, per la mala disposizione universale de' cittadini e per la venuta del nuovo esercito tedesco, più ristretta la città dall'assedio e essendo anche priva della speranza che si aveva sopra la guerra turchesca in Ungheria, non potendosi tenere più segreta, come sin'allora si era fatto, la subita ritirata del Turco da Vienna in Costantinopoli, si ristrinse con li nuovi signori suoi compagni che furono: Francesco Corbinelli, Bernardo di Mariotto Segni, Luigi del Borgo, Francesco Allegri, Pieroadardo Giachinotti, Giovanni Carducci, Agnolo di Pierozzo del Rosso e Mariano Ughi. [131] E si risolverono quei signori col gonfaloniere che fusse da consigliarsi col popolo – ancorché Pieroadardo Giachinotti, per essere uno de' più sviscerati della setta del Carduccio, mal volentieri il consentisse – di quello che, sopra tante difficoltà, fusse da fare: o, di nuovo, mandare ambasciatori al papa con commessione d'accordare o pure fusse da seguitare nelle difese di quella maniera e come sin'allora s'era fatto, senza ragionare o praticare altrimenti in alcun modo d'accordo.



COMMENTARI  
DE' FATTI CIVILI OCCORSI NELLA CITTÀ  
DI FIRENZE  
DAL GENNAIO 1529 ALL'AGOSTO 1530

LIBRO X

[1] Poiché la Signoria fu risolta di consigliarsi col popolo, fu chiamato, alli 3 di gennaio, il Consiglio maggiore e, ringraziato che ebbe prima il gonfaloniere il popolo della fede auta in lui per averlo posto con tanto universal favore in quel supremo magistrato, andò dipoi con molte accomodate parole discorrendo quello si poteva oprare sopra lo stato nel quale allora si trovava la città. [2] E mostrò largamente, nel suo parlare, i pericoli che gli soprastavano e le necessità nelle quali ogni giorno più s'incorrevano, per il mancamento principalmente de' danari; e che anche col tempo, stando la città di quella maniera ch'ell'era assediata, si vedevano venire mancando i viveri e infinite altre cose necessarie per la difesa di essa. [3] E, così, discorse il gonfaloniere tutte quelle cose che gli parevano a proposito in quelli tempi e si andò restringendo, nel parlar suo e in quella sua orazione, a molti particolari e proposte, alla fine del suo discorrere, come quella Signoria desiderava d'essere consigliata dal popolo di quello fusse da fare; [4] e che più a quello universale de' cittadini dovesse piacere o di mandare ambasciatori al papa con commissione d'accordare o pure si dovessero seguitare le difese, senza mandare al papa altrimenti che si fusse fatto sin'allora. [5] Sopra la qual proposta, confortò il gonfaloniere ciascuno che dovesse liberamente consigliare quella Signoria, offerendo sé e quelli Signori pronti e parati a mettere in esecuzione tutto quello di che quella Signoria fusse consigliata; e promesse ancora il gonfaloniere, in nome di quei signori, che tutti i partiti che si avessero a pigliare sopra le cose di quella guerra si farebbono sempre col consiglio e parere di quel popolo.

[6] Questo modo di procedere del gonfaloniere nel principio del suo magistrato dette animo grandissimo a molti cittadini. E si

credette che egli volesse concorrere col parere di quelli che molto desideravano di venire a qualche qualità d'accordo ragionevole, avendo nel Consiglio grande e nel popolo una tal proposta fatto breccia. [7] La quale, poi ch'ella fu praticata per li cittadini che, per ordine della Signoria, furono fatti restringere ne' loro gonfaloni, e poi che si fu parlato liberamente, intra' collegi ristretti, ne' due ordini loro e che si fu per ciascuno detto in quei gonfaloni e in quei magistrati, che, come i collegi, furono fatti restringere insieme, il parere suo, e che si fu alla ringhiera riferito ordinatamente quello che intra' collegi e ne' magistrati e gonfaloni fu consigliato, si cimentò dipoi, per avere il consiglio universale de' cittadini più libero, tal proposta con le fave. [8] E, così, andò a partito, per via e modo di segreto squittino a fave nere e bianche, se si dovevano mandare ambasciatori al papa o no, nel modo e di quella maniera che il gonfaloniere aveva proposto e come ne' gonfaloni si era molto liberamente consigliato. E furono in quel partito mille e più fave nere del sì, che volevano mandare gl'ambasciatori al papa e accordare; e le fave bianche del no furono 350 e meno, che volevano stare su le difese, senza voler cedere o accordare o mandare al papa in modo alcuno.

[9] E se Francesco Carducci, nel principio della guerra, quando si consigliò col popolo la medesima proposta e che se ne parlò ne' magistrati e ne' gonfaloni, avesse usato il medesimo modo e avesse voluto il parere e consiglio de' cittadini più libero, si sarebbe forse allora preso qualche buon partito per la città, non avendo ancora quelli della setta degli Ostinati preso il freno del governo nelle mani, come presero poi. [10] Perché non mancarono quelli della setta, infra' collegi e gonfaloni, d'usare termini e modi molto straordinarii, perché i cittadini che consigliavano la città non potessero dire l'animo loro, come con lo squittino segreto delle fave, secondo la loro libera volontà, potettero fare. [11] E, ad ogni modo, occorsero ne' gonfaloni e ne' magistrati che si restrinsero insieme di molti sinistri modi, come avvenne, intra' 16 gonfaloni delle compagnie del popolo, [12] che Luigi Soderini e Lionardo Bartolini, due de' sedici gonfalonieri, ebbero molto gravi parole con Filippo del Migliore loro collega, perché volevano che esso Filippo, a chi fu commesso dovere referire quello che si era praticato, riferisse a modo loro e secondo che la maggior parte di quei sedici avevano consigliato, che era che non si dovesse mandare al papa ambasciatori, né che si dovesse anche tenere pratica alcuna d'accordo in alcun modo. [13] E Filippo voleva anche riferire quello che egli e tre o quattro altri di loro 16 avevano consigliato, che era di doversi mandare al papa gli

ambasciatori per accordare. E sopra di questo disparere tra li sopradetti Luigi e Lionardo con Filippo occorsero molte altre parole e molto ingiuriose, ma Filippo, ad ogni modo, animosamente e fedelmente referì alla ringhiera quello che, infra quelli sedici Collegi d'ordine de' gonfalonieri, per l'una e l'altra parte, si era consigliato. [14] E, così, occorsero nella maggior parte di quelli gonfaloni e magistrati, che furono fatti restringere per consigliare sopra la proposta del gonfaloniere, di simili dispute e dispiaceri e de' sinistri modi e si usarono termini molto straordinarii per quelli della setta ostinata, vedendo loro tanto largamente e liberamente era consigliato l'accordo, contro a chi consigliava doversi mandare gl'ambasciatori. [15] E occorse in quei gonfaloni alterazione e disparere per insino tra padri e figliuoli, e fratelli con fratelli; e, da questo cimento che si fece con le fave nel popolo, venne molto chiaramente verificato quello che io mi sono sempre ingegnato di mostrare nello scriber mio sopra queste cose dell'assedio: che pochi cittadini furono quelli, in questa nostra città, che volessero prima vederla distrutta e rovinata, che in alcun modo accordare. [16] Dico che furono pochi, a comparazione di quelli che arebbono voluto, per liberare quella città da quell'ossidione, convenire col papa e con i Medici in tutti quei migliori modi che gl'avessero potuto.

[17] Questo parlamento, di tal maniera fatto nel Consiglio maggiore, e, molto più, la risoluzione fatta con le fave dipoi nel popolo con tanto universale e popolare favore messe i cittadini della setta degl'Ostinati in gran dispiacere e molto timore. [18] E parve a Francesco Carducci, a Bernardo da Castiglione, a Iacopo Gherardi, a Niccolò Guicciardini e agl'altri di quella setta di non aver ben fermo alle voglie loro il gonfaloniere, come credettero aver fatto in quel mese di dicembre, che egli stette eletto e disegnato nelle stanze sotto la camera del gonfaloniere, dove dal Carduccio, che allora era in magistrato, e da tutta la setta fu molto osservato e trattenuto. [19] Però giudicavano che bisognasse ritirarlo e rimuoverlo da quel modo di procedere con il quale aveva dato principio a quel supremo magistrato. Onde si ristringono insieme i principali della setta, per pensare a' remedii, risolvendosi fra loro che, se il gonfaloniere seguitasse di quella maniera ch'egl'aveva cominciato, si verrebbe ad ogni modo di necessità, secondo il desiderio universale che si era scoperto, a gl'accordi o a qualche sospetta convenzione col papa. [20] E occorsero loro di molti remedii e non mancavano anche di pensare, per rimediarvi, a cose straordinarie, ma pure alla fine si risolverono, per più facilità e meno scandolo, sperando facilmente di poter far variare il

gonfaloniere, che quattro o sei di loro fossero seco e gli mostrassero, come vivamente fecero, che il cimento delle fave fatto nel popolo quel giorno fusse stato come voler mutare quel popolare governo e come voler far perdere al popolo la libertà. [21] E, così, dovettero mostrarli ancora che sua signoria non doveva mai, massimamente con tanto pericolo, rimettere questo punto nell'universale e che s'era mostrato troppo pronto a dependere dal popolo e consigliarsi con quello di quella maniera ch'egl'aveva fatto e che dovesse considerare che non fu altro il modo osservato da lui che un consentire a un infermo, ch'abbruciasse di febre ardentissima, il bagnarsi nell'acque fresche per rinfrescarsi e per spegnere quelle arsioni o il concederli qualche cibo per rinfrescarlo, contrario alla sua salute. [22] E gli dissero che doveva considerare che il popolo, aggravato dalle imposizioni delle gravezze, affaticato da tante infinite necessità e dal mancamento de' viveri, era quell'infermo sopradetto: abbruciato dalla febre di quell'assedio e desiderando rinfrescarsene e liberarsene, non poteva pigliare altri partiti, né fare altre risoluzioni che quelle aveva fatte in pregiudizio della sua libertà. [23] E dissero anche animosamente quei cittadini al gonfaloniere che, avendo fatto il popolo quella deliberazione per necessità e per timore, ch'ella non si doveva attendere né osservare in modo alcuno; e ricordarono a sua signoria che, essendo posto da Dio alla cura di quel popolo infermo, doveva pensare a' remedii per la sua salute e non a porgerli modi tanto contrarii a quella e alla conservazione della sua libertà. [24] E pregarono, dipoi, sua signoria che dovesse avvertire, per debito dell'ufficio suo, di non dar più cagione a quel popolo di doversi abbandonare, come aveva fatto quel giorno, ma sì bene dovesse inanimirlo a dover difendere la libertà sua.

[25] E così andò discorrendo Bernardo da Castiglione prima e, dipoi, il Carduccio, con li quali si era accordato Pieradovardo Giachinotti per essere de' signori, col gonfaloniere sopra le condizioni della città e del governo popolare tutte quelle cose che giudicavano essere di bisogno provvedere per le difese di quella guerra, tanto che fecero rimutare in tutto il gonfaloniere dal suo primo proposito e da quella prima intenzione ch'egl'ebbe, quando fu chiamato il Consiglio grande perché la Signoria si consigliasse nel popolo. [26] E avevano ordinato il Castiglione e il Carduccio e gl'altri cittadini della setta, per più mettere il gonfaloniere in timore, che fra le camere de' signori, per la cappella e per l'audienza fussero d'ogn'intorno mentre che alcuni di loro parlavano con sua signoria Dante da Castiglione, Lionardo Bartolini e per insino dieci

o dodici di quelli più stretti loro aderenti della gioventù, che eglino adoperavano a simili imprese in favore della parte e setta loro. [27] E, così, messero al gonfaloniere, col modo del loro procedere e con il parlare che fecero, tanto timore che egli avvili e non rispose loro come poteva, perché, avendolo quel popolo messo in quel grado che aveva con speranza di liberarsi dalla potenza di pochi cittadini che, come più volte mi è occorso replicare, tenevano sotto l'universale della città e avendo egli anche veduto quel cimento che vidde della libera volontà del popolo, aveva per poter rispondere a quei cittadini della setta un molto largo e spazioso campo; [28] e, avendo anche chiamato il Consiglio grande e consigliatosi in quello della maniera ch'egl'aveva fatto di volontà e consenso de' signori suoi compagni, però non aveva cagione di temere quanto egli fece, ma, essendosi mutato e avvilito e avendolo quelli cittadini scoperto e molto bene conosciuto, gli presero animo addosso. [29] E però Bernardo da Castiglione e il Carduccio animosamente li dimandarono qual cagione l'avesse mosso a pigliare un tale partito con tanto pericolo di perdere la libertà, domandandoli ancora, con molto alte e gravi parole, qual fusse quel tanto grave e sì urgente pericolo che soprastasse alla città, per il quale fusse occorso di venire ad un tanto cimento di consigliarsi nel popolo, come si era in quel giorno consigliato. [30] Rispose loro tutto rimesso il gonfaloniere e molto timidamente che il mancamento de' danari era stata la principale cagione (e il medesimo confermò Pieroadoardo Giachinotti) ch'aveva mosso quella Signoria

a chiedere consiglio di quella maniera che si era fatto.

[31] Erano quelli cittadini iti provveduti al gonfaloniere e avevano pensato prima a tutto quello ch'egli potesse rispondere loro, massimamente quanto al mancamento del danaro, però subito e animosamente li risposero come, non mancando altro che denari, eglino avevano già pensato a' rimedii, per esserci ancora de' modi da poter facilmente far provvedimento di scudi trecentomila e, per tal conto, il Castiglione si cavò subito una provizione di seno, che loro avevano di già scritta e distesa in buona forma e gliene porsero in mano.

[32] Considerato che ebbe il gonfaloniere il parlare de' cittadini sopradetti e temendo molto quella parte de' giovani che con la loro setta aderiva, fece, come è detto, gran mutazione nell'animo suo e variò in tutto dipoi nel suo procedere da quella sua prima deliberazione. [33] E, così, tutto mutato, si rivolse molto risoluto a voler convenire in tutto con la setta del Carduccio e degl'altri cittadini deliberati di voler prima sottomettere la città ad ogni

gravissimo pericolo, che cedere ad accordare col papa in modo alcuno, di maniera che più non occorse a quei cittadini mostrare al gonfaloniere l'animo e la ferma disposizione loro e di quei giovani che con loro concorrevano, come fecero nell'affronto sopradetto. [34] E però, con lieto viso e molto allegramente, il gonfaloniere ricevette volentieri la provvisione disegnata per quelli cittadini, la quale conteneva che, per beneficio della città e per la conservazione della libertà, si dovessero creare nel Consiglio maggiore cinque ufficiali con amplissima autorità di poter vendere la terza parte de' beni ecclesiastici. [35] E, parendo a quelli cittadini aver disposto tanto bene il gonfaloniere alle voglie loro, giudicarono essere anche bene metterli animo perché si venisse all'elezione degl'ambasciatori, non parendo loro a proposito che, essendosi la deliberazione del crearli fatta nel popolo con tanto favore universale, che fusse da volerla disturbare, come, mediante la mutazione fatta del gonfaloniere, arebbono potuto, riserbandosi a disturbare e impedire le pratiche degl'accordi nell'elezione degl'ambasciatori e nel deliberare le commessioni che dovessero avere. [36] Fu, adunque, chiamato il Consiglio degl'Ottanta per fare tal elezione e si crearono in quel consiglio due ambasciatori e si conobbe, per le qualità di quelli che furono eletti, quanto la setta degl'Ostinati potesse più nel Consiglio scelto, che nel generale, perché furono gl'ambasciatori eletti amendue di quella setta, Andreuolo Niccolini e Luigi Soderini, e con loro fu eletto, per sottoambasciatore, Ruberto Bonsi. [37] E, mentre che si andavano praticando le commessioni che dovessero avere e che si dava ordine di spedirgli, acciò che meglio si potesse conoscere con che animo fussero mandati, fece la Signoria, per dare più onesto colore alla provvisione sopra le vendite de' beni ecclesiastici e perché più facilmente ella si ottenesse ne' consigli, chiamare monsignor Guglielmo Folchi, vescovo di Fiesole e allora suffraganeo e vicario del cardinal Ridolfi, arcivescovo di Firenze, e messere Lionardo Guasconi, suddecano di Santa Reparata e vicario del medesimo vescovo di Fiesole. [38] E, con molte buone parole, quella Signoria richiese assai modestamente i due prelati perché eglino, in nome della Sede apostolica, dovessero acconsentire alla provvisione sopradetta; e, negando tal cosa il Vescovo e messer Lionardo e replicando di non avere autorità né facultà di potere consentire, né meno potere rappresentare la Sedia apostolica sotto colore alcuno. [39] E però la Signoria fece un certo protesto, allora, alli due prelati, che, non intendendo quella Signoria offendere la Sede apostolica, della quale in quel protesto si affermava la città essere stata sempre

e essere anco allora devotissima, che quelli signori li venderebbono ad ogni modo, parendo loro molto lecito di poterlo fare per difensione della libertà; [40] e che, per tale sì giusta cagione, pareva loro che la città ne venisse scusata con Dio e con gl'uomini, affermando, in quel loro protesto, che, se la guerra non fusse stata col papa, non arebbono mancato, come aderenti e fedeli di Santa Chiesa, di aver chiesto licenza e arebbono sperato d'averla auta per una cagione tanto giusta e ragionevole, quanto era la loro e per altro non si veniva a quelle vendite, se non per difensione della libertà.

[41] E, così, doppo tale così fatto protesto, senza rispetto alcuno del papa, della Chiesa, o della Sede apostolica, si vinse la provvisione e si fecero gli officiali per vendere il terzo de' beni ecclesiastici e se ne cavò buona somma di denaro e la Signoria dette ordine che si deliberassero le commissioni che dovevano avere gl'ambasciatori.

[42] E, perché nel popolo non si potesse più liberamente consigliare come si era fatto, non fu più chiamato il Consiglio Grande a deliberare le commissioni degl'ambasciatori, come il gonfaloniere, nel dì 15 di gennaio, nel parlare suo e nel consigliarsi nel popolo, in nome di quella Signoria aveva promesso che si farebbe, ma si praticavano le commessioni da doversi dare agl'ambasciatori nelle pratiche più strette de' Dieci, dove la setta degl'Ostinati era più potente che gl'altri cittadini, e dove si parlava con più rispetto e timore che ne' consigli e nelle pratiche più larghe non si faceva. [43] Però fuggivano il consigliarsene in quelli e nel Consiglio degl'Ottanta il più che potevano, laonde che agl'ambasciatori furono date commessioni tali, che, forse, non si sarebbero date d'altra maniera, se la nostra città fusse stata col papa al disopra e ch'ella avesse auto le suo genti d'arme e il campo intorno alle mura di Roma, come allora il papa l'aveva intorno alle mura di Firenze.

[44] E ebbero, intra l'altre cose, espressamente gl'ambasciatori nelle loro istruzioni che dovessero aspettare quel che il papa proponesse loro, innanzi che gl'esponessero cosa alcuna e che gl'aspettassero d'esser chiamati, mostrando che la Signoria si fusse mossa a mandarli, come richiestane dal papa, per mezzo del signor Ridolfo da Carpi, vescovo di Faenza, che allora teneva, di consenso de' signori e de' Dieci, alcune pratiche col signor Malatesta. [45] E potette forse anche il Vescovo, nello stare in Firenze, confortare, mosso da buon fine, qualcheduno de' Dieci o qualcuno de' cittadini del governo di quelli che più sicuramente gli potevano parlare che si dovesse muovere qualche pratica d'accordo col papa, dando loro animo che dalla parte del papa troverebbero buona disposizione.

[47] E, da una tale occasione, volevano mostrare che il mandare

degli ambasciatori si fosse fatto a richiesta del papa, come se non si fosse manifestamente scoperto il desiderio universale, quando la Signoria si volle consiliare nel popolo della maniera che si fece.

[48] Andarono, dunque, Andreolo e Luigi, ambasciatori eletti, a Bologna e dall'imperatore non potettero mai, per diligenza che ne facessero, avere grata audienza, ma sempre da sua maestà e da' suoi agenti furono rimessi al papa. E, così, non potettero muovere pratica alcuna d'accordo di quelle che avevano in commessione di tentare con quella maestà e anche col papa. [49] Stando come egli stavano e, come si dice, in sul tirato e aspettando d'essere ricerchi e mostrando, come facevano, d'essere chiamati, poco praticavano e trovarono anche il papa d'altro animo che non lo trovarono gl'altri ambasciatori che, al principio della guerra, furono mandati a Roma, perché, avendo in Bologna sua santità auto parlamento più volte con Cesare, sapeva meglio quanto potesse confidare in quella maestà che non sapeva quando egl'udì gl'altri ambasciatori in Roma e poi in Cesena. [50] E si era anco il papa molto più assicurato, che allora non era, come non dovesse essere più bisogno a Cesare, per soccorrere il Regno d'Ungheria, di servirsi degl'eserciti, che dovevano adoperarsi all'impresa di Firenze, per rispetto della ritirata che aveva fatta tanto subita il Turco dall'Ungheria a Costantinopoli. [51] Pure desiderando così il papa, come gl'ambasciatori, che si movessero ragionamenti e qualche pratica intra loro, fu facile, alla fine, che gl'ambasciatori si riducessero a parlare col papa fuori di generalità e di cerimonie. [52] E, intra molte cose che si ragionarono, parmi di dovermene restringere a' tre capi principali proposti dagl'ambasciatori: il primo fu che la città dovesse del tutto essere reintegrata del suo dominio occupato dagli eserciti; il secondo, ch'ella si dovesse mantenere e conservare nella sua libertà; il terzo fu che, stando la forma del governo popolare ferma, non si dovesse in alcuna sua parte variare, alterare o mutare in modo alcuno, ma che dovesse, quel governo popolare, restare in quella propria ed istessa forma che allora si trovava.

[54] Quanto al primo capo, che la città dovesse recuperare il suo dominio, rispose loro il papa che egli ne aveva più voglia di loro e che la casa sua era solita di crescere stato e reputazione a quella città e non scemargliene.

[55] Quanto al secondo capo della libertà, rispose il papa come la principal cagione che l'aveva mosso a fare quell'impresa era stata di voler rendere la libertà a tutti i nobili cittadini, che restavano, sotto quel governo, oppressi e conculcati sotto la potenza di pochi che, tirannicamente ricoprendosi col mantello della libertà, tenevano



sotto la maggior parte de' cittadini migliori di quella città. E disse che il desiderio suo era di crescere e ampliare la libertà della sua patria e non di diminuirla, acciò che ciascuno, universalmente, se la potesse liberamente godere.

[56] E quanto al terzo capo, che non si dovesse alterare la forma del governo popolare, s'alterò alquanto il papa, sopra di questa parte, contro agl'ambasciatori, mostrando loro ch'egl'era impossibile comportare in quella città una licenza popolare e uno stato di quella maniera, che aveva fuori tanta nobiltà di cittadini e che tant'altri vi fussero rimasti dentro, in preda di pochi ambiziosi e d'una gioventù armata, senza freno o regola alcuna, che non lasciava parlare né consigliare li migliori cittadini, quando occorreva che gl'avessero a consigliare la città. [57] Replicarono gl'ambasciatori animosamente, scusando quel governo in molte cose e molte più ne arebbono potuto replicare, se fussero stati in luogo dove, intra il papa e loro, fussero state le condizioni del pari. E, con tutto ciò, non mancarono di replicare e il papa non mancò di ribattere tutte quelle che potette replicare, servendosi degl'esempi di molti straordinarii seguiti in Firenze, de' quali sua santità aveva particolarissima notizia e, alla fine, licenziò gl'ambasciatori, facendo loro assolutamente intendere che, non avendo da dire altro, se ne tornassero a Firenze.

[58] E, benché gl'ambasciatori mostrassero di volere aspettare la licenza de' loro signori, non volle il papa che stessero più a Bologna e, però, si partirono senz'aver mai potuto convenire con Cesare, e senz'aver potuto anche col papa conchiudere cosa alcuna; e, perché Ruberto Bonsi sottambasciatore era malato, ebbe però grazia dal papa di potere restare per qualche giorno in Bologna. E Andreuolo Niccolini e Luigi Soderini se ne ritornarono intorno a mezzo febbraio in Firenze. [59] E poi che gl'ebbero riferito alla Signoria e nelle pratiche quel che parve loro da referire, si ristrinsero con quelli della setta più intrinsecamente e praticarono intra loro privatamente quel che fusse per tenere ferma la città in su le difese e nell'ostinazione che la tenevano.

[60] E parendo loro, sopra tutte l'altre cose, che si dovesse trovar modo di fermare quelli ragionamenti tanto liberi che, doppo la risoluzione fatta nel Consiglio maggiore sotto il dì 3 di gennaio, si erano molto universalmente allargati; però, ordinarono che la Signoria, per fermarli, deliberasse due cose principali. [61] Prima, che, per partito della Signoria, si dichiarasse che la risoluzione fatta dal popolo nel Consiglio grande nel giorno sopradetto non fusse stato partito determinato, ma che, in quell'atto e in quel cimento di fave, la Signoria si fusse solamente voluta consigliare. [62] E

volsero, per quel partito de' signori, che quella ragunata del Consiglio maggiore, fatta quel giorno a suono ordinario della campana e con tutte le solennità consuete osservarsi quando ordinariamente si ragunava il Consiglio, fusse stata una pratica e non consiglio legittimo e così fu deliberato, per partito della Signoria, sotto il dì \*\*\* di febbraio 1529, doversi intendere quella deliberazione che, con tanto favore popolare si era fatta nel Consiglio grande.

[63] E tanto più viene sempre verificata quella mia opinione, tante volte da me replicata in questi miei ricordi, che i pochi in quei tempi potevano più che l'universale della città. E se tante volte, per varie cagioni e a diversi propositi, m'occorre replicare il medesimo, mi pare doverne essere scusato, per parermi anco necessario molto di dovere ben dichiarare la verità, credendo fermamente, come credo, che molti, tenendo forse altra opinione, non potranno anco forse scriverne altrimenti, mossi da molt'altre cagioni molto discosto dal vero delle cose di quei tempi.

[64] L'altra fu che si dovesse sostenere di nuovo altri cittadini sospetti allo stato popolare, oltre agl'altri primi sostenuti. E, per dichiararli sospetti, fu per la Signoria deliberato, che i signori, e Collegi, i Dieci della guerra e Otto di Balìa avessero autorità di dichiarare per sospetti quindici cittadini; [65] e però, furono squittitati, ne' sopradetti magistrati, molti cittadini e quindici, che avessero delle più fave, furono dichiarati sospetti, alli quali fu arrotto Filippo Valori che, a stanza della Signoria, aveva sodo per quattromila scudi di non uscire di casa Giovambatista Pitti suo cognato, il quale era di quella setta del Carduccio. [66] E così, furono, intorno alla fine di febraio, fatti prigionieri sedici cittadini nel palazzo del Potestà, che furono Filippo Valori sopradetto e li quindici, di nuovo dichiarati come di sopra, restarono: Matteo Niccolini, Lodovico Martelli, Antonio Gualterotti, Lorenzo Acciaiuoli, Andrea Adimari, Andrea Carnesecchi, Rosso Ridolfi, Alessandro Barbadori, Giovanni Vettori, Iacopo Corbinelli, Rinieri Lotti, Giovanfrancesco de' Nobili, Giovanbatista degl'Albizzi, Antonio de' Medici e Donato Caccini. E stettero così, prigionieri nel palazzo del Potestà, per insino alla fine di quella guerra e dell'assedio.

[67] Erasi, al tempo di quella Signoria e mentre che gl'ambasciatori stettero a Bologna, dato il bastone e il titolo di capitano generale al signor Malatesta Baglioni e, al signore Stefano Colonna, titolo di governatore e il governo della milizia fiorentina. [68] E si attendeva con ogni sollecitudine a vendere i beni ecclesiastici, senza rispetto

alcuno e se ne trovavano compratori di tal maniera, che si fecero, per tal mezzo, molte buone provisioni di denari e la città s'andava, tuttavia, più restringendo dall'assedio, mancando le cose necessarie al vivere. [69] E erano tutte le vettovaglie e grascie carissime, dal pane in fuori, che era tenuto a pregi ragionevoli, perché meglio si potesse, per li soldati forestieri e per ogn'altro, universalmente, sopportare la carestia delle altre cose da vivere. [70] Però, erano molto sollecitati il signor Malatesta e il signor Stefano da' cittadini della setta, perché s'assaltasse il campo de' nemici, per fare prova se si potesse in modo alcuno allargare la città, ma non pareva alli due capitani, e massimamente al signor Malatesta, che fusse da tentare la fortuna con tanto manifesto pericolo della città, se la giornata si fosse perduta. [71] Pure, si risolverono, alla fine, più per contentare quei cittadini che per speranza ch'avessero di poter vincere, d'assaltare il campo di fuori con una gran banda di gente eletta, che il signor Stefano scelse per poter fare quella fazione.

[72] E così, s'andò ad investire quella parte del campo di fuori che era intorno a Santa Margherita a' Montici, posta in su colli che sono tra la porta di San Niccolò e quella di San Giorgio; [73] e andò il signore Stefano con molto buon ordine, ma furono scoperti nell'uscire quelli di dentro, molto innanzi al tempo disegnato, perché dettero, poco meno d'un miglio lontano dalla città, in certa quantità di porci che erano in una villa vicina al campo, per munizione e commodità di quelli di fuori. [74] Che fecero, quelle bestie, tal rumore, senza che vi si potesse rimediare, che i capitani degl'eserciti ebbero notizia delle genti uscite di Firenze e, così, ebbero agio e tempo ad ordinarsi. [75] E però, trovarono quelli di dentro tal riscontro, che furono forzati ritirarsi, tanto che quell'assalto, il quale fu molto gagliardo e condotto dal signore Stefano con molta diligenza, non servì ad altro se non a contentare, in parte, quei cittadini che tanto desideravano di venire con gl'eserciti a giornata, e anco per fare che quelli di fuori meglio si ordinassero e meglio si fortificassero nelle loro trincere e ne' forti loro, come i capi degl'eserciti dettero ordine che si facesse, per aver conosciuto, in quell'assalto, quel che prima forse non credevano: che quelli di dentro potessero spingere fuori tante forze, quante allora avevano fatto. [76] E di più attesero quelli di dentro d'andar seguitando di stare in su le loro difese, senza più tentare la fortuna. E altre fazioni, per allora, non si facevano né per l'una parte né per l'altra, senonché s'appiccava spesso scaramucce intorno a' bastioni e alle muraglie che, secondo il costume delle guerre, ne restava al di

sopra or l'una, or l'altra parte, con poco acquisto de' vincitori e con poco danno di quelli che perdevano.

[77] E in tale essere e stato della città nostra entrò, a dì primo di marzo, la nuova Signoria. E furono quei nuovi signori Niccolò da Verrazzano, Andrea Alemanni, Lorenzo Baroncelli, Antonio Guiducci, Biagio della Rocca, Iacopo Neretti, Francesco Giralì e Dutì Masi. [78] Ordinarono questi Signori, nel principio del loro magistrato, che, la prima di Quaresima, il clero e li religiosi di qualunque ordine dovessero andare a processione scalzi; e così, andarono seguitando quella processione quelli signori, con tutti i magistrati scalzi e vestiti i Signori di panno, per mostrare più umiltà e contrizione e non di drappi come era solita di vestire la Signoria.

[79] E confortarono, per bando publico, gl'altri cittadini e popolo, perché dovessero devotamente e nel medesimo modo seguitare quella processione, per placare, com'essi dicevano, l'ira di Dio, ma non già placavano quella di loro stessi contro alli loro cittadini. [80] Anzi, quando in quel tempo si facevano tante dimostrazioni d'umiltà, non restava mai giorno che non si ragunasse una Quarantia contro a qualche cittadino, e qualche volta se ne ragunavano due. [81] E furono, per sentenza di Quarantia, dipinti al palazzo del Potestà Alessandro Corsini, Taddeo Guiducci e Pierfrancesco Ridolfi, come nemici e ribelli della patria.

[82] Furono anco aggravati di molte querele, oltre a quelle ch'avevano aute prima, contro messere Francesco Guicciardini, Ruberto Acciaiuoli, Luigi Ridolfi, Giovanni Tornabuoni e Francesco Vettori, e furono tutti, per sentenza di Quarantia, fatti ribelli, oltre a molti altri cittadini che sarebbe cosa troppo lunga il voler far di tutti loro particolar memoria. [83] E basta aver dimostro come i nostri magistrati in que' tempi procedessero contro a tanti loro cittadini, che, in tanti modi, perseguitavano e, con tante qualità d'ingiurie, offendevano; [84] e contro una gran parte d'essi, non avevano anco cagione, almeno ragionevole, di dovere procedere verso di loro della maniera che facevano, perché furono in contumacia chiariti molti ribelli, non per altro che per stare fuori per timore e non perché operassero cosa alcuna contro al governo popolare.

[85] Furono anche medesimamente confinati nelle carceri delle stinche Antonio Canacci e Agostino del Nero; e a \*\*\* Ficini, per alcune parole dette da lui in onore della casa de' Medici e massimamente della memoria di Cosimo, fu, per sentenza della Quarantia, tagliata la testa.

[86] Tornò da Bologna, in quei giorni che si facevano le processioni e le cose sopradette, Ruberto Bonsi e, nel visitare che fece il gonfaloniere, gli disse che il papa gl'aveva commesso che dovesse dire, per parte di sua santità, a sua signoria, e non ad altri, come la città sarebbe ancora a tempo a poter fare qualche bene, volendo accordare, mentre che l'imperatore stava in Italia, dove era per stare pochi giorni. [87] Ma, aspettando che sua maestà partisse d'Italia, non sarebbe dipoi in suo potere il fare opera alcuna buona, a beneficio della città, con Cesare e, però, se ne voleva scusare con avvertire che quell'impresa era venuta in termine; ch'ell'atteneva più all'imperatore che ad alcuno altro interesse suo o di casa sua; e che più era stimata quell'impresa da sua maestà che da lui. [88] Volle il gonfaloniere che Ruberto facesse tale ambasciata alla presenza della Signoria tutta. E quelli Signori volsero che anco i Dieci della guerra lo sapessero, di maniera che fu, tra i signori e i Dieci, di quelli che presero sospetto e che fermamente credettero Ruberto avere, per parte del papa, detto al gonfaloniere in segreto molto più oltre che non disse alla presenza loro. [89] E essendo anco occorso, non molto prima, che venendo messere Iacopo Girolami, già cameriere di Leone X e poi di Clemente VII, da Bologna, per essere col gonfaloniere suo fratello, gli fusse mandato incontro per insino a Scarperia o a Firenzuola, acciò che non dovesse più venire avanti, per cagione de' sospetti che dava la sua venuta a' magistrati; [90] però, essendo i cittadini, e massimamente quelli della setta, tanto gelosi e avendo preso del parlar di Ruberto tanto sospetto, gli fu necessario molto bene giustificarsi di non avere detto al gonfaloniere altro in segreto che quello che aveva detto alla presenza della Signoria e de' Dieci e, ad ogni modo, fu tale ambasciata di molto sospetto. [91] Ma, non già se ne tenne conto alcuno in altro, che rendere il gonfaloniere più sospetto all'universale che ordinariamente non era. E a' cittadini della setta veniva bene di poterlo tenere, per tali mezzi e per tali modi, più sospetto e così più debole a potersi opporre a' disegni loro, dubitando sempre, come facevano, ch'egli non variasse e uscisse loro di sotto e, però, con molta diligenza, l'andavano osservando. [92] Erano allora nel campo di fuori, per servizio del papa e dell'impresa, molti fuorusciti e, tra gl'altri nobili fiorentini, Giovanni Bandini e Bertino Aldobrandini. E essendo di qualche tempo prima alcune differenze intra Giovanni Bandini e Lodovico Martelli, dispose Lodovico, non però senza gran fatica, Dante da Castiglione, perché egli consentisse seco a dovere incaricare Giovanni Bandini, mandandogli a dire, come poi d'accordo fecero Dante e Lodovico,

che militando egli nel campo de' nemici della città, dovesse essere auto e tenuto per traditore della patria sua e per nemico di quella. [93] Rispose Giovanni a tale ambasciata e, per scaricarsene, usò nella sua risposta quelle ragioni, che allora molte se ne allegavano per i Fiorentini fuorusciti; e fece Giovanni animosamente rispondere a Dante e a Lodovico di quella maniera che a una tal ambasciata per un tal gentiluomo e soldato d'onore, qual era egli, si conveniva. [94] E ebbe Giovanni il campo larghissimo a potere con tal animo rispondere e ribattere l'ingiuria, come fece, essendo quella guerra ridotta civile della maniera ch'ell'era ridotta. [95] Laonde che, doppo molte pratiche ite attorno intra quelli di fuori e quelli di dentro, fu finalmente conchiuso che, in un giorno da loro ordinato, dovessero rappresentarsi nel campo di fuori, in un luogo detto \*\*\*, concesso loro dal principe d'Oranges per campo franco. [96] E, per quelli di dentro, vi si rappresentarono Dante da Castiglione e Lodovico Martelli, accompagnati da molti giovani nobili della milizia fiorentina, e, per quelli di fuori, Giovanni Bandini e Bertino Aldobrandini, accompagnati similmente da molti nobili fiorentini. E combatterono a due a due, secondo che d'accordo, convennero in camicia e armati solamente di spada e guanto di maglia. [97] Nell'uno de' due duelli combatté Dante e Bertino e, nell'altro, Giovanni e Lodovico. Nel primo duello rimase Dante vincitore perché, essendo Bertino gravemente ferito, fu astretto d'arrendersi a Dante, senza averlo d'altro potuto offendere che d'alcune leggiere ferite e, in poco spazio di tempo, poi che si fu arreso, finì la vita sua. [98] Nell'altro duello rimase Giovanni Bandini vittorioso, senz'essere in parte alcuna offeso. E Lodovico, essendo, per molte ferite ricevute, assai indebolito, alla fine si arrese e, così, ferito, fu condotto in Firenze, dove, doppo pochi giorni, per cagione delle ferite e del gran dispiacere che prese d'essersi arreso, passò all'altra vita. [99] E tal fine ebbero le querele de' sopradetti quattro così valorosi giovani. E, in tanto gran numero di signori e gran personaggi e universalmente di molt'uomini valenti e soldati d'onore che potettero esser presenti a quei combattimenti, furono i modi del procedere loro benissimo considerati e, con grand'ammirazione, fu molto lodato l'animo e l'ardire così di quelli che vinsero, come anche di quelli che penderono. [100] Tanto valore si conobbe in tutti loro, pure fu Giovanni Bandini molto più particolarmente lodato, perché, oltre all'essersi mostrato valoroso di cuore, si venne anco a dimostrare di molto saldo e fermo giudizio in sapere bene schifare l'offese e nel saper bene offendere e

combattere con vantaggio, come si vidde che seppe fare egli nel suo duello.

[101] Cominciarono, in quel tempo, a mancare gl'assegnamenti de' denari, perché le vendite del terzo de' beni della Chiesa, che sino allora avevano gettato grossamente, andavan scemando. E però, non si volendo ridurre all'estremo e seguitando pure allora quelle vendite, si riformò anco di nuovo la provvisione circa il vendere i beni e robbe de'ribelli, per via delle polizze e al lotto, come per insino già del mese di dicembre, al tempo del Carduccio, s'era cominciato. [102] E perché non si trovava più chi volesse volontariamente mettere i suoi denari a quelle sorti e a quel lotto, però, fu deliberato, per via di legge, che la Signoria dovesse eleggere trentadue cittadini, due per gonfalone, con autorità di potere sforzare i cittadini e tutti gl'allora abili nella città, eccetto soldati forestieri, a dover mettere alle polizze quella somma di denari che fosse loro imposto. [103] E così, per modo d'imposizioni, come si costumava nel porre le gravezze arbitrarie, quei dua cittadini ponevano a' sopportare le gravezze e abitanti ne' loro gonfaloni tanta somma di denari, quanta per loro arbitrio giudicavano potessero sopportar quelli, a chi ponevano, secondo le loro facultà, per doverli dipoi mettere alla sorte e a quei lotti che si facevano.

[104] E perché tal modo di vendere procedesse ordinatamente, furono raffermi dalla Signoria, sopra tal impresa, i medesimi commessarii, Simone Ginori e Cristofano Rinieri, altra volta eletti con la medesima e maggiore autorità. E così, procederono di vendere, in quel tempo, le robbe e i beni di quei cittadini che erano dichiarati ribelli e, per tali mezzi, si fecero anco assai buone provisioni e buone somme di denari.

[105] Erano condotte, circa alla fin d'aprile, le cose dell'assedio molto strette e si cominciava universalmente a mancare di molte cose necessarie al vivere e, massimamente, si pativa di vino, d'olio e di tutte le sorti carni, di cacio, d'uova, di legne e d'ogn'altra qualità di grasce e anco il pane si andava logorando. [106] E però, si conosceva manifestamente, scorrendo così senza altri provvedimenti, che si andava a certissima rovina, senza rimedio alcuno; e pareva necessario o che si dovesse far prova d'allargare l'assedio dalla città o che si dovesse di nuovo ritornare col papa a qualche nuova pratica d'accordo. [107] Però, conoscendo i cittadini della setta, che avevano il segreto della munizione delle vettovaglie, questa necessità, facevano istanza grandissima che il signor Malatesta e il signore Stefano si dovessero risolvere a dovere assaltare il campo. Ma non pareva, né all'uno né all'altro d'essi, che

si potesse tentare una tale impresa, se non con mettere la città a manifesto pericolo di farla saccheggiare. [108] E conoscendo anco essi signori non essere la voglia universale di mettere sì gran posta a rischio della fortuna con tanto disavvantaggio, però si opponevano gagliardamente il signor Malatesta e il signore Stefano a quelli che desideravano tentare la fortuna, per non voler esser cagione di far saccheggiare e distruggere una tanta città; [109] la quale erano obbligati difendere e conservare, riprendendo gravemente il signor Malatesta quelli che, nel principio della guerra, volsero, con le genti e con le forze della città, serrarsi dentro alle mura, senza opporsi e tentare la fortuna prima che gl'eserciti ingrossassero, come fecero dipoi e come allora erano. [110] E, così, si accomodavano il signor Malatesta e il signore Stefano, più uniti che da prima non erano, con quelli che desideravano l'accordo. Perché il signore Stefano non usava più, per metter animo alla città, que' medesimi modi che egli usava nel principio della guerra, quando i Franzesi e i Veneziani tenevano la città confortata in su le speranze d'aiutarla; [111] e, quando l'ambasciatore regio – nel tempo ch'egli stette in Firenze e prima che il re cristianissimo, per rispetto che volle avere al papa e a Cesare, lo richiamasse a sé – e il veneziano – che stette pur sempre fermo in Firenze – facevano i Dieci e a' cittadini che avevano la cura della guerra promesse grandissime e, benché anco vane, molto larghe offerte d'aiutare la città, perch'ella non s'abbandonasse e non cedesse così presto all'accordare, come pareva universalmente che i più de' cittadini desiderassero.

[112] Ma, poiché il re cristianissimo e la signoria di Venezia ebbero composte le cose loro con Cesare, non fu di bisogno, né al re né a quella Signoria, tenere più la città confortata alla difesa di quella maniera che avevan fatto, perché il papa e l'imperatore avessero quelle difficoltà più nel poter accordare le cose di Firenze, giudicando i Franzesi e i Veneziani che quelle difficoltà facilitassero l'acconcio delle cose loro con la Chiesa e con Cesare, com'elle fecero. [113] E però, il signore Stefano, non avendo più cagione per servizio del re d'usare quei modi ch'egli aveva usato nel principio della guerra per tenere la città più gagliardamente ferma e meglio disposta a volersi difendere, s'accomodava più che il solito col signor Malatesta. [114] E però, erano i due capitani più uniti ad opporsi a que' cittadini che volevano, con tanto manifesto pericolo della città, venire a giornata e concorrevano con l'opinione di quelli che desideravano salvare la città più al sicuro, sperando come, alla fine del gioco, il mancamento de' viveri avesse a condurre la città a qualche ragionevole forma d'accordo o con Cesare o col papa. [115]



Ma non era già, tra' nostri cittadini, rimasto alcuno che ardisse di parlarne apertamente, per le cagioni altra volta narrate, dove fusse alcuno di quelli della setta; e così, si andava procedendo e, tuttavia, più mancando i viveri e l'altre provisioni necessarie alle difese. [116] E dal modo di procedere del signor Malatesta procedeva anco che li cittadini della setta erano incominciati ad ingelosire d'esso molto più oltre alla gelosia che ne presero, quando, appresso di lui, stette il vescovo di Faenza.

[117] Era, allora, commissario in Empoli Francesco Ferruccio, che, nella sua prima gioventù, era stato con Antonio Giacomini in quei tempi, che Antonio, come commissario generale, governava gl'eserciti fiorentini; e era stato anco, dipoi, con Giovambatista Soderini, quando egl'era commissario generale sopra le genti della città, che servivano il re cristianissimo nell'impresa di Napoli con gl'eserciti francesi, allora governati da monsignor di Lautrech. [118] E, per tali cagioni, veniva il Ferruccio a essere assai bene esercitato nelle cose della guerra e era anco naturalmente uomo molto arrischiato e ancora di fresca età e assai animoso, ma molto più audace che prudente; e era desiderosissimo di gloria. [119] E essendosi molto ben portato nel governo de' soldati e in quella sua commessaria e nella guardia d'Empoli, e avendo in ogni sua azione fatto molto utili servizii alla città, però, aveva acquistato nello stato popolare credito assai e molta reputazione. [120] E desiderando di crescerla e d'aggiugnere alle sue buone opere qualche onorevole fazzione, tenne pratiche, passati che furono molti giorni d'aprile, di recuperare la città di Volterra, che si teneva per li fuorusciti e vi era commissario per il papa Taddeo Guiducci; ma si teneva la fortezza della città ancora per lo stato popolare e vi era commissario, oltre li capitani ordinarii per la guardia d'essa, Bartolo Tedaldi.

[121] Scrisse il Ferruccio a Firenze le pratiche, che teneva con quelli della fortezza per recuperare Volterra e mostrò a' Dieci la facilità che giudicava essere nell'insignorirsi di quella città e il medesimo scrivevano quelli della fortezza che vi erano, oltre al commissario Giovambatista Gondi, detto «il Predicatore», e Marco Strozzi, detto «il Mammaccia».

[122] Erano i Dieci e i cittadini della pratica tanto desiderosi di tentare la fortuna in tutti i modi che erano loro dimostri, per cagione della strettezza dell'assedio nella quale si trovavano e che ogni dì più cresceva, che fu loro molto facile il risolversi di commettere al Ferruccio che tentasse quella impresa di Volterra, come egli molto desiderava e aveva desiderato di tentare. [123] Ma, pure considerando anco i Dieci e i cittadini della pratica quanto

importasse alla città di tener Empoli, avvertirono il Ferruccio, nel darli tal commessione, che, nell'andare a Volterra, si dovesse lasciar Empoli ben guardato che la città ne restasse sicura, acciò che, per guadagnare Volterra, della quale più tosto si poteva cavare reputazione che altro, non si perdesse Empoli, donde si cavavano commodità grandissime. [124] E in questo s'ingannò il Ferruccio e mancò assai di giudizio, come spesso avviene a quelli che troppo si lasciano tirare dagli appetiti proprii e dagli interessi particolari, perché egli, per andare forte a Volterra per l'impresa e per averne l'onore, lasciò la guardia d'Empoli troppo debole e si fidò molto più che non gli bisognava d'Andrea Giugni, che egli, per ordine pure de' Dieci, lasciò in luogo suo per guardia di quella terra. [125] E a Firenze scrisse, nelle sue lettere che furono lette nel Consiglio grande, che aveva lasciata quella terra di tal maniera sì ben guardata, che le donne con le rocche la potrebbero difendere e, con questa tali e formali parole, scrisse d'aver lasciato Empoli, quando, con le genti che egli ne cavò, andò alla volta di Volterra. [126] La quale città in poco tempo e con poca fatica prese a patti, ma non furono i patti osservati, perché, se bene non fu allora saccheggiata Volterra, furono i Volterrani crudelmente e molto aspramente taglieggiati e ne cavò il Ferruccio, per mezzo di quelle taglie, grosse somme di denari, che gli servirono a' bisogni della guerra; [127] e Taddeo Guiducci, che era suo zio materno, sotto i medesimi patti fece prigioniero e Ruberto Acciaiuoli fu per rimanervi, perché v'era venuto dalla Val d'Elsa, dove egli stava di dua o tre giorni prima, chiamato da' Volterrani e da Taddeo, per consigliarsi seco sopra le cose della città e, di poco prima che il Ferruccio entrasse in Volterra, Ruberto se n'era partito. [128] Seguì l'acquisto di Volterra e quella vittoria del Ferruccio, circa gl'ultimi giorni d'aprile, tra la vecchia e nuova Signoria, che furono i nuovi Signori per dover entrare il primo di maggio: Lorenzo Gualterotti, Benedetto Folchi, Agnolo Borgognoni, Amerigo Benci, Giovanni dell'Amorotto, Lorenzo dello Steccuto, Filippo Calandri, Vincenzio Puccini. [129] E entrarono quei signori in palazzo con quell'allegrezza, alla quale non molto dopo se n'aggiunse un'altra, perché venne avviso della liberazione de' figliuoli del re di Francia e, dell'una e dell'altra, si fece segni di letizia, benché la città avesse poca cagione di rallegrarsene, perché l'acquisto di Volterra fu cagione di perdita maggiore e la liberazione de' figlioli del re non arrecò alla città, dalla banda di Francia, altri più favori che sin'allora se ne fossero cavati. [130] Come nel campo cesareo s'intese, dipoi, il caso di Volterra e che la terra d'Empoli fusse rimasa, per la partita del Ferruccio, della

maniera ch'ell'era indebolita, si mossero il marchese del Guasto e il signor Alessandro Vitelli con una gran banda di gente eletta e presero Empoli per forza in pochi giorni di maggio, non senza carico grandissimo d'Andrea Giugni e di Piero Orlandini, che vi erano rimasi per guardia di quella terra. [131] E credettesi che Andrea e Piero avessero, con alcuni de' fuorusciti, tenute pratiche sospette con quelli signori che presero Empoli e però, furono amendue, non comparendo a giustificarsene, in contumacia dichiarati ribelli in Quarantia e, per la medesima sentenza, fu anco deliberato che dovessero essere dipinti al palazzo del Potestà appresso agl'altri che v'erano dipinti.

[132] La perdita d'Empoli fu di molto danno alla città e di comodo grandissimo agl'eserciti di fuori e però, di grandissimo universale dispiacere. E si sbigottirono per tal perdita molto i cittadini della setta; e le cose dell'assedio si ristrinsero molto più che non erano, per esser di tal maniera del tutto serrata la strada di Pisa.

[133] E, con tutto ciò, non si abbandonarono i cittadini della setta né si sbigottirono di sorte, che non fusse necessario al gonfaloniere e a molt'altri buoni cittadini, fare de' provvedimenti che si fecero, perché non fusse fatto, in quel giorno che si perdé Empoli, in sul calore del dispiacere di quella perdita, qualche straordinaria violenza alla duchessa Caterina, figliuola del già duca Lorenzo, e alli cittadini sostenuti o alla casa de' Medici, com'era, intra la gioventù che con la setta ostinata concorreva, di quelli che minacciavano di voler fare; [134] ma furono ritenuti dal gonfaloniere e da alcuni della setta medesima che, pure con qualche cagione, conoscevano che, senza far beneficio alcuno alla città, si metteva mano a troppo grande e inutile violenza.

[135] E perché gl'assegnamenti de' denari andavano molto mancando, per mancare, come facevano, le vendite del terzo de' beni ecclesiastici, e quelle vendite ancora de' beni e robbe de' ribelli che si vendevano al lotto erano molto assommate, però, essendo bisogno di nuovi provvedimenti, si formò una provvisione e si vinse ne' consigli finalmente. E tal provvisione ingannò molto l'opinione universale, perché se ne cavò molti più denari che non si credette, da principio, doversene cavare. [136] Era, per virtù di tal provvisione, disposto che si dovesse condurre alla Zecca tutto l'oro e argento che si trovassero i cittadini e abitanti nella città in qualunque modo non coniato appresso di loro, per fare dell'oro scudi e dell'argento monete; [137] e fu disposto, per quella provvisione, che alle chiese si dovesse lasciare quel tanto d'oro o d'argento che fusse bastevole alla chiesa, che l'avesse in calici o altri

ornamenti per poterla ofiziare convenientemente, secondo la qualità della chiesa che gl'avesse; e tutto il superfluo, benché fusse della Chiesa, si dovesse consegnare alla Zecca, come gl'altri. [138] E comprendeva la legge ogni qualità d'oro e d'argento, così in anella, vezzo o collane, cucchiai e forchette, come in qualunque altra, benché minima cosa; e erano fatti creditori quelli che consegnavano l'oro e l'argento alla Zecca, per restituirne, a certi tempi e modi, le valute, le quali si renderono dipoi, come gl'altri accatti e prestanze che si fecero in quei tempi.

[139] Fu mandato anco in que' giorni molto segretamente Piero Adovardo Giachinotti commissario a Pisa, con ordine e commessione espressa, oltre all'altre commessioni generali ch'egl'ebbe, che subito, arrivato in Pisa, dovesse far prigioniero Iacopo Corsi, uno de' due commissarii di quella città, e Francesco suo figliolo, per cagione di certe pratiche e ragionamenti sospetti, che Francesco aveva auto con Palla Rucellai, allora ribello e che, per li fuorusciti, era commissario in Pietrasanta e nella provincia della Lunigiana. [140] E teneva Francesco Corsi amicizia con Palla, per mezzo di Giovanni Corsi, che anco era ribelle e allora seguitava la corte del papa, e procederono quelli ragionamenti e quelle pratiche che furono più stimate e più aute a sospetto da una lettera intercetta dagl'agenti del papa che erano in campo. [141] E scriveva la lettera di Pisa il capitano Cattivanza degli Strozzi a' Dieci della guerra e dava, nel suo scrivere, molti carichi a Iacopo Corsi, incolpandolo, fra l'altre cose, che si fusse accostato alla parte de' Medici e che, per mezzo di Francesco suo figliolo, tenesse pratiche sospette colli fuorusciti. [142] E tal lettera intercetta fu, per consiglio di Giovanni Corsi, mandata a Palla Rucellai, acciò che potesse mostrare a Francesco Corsi quanto poco conto tenevano del padre e di lui quelli dello stato popolare. [143] E, in su tal occasione, avendo dipoi Palla commodità di parlare con Francesco, l'andava persuadendo perché egli facesse prova di disporre il padre a convenire con li fuorusciti, per dover concorrere con loro e seguitare con essi la fortuna di casa Medici, mostrando quanto di bene ne potesse loro succedere e di quanto potessero sperare d'essere ristorati se, per loro mezzo, la città di Pisa si riducesse alla devozione del papa e dello stato de' Medici; e mostravali ancora quanto si potesse più sperare da un papa e da un stato stretto, che da un governo popolare tanto largo. [144] Conferì Francesco Corsi col padre tutti quelli ragionamenti auti con Palla e li mostrò la lettera del Cattivanza, che Palla gl'aveva lasciata acciò che potesse mostrargliela. Non volle Iacopo Corsi consentire in modo alcuno al

figliolo, ma lo riprese gravemente e ritennessi la lettera del Cattivanza appresso di sé e di quello che il figliolo gl'aveva conferito non tenne conto alcuno. [145] Ma, confidatosi nella propria coscienza e in quell'affezione e fede che gli pareva portare allo stato popolare, non conferì con Francesco Zati, suo collega, quelle parole e non fece anco assentare il figliolo, come doveva, poiché non seppe risolversi in tal caso a dover pigliare uno di quelli grandi e onorati partiti che pigliavano quelli antichi Romani in casi simili e come si legge di quel partito che prese il primo Bruto de' suoi figlioli, quando si scopersero le pratiche sospette che eglino avevano tenute con li Tarquini contro alla romana repubblica; ^e come si legge di "quel Torquato che il figlio percusse e vivere orbo per amore s'offerse della milizia perché orba non fusse"^. [146] Ma egli, senza saper pigliare o del figliolo o di se stesso alcuno di quelli onorati partiti e senza sapere pure risolversi di proibire al figliolo le pratiche che teneva con Palla, se n'andò scorrendo così, come si dice, alla grossa, a beneficio del tempo, forse per non parerli che, scoprendosi quelle pratiche, le dovessero esser stimate della maniera ch'elle furono, né pensò se ne dovesse tener quel conto che se ne tenne. [147] E così, per la sua poca diligenza, le si vennero dipoi, per mezzo del Cattivanza e d'altri, a scoprire di tal maniera, che Francesco Zati n'ebbe notizia, se non di tutti i particolari, almeno della pratica e amicizia sospetta che Francesco Corsi teneva con Palla Rucellai e, però, per modo di querela, ne furono avvisati i Dieci della guerra, sopra de' quali avvisi fu, come di sopra, deliberato di mandare Pieroadovardo Giachinotti a Pisa con le commessioni e ordini sopradetti. [148] E egli, arrivato che fu in Pisa, senza perder punto di tempo, fece prigioniero Iacopo Corsi e il figliolo, prima ch'apena pur si sapesse che fusse arrivato in Pisa. [149] Dipoi, si ristrinse con Francesco Zati e andorno amendue procedendo all'esamine del padre e del figliolo e ebbero anco nelle mani, per meglio poter liquidare il processo, un certo vetturale da Signa, detto il Tordo, che più volte era ito da Pietrasanta a Pisa e da Pisa a Pietrasanta con ambasciate, robbe e lettere di Palla Rucellai e di Francesco Corsi. [150] E ebbero anco i commessarii in mano la lettera del Cattivanza che fu intercetta e altre lettere e scritture de' Corsi e, finiti che furono i processi di tutti, ne mandarono i commessarii le copie a Firenze al magistrato de' Dieci della guerra; e furono quei processi rimessi, con tutta la cognizione della querela, alla Quarantia, dove, osservati gli ordini consueti della Quarantia, fu sentenziato, sotto dì 2 di giugno, che Iacopo e Francesco suo figliolo fussero decapitati e il Tordo vetturale impiccato. [151] E,

per la medesima sentenza, fu condannato Neri Giraldi in trecento scudi, per esser, con qualche suo carico, nominato in quell'esamine de' Corsi per conto delle pratiche di Palla Rucellai, e Piero Vaglianti, per simili cagioni, fu per dieci anni confinato fuori della città e contado di Pisa. [152] Occorrevano, doppo la perdita d'Empoli, tante difficoltà a poter mandare da Pisa a Firenze e da Firenze a Pisa, cavallari, lettere o altro, che scorsono molti e molti giorni, innanzi che i commessarii di Pisa potessero avere notizia o avviso della sentenza data in Quarantia contro a' Corsi, però si differì l'esecuzione di essa per insino agl'ultimi giorni di giugno.

[153] E sollecitavano, in quei tempi, i cittadini della setta con ogni sforzo che più potevano, perché si dovesse assaltare il campo di fuori e per far prova d'allargare la città dall'assedio, vedendo eglino, come si vedevano manifestamente, mancare tutte le grasce e tutte le robbe da vivere. E, ogni giorno, anco venivano scemando e mancando le munizioni e le provisioni de' grani e si conosceva tal mancamento per le molte descrizioni che si erano fatte e per le molte ricerche che, con ogni diligenza, facevano i commessarii che, con autorità grandissima, avevano ordine di fare ricerca. [154] E però, vedendo quelli cittadini della setta che avevano il segreto delle descrizioni e ricerche fatte mancare le provvisioni del grano, volevano prima tentare la fortuna ad ogni modo, che cedere agl'altri cittadini che desideravano l'accordo. [155] Però, sollecitavano quelli della setta il signor Malatesta e il signore Stefano, perché si venisse a giornata, alla quale non vollero né l'uno né l'altro acconsentire, per non mettere la città a tanto manifesto pericolo dell'ultima sua rovina. [156] E si opponeva il signor Malatesta a quelli cittadini, allegando quelle ragioni che aveva da allegare, che erano molto potenti, ma lo faceva tanto più gagliardamente per esserne consigliato e pregato, come con grande istanza lo facevano molti cittadini che segretamente gli raccomandavano la città, contro all'opinione di quelli che, senza pensare al fine, volevano tentare la fortuna e venire a giornata ad ogni modo. [157] Ma pure si risolverono dipoi il signor Malatesta e il signor Stefano, più per soddisfare almeno in parte a quelli cittadini che tanto desideravano venire a giornata che mossi da altre migliori ragioni o da speranza che gl'avessero di poter vincere, d'assaltare il campo de' Lanzi, che era intra san Donato in Polverosa e il borgo di Peretola, per far prova d'allargare la città da quella parte del fiume. [158] E fatta tale deliberazione, si dette ordine che il signore Stefano, con una scelta di gente eletta, dovesse uscire di notte per la porta al Prato e, per quella già detta di Faenza, che allora era dove è oggi il castello,

dovesse uscire un'altra banda con Pasquin Corso, che era colonnello, per accozzarsi col signore Stefano dove avevano disegnato di congiungersi insieme per assaltare i Tedeschi; [159] e il signor Malatesta era disegnato si stessi per quel piano, intorno alla porta al Prato, per poter essere presto dove bisognasse, massimamente intorno alle rive d'Arno, acciò che quelli di fuori, sentendo l'assalto, non potessero passare il fiume, in soccorso de' Tedeschi o si mettessero ad assaltare le muraglie e bastioni del monte. [160] E, per poter cavar fuori più forze della città che fusse possibile, ordinarono che i giovani della milizia fiorentina stessero, quella notte che si doveva fare tal fazzione, alla guardia delle muraglie e de' bastioni del monte, in cambio de' soldati che volevano per servirsene in quell'impresa. [161] E, dato tal ordine, uscirono fuori i nostri di notte e, per potersi nel combattere riconoscere, ordinarono che sopra l'armadura ciascuno avessi una camicia bianca, onde fu dipoi chiamata quella fazzione l'incamiciata. [162] E, con tal ordine e di tal maniera, uscì il signor Stefano dalla porta al Prato e arrivò a' forti e alle trincee de' Tedeschi, prima che vi fussero quelli che uscirono dalla porta a Faenza, i quali tardarono, per non aver saputo bene tenere la strada per quei piani, che sono molto occupati da' fossi e dalle vigne e da' canneti, che in quel piano ne sono assai. [163] Però, essendo il signore Stefano scoperto dalla sentinella de' Tedeschi, fu forzato d'appiccare la zuffa con le sue genti solamente innanzi che arrivasse Pasquino Corso, nella quale trovarono i nostri tal riscontro, che il signore Stefano, poichè egl'aveva sforzato le trincee de' Tedeschi e che egli era entrato in parte de' forti loro, fu forzato ritirarsi. [164] E benché egli in quella zuffa fusse ferito alquanto nella borsa e sotto il pettignone, ad ogni modo, seppe con sì bell'ordine ritirarsi dentro e salvare le sue genti, come anco fece nell'uscir fuori. E il signor Malatesta, sentendo che al monte si dava all'armi, per aver auto quelli di fuori notizia delle genti uscite dalla città, attese a spingere quelle più forze che aveva seco con gran sollecitudine verso il monte, acciò che da quella banda non seguisse discordia. [165] E ridotte dipoi tutte le genti dentro, si quietarono, in qualche parte, almeno quelli cittadini che tanto desideravano di tentare la fortuna, ma non mancavano assai, però, d'incaricare il signor Malatesta. [166] E così, andavano crescendo i sospetti che di lui avevano i cittadini della setta e egli si andava trattenendo e accomodando con quelli che desideravano salvare la città più al sicuro, che, col venire a giornata, metterla in manifesto pericolo dell'ultima rovina. [167] E intendevasi il signor Malatesta molto con Zanobi Bartolini, che sempre, dal principio

della guerra sino all'ultimo, stette commissario, per non avere auto mai occasione di doversi mutare, come ebbero degl'altri cittadini che, per essere d'altri magistrati, ebbero cagione di mutarsi. E intendevasi anche il signor Malatesta con quella parte della gioventù, che era contraria a' cittadini della setta, che molto desideravano l'accordo.

[168] Entrò la nuova Signoria il primo giorno di luglio, stando la città ne' termini sopradetti, e furono quei nuovi signori: Tommaso Bartoli, Andrea Petrini, Alessandro di Francesco del Caccia, Simon Gondi, messere Niccolò Acciaiuoli, Marco Cambi, Agnolo della Casa e Manno degl'Albizzi; e fu questa l'ultima Signoria che fusse eletta dallo stato popolare.

[169] Furono, in su 'l principio di luglio e in su l'entrare di quella Signoria, scoperte certe pratiche che Lorenzo Soderini teneva col Vescovo Marzi, che stava per il papa in campo, appresso a Bartolomeo Valori, perché furono trovate lettere di Lorenzo, per le quali esso avvisava il vescovo delle condizioni della città. [170] E però, essendo dipoi convinto nelle sue esamine con le sue stesse lettere scritte di sua propria mano, fu giudicato da' signori Dieci della guerra e dagli Otto di balia, che avevano autorità sopra tali casi, che Lorenzo dovesse esser impiccato, come fu, alli 4 di luglio, alle finestre del Bargello. [171] E, nel farsi quell'esecuzione, si levò una voce vana molto a caso, per cagione della quale si levò un rumore e tumulto popolare grandissimo, perché era concorso per vedere quell'esecuzione tanto popolo, che era la piazza piena e erano le vie che entravano in piazza molto calcate. [172] E in quel subito rumore si messe quel popolo in fuga, senza sapere perché si fuggissero quelli che si fuggivano e senza sapere da chi e perché fussero cacciati. [173] E fu tanta la furia del popolo messo in fuga, che le bocche delle vie della piazza, essendo piene, non erano capaci di poter ricever quel popolo che fuggiva; e però, fu, di quelli che si trovorno in tale stretta, che si vennero meno e molti si trovorno con le cappe e mantelli stracciati e gli perderono nella calca. [174] E nientedimeno, così come in un subito si levò vanamente quel rumore, così, da per sé ed in un subito, si fermò e posossi. E erano le difese e le guardie sì ben ordinate, che non si mosse in quel tanto tumulto alcuno de' soldati o di quelli giovani della milizia da' luoghi loro.

[175] Erano ridotte le provisioni del grano, che si trovavano gl'uffiziali e i provveditori che erano sopra il provvedere il pane che si vendeva giornalmente a' soldati, tanto all'estremo, oltre all'estremità nella quale si trovava, in quel mese di luglio, la città



universalmente tutta, che più non se ne poteva parlare, né farne il conto a mesi, ma bisognava ragionarne e disegnarne a settimane e a giorni. [176] E quando tali mancamenti, che cominciavano ad allargarsi e che più non si potevano tener segreti, erano ricordati al gonfaloniere, il che spesso avveniva perché molti buoni cittadini non mancavano di ricordarglielo, tagliava subito i ragionamenti a chi ne parlava, rispondendo loro che Dio non era per abbandonare la città. Però, restavano quelli cittadini di tali risposte poco soddisfatti e molto mal contenti. [177] E anco i cittadini della setta conoscevano che più non si potevano sostenere le cose della città di quella maniera ch'elle si erano, sin'a quel tempo, sostenute e erano ridotte in termini che, di necessità, bisognava assaltare il campo e tentare la fortuna, acciò che, vincendosi, si potesse allargare l'assedio dalle mura o bisognava venire a qualche nuova pratica d'accordo col papa, perché scorrendosi, come molti mesi si era scorso, si conosceva certissimamente la città condursi alla sua ultima rovina. [178] Però, i Dieci della guerra si restringevano, quasi ogni giorno, con li cittadini delle pratiche e con li commessarii, che erano allora Andreuolo Niccolini, Antonio Giugni, Francesco Carducci, Tommaso Soderini, Zanobi Bartolini e Francesco Bartolomeo Zati. [179] E erano, allora, i commessarii cresciuti di numero, perché erano cresciute anco le faccende, acciò che, compartendole infra di loro, meglio e più commodamente le potessero spedire. [180] E erano anco chiamati molto spesso il signor Malatesta e il signor Stefano in quelle pratiche che si facevano, quando alla presenza della Signoria e quando nella audienza de' Dieci, e perché in esse erano più forti di numero e d'animo i cittadini della setta, però, erano molto animosamente il signor Malatesta e il signore Stefano stimolati perché si dovessero risolvere di venire a giornata con gl'eserciti di fuori, per allargare, come essi dicevano, la città dall'assedio. [181] E replicando vivamente i detti capitani non essere a beneficio della città il dover farlo, né giudicando eglino esser ancora ben fatto di metterla in tanto manifesto pericolo venendo a giornata, e ne allegavano le medesime ragioni altre volte descritte a questo proposito e anco dell'altre, molto potenti, che si potevano allora allegare. [182] Però erano in quelle pratiche di molte gran dispute e dispareri grandissimi intra quelli cittadini e i dua capitani. Ma molto più e con gravi parole siolgevano i cittadini della setta al signor Malatesta e egli molto animosamente, in una di quelle pratiche, si volse, un giorno, sopra una di quelle dispute contro al Carduccio. [183] E, con parole molto pungenti, gli rimproverò, alla presenza

de' Signori e di tutti i cittadini che erano in quella pratica, la lettera che, quando egl'era gonfaloniere nel principio della guerra, aveva scritto ad Anton Francesco degli Albizi, allora commissario generale in Val di Chiana, di sua propria autorità e contro alle commessioni che Anton Francesco aveva da' Dieci, acciò che, senza aver rispetto alcuno alle cose d'Arezzo, della Val di Chiana e del Val d'Arno di sopra tutto, si dovesse ridurre in Firenze tutte le genti che aveva il commissario in Arezzo e quelle ancora che aveva condotte egli nell'uscirsi di Perugia in Val di Chiana. [184] Dicendo animosamente Malatesta inverso il Carduccio che, se allora si fussero uniti all'incontro gl'eserciti in campagna, come egl'aveva consigliato doversi fare, che si sarebbe potuto tentare con essi di molte utili imprese a beneficio della città che non si potettero tentare, mediante quella sua lettera che comandava al commissario e a lui che si dovessero ridurre con tutte le forze della città dentro e intorno alle mura di essa. [185] E dopo tal affronto fatto di tal maniera al Carduccio, si rivolse Malatesta con simil modo di parlare al gonfaloniere e gli ricordò che quando, da principio, i suoi capitani e soldati, per non mancare del debito loro, si mossero ad assaltare gl'eserciti in su l'accamparsi, che Sua Signoria, essendo allora commissario, aveva minacciato d'impiccarli se più ardissero di muoversi o scaramucciare o combattere co' nemici, come avevano cominciato da principio, per impedir loro il fortificarsi con tante comodità e senza contradizione alcuna, come fecero. [186] E ricordò il signor Malatesta al gonfaloniere che, oltre all'aver sua signoria comandato allora a' suoi capitani e soldati che non dovessero combattere, aveva anco detto che la Signoria e i Dieci non volevano altro da loro, se non che difendessero quella città, perché non intendevano né volevano mettere le loro genti a pericolo. [187] E soggiunse il signor Malatesta dipoi che sua signoria si ricordasse di quello che egl'aveva allora risposto, il che fu che i signori e i Dieci e sua signoria considerassino bene quel che facevano, perché molte cose si potevano fare nel principio della guerra, che, volendole fare dipoi, sarebbero riuscite più difficili. [188] Ma, quanto al difendere la città, disse e affermò aver promesso come i suoi soldati erano bastanti a difenderla da tre altri eserciti, come quello che avevano i nemici per insino che altro non avessero da vivere che solamente pane e acqua; e questo disse il signor Malatesta al gonfaloniere e affermò di averlo promesso per insino nel principio e che, anco allora, era per mantenerlo. [189] Replicorno al signor Malatesta il gonfaloniere e il Carduccio molte cose e egli, volgendosi a' signori, a' Dieci e a' cittadini della pratica,

raffermò gagliardamente, con parole molto gravi e animose, circa il difendere la città, perch'ella non potesse essere sforzata l'offerte sopradette. [190] E mostrava anco arditamente che da lui, né da' suoi soldati, non era mai mancato di voler combattere quando fu tempo di farlo, ma ben disse e affermò molto chiaramente non essere allora per acconsentire che, per suo consiglio, si mettesse a tanto manifesto pericolo di far distruggere e rovinare quella città, che si era obbligato con giuramento difendere. [191] E, per confortare quei cittadini che, contro alla voglia universale, volevano mettere sì gran posta con manifesta perdita a discrizzione della fortuna, rimproverò loro, quanto al verificare la voglia universale, quel partito concertato nel Consiglio grande molti mesi prima. [192] E non mancò anche il signor Malatesta di metter loro in considerazione quelle assai ragionevoli condizioni d'accordo, che si erano proposte loro d'aver trovate mediante le pratiche che, di loro consenso, si erano tenute più giorni per il signore Stefano e, per lui, con li Signori degl'eserciti imperiali, prima e dipoi che Bernardo da Castiglione, mandato da loro, fusse ritornato dal principe d'Oranges a rotta e senza risoluzione alcuna, per aver eglino e Bernardo voluto nell'accordare ogni intera sodisfazione del governo popolare, senza considerare o aver rispetto alcuno all'interesse del papa e de' fuorusciti, come se la città fusse stata allora al di sopra e non, com'ella era, stretta in que' giorni dagl'eserciti e dall'assedio, senza speranza d'aiuto né di soccorso alcuno o di Francia o d'alcuna altra banda. [193] Così, sopra il parlare del signor Malatesta e del gonfaloniere e del Carduccio occorsero molte sinistre e male parole e furono tali, che, per fermarle, fu licenziata la pratica e, da quel giorno in là, non si volle fidare il signor Malatesta della Signoria, né de' Dieci, e non più si volle ridurre in pratica, né in alcun altro luogo, nelle forze de' magistrati. [194] Però, fu necessario a' Dieci e a' commessarii, volendo conferire o praticar seco, che gli scrivessero, come altre volte scrissero unitamente il signor Malatesta e il signor Stefano i loro pareri e quelli ancora de' capitani e soldati, con li quali si consigliavano sopra il potere o non potere assaltare il campo di fuori o, volendo pure assaltarlo, qual fusse il più sicuro modo che si potesse tenere nell'uscir fuori e io veddi già molte copie degli scritti loro; [195] o bisognava, volendo pur praticare in voce, che i Dieci, o i commessarii, si riducessero all'alloggiamento suo, che allora era nelle case de' Bini, vicino a San Felice, in piazza in su la strada maestra, detta la Romana, da quella banda della strada dove le case sono poste in su le radici del poggio. [196] Però, si era Malatesta in quella casa potuto meglio e più sicuramente fortificare

per la commodità del poggio, dove era la sua gente forte e molto comoda da poter facilmente scendere nel suo alloggiamento, ogni volta che gli fusse stato di bisogno servirsene; però, non aveva cagione di temere, né aveva paura di poter essere nel suo alloggiamento sforzato.

[197] Essendosi di tal maniera il signor Malatesta ritirato, e non potendo più sperare i Dieci e i cittadini della setta, che desideravano prima tentare la fortuna che cedere agl'accordi, di poterlo fare per mezzo del signor Malatesta, vennero dal signor Stefano. [198] E, con altri capi che avevano dentro, si risolvero di ritornare sopra d'una pratica che si era tenuta col Ferruccio, perché egli vedesse di fare esercito fuori per soccorrere la città e, però, gli mandarono quelli più denari che potettero e gli dettero anco commissioni e facoltà di poter provvedere in tutti i modi in Pisa e in Volterra e per tutto il dominio che obbediva allora allo stato popolare; [199] e scrissero anco a Luigi Alamanni che ne provvedesse, come fece, da' mercanti fiorentini che erano in Lione, da' quali ne accattò Luigi, in nome della città, per insino alla somma di scudi circa ventimila. [200] E, con quelli e altri, che il Ferruccio fece da sé: messe insieme in Pisa un esercito di tremila fanti e qualche quantità di cavalli e, con quell'esercito, si partì di Pisa e, passando con esso per il Lucchese, si condusse nelle montagne di Pistoia, sperando di valersi di quella città per mezzo della parte guelfa, detta la parte cancelliera, che teneva con lo stato popolare e però era fuori e scacciata dall'altra parte ghibellina, detta la panciatica, che teneva con lo stato de' Medici. [201] E aveva il Ferruccio seco molti de' capi principali della parte cancelliera, che speravano, mediante certe loro pratiche che tenevano in Pistoia, di poter ritornare in quella città e, così, ridurla a devozione dello stato popolare. [202] E, con tali disegni e tali speranze, se ne veniva il Ferruccio per soccorrere la città e, benché egli conoscessi quell'impresa molto difficile, per avere nel piano tra Pistoia e Firenze la terra di Prato a devozione de' fuorusciti e, vicino alle mura di Firenze, dalla banda di quel piano dove disegnava potersi fortificare era l'esercito tedesco, pure con tutto ciò ne veniva il Ferruccio, rimosso da sé ogni timore, con grand'animo e molto ardire a quell'impresa, per essere tanto desideroso, quanto era, di ben servire la città e lo stato popolare e la patria sua e per il desiderio grande che aveva d'acquistarsi quella gloria e fama perpetua che avrebbe acquistata, se gli riusciva di poter soccorrere Firenze, come desiderava, contro a sì grandi e potenti eserciti, che tenevano la città, in quel tempo, assediata come tenevano. [203] Però, poteva più in lui la grandezza dell'animo e l'

desiderio della gloria, che le difficoltà, quali conosceva essere grandissime in quell'impresa; e poich  s'intese negl'eserciti cesarei la partita del Ferruccio di Pisa, si mosse di campo il principe d'Oranges con una grossa banda di gente eletta. [204] E avendo eglino auto notizia del numero delle genti del Ferruccio, fece tal scelta con diligenza grandissima e di tal maniera la fece, che volle esser di gran lunga, di numero e di qualit  di gente, superiore al Ferruccio. [205] E gli bast  lasciare in tal modo disposti gl'eserciti, che quelli di dentro non potessero disegnar di superarli; e fatta tale scelta, con tali forze, si condusse a Pistoia con tanto buon ordine che, a pena si seppe in Firenze la mossa del principe, che gi  egli poteva esser arrivato a Pistoia. [206] E quivi, doppo molte consulte fatte con li commessarii e con li Pistolesi della parte panciatica, fece risoluzione, parendoli esser pi  forte che il Ferruccio, d'andare ad incontrarlo e investirlo nella montagna, prima ch'egli potesse scendere al piano. [207] E cos , and  il principe colle genti sue, di maniera che li due eserciti vennero a giornata insieme a Gavinana, luogo in su la montagna, lontano da Pistoia otto miglia, e rimase in quella fazione il Ferruccio prigion e le sue genti rotte e il principe, nel combattere, rimase morto e le sue genti vittoriose, ma, dipoi, gl'uomini del principe, o per dispiacere della morte del loro signore o per qual'altra si voglia cagione che gli movesse, privarono di vita anco il Ferruccio. [208] E tal fine ebbe quell'impresa, nella quale tanto speravano, o mostravano di sperare, i cittadini della setta. E quelli che desideravano l'accordo, venuti che furono gl'avvisi in Firenze di quella rotta, presero pi  animo di parlare al signor Malatesta liberamente e, se s'intendevano, parte d'essi con Zanobi Bartolini, per essere, de' commessarii generali, con chi Malatesta molto si confidava. [209] E gli raccomandavano molto strettamente la citt , mostrando, tutti insieme e da per s , nel parlar loro al signor Malatesta che a lui stava e nelle sue mani era posta la salute d'essa, e che lui, doppo Dio, era sol quello che la poteva salvare da quella rovina, nella quale manifestamente si conosceva ch'ell'era per incorrere, non s'accordando. [210] Mosso, adunque, il signor Malatesta da quelli cittadini e da quelle ragioni che gl'allegavano e parendoli aver molto onoratamente difeso la citt , quanto si era potuto difenderla, e conoscendo che ell'era condotta a termine, essendo mancate le provvisioni de' viveri che pi  non si potessero sostenere le difese di quella, giudic  essere onorevole partito per lui il doverla salvare, pi  tosto che essere cagione di lasciarla distruggere, fondandosi egli quanto alla voglia universale dell'accordo, la quale si era potuto tanto chiaramente conoscere per

insino nel principio che Raffaello Girolami entrò gonfaloniere, per il concetto che allora se ne fece nel Consiglio maggiore, mediante il quale si scoperse che tre quarti de' cittadini ragunati in quel consiglio volevano accordare per insino a quel tempo, che ancora le cose de' viveri erano molto lunghe. [211] E sapeva benissimo il signor Malatesta, per la pratica e cognizione ch'egl'aveva della città e della qualità de' cittadini, che pochi erano stati quelli che, contro alla voglia universale, avevano tenuto che per insino allora non si fusse accordato e vedeva anco Malatesta moltiplicare e essere, tuttavia, più il numero de' cittadini che gli raccomandavano la città; però, tanto più si moveva a prestare loro orecchie. [212] E concorrevano, con quelli cittadini, tutta quella parte della gioventù armata nell'ordine della milizia, che sempre era stata contro alla setta degl'Ostinati e che aveva sempre concorso nelle cose del governo e dello stato con Niccolò Capponi e con molti cittadini neutrali che desideravano indifferentemente l'unione universale di tutti i cittadini. [213] Intra' quali, furono de' principali di quei giovani che si scopersono con Malatesta, partendosi dalle loro bande e che concorsero in su l'accidente della rotta del Ferruccio col signor Malatesta e Zanobi Bartolini perché la città s'accordasse: Alamanno de' Pazzi, Bartolommeo Cavalcanti, Marco Bartolini – molto dissimile a Lionardo suo fratello, del quale è occorso molte volte far menzione –, Piero di Gino Capponi e de' figlioli di Niccolò e di Giuliano, tutti quelli che erano rimasi in Firenze, Giannozzo de' Nerli, Giovanfrancesco Antinori, detto il Morticino, Pierfilippo d'Alessandro Pandolfini – molto contrario all'altro Pierfilippo suo cugino –, Lorenzo Berardi, Piero Vettori, Francesco Guidotti e molti altri, che tutti fecero testa in Santo Spirito per esser comodi all'alloggiamento del signor Malatesta.

[214] Laonde che, concorrendo a Santo Spirito tanto seguito di giovani e di popolo, presero animo molti cittadini a convenire in qualche luogo, per consigliare e favorire quella gioventù. [215] Però, vi si rappresentarono Filippo Machiavelli, Giovanfrancesco Ridolfi e, benché molto vecchio, anco Lionardo Ridolfi, Mainardo Cavalcanti, Lorenzo Segni, Giuliano e Lodovico Capponi e degl'altri che si erano scoperti con Malatesta e con Zanobi Bartolini, come aveva anco fatto messere Ormannozzo Deti, e molt'altri reputati cittadini, di maniera che il gonfaloniere, la Signoria e i cittadini della setta cominciarono molto a temere di tanta ragunata e di tanto concorso che, tuttavia, più cresceva. [216] Però, mandarono a persuadere quelli cittadini che s'erano ritirati in Santo Spirito e che con Malatesta e con Zanobi praticavano

scopertamente gl'accordi che si dovessero condurre in palazzo, dove era più conveniente praticare le cose della città.

[217] Rispondevano quelli cittadini ritirati in Santo Spirito a Niccolò da Verrazzano e a cert'altri simili mandati dalla Signoria che, non essendo al gonfaloniere né a quelli signori piaciuto prima i loro consigli, né avendoli mai voluti udire o accettare, né farne conto alcuno ne' tempi che si potevano pigliare molto migliori partiti e condizioni e con più grazia del papa e di Cesare accordare, che non intendevano di voler più sottomettersi alla discrezione di chi aveva condotto la città ne' termini che ella si trovava; [218] e se loro si erano ritirati in quel luogo, l'avevano fatto per beneficio della città, la quale era molto più a cuore a loro, che la non era stata, né era, a quelli signori e a quelli cittadini che gl'avevano mandati. [219] E dissero ch'egli era ormai tempo di pensare alla salute d'essa con l'accordare e non col metterla a manifesta perdita, come pareva che disegnasero voler fare quelli signori e quelli cittadini che con loro concorrevano; e ch'egl'era tempo di ridursi al dovere ricevere, per la salute della città, quelle più sopportabili condizioni, nell'accordare, che si potesse, purché la città si salvasse e restasse viva. [220] E risposero ancora che, se credessero poter giovare col gonfaloniere e con gl'altri cittadini, non mancherebbono del debito loro, come non avevano ancora mai, in tanti mesi, mancato di ricordare il bene della città, soggiungendo che si dovessero ricordare de' modi che si erano tenuti contro chi aveva consigliato la città liberamente a beneficio di quella e intorno alle cose appartenenti alla sua salute. [221] Però, conchiudendo, dissero quelli cittadini ragunati in Santo Spirito che ringraziavano allora grandemente Iddio, che aveva aperta loro la via di potere sicuramente consigliare la città, con l'avere messo nell'animo a quella gioventù di voler salvare la patria loro. [222] Sopra delle quali risposte, replicorno quelli mandati dalla Signoria a quelli cittadini che quelli giovani e loro farebbono molto meglio, e cosa molto più onorevole e molto più laudabile, a convenire con i loro signori e a disporsi di voler conservare e difendere la loro libertà. [223] Per difensione della quale, affermavano essere più savio partito di sottomettere la città e loro ad ogni gravissimo pericolo, prima che mai acconsentire volontariamente, senza sperimentare la fortuna della città, aiutata da tante oneste e giuste ragioni di sottomettersi, nell'accordare, alla servitù dello stato de' Medici, da giudicare tal servitù tanto più dura, quanto che più erano moltiplicate le cagioni da dover credere che così dovesse riuscire. [224] E però, confortavano i mandati dalla Signoria quelli cittadini e quei giovani, perché dovessero disporsi, posto da canto tanto

timore e tanti sospetti, al concorrere con la Signoria e con altri che disegnavano d'uscir gloriosamente fuori e assaltare il campo e tentare la fortuna. [225] Replicavano i cittadini ritirati in Santo Spirito ch'egl'era molto più savio e più sicuro partito, accordando, mantenere la città viva sotto il governo della casa de' Medici, che già, in due volte, aveva governata quella città e quei popoli settantacinque anni, che col voler tentare la fortuna, mettersi a pericolo e a chiara e manifesta rovina e distruzione di essa e di sottometterla a qualche altra più barbara e più aspra servitù. [226] E che dovessero considerare, oltre a' consigli discorsi tanto bene considerati dal signor Malatesta e dal signore Stefano e da tanti altri Capitani e uomini di guerra, con chi si era più volte consultato, discorso e scritto, per commissione e ordine della Signoria, tutti i modi di potere assaltare il campo di fuori e si era anco considerato, con essi, tutti i luoghi onde si potesse uscir fuori in ordinanza, per fare, con qualche ragione di guerra, tale effetto e quello anco ne ammonisce e ne insegna il nostro Salvatore in una delle sue parabole; [227] la qualità e quantità degl'eserciti che si volevano temerariamente mettere ad assaltare e, dall'altra banda, dovessero considerare con che forze e con che numero o qualità di gente e' potessero assaltarli; e che non era prudenza mettersi a una impresa che non si potesse vincere in modo alcuno. [228] E sopra tali dispute andarono attorno parole di tal maniera, che fu, intra quelli giovani, chi volle manomettere di quelli cittadini che la Signoria aveva mandati; però, se ne tornorno in palazzo senza aver risoluto cosa alcuna e con le risposte sopradette.

[229] E il concorso de' cittadini e de' giovani della milizia a Santo Spirito, tuttavia, andava crescendo, di maniera che la Signoria, mossa da' cittadini della setta, stando le cose della città disposte nella maniera sopradetta, prese per partito di licenziare Malatesta Capitano generale, credendo che quel fusse il rimedio da divertire il concorso de' cittadini, che tuttavia moltiplicava a Santo Spirito; [230] e non s'accorgevano che Malatesta era padrone della parte d'Oltrarno e che egl'aveva, oltre alle forze de' soldati suoi, tanto numero di cittadini e giovani armati, che si gl'erano gettati in grembo per salvare la città e per voler accordare e, con tutto ciò, fece la Signoria, ad ogni modo, tal risoluzione di licenziare Malatesta e privarlo del capitanato. [231] E, per notificargli tal deliberazione, fatta molto solennemente doppo certi protesti che erano iti attorno dal signor Malatesta e dal signore Stefano alla Signoria e dalla Signoria a loro, i Signori mandarono due commessarii, Andreolo Niccolini e Francesco Zati, per protestarli



ancora che quella Signoria non intendeva d'averlo più per capitano e per comandarli che dovesse consegnare i soldati e le genti d'arme della città all'obbedienza de' Dieci della guerra e de' commessarii. [232] E arrivati che furono i due sopradetti alle case de' Bini, non lasciò Malatesta apena parlargli, che si volse ad Andreuolo con buone pugnate e a Francesco Zati che, per grazia gli domandava la vita, disse: «Non dubitare, che io non volevo, né voglio, te; il Carduccio era quello che avrei voluto, che, come più savio, pratico e astuto che non fu il Niccolino, non volle, in quel tempo, né per quella cagione, comparirli avanti».

[233] Doppo questo accidente, si mosse di nuovo un numero grandissimo di cittadini e il numero de' giovani della milizia crebbe di tal maniera, che il palazzo era rimasto quasi senza alcun seguito e molto solo, la Signoria senza obbedienza e riputazione alcuna, per essersi condotto a Santo Spirito tanto gran numero di cittadini e di giovani, ché tutti unitamente gridavano l'accordo. [234] E il gonfaloniere, in tal disposizione e in tal essere della città, ad ogni modo si voleva armare e si metteva all'ordine, con l'abito e con l'insegne antiche de' gonfalonieri quando s'armavano col seguito popolare, per voler cavalcare e uscir fuori, senza sapere o considerare come, in che modo e con che seguito e con quali forze dovessi pigliare un tal partito. [235] Ma, pure ritenuto da Francesco Zati, il quale, nel ritornare da Malatesta, aveva vivamente riferito in che termine si trovassero le cose d'Oltrarno, e anche fu ritenuto da qualcuno de' cittadini della setta, che eran allora meglio disposti ancor che l'avessero condotto ne' termini in che si trovava, e fu da loro consigliato che dovesse desistere da quella vana impresa. [236] E pure, allora s'avvidero il gonfaloniere e quei cittadini, ch'erano stati tanti mesi in quell'ostinazione, che bisognava cedere alla buona fortuna della casa de' Medici e operorno tanto, per mezzo di molti buoni e onorevoli cittadini che andavano attorno dalla Signoria a Malatesta e da Malatesta alla Signoria, che si conchiuse e deliberassi, alla fine, che Zanobi Bartolini si conducesse in palazzo. [237] E egli, avuta la fede dalla Signoria, per sua sicurtà, benché con qualche suo pericolo, essendo ancora per la piazza armati parte di quelli giovani che non volevano l'accordo, ad ogni modo, per beneficio della città, vi si volse condurre e fu conchiuso che si dovesse accordare. E, così, venne Bartolomeo Valori, commessario del papa, dentro e si posò nell'alloggiamento del signor Malatesta e, quivi, si cominciarono a trattare i modi dell'accordare e le condizioni dell'accordo. [238] Però, fu deliberato che la Signoria chiamasse il Consiglio degl'Ottanta, nel quale si deliberò di mandar fuori quattro

ambasciatori per capitolare l'accordo col commessario del papa e con don Ferrando Gonzaga, nel quale, doppo la morte del principe d'Oranges, era rimasto la somma del governo degl'eserciti cesarei. E furono gl'ambasciatori eletti messer Bardo Altoviti, Iacopo Morelli, Lorenzo Strozzi e Pierfrancesco Portinari. [239] E, per non mancare i cittadini della setta insino all'ultimo di dimostrare l'animo loro in verso il papa, essendo eglino più forti con le fave, nel Consiglio degl'Ottanta, degl'altri cittadini, ebbero commessione gl'ambasciatori nel capitolare di rimettersi più tosto, circa il modo del governo, alla determinazione che ne facesse l'imperatore, che di rimettersi liberamente nel papa, come era la voglia de' più savi cittadini che si facesse. [240] E la Signoria, per fare anco tutte le cose fuori di tempo e fuori di stagione, propose nel Consiglio degl'Ottanta, senza aspettare il consiglio e parere di tanti cittadini che erano fuori e stando ancora fermo lo stato popolare, che si dovesse eleggere quattro ambasciatori al papa. [241] Che furono gl'eletti: messere Bardo Altoviti, Iacopo Gianfigliuzzi, Iacopo Morelli e Lorenzo Strozzi e due altri ambasciatori a Cesare, che furono messere Galeotto Giugni e Pierfrancesco Portinari. [242] E fecero anco cavalcare subito, con diligenza grandissima, Bartolommeo Cavalcanti, per mandatario, al papa, con commissione di proporre a sua santità nuovi modi e ordini circa la riforma del governo e dello stato.

[243] Conchiusi che furono dipoi i capitoli dell'accordo con don Ferrando, si fermò Bartolomeo Valori in Firenze e si stette qualche giorno negl'alloggiamenti del Signor Malatesta, dove concorreva tutta la città e dove si trattavano tutte le faccende pubbliche. [244] E furono licenziati i sostenuti che erano stati tanti mesi serrati; e anco Domenico di Baccio Martelli, Ristoro Serristori, Iacopo Morelli, detto «il Diavoletto», e Bartolomeo Arnaldi, che di due o tre giorni prima erano stati ritenuti, anco furono licenziati, oltre a quelli che erano nelle stinche. [245] E Ruberto del Beccuto, Iacopo Spini, Piero Cocchi e altri, che erano in varie carceri ritenuti, anco furono licenziati e tutti si rappresentarono al signor Malatesta e a Bartolomeo Valori e, quivi, si dette ordine di riformare il governo, per allora, come era innanzi al '27. [246] Però, a' dì 20 agosto 1530, si fece il parlamento generale, secondo la forma e il modo degl'altri parlamenti; e si creò, per riformare il governo, una Balìa di dodici cittadini con tanta autorità, quanta mai ne fusse stata data o si fusse, per altri tempi, concessa ad alcuna altra Balìa che insino a quel giorno si fusse fatta. [247] E furono i dodici cittadini di detta balia: Raffaello Girolami, gonfaloniere di giustizia; Bartolomeo Valori,

commessario del papa; Zanobi Bartolini, commessario della città; messere Luigi della Stufa, cavaliere; messere Ormannozzo Deti, messere Matteo Niccolini, Antonio Gualterotti, Andrea Minorbetti, Lionardo Ridolfi, Filippo Machiavelli, Ottaviano de' Medici e Niccolò del Troscia. [248] Furono subito, per deliberazione di essi Dodici, cassi gl'Otto di Balìa e fecero nuova elezzione di quel magistrato, per dovere entrare subito e, doppo tal elezzione, levorno a' Dieci della guerra l'autorità delle faccende e spedivano i Dodici della Balìa l'occorrenze solite spedirsi pel magistrato de' Dieci, tanto che, ritornati i cittadini che erano fuori, si potessero più comodamente, in luogo de' Dieci, eleggere gl'Otto della pratica, come si costumava al tempo de' Medici. [249] E così, mutorno molti offizii dentro e di fuori della città, a commodo e sicurtà del nuovo governo e degl'ambasciatori, come di sopra, eletti al papa e a Cesare non si parlò più e restò quella loro elezzione e ambasceria come se fatta non fusse. [250] Ma, fu bene dipoi eletto per la balìa ambasciatore al papa Zanobi Bartolini, acconcio ch'egl'ebbe con sua santità i casi suoi, come egli fece molto favorevolmente e come meritavano molte sue buone opere, che egli fece, in quell'ultimo dell'assedio, intorno alle cose dell'accordo a beneficio della città, benché da prima, nel '27 e nel principio della guerra, ci si fusse dimenticato molti obblighi, che egli e i suoi fratelli avevano con la casa de' Medici.

[251] Elessero anco i Dodici della Balìa, per commessario di Pisa, Luigi Guicciardini, che allora si trovava in Lucca acciò che si potesse rappresentare subito a Pisa a pigliare il possesso di quella città, la quale si era volta, subito doppo l'accordo fatto in Firenze, all'obedienza del nuovo stato. [252] E così, provviddero di nuovi rettori e ufficiali, per sicurtà dello stato, le terre del dominio, che tornarono tutte, subito doppo la capitolazione, all'obbedienza e devozione dello stato de' Medici. Solamente le città d'Arezzo fece alquanto di resistenza in quel principio dell'accordo, ma dipoi, doppo certa nuova capitolazione che fecero gl'Aretini con la città, ritornarono ancora loro all'obbedienza sopradetta.

[253] Attesesi dipoi in Firenze a riordinare lo stato e riformare il governo, secondo che si potrà vedere nel libro che segue, nel principio del quale si scriverà particolarmente la copia de' capitoli fatti dagl'ambasciatori con don Ferrando e con Bartolomeo Valori. [254] E dipoi, andremo seguitando di scrivere, piacendo a Dio, i modi della riforma del nuovo governo e dello stato e come, dipoi, la nostra città, per quietarsi del tutto e posare le tante civili discordie, si riformasse da repubblica a principato.







COMENTARI  
DE' FATTI CIVILI OCCORSI NELLA CITTÀ  
DI FIRENZE  
DALL'ANNO 1530 AL 1534

LIBRO XI

[1] Volendo seguitare di scrivere le cose che seguirono in questa nostra città doppo l'assedio e doppo l'accordo fatto, ho giudicato essere non solo a proposito, ma ancora molto necessario, per più chiara e aperta intelligenza di ciascuno che si degnerà leggere questi miei ricordi, dovere, nel principio di questo undicesimo libro, scrivere particolarmente la capitolazione che si fece sopra Firenze, nella villa che si dice a Santa Margherita a' Montici, per messere Bernardo Altoviti, Iacopo Morelli, Lorenzo Strozzi e Pier Francesco Portinari, ambasciatori che furono, come si disse nell'altro libro, eletti con commessione d'accordare con don Ferrando e con Bartolomeo Valori. [2] E, doppo molti parlamenti e dispute che tra costoro occorsero, finalmente si fermarono, in fra di essi commessarii, don Ferrando e ambasciatori, i sottoscritti capitoli, copiati di parola in parola da loro stessi e proprii originali e come sono particolarmente descritti ne' libri publici:

[3] *In primis*, che la forma del governo abbia da ordinarsi e stabilirsi dalla maestà cesarea in fra quattro mesi prossimi a venire, intendendosi sempre conservata la libertà. [4] *Item*, che s'abbino a liberare subito i sostenuti dentro di Firenze per causa di sospezzione d'amicizia o servitù con nostro signore o sua magnifica casa de' Medici e, così, tutti i fuoriusciti e banditi per tal causa sieno subito, *ipso facto*, restituiti alla patria e beni loro; e gl'altri sostenuti per le medesime cause dentro di Pisa e Volterra e altri luoghi del dominio abbino ad esser liberati doppo che sarà levato l'esercito e uscito del dominio.

[5] *Item* perché la città si trova molto povera e affaticata per la presente guerra e anche è necessario pagare detto esercito, la città sia obligata pagare sino alla somma di ducati ottantamila, da quaranta in cinquantamila di contanti di presente; e il resto, sino alla somma di ottantamila, in tante promesse buone e valide, sì nella città come di fuori, da pagare detta somma fra sei mesi a' prossimi a venire, acciò sopradette promesse si possa trovare li contanti da pagare e levare gl'eserciti.

[6] *Item*, che la città sia obligata dare e consegnare in poter dell'illustrissimo signor don Ferrando Gonzaga fra due giorni doppo fatto il presente accordo quelle persone di qualsivoglia condizione e stato, cittadini della città, che saranno nominati dal prefato signore per sicurtà dell'osservanza del presente accordo fino al numero di cinquanta

o di quel manco che paresse alla santità di nostro signore. Le quali persone abbino da restare in potere di esso signore fin che sieno adempite da essa città tutte le presenti convenzioni e promessioni e che la città di Pisa e Volterra, con le rocche e fortezze loro che sono all'obedienza del presente governo, saranno ridotte in potestà del governo che s'arà a stabilire per sua maestà.

[7] *Item*, oltre a questo, il signor Malatesta Baglioni e il signor Stefano Colonna abbino da rinunciare in mano de' magistrati di Firenze il giuramento, per loro in qualsivoglia modo e tempo prestato, di servire essa città e promettere, e dar fede, e giurare in mano di monsignor di Balauson, gentiluomo di camera della maestà cesarea, di restare con quelle genti che a lor signorie parranno convenienti nella città, fino che sieno adempite e osservate tutte le presenti convenzioni e promessioni, sino nel termine de' quattro mesi soprascritti. [8] E ogni volta che sarà lor comandato, in nome di sua maestà, d'uscire con le genti della città, che abbino da uscire, fatto, però, prima la dichiarazione, della quale si contiene nel primo capitolo; volendo, però, esso signore Stefano esser libero d'andare fuori di essa città qual volta fusse necessario per alcuna sua occorrenza, resterà il signor Malatesta in obbligo sino all'ultima determinazione. [9] *Item*, che tutto il dominio e terre acquistate dal felicissimo esercito abbino a ritornare in potere della città di Firenze.

[10] *Item*, che l'esercito pagato che sia, subito abbia da levarsi e marciar fuori del dominio e dal canto di nostro signore e di sua maestà si farà ogni provizione possibile di pagare detto esercito e quando detto esercito non si potesse levare in fra otto giorni si promette dar vettovaglie alla città dati gl'ostaggi e seguito il detto giuramento.

[11] *Item*, che dal canto di nostro signore e suoi amici, parenti e servitori si scorderanno e perdoneranno tutte l'ingiurie ricevute da qualsivoglia cittadino e useranno con loro come buoni cittadini e fratelli; e sua santità mostrerà, come sempre ha fatto, ogni affezione, pietà e clemenza verso la patria sua e cittadini di quella. [12] E, per sicurtà di quella e dell'altra parte, promettono sua santità e sua maestà l'osservanza del soprascritto e obbligasi l'illustrissimo signor don Ferrando, general capitano de' cavalli leggieri e governatore al presente dell'esercito felicissimo sopra Firenze, in suo proprio e privato nome, di fare e curare con effetto che sua maestà ratificherà nel tempo de' due mesi prossimi la presente capitolazione e il magnifico Bartolomeo Valori, commissario generale di nostro signore, altresì, in suo nome proprio e privato, promette fare e curare con effetto che sua santità, fra il detto tempo de' due mesi, ratificherà quanto detto commissario ha promesso in nome di sua santità. [13] *Item*, promettono l'illustrissimo signor don Ferrando, a nome di sua maestà, e il magnifico Bartolomeo Valori, a nome di sua santità,



che a tutti i sudditi di sua maestà si farà general remissione di tutte le pene in che fussero incorsi per causa di disubbedienza, dell'essere stati a' servizii della città nella presente guerra; e così, si farà la restituzione de' beni e della patria loro, quando, però, essi sudditi e vassalli non abbino perso la patria e i beni per altro delitto che di detta disobbedienza.

[14] De' quali sopradetti capitoli fu rogato messere Martino Agrippa, milanese, e messere Bernardo Gambinelli, fiorentino, sotto dì 12 d'agosto 1530. [15] Doppo la qual capitolazione e doppo l'accordo e il parlamento fatto, attendevano i dodici della Balìa a far grosse provisioni di denari per potere, secondo i patti di tal capitolazione, pagare gl'eserciti, per allargare la città dall'assedio e, così, poterli levar di poi universalmente di tutto il resto del dominio. [16] E, nel far tali provisioni, s'ebbono molte difficoltà, perché sebene gl'accatti che si posano e i denari che s'accattavano da molti cittadini erano assegnamenti vivi, non erano, però, denari così presti come bisognavano, a volere che gl'eserciti si partisero dall'assedio, non si volendo essi in alcuno modo levare d'intorno alla città né allargarsi dalle mura di quella, se prima non erano interamente pagati. [17] E però, benché si fusse accordato, era la città a ogni modo assediata e gli soprastavano i medesimi pericoli che innanzi l'accordo l'affliggevano; e tanto erano maggiori e più paurosi quanto che si temeva, oltre a' disordini che potessero nascere dagl'eserciti di fuori, anche da quelli che potessero derivare da' soldati di dentro, per il mancamento de' viveri e per l'infinite difficoltà che quell'assedio si tirava dietro. [18] Ma la fortuna, avendo deliberato che la città si salvasse e ch'ella non fusse saccheggiata e che quelli eserciti, che tanto desideravano di saccheggiarla, non la potessero sforzare, fece nascere un accidente che dette tempo, agio e commodità grandissima a poter provvedere le paghe per gl'eserciti. E quel fu che, per cagione di certi dispareri occorsi tra gli Spagnoli e gl'Italiani, dettono all'armi le due nazioni di tal maniera che, se li Tedeschi non si movevano in favor degli Spagnoli, era facil cosa che una delle due nazioni potesse rimaner distrutta e molto rovinata. [19] Ma gl'Italiani, nel moversi la zuffa veggendosi comparir contro i Tedeschi in favore degli Spagnoli, presero partito di ritirarsi e, così, per loro sicurtà e per non stare a discrezione de gli Spagnoli o de' Tedeschi, passarono l'Arno e s'accamparono e si fortificarono ne' colli dalla porta a San Gallo, posti sotto i poggi di Fiesole. [20] E, per poter pigliare tal partito, più sicuramente patteggiarono col signor Malatesta e con quei di dentro, con chi potevano aver tenute pratiche prima, per lor sicurezza innanzi la zuffa; e, di tal maniera restando accordati gl'Italiani con quei di dentro, si venne ad assicurare la strada di sopra, verso Mugello e di Romagna. E da quelle parti s'aperse la città di tal maniera che più non aveva cagione di temere

che, per mancamento di vettovaglie, la città potesse restare senza difese o ch'ella potesse più, per tal cagione, essere sforzata. [21] E però, agiatamente si potettero fare i provvedimenti de' denari e tutto quello ch'occorreva per potersi levare da dosso gl'eserciti, perché di verso Bologna, per la strada di Mugello e per quella di Romagna, moltiplicavano tanto le provisioni de' grani, farine e vettovaglie e di ogn'altra sorte e qualità di grasce che la città si riempieva copiosamente d'ogni bene e per insino al pane fatto compariva con abbondanza grandissima da queste strade. [22] E così, assicurata che fu la città, furono forzati i capi degl'eserciti comportare, con più pazienza che innanzi la zuffa non facevano, che si potessero provvedere le lor paghe. E potettero anche i cittadini ch'erano fuori ritornare dall'esilio più liberamente e più sicuramente dentro; e così, ritornati i cittadini ch'erano stati ribelli, si venivano anche a fare le provisioni de' denari e d'ogn'altra cosa che occorreva con miglior consiglio, e con più reputazione e autorità. [23] E, in fra le prime cose, fu deliberato in Balìa, secondo la disposizione de' capitoli, dopo la tornata de' cittadini stati ribelli, a chi s'erano venduti i beni che ritornare in libera possessione, senz'essere altrimenti tenuti o obbligati a dovere restituire a' comperatori il prezzo di essi lor beni venduti; e, della medesima maniera, si provvedeva contro a chi aveva comprato le robbe e masserizie di quelli che erano stati ribelli. [24] E però, fu per la Balìa creato un magistrato di cinque cittadini che rendevano sommariamente ragione a quelli che, per simili cagioni, la domandavano; e, della medesima maniera, fu provveduto in favor dell'arti, delle comunità, degli spedali o compagnie, a' quali luoghi fu anche fatto restituire i loro beni venduti, benché, quanto all'arti, fusse di poi, per nuove leggi, provveduto che a' compratori fusse dal Comune di Firenze restituito i denari che gli spessano ne' beni, in termine di ott'anni e in qualunque anno l'ottava parte. [25] E a' comperatori de' beni ecclesiastici non fu mai renduto cosa alcuna, ma furono forzati redere i beni alle chiese, senza riavere, de' denari spesi in essi, un sol quattrino. E, sopra la restituzione di tali beni ecclesiastici, mandò il papa in Firenze messere Giovanni de' Stasis per commissario apostolico, che già ci stette per vicario dell'arcivescovo, il quale sommariamente, con le forze e col braccio de' magistrati, eseguiva le sue commissioni. [26] E, poi che per la Balìa furono dati tali ordini e che furono ritornati i cittadini, si ristrinse con loro Bartolomeo Valori, commissario del papa, a chi sua santità aveva dato la commissione generale e tutto l'ordine delle cose dello stato e del governo. E si ridusse Bartolomeo nel palazzo de' Medici e, quivi, per più onestà e più modestia, non parendoli ragionevole il condurre i cittadini alle sue case private, con grado e titolo di commissario del papa, dava audienza a' cittadini e trattava con loro le cose dello stato,

consigliandosi con messere Francesco Guicciardini, con Ruberto Acciaiuoli, con Francesco Vettori e con gl'altri principali cittadini ritornati nella città doppo l'accordo; e si riducevano tutti con li dodici della Balìa in palazzo, alle spedizioni delle faccende, con Giovanni Corsi, nuovo gonfaloniere, con la Signoria e con gl'altri magistrati secondo che occorreva. [27] Deliberò il papa, in quei principii, che non fusse alcuno in Firenze de' suoi né volle che vi fusse anche altri che il commissario, qual apparisse in modo alcuno rappresentare la casa de' Medici, perché, nell'assicurarsi dello stato e nel volere riconoscere gl'errori di quelli che avevano a tempo dello stato popolare offeso la casa sua o che fossero stati allo stato di quella apertamente o straordinariamente contrarii, volle il papa che gl'errori di così fatti cittadini fossero riconosciuti da' cittadini di quello stato; [28] e volle che l'esecuzioni che, per tali cagioni, s'avessero a fare, benché tutte si facessero di suo ordine e di sua volontà e commissione, apparissero fatte da' magistrati ordinariamente e da quei principali cittadini che allora governavano e non della casa sua o da alcuno de' suoi nipoti, per poter, poi, come faceva nel suo parlare, volgere tutto il carico a quei cittadini, per più obbligarli a dovere temere dello stato popolare e perché gl'avessero cagione di temere più della mutazione dello stato, che non fecero nel '27. [29] E questa fu la cagione, in quei tempi e nel principio di quel nuovo stato, che il papa non fece ritornare alcuno de' suoi in Firenze e fece anche levarne la nipote sua Caterina, figliola che fu del duca Lorenzo; e la condusse allora a Roma Ottaviano de' Medici, che sempre ne aveva auto la cura, da che ella rimase a Firenze, nel '27, con dispiacere grandissimo del papa e contro a sua voglia. [30] Vi fu ache dipoi ritenuta, per tutto quel tempo che i Medici stettero fuori e mentre che durò quell'assedio, e stette nel munisterio delle murate, benché nell'ultimo, per sospetto che ebbero quelli dello stato popolare e massimamente i più stretti della setta, dalle monache delle murate la tramutassero, con molto dispiacere di lei, in Santa Lucia, munistero governato da frati di San Marco, acciò ch'ella fusse guardata con maggiore e più diligente e fidata guardia, per il sospetto che s'ebbe delle murate, che sempre l'avevano tenuta e autane la cura prima e di poi che si movesse quella guerra. [31] Furono anche, per ordine del commissario e de' Dodici della Balìa, dati in quei giorni, per scurtà delle paghe promesse nel capitolare, molti cittadini prigionieri a' capitani degl'eserciti, di quelli che furono giudicati esser stati più duri e ostinati contro l'opinione e desiderio universale dell'accordare. E così, tra i denari che si provveddano e quei cittadini che, per statichi e in luogo di pegno, si consegnarono a' sopradetti capitani, si convenne, di nuovo, fuori della porta di San Niccolò, appiè della villa di Rusciano, dove alloggiava allora don Ferrando e dove si consegnarono gli statichi, che

gl'eserciti si dovessero partire, come fecero. [32] E se n'andarono per il Val d'Arno di sopra e fu necessario che soprastessero quivi e per la Val di Chiana, rispetto alle cose d'Arezzo, non avendo ancora gl'Aretini ceduto di tornare all'obbedienza della città, come avevano fatto tutto 'l resto del dominio di quella e, ancor che si furono di poi le cose d'Arezzo, che s'acconciarono in breve tempo, rimase tutto il dominio libero alla città dagl'eserciti che l'avevano tenuta asediata. [33] Doppo queste cose, essendo ritornati li statichi poi che gl'ebbero accordati i capitani che gl'avevano in pegno, cominciarono i cittadini del nuovo stato, essendosi levati gl'eserciti da dosso, a pensare con più diligenza alla sicurtà e allo stabilimento dello stato e alla grandezza di casa Medici, senza la quale non pareva lor potersi ben mantenere sicuri in Firenze, avend'eglino conosciuto, dopo il '27, di che maniera gl'avesse trattati lo stato popolare, de' quali, però, molti d'essi, ingannandosene allora come fecero, se ne scopersero tanto desiderosi. E, essendone sazii e, come si dice, molto stucchi, della maniera che non erano e temendone quanto ne facevano, fu molto facile al papa il poter pensare a qualunque altra forma e' volesse dare al governo della città. [34] Ma sua santità si riserbò ad altro tempo a volerlo riformare, o per mezzo della dichiarazione da doversi fare per Cesare o, in altro modo, altrimenti che come era nel '27. E così, si seguitò, per qualche tempo, d'eleggere e di trarre la Signoria di due mesi in due mesi, come anticamente s'usava, sì come anche era sempre usato ne' tempi che i Medici avevano auto la somma del governo. [35] Fu deliberato, adunque, per allora doversi confinare molti cittadini di quelli che furono giudicati più colpevoli nelle cose seguite in quell'assedio. E furono anche ritenuti prigionieri, per ordine della Signoria, perché dovessero essere di poi giudicati dagl'Otto di Balìa secondo i loro portamenti, Bernardo da Castiglione, Francesco Carducci, Iacopo Gherardi, Luigi Soderini, Giovan Battista Cei, Raffaello Girolami. [36] Presumsero tanto costoro di loro stessi, che, avendo auto agio e commodità grandissima di potersi assentare dalla città per dare luogo a' disegni de' loro avversarii, che non solo non s'assentarono come dovevano — e non mancò loro degl'amici che ne gl'avvertissero — ma, essendo stati tutti, da Raffaello in fuori, nel numero degli statichi e, però, essere iti fuori, prigionieri de' capitani degl'eserciti, ad ogni modo, poi che si riscattarono e che rimasero liberi, si messero a ritornare in Firenze. [37] E Raffaello, per essere della Balìa, credeva non si conoscendo dover essere dello stato e del governo, più che mai non avvertend'egli, forse per non aver molta notizia dell'istorie, che anche messere Palla Strozzi, nel principio di quello stato che si riformò doppo l'esilio di Cosimo nel 1434, fu fatto della Balìa, e senza pensare né avvertire, né egli né gl'altri sopradetti, che gl'avevano non solo offeso i cittadini, ne' quali era allora

ridotta la somma podestà del governo, ma ancora avevano offesa la città tutta, quando volsero, tanto fuor d'ogni ragione, offendere Niccolò Capponi, che consigliava utilmente la città, consigliand'egli che si dovesse intrattenere il papa e riverirlo, non come de' Medici e come stato padrone dello stato, ma che si dovesse trattenerlo e stimarlo come pontefice romano e come capo della Chiesa universale. [38] E non faceva questo Niccolò, come è da credere, per rimettere i Medici in stato, come calunniosamente gli fu apposto da' suoi avversarii, ma perch'egli giudicava, come anche in quel tempo facevano molti prudenti cittadini i quali nel medesimo parere concorrevano, che l'intrattenere il papa nella maniera che voleva Niccolò fusse modo più sicuro a volere mantenere fermo quel governo popolare e a voler abbassare la grandezza de' Medici e tenergli fuori. [39] E quando eglino, contro alla voglia universale, avevano, in tante volte e in tanti varii modi, impedito l'accordare e massimamente lo fecero nel principio del gonfalonierato di Raffaello Girolami, come apparve certissimo tal popolar desiderio dell'accordo in quel cimento di fave, che allora si fece nel Consiglio grande nel dì 3 gennaio, scritto tanto particolarmente al luogo suo nell'altro libro e più volte allegato in questi miei ricordi. [40] E quando eglino occultavano gl'avvisi che scrivevano gl'ambasciatori, che la città teneva fuori in quei tempi; confortando quelli ambasciatori in essi loro avvisi che la città si dovesse accordare, perché da' principi confederati, né dagl'altri, non si poteva sperare soccorso alcuno. [41] E fu questo massimamente di Francia da messere Baldassarri Carducci scritto molte volte e molto apertamente in varii tempi, durante quell'assedio e non erano tali lettere di messere Baldassarri e degl'altri ambasciatori lette ne' consigli e ne' magistrati, dove, secondo gl'ordini, era disposto dalle leggi doversi leggere tali avvisi, ma si leggevano solamente nella loro setta degl'Ostinati e gli pubblicavano, di poi, quelli della setta ne' consigli e ne' magistrati, a modo loro e a proposito de' loro disegni molto discosto dal vero. [42] Né si ricordavano costoro con che modi avessero proibito a Francesco Nasi e ad altri che ritornavano in quei tempi da negoziare cose pubbliche il referire la verità di quello dovevano referire secondo le commissioni che gl'avevavo. [43] E furono giudicati quei modi e altri assai simili che usavano in quei tempi — che molti ne passo e si tacciono per non multiplicare in troppa lunghezza — non essere stati modi ragionevoli in una repubblica libera, ma incomportabili apena sotto quella licenziosa potenza di pochi cittadini che tenevano tirannicamente, allora, sotto l'universale. [44] Né furono modi da doversi comprendere ne' capitoli dell'accordo, disponenti che si dovessero dimenticare e perdonare l'ingiurie l'un cittadino all'altro, per esser state quelle offese pubbliche contro alle leggi, contro agl'ordini della città e in suo gravissimo

danno e in sua grandissima rovina e non solo contro all'universale de' cittadini di essa, ma ancora contro a tutto il resto del suo popolo e del suo contado e in grave danno di tutti i suoi sudditi e di tutto il suo universale stato e dominio, che non avevano tanti popoli, che in tanta universalità di stato e di dominio si comprendano, colpa alcuna delle parzialità e divisioni de' cittadini. [45] Però, poi che gl'Otto e quelli che da' Dodici della Balìa furono deputati in compagnia degl'Otto all'esamina de' sopradetti sei gl'ebbero con molta diligenza esaminati e finiti che furono i lor processi, fu deliberato che dovessero tutti essere decapitati, eccetto però Raffaello Girolami, al quale, per grazia del papa fu salvata la vita. E così, furono prima decapitati Barnardo da Castiglione, Francesco Carducci e Iacopo Gherardi e, di poi a pochi giorni, anche Luigi Soderini e Giovan Battista Cei. [46] E Raffaello Girolami fu nella torre di Volterra confinato e, di poi, per grazia pure del papa, gli fu tal carcere permutata nella torre di Pisa, dove anche fu incarcerato Battista della Palla. Ma Raffaello, non molti mesi di poi, doppo lunga infermità, si morì.

[47] Aveva Luigi Guicciardini, commessario allora in Pisa, in quel tempo prigionieri Pieradovardo Giachinotti e Francesco di Simone Zati, suti commessarii in quella città nel tempo dell'assedio che gli fece Luigi amendue prigionieri, nel suo arrivare in Pisa. E, avendoli, di poi, per commissione della Balìa, con molta diligenza esaminati, gli fu ordinato che facesse decapitare il Giachinotto e il Zati licenziasse. [48] Cadde Pieradovardo nel medesimo errore che gl'altri di sopra, presumendo, come essi fecero, più di se stesso e della propria sua coscienza che non gli bisognava. Però, senz'assentarsi come doveva, volle aspettare il successore, inteso che ebbero, il Zati e lui, Luigi Guicciardini essere già stato eletto dalla Balìa per commessario di Pisa e che ne veniva da Lucca, dove egli molto prima, standosi in Pisa, s'era, per sospetto ch'egl'ebbe di Pieradovardo, nascosamente fuggito di quella città e si stette in Lucca mentre che durò l'assedio. E così, se n'andarono i due commessarii alla libera a rincontrare Luigi, loro successore, e egli, subito arrivato in Pisa, amendue gli fece prigionieri e ne seguirono gl'effetti sopradetti.

[49] Furono i cittadini che si confinarono, in due o tre volte, \*\*\* e tutti parimente furono confinati per tempo di tre anni, ma i confini che furono dati loro furono molto varii, perché una parte ne mandarono per l'Italia in varie terre e luoghi di quella provincia, una parte ebbero i loro confini liberi fuori del dominio e discosto da' confini di quello trenta miglia, una parte in varii luoghi del contado o nelle ville loro, una parte nel dominio e distretto. Ma a tutti parimente fu posto pena, per l'inosservanza di essi lor confini, il bando di rubello con tutte le pene e pregiudizii solite darsi a' ribelli. [50] E, fatte che si furono l'esecuzioni sopradette e mandati che si furono i confinati ai loro confini, mandò il papa in Firenze

l'arcivescovo di Capua per le spedizioni dell'occorrenze dello stato, trovandosi ancora appresso all'imperatore il duca Alessandro Medici, a chi sua santità aveva deliberato doversi appartenere lo stato di Firenze. Della qual deliberazione ne nacque il dispiacere grandissimo che ne prese il cardinale Ippolito Medici, parendogli aver fatto cattivo scambio dello stato di Firenze al cardinalato, dal qual dispiacere ne seguiranno di molte nuove divisioni di cittadini e travagli grandi che ebbe, per quelle divisioni, la nostra città e lo stato de' Medici, come, nel procedere de' tempi, si potrà vedere.

[51] Dette il papa di poi ordine, doppo la venuta dell'arcivescovo di Capua, per più universale satisfazione de' cittadini, che si dovesse allargare e crescere il numero della Balìa. Però, per partito e ordine e deliberazione de' Dodici di Balìa, si avrebbe il numero di essa per insino a \*\*\* e si dette ordine ancora di fare lo squittino generale degl'offizii, essendosi di già riformata la mercanzia, e essendosi fatta l'imborsazione del magistrato de' Sei, e rinnovata la borsa del ricorso. E tal riforma fu fatta per sei riformatori eletti dalla Balìa, con autorità di imborsare i Sei e di riformarla come di sopra, secondo l'arbitrio loro. [52] Furono i sei riformatori Benedetto Buondelmonti, Francesco Antonio Nori, Giovan Francesco Ridolfi, Lorenzo Segni, Agnolo Serraglie e Bernardo del Tovaglia. E di tal maniera riformata che fu la mercanzia, si riformarono di poi l'arti e furono per la Balìa eletti, per tale effetto, sei riformatori per arte. E così, si riformarono, per allora, la mercanzia e tutte l'arti nel modo detto. [53] E si crearono ancora ventiquattro accoppiatori per il nuovo squittino generale e servirono anche i medesimi accoppiatori per imborsare la Signoria e i collegi tempo per tempo, che, per insino allora, non essendoci accoppiatori, s'era fatta tal imborsazione per i Dodici di Balìa.

[54] E s'andò scorrendo di tal maniera e con tali ordini molti mesi, seguitandosi pure, in tale tempo, di fare lo squittino generale, nel quale intervenivano a squittinare, oltre agl'uomini della Balìa, tutti gl'allora signori e collegi e magistrati, e quelli ancora che, durante lo squittino erano eletti de' signori di collegio e d'alcuno magistrato e, benché finissero, durante lo squittino, i magistrati a ogni modo restavano arroti alla Balìa, quanto all'effetto dello squittinare, solamente restando nella Balìa sola l'autorità di creare le leggi e del deliberare le provisioni e d'eleggere gl'officii e magistrati, secondo gl'ordini consueti delle Balie.

[55] Partissi di Roma, in quei tempi e stando le cose di Firenze in tal modo disposte, il cardinale Ippolito de' Medici e, senza saputa o consenso del papa, se ne venne in Firenze, con animo e disegno d'occupare lo stato e d'impadronirsene, prima che il duca Alessandro tornasse dalla corte dell'imperatore, dove allora si trovava. [56] E dette

tal subito e animoso partito preso dal cardinale dispiacere grandissimo al papa e in Firenze fece restare l'arcivescovo di Capua e i cittadini del governo molto dubbii e in grandissima sospensione negl'animi loro di quello dovesse seguire. [57] Ma, il papa, per tener ferme le cose di Firenze, fece subito e con diligenza grandissima cavalcare Bartolomeo Valori che si trovava a Roma, perché egli fusse in Firenze col cardinale e perché e' vedesse, con molte promesse e con grandissime offerte che doveva fare al cardinale per parte del papa, di ricondurlo a Roma. [58] E dette sua santità ordine a Bartolomeo Valori che assicurasse il cardinale della miglior maniera potesse e gli promettesse che sarebbe provveduto gagliardamente con più grosse entrate e con tale provvisione, che potesse mantenere il grado suo con maggior grandezza che non gli pareva di poter fare con l'entrate che allora aveva. [59] Non arebbe forse il papa confidato come fece in Bartolomeo Valori, in quel caso che allora occorre del cardinale, se sua santità avesse saputo quello che per molti in quel tempo si credette, che Bartolomeo, per non parergli essere ristorato di quella maniera che gli pareva meritare con l'essere solamente presidente di Romagna, e però, ch'egli'avesse mutato fantasia e, come si dice, avesse volto mantello e fusse allora mal sodisfatto del papa. [60] Onde che Bartolomeo non solo per dar quel dispiacere al papa avesse consigliato il cardinale a quella impresa, ma ancora che gl'avesse fatto somministrare qualche somma di denari, acciò che meglio si fusse potuto muovere di Roma per alterare le cose dello stato di Firenze. [61] E così, il papa, per non avere ben conosciuto la poca stabilità e fermezza di Bartolomeo Valori, se n'era troppo fidato e, se in Firenze si trovava altra disposizione che non vi si trovò in quell'arrivo del cardinale, arebbe forse il papa conosciuto meglio Bartolomeo che non fece nel mandarlo dritto al cardinale, come molto bene toccò a conoscerlo, di poi, a quelli che restarono possessori dello stato di casa Medici doppo la morte di Clemente. [62] E il cardinale, per non avere trovati in Firenze i fondamenti ch'egli sperava di trovare da poter fondare sopra di essi i disegni suoi, s'appiccò all'offerte che, per parte del papa, gli fece Bartolomeo e, così, se ne tornò a Roma, senza'aver potuto in parte alcuna fare in Firenze quello che aveva disegnato di fare. [63] E il papa, per più fermarlo, non avendo per allora occasione né comodità di poterlo provvedere d'entrata ferma, lo provvide di buone provvisioni con assegnamenti vivi, perché se ne potesse facilmente valere, tanto che venisse occasione di poterlo provvedere d'entrata ragionevole e conveniente al grado di tanto gran cardinale. [64] Seguì, non molto tempo di poi, la morte del cardinal Colonna, che fu al papa in due modi di piacere grandissimo: l'uno, perché gli mancò quel tanto grande e sì potente nemico; l'altro, perché potette, almeno in parte se non in tutto,



provvedere alla grandezza dell'animo del cardinal de' Medici, potendoli dare, come li dette, la cancelleria e tutte le migliori cose che aveva il cardinal Colonna. [65] E con tanta entrata non potette anco il papa quietarlo né posarlo, perché, oltre all'essere il cardinale liberalissimo, e tanto, che appena l'entrate di tutto 'l collegio gli sarebbero bastate, egli anche aveva volto la mira sua a grandezza di stato temporale e non a stato o grado ecclesiastico e, sopra tutto, aspirava grandemente allo stato di Firenze, di maniera che il papa, conoscendo i nipoti suoi tanto nemici l'un dell'altro, ne stava di malissima voglia. [66] E il duca Alessandro stava sempre con sospetto grandissimo del cardinale e esso, in tutti i modi del suo procedere, dava al duca cagione di sospetti maggiore, ma, vivente il papa, non si scopersero altrimenti gl'effetti cattivi che da quelle lor inimicizie procedevano, per quelli ragionevoli rispetti che l'uno e l'altro di loro aveva al papa. [67] E, dopo questo caso, come sopra seguito, consocendo sua santità più l'un giorno che l'altro i modi del procedere del cardinale, cominciò con più diligenza e maggior sollecitudine a sollecitare la spedizione del duca Alessandro, ch'era in Frnacia, dove, allora, era l'imperatore; e vi erano anche, per la città ambasciatori, Palla Rucellai e Francesco Valori, che, oltre a' nunzii apostolici, sollecitavano anche tale spedizione, accioché il duca Alessandro venisse in Firenze, per levare al cardinale ogn'occasione di poter più pensare d'alterare lo stato al duca, secondo quel suo perpetuo desiderio. [68] E l'imperatore, senza mostrare o scoprire qual se ne fusse la cagione, andava differendo la spedizione del duca Alessandro. Però, o per questo o pur perché ad ogni modo s'avesse a fare, senz'aspettare altrimenti la venuta del duca, fu ordinata una provisione che passò in Balìa sotto dì 17 febbraio 1530 dell'incarnazione e, per virtù della quale, si disponeva che il duca Alessandro de' Medici, come capo del governo, s'intendesse poter intervenire come proposto nella Signoria e in tutti i magistrati, a suo beneplacito; e furono nientedimanco in tal partito fave dodici bianche del no nel numero d'ottantaquattro cittadini ragunati in quella Balìa.

[69] E di tal maniera scorsano le cose della città sino all'estate, nel qual tempo s'era dato fine allo squittino generale e s'era già fatto l'imborsazione di esso e però, non occorreva più farsi gl'offizii, ma si traevano a sorte delle borse ordinarie di tale squittino e i magistrati s'eleggevano in Balìa, secondo il modo consueto quando lo stato e il governo era nella casa de' Medici.

[70] Tornò di poi, intorno al principio di quell'estate e stando le cose della maniera di sopra disposte, il duca Alessandro dalla corte di Cesare, spedito da quella maestà felicemente. E aveva anche l'imperatore già fatto la dichiarazione del modo del governo, per virtù della remissione

fatta in sua maestà nella capitolazione che si fece sopra Firenze per don Ferrando Gonzaga, per Bartolomeo Valori e per gl'ambasciatori della città ch'allora n'ebbero commissione. E tal dichiarazione aveva fatta Cesare in Augusta, dentro al tempo che si conteneva ne' capitoli, sotto dì 28 ottobre 1530, e ne mandò col duca Alessandro la bolla imperiale e il suo decreto spedito, segnato e suggellato col suggello d'oro, che lo portò messere Giovannantonio Musettola, nobile napoletano, nunzio imperiale e commessario della maestà cesarea. [71] E, per pubblicare tale deliberazione, ne vennero il duca Alessandro e messere Giovannantonio con la spedizione sopradetta, ma perché era allora in Firenze qualche sospezzione di peste, però, si fermarono amendue in Prato per qualche giorno. [72] E intanto si praticava in Firenze il modo che si dovesse tenere e quel che si dovesse osservare nel pubblicare la dichiarazione fatta per Cesare e fu conchiuso e deliberato che, a dì 6 di luglio del detto anno 1531, essendo allora gonfaloniere di giustizia Benedetto Buondelmonti e io, tra gl'altri, ero allora seco de' Signori, dovesse venire in palazzo il duca Alessandro e il Musettola ambasciatore cesareo e, con loro, il nunzio apostolico, accompagnati tutti onorevolmente da numero grande della prima e più onorata nobiltà de' nostri cittadini. [73] Era ordinato nella sala da basso del palazzo, in quella dove oggi si costuma ragunare i consigli ordinarii, una residenza rilevata, rincontro alla porta di essa sala, molto riccamente parata, dove sedeva la Signoria e furono messi a sedere, fra' signori, il nunzio apostolico, l'ambasciatore cesareo e il duca Alessandro, mettendo essi in mezzo e nel primo luogo il gonfaloniere e, de' signori, quattro da una banda e quattro dall'altra. E, apiè di tal residenza, in essa sala sedevano i Collegi e gl'altri magistrati, secondo gradi e ordini loro e, doppo i magistrati, sedevano di poi, per ordine, i cittadini della Balìa. [74] E tutti i detti magistrati e Balìa erano, secondo gl'ordini allora della città, in numero sufficiente legittimamente ragunati e, poi che ordinatamente fu posto ciascuno al luogo suo, si rizzò in piedi messere Giovannantonio Musettola e, con la bolla imperiale in mano, parlò in nome della maestà cesarea molte cose e, intra le altre, si distese, nel suo parlare, sopra tutti i benefizi, privilegi, indulti e grazie, che, mai per tempo alcuno, la nostra città avesse auto dal Sacro Romano Imperio. [75] E così discorrendo, venne, in quel suo discorrere, per insino a' tempi nostri e, molto apertamente e con molto gravi parole, mostrò, nel parlar suo, che la città fusse incorsa nella grazia di sua maestà e del Sacro Romano Imperio, quando, a tempo dello stato e governo popolare, si mandarono le genti d'arme della città ostilmente, in favore dei Franzesi, nel suo regno di Napoli; [76] di poi disse che aveva sua maestà deliberato venire in Italia, per mettere in pace e tranquillo stato quella provincia e per comporre le cose della Chiesa, de' principi e delle repubbliche

d'Italia, che erano tra loro, in quei tempi, in varie sedizioni e discordie. E si ristinse, poi, nel discorso di tal suo parlamento, che solamente la città nostra fu, allora, quella che a sua maestà e al Sacro Romano Imperio volle opporsi e che, come inobbediente e rebelle, s'era armata e dentro alle sue mura s'era fortificata. [77] Però, sua maestà, per comporre le cose tra essa città e la famiglia de' Medici e intra gl'altri cittadini che quelli dello stato popolare avevano cacciati fuori, così come, diceva essa maestà, aver composte l'altre differenze degl'altri stati e repubbliche d'Italia e, dicendo, soggiunse sua maestà essere stata, per debito del suo imperiale officio, sforzata mandare i suoi felicissimi eserciti a' danni dei Fiorentini, come più volte, replicando le medesime formali parole, gl'aveva detti inobbedienti e rebelli a sua maestà e al Sacro Romano Imperio. [78] Ma ben disse, di poi, che essa maestà, per li molti preghi del papa e per far cosa grata a sua santità, aveva comandato e espressamente commesso a' capitani de' suoi felicissimi eserciti che tanto dovessero stare intorno alla città, senza tentare altramenti di sforzarla, che, stretta dall'assedio, dovesse riconoscersi e ritornare all'obbedienza e devozione di sua maestà, come gl'altri principi e repubbliche d'Italia avevano fatto, accioché, usando altrimenti contro di essa le forze de' suoi felicissimi eserciti, tanto nobile città non fusse da quelli distrutta e rovinata. [79] E, poi che l'amabasciatore cesareo ebbe molto largamente discorso tutte le cose sopradette, disse che, a' preghi del papa, sua maestà era contenta perdonar a' Fiorentini tutto quello che gl'avevano allora o avessero mai fatto contro alla sua corona e al Sacro Romano Imperio. E, nel fine del suo parlare, dichiarò la deliberazione fatta per Cesare del modo del governo della città, per virtù della remissione fatta in sua maestà ne' capitoli dell'accordo. [80] E s'allargò col dire, quasi di parola in parola, tutto quello si conteneva particolarmente in quella bolla imperiale bollata d'oro, ch'egl'aveva in mano e che porse, di poi, alla Signoria, dicendo, oltre a molt'altre cose, che in quella bolla si contenevano le repubbliche essere molto meglio e più pacificamente governate da un capo solo che quando le si governavano per i magistrati popolari e da più capi, come per l'esperienza, disse, essersi veduto che la nostra città, nel tempo che i Medici avevano governato, era sempre più fiorita e ampliata pubblicamente e privatamente che a' tempi de' governi popolari non aveva fatto. [81] Però, a beneficio, pace e tranquillità di essa, sua maestà disse aver deliberato quella doversi governare per quelli stessi ordini e magistrati ch'ella aveva nel tempo che i Medici erano stati capi del governo innanzi che nel '27 ne fussero privati o per altri che, secondo gl'ordini di quello stato e governo, di nuovo si facessero o si creassero e che, però, Alessandro de' Medici, duca di Cività di Penna, al quale sua maestà aveva sposata Margarita sua natural figliola e che già per

legge ordinariamente era dichiarato capo del governo e che potesse come proposto intervenire in tutti i magistrati, s'intendesse essere e fusse eletto capo del governo e che, come capo del governo e della repubblica, dovesse intervenire, in luogo di proposto, in tutti i magistrati, durante la vita sua; e, doppo di lui, i suoi figli maschi e legittimi, osservando l'ordine della primogenitura, e, quelli mancando, il più propinquo della famiglia de' Medici, osservato, però, sempre ne' posterì di essa famiglia l'ordine della primogenitura. [82] E così, disse messere Giovannantonio Musettola sua maestà aver dichiarato, deliberato e disposto doversi osservare sempre nel tempo a venire nella nostra città come tutto più largamente appariva in quella bolla imperiale. [83] Di poi, con molte grate e amorevoli parole, in nome pure di sua maestà, dichiarò la città nostra essere riposta nel suo stato, libertà e dominio e di nuovo ricevuta, più che mai fusse, in grazia e protezione di sua maestà e del Sacro Romano Imperio; e essere confermate e di nuovo concesse a quella tutte le grazie, privilegi e indulti che mai per tempo alcuno essa città avesse auti dai suoi antecessori e dal Sacro Romano Imperio, con condizione e espresso patto, però, che, se mai nel tempo a venire essa città variasse del governo sopradetto, s'intendesse ricaduta della grazia, libertà, stato, dominio e protezione sopradetta. [84] E, finito che ebbe messere Giovannantonio il parlar suo, si rizzò in piedi Benedetto Buondelmonti, gonfaloniere di giustizia, e, in nome de' signori suoi compagni, accettò la dichiarazione fatta per Cesare del modo del governo sopradetto, pigliando con mano lietamente la bolla e decreto imperiale. [85] E ringraziò, di poi, molto accomodato la maestà cesarea, raccomandando a quello e al Sacro Romano Imperio lo stato e 'l dominio della città e i suoi cittadini e il popolo universalmente tutto e accomodossi ancora molto bene il gonfaloniere, nel suo parlare, scusando la città quando, contro a sua maestà, furono mandate le sue genti nel regno di Napoli in favore de' Franzesi, mostrando molto apertamente quello che veramente anche fu: che tal deliberazione fu fatta, in quel tempo, da quella parte de' cittadini che tenevano i Medici fuori e gl'amici, parenti e aderenti loro molto oppressati dentro e anche contro la voglia di molt'altri buoni cittadini, che tenevano altra oppinione e che bene, in quei tempi, consigliavano la città. [86] E parlato che ebbe Benedetto Buondelmonti, gonfaloniere di giustizia, intorno alle cose sopradette, nelle quali s'allargò e si distese di tal maniera che si fece assai largamente e molto bene intendere, si mossero di poi i proposti delli due allora ordini di collegi e, l'uno doppo l'altro, si condussero a' piedi della Signoria e accettarono la dichiarazione sopradetta, in nome de' loro collegi e compagni. [87] E così seguirono di fare i proposti di ciascuno magistrato, in nome di essi magistrati, secondo i gradi e ordini loro e, doppo i magistrati, uno, in nome di tutta

la Balìa, fece similmente la medesima accettazione e con le stesse e quasi simili parole, quanto all'effetto dell'accettarre che aveva fatto il gonfaloniere, e, nella stessa forma, massimamente in sostanza e così in voce, accettarono la Signoria tutti i magistrati e la Balìa e ratificarono la deliberazione e la dichiarazione sopradetta. [88] E di tutte le cose soprascritte si fece pubblici instrumenti a perpetua memoria; e per il resto del popolo, che era in quella sala e, fuori, per la piazza e per tutta la città, si fece tal dichiarazione e di tal consenso, accettazione e ratificazione segni grandissimi della letizia. [89] E il duca Alessandro se n'andò con la Signoria nella solita audienza de' signori e, sedendo tra essi, come proposto, proponendo alcuni partiti, cominciò di tal maniera a usar la sua autorità e, per darli principio con cose lodevoli, propose che, per rendere grazie a Dio, si dovessero far per quei signori alcune larghe elemosine a' luoghi più e a povere persone, come copiosamente si fecero.

[90] Scorse la città con tal forma di governo molti mesi né s'alterò, per allora, in altro quel governo, che nell'ordinare che più non si dovesse trarre né in alcuno modo eleggere il magistrato de' sedici gonfalonieri delle compagnie del popolo. Però finito l'uffizio di quelli che sedevano allora in tal magistrato non più si trassero né si elessero i successori di essi e tutto fu fatto per levare al popolo occasione di potersi più ragunare sotto quelle antiche e popolari insegne.

[91] Fermossi, per allora, col duca in Firenze, per ordine del papa, l'arcivescovo di Capua, per suo consiglio e per suo auditore nelle cause civili, nelle quali gl'occorresse intromettersi messere Giovanni de Stasis, che prima e' era venuto commessario apostolico, per conto della restituzione de' beni ecclesiastici che furono venduti nel tempo dell'assedio. E erano allora a Roma intorno al papa, per varie cagioni, di molti nostri cittadini, con i quali sua santità andava scorrendo e praticando con che modi di governo si potesse meglio riformare lo stato di Firenze, per più sicurtà della casa de' Medici e delli più scoperti cittadini di quella parte e che dello stato popolare più temevano.

[92] Erano, allora, oltre a' più stretti della parte de' Medici, universalmente tutti i migliori cittadini, di qualunque parte, setta o intelligenza che si fussero, tanto stracchi de' modi che s'erano tenuti per quelli ch'avevano governato a tempo dello stato popolare e massimamente a tempo dell'assedio, che tutto 'l corpo della più onorata cittadinanza della città era ridotto una materia molto disposta e atta a poter ridurre in quella ogni qualità di forma di governo che 'l papa avesse voluto disegnare; e, conosciuto sua santità, come faceva, benissimo tal disposizione, andava trattenendosi con quei cittadini ch'erano in Roma.

[93] E vi si trovavano, allora, l'ambasciatore della città, ch'era Benedetto Buondelmonti, Ruberto Pucci, Filippo Strozzi, Bartolomeo Lanfredini e

alcuni altri; e, tra costoro, quasi ogni sera, quella vernata, in camera del papa si parlava della riforma del governo e eravi anche, qualche volta e spesso, a quei raagionamenti de' cardinali fiorentini. [94] E con i cittadini che erano in Firenze e col Guicciardini, che era governatore di Bologna, e con Bartolomeo Valori, che era presidente di Romagna, faceva praticare il papa, per lettere, la riforma sopradetta. E, benché Iacopo Salviati fusse in Roma e appresso al papa in credito grandissimo, non erano molto conferite seco, né dal papa né da quei cittadini, quelle pratiche della riforma dello stato delle quali si parlava, perché Iacopo era molto discosto con l'animo suo da' ragionamenti e disegni che allora andavano attorno dell'edificare il castello, che di poi si fece alla Porta a Faenza, e del levare la Signoria e del ridurre tutto il governo a forma d'assoluto principato. [95] Ma consigliava Iacopo, liberamente e senz'alcuno rispetto, che lo stato si dovesse riformare al modo ch'erano soliti i Medici, di tenerlo, come già in due volte l'avevano tenuto i loro passati settantacinque anni. [96] Però, non si riduceva Iacopo molto volentieri allo stretto con gl'altri cittadini a quei ragionamenti col papa quando si parlava della riforma del governo e non mancava anche Iacopo, benché dallo stato popolare fusse già stato tanto offeso, quant'ei fu e di quella maniera che ancora è notissima, quando si li ne porgeva occasione di ricordare e ridurre alla memoria del papa, per beneficio della città, come, in su la morte di Leone, essend'egl'allora cardinale e trovandosi in Lombardia, gli fu conservato lo stato da' cittadini tanto favorevolmente, quanto in quel tempo fu, e non era allora in Firenze né guardie né fortezze e non era allora il popolo disarmato; e tutto procedette da quella gran benevolenza che sua santità, essendo cardinale, s'era acquistata nel governare quello stato con tanta satisfazione de' cittadini, come aveva fatto doppo la morte del duca Lorenzo e per insino che fu creato papa. [97] E così, mostrava Iacopo a sua santità che la vera riforma, il più sicuro principato e le più forti fortezze che edificare si potessero fussero la benevolenza de' cittadini e la satisfazione, e universale contentezza d'essi; e ebbe Iacopo a dire, favorendo Filippo Strozzi in quel tempo, come egli tanto apertamente faceva, l'edificare della fortezza, a un molt'amico e compare di Filippo: «Dio voglia che Filippo non disegni la fossa dove s'abbia a sotterrare». [98] E Ruberto Acciaiuoli, messere Francesco Guicciardini, Francesco Vettori e Matteo Strozzi, nello scriver loro, perché erano ricerchi per ordine del papa che dovessero scrivere, andavano molto coperti e non si lasciavano molto intendere. né scrivendo né parlando, perché aspettavano, a scoprire l'animo loro, che il papa si facesse meglio intendere che non faceva; e arebbono voluto che sua santità avesse apertamente scoperto l'animo suo, non volendo loro esser quelli che si volessero fare, massimamente

tanto alla scoperta, capi e autori di quella riforma di stato e di governo, che tanto desiderava il papa doversi fare, per fuggire l'indegnazione universale degl'altri cittadini che di quella nuova riforma molto temevano. [99] Però, com'è detto, andavano i sopradetti cittadini molto reservati e molto ritenuti nello scrivere e nel rispondere in voce a chi, per ordine del papa, ne parlava loro e, in tutte le loro risposte, o in voce o in scritto ch'elle fussero, mostravano d'esser molto disposti a tutto quello ch'il papa volesse, purché sua santità si facesse meglio intendere e, quanto a questa parte, chiaramente mostravano l'animo loro; e il papa, senza altrimenti scoprirsi, avrebbe voluto essere inteso.

[100] E così, scorse tutta quella vernata, senza che si pigliassi altri partiti; e il duca Alessandro e l'arcivescovo di Capua stavano molto sospesi, vedendo il papa non si risolvere e i cittadini star duri e non volere far risoluzione, se prima il papa non dichiarava apertamente la mente sua.

[101] Ricordami, a proposito delle pratiche sopradette, partirmi, in quei tempi, di Roma che fu circa mezza Quaresima, dove ero stato circa tre mesi e di queste pratiche avevo auto qualche notizia, che nel dovermene tornare a Firenze, il papa mi disse tali proprie e queste stesse formali parole: «Dirai per nostra parte a quei cittadini, a chi più giudicherai a proposito di dirlo, che noi siamo oramai condotti col tempo pressoché a ventitré ore e che noi intendiamo e abbiamo deliberato di lasciare, doppo noi, lo stato di casa nostra in Firenze sicuro. [102] Però, dirai a quei cittadini che pensino a un tal modo di governo, che eglino corrino in esso i medesimi pericoli che la casa nostra; e che lo disegnino di tal maniera, che alla casa nostra non più possa avvenire quel che, nel '94 e nel '27, avvenne: che noi soli ne fummo cacciati e quelli, che con noi godevano i commodi dello stato, restorno in casa loro. Però, bisogna che le cose s'acconcino in modo e di tal maniera che, dovendosi perdere lo stato, noi e lor tutti n'andiamo di compagnia. [103] E dirai a quei cittadini, apertamente e in modo che l'intendano, questa essere l'intenzione e volontà nostra fermissima. Dell'altre cose ci contenteremo, com'è giusto e ragionevole ch'elle s'acconcino, in modo che gl'amici nostri, che voglino correre la fortuna di casa nostra, tirino de' commodi dello stato quella ragionevol parte che a ciascuno, ragionevolmente, si convenga».

[104] Risposommi la maggior parte de' cittadini, con chi, per parte del papa, ne parlai nel modo soprascritto, sebene con varie parole con li medesimi effetti, che le cose della città eran ridotte in luogo, che essi non potevano, né manco volevan, opporsi a quel ch'il papa voleva; e dissonmi arditamente che il papa doveva pur considerare e doveva pur anche conoscere per le cose seguite e per quello che eglino avevano fatto contro a' loro avversarii che, senza la grandezza di casa Medici, essi non

potevano aver più luogo né parte alcuna nel governo, né manco potevano più sperare di poter godere le loro facultà, né di poter più stare anche in Firenze sicuri, non tenendo i Medici lo stato. [105] Però, dicevano essere in sua balia e nel suo libero arbitrio; di potere, senz'alcuno rispetto, riformare lo stato della città e di potere stabilire in quella qualunque altra forma di governo che più gli piacesse e con qual maggiore sicurtà si potesse trovare. Ma bene raccondavano a sua santità la città e loro stessi e anche strettamente lo pregavano che si facesse meglio intendere e che meglio dichiarasse la mente sua. [106] Aveva già conosciuto il papa la necessità nella quale i cittadini erano condotti, però, dopo tante pratiche, deliberò di mandare all'arcivescovo di Capua Antonio Guiducci con assai buona risoluzione della mente sua. E, poco appresso, doppo la venuta del Guiducci, tornò in Firenze Ruberto Pucci e anch'egli con quei cittadini che più gli parevano a proposito andava aprendo la mente del papa. Di poi, all'ultimo, venne in Firenze Filippo Strozzi, che chiari a qualche cittadino, e massimamente a Francesco Vettori e a Matteo Strozzi, in tutto la voglia del papa. [107] E furono anche, di poi, fatti venire in Firenze messere Francesco Guicciardini e Bartolomeo Valori e, ridotti che furono in Firenze i sopradetti cittadini, si dette ordine alla riforma dello stato e del governo, laonde che, a dì 4 d'aprile del 1532, si ragunò la Balìa e si vinse in quella una provisione, per virtù della quale fu dato autorità alla Signoria d'eleggere dodici cittadini per riformare il governo e lo stato. [108] A' quali dodici, insieme col gonfaloniere di giustizia, che allora era Giovan Francesco de' Nobili, s'intendesse, per virtù di essa provisione, concessa autorità grandissima e tanta quanta mai, per alcuno tempo, si fusse concessa ad altri riformatori o a qualunque altra si voglia Balìa, che mai, per alcun tempo passato, si fusse in qualunque modo creata, per riformare il governo della città o per qualunque altra cagione, dovendo essa autorità durare per tempo e termine d'un mese, ma con autorità ancora in loro dodici stessi riformatori di potere, a loro comodo e beneplacito, prorogare e allungare tale autorità a loro concessa per insino in un altro mese. [109] E furono i sopradetti tredici riformatori i sottoscritti cittadini: Giovan Francesco de' Nobili, gonfaloniere di giustizia, messere Matteo Niccolini, messere Francesco Guicciardini, dottori, Ruberto Pucci, Ruberto Acciaiuoli, Agostino Dini, Iacopo Gianfigliuzzi, Giuliano Capponi, Matteo Strozzi, Giovan Francesco Ridolfi, Palla Rucellai, Francesco Rucellai e Bartolomeo Valori. [110] Fatta che fu la detta elezzione de' dopradetti tredici, si ragunorno più volte in camera del gonfaloniere e, doppo molte pratiche trattate da loro sopra la riforma da farsi del nuovo governo, ordinarono una provisione che si vinse tra loro e s'ottenne, sotto dì \*\*\* d'aprile dell'anno 1532, per la quale prima, secondo che il



papa aveva ordinato, si narrava come, per sicurtà, stabilimento e fortezza dello stato e governo della città o per la quiete e pace universale di essa e per posare e quietare anche universalmente gl'animi di tutti i cittadini, si disponeva, per virtù di essa provvisione, che non più si dovesse, per alcun tempo né in alcun modo, per l'avvenire creare il magistrato della Signoria né il gonfaloniere di giustizia, ma si dovesse intendere, doppo quello allora mese d'aprile, annullato e estinto del tutto tal magistrato. [111] E le faccende che per la Signoria si solevano, o per legge o per consuetudine, spedire con tutta quella suprema autorità ch'aveva la Signoria applicarono, per virtù di quella provvisione per loro deliberata, a quei magistrati e in quel modo e forma, che di tutto, a suo luogo e tempo si dirà. [112] Ordinarono ancora, per dar regola e forma a quel nuovo governo, doversi creare un consiglio di duecento cittadini a vita, nel qual consiglio dovessero intervenire e s'intendessero essere di detto consiglio tutti gl'allora presenti signori e tutti quei cittadini ch'erano della Balìa e, per supplire ancora a quelle famiglie e consorterie che ne avessero auto mancamento, aggiunsero al consiglio sopradetto per insino in ottanta cittadini di più; e volsero il detto consiglio doversi chiamare il Consiglio de' Duecento. [113] Ma, ristrinsero quella somma autorità che aveva la Balìa a minore e più stretto numero di cittadini, che furono scelti e eletti del numero sopradetto de' Duecento; e furono quelli così scelti e eletti quarantotto cittadini e volsero che questo si chiamasse il Consiglio, overo Senato, de' Quarantotto. [114] E fu provveduto che di questo senato non potessero, per l'avvenire, essere eletti se non uomini che almeno fussero d'età d'anni quaranta e che fussero anche del Consiglio de' Duecento e, mancandone per morte o per altra cagione alcuni di essi, volsero che in esso consiglio si dovesse eleggere i successori e furono, allora, del detto Senato de' Quarantotto a vita eletti i sottoscritti onorati cittadini, secondo l'ordine de' quartieri e prima, per Santo Spirito: messere Francesco di Piero Guicciardini, Girolamo di Niccolò Capponi, Antonio di Piero Gualterotti, Filippo d'Alessandro Machiavelli, Raffaello di Pandolfo Corbinelli, Giuliano di Piero Capponi, Giovan Francesco di Ridolfo Ridolfi, Francesco di Piero Vettori, Luigi di Piero Guicciardini, Alessandro di Niccolò Antonori, Giovanni di Matteo Canigiani, Filippo di Benedetto de' Nerli, Alessandro di Gherardo Corsini, Luigi di Piero Ridolfi, Bartolomeo di Lanfredino Lanfredini. [115] Per Santa Croce: messere Matteo di messere Agnolo Niccolini, Lodovico di Iacopo Morelli, Agostino di Francesco Dini, Giovanni di Bardo Corsi, Giovanni di Filippo dell'Antella, Luigi di Francesco Gherardi, Antonio di Bettino da Ricasoli, Francescantonio di Francesco Nori, Giovanni d'Albertaccio Alberti, Federigo di Ruberto de' Ricci, Lorenzo di Iacopo Salviati. [116] Per Santa Maria Novella: messere Simone di Filippo Tornabuoni,

Bernardo di Carlo Gondi, Ruberto di messere Donato Acciaiuoli, Andrea di messere Tommaso Minorbetti, Iacopo di messere Bongianni Gianfigliuzzi, Matteo di Lorenzo Strozzi, Taddeo di Francesco Guiducci, Zanobi di Noferi Acciaiuoli, Giovan Francesco d'Antonio de' Nobili, Palla di Bernardo Rucellai, Benedetto di messere Filippo Buondelmonti, Zanobi di Lionardo Bartolini, Filippo di Filippo Strozzi. [117] Per San Giovanni: messere Giovanni di messere Bernardo Buongirolami, Ruberto d'Antonio Pucci, Raffaello di Francesco de' Medici, Bartolomeo di Filippo Valori, Ottaviano di Lorenzo de' Medici, Girolamo di Luca degl'Albizzi, Prinzivalle di messere Luigi della Stufa, Andrea di Paolo Carnesecchi, Francesco di Niccolò Valori.

[118] Nel qual sopradetto Senato de' Quarantotto volsero che s'intendesse essere e che, con effetto, fusse tutta la somma potestà e Balìa dello stato e di quel nuovo governo e tutta quella e quanta autorità aveva la Balìa. E in quel Consiglio de' Quarantotto fu deliberato ancora assolutamente doversi creare e deliberare le leggi, le provisioni del Comune e imposizioni di denari, senza che tali leggi o provisioni dovessero prima deliberarsi o ne' procuratori o in alcun altro magistrato, ma assolutamente volsero che bastasse, per la spedizione di esse, ch'esse fussero solamente proposte ne' Quarantotto dall'eccellenza del duca e suoi consiglieri. [119] E volsero ancora che tal Consiglio de' Quarantotto avesse autorità d'eleggere e deputare tutti i magistrati di più importanza della città e, così, d'eleggere ancora commessarii e ambasciatori e anche gl'uffiziali di fuori, nelle città del dominio e nell'altre terre e luoghi riserbati a quel consiglio, come governi e uffizii più importanti. [120] E, insomma, com'è detto, fu concesso a esso Senato de' Quarantotto e alli loro in tal grado successori tutta l'autorità della Balìa e tanta quanta, per alcuno tempo, ne fu mai concessa ad alcuna altra Balìa, non intendendo essi tredici riformatori di derogare, però, per questo, all'autorità da concedersi al supremo magistrato del duca e suoi consiglieri, da ordinarsi in luogo della Signoria. [121] L'autorità da concedersi al Consiglio de' Duecento ordinarono e volsero ch'ella fusse di doversi in quello spedire tutte le petizioni che si dicono di specialità e di particolari persone, passate, però, che fussero prima, tali petizioni, nel magistrato de' provveditori; e che si dovessero trarre e squittinare, in quel consiglio, gl'uffizi, che volgarmente si chiamano de' Tredici, degl'Undici e degl'Otto uffizii e parte di quelli, che si dicono de' provveditorati o altrimenti detti, purché non fussero de' riserbati a sua eccellenza e al Senato de' Quarantotto. [122] E, nel fare nel Consiglio de' Duecento tali elezioni, volsero che si dovesse osservare il modo infrascritto; che, per ogni uffizio che si dovesse fare, si dovesse trarre dalle borse delli squittini ordinarii per ogni uffizio che s'avesse ad eleggere dieci o sei, secondo la

qualità degl'offizii e di quelli così tratti e, di poi squittinati, se ne dovesse imborsare tutti quelli che avessero vinto il partito per la metà delle fave nere e una più. [123] E i segretarii di tali squittini ordinarono dover essere uno del supremo magistrato dei consiglieri, uno de' collegi e uno de' conservatori delle leggi e il consigliere e segretario delle tratte o un de' suoi ministri, de' quali, così imborsati, si dovesse di poi, secondo gl'ordini, trarre a sorte chi dovesse avere l'uffizio, come si costuma al presente e si osserva di fare quando occorre nel Consiglio sopradetto eleggersi offizii.

[124] Ordinarono ancora doversi creare il magistrato de' quattro consiglieri dell'eccellenza del duca, i quali volsero che tutti dovessero essere del Senato de' Quarantotto e che dovessero stare in magistrato tre mesi da cominciare il primo giorno di maggio del 1532 e, così, successivamente e scambievolmente, si dovesse seguitare per l'avvenire e come al presente s'osserva. [125] E a questo supremo magistrato de' consiglieri non fu dato né salario né divieto e l'elezione di esso volsero doversi fare tempo per tempo e di tre mesi in tre mesi dagl'accoppiatori; e volsero che i quattro consiglieri precedessero a tutti gl'altri magistrati e a' cavalieri e dottori e che, durante il tempo del loro magistrato, non potessero esser citati né convenuti innanzi ad alcuno altro magistrato, giudice o offizio e, così, non volsero che essi potessero anche convenire altri, durante il loro magistrato predetto, e, insomma, volsero che fussero in tutti i modi onorati, riguardati e riveriti come consiglieri dell'eccellenza del duca e come esistenti in tanto supremo grado. [126] E, per dar capo a quel magistrato e in luogo del gonfaloniere di giustizia, ordinarono dover essere il duca Alessandro Medici, il quale volsero che in avvenire si dovessi chiamare il doge della repubblica fiorentina e tal principato volsero che fusse in persona del duca Alessandro durante la vita sua e, quella mancando, i suoi figli maschi legittimi e, doppo quelli, i descendenti loro, osservato tra essi l'ordine della primogenitura e, quelli mancando, nel più propinquo della casa de' Medici, osservato sempre in quella famiglia, per insino in infinito, l'ordine della primogenitura, secondo che ne fu anche disposto e deliberato dalla maestà cesarea in Augusta d'ottobre del 1530. [127] Ratificata e accettata, poi, tal dichiarazione, come a suo luogo si disse, dalla Signoria, da' magistrati e dalla Balìa, a' 6 luglio 1531. E non intesero, per questo, i tredici riformatori derogare in modo alcuno alla provvisione deliberata in Balìa, nel 30 di febbraio, in favore del duca Alessandro, quando egli fu eletto proposto in tutti i magistrati della città e del dominio, ma volsero tal provvisione restare ferma e, così, venne a restare al duca Alessandro anche proposto in tutti gl'altri magistrati, come in quella provvisione si conteneva. [128] E volsero, disposero e ordinarono che nel detto

magistrato del duca e de' suoi quattro consiglieri fusse tutta la somma potestà, autorità e balia che aveva, allora, la Signoria per legge o per consuetudine o per qualunque si voglia altro modo, e dichiararono che tra di essi, duca e consiglieri, non si dovesse, né si potesse, proporre alcuno partito, se non per l'eccellenza del duca solamente o per un suo luogotenente o sostituto. E volsero che s'intendesse qualunque partito essere in detto magistrato vinto e legittimamente ottenuto, ogni volta che fusse come di sopra proposto e che fusse vinto per tre fave nere del sì.

[129] Restami ora a discorrere, con più brevità sarà possibile, alcune altre cose contenute in quella nuova riforma che ho giudicato, oltre a molt'altre che si lasciano per brevità, esser bene ch'elle sieno scritte. Però, si dice che, per più onorare gl'uomini di quel Collegio e Senato de' Quarantotto, fu ancora disposto e ordinato che in tutti i magistrati della città dovesse sempre trovarsi qualcuno di esso Senato. [130] Però, volsero che de' collegi, detti i Dodici buonuomini, ne fusse sempre almeno uno di esso Senato de' Quarantotto: il terzo di essi Dodici fussero del Consiglio de' Duecento e il resto per la città tutta; i provveditori tutti de' Duecento, ma che il terzo di essi fussero e dovessero essere de' Quarantotto; i capitani, di parte di cinque che allora se ne faceva, tre ne fusse de' Quarantotto almeno e il resto de' Duecento; gl'Otto della pratica tutti de' Duecento, ma di essi almeno cinque de' Quarantotto; gl'Otto di Balìa, uno almeno de' Quarantotto, due per tutta la città e il resto de' Duecento; conservatori di legge, uno almeno de' Quarantotto, due per tutta la città il resto de' Duecento. [131] Gl'accoppiatori volsero che fussero tutti de' Quarantotto e, per eleggergli, ordinorno che si facessero quattro polizze, ovvero liste, e la quarta parte de' Quarantotto fussero scritti in ciascuna di esse liste e se ne traesse a sorte, ogni tre mesi, una, tanto che ciascuno di esso Consiglio venisse ad essere, in uno anno, tre mesi degl'accoppiatori. [132] Ordinarono ancora alli sopradetti magistrati certe provisioni o salarii: agl'Otto della pratica ducati sette il mese, agl'Otto di Balìa ducati sei il mese, a' collegi, capitani di parte e provveditori e conservatori ducati cinque il mese. A' consiglieri e accoppiatori non fu ordinato provisione alcuna e tutti i sopradetti magistrati, innanzi a quella riforma, non avevano salari né provisione, ma sì bene certe mance che si mantennero loro oltre a' salari, eccetto i capitani di parte, a' quali, sebene pure avevano salario prima, fu loro accresciuto da ducati tre a ducati cinque. [133] E rimasero i magistrati sopradetti nelle lor solite faccende, ne' lor soliti gradi, onori e divieti, dovendo stare ne' loro magistrati per quei tempi e in quei modi ch'innanzi alla riforma solevano stare e, quanto alle cause civili e alle faccende che, oltre a quelle pertinenti allo stato, soleva spedire la Signoria, ne fecero distinzione e l'applicarono a' più

magistrati nel modo infrascritto. [134] Quelle che occorreano intra comunità e comunità e tra' privati con le comunità e tra popoli e popoli e, così, quelle che occorressero intra sudditi con i loro ufficiali o con i loro rettori volsero che tali differenze e cause appartenessero agl'Otto della pratica e da quel magistrato volsero ch'elle si decidessero e terminassero. [135] E quelle, nelle quali si trattasse di forze, fraude o violenze, che, qualche volta, fusse solito ricorrerne alla Signoria, le applicarono tutte agl'Otto di Balìa; e le cause e faccende di persone povere o inabili a poter piatire e massimamente di persone miserabili, che in esse fusse solito interporsi l'autorità della Signoria, le lasciarono a' conservatori di legge e tutte l'altre cause, che non fussero espresamente commesse come di sopra e che solevano andare alla Signoria sotto una certa generalità, commessero agl'Otto di pratica e ordinarono ancora che tutti i sudditi delle città, terre e luoghi del dominio, che fussero privilegiati e che, per virtù di loro capitolazioni, non potessero esser convenuti da altri magistrati che dalla Signoria, potessero esser convenuti innanzi agl'Otto della pratica. [136] E, quanto alle cause de' Pistolesi, che si solevano, non avendo il magistrato de' commessarii deputati sopra le cose loro, terminare per li signori, e' collegi, e' Dieci, sostituirono, in cambio de' signori, i consiglieri e, in luogo de' Dieci, secondo ch'egl'era anche disposto per li loro ordini antichi vacando l'offizio de' Dieci, quello degl'Otto di Balìa. E così, rimasero i sudditi ne' loro medesimi ordini.

COMMENTARI  
DE' FATTI CIVILI OCCORSI NELLA CITTÀ  
DI FIRENZE  
DALL'ANNO 1534 AL 1537

LIBRO XII

[1] Doppo la morte del papa, crebbe al cardinale de' Medici molto più la voglia che il solito d'occupare lo stato al duca Alessandro. E quel tanto desiderio che n'aveva gli faceva anche più crescere la speranza di poterlo fare e di qui era che al duca ogni giorno più crescevano i sospetti, che lo facevano tanto temere del cardinale, quanto faceva, e lo tenevano in continua gelosia. [2] E il cardinale, essendo rimasto libero da quei rispetti ch'egl'aveva, al papa poteva più liberamente scoprire l'animo suo e poteva più alla scoperta tenere con l'imperatore le pratiche che teneva contro al duca Alessandro; e anche poteva più scopertamente intrattenere quella parte che s'era eletta per sua che, in vita del papa, non faceva. [3] E, perché tal parte s'allargasse e più si scoprisse, ritornò di Francia, su la morte del papa, Filippo Strozzi, che se ne venne per mare con i cardinali francesi che andavano a Roma per la creazione del nuovo pontefice e sbarcò con loro a Livorno. E, riposatosi poco in Pisa, senza voler passar di Firenze, prese con i cardinali francesi la volta di Roma e, rappresentatosi al cardinal de' Medici, concorse con i figliuoli in quella parte del cardinale e, senza rispetto alcuno, si scoperse tutto contro al duca Alessandro.

[4] E il cardinale cominciò a seguitare le pratiche che solea tener segrete, in vita del papa, con Cesare e a tenerle alla scoperta, contro al duca Alessandro, sopra le cose dello stato di Firenze. E il duca anche andava praticando con l'imperatore le cose sue per la difesa e conservazione dello stato suo e amendue tenevano pratiche strette con Cesare: il duca per tirare innanzi il parentado fatto, vivente il papa, con l'imperatore e per mantenersi nella protezione e fede di quella maestà e per assicurarsi sotto 'l caldo di tal protezione nel possesso dello stato che si trovava il più che poteva; il cardinale offeriva a Cesare maggiori condizioni e si sforzava mostrare che la città era più disposta verso di lui che verso il duca e, però, che, convenendo seco, gli sarebbe più facile mantenere la città ferma e

unita alla divozione di sua maestà. E questo si sforzava di mostrare il cardinale a Cesare con quel seguito grande di tanti gran parentadi che s'erano scoperti e uniti seco contro al duca.

[5] E il duca, essendo nel possesso dello stato, mostrava all'imperatore quanto egli potesse più fare per sua maestà che non poteva il cardinale; e così, l'uno e l'altro di essi, non accorgendosene e avendo agl'occhi il velo dell'ambizione che non gli lasciava scorgere la buona via, né camminar per la strada diritta, e, però, andavano, per le loro discordie, peggiorando condizione e scemando la reputazione della casa e dello stato loro.

[6] Tenevano ciascuno di essi certi loro mandati e agenti appresso all'imperatore e è per questo da notare quanto s'ingannarono gl'uomini parziali, che sono accecati dagl'interessi e passioni delle parti, perché il cardinale e il duca tenevano, per lor agente, un cittadino pisano per ciascuno, senza considerare, o l'uno o l'altro di loro, che quei Pisani, odiosi naturalmente al nome fiorentino, potevano, vedendo lo stato della città nostra travagliarsi della maniera che faceva, così pensare a' fatti della patria loro, come alle cose del cardinale o del duca, o dello stato di casa Medici, dovendosi credere che quei Pisani dovessero più stimare l'interesse della patria che quel de' padroni, perché de' padroni se ne può mutare e eleggersene di nuovo a suo beneplacito, ma la patria bisogna sia sempre la medesima e quella che ha concesso agl'uomini Dio e la natura.

[7] E, ritornando al nostro proposito, si può dire che, per la divisione sopradetta del cardinale e del duca, si potesse anche dire che fusse divisa la città nostra tutta, essendosi di tal maniera divisi i capi di casa Medici, perché, sebene in Firenze tal divisione, per quei ragionevoli rispetti che dovevano avere i cittadini al duca, non appariva, erano, ad ogni modo, fuori tanti cittadini grandi che s'accostavano al cardinale de' Medici, che tal divisione fu molto publica. [8] E molto manifestamente si dimostrò dopo la creazione del nuovo pontefice, che fu eletto, con unione grandissima di tutto il sacro collegio, il cardinale Farnese, che, nel suo pontificato, dipoi, si nominò Paolo III. Perché il cardinal Salviati e tutti gli altri figliuoli di Iacopo tenevano, stando fuori, col cardinal de' Medici; solo Alamanno, il più giovane di tutti, per essere stato sempre uomo che volentieri ha fuggito il travagliarsi di cose di stato e fu sempre anche uomo molto spogliato d'ambizione, si stette in Firenze, seguitando le parti del duca. [9] De' figliuoli di Piero Ridolfi, il cardinale e Lorenzo tenevano col cardinal de' Medici e Luigi, che era di più tempo, per voler star a Firenze, teneva col

duca. La nazione fiorentina ch'era in Roma si poteva dire che, tutta o almeno la maggior parte, tenesse col cardinale, perché i fuorusciti tutti e massimamente i ribelli, dopo la morte di Clemente, si condussero a Roma e, de' confinati, quasi tutti quelli ch'ebbero il modo da potersi condurre a Roma vi si condussero e, però, rompendo i confini, vennero a diventare, di confinati, ribelli. [10] E tutti, conosciuta questa gran divisione del cardinale e del duca, sperando, come facevano, ch'ella potess'esser cagione d'alterar lo stato di Firenze e, così, poterne seguire il ritorno loro nella patria, cominciorno, per più accender quella parte e per più riscaldarla ad aderire palesemente al cardinale, ritraendosi, alcuni di essi, col cardinal Salviati o con Ridolfi, o con Filippo Strozzi per potersi meglio mantenere in Roma, ma tutti principalmente seguitavano la fortuna del cardinal de' Medici. [11] E, per questa cagione, si può credere, aspettando i fuorusciti la fine delle cose tra il cardinale e il duca, che non se ne movesse alcuni di essi, in su la morte del papa, – salvo certi pochi che erano nello stato d'Urbino – e, con poco fondamento, si condussero inverso Val di Bagno e la Pieve a Santo Stefano, e intorno alla parte di sopra della Romagna fiorentina e si risolverono in fumo, senza fare cosa alcuna a beneficio loro, perché da' paesani furono scacciati e ne furon anche alcuni di essi fatti prigionieri e, dipoi condotti in Firenze, fu tagliata la testa a Francesco di Giovambatista de' Nobili, a \*\*\*.

[12] Aveva Bartolomeo Valori segretamente fatto parentado con Filippo Strozzi e si credette che se ne fussero accordati e che l'avessero conchiuso e fermo fra loro, senza rispetto del duca e senza pure anche conferirgliene, quando gli stettero ambasciatori a Roma, per rendere obbedienza al nuovo papa, in compagnia degl'altri che furono allora sei gl'eletti: Ruberto Pucci, che, pochi anni dipoi, fu fatto cardinale, Giovanni Corsi, che fece l'orazione, Francesco Antonio Nori, che doveva restare ambasciatore fermo in Roma, Bartolomeo Valori, Luigi Ridolfi e Filippo Strozzi, al quale, perché ei non era in Firenze, fu mandata l'elezione di tal ambasceria fino a Roma, dove si trovava. [13] E così, i sopradetti sei spedirono tutti insieme la loro legazione e, mentre che gli stettero in Roma, s'andò tuttavia più scoprendo e allargando la divisione di sopra discorsa; e, nel proceder de' tempi, si scoperse del tutto e si conobbe manifestamente più l'un giorno che l'altro quanto tal divisione importasse e gl'effetti cattivi che col tempo ne seguirono. [14] Seguitava il cardinale de' Medici le pratiche che teneva con l'imperatore e, per mostrargli quanto sua maestà potessi più assicurarsi e valersi dello stato di Firenze per mezzo suo che per



mezzo del duca, dette ordine, col consiglio degl'altri primi della parte sua, che dovessero andare all'imperatore il prior Salviati, Lorenzo Ridolfi e Piero Strozzi, per mostrare a quella maestà quanto fusse per contentarsi più l'universale de' nostri cittadini del governo del cardinale che di quello del duca e con quanta più facilità fusse per poterlo tenere il cardinale che il duca, per la benevolenza grande che dicevano avervi il cardinale da sé, oltre a quella che v'aveva, per rispetto della memoria del padre, in tutte le qualità e maniere de' cittadini che avevano ancora nella memoria quella molta bontà e facilità di Giuliano, molto più conosciuta in lui dall'universale de' nostri cittadini che in alcuno altro di casa Medici.

[15] E, appresso alli sopradetti, andarono ancora all'imperatore, con ordine e consenso del cardinale de' Medici, altri che, in nome dell'universale de' fuorusciti, di quelli che furon confinati nel '30 e di poi aggravati ne' confini nel '34, i quali furono messere Galeotto Giugni, Antonio Berardi e Paolantonio Soderini. E tutti mostravano all'imperatore la malacontentezza, nella quale dicevano trovarsi la città, per aver fuori tanti suoi cittadini ribelli e anche tanti malcontenti dentro dello stato del duca, per i modi del proceder suo e del suo, come essi dicevano, malgoverno, affermando ancora essi a sua maestà che, quando ella volesse sapere il vero, conoscerebbe che molti più cittadini si trovavano in Firenze, appresso al duca, malcontenti di lui che non che non erano quelli di fuori. [16] E così, erano dati al duca, per ordine del cardinale de' Medici, molti carichi appresso all'imperatore e, dall'altra banda, non mancava il duca in tutti i modi di scusarsi e difendersi da' carichi che gli erano dati e lo poteva fare con più favore e facilità maggiore, essendo stabilito nel possesso dello stato, com'egl'era.

[17] Fece Cesare aperta e molto chiara dimostrazione d'udire volentieri tutte quelle querele che furono date al duca e anche mostrava d'udir volentieri tutte le sue giustificazioni; e mostrava far capitale d'ogni cosa che, da ciascuna delle parti, gl'era detta e però, con tanto più animo, gl'avversarii del duca l'accusavano e egli anco da loro con franco animo si difendeva. E fu, tra' fuorusciti, di quelli che compongono, contro al duca, orazioni che furono tenute bellissime, nelle quali andavano imitando quelle invettive, dette le *Filippiche*, di Cicerone contro a Marcantonio e erano mandate all'imperatore. [18] Fece, di poi, sua maestà intendere così a quelli del cardinal de' Medici e de' fuorusciti, come a quelli del duca, che, alla venuta sua in Italia, provvederebbe a tutto quello che occorresse, dando sempre animo al cardinale e a' fuorusciti che sarebbero uditi volentieri e proveduto alle cose loro in buona

forma. E tutto faceva sua maestà, per più potersi valere, come si valse di poi a suo tempo, delle cose del duca Alessandro e a suo proposito; e così, dette intenzione buona al duca d'accomodare bene ogni cosa alla sua venuta in Italia, tenendolo sempre, per più valersene, in buona speranza.

[19] Era allora l'imperatore in sul risolversi, come di poi fece, di voler rimetter in stato il re di Tunisi, che s'era raccomandato a sua maestà poiché Barbarossa l'aveva privato del regno; e fece risoluzione d'andare a quell'impresa in persona e promesse al cardinale e al duca e all'una e l'altra parte che, al ritorno suo in Italia, udirebbe di nuovo e provvederebbe a' bisogni della città e alla pace universale e quiete di essa. E così, scorsono le cose del cardinale e del duca qualche mese, mentre che Cesare stette occupato in quell'impresa d'Africa, la qual, poi, del mese di \*\*\* del 1535, ebbe per sua maestà felice fine e, però, se ne tornò in Sicilia, onde, di poi, si condusse a Napoli. [20] Il cardinale de' Medici si mosse in persona di Roma con animo d'andare a trovarlo in Sicilia e quando fu a Itri, per il cammino tra Roma e Napoli, gli prese un mal di punta molto crudele con dolori grandissimi e tali che, benché fusse tanto giovane e di sì gagliarda complessione, ad ogni modo, in due o tre giorni, finì in quel luogo la vita sua, non senza sospetto che fusse stato avvelenato.

[21] Restò il duca, dopo la morte del cardinale, molto alleggerito nell'animo suo di quei pensieri, ne' quali l'avevano messo i modi del proceder del cardinale e fu levato agl'altri scoperti suoi nemici il capo che s'erano eletto per contrapporsi alla grandezza dello stato suo. E egli, conoscendo sì grand'occasione e i favori che la fortuna gli faceva, attendeva con tanta più sollecitudine a tirare innanzi l'impresa sue per convenire con l'imperatore e per stabilire il parentado già fatto e assicurarsi del tutto di dover conseguire l'amicizia e protezione di sua maestà, per sicurtà e fermezza dello stato suo. [22] E l'imperatore, per valersi, com'è detto, delle cose del duca Alessandro e per farlo più di necessità cedere alle voglie sue di quella maniera ch'egl'aveva disegnato, vivente il cardinale, non mancò, per il medesimo suo fine disegnato, di dar buona intenzione a' cardinali Salviati e Ridolfi, a Filippo Strozzi e a' fuorusciti d'udirgli volentieri, dando a tutti buone speranze che delle cose ragionevoli sarebbon compiaciuti. Però, deliberarono essi cardinali, Filippo e i fuorusciti d'andar all'imperatore e, così, si condussero a Napoli, dove si rappresentarono tutti i principali fuorusciti della città. Da altra banda, il duca, per difendersi da sì grand'opposizione, deliberò ancor egli di rappresentarsi a Napoli e

lasciò in Firenze, per governo dello stato, come altra volta aveva fatto in sua assenza, il cardinal \*\*\*. [23] Menò seco a Napoli, per suo consiglio, messere Francesco Guicciardini, Ruberto Acciaiuoli, Matteo Strozzi e, appresso a questi, anche menò seco Bartolomeo Valori, in apparenza per la medesima cagione, ma non già menò Bartolomeo, né per consigliarsi seco né per fidarsene in conto alcuno, ma più tosto lo fece, per levarlo di Firenze e per non gli dar cagione che dovesse convenire massimamente, così alla scoperta e così presto, con Filippo Strozzi e anche lo fece osservar sempre con molta diligenza in tutto il viaggio e anche in Napoli era Bartolomeo molto maggiormente osservato e, per conto del duca, ne era tenuto cura grandissima.

[24] Partì il duca di Firenze il dì 19 dicembre 1535 e condusse ancor seco a Napoli i suoi più proprinqui di casa Medici, per avergli appresso di sé, essendo i figliuoli di Pierfrancesco nipoti de' Soderini e il signor Cosimo nipote de' Salviati; e tutto faceva il duca, perché non gli fussero levati di sotto da' parenti loro e per non gl'aver contro, come de' loro passati avvenne nel '94, che furono contro a chi, allora, de' Medici, aveva nelle mani la somma del governo e dello stato di Firenze. [25] Volle ancora il duca aver seco in Napoli i fratelli de' dua cardinali: però, menò seco Alamanno Salviati e Luigi Ridolfi e, all'incontro di Filippo Strozzi, aveva, come sopra, tra i suoi primi del consiglio, Matteo Strozzi, cugino di Filippo. E così, veniva il duca a dimostrare all'imperatore e agl'agenti suoi che con i cardinali, con Filippo e con i fuorusciti non concorreva la maggior parte della nobiltà di Firenze, come si persuadevano e dimostravano che fusse stato lor mostro da' suoi avversarii.

[26] Era cosa notabile e da considerarla con ammirazione e con passione grandissima il vedere tanto gran numero di cittadini nobili d'una medesima patria condotti in Napoli, in tanta divisione tra loro, domandando tutti a Cesare in diversi modi la salute della loro città. [27] Il duca e quelli che seco concorrevano affermavano la quiete e pace della loro repubblica consistere nell'aver e mantenere quel governo pacifico e quieto, come essi dicevano esser ridotto quel governo che allora reggeva, poiché s'erano mandati fuori quei sediziosi cittadini che, sotto nome di governo popolare, avevano guasto la città; e, avendolo con tanta fatica ridotto, col favore di sua maestà, sotto quel principe e capo del governo che sua maestà aveva tanto bene altra volta dichiarato, che lo dovesse, anche per bene universale de' buoni cittadini della parte sua, stabilirlo e confermarlo. [28] I cardinali e Filippo Strozzi e gl'altri secondi

fuorusciti affermavano e dicevano desiderare, per la medesima pace e quiete della loro repubblica, che nella casa de' Medici fusse ben la somma del governo, ma in quel modo, in quella forma e con quegli'ordini che quella casa era solita tenere lo stato di Firenze e come si governava innanzi al '27. [29] E ne allegavano anche lor quello che sua maestà aveva disposto e dichiarato nella dichiarazione fatta nel '30, d'ottobre, per virtù della remissione che se ne fece in essa maestà ne' capitoli che si fermarono nell'accordo fatto sopra Firenze, doppo l'assedio; la qual dichiarazione allegavano essersi publicata, di poi, per un suo commessario, in Firenze, nel '31, e accettata, allora, tanto solennemente, come, a suo luogo, nel libro precedente, si può vedere. [30] E così, andavano i cardinali e Filippo mostrando all'imperatore le ragioni della città e tanto più efficacemente lo facevano, dandone loro animo sua maestà, come dava. Però, loro molto animosamente si valevano di quei favori ch'erano loro fatti dall'imperatore, non già per favorirgli, ma per condurre il duca a quel che sua maestà disegnava di condurlo. [31] Gl'altri primi fuorusciti, che nel '30 furono confinati e, di poi, la maggior parte di loro aggravati in più duri confini nel '33, se gl'avessero potuto liberamente scoprire l'animo loro, sarebbero stati su la lor ferma oppinione e immutabile voglia sempre lor fissa nella mente dello stato popolare, ma, non conoscendo essi che fusse tempo né luogo da poterne parlare, però, concorrevano con gl'altri e bastava loro, per allora, che si travagliasse lo stato del duca, giudicand'eglino che le cose de' governi, di lor natura travagliandosi in qualsivoglia modo lo stato, potessero poi cadere in luogo che fusse secondo quel loro principale desiderio. [32] E, perché fu detto per la parte di quelli del duca che i primi fuorusciti del '30 non concordavano co' cardinali e con Filippo però, furono i rebelli e i confinati del '30 fatti ristrignere insieme; e eglino, come savi, in quel caso si risolserono e concordarono co' cardinali e con Filippo unitamente, come sopra, ma è da credere che nel segreto l'intendessero a beneficio dello stato popolare, molto da loro desiderato, e che non piacesse loro lo stato del duca nel modo ch'egl'era, neanche quel de' Medici nella forma e modo ch'egl'era innanzi al '27. [33] E però, gl'avversarii del duca, benché paressero uniti e concorressino in un medesimo dire, non volevano, però, tutti una cosa medesima, come dimostravano ancora che la necessità gli facessi tutti uniti a concorrere contro 'l duca con le medesime querele. [34] E si sforzavano di ricoprire quelle loro diversità di pareri il più che potevano, perché, com'è detto, era tra loro di quelli che disegnavano lo stato nella casa de'

Medici come era innanzi al '94, senza considerare, questi tali, che, quando nelle repubbliche una famiglia comincia a avere più autorità nel governo che l'altre, quella autorità va sempre crescendo e difficilmente può mai tornare adietro, senza la totale rovina di essa, perché, sempre ch'ella s'abbia a ritirare da quella autorità ch'ella si fusse presa o ch'ella si avesse in qualunque modo acquistata, bisogna di necessità, nel volerla ritirare, usare le forze e, superando quella famiglia le forze, di necessità occorre che, per assicurarsene, ella proceda con la sua autorità più innanzi; e, per contrario, se quell'autorità è vinta dalle forze, ne segue anche di necessità la rovina di quella famiglia. [35] E però, disegnavano cosa che difficilmente poteva seguire, disegnando che i Medici, quali avevano condotto l'autorità dello stato loro a forma di principato, si potessero ridurre d'accordo a governarlo civilmente in quella forma e con quei modi che lo governavano i passati loro, innanzi al '94. [36] E quelli che, intra loro, disegnavano di ridurre il governo ad una forma d'Ottimati o in altri modi da poterli più tosto ben disegnare che in alcun modo ben colorire, venivano anche non bene uniti a concorrere con gl'altri che desideravano il governo popolare.

[37] E così, quelli avversarii del duca, oltre all'esser tra loro di varie opinioni, che facevano più difficili le loro imprese, avevano un'altra difficoltà importantissima e questa era che non potevano ben assicurarne l'imperatore, come principalmente sua maestà desiderava massimamente, essendo lor mancato il cardinal de' Medici, che la città potessi star ferma alla sua divozione, essendo ella tanto inclinata alle parti francesi, quanto ell'era e come a sua maestà era notissima; e, tanto più s'ella si fosse ridotta sotto uno stato popolare – come disegnavano i fuorusciti che furono nel '30 confinati – che, alla fine, se si fusse in qualunque modo travagliato o alterato quello stato, era da credere che la necessità, di poi, ve la facesse ridurre a ogni modo. [38] E tali difficoltà non arebbero gl'avversarii del duca aute, se il cardinale de' Medici viveva, nel quale l'imperatore arebbe potuto più confidare che in uno stato sciolto, libero e senz'alcun capo non poteva. Però, fu la morte del cardinal de' Medici di commodità e utile grandissimo al duca Alessandro per la sicurtà e grandezza dello stato suo e fu, quella morte, la cagione principale che roppa tutti i disegni de' suoi avversarii.

[39] Udito che ebbe Cesare tutto quello che le parti sopradette vollero dire, fece intendere all'una e all'altra parte che dessero scritto quello ch'in voce avevano detto e allegato e quel che ancora

volessero di nuovo dire e allegare. E così, scrissero gl'avversarii del duca ordinatamente tutto quello ch'occorse loro e davano quei loro scritti a' deputati da Cesare sopra quelle faccende; e così, quelli deputati ne davano, di poi, al duca le copie e egli, restringendosi col suo consiglio, faceva scrivere le risposte e erano date le copie di esse agl'avversarii suoi. [40] E, restringendosi poi i cardinali e Filippo con messere Salvestro Aldobrandini e con quelli più reputati de' fuorusciti, facevano le repliche e le risposte e, di tal maniera, fu più e più volte scritto, risposto e replicato da' fuorusciti al duca e dal duca a' fuorusciti. E l'imperatore seguiva sempre di dar animo e speranze grandi sopra quelle pratiche a' cardinali, a Filippo e a' fuorusciti per valersene a suo proposito, come faceva col duca per condurlo nella necessità che lo condusse, acciò che fusse forzato di consentire a tutte le sue voglie e per farlo cedere agl'obblighi che li furon fatti fare sopra il castello di Firenze e sopra le fortezze dello stato, delle quali disegnava allora sua maestà potersi valere.

[41] Era il castello di Firenze, come Cesare benissimo sapeva, condotto già tant'alto con le sue muraglie, che il duca, innanzi gl'occorresse partire di Firenze, per andare a Napoli, lo potette metter in guardia e vi lasciò, per capitano, Paolantonio da Parma, uno de' suoi fidatissimi servitori, al quale, di pochi mesi prima, essendo solo col duca, di notte, nell'essere, forse come non conosciuti, affrontati, fu tagliato il naso. E a questo Paolantonio, in quei giorni ch'il duca si doveva partire di Firenze per la gita di Napoli, fu molto solennemente consegnato il castello, alla presenza de' consiglieri e magistrati e de' cittadini del Consiglio de' Quarantotto e d'altri cittadini.

[42] E, ritornando onde ci partimmo al nostro proposito, dico che il duca si condusse, per i modi del procedere dell'imperatore, in tanta necessità e s'era ridotto in tanto timore e in tal dispiacere, che sua maestà, conoscendolo, tentava di costringerlo a dover fare molt'altre obbligazioni, oltre quelle aveva fatte per conto delle fortezze e per altre cagioni; e il duca, accorgendosene e disperandosene, ebbe qualche volta in animo di doversi partire nascosamente di Napoli e di rompere al tutto le pratiche con sua maestà. [43] Pure ebbe tanta buona fortuna e fu sì ben consigliato, ch'egli stette pazientemente saldo, comportando ogni cosa; e di tal maniera s'andò accomodando, che alla fine la fortuna li fu favorevole e gl'aiutò vincere tutte quelle difficoltà, nelle quali si trovava, perché l'imperatore, dubitando della malasodisfazione del duca e avendone notizia e intendendosi anche che nel Piemonte si

dubitava allora di qualche nuovo movimento delle cose di Francia, fece sua maestà risoluzione di contentare e assicurare il duca, per non lo fare precipitare. E però, s'accomodò seco a più oneste condizioni e si dette ordine, per più quietarlo, che dovesse sposare la duchessa e se ne fece, quel Carnovale, in Napoli la festa publica, quando il duca li dette l'anello matrimoniale, che fu l'ultimo di febbraio e, in Firenze, come se n'ebbe gl'avvisi, se ne fece anche allegrezza e festa grandissima. [44] Di poi, l'imperatore, per più satisfargli, capitolò seco e prese in protezione lo stato suo in tutti i migliori modi ch'egli seppe chiedere e domandare a sua maestà, ma se egli si fusse meglio accomodato con la pazienza e avesse più creduto a quelli del suo consiglio e massimamente al Guicciardino, che aveva conosciuto come i movimenti de' Franzesi nel Piemonte avessero molto più che il solito umiliati gl'agenti di Cesare, verso il duca si sarebbero avuti da sua maestà molti migliori patti che non s'ebbero. Ma il duca, stracco e infastidito da quelle pratiche, gli parve buona la risoluzione che si fece, che, se lasciava fare al suo consiglio, si conchiudevano i patti più favorevoli e più conformi all'accordo fatto in Barzellona, vivente il papa, e con molto più suo vantaggio che non si fece.

[45] Spedite che furono, di poi, le faccende che occorsero spedirsi in Napoli tra Cesare e il duca, fu favorevolmente licenziato da quella maestà e se ne tornò in Firenze, dove arrivò agl'11 di marzo, giorno molto felice per la casa de' Medici, perché in quel giorno fu già creato papa Leone. E fu incontrato il duca, nel suo ritorno, da numero molto grande di cittadini con segni grandissimi di letizia universale. E così, furono anche licenziati da Cesare i cardinali, Filippo Strozzi e i fuorusciti, con far loro intendere che, volendo tornare a Firenze, sua maestà farebbe opera che fussero ricevuti in grazia del duca, perché si potessero godere la patria loro come gl'altri cittadini; delle quali offerte, pochissimi furono quelli che, per allora, ne facessero capitale o che se ne volessero servire in modo alcuno.

[46] Tornato che fu il duca in Firenze, tra le prime cose, ordinò che si dovesse seguitare gagliardamente la muraglia del castello e massimamente fece sollecitare le provvisioni solite per le guardie e conservazione dello stato suo e, sopra tutte l'altre cose, dette ordine che si seguitasse di disarmare il popolo e i cittadini di qualunque qualità che si fussero. Esequivasi questo ordine per il magistrato degl'Otto di Balìa con ogni possibile diligenza e si procedeva con ogni severità contro a chi erano trovate arme proibite e contro ai bandi.

[47] Desiderava anche il duca di mettere in bando di ribello Filippo Strozzi, ma non trovava la cagion di poterlo fare, perché l'imperatore non si contentava che fusse posto in pregiudizio alcuno né Filippo né altri che fussero stati a Napoli contro 'l duca, parendoli che non fusse ragionevole né da comportare che chi era ricorso a sua maestà dovesse, per tali cagioni, patire. Però, s'andò differendo il procedere contro a Filippo tanto che venisse qualche nuova cagione, la quale non tardò, però, molto a venire, perché i figliuoli di Filippo, spedite che furono le cose di Napoli, si condussero in Francia e Piero, suo maggior figliuolo, s'acconciò col re e si fece uomo di guerra. [48] Nel qual esercizio, nel tempo che, di poi, e' seguì e che ancora segue, è venuto in molta reputazione e credito grandissimo, tanto che Piero Strozzi si può mettere tra gl'eccellenti capitani de' tempi nostri. Preso ch'ebbero i figliuoli di Filippo questo partito, potette, di poi, il duca, senza rispetto, procedere contro di esso e de' figliuoli e, così, ebbe bando di ribello e gli furono publicati i beni. [49] E fu anche, di poi, proceduto contro al prior Salviati e contro a Lorenzo Ridolfi, benché, quanto al priore, si procedesse molto poco né mai si venne contro ad esso ad esecuzione alcuna, per il rispetto che volle avere il duca a madonna Lucrezia e anche ad Alamanno suo fratello; e, nel procedere contro a Lorenzo Ridolfi, per il rispetto di Luigi, s'andò procedendo, benché fusse bandito con qualche risguardo.

[50] Partitosi, poi, l'imperatore di Napoli, per abboccarsi col papa, passò da Roma, dove stette pochi giorni; e da sua santità, da' cardinali, da' Romani e dalla corte tutta fu ricevuto molto onorevolmente e, mentre che sua maestà era in Roma, perché s'aspettava che dovesse venire in Firenze, si dava ordine per l'onoranza della sua entrata, che entrò nella città, di poi, a' 28 d'aprile del 1536 con gran pompa e molta allegrezza. [51] L'alloggiamento suo fu in casa Medici e il duca, per darli luogo, si ritirò in casa Tornabuoni. Entrò l'imperatore dentro per la Porta Romana, detta volgarmente di San Pietro Gattolini, dove erano dentro alla porta, aspettando, i consiglieri dell'eccellenza del duca e gl'altri magistrati del governo; e tutti erano a sedere, secondo i gradi e ordini loro, in una residenza rilevata, fatta per tal cagione dentro alla porta, parata molto riccamente. [52] E, doppo i consiglieri e magistrati, v'erano ancora i cittadini de' Quarantotto e altri cittadini, che s'erano partiti tutti ordinatamente dall'alloggiamento del duca e avevano con loro il baldacchino ricchissimo, portato da circa cento giovani nobili, tutti riccamente vestiti di drappi a livrea; e, innanzi a' consiglieri, erano le chiavi delle porte d'argento da presentarsi, poi,



secondo l'antica consuetudine, all'imperatore nell'entrare della città, che gli furono, di poi, a tempo, presentate reverentemente in su la porta dal duca e consiglieri. [53] E era anche venuto alla porta processionalmente l'arcivescovo fiorentino – ch'era all'ora di casa Buondelmonti – parato con tutto il clero e, così, fu condotta sua maestà con tal ordine in Santa Liperata e, dette che si furono alcune orazioni solite dirsi nell'entrate solenne degl'imperatori o de' re grandi, si condusse all'alloggiamento ordinato per sua maestà nel palazzo de' Medici. [54] Fece la via, lasciando la strada diritta, dalla porta persino al canto alla Cuculia e, quivi, voltando a man destra, passando per la piazza di Santo Spirito, si condusse a San Felice, in piazza; e da San Felice, per via Maggio, passò il ponte a Santa Trinita e a dirittura, dal palazzo degli Spini e degli Strozzi e delle case de' Tornabuoni, si condusse al canto de' Carnesecchi e, di quivi, al canto alla Paglia e, poi, in Santa Liperata. [55] E fatte che furono in chiesa le cerimonie dette di sopra, s'andò a riposare sua maestà in casa Medici, ma è da notare che in tutti i canti principali e ne' luoghi più onorati, dove ebbe Cesare a passare per la città, erano fatti archi trionfali e statue bellissime, tutte a pompa e grandezza di sua maestà. E i consiglieri e alcuni de' primi magistrati della città andavano continuamente seguitando l'imperatore sotto il baldacchino, ch'era portato da quei giovani, come sopra è detto; e il duca nostro, il cardinal Cibo e gl'altri grandi ch'erano con sua maestà seguitavano a cavallo, secondo i gradi, condizioni e qualità loro.

[56] Stette l'imperatore in Firenze pochi giorni, di poi seguì il viaggio per la via di Pistoia e di Lucca e per la strada della Lunigiana; scese i luoghi dell'Appennino in Lombardia, dove, di poi, sua maestà fece disegno d'assaltar la Provenza. E così, con gl'eserciti suoi, passò i monti che dividono l'Italia dalla Francia, ma, non succedendo le cose di quell'impresa secondo i suoi disegni, se ne tornò in Italia con animo d'andarsene in Spagna. E il nostro duca, per stabilir meglio le cose dello stato suo con sua maestà, sollecitava con ogni sforzo possibile la spedizione della sua duchessa, per celebrare le nozze e per condurla a Firenze; e anche di questo Cesare, benché la duchessa fusse molto a dietro con gl'anni, lo volle contentare. [57] Però, si messero ad ordine le nozze e la duchessa fu spedita da Napoli, perch'ella dovesse venire in Firenze, dove fece la sua entrata molto più magnificamente che non fu la prima volta, quando passò per Firenze; e così, a' dì \*\*\* di giugno, s'accompagnò col duca e celebrò solennemente la messa de' congiunti, in San Lorenzo, il cardinal Pucci, detto volgarmente

«Santiquattro», che si trovava in quei giorni in Firenze. E, benché s'usasse molta diligenza perché quella solennità si facesse in buon punto, ad ogni modo spregiando il duca quella osservanza della disposizione de' cieli, si fecero quelle nozze intorno all'eclissare del sole, cosa ch'in quel tempo fu assai notata e biasimata.

[58] Doppo queste cose, parendo al duca aver bene stabilito lo stato suo, si volse tutto a' piaceri e tanto si compiacque in quelli e di tal sorte vi s'immerse dentro e cominciò ad usargli, senza aver alcun rispetto a qualsivoglia qualità di persone che, per cavarsi le sue voglie, gl'occorressi offendere, che venne a procurarsi molti più inimici che, per l'ordinario, non aveva. E se gl'aggiugneva, tuttavia, più malagrazia nel cospetto universale, oltre a quella che, per cagione di tanti inimici ch'egl'aveva fuori della città, in esilio, e, dentro, tanti malcontenti per l'ordinario. [59] Sopra di che sperando, chi aveva voglia della sua rovina s'andava preparando; laonde che Lorenzo di Pierfrancesco Medici, conoscendo questa maladisposizione universale, cominciò a sottomettersi, per venire in fede al duca, in tutti i modi, benché, a qualche suo fine, l'avesse sempre osservato. Ma, doppo la tornata di Napoli, dove, per avventura, potesse avere commodità di parlare con Piero Strozzi – col quale sempre tenne amicizia stretta e molto sospetta – cominciò, per crescere la fede e per acquistare più grazia col duca, a sottometterseli e osservarlo più che mai; e, per quanti più mezzi, più modi, vie e versi poteva, gl'andava mettendo innanzi nuovi modi e nuove imprese di piaceri, massimamente d'amore, e, così, l'andava adescando con quell'esca che più li pareva conforme al cieco gusto e appetito suo. [60] Per il che, venne Lorenzo col duca in tanta dimestichezza e in tanto credito, che non era rimasto a sua eccellenza né cittadino né servitore a chi egli prestasse più fede o con chi più si confidasse. E Lorenzo, conoscendolo, mostrava, con arte grandissima, d'osservare il duca per altre cagioni e per altri disegni che quelli che stavano fissi, riposti e molto fermi nel segreto della mente sua. E mostrava principalmente d'osservare il duca, per conto d'una lite ch'egl'aveva col signor Cosimo, suo secondo cugino, e il duca, contro Cosimo, gli faceva in quella lite favori grandissimi e Lorenzo se n'andava valendo, tirando sempre innanzi quell'impresa che, nell'altra mente sua, s'era proposta.

[61] Era Lorenzo di natura malinconico, nel viso pallido, di cervello acutissimo e molto ingegnoso, di buona lingua, di grave aspetto, tanto che, infra' giovani sua pari, usando anche con loro quei suoi modi pieni di certa severità e gravità ne' piaceri giovenili, lo chiamavano, come si dice per soprannome, «il Filosofo». E, con

tutto ciò, il duca ne pigliava piacere grandissimo, o per comodità che ne cavava ne' suoi piaceri o pur perché, avendo deliberato la fortuna di condurre, per tal mezzo, l'opera sua, bisognava e così era disposto da' cieli che piacesse al duca in tutti i modi del suo procedere, di maniera che, a tutte l'ore, di giorno e di notte, lo voleva appresso di sé.

[62] Vedendosi, adunque, Lorenzo condotto dove aveva disegnato di condursi, pensò, alla fine, di dar perfezione a' disegni suoi e, per non portare i pericoli che portano quelli che congiurano contro i principi nell'ordinare le loro congiure, non volle conferire con uomo del mondo il suo disegno e, per non essere scoperto, si fidò solamente d'un amico suo di bassa condizione, detto «lo Scoronconcolo», al quale, per mezzo e grazia del duca, aveva fatto perdonare e cancellare il bando del capo che egli, per certo omicidio per lui commesso, aveva auto. [63] E non si volse fidare di costui in tutto né manco volle conferirgli il suo segreto, ma solamente gli disse di volere ammazzare un grande di corte e che, però, voleva averlo seco quando occorressi, avvertendolo che, sopra di questo, stesse disposto e ben ordinato. E così, s'aperse, sotto i medesimi colori coperti e simulati, con un altro simile.

[64] E avendo, così, disposto Lorenzo l'ordine del suo disegno, aspettava il tempo ch'egli giudicasse più a proposito per metterlo ad effetto e attendeva a trattenersi e trattenersi nella medesima fede col duca con tante arti, che ogni giorno più andava crescendo la fede che il duca aveva in lui; e era venuta a tale la domestichezza che sua eccellenza usava seco, che, rimosso da sé ogn'altro de' servitori suoi più fidati, andava spesso solo, di notte, per Firenze con Lorenzo e si riducevano in casa sua e in molt'altri luoghi amendue segretissimi, senza ch'i suoi camerieri segreti pur lo sapessero. [65] Occorse, alla fine, che Lorenzo, parendoli fusse venuto il tempo a proposito, ordinò ch'il giorno dell'Epifania, a' dì 6 gennaio 1536 dall'Incarnazione, dovessero andare insieme in maschera, come si costuma in quel tempo appressandosi il Carnovale. E era dato l'ordine che in camera di Lorenzo dovesse essere, la notte, una loro innamorata che il duca aveva molto desiderato d'averla; però, all'ora deputata, ordinò Lorenzo che il duca si mettesse solo nella camera, aspettando tanto che egli vi conducesse la donna. [66] E, partendosi con tal ordine di quella camera, vi serrò dentro il duca e egli, accecato dalla sua malafortuna, vi si lasciò serrare e quello che, solamente per sicurtà e per guardia della persona sua, spendeva tante migliaia di scudi come faceva, si ridusse solo, disarmato e a discrezione d'un solo, senza speranza di poter essere anche,

occorrendo, soccorso in modo alcuno. [67] E, di tal maniera, lasciò Lorenzo il duca serrato a chiave in quella camera e, in quel mentre, egl'ordinò a due suoi confidenti, co' quali non aveva ancora conferito quello che si volesse fare, che dovessero stare a ordine, perché fussero, bisognando, in suo soccorso e aiuto. [68] E, quando gli parve tempo, entrò in camera e al duca, che, dormendo, in sul letto si riposava, e, sapendo che egl'era anche disarmato, dette il primo colpo; e, svegliandosi e risentendosene il duca, si rizzò per difendersi e, co' denti, non avendo altr'armi, prese Lorenzo per un dito della mana, di maniera che, forse, l'arebbe fermo. Ma, Lorenzo, sentendosi strignere dal morso, chiamò il soccorso e fece il cenno tra loro ordinato a' compagni; e loro, che pure allora erano chiari di quello che avessero a fare, aiutarono di tal maniera Lorenzo, che il duca fu mirabilmente in quella camera ammazzato. [69] È da considerare in questo caso che, se Lorenzo si mosse a dover fare una impresa tanto grande e di tanta importanza, che lo facesse o per gloria e per assomigliarsi a' liberatori della patria e a' Bruti e agl'altri, tanto dagli scrittori celebrati, che hanno, con gl'esempi loro, già fatti impazzare molti e infiniti ne hanno fatto malcapitare, come ne sono piene d'esempi l'istorie antiche e moderne, o egli lo fece per qualche suo disegno e, non ad altro fine, che per ammazzare il duca. [70] E se per questo suo privato sdegno solamente si fusse mosso non voglio discorrere né mettere in carta cosa alcuna, perché non si potrebbe scurarlo né scolparlo dell'aver usato tradimento e dell'essere stato traditore, essendo, come era, provisionato dal duca e dell'essere stato anche ingrattissimo, avendo ricevuto da sua eccellenza tanti benefizi e avendoli sempre fatto tanti favori. [71] Però, posto da parte questo punto tanto biasimevole, voglio ritornare a dire che egli mancò a punto sul buono dell'opera e impresa sua e certamente che il disegno suo non si poteva né meglio ordinare né meglio eseguire, ma non doveva già Lorenzo, se il disegno suo fu la liberazione della patria, doppo l'esecuzione tanto ben condotta, serrare il corpo del duca morto in una camera segreta e mettersi, poi, vilmente in fuga e portarne seco le chiavi di quella camera, accioché il caso stesse segreto a' cittadini e massimamente a quelli che, in qualche modo, avessero potuto pensare all'alterazione di quel governo e accioché il cardinal Cibo e gl'altri, che, in assenza del duca, avessero la cura dello stato, avessero il tempo ch'egl'ebbero a potere ricondurre in Firenze il signor Alessandro Vitelli, che allora era fuori della città, e che potessero, innanzi che la morte del duca si publicasse nell'universale de' cittadini, aver condotte genti d'arme e forze dentro e avessero

potuto fare tutte le provisioni che potessero e che fecero, perché, in favore di chi avesse voluto o potuto pensare all'alterazione di quello stato, non si potesse muovere né scoprire favori o forze d'alcuna maniera. [72] E, se pure, in difesa o scusa di Lorenzo, si replicasse come egli confidava o sperava che, in sul fatto, i cittadini si dovessero muovere per il desiderio della libertà, si direbbe che, non avendo loro potuto aver notizia alcuna di quello ch'egl'aveva fatto, non potevano né muoversi né levarsi, se non quando le provisioni, perché non si potessero muovere né levare, erano già tutte gagliardamente fatte. [73] E, se Lorenzo avesse bene studiata e considerata l'istoria di Iuditta ebrea, arebbe anche ben compreso ch'ella, tagliato ch'ebbe la testa d'Oloferne, non serrò né ascose il corpo, ma lasciò quel tronco tagliato rinvolto nel suo sangue, accioché gl'Assirii, mossi da' romori, dalle grida e dagl'assalti degl'ebrei con la testa tagliata ch'ella ne portò seco, trovassero morto il loro capitano e, così, da tale orribile vista spaventati e pieni di confusione e di timore, avessero cagione di mettersi in fuga e rompersi per loro stessi, come fecero. [74] E, di tal maniera, Iuditta tanto gloriosamente liberò il popolo suo e, se bene tal opera è reputata divina e confessa, ma tutte l'opere degl'uomini dependono da Dio e sono, nelle cose del mondo, gl'operatori di esse le seconde cagioni, come fu Iuditta nell'opera sopradetta e come conduce la divina provvidenza a tutte l'opere sue per mezzo delle seconde cagioni, operanti ma ben prima disposte e ordinate nell'eterno divino consiglio.

[75] E, per tornare a Lorenzo, si dice ch'egli non pensò bene se non all'ammazzare il duca; e questa parte, se non aveva altro fine, non si poteva, com'è detto, né meglio ordinare né meglio eseguire che si facesse egli, ma con quelle note biasimevoli d'essere stato traditore e con quei carichi d'ingratitude detti di sopra. E, se lo fece per beneficio della città e per recuperare la libertà della patria e se, per tal cagione, fece quell'impresa, come s'intende che egli stesso ebbe molte volte a dire, fuori nel suo esilio, non poteva, doppo il fatto, governarsi peggio che egli si facesse per le cagioni sopradette. [76] E se Iuditta ordinò di potere passare sicura dalle sentinelle del campo degl'Assirii, come ordinò Lorenzo per passare alle porte della città, la sapeva come l'aveva lasciato il busto e il corpo d'Oloferne e, però, fece levare il romore nel campo degl'Assirii, accioché, risentitisi, trovassero il lor capitano non serrato a chiave e morto segretamente in una camera, come lasciò Lorenzo il corpo del duca, ma solamente dentro alle tende del suo stesso tabernacolo e dov'erano soliti gl'Assirii, a ogn'ora di vederlo. E così, alla veduta

del tronco morto, giudicò Iuditta che dovessero restar confusi e disordinati gl'Assirii, come restarono, veggendosi assaltare dagl'ebrei con l'insegna della testa tagliata del loro capitano, che Iuditta aveva portata loro, come ben ne scrive il Petrarca: «Vedi qui ben fra quante spade e lance/Amor, e il sonno, e una vedovetta,/con suo parlare e sue pulite guance,/vince Oloferne, e lei tornar soletta,/con un'ancilla e con l'orribil teschio,/Dio ringraziando, a mezzanotte, in fretta». [77] E se pur Lorenzo si voleva al sicuro, doppio il fatto, salvare, non gl'occorreva, però, lasciare il duca morto, tanto segretamente serrato, potendo, come poteva, senza suo pericolo, lasciare quel corpo o almeno la testa tagliata, prima che si fuggissi in qualche luogo publico, accioché il cardinal Cibo e il signor Alessandro Vitelli non potessero nascondarlo, come fecero, per ordinare, prima che lo palesassero, le cose dello stato e le difese di esso, come ordinarono. [78] E poteva anche Lorenzo, nel fuggirsi, volendosi pure ad ogni modo salvare, notificarlo in molti modi a chi meglio avesse potuto giudicare che fusse stato in Firenze da notificarsi, per beneficio della città, se a tal fine fu mosso; o, almeno, non volendo, per non correre pericolo alcuno, fare altro, poteva lasciar quella camera aperta, accioché i servitori suoi o quelli del signor Cosimo, che stavano in una casa medesima, avessero, la mattina, levato il romore, come di necessità bisognava che seguisse; [79] e il cardinal Cibo e gl'altri non arebbero potuto fare le provisioni che fecero sì presto né si commodamente, se, in un medesimo tempo, si fusse loro scoperto addosso la morte del duca e il romore levato da' cittadini, come agl'Assirii e a' soldati d'Oloferne avvenne massimamente, essendo, allora, fuori il signor Alessandro Vitelli, ch'era capo de' soldati ch'erano in Firenze e della guardia del duca. [80] Però, è da credere e conchiudere, come di sopra, che, se pur Lorenzo si mosse per liberar la patria e per desiderio di gloria, che per altre cagioni non s'intende che confessassi mai d'averlo fatto, che procedette bene, com'è detto, sino all'esecuzione de' suoi disegni, ma, poi ch'egl'ebbe eseguito, seppe mal procedere nel resto dell'impresa sua e, se non volle correre solo tanti pericoli e, però, si messe in fuga senza usare alcuna delle diligenze sopra discorse, si direbbe che in simili imprese non debbe entrare chi non disegna di correre in esse grandissimi pericoli; e quasi sempre occorre, a quelli che vogliono in simili casi andare al sicuro e in sì riguardi e si governano con tanti rispetti, che, se bene non rovinano ne' principii delle lor imprese, rovinano di poi, ad ogni modo, come anche a Lorenzo è, di poi, avvenuto.

[81] E qui si potrebbe riposare la penna e la memoria e dar fine all'opera nostra, massimamente essendomi condotto, con lo scrivere mio, a quel termine che io mi proposi nell'animo, quando, da principio, cominciai a scrivere questi ricordi, ma, prima che io fermi la penna o voglia riposare la memoria, mi pare molto a proposito, con più brevità mi sarà possibile, dovere scrivere come lo stato e il governo della nostra città, dopo tante divisioni de' suoi cittadini e doppo tante rivoluzioni di stati, sia pervenuto nelle mani del signor Cosimo de' Medici, figliuolo di quella grande e sì onorata memoria del signor Giovanni, che, allora, non arrivava al diciottesimo anno dell'età sua, e pure, in tale e tanta fresca gioventù, seppe con molta senile prudenza superare tutte le difficoltà, che s'opposero alla sua grandezza, che furono molte e molto difficili, nel principio del suo principato; di poi, con buon consiglio e con la medesima prudenza, in pochi anni, ridusse la nostra città in tanta tranquillità e in sì fatto riposo per quelli massimamente che si vollero contentare del suo governo, ch'ella non aveva più cagione di dover travagliare.

[82] Certificato che fu, adunque, il cardinal Cibo della morte del duca Alessandro, dette ordine che molto segretamente quel corpo fusse portato in San Lorenzo. Di poi, scrisse con gran diligenza al signor Alessandro Vitelli – ch'era fuori e già se ne ritornava da Città di Castello, dove era stato qualche giorno –, perché dovesse, con ogni possibil diligenza e prestezza, ritornar dentro; e così, si scrisse agl'altri capitani e soldati, ch'erano asoldati dal duca e dettesi anche ordine a Pisa e Arezzo e per tutto lo stato e universal dominio, perché gl'ufficiali e sudditi de' luoghi più importanti stessero ad ordine per tutti i casi che potessero occorrere e perché mandassero ancora in Firenze de' soldati più confidenti descritti nelle bande ducali. [83] E poi che il cardinale vidde lo stato provveduto come meglio, in due giorni, si potette provvedere e che fu ritornato dentro il signore Alessandro Vitelli, e poi che gli parve, senza correre pericolo di disordini, potere palesare la morte del duca, furno chiamati messere Matteo Niccolini, messere Francesco Guicciardini, Ruberto Acciaiuoli e Matteo Strozzi – che erano del segreto consiglio del duca – e Ottaviano de' Medici, Francesco Vettori e altri de' più confidenti dello stato. [84] E furono, infra di essi, molti ragionamenti sopra di quel che fusse da fare per mantenere lo stato fermo nella casa de' Medici e a divozione dell'imperatore e cominciarono anche a pensare essi e degl'altri cittadini come si potessero mantenere in Firenze. Senza l'autorità dello stato de' Medici, pareva loro difficile: però, tennero alcuni di

essi pratiche con madonna Maria Salviati – madre del signor Cosimo, il quale era allora, per suoi piaceri, fuori alle sue possessioni di Mugello –, per eleggere, in luogo del duca morto, esso signor Cosimo. [85] E trovato disposizione in lei e nel figliuolo, che, per tale effetto, fu subito, doppo quelle pratiche, fatto tornar dentro, dettono ordine, di poi, il cardinal Cibo e li signori quattro consiglieri – con i quali per alcuni giorni fu eletto esso cardinale per luogotenente – che fusse chiamato il Senato de' Quarantotto e proposesi in quel consiglio quel che si dovesse fare per mantenimento e fermezza dello stato. [86] E prima che si ragunassero i cittadini de' Quarantotto nel palazzo de' Medici, era stato dato ordine che il signor Alessandro Vitelli con tutta la guardia e con le forze e genti d'arme che s'erano condotte dentro stessero ad ordine e che da esse fussero prese le porte e le sale del palazzo de' Medici e le bocche di via Larga, di maniera che, non si risolvendo il consiglio in quel modo che s'era per il cardinale e per quei principali cittadini col signore Alessandro disegnato, si potessero usare le forze, perché si dovessero risolvere a doverlo fare ad ogni modo. E anche aveva il signor Alessandro occupato il castello e se n'era insignorito, per poca prudenza di quel capitano Paolantonio da Parma, che, forse, per troppo fidarsi, si lasciò torre quella fortezza dal signor Alessandro.

[87] Erano i primi cittadini in tanto timore e tanto temevano del ritornare sotto al governo popolare e ne avevano tanta paura e conoscevano che, non si dando presto capo allo stato e al governo, la necessità conduceva a dover ritornare sotto quello stato di popolo, che gl'aveva già tanto sbattuti. E tanto più ne temevano, quanto più erano fresche le ingiurie che gl'avevano fatto agl'avversarii loro, come uomini di quel governo popolare, quando, nel riassumere lo stato nel '30, se ne volsero assicurare della maniera che fecero, oltre che eglino molto temevano ancora di non incorrere in una nuova guerra con l'imperatore, non si riformando e riordinando lo stato a divozione di quella maestà. [88] Però, liberamente e molto unitamente, si risolverono per liberi suffragii d'eleggere il signor Cosimo in luogo del duca morto e, per confermarsi, nel fare tale elezzione, con la dichiarazione che già fece Cesare, per virtù di quella remissione che si fece in sua maestà ne' capitoli che si fecero nell'accordare doppo l'assedio, non duca lo chiamarono in tal elezzione, ma lo dissero e nominarono capo del reggimento, come nella bolla e decreto imperiale aveva Cesare dichiarato doversi chiamare il duca, come, di poi, tal titolo s'aggiunse ancora al signor Cosimo. [89] E non ebbe



quell'elezione, nel deliberarsi ne' Quarantotto, altre contradizioni, se non che Palla Rucellai propose che, nel deliberare un partito di tanta importanza, si dovesse aspettare di farlo unitamente con li cardinali Salviati e Ridolfi, con Filippo Strozzi, Bartolomeo Valori e con gl'altri cittadini ch'erano fuori e che erano stati contro al duca Alessandro, accioché, come esso diceva, si venisse a riunire la città tutta. Che era quel modo proposto da Palla, se bene pareva assai ragionevole, modo certissimo da disturbare quell'elezione, la quale, nell'andarsi differendo e allungando, poteva avere molte più difficoltà ch'ella non ebbe. [90] E Domenico Canigiani anche propose che si dovesse eleggere per capo dello stato il figliuolo naturale del duca Alessandro, che era allora molto piccolo fanciullo e, per non esser anche legittimo, era contro la disposizione di Cesare deliberata da sua maestà, come appare nella sua bolla imperiale che fu tanto solennemente accettata di luglio nel '31, nel modo che, a suo luogo, se ne fece memoria. A Palla fu molto vivamente replicato da Francesco Vettori e da altri e, benché egli si restasse nella sua opinione, non, perciò, rimase che non si facesse quel partito e quella elezione ne' Quarantotto molto favorevolmente; e a Domenico Canigiani fu con poca fatica dimostro l'error suo. [91] Fu, adunque, senz'altre contradizioni, eletto il signor Cosimo de' Medici, a' dì 9 di gennaio del 1536 dall'Incarnazione, capo della Repubblica fiorentina e del reggimento di essa. Ordinossi ancor di più, nel far tal elezione, certi capitoli intorno all'autorità dello spendere le pecunie pubbliche e intorno all'elezione de' magistrati e offizii. La qual capitolazione, poiché il duca si condusse al grado nel quale la sua buona fortuna l'aveva, poi, col tempo, condotto, s'andò accomodando e riformando di tal maniera, che sua eccellenza e i principali cittadini dello stato suo ne rimasero contenti e soddisfatti.

[92] Fatta tal deliberazione, se ne fece nella città e in tutto 'l suo stato e dominio universalmente festa grandissima e si mandò subito messere Bernardo Medici, vescovo di Furlì, all'imperatore, per significarli l'elezione fatta e per soddisfare a sua maestà e offerirsi e per far ogn'opera di venire nella sua protezione nel modo che era il duca Alessandro.

[93] Era, in quel tempo, in Firenze, con titolo d'ambasciatore cesareo, messere Bernardino da Rieti, che offerse, in nome degl'agenti della parte imperiale, di servire il signor Cosimo e lo stato di dua o tremila fanti spagnoli, che, a sorte o forse per altri bisogni, erano comparsi a Lerici in quei giorni che fu morto il duca Alessandro. E s'accettarono volentieri per tutti i bisogni che

occorrere potessero e massimamente s'accettarono, perché s'intese che, a Roma, i cardinali Salviati, Ridolfi e Gaddi, Bartolomeo Valori, il vescovo Soderini e altri fuorusciti della nazione – di quelli che, già vivente il duca Alessandro, s'accostarono al cardinal de' Medici e, dopo la sua morte, s'andarono accostando alli sopradetti cardinali e a Filippo Strozzi – e intendevasi che, in su l'avviso della morte del duca, s'erano intesi e ristretti insieme e che avevano tenute pratiche con l'ambasciatore di Francia e con altri agenti del re cristianissimo. [94] E s'intendeva anche che il papa, a lor istanza, o per favorirgli o per intromettersi, a qualche suo fine, in quelle pratiche, mandava in Firenze il vescovo di Pavia, perché praticasse, in nome di sua santità, con il signor Alessandro Vitelli, suo cognato, modi d'accordare; che tutte erano pratiche da mettere maggiori sospetti agl'imperiali, oltre a quelli che gl'avevano già presi de' cardinali e de' fuorusciti, rispetto alle cose di Francia, che erano grandissimi. [95] Però, volse il signor Alessandro, per scarico suo, che il vescovo alla presenza del signor Cosimo e del Senato tutto de' Quarantotto – che fu per tal cagione chiamato – esponesse la cagione della sua venuta; onde che il vescovo, dovendo parlare in publico, stette in su certi generali, senza ristringersi, forse, a quello ch'egl'aveva in commessione di parlare col signor Alessandro. E, della medesima maniera, stando in su generali, gli fu risposto da Matteo Strozzi, a chi fu commesso che gli dovesse rispondere, in nome del signor Cosimo e di quel Senato, e il [signor] Alessandro s'andò riferendo e accomodando alla risposta fattali per Matteo; e così, non venne quella venuta del vescovo di Pavia a partorire altri effetti, che cerimonie. [96] Ma ben si fece, allora, deliberazione, ne' Quarantotto, che tutti i confinati e fuorusciti per casi di stato che volessero ritornare, lo potessero fare a lor piacere e beneplacito liberamente e, però, furono assoluti da tutte le pene e pregiudizi, ne' quali potessero esser incorsi. E perché s'intendeva ancora che i fuorusciti s'andavano ordinando, per venire, con gente d'arme, alla volta di Firenze e che già s'era spinto innanzi con esse Ruberto di Filippo Strozzi a Montepulciano e che anche Filippo, poiché Lorenzo de' Medici gl'aveva portato, egli stesso, la nuova d'aver morto il duca Alessandro, s'era partito di Venezia dov'egli ebbe quella nuova e venuto a Bologna con ordine anche di far gente. [97] E già venivano i cardinali, Bartolomeo Valori e il vescovo de' Soderini, a' quali fu mandato incontro Alessandro del Caccia per trattenergli, a fine d'aver tempo e perché significasse loro che, venendo senz'arme, troverebbero buona disposizione da poter accomodare le cose d'accordo, di maniera che se ne potrebbero

satisfare. E intanto si sollecitava che gli Spagnoli offerti dagl'imperiali venissero innanzi. [98] E, con il medesimo ordine, di poi, dietro ad Alessandro, pur per aver tempo, più che per altro, fu anche mandato Francesco Bandini, che già i cardinali erano in Val di Chiana, per dovergli confortare a dover venire e desistere dal muovere armi. E, in ultimo, venendo pure i cardinali innanzi e che erano già in Val d'Arno, non essendo ancora comparsi nello stato gli Spagnoli, fu mandato loro messere Matteo Niccolini e Luigi Ridolfi; [99] dietro a' quali, fui mandato ancora io a Figline, dove erano già comparsi, perché più particolarmente, essendo cognato e molto domestico del cardinal Salviati, lo dovesse persuadere, accioché egli si disponesse a doversi contentare di quel che s'era fatto e perché anche gli piacesse di confortare gl'altri al medesimo e, sopra tutto, perché, nel venire innanzi, non dovessero menarsi dietro fuorusciti, prima che si rimettessero come e nel modo che già s'era ordinato in su la venuta del vescovo di Pavia, per deliberazione ottenuta nel Consiglio de' Quarantotto con favore grandissimo e senza contradizione alcuna.

[100] Avevano già i cardinali auto notizia degli Spagnoli che venivano e, perciò, mal si poteva persuadergli che desistessero dal muover l'armi. E furono, per tal cagione, in animo di non venire più innanzi, ma volevano ritornare indietro a rotta poi che gl'erano di qua da Figline, massimamente quando, nel venire, rincontrarono Iacopo de' Medici, che, per parte dello stato, fece loro intendere che, nell'entrare in Firenze, dovessero far posare l'arme alle famiglie loro. [101] Pur confortati e sollecitati da messere Matteo e dagl'altri mandati loro incontro, vennero innanzi e, anche in sull'offerte e larghe promesse che furono fatte loro come gli Spagnuoli non fussero per venire in Firenze, fecero fermare Ruberto Strozzi, perché non procedesse più oltre che sino allora s'avesse fatto contro allo stato del signor Cosimo; anche in su le medesime promesse e per le medesime cagioni fecero fermare le provisioni che Filippo Strozzi faceva in Bologna per servizio dell'impresе loro. [102] Poi che i cardinali e Bartolomeo Valori e gl'altri furono condotti in Firenze, il signor Cosimo e i cittadini dello stato ne diventarono molto gelosi per ogni rispetto, ma tanto più per esser meglio avvisati, che forse prima non erano, delle pratiche che gl'avevano tenute in Roma gl'agenti del re cristianissimo; e ebbono tante querele dagl'imperiali di quelle pratiche francesi, che il cardinal Cibo e il signor Alessandro se ne dimostrarono molto gelosi e, di sì fatta maniera, se ne scopersero. [103] E ne fecero tali dimostrazioni massimamente nell'osservare tutti i fatti loro – e molto più era

osservato il procedere di Bartolomeo Valori –, che i cardinali e gl'altri che con loro erano venuti in Firenze cominciarono, per tali modi, a insospettare e dubitare molto della salute loro e, però, se ne partirono il cardinal Ridolfi e Bartolomeo Valori e anche il Gaddi e presero la via di Bologna. [104] E il signor Alessandro Vitelli, perché se n'andasse anche il cardinal Salviati e così tor via tutte le cagioni de' sospetti che potessero aver preso gl'imperiali della venuta de' cardinali, fece, in un subito e molto apparentemente e di mezzogiorno, circondare tutta la casa de' Salviati d'arme e di soldati, sotto ombra che si fusse preso sospetto del cardinale, il quale, per fare ogni prova se si fusse potuto trovar modo di posare, s'era fermo, ma, conosciuto ch'egl'ebbe il modo del procedere del cardinal Cibo e del signor Alessandro, prese ancor egli la via di Bologna, dietro agl'altri che poco innanzi s'erano partiti. E della grazia e deliberazion fatta ne' Quarantotto di rimettere i fuorusciti si tenne di poco conto, che molti, e massimamente quelli che erano di più qualità, non la volsero accettare.

[105] Ridotti che furono i cardinali e Bartolomeo Valori in Bologna, s'accoszarono quivi con Filippo Strozzi e con messere Salvestro Aldobrandini, che stava allora col vicelegato; e vi comparsero anche con gran diligenza di Francia il prior Salviati e Piero Strozzi e anche, di poi, vi si condusse Anton Francesco degl'Albizzi e vi si condussero, de' fuorusciti, tutti quelli che più comodamente vi si potettero condurre. E cominciossi a praticar, quivi, come, per mezzo di Francia, si potesse fare l'impresa di Firenze, per ritornare nella patria e per ridurla, come tutti dicevano a parole e come nel favellare loro dimostravano, in libertà. [106] Ma, Bartolomeo Valori e Piero Strozzi procedevano in ogni lor cosa di tal maniera, che più tosto pareva e' disegnassero di tornare in Firenze principi e signori, che cittadini. E molti de' fuorusciti, e massimamente di quelli popolari che furono confinati nel '30, malvolentieri s'accomodavano al modo di procedere dell'uno e dell'altro. [107] E, se con pazienza s'andavano tollerando e osservando, lo facevano a beneficio dell'impresa e per non si rompere tra loro, ma con animo e ferma intenzione che, ritornando in Firenze, s'avesse a ridurre il governo della città a quella propria e stessa forma che si ridusse lo stato dopo il '27 e massimamente a quella popolar licenza che, in ultimo, si ridusse, doppo la privazione di Niccolò Capponi. [108] E di tal maniera, trovandomi allora in Bologna per servizio del signor Cosimo, udì io parlarne, in quei tempi, da molti di loro, co' quali, tenendo amicizia, parlavo domesticamente. E così, non bene concordavano i fuorusciti del '30 con quelli che diventarono, di poi,

ribelli, a tempo del duca Alessandro né disegnavano, quanto alle cose dello stato, una medesima cosa né avevano i medesimi fini.

[109] Avevano i cardinali, nel partirsi di Firenze, mandato in Francia Bartolomeo Cavalcanti, per tenere appresso del re più sollecitate le cose loro; e il re, per dare a quelle loro imprese più calore, mandò in qua un uomo suo e cominciossi a far provvedimento, alla Mirandola, di gente d'arme, ma prima tentarono, per mezzo d'usciti del Borgo a San Sepolcro e di Castrocaro, d'insignorirsi d'alcuno di quei luoghi, ma non successe loro di poterlo fare. E mentre che si consigliavano e si praticavano in Bologna i casi loro, temendo eglino che il papa non variasse, si partirono di Bologna e si ridussero in Ferrara, dove si trovavano stanzialmente buon numero di cittadini fuorusciti, intra' quali ve n'erano de' Pistolesi ancora della parte cancelliera. [110] E, prima che alla Mirandola fusse fatta la massa dell'esercito che disegnavano aver bisogno e mentre che si praticava con gl'agenti di Francia perché tal massa si facesse, comparse in Firenze il conte di Sifonte, mandato da Cesare con ordine di praticare col signor Cosimo, col cardinal Cibo e col Vitelli quello fusse di bisogno, per difesa e stabilimento dello stato e per mantenerlo a devozione di sua maestà e ancora perché esso conte, nel praticare tali cose, andasse scoprendo le voglie de' cittadini e le loro intelligenze più segrete – le quali, così com'erano molto varie e divise, così anche era noto a Cesare ch'elle fussero –, accioché meglio si potesse conoscere e giudicare come più sicuramente si potessero adattare le cose di quello stato a beneficio e comodo dell'imperatore. [111] Però, volle Sifonte intendere tutte le parti e, per tal cagione, si dette ordine che si facesse deputazione di cittadini per praticare con loro le occorrenze dello stato; e, così, si fece intendere a' cardinali e a' fuorusciti che mandassino ancor loro chi potesse esser col conte, per ogni loro interesse. E così, vennero, per tal conto, in Firenze messere Giovanmaria Greco, che stava col prior Salviati – uomo che fu assai adoperato in simili negozi dell'altre volte e per insino al tempo del cardinal Ippolito de' Medici – e messere Donato Giannotti, che, al tempo dello stato popolare, era stato segretario de' Dieci della guerra.

[112] Praticaronsi per il conte sopradetto molte cose col signor Cosimo, con li cittadini deputati, con Cibo, col signor Alessandro Vitelli e con i due mandati de' fuorusciti. E durarono quelle pratiche molti giorni e, in quel mentre, stettero ferme le armi da ogni parte e s'erano ridotti il cardinal Salviati, Bartolomeo Valori, Filippo Strozzi e Anton Francesco degl'Albizzi a Venezia e gl'altri cardinali s'erano partiti prima, in sul levarsi di Bologna, per

condursi in Ferrara e ciò fecero per più rispetti, ma principalmente per poter negoziar le cose di quelle lor imprese a Roma o dove altrove fusse occorso. [113] Trovò il conte di Sifonte nel maneggiar le pratiche sopradette tanta diversità di pareri ne' cittadini deputati e in altri ancora di quello stato con chi sua signoria ne parlava e con i mandati anche de' fuorusciti e, similmente, nel signor Cosimo, in Cibo e nel Vitelli e con tutti insieme da per sé e separati e in tutti i modi, che, senza fare altre risoluzioni, prese per partito, volendosi spedire di referire a Cesare esser servizio di sua maestà che lo stato del signor Cosimo fusse aumentato e favorito e che si dovesse fermare gli Spagnoli sopradetti, per qualche tempo, nello stato e dominio della città, per sicurtà del signor Cosimo e dello stato suo. [114] Al quale crebbe, di poi, Cesare grado e titolo, confermando e approvando favorevolmente l'elezione fatta di sua eccellenza e volle anche che si chiamasse duca, come si chiamava il duca Alessandro, ma due cose solo desiderate non si potettero ottenere, non parendo a Cesare che il nuovo eletto duca fusse ancora tanto ben fermo e stabilito nello stato che si potesse sopra di esso fare quello stabile, saldo e fermo fondamento che sua maestà arebbe desiderato: però, non volle, per allora, lasciarli libera possessione del castello e dell'altre fortezze, delle quali sua maestà poteva disporre; e, tenendo pratiche, come teneva, col papa di maritare al nipote di sua santità la duchessa Margherita, sua figlia, che fu donna del duca morto, però, non potette quella maestà, volendo poter tenere sospese quelle pratiche col papa a suo proposito, risolversi di maritarla al duca Cosimo. [115] Ma la buona fortuna di sua eccellenza fece ogni cosa tornargli in meglio e a suo comodo e beneficio, perché l'imperatore volle, di poi, che s'accompagnasse con l'eccellentissima signora Leonora dell'illustrissima e nobilissima casa di Toledo e figliuola di don Pietro, viceré di Napoli, della quale sua eccellenza, di poi, ne ha acquistato una bellissima e molto felice successione di figliuoli, sia maschi come femmine, da poterne sperare una perpetua felicità allo stato e alla casa sua. [116] E pare certamente che Dio, nel concederli tal successione di figliuoli, gl'abbia anche promesso per grazia speciale, come si legge nel *Genesi* delle promesse fatte con giuramento a quel gran patriarca Abraam, quando li fu detto che il seme suo moltiplicherebbe come le stelle del cielo e come la rena del mare; e che possiderebbono quelli del seme suo le porte de' nemici loro e che, nel nome loro, tutte le genti sarebbero benedette. E, quanto al castello e le fortezze, poi che il duca ebbe figliuoli e che Cesare lo vedde ben fermo e stabilito nello stato e che sua maestà conobbe l'integrità e prudenza sua nel

governare e fatto ch'egl'ebbe più volte prova della fede e delle virtù sue, doppo a pochi anni, liberamente li ne concedette e di tal concessione se ne fece, allora, in Firenze, segni grandissimi di letizia.

[117] Ma, ritornando, al proposito del nostro dire, dopo la partita del conte di Sifonte, che si partì di Firenze, assicurato che si fu molto bene che il signor Alessandro Vitelli dovessi tenere il castello per l'imperatore e che dovesse uscirsene e consegnarlo, come poi fece, ad ogni richiesta di sua maestà, ma ben si credette, allora, che il signor Alessandro avesse mancato a' Medici, perché, quando egli lo tolse a quel capitano Paolantonio da Parma, si tenne per cosa certa che l'avesse fatto con intenzione che il castello restasse, essendo nelle mani sue più sicuramente in potere dell stato di casa Medici. [118] E ritornati che furono, di poi, il Greco e il Giannotto e i fuorusciti e rotte che furono quelle pratiche, si cominciò, col favor di Francia, a far gente d'arme alla Mirandola e, di poi, intorno a mezzo luglio, si mosse di quivi un esercito di \*\*\* fanti e \*\*\* cavalli, che ne fu generale Capino di Capo Mantovano. E scese quell'esercito le montagne di Bologna e di Modona, per la via di quelle di Pistoia e per le strade di Treppio e Fossato e dove anche si dice «alle Fabriche» e si spinse innanzi Piero Strozzi con una parte di quell'esercito e con una gran banda di fuorusciti fiorentini, con qualcuno ancora de' Pistolesi della parte cancelliera. [119] E Capino di Capo e il priore Salviati restarono adietro col resto della maggior parte dell'esercito e Bartolomeo Valori, Filippo Strozzi e Anton Francesco degl'Albizzi, non stimando i loro avversarii come dovevano né pensando che di Firenze potesse uscire gente da poterli offendere, se ne vennero innanzi e, senz'aspettare la mossa dell'esercito, rimasero adietro, entrarono nella rocca di Montemurlo. [120] La quale, se bene si dice rocca, come anticamente, al tempo de' conti che la possedevano, potette essere ch'ella fusse una fortezza tale da potersi guardare e tenere in quelle guerre che, in quei tempi, s'usavano, ma, nei tempi moderni e a' dì nostri, è, di poi, quella rocca ridotta a uso d'una casa e abitazione civile e serve per villeggiare, come, a certi tempi, è usanza de' nostri cittadini; e era, allora, quando essi v'entrarono, come anche al presente, posseduta privatamente dagl'eredi di Francesco Nerli.

[121] E poi che in Firenze s'intese in che modo costoro si fussero condotti a Montemurlo e di che maniera e' vi stessero e che genti erano arrivate innanzi con Piero Strozzi, dette ordine il signor Cosimo, prima che la massa delle genti rimase adietro si potesse congiugnere con le venute innanzi, che il signor Alessandro Vitelli

uscisse fuori per assaltargli. [122] Ma, prima ch'egl'uscisse, dette voce che, per paura e sospetto de' fuorusciti, si dovessero alloggiare dentro li Spagnoli e, ordinato che ebbe il Vitelli, in dimostrazione, gl'alloggiamenti, e fatto segnare le case per loro dentro alla Porta alla Croce e per tutto quel quartiere, dette, di poi, ordine, molto segretamente con li Spagnoli e con altre genti scelte delle sue e d'altri capitani e soldati che erano in Firenze, di condursi a Montemurlo. [123] E, con tal ordine e tali genti, vi si condusse la mattina del primo giorno d'agosto a grand'ora, non essendo ancora ben chiaro il giorno, e, a pie' di Montemurlo, si vennero ad affrontare le genti del signor Alessandro uscite di Firenze con quelle di Piero Strozzi e de' fuorusciti e ne seguì, doppo tal affronto, quella rotta tanto nominata, detta da Montemurlo. [124] Doppo la quale, Piero Strozzi si salvò fuggendo verso le Fabriche, dove trovò l'esercito che veniva con Capino e col priore Salviati, che erano rimasi adietro più che non dovevano, per cagione d'un sinistro tempo che, di necessità, gli ritenne in sul passare della montagna. E poi che tutti insieme ebbero considerato che, doppo tanta rovina, nel venire innanzi non più potevano esser a tempo a poter far cosa buona né giovare in conto alcuno a beneficio dell'impresa, però se ne tornarono tutti verso Bologna, per la strada ch'egl'eran venuti, senza pensare più, per allora, alle cose di Firenze.

[125] E Filippo Strozzi, Bartolomeo Valori e Anton Francesco degl'Albizzi, ch'erano nella rocca di Montemurlo, doppo certa poca difesa che potettero fare, s'arrenderono al signor Alessandro; onde furono, quella mattina, condotti in Firenze prigionieri Filippo Strozzi, Bartolomeo Valori con due figliuoli e Filippo, suo nipote, e Anton Francesco degl'Albizzi e molt'altri giovani e cittadini fiorentini, ch'erano venuti con quell'esercito e che s'erano, come più volenterosi, spinti innanzi con Piero Strozzi. [126] E doppo, a pochi giorni, furono decapitati Bartolomeo Valori e Filippo, suo secondo figliuolo, per essers'egli più travagliato in quelle loro imprese che l'altro, e Anton Francesco degl'Albizzi e Filippo Valori, nipote di Bartolomeo. E patirono, allora, le pene Bartolomeo e Anton Francesco anche de' peccati passati, commessi per loro nelle mutazioni degli stati di Firenze, che, tante volte, in tanti modi, per la loro instabilità, poca fermezza e troppa ambizione, se n'erano travagliati. E fu anche appresso di essi decapitato Alessandro Rondinelli, che fu preso in Firenze, perché nell'esamine de' Valori si vennero a scoprire le pratiche che, contro allo stato del duca, egl'aveva tenute nel Borgo a San Sepolcro, dove si trovava commessario, quando i fuorusciti tentarono di insignorirsi di quella



città. [127] Fu anche allora impiccato Cecchino del Tessitore, che era uomo di Filippo Strozzi, e furono anche, in quei giorni, decapitati alcuni altri di quelli che vennero in Firenze prigionieri da Montemurlo, intra i quali Giovanbatista Giacomini, detto «il Piattellino», Lorenzo Rignadori e Bartolomeo del Sevaiolo.

[128] Ma volendo, di poi, procedere il signor Cosimo contro a molti altri che vennero prigionieri da Montemurlo più tosto con la sua molta clemenza, che con la severità della giustizia, però dette ordine che, de' prigionieri venuti da Montemurlo, ne fussero confinati molti di essi ne' fondi delle fortezze e delle torri di Pisa, di Volterra e di Livorno, intra i quali furono Niccolò Machiavelli, detto «il Chiurli», Braccio Guicciardini, Veri da Castiglione, Niccolò Serristori, Galeotto Cei, Francesco Aldobrandini e Cesare dal Borgo San Sepolcro.

[129] Stava nella fortezza della Porta alla Giustizia il capitano Guerra da Modigliana, il quale, per aver tenute pratiche con Bartolomeo Valori di dare quella fortezza a' fuorusciti, fu come traditore condannato a dovere ire in sul carro e, di poi, fusse, a rincontro di quella fortezza, impiccato. E molt'altri di quelli che, fatti prigionieri in quella rotta di Montemurlo, con miglior fortuna si riscattarono, pagando le taglie loro imposte da quei soldati che gl'avevano presi e però, non vennero in mano de' magistrati, ma furono ben, di poi, dichiarati ribelli.

[130] Doppo queste esecuzioni in tal modo seguite, Filippo Strozzi rimase prigioniero in castello e con lui Paolantonio, figliuolo maggiore di Bartolomeo Valori, a chi era sposata una figliuola di Filippo, il quale fu, di poi, confinato nel fondo della torre di Volterra. [131] E Filippo Strozzi, poi che fu stato circa d'uno anno prigioniero in castello, non avendo i suoi figliuoli con tutte le diligenze che ne facessero potuto mai impetrare grazia da Cesare né dal duca di poterlo salvare, e essendosi fatto, alla fine, deliberazione di procedergli contro della maniera che s'era fatto agl'altri e d'esaminarli anche, occorrendo, con tortura, in modo che, vedutosi Filippo condotto in quel termine, disperatosi della salute, deliberò, con grand'animo e a similitudine degl'antichi cittadini romani tanto lodati dagli scrittori, che, per non condursi a esser preda de' loro nemici vittoriosi, per le lor mani o con ferro o con veleno, si privavano della vita, così Filippo deliberò privar della vita se stesso, per non si ridurre a dover miseramente morire per le mani della giustizia; [132] e, di tal maniera e con tal animo, in quella carcere del castello finì la vita sua, che era stata, per insino a quel giorno che fu fatto prigioniero, tanto felice e molto onorata. E, così, si può credere

che per l'avvenire abbia ad essere onorata la sua memoria, avend'egli, doppo di sé, lasciato i suoi figliuoli in molta reputazione, e molto grandi, e che vanno molto onoratamente illustrando il nome di loro stessi, di quel di loro padre e della casa loro.

[133] E perché la vittoria sopradetta tanto gloriosa del signor Cosimo e la rovina sì grande e tanto infelice de' fuorusciti suoi avversarii, che si volsero opporre alla grandezza dello stato suo par che abbino posto termine e dato fine alle tante discordie antiche e moderne de' nostri cittadini, però non pare che anche più occorra fare memoria de' fatti civili della nostra città, perch'essend'ella ridotta sotto il governo d'un tanto principe, non doveranno i nostri cittadini aver più cagione di contendere civilmente insieme delle cose dello stato o del governo della città, essendo tutta la somma del governo ridotta nell'arbitrio d'un sol principe e d'un solo signore, ma saranno forzati, per l'avvenire, i malcontenti dello stato, che pur volessero opporsi alla grandezza del nostro duca, la prima cosa ridursi in esilio e abbandonar tutte le cose sue più care, perdere la patria e la robba e, come fuorusciti, appoggiarsi, di poi, all' guerre e imprese de' principi grandi che si movessero contro al nostro duca e allo stato suo.

## APPARATO CRITICO

### *Caratteristiche dell'apparato*

Il presente apparato è positivo. In esso vengono registrate le varianti di P rispetto a R<sub>1</sub>, che, come si ricorderà, è il testimone scelto quale codice di riferimento per l'edizione. Ad ogni libro dei *Commentari* è riservata una sezione specifica di tale apparato, che, a sua volta, presenta i diversi *loci* raggruppati per paragrafi, indicando questi ultimi in grassetto.

Dopo il relativo paragrafo, la lezione accettata è, in ordine, la prima indicazione. Riproposta con gli stessi ammodernamenti grafici apportati nel testo, essa è seguita da una parentesi quadra chiusa ( ] ) con la sigla del testimone che ne è portatore. L'opposizione tra la lezione accolta e le varianti è resa graficamente dal punto e virgola. Delle varianti di P si rispetta la veste grafica originale, effettuando unicamente lo scioglimento, tra parentesi tonde, delle abbreviazioni. All'interno dello stesso paragrafo, i diversi *loci* sono separati tra loro da un trattino.

I caratteri dell'apparato sono in tondo, fatta eccezione per le annotazioni di commento che, invece, sono in corsivo.

### *Abbreviazioni e segni convenzionali*

Gonf(alonie)re	: scioglimento della abbreviazione;
^Gonfaloniere^ ( <i>interl.</i> )	: integrazione interlineare;
^Gonfaloniere^ ( <i>marg.</i> )	: integrazione marginale;
>Gonfaloniere<	: elemento del testo cancellato;
^>Gonfaloniere<^	: integrazione di un elemento cancellato
>Gonfaloniere< → ^Ambasciatore^ ( <i>interl.</i> )	: variante realizzata per soppressione e sostituzione nell'interlinea;
>Gonfaloniere< → ^Ambasciatore^ ( <i>marg.</i> )	: variante realizzata per soppressione e sostituzione a margine;
***	: spazio lasciato in bianco dallo scrivente;
...	: parte del testo saltata per la citazione.

### **Proemio**

1. da dovere] R<sub>1</sub>; P: à douere    2. deliberai, di poi, cominciarmi] R<sub>1</sub>; P: deliberai cominciarmi – che di dirle] R<sub>1</sub>; P: che dirle    3. Nel primo libro, aduque, vedrassì] R<sub>1</sub>;

P: Vedrassi Adunque nel primo libro – si divise] R<sub>1</sub>; P: si diuidesse – nel 1215] R<sub>1</sub>; P: nel 1225 – voglia che s'avessero] R<sub>1</sub>; P: voglia ne hauessero 4. quasi che spenta] R<sub>1</sub>; P: quasi spenta 5. capi del governo] R<sub>1</sub>; P: capi principali del gouerno – cittadini grandi] R<sub>1</sub>; P: grandi cittadini 6. di poi, 1434] R<sub>1</sub>; P: di poi del 1434 8. divisioni, che] R<sub>1</sub>; P: diuisioni grandi che 11. mossa contro doppio] R<sub>1</sub>; P: mossa doppio 12. lo privassero] R<sub>1</sub>; P: lo priuaron 14. Raffaello Girolami fusse] R<sub>1</sub>; P: Raffaello fusse – del 1530] R<sub>1</sub>; P: nel 1530 16. diranno le difficoltà occorse tra] R<sub>1</sub>; P: diranno ancora le difficoltà grandi che occorsero intra – procedessero] R<sub>1</sub>; P: procedesse – con più] R<sub>1</sub>; P: con qualche più – che doppio la sua morte non] R<sub>1</sub>; P: che di poi morto il papa non 17. duca con] R<sub>1</sub>; P: duca Alessandro – cardinale.] R<sub>1</sub>; P: cardinale de Medici – aderenti ai] R<sub>1</sub>; P: che aderiuano ai – cardinale contro] R<sub>1</sub>; P: cardinale de Medici – duca.] R<sub>1</sub>; P: duca Alessandro 18. Cesare quello] R<sub>1</sub>; P: Cesare tutto quello – Medici, suo familiarissimo] R<sub>1</sub>; P: Medici del quale egli si fidaua molto più che non gli era di bisogno – e vedransi] R<sub>1</sub>; P: et si vedranno – che egl'ebbe nel] R<sub>1</sub>; P: le quali hebbe il nuouo Eletto Principe nel – fortuna e prudenza] R<sub>1</sub>; P: fortuna e con gran prudenza

## Libro I

3. di poi, con] R<sub>1</sub>; P: di poi, pur con – da quelli magistrati e da quel reggimento] R<sub>1</sub>; P: da quelli del Reggimento e da quelli magistrati 6. ristrettisi] R<sub>1</sub>; P: ristretti 8. dunque] R<sub>1</sub>; P: appunto 13. capi guelfi] R<sub>1</sub>; P: Capi de Guelfi 15. in quei tempi, certi trattati in Firenze] R<sub>1</sub>; P: in Firenze in quei tempi certi trattati 17. di Manfredi] R<sub>1</sub>; P: del Re Manfredi 18. come si fece] R<sub>1</sub>; P: si come fece 20. saputo, prima] R<sub>1</sub>; P: prima saputo 21. è data dagli scrittori] R<sub>1</sub>; P: ne danno li scrittori – dal Villano] R<sub>1</sub>; P: il Villano 22. meritasse la gloria] R<sub>1</sub>; P: meritasse la lode et gloria – ciascuna legge] R<sub>1</sub>; P: ciascuna sua legge – versi: «Ond'io a lui: lo strazio] R<sub>1</sub>; P: versi lo stratio 23. degna e onorata] R<sub>1</sub>; P: degna et si onorata – io sol disse] R<sub>1</sub>; P: io sol là disse 26. di Luigi, re di Francia] R<sub>1</sub>; P: del re Luigi di Francia 28. venivano intra loro] R<sub>1</sub>; P: intra loro veniuano – indebolirli] R<sub>1</sub>; P: indebolirsi 29. capi] R<sub>1</sub>; P: capitani 30. che rimasero] R<sub>1</sub>; P: che fussero rimase 33. e gonfaloniere] R<sub>1</sub>; P: e del gonfaloniere 35. secondo che] R<sub>1</sub>; P: secondo ne 37. non superò allora] R<sub>1</sub>; P: allora non superò 39. le fecero] R<sub>1</sub>; P: lo fecero – Scheraggi] R<sub>1</sub>; P: Scaraggi 40. anche si fusse] R<sub>1</sub>; P: si fusse anche 41. d'essa e per quiete] R<sub>1</sub>; P: d'essa e quiete 42. pria di neri] R<sub>1</sub>; P: prima di negri 43. ragunanza] R<sub>1</sub>; P: ragunata – con molt'altri] R<sub>1</sub>; P: con molti 44. Intromesses] R<sub>1</sub>; P: Intromessi – gl'errori e i disordini] R<sub>1</sub>; P: i disordini et errori 45. 1303] R<sub>1</sub>; P: 1304 – quelli desiderava] R<sub>1</sub>; P: quelli che desideraua 47. dalle sue] R<sub>1</sub>; P: dalle medesime sue – a differenza de' minori] R<sub>1</sub>; P: a differenza a differenza de' minori; P: a differenza de' minori *Emendo l'errore di dittografia di R<sub>1</sub>* 48. la passata di Arrigo VI imperatore] R<sub>1</sub>; P: la passata di \*\*\* imperatore – propinquo] R<sub>1</sub>; P: vicino 50. nientedimeno] R<sub>1</sub>; P: niente di Mancho 51. più, come si dice] R<sub>1</sub>; P: come si dice più 56. delli sbanditi fatto levare Castruccio del contado di Prato e salvato che si fu quella terra, non potettero i priori osservare la fede data alli sbanditi, perché in] R<sub>1</sub>; P: delli sbanditi perché in *Lacuna di P generata da saut du même au même* 57. di aver] R<sub>1</sub>; P: l'hauer 58. e queste dispute] R<sub>1</sub>; P: e da queste dispute 61. ci fusse da fare assai] R<sub>1</sub>; P: assai ci fusse da fare – e gl'agenti] R<sub>1</sub>; P: e quelli – massimamente] particolarmente 65. i ponti tutti] R<sub>1</sub>; P: tutti i ponti – animo, essi] R<sub>1</sub>; P: animo loro 68. guerra che] R<sub>1</sub>; P: guerra la quale – travagli di quella] R<sub>1</sub>; P: trauagli della 69. luoghi loro] R<sub>1</sub>; P: loro luoghi 70. assalissero] R<sub>1</sub>; P: assaltassero 71. delle più volte] R<sub>1</sub>; P: delle più 73. quel tumulto per allora] R<sub>1</sub>; P: per allora quel tumulto 74. ci era prima] R<sub>1</sub>; P: prima ci era 76. da quelli] R<sub>1</sub>; P: da quali 78. Naddo] R<sub>1</sub>; P: Nardo – prime gran case] R<sub>1</sub>; P:

prime famiglie et gran case 81. di detto anno] R<sub>1</sub>; P: del medesimo anno – disonorati] R<sub>1</sub>; P: disonoratamente – loro case] R<sub>1</sub>; P: case loro 82. che non] R<sub>1</sub>; P: i quali non 83. la città, adunque] R<sub>1</sub>; P: adunque la Città 86. Balia di] R<sub>1</sub>; P: Balia per riformare di 89. al vescovo risposto] R<sub>1</sub>; P: risposto al Vescouo 92. per sempre, allora] R<sub>1</sub>; P: allora per sempre – famiglie grandi] R<sub>1</sub>; P: famiglie de Grandi 97. venne quella generazione] R<sub>1</sub>; P: venne generatione 98. della grand’opposizione] R<sub>1</sub>; P: della grande dell’opposizione 99. mai posare né quietarsi] R<sub>1</sub>; P: mai quietare ne posarsi 100. nostri padri] R<sub>1</sub>; P: padri nostri

## Libro II

2. qualche tempo] R<sub>1</sub>; P: qualche anno 5. Ma la Signoria] R<sub>1</sub>; P: di maniera che la Signoria 6. con i consorti] R<sub>1</sub>; P: con li suoi consorti – così era] R<sub>1</sub>; P: sì era 7. favori, pertanto] R<sub>1</sub>; P: pertanto fauori 9. pernizioso] R<sub>1</sub>; P: pericoloso 10. del procedere] R<sub>1</sub>; P: di procedere – ventiquattro] R<sub>1</sub>; P: trentaquattro 12. seguaci loro] R<sub>1</sub>; P: seguaci della loro setta – disordine grande] R<sub>1</sub>; P: gran disordine 14. necessarie farsi] R<sub>1</sub>; P: necessarie di farsi 17. desse loro una] R<sub>1</sub>; P: desse una 20. e godere.]; R<sub>1</sub>: e godere e godere; P: e godere *Emendo l'errore di dittografia di R<sub>1</sub>* 21. stretti e tra'] R<sub>1</sub>; P: stretti ne tra 22. adunato] R<sub>1</sub>; P: ragunato 27. E sarebbe forse riuscito loro il posare la città, se]; R<sub>1</sub>: E sarebbe forse riuscito loro il posare la città e sarebbe forse riuscito loro il posare se; P: et sarebbe forse riuscito loro il posare la Città se *Altro errore di dittografia di R<sub>1</sub>* 28. loro peccati] R<sub>1</sub>; P: peccati loro 30. a volere]; R<sub>1</sub>: a volere a volere; P: a volere *Altro errore di dittografia di R<sub>1</sub>* 31. oltre le] R<sub>1</sub>; P: oltre alle 34. de' nobili popolani] R<sub>1</sub>; P: de' popolani 36. ripieno] R<sub>1</sub>; P: pieno 37. onde furono] R<sub>1</sub>; P: onde che furono 42. voleva condannarlo] R<sub>1</sub>; P: lo voleua condannare – stando il capitano duro di volerlo ad ogni modo] R<sub>1</sub>; P: stando ad ogni modo duro il Capitano 43. ambidue] R<sub>1</sub>; P: amendua 48. vari luoghi] R<sub>1</sub>; P: diuersi luoghi 51. Renderonsi] R<sub>1</sub>; P: Rendessi – prima erano]erano prima 54. sopra tutte] R<sub>1</sub>; P: sopra l'altre – tanto più] R<sub>1</sub>; P: molto più 55. al supremo magistrato, in quei tempi] R<sub>1</sub>; P: in quei tempi al supremo Magistrato 56. che molt'altri cittadini]; R<sub>1</sub>: che molt'altri che molt'altri cittadini; P: che molti altri cittadini *Altro errore di dittografia di R<sub>1</sub>* 57. ragionamento] R<sub>1</sub>; P: reggimento 59. concorse] R<sub>1</sub>; P: concorsero 61. mostrato] R<sub>1</sub>; P: mostro – diverso] R<sub>1</sub>; P: discosto – dimostrato] R<sub>1</sub>; P: dimostro 62. di poi, che troverebbe quella] che trouerebbe di poi quella 71. 1433]; R<sub>1</sub>: 1483 P: 1433 *Correggo la lezione di R<sub>1</sub>, in quanto mi pare evidentemente erronea. Che si tratti del 1433, del resto, è confermato anche dal racconto che segue* 72. per facilitarne le sue imprese] R<sub>1</sub>; P: per facilità dell'imprese 75. che avesse] R<sub>1</sub>; P: che gli hauesse 76. acquistò Pisa] R<sub>1</sub>; P: acquistò la città di Pisa 77. che si furono di poi] R<sub>1</sub>; P: di poi che si furono 79. era quella de' Medici] R<sub>1</sub>; P: quella de Medici era 80. risplendessero] R<sub>1</sub>; P: risplendesse – governare] R<sub>1</sub>; P: osservare – volgere loro] R<sub>1</sub>; P: loro volgere 81. sempre osservare] R<sub>1</sub>; P: osservare sempre 92. '22] R<sub>1</sub>; P: 1423 104. avevano] R<sub>1</sub>; P: hauessero – molto l'avesse] R<sub>1</sub>; P: l'hauesse molto – sua casa] R<sub>1</sub>; P: casa sua 106. potere farlo] R<sub>1</sub>; P: poterlo fare – temporeggiando seco] R<sub>1</sub>; P: secho temporeggiando 109. parte. E messere] R<sub>1</sub>; P: parte di messere 114. che portavano] R<sub>1</sub>; P: che è portauano 120. dagl'altri capi del] R<sub>1</sub>; P: dagl'altri del 121. presso] R<sub>1</sub>; P: presto 125. San Pollinari] R<sub>1</sub>; P: Santo Apollinari 127. costoro scemando] R<sub>1</sub>; P: scemando costoro 128. alla pratica] R<sub>1</sub>; P: alle pratiche 129. il Barbadoro] R<sub>1</sub>; P: et Niccolò Barbadori

### Libro III

1. la qualità e condizione] R<sub>1</sub>; P: le qualità et conditioni 2. finiti] R<sub>1</sub>; P: forniti 3. non son però] R<sub>1</sub>; P: però non son 4. che, più] R<sub>1</sub>; P: che prima più – furono allora del] R<sub>1</sub>; P: furono del – si erano] R<sub>1</sub>; P: erano stati 5. starsene] R<sub>1</sub>; P: starne 6. allo stato] R<sub>1</sub>; P: allo stato] P: allo stato *Ripetizione di R<sub>1</sub>* 7. e duca] R<sub>1</sub>; P: et col duca 11. Piccinino] R<sub>1</sub>; P: Piccino 12. timore] R<sub>1</sub>; P: romore 14. tanto da loro] R<sub>1</sub>; P: da loro tanto 15. prestì] R<sub>1</sub>; P: presi 16. né] R<sub>1</sub>; P: et non 17. poteva] R<sub>1</sub>; P: potette – degl'artefici] R<sub>1</sub>; P: alli artefici 20. rimediavvi] R<sub>1</sub>; P: porvi rimedio – porvi rimedio] R<sub>1</sub>; P: rimediavvi 21. Luca Pitti] R<sub>1</sub>; P: Luca – i cittadini non volevon] R<sub>1</sub>; P: non voleuono i cittadini 22. nel parlamento] R<sub>1</sub>; P: al parlamento 23. a confino] R<sub>1</sub>; P: a i confini 24. E fatto] R<sub>1</sub>; P: et fu fatto – gonfalonierato] R<sub>1</sub>; P: gonfalone – di poi seiguiti] R<sub>1</sub>; P: seguiti di poi 25. tanta] R<sub>1</sub>; P: tante – il che è più] R<sub>1</sub>; P: che è il 26. ristrinsero] R<sub>1</sub>; P: risentirono – principalmente] R<sub>1</sub>; P: particolarmente 27. Nasceva di un volere] R<sub>1</sub>; P: l'opporsi al conuenire con Milano nasceua dal non volere 29. scrissero] R<sub>1</sub>; P: sottoscrissero 30. con sì] R<sub>1</sub>; P: con tanta et sì 31. Soderini, cognato ... Soderini, il] R<sub>1</sub>; P: Soderini il 32. venisse] R<sub>1</sub>; P: vivesse 35. pertanto] R<sub>1</sub>; P: intanto – più tuttavia] R<sub>1</sub>; P: tuttavia più 36. non gli riuscì farlo] R<sub>1</sub>; P: gli riuscì farlo non 39. la Signoria] R<sub>1</sub>; P: la nuova Signoria – giorni] R<sub>1</sub>; P: di 40. Firenze, senza alcuna] R<sub>1</sub>; P: Firenze disonorato et senza alcuna 41. occasione, la...Medici si condusse in] R<sub>1</sub>; P: occasione venne la ... Medici in 43. Meldola] R<sub>1</sub>; P: Dondola 44. 1469] R<sub>1</sub>; P: 14\*\*\* 45. favor grandissimo] R<sub>1</sub>; P: grandissimo fauore 59. con papa Innocenzio] R<sub>1</sub>; P: con Innocenzo – cardinalato tanto] R<sub>1</sub>; P: cardinalato quella tavola tanto – papato] R<sub>1</sub>; P: pontificato – luogo, si dirà] R<sub>1</sub>; P: luogo et tempo se ne potrà discorrere 60. tenere] R<sub>1</sub>; P: mantenere 61. 1483] R<sub>1</sub>; P: 1478 62. l'Italia privata] R<sub>1</sub>; P: priuata l'Italia – d'un capo] R<sub>1</sub>; P: d'un tal capo – l'Italia di tal sorte] R<sub>1</sub>; P: di tal sorte l'Italia 65. come s'è detto] R<sub>1</sub>; P: come di sopra 75. potendo il] R<sub>1</sub>; P: potendo dunque per tornare al nostro dire il – mi concede] R<sub>1</sub>; P: mi concederà – abbia chiaramente] R<sub>1</sub>; P: abbia a potere chiaramente

### Libro IV

1. sdegnaronsi] R<sub>1</sub>; P: sdegnarono – ma in publico ancora] R<sub>1</sub>; P: ma ancora in publico 2. suo ritorno] R<sub>1</sub>; P: ritorno suo 3. per certificarli come] R<sub>1</sub>; P: per più certificarli che 4. volle con molti de' suoi confidenti] R<sub>1</sub>; P: con molti de' suoi più confidenti volle – e da Iacopo Nerli ... gli fu proibito] R<sub>1</sub>; P: et gli fu proibito da Iacopo Nerli – già preso] R<sub>1</sub>; P: preso già – altrimenti entrare] R<sub>1</sub>; P: entrare altrimenti 5. Giuliano partirsi] R<sub>1</sub>; P: Giuliano di partirsi – di più confinati] R<sub>1</sub>; P: di poi confinati – confiscati] R<sub>1</sub>; P: publicati 6. mese, in Firenze, il] R<sub>1</sub>; P: mese il – dentro la] R<sub>1</sub>; P: dentro nella – deputati dalla Signoria] R<sub>1</sub>; P: dalla Signoria deputati 7. tra gl'altri] R<sub>1</sub>; P: tra quelli – Signoria, Piero] R<sub>1</sub>; P: Signoria intra gli altri Piero 8. trattava e il Machiavello ... disse] R<sub>1</sub>; P: trattaua; disse il Machiavello 9. che usarono] R<sub>1</sub>; P: che gl'usarono – gl'eserciti non] R<sub>1</sub>; P: gli eserciti più non 10. esercito non so che giorni e] R<sub>1</sub>; P: esercito \*\*\* et – e per il senese prese il] R<sub>1</sub>; P: et se ne passò à Siena pigliando il – fecero i Genovesi] R<sub>1</sub>; P: fece San Giorgio di Genoua – si potette recuperare da ... il re] R<sub>1</sub>; P: si potette da ... il re recuperare 11. vane] R<sub>1</sub>; P: varie – nuova loro] R<sub>1</sub>; P: lor nuova – le mura] R<sub>1</sub>; P: delle mura 12. a commodo e beneficio] R<sub>1</sub>; P: à beneficio et comodo – una buona repubblica] R<sub>1</sub>; P: una Repubblica 16. la loro divisione] R<sub>1</sub>; P: le loro diuisioni 17. trovò spesso] R<sub>1</sub>; P: trovò bene spesso 18. di

opporre] R<sub>1</sub>; P: si oppose – ristretto] R<sub>1</sub>; P: stretto 19. stato anche de'] R<sub>1</sub>; P: stato de' – s'erano, all] R<sub>1</sub>; P: si erano innanzi al – loro, di poi] R<sub>1</sub>; P: di poi loro – più gl'uomini] R<sub>1</sub>; P: gl'uomini più 20. nell'autorità] R<sub>1</sub>; P: l'autorità 21. acquistò] R<sub>1</sub>; P: s'acquistò 22. eglino saputi] R<sub>1</sub>; P: saputi eglino 23. convenire almeno] R<sub>1</sub>; P: almeno conuenire – che ogn'uomo sganni] R<sub>1</sub>; P: che sganni ogn'uomo 27. dell'arti maggiori] R<sub>1</sub>; P: dell'ordine dell'arti maggiori 28. in eleggere] R<sub>1</sub>; P: nell'eleggere – cominciarono eleggere] R<sub>1</sub>; P: cominciarono ad eleggere 31. Girolamo Savonarola e] R<sub>1</sub>; P: Girolamo et – a' quali] R<sub>1</sub>; P: a chi 32. nientedimeno] R<sub>1</sub>; P: nientedimanco – comportare] R<sub>1</sub>; P: sopportare – intendendo per] R<sub>1</sub>; P: intendendo egli per 33. Frateschi sempre più] R<sub>1</sub>; P: frateschi più 34. meglio, avevano, vivente] R<sub>1</sub>; P: meglio vivente; P: meglio haueuono vivente *L'integrazione del verbo qui pare indispensabile: si tratta di una lacuna di R<sub>1</sub>* 35. che non] R<sub>1</sub>; P: che la non – e più] R<sub>1</sub>; P: e di più 36. avanti] R<sub>1</sub>; P: innanzi – detta de'] R<sub>1</sub>; P: detta la setta de' 37. e Giovanni Benini] R<sub>1</sub>; P: et \*\*\* Benini 38. temerne, che] R<sub>1</sub>; P: temerne et ne haueuono tanto timore che – ogni rispetto] R<sub>1</sub>; P: ogni altro rispetto 39. guadagni, affamata] R<sub>1</sub>; P: guadagni anche affamata 41. Venendosi] R<sub>1</sub>; P: Venne – unitamente tutti] R<sub>1</sub>; P: tutti unitamente 42. Con le] R<sub>1</sub>; P: et le 43. la quale] R<sub>1</sub>; P: che – si eran volti] R<sub>1</sub>; P: voltosi – più rispetto] R<sub>1</sub>; P: rispetto più 45. fu vietato] R<sub>1</sub>; P: fu in tal modo 46. sinistro di] R<sub>1</sub>; P: sinistro tempo di 49. gli impedirono] R<sub>1</sub>; P: gli fu impedita 51. questi alcuni] R<sub>1</sub>; P: questi anche alcuni 53. per più loro] R<sub>1</sub>; P: per loro 54. che vi fu] R<sub>1</sub>; P: che fu 56. suoi confidenti] R<sub>1</sub>; P: suoi più confidenti 57. a San Marco e a Santa] R<sub>1</sub>; P: da San Marcho à Santa 60. savi cittadini] R<sub>1</sub>; P: cittadini savij 61. Solo] R<sub>1</sub>; P: Solum 63. in quei giorni, loro] R<sub>1</sub>; P: loro in quei giorni 64. fare un ballo] R<sub>1</sub>; P: mettere in ballo 68. e dover mettere] R<sub>1</sub>; P: et mettere – sieno degne] R<sub>1</sub>; P: sieno pur degnie – distese] R<sub>1</sub>; P: difese – apertamente] R<sub>1</sub>; P: copertamente – superstiziosi cittadini, benché] R<sub>1</sub>; P: superstitiosi benche 70. fra sé] R<sub>1</sub>; P: da sé 71. Si risolse] R<sub>1</sub>; P: Risolvessi – sopradetti] R<sub>1</sub>; P: di sopra 72. parere] R<sub>1</sub>; P: deliberatione – pare doverlo] R<sub>1</sub>; P: pare da douerlo 73. che dovesse] R<sub>1</sub>; P: come douesse – di doversi] R<sub>1</sub>; P: di dovere – per meno] R<sub>1</sub>; P: per mancho 75. Palme d'aprile] R<sub>1</sub>; P: Palme del mese d'aprile – il santissimo sacramento] R<sub>1</sub>; P: il sacramento – deputati] R<sub>1</sub>; P: destinati – taciti] R<sub>1</sub>; P: tutti 76. all'incontro] R<sub>1</sub>; P: a rincontro 77. e farlo ritirare] R<sub>1</sub>; P: né lo potettero far ritirare – alla fine, un partito] R<sub>1</sub>; P: un partito alla fine – fare fra' Girolamo] R<sub>1</sub>; P: fra Girolamo fare 78. Santissimo Sacramento] R<sub>1</sub>; P: Sagramento – grande spavento] R<sub>1</sub>; P: spauento grande 79. di voler fare] R<sub>1</sub>; P: di fare – meno] R<sub>1</sub>; P: mancho – Santissimo Sacramento] R<sub>1</sub>; P: Sagramento 80. sollevamento] R<sub>1</sub>; P: solleuato 81. affermando] R<sub>1</sub>; P: confermando 82. disposti] R<sub>1</sub>; P: dispositione – né il Valori né il Salviati] R<sub>1</sub>; P: nel Valore ne con i Salviati 83. o nascosi o fuggiti] R<sub>1</sub>; P: o fuggiti o nascosi – la furia popolare prima] R<sub>1</sub>; P: fu prima la furia popolare – Francesco Valori e] R<sub>1</sub>; P: Francesco et 84. per rimediare a' disordini, la Signoria] R<sub>1</sub>; P: la Signoria per rimediare à disordini – innanzi] R<sub>1</sub>; P: passato 85. come li] R<sub>1</sub>; P: come si saluaron li 86. costoro] R<sub>1</sub>; P: loro 87. quello che a che] R<sub>1</sub>; P: à quello si – quando hanno buon] R<sub>1</sub>; P: quando buono 88. esaminassero] R<sub>1</sub>; P: egli esaminasse 89. non così] R<sub>1</sub>; P: così non 90. opere, resta l'esposizione] R<sub>1</sub>; P: opere l'espositione – E, così, anche] R<sub>1</sub>; P: et anche – dottrina e gran] R<sub>1</sub>; P: dottrina et della sua gran 91. maggio, a] R<sub>1</sub>; P: maggio seguente a 92. i magistrati, nelle prime mute che occorsero farsene] R<sub>1</sub>; P: le prime eletioni che occorsero farsi nelle prime mute de' magistrati – occasione] R<sub>1</sub>; P: cagione 93. descritte] R<sub>1</sub>; P: discorse – divise] R<sub>1</sub>; P: divisi; P: divise *Correggo la desinenza di R<sub>1</sub>, evidentemente erranea* 94. col Vitelli] R<sub>1</sub>; P: con i Vitelli 96. anche la città] R<sub>1</sub>; P: la città anche – del favore] R<sub>1</sub>; P: de fauori – Firenze disputarsi, ne'] R<sub>1</sub>; P: Firenze ne 97. e lo chiamarono il re quasi tutti della parte fratesca] R<sub>1</sub>; P: et era questa

Compagnia del Re quasi tutta della parte fratesca 98. dava fuori]; R<sub>1</sub>: dava favore; P: daua fuori *La lezione di R<sub>1</sub> appare priva di significato; facile intuirvi un errore di lettura che confonde 'fuori' e 'favore' – di re e di duca]* R<sub>1</sub>; P: di Duca e di Re – anche vietato] R<sub>1</sub>; P: anche loro vietato 99. cercandosi] R<sub>1</sub>; P: creandosi 102. l'universale de']; R<sub>1</sub>: l'unione tale de'; P: l'universale de' *Qui 'tale' non sembra coerente con il contesto; più probabile che sia frutto di un altro errore di lettura, che confonde 'universale' con 'unione tale'. Del resto, 'l'universale de' men potenti', oltre ad essere attestato anche in P, appare più vicino all'usus scribendi dell'autore – potenti e]* R<sub>1</sub>; P: potenti cittadini et 104. Si vinse] R<sub>1</sub>; P: Vinsesi – contentato] R<sub>1</sub>; P: contento 105. a \*\*\* delle] à partiti delle – con poca fatica, a perfezzione tanta impresa condusse come desiderava] R<sub>1</sub>; P: condusse con poca fatica a perfetione tante imprese che desiderava – E, poi] R<sub>1</sub>; P: condusse poi – priori] R<sub>1</sub>; P: dieci 106. contro Pisa] R<sub>1</sub>; P: contro à Pisani 107. prigionì Paolo] R<sub>1</sub>; P: prigionì della Signoria Paolo 108. aveva commessione di dover] R<sub>1</sub>; P: fu commesso che douesse 109. mancato mai di] R<sub>1</sub>; P: mancato di 110. travagliata]; R<sub>1</sub>: travagliato; P: trauagliata *Emendo la lezione di R<sub>1</sub>, evidentemente erronea, poiché la desinenza del verbo non concorda con il soggetto* 111. perché] R<sub>1</sub>; P: che 112. era fama] R<sub>1</sub>; P: era sparta – sì che] R<sub>1</sub>; P: in modo che – bene si consigliasse] R<sub>1</sub>; P: si potesse ben consigliare – sospetto li] R<sub>1</sub>; P: sospetto tutti li 113. con debito] R<sub>1</sub>; P: con molto debito – impresa che sì infelicamente] R<sub>1</sub>; P: impresa allora pur di Pisa che tanto infelicamente 114. Del quale non] R<sub>1</sub>; P: del quale alla fine non – divisa e abbandonata] R<sub>1</sub>; P: diuisa et disunita et abbandonata

## Libro V

1. crescere imperio] R<sub>1</sub>; P: crescere et d'imperio – in tentare] R<sub>1</sub>; P: nel tentare 2. imprese sue] R<sub>1</sub>; P: sua imprese – nel dominio] R<sub>1</sub>; P: in sul Dominio 4. aggiungere] R<sub>1</sub>; P: arrogare 6. che stessero] R<sub>1</sub>; P: che gli stessero 10. molti] R<sub>1</sub>; P: più – col duca Valentino] R<sub>1</sub>; P: col Duca – se li pigliarono] R<sub>1</sub>; P: li si pigliarono – questo stato] R<sub>1</sub>; P: quello stato 11. l'esercito suo] R<sub>1</sub>; P: gl'esserciti suoi – potersi prevalere] R<sub>1</sub>; P: potere più valersi 12. Milano, dove il cardinale si trovava, messere] R<sub>1</sub>; P: Milano m(esser)e 13. tenerle] R<sub>1</sub>; P: tenere – i cittadini ritornati] R<sub>1</sub>; P: ritornati i cittadini – l'imposizioni delle gravezze] R<sub>1</sub>; P: le cose della guerra 14. Berardi] de' Bardi – la prima impresa] R<sub>1</sub>; P: intra le prime imprese – il \*\*\* di giugno] R<sub>1</sub>; P: addì quattro di Giugno 15. tra li] R<sub>1</sub>; P: intra quelli – Taddei, gonfaloniere] R<sub>1</sub>; P: Taddei che era Gonfaloniere 16. furono alcuni di ... e collegi] R<sub>1</sub>; P: furono di...e alcuni Collegi – di quella città] R<sub>1</sub>; P: della città di Arezzo 17. chiari] R<sub>1</sub>; P: chiariti – e la Val] R<sub>1</sub>; P: e tutta la Val 19. mandava] R<sub>1</sub>; P: mandasse – anche Piero] R<sub>1</sub>; P: Piero anche – gran] R<sub>1</sub>; P: grandissima 23. tale e tanta] R<sub>1</sub>; P: tanta e tale 24. pericolosa, però, pensavano] R<sub>1</sub>; P: pericolosa pensauano – me sì] R<sub>1</sub>; P: me forse sì – maggiore] R<sub>1</sub>; P: grande – restassero, come restorno, tutte] R<sub>1</sub>; P: restarono tutte 25. desiderosi più] R<sub>1</sub>; P: più desiderosi – il governo ad ogni modo] R<sub>1</sub>; P: ad ogni modo il gouerno – agevolmente poter condurre] R<sub>1</sub>; P: ageuolmente condurre 27. esser eletti] R<sub>1</sub>; P: esser detti; P: essere eletti *La lezione di R<sub>1</sub> non è appropriata; probabilmente ha confuso 'el' con 'd' – tutti cittadini]* R<sub>1</sub>; P: tutti quelli cittadini 28. per tal] R<sub>1</sub>; P: con tale – s'intendeva] R<sub>1</sub>; P: s'intendesse 29. Piero Soderini, che] R<sub>1</sub>; P: Piero che 30. Gioacchino da] R<sub>1</sub>; P: Gioacchino anche da – le quali cose] R<sub>1</sub>; P: le quali dua cose – erano molto fuggite] R<sub>1</sub>; P: erano fuggite – qualsivoglia] R<sub>1</sub>; P: qualunque – degne sue] R<sub>1</sub>; P: sue degnie – sempre dato] R<sub>1</sub>; P: dato sempre 31. partito primo] R<sub>1</sub>; P: primo partito 34. non che] R<sub>1</sub>; P: non perche 36. rispetto alcuno] R<sub>1</sub>; P: alcuno rispetto 37. fatte loro] R<sub>1</sub>; P: che fece



loro – Sinigaglia Vitellozzo] R<sub>1</sub>; P: Sinigaglia il Sig(no)r Vitellozzo 38. perché avessero] R<sub>1</sub>; P: perché più hauessero 39. dove, i Franzesi, sotto monsignor della Tramaglia, furono] R<sub>1</sub>; P: doue sotto m(onsignor)e della Tremaglia i Franzesi furono – chiamava il] R<sub>1</sub>; P: diceua in quei tempi il – Capitano.] R<sub>1</sub>; P: per il re di Spagna detto il Re Cattolico militarono nel Regno di Napoli – altro grave pericolo] R<sub>1</sub>; P: altro pericolo – di poter essere travagliata] R<sub>1</sub>; P: di poterla trauagliare – ma la fortuna] R<sub>1</sub>; P: la Fortuna – cardinale Ascanio. E questo] R<sub>1</sub>; P: Cardinale Ascanio onde il Machiavello ne' suoi Decennali Ascanio intanto morto era col quale/ s'erano uniti i gran principi à gara/ per renderli il suo stato naturale// Et così 40. dalla fortuna tutte le cagioni] R<sub>1</sub>; P: tutte le cagioni dalla Fortuna – potette] R<sub>1</sub>; P: potesse 41. in quell] R<sub>1</sub>; P: nel – disegnauano] R<sub>1</sub>; P: disegnarono 43. poi, con reputazione] R<sub>1</sub>; P: poi virtuosamente et con molta reputatione – e Ercole] R<sub>1</sub>; P: et m(esser)e Ercole 44. andremo appresso] R<sub>1</sub>; P: appresso andremo 45. degni suoi] R<sub>1</sub>; P: suoi degni – la data rotta] R<sub>1</sub>; P: la rotta 46. potesse favorire] R<sub>1</sub>; P: potesse più fauorire – di quella] R<sub>1</sub>; P: dell'impresa 47. porgesse l'occasione] R<sub>1</sub>; P: se ne porgeua loro più comoda occasione 48. sperar bene] R<sub>1</sub>; P: bene sperare – assai d'aiutare] R<sub>1</sub>; P: d'aiutare assai 49. l'una cosa né l'altra] R<sub>1</sub>; P: l'una né l'altra cosa 51. Ercole Bentivogli e il commessario Giacomini] R<sub>1</sub>; P: Ercole et il Commessario 53. ne voltava] R<sub>1</sub>; P: voltauano – Tanto a' tiranni la virtù dispiace] R<sub>1</sub>; P: Tanta fortuna à chi ben fa dispiace 55. potenza] R<sub>1</sub>; P: pazienza – pareua] R<sub>1</sub>; P: paresse 56. opponeua più] R<sub>1</sub>; P: opponeua molto più 57. uniti] R<sub>1</sub>; P: accozzati et uniti – quelli, che, per l'addietro e nel caso del frate, erano stati molto contrarii. E s'accostavano anco a questa parte de' Salviati quelli che desideravano] R<sub>1</sub>; P: quelli che desideravano 59. aderissero] R<sub>1</sub>; P: aderiuano 63. più] R<sub>1</sub>; P: molti 64. alquanto placato] R<sub>1</sub>; P: placato alquanto – a cui] R<sub>1</sub>; P: al quale 66. condannato in ducati settecento e confinato per tre anni] R<sub>1</sub>; P: condannato in \*\*\* et confinato per \*\*\* – dagl'Otto dichiarato ribello] R<sub>1</sub>; P: chiarito ribello dagl'Otto – piccolo fanciullo] R<sub>1</sub>; P: fanciullo piccolo 68. tanto ingrossato] R<sub>1</sub>; P: ingrossato tanto – a tal fine] R<sub>1</sub>; P: a a tal fine; P: a tal fine *Emendo la dittografia presente in R<sub>1</sub>* 69. monsignor Rinaldo] R<sub>1</sub>; P: m(esser)e Rinaldo 70. opporsi] R<sub>1</sub>; P: opporseli – che avessero] R<sub>1</sub>; P: che gli hauessero 71. loro] R<sub>1</sub>; P: suoi 73. alli 8] R<sub>1</sub>; P: alli nove 74. numero di fave] R<sub>1</sub>; P: fauore 76. abbandonata] R<sub>1</sub>; P: >abbandonata< → ^abbasssata^ (*interl.*) 77. di Pisa] R<sub>1</sub>; P: della città di Pisa – la parte di Francia e le cose del concilio] R<sub>1</sub>; P: le cose del concilio et la parte di Francia 78. dell'una e dell'altra parte] R<sub>1</sub>; P: dell'una parte et dell'altra – Francia, gl'obbighi] R<sub>1</sub>; P: Francia che gl'obbighi – vicino tanto] R<sub>1</sub>; P: tanto vicino – tanto grave] R<sub>1</sub>; P: così graue – il concilio] R<sub>1</sub>; P: quel Concilio – la città allegare] R<sub>1</sub>; P: allegare la città 79. per l'una e l'altra parte] R<sub>1</sub>; P: per l'una parte e l'altra 80. che fu] R<sub>1</sub>; P: che se ne fece – che non] R<sub>1</sub>; P: che ella non – banda] R<sub>1</sub>; P: canto 82. deliberazione cosa da farne] R<sub>1</sub>; P: che si fece cosa memorabile et da farne 85. querela] R<sub>1</sub>; P: praticha – capi delle sette] R<sub>1</sub>; P: Capi delle parti o sette 87. quali trattassero] R<sub>1</sub>; P: che trattassero – di tal maniera a quella legge] R<sub>1</sub>; P: a quella legge di tal maniera 88. Toscana] R<sub>1</sub>; P: Italia – a' quali] R<sub>1</sub>; P: a chi 90. via potuto condurla] R<sub>1</sub>; P: via condurla; P: via potuto condurre *La lezione di R<sub>1</sub> è scorretta e lacunosa, ma si intuisce che il copista ha omesso un 'potuto', che integro.* 92. egl'erano vicini] R<sub>1</sub>; P: gl'erano già vicini – intenzione della] R<sub>1</sub>; P: intenzione ferma della – quelle vi] R<sub>1</sub>; P: quelle che vi 95. 21] R<sub>1</sub>; P: undici 97. in quei tempi, in Firenze] R<sub>1</sub>; P: in Firenze in quei tempi – al tutto rimuouere] R<sub>1</sub>; P: rimuouere al tutto 98. Papa.] R<sub>1</sub>; P: Papa di proporre 102. principali e più reputati savi] R<sub>1</sub>; P: più reputati saui et principali – di quelli che egli] di quelli che la fortuna gli messe innanzi et di quelli che *Probabilmente si tratta di una lacuna per saut du même au même di R<sub>1</sub>, generata dalla ripetizione a breve distanza del segmento 'di quelli che'* 103. a beneficio anche]

R<sub>1</sub>; P: anche a beneficio    **106.** quella tutte] R<sub>1</sub>; P: quella il Gonfaloniere tutte – le  
 facultà] R<sub>1</sub>; P: le proprie facultà – la propria vita] R<sub>1</sub>; P: la vita – messo] R<sub>1</sub>; P: posto –  
 così essere necessario] R<sub>1</sub>; P: che fusse    **107.** ciascuno potesse] R<sub>1</sub>; P: potesse  
 ciascuno    **108.** condescendeva] R<sub>1</sub>; P: condesceua – Niccolò Valori] R<sub>1</sub>; P: Niccolò  
 – somma deliberazione] R<sub>1</sub>; P: somma di denari    **109.** fecero favori] R<sub>1</sub>; P: fecero  
 loro fauori – nel] R<sub>1</sub>; P: sul – il governo] R<sub>1</sub>; P: quel gouerno    **110.** avvenutali] R<sub>1</sub>;  
 P: auuili – maniera si sbigottì, che] R<sub>1</sub>; P: maniera che    **111.** cavato segretamente]  
 R<sub>1</sub>; P: segretamente cauato    **112.** aggiunto, quello anche molto] R<sub>1</sub>; P: aggiunto  
 anche quel che molto – più che] R<sub>1</sub>; P: più assai che – sarebbesi] R<sub>1</sub>; P: sarebbe –  
 quelli dieci] R<sub>1</sub>; P: quelli dieci anni    **113.** da buon] R<sub>1</sub>; P: da quel buon – però] R<sub>1</sub>; P:  
 più – ordinata la città] R<sub>1</sub>; P: la città ordinata – avvertito] R<sub>1</sub>; P: auuertì – arrega] R<sub>1</sub>; P:  
 può arrecare

## Libro VI

**1.** Reso] R<sub>1</sub>; P: Preso – con Giuliano]; R<sub>1</sub>: con con Giuliano; P: con Giuliano *Emendo  
 la dittografia presente in R<sub>1</sub> – fra di loro]* R<sub>1</sub>; P: intra di essi    **5.** molto alla] R<sub>1</sub>; P:  
 molto più alla – Veri più che] R<sub>1</sub>; P: Veri che – quella legge] R<sub>1</sub>; P: la legge    **6.** essa]  
 R<sub>1</sub>; P: la – essere gonfaloniere] R<sub>1</sub>; P: essere eletto Gonfaloniere – da’ tre]; R<sub>1</sub>: da da  
 tre; P: da tre *Altro errore di dittografia in R<sub>1</sub>*    **7.** riforma predetta al] R<sub>1</sub>; P: riforma al –  
 dalla Signoria] R<sub>1</sub>; P: alla Signoria    **8.** ducati] R<sub>1</sub>; P: \*\*\*    **11.** de’ suoi] R<sub>1</sub>; P: suoi  
 de’ – intervenissero] R<sub>1</sub>; P: interueniuano    **12.** dovesse] R<sub>1</sub>; P: douer – si  
 eleggessero] R<sub>1</sub>; P: douersi eleggere    **14.** voleva la legge] R<sub>1</sub>; P: la legge voleua –  
 riforma predetta] R<sub>1</sub>; P: predetta riforma    **15.** giorno, all’] R<sub>1</sub>; P: giorno nel  
 medesimo Consiglio all’    **17.** come era] R<sub>1</sub>; P: come egli era – grandissimo  
 parentado] R<sub>1</sub>; P: parentado grandissimo    **18.** molto scoperto in] R<sub>1</sub>; P: molto in  
**19.** che Giuliano] R<sub>1</sub>; P: di Giuliano – Giulio de’ Medici] R<sub>1</sub>; P: Giulio    **23.** quel  
 governo] R<sub>1</sub>; P: quel nuouo gouerno    **25.** nuoui] R<sub>1</sub>; P: >nuoui< → ^noue^ (*interl.*)  
 – con facultà ancora] R<sub>1</sub>; P: ancora con facultà    **26.** s’aggiunsero] R<sub>1</sub>; P: s’arrosaro  
 – Signoria] R<sub>1</sub>; P: Sig(n)ori    **33.** gl’ordini] R<sub>1</sub>; P: gl’allora ordini    **34.** per  
 sicurtà...furono] R<sub>1</sub>; P: furono per sicurtà...    **37.** accoppiatori ordinati per] R<sub>1</sub>; P:  
 accoppiatori per    **38.** cittadini più dichiarati] R<sub>1</sub>; P: più dichiarati cittadini – il più  
 che potettero si guardarono da] R<sub>1</sub>; P: si guardarono il più che potettero nel fare la  
 balia da    **39.** fatte mai] R<sub>1</sub>; P: mai fatte    **40.** avessero auto] R<sub>1</sub>; P: haueuano  
 hauto    **42.** più assai] R<sub>1</sub>; P: assai più – netto] R<sub>1</sub>; P: stretto    **47.** casa Medici] R<sub>1</sub>; P:  
 casa loro    **48.** tutta] R<sub>1</sub>; P: tratta – duecentoventisette] R<sub>1</sub>; P: Duecento Diciasette  
**54.** imborsare anche] R<sub>1</sub>; P: anche imborsare – errori e] R<sub>1</sub>; P: errori sopradetti et  
**56.** machinavano] R<sub>1</sub>; P: disegnuano – presi subito] R<sub>1</sub>; P: subito presi    **58.** quella  
 listra subito] R<sub>1</sub>; P: subito quella listra – avevano cominciato] R<sub>1</sub>; P: haueuano già  
 cominciato    **59.** un’impresa tale] R<sub>1</sub>; P: una tale impresa    **61.** loro innanzi] R<sub>1</sub>; P:  
 innanzi loro – Dio, per] R<sub>1</sub>; P: Dio ottimo et grandissimo per    **62.** nascosta nel] R<sub>1</sub>;  
 P: nascosta segretamente nel    **63.** de’ suoi confini] R<sub>1</sub>; P: de’ confini de’ suoi –  
 Vettorjo] R<sub>1</sub>; P: Antonio    **64.** luogo sì] R<sub>1</sub>; P: luogo et tempo sì    **65.** finite le feste  
 pubbliche e private] R<sub>1</sub>; P: et fermo che fù il festeggiamento che si fece in publico et  
 priuato – dodici onorati cittadini per ambasciatori] R<sub>1</sub>; P: dodici ambasciatori molto  
 onorati et nobili cittadini – Papa] R<sub>1</sub>; P: Pontefice – furono messere] R<sub>1</sub>; P: furono gli  
 eletti m(esser)e    **68.** scompartirsi tanta] R<sub>1</sub>; P: compartire intra di essi tanta  
**69.** e forma] R<sub>1</sub>; P: et in quella forma    **70.** tanto maggiore] R<sub>1</sub>; P: maggiore    **71.**  
 che, per] R<sub>1</sub>; P: quali per    **73.** più importanti] R<sub>1</sub>; P: di più importanza – però, che  
 erano] R<sub>1</sub>; P: che erano però – ancora le cose] R<sub>1</sub>; P: le cose ancora – però che erano]

R<sub>1</sub>; P: che erano anche però – mantenendo in] R<sub>1</sub>; P: mantenendo sempre in 74. Finitosi] R<sub>1</sub>; P: Finissi – anche a fare] R<sub>1</sub>; P: a fare anchora 79. anche stando] R<sub>1</sub>; P: stando anche – per ancora] R<sub>1</sub>; P: per essere anchora – in Firenze] R<sub>1</sub>; P: con Lorenzo 81. concorrendo in ogni] R<sub>1</sub>; P: concorrendo seco quanto alla parte dell'allargare lo stato Filippo Strozzi, benchè in ogni – molto divisi] R<sub>1</sub>; P: molto disuniti et divisi 83. in gran parte...antichi] R<sub>1</sub>; P: antichi in gran parte...– del conversare e praticare] R<sub>1</sub>; P: del pratichare et conuersare 84. gran desiderio] R<sub>1</sub>; P: desiderio grande – d'aderire volentieri] R<sub>1</sub>; P: volentieri di aderire 86. Giuliano, quell'anno, venuto in] R<sub>1</sub>; P: quell'anno venuto Giuliano in – la detta impresa] R<sub>1</sub>; P: l'impresa di Urbino 87. fu partito] R<sub>1</sub>; P: fusse partito 88. travagliare quella] R<sub>1</sub>; P: truagliare di quella 89. confessasse] R<sub>1</sub>; P: confessato 90. Salviati e Ridolfi, suoi nipoti] R<sub>1</sub>; P: i dua nipoti Saluiati e Ridolfi – cardinale l'] R<sub>1</sub>; P: cardinale in casa Orsina l' – Reggio, di casa Orsina, e] R<sub>1</sub>; P: Reggio et 92. nata della nobil casa di Bologna, parente del re, e] R<sub>1</sub>; P: figliuola \*\*\* et 94. finite le sue nozze, andò] R<sub>1</sub>; P: andò finite le sue nozze – mostrare di volere] R<sub>1</sub>; P: mostrarli che volesse altra] R<sub>1</sub>; P: lunga – si morì a' 4 ...1519] R<sub>1</sub>; P: addì 4...1519 si morì – si era morta] R<sub>1</sub>; P: si era anche morta – la sua donna] la Donna 95. venire anco] R<sub>1</sub>; P: anco venire 96. andavano osservando quelli] R<sub>1</sub>; P: andauano anche osseruando tutti quelli – era disegnato] R<sub>1</sub>; P: non era disegnato – mai] R<sub>1</sub>; P: ma 97. fatto Papa] R<sub>1</sub>; P: fatto di poi Papa

## Libro VII

1. più sodisfare a'] R<sub>1</sub>; P: per più à – il duca gli dava] R<sub>1</sub>; P: gli daua il Duca 2. E così] R<sub>1</sub>; P: Et si – di modo che] R<sub>1</sub>; P: di maniera che – tornato] R<sub>1</sub>; P: ritornato 5. a beneficio publico quelli crediti] R<sub>1</sub>; P: quelli crediti a beneficio publico – in quel tempo, il debito] R<sub>1</sub>; P: il debito in quel tempo – mossero] R<sub>1</sub>; P: mosse 6. cosa notabile] R<sub>1</sub>; P: assai notabile cosa – era dovere e ragionevole] R<sub>1</sub>; P: era ragioneuole 8. disceso, in] R<sub>1</sub>; P: disceso pure ad 11. all'impresa] R<sub>1</sub>; P: l'impresa – riuscisse] R<sub>1</sub>; P: riuscì 12. già stato] R<sub>1</sub>; P: stato già – trovandosi] R<sub>1</sub>; P: per trouarsi 13. corte e] R<sub>1</sub>; P: Corte et si trouaua allora in \*\*\* – però, le...stettero] R<sub>1</sub>; P: però stettero le... 14. medesimi tempi e in] R<sub>1</sub>; P: medesimi et in – beni publicati. Durante] R<sub>1</sub>; P: beni publicati \*\*\* durante 15. alcuno di più libero... e il cardinale lo comportava] R<sub>1</sub>; P: alchuno et il Cardinale lo comportaua di più libero...– riserbato] R<sub>1</sub>; P: riserbando – di quella] R<sub>1</sub>; P: della – fussero ancora gl'eserciti] R<sub>1</sub>; P: fussero gli esserciti 17. ancora a parlare] R<sub>1</sub>; P: a parlare ancora – nominati] R<sub>1</sub>; P: bocciati 18. nominavano] R<sub>1</sub>; P: bociauano – riforma predetta] R<sub>1</sub>; P: predetta riforma – di tal riforma] R<sub>1</sub>; P: di quella tal riformatione 19. vari] R<sub>1</sub>; P: molti 20. dove mi] R<sub>1</sub>; P: doue io mi 21. averia auto] R<sub>1</sub>; P: haueua 22. e io ero di Niccolò e di tutti loro amicissimo] R<sub>1</sub>; P: et di tutti loro amicissimo et molto spesso con loro conuersauo – esercitavansi] R<sub>1</sub>; P: s'esercitauano – costoro assai, mediante le lettere] R<sub>1</sub>; P: costoro mediante le lettere assai – animo di] R<sub>1</sub>; P: animo à 23. suo libro de'] R<sub>1</sub>; P: libro de' suoi 24. di quella guerra] R<sub>1</sub>; P: della guerra 26. mettesse] R<sub>1</sub>; P: mettersero – loro, se] R<sub>1</sub>; P: loro che se 27. sua. E occorre che] R<sub>1</sub>; P: sua che – e molto letterato] R<sub>1</sub>; P: e letterato 28. e più segretamente] R<sub>1</sub>; P: segretamente – prigionieri ancora gl'altri] R<sub>1</sub>; P: prigionieri gl'altri – Zanobi Buondelmonti] R<sub>1</sub>; P: Zanobi 29. fu] R<sub>1</sub>; P: essendo 30. Luigi Alamanni, Battista della Palla] R<sub>1</sub>; P: Battista della Palla Luigi Alamanni – B\*\*\*] R<sub>1</sub>; P: Brucioli – stato e] R<sub>1</sub>; P: stato et della vita – 1521] R<sub>1</sub>; P: 1522 32. prese partito] R<sub>1</sub>; P: prese per partito – il cardinale Soderino] R<sub>1</sub>; P: il Sodeino 33. ultimo] R<sub>1</sub>; P: altro 35. un di loro

stabilire] R<sub>1</sub>; P: stabilire un di loro      36. qualsivoglia altra] R<sub>1</sub>; P: qualche altra si  
 voglia – Di così] R<sub>1</sub>; P: di questa così      38. in grazia] R<sub>1</sub>; P: in assai buona gratia  
 39. Iacopo Salviati e Galeotto de' Medici] R<sub>1</sub>; P: \*\*\* – Papa, per governatore uno]  
 R<sub>1</sub>; P: Papa gouernare uno      40. essendo] R<sub>1</sub>; P: essendoui – così il Papa] il Papa così  
 41. disposte le] R<sub>1</sub>; P: disposte così le      42. si sollevarono] R<sub>1</sub>; P: ribollirono – in  
 prigione] R<sub>1</sub>; P: di poi prigione      43. vennero] R<sub>1</sub>; P: si vennero – il re stette] R<sub>1</sub>; P:  
 stette il Re – prevedere] R<sub>1</sub>; P: vedere      44. raffreddato] R<sub>1</sub>; P: raffreddo      45.  
 tiravano] R<sub>1</sub>; P: tiraua      46. crescendo in quella] R<sub>1</sub>; P: in quella crescendo – pareua  
 aver] R<sub>1</sub>; P: pareua loro hauere – si potessero appoggiare] R<sub>1</sub>; P: appoggiare si  
 potessero      47. saldo] R<sub>1</sub>; P: caldo      48. fussero nominati ancora] R<sub>1</sub>; P: fussero  
 anche nominati – particolarmente al conte Guido] R<sub>1</sub>; P: al Conte Guido  
 particolarmente      51. fusse l'avviso] R<sub>1</sub>; P: fussero gl'avvisi – principio, in] R<sub>1</sub>; P:  
 principio quell'essercito in – già accordato] R<sub>1</sub>; P: accordato già – con loro più volte]  
 R<sub>1</sub>; P: più volte con lor      54. i suoi capitani] R<sub>1</sub>; P: i Capitani suoi      55. difendere e  
 salvare per tal modo] per tal modo poter saluare et difendere      58. quelle  
 provvisioni] R<sub>1</sub>; P: quelli prouedimenti      62. molto più ancor era] R<sub>1</sub>; P: era molto  
 più      63. come quelli] R<sub>1</sub>; P: come erano quelli      64. licenziosi nel parlare e] R<sub>1</sub>;  
 P: licentiosi et – volle il bargello manometterli] R<sub>1</sub>; P: furono voluti dal bargello  
 manomettere      65. d'un tal caso di riconoscere] R<sub>1</sub>; P: di riconoscere un tal caso  
 66. a cagione] R<sub>1</sub>; P: per cagione – dare] R<sub>1</sub>; P: crescere – nuovo, monsignor] R<sub>1</sub>; P:  
 nuovo l'essercito di m(onsigno)r di Borbone – gioventù più] R<sub>1</sub>; P: gioventù molto  
 più – chiedeva] R<sub>1</sub>; P: chiedeuano      67. tanto importanti] R<sub>1</sub>; P: di tanta  
 importanza      68. Niccolò] R<sub>1</sub>; P: Niccolò Capponi – andare] R<sub>1</sub>; P: caualcare –  
 come era] R<sub>1</sub>; P: della maniera che ella era      69. doveva seguire] R<sub>1</sub>; P: douesse  
 seguire      70. altrimenti aveva] R<sub>1</sub>; P: haueua altrimenti – come] R<sub>1</sub>; P: che –  
 Giovanni Franceschi] R<sub>1</sub>; P: Giovanni \*\*\*      72. non potendoli] R<sub>1</sub>; P: non li  
 potendo – auto per grazia il convenire] R<sub>1</sub>; P: di gratia convenendo      74. Medici e  
 a molt'altri] R<sub>1</sub>; P: Medici e a Ruberto Pucci et a molti altri      76. Nofri] R<sub>1</sub>; P: Maria  
 – gagliarda] R<sub>1</sub>; P: grossa – il palazzo essere] R<sub>1</sub>; P: essere il Palazzo      77. i cardinali  
 ancora] R<sub>1</sub>; P: ancora i cardinali      78. alla fine d'aprile] R<sub>1</sub>; P: all'entrare di Maggio  
 81. prigione. Venuta] R<sub>1</sub>; P: prigione come ancora è fama publica et certissima  
 notizia nella memoria uniuersale di quelli che oggi ancor viuono Venuta      82. di  
 tanta] R<sub>1</sub>; P: di tale e tanta      86. 17] R<sub>1</sub>; P: \*\*\*      87. di poi, largamente] R<sub>1</sub>; P:  
 largamente di poi

## Libro VIII

1. 18] R<sub>1</sub>; P: sedici      3. dare...fare sì] R<sub>1</sub>; P: far dare...si – dando] R<sub>1</sub>; P: dandone  
 4. trenta] R<sub>1</sub>; P: cento – occorsero] occorressero      5. nel modo e forma stessa] R<sub>1</sub>;  
 P: nel medesimo modo e stessa forma      10. gran] R<sub>1</sub>; P: qualche      13. capi e  
 motori] R<sub>1</sub>; P: capi et autori et motori – gioventù era] R<sub>1</sub>; P: gioventù senza forse  
 sapere perché era      14. tempo, e] R<sub>1</sub>; P: tempo straordinariamente et      15.  
 molt'altri cittadini] R<sub>1</sub>; P: molt'altri buoni cittadini      16. mutazione] R<sub>1</sub>; P: mutazione  
 di stato      18. il magistrato supremo] R<sub>1</sub>; P: quel supremo magistrato      19. così,  
 sì] così si poserebbe ogni cosa e così si      22. celebrata] R<sub>1</sub>; P: cantata solennemente  
 24. principio a] R<sub>1</sub>; P: principio così ad      26. ordini] R<sub>1</sub>; P: modi      27.  
 riformatori] R<sub>1</sub>; P: fermatori      29. che, ad] R<sub>1</sub>; P: che ogni dì et ad      35. l'altro  
 molto] R<sub>1</sub>; P: l'altro consiglio molto      36. detti] R<sub>1</sub>; P: d'essi      38. figliuoli, senza  
 et] R<sub>1</sub>; P: figliuoli né suoi figliuoli né nipoti di fratelli o de' figliuoli et      41. Signoria

alli due mesi...la Signoria, come] R<sub>1</sub>; P: Signoria come – poi trarre] R<sub>1</sub>; P: trarre poi  
**45.** contraria] R<sub>1</sub>; P: contro – molti di] R<sub>1</sub>; P: molti più caldi **47.** degl'Albizzi] R<sub>1</sub>;  
 P: degl'Adorni **49.** aveva] R<sub>1</sub>; P: hauendo – aiutati] R<sub>1</sub>; P: gettati **51.** maniera  
 tale] R<sub>1</sub>; P: tale maniera **52.** fatte nel] R<sub>1</sub>; P: fatte da lui nel – d'Italia, veniva] R<sub>1</sub>; P:  
 d'Italia come in gran parte se ne discorse nell'altro libro veniuà – concorrevano] R<sub>1</sub>;  
 P: concorsero – rispetti] R<sub>1</sub>; P: accessioni **53.** secondo la legge] R<sub>1</sub>; P: secondo la  
 disposizioni della legge – futuri] R<sub>1</sub>; P: avvenire che – furono messere  
 Ormannozzo] R<sub>1</sub>; P: furono Francesco Antonio Nori, gonfaloniere, messere  
 Ormannozzo – Guiducci, Cipriano Sernigi, Maso] R<sub>1</sub>; P: Guiducci, Maso **55.**  
 cittadini, che] R<sub>1</sub>; P: cittadini, come molto seueramente furono di quelli che **57.**  
 legge nuova] R<sub>1</sub>; P: nuoua legge **58.** ricorsero o appellassero] R<sub>1</sub>; P: ricorressero o  
 appellassero **59.** dichiarato] R<sub>1</sub>; P: chiarito – bue siciliano. E] R<sub>1</sub>; P: bue siciliano  
 che mugliò prima col muglio di colui e ciò fu dritto che l'haueua temperato che sua  
 lima . Et **60.** ribelli] R<sub>1</sub>; P: balzelli **63.** seicento] R<sub>1</sub>; P: cinquecento –  
 recuperazioni] R<sub>1</sub>; P: imposizioni **65.** giovani e] R<sub>1</sub>; P: giouani armati et **67.**  
 si ammalò] R<sub>1</sub>; P: malò – creò] R<sub>1</sub>; P: fece creare – che si vedeva che, per allora, non  
 era per morire] R<sub>1</sub>; P: et che più non si credeua che douesse morire **68.** essere  
 fatto il] R<sub>1</sub>; P: essere il – fu stampata] R<sub>1</sub>; P: fatta stampare quella oratione **70.**  
 occorre] R<sub>1</sub>; P: occorresse **71.** fare, qualche volta] R<sub>1</sub>; P: qualche volta di fare  
 – ancora più a] R<sub>1</sub>; P: più ancora a **72.** levarle] R<sub>1</sub>; P: leuarnele – particolare, e in  
 tante] R<sub>1</sub>; P: particolare del quale scriuendone San Pagolo disse Dio hauerlo costituito  
 erede uniuersale degl'uniuersi et in tante **76.** di nuovo essere più] R<sub>1</sub>; P: più di  
 nuouo essere **77.** elezione. E] R<sub>1</sub>; P: eletione come particolarmente è scritto nel  
 sesto libro di questi Commentarij e intorno al principio di quel libro **81.** popolo.  
 Aveva] R<sub>1</sub>; P: popolo per conto dello stato **82.** il gonfaloniere tenuto] R<sub>1</sub>; P:  
 tenuto il gonfaloniere **87.** seconda volta] R<sub>1</sub>; P: seconda da volta; P: seconda volta  
*Dittografia di R<sub>1</sub>* **90.** stesse. E] R<sub>1</sub>; P: stesse inastata et **91.** ventuno] R<sub>1</sub>; P:  
 quaranta – statì] R<sub>1</sub>; P: sortiti **92.** eleggere] R<sub>1</sub>; P: eleggerne **94.** ragunassero nella  
 principal chiesa di quel quartiere – cioè] ragunassero cioè **96.** quella gioventù la  
 quale come... aveva] R<sub>1</sub>; P: quelli giouani i quali come... haueuano **101.** Nove] R<sub>1</sub>;  
 P: Dieci **108-109.** imperiale. Occorse] R<sub>1</sub>; P: imperiale e per non dar cagione al  
 Papa che s'hauesse di muouersi contro alla città e tali pratiche andaua facendo il  
 gonfaloniere come di sopra si disse occorre **110.** lui e Filippo, suo fratello] R<sub>1</sub>; P: i  
 dua fratelli Francesco e Filippo **110-111.** Niccolò. Inteso] R<sub>1</sub>; P: Niccolò suo  
 cugino et gl'haueua dimestichati col Papa segretamente per valersene quando se gli ne  
 porgeua occasione come in questo caso auuenne e come si vedrà più chiaro nello  
 scorrere de' tempi per l'avvenire. Inteso **111.** sopra della lettera] R<sub>1</sub>; P: sopra uno  
 accidente di tanta importanza Et fu publicata et letta negl'Ottanta la lettera  
 sopradetta **113.** Bellacci e] R<sub>1</sub>; P: Bellacci che pure era de' Signori et **121.**  
 numero] R<sub>1</sub>; P: frequente **126.** stabilito gl'accordi] R<sub>1</sub>; P: stabilito di poi l'imperatore  
 con il Papa et con il Re – molto] R<sub>1</sub>; P: troppo **127.** Dio, nel seguente] R<sub>1</sub>; P: Dio  
 se mi sarà concesso di più oltre potere scriuere nell'altro che segue

## Libro IX

**1.** correuano] R<sub>1</sub>; P: corressino – Baldassarri] R<sub>1</sub>; P: Baldassarre – dato sempre] R<sub>1</sub>; P:  
 sempre dato – d'ogn'altro interesse] R<sub>1</sub>; P: ad ogni altro interesse **2.** già era] R<sub>1</sub>; P: era  
 già – Baldassarri Carducci a vedere di trovare] R<sub>1</sub>; P: Baldassarri e vedesse di ritrarre  
**3.** Bartolomeo Cavalcanti in] R<sub>1</sub>; P: Bartolomeo in – scrisse a Firenze in diligenza] R<sub>1</sub>;

P: scrisse con diligenza à Firenze **3-4.** ritratto. Perché] R<sub>1</sub>; P: ritratto, ma non fù prestato a tali auuisci quella fede che meritavano perché **4.** Baldassarri, stando] R<sub>1</sub>; P: Baldassarre Carducci stando – troppo ostinata credenza] R<sub>1</sub>; P: troppa ostinatione e credenza – prima a lui e di poi a Bartolomeo] R<sub>1</sub>; P: prima à lui et à quello che con molta più sicurtà haueua di poi anche fatto intendere à Bartolomeo **6.** in questi giorni] R<sub>1</sub>; P: in quei giorni **7.** gl'ordini] R<sub>1</sub>; P: gl'allora ordini **8.** non quelli cittadini] R<sub>1</sub>; P: con quelli cittadini **9.** si chiamavano gl'Arroti] R<sub>1</sub>; P: si chiamavano quelli così eletti gli Arroti **11.** a devozione] R<sub>1</sub>; P: alla deuotione – per vedere] R<sub>1</sub>; P: per credersi – per mezzo dell'Alamanni] R<sub>1</sub>; P: per mezzo di Luigi Alamanni **12.** consenso del magistrato] R<sub>1</sub>; P: consenso degl'altri Sig(no)ri e contro all'ordine dato da' Dieci – l'aveua] R<sub>1</sub>; P: l'haueuano **13.** sotto pretesto] R<sub>1</sub>; P: sotto colore – levava la facultà] R<sub>1</sub>; P: leuaua loro la facultà **14.** modi assai] R<sub>1</sub>; P: modi molto – Spagna ambasciatori e cercare d'entrare in qualche accordo con l'imperatore, ma si oppose] R<sub>1</sub>; P: Spagna, et tentare per mezzo di Ambasciatori il modo offerto dal principe Doria, ma s'oppose **15.** schernito] R<sub>1</sub>; P: schernito e vilipeso **17.** passasse] R<sub>1</sub>; P: partisse – profezie e profetucci] R<sub>1</sub>; P: Suorprofetesse e fraprofetucci – ispirazione] R<sub>1</sub>; P: spiratione – in tempo che] R<sub>1</sub>; P: in tempo et à tale ora che **18.** dal popolo nel governo] R<sub>1</sub>; P: dal popolar gouerno – con molto popolare favore] R<sub>1</sub>; P: molto popolare con favore; P: con molto popolare fauore *La lezione di R<sub>1</sub> mi pare priva di senso: probabilmente si tratta di un'inversione e, perciò, emendo – però*; R<sub>1</sub>: parte; P: però *La lezione di R<sub>1</sub> qui è senz'altro dovuta ad un errore di lettura: pare più plausibile, infatti, che in origine vi sia stato un «però» come in P. – fine cattivo*] R<sub>1</sub>; P: cattiuo fine **19.** Capponi né] R<sub>1</sub>; P: Capponi che – cresciuta reputazione] R<sub>1</sub>; P: cresciuta di più reputatione – autorità che] R<sub>1</sub>; P: autorità et grandezza **19-20.** promessi; conoscendo] R<sub>1</sub>; P: promessa nel fauorire come fecero la rouina di Niccolò Capponi neanche à molti altri Cittadini neutrali e più spogliati dalle passioni delle sette pareua che si fusse collocato quel supremo grado con quella dignità della Città e di quel popolar gouerno tanto dall'Uniuersale desiderato, chegli harebbono voluto *Si tratta di una lacuna di R<sub>1</sub>* **20.** per vincere tutte le difficoltà con tutti largamente andava trattando] R<sub>1</sub>; P: andaua per uincere tutte quelle difficoltà con tutti largamente trattenendosi – e più si intendeva con quelli, che erano di quella parte] R<sub>1</sub>; P: e con quelli più strettamente s'intendeua che più fussero stretti di quella parte – conveniva] R<sub>1</sub>; P: conueniuano **21.** simili e quanti erano adoperati] R<sub>1</sub>; P: simili \*\*\* et gl'adoperauono **22.** E era pigliato] R<sub>1</sub>; P: et pigliauano di poi **24.** del consiglio] R<sub>1</sub>; P: di esso Consiglio – fatta in parole e così celebrata] R<sub>1</sub>; P: tanto in parole celebrata **26.** Fu dato] R<sub>1</sub>; P: che fusse data – perché egli aveva sparlato del gonfaloniere] R<sub>1</sub>; P: come se egli auesse sparlato di lui – Capponi. Era Alamanno] Capponi et come se Alamanno hauesse biasimato le cose seguite et le liberationi fatte intorno al caso del Capponi; Era Alamanno – malvisto] R<sub>1</sub>; P: mal voluto **28.** accusò Alamanno con darli querela, dicendo averli detto Alamanno] R<sub>1</sub>; P: l'accusò come se egli hauesse sparlato del Gonfaloniere et dello stato et disse nella querela Alamanno hauerli detto **29.** E Giorgio come accusatore sarebbe stato il gastigato se] R<sub>1</sub>; P: et Giorgio fù confinato et harebbe come falso accusatore hauto peggio se **30.** cittadini, ma bisognò passare ad altro] R<sub>1</sub>; P: cittadini. **31.** e, alla volta di Genova, andavano comparendo ambasciatori] R<sub>1</sub>; P: et si volsero alla volta di Genova Ambasciatori – stati d'Italia] R<sub>1</sub>; P: Stati Italiani **32.** da sua maestà] R<sub>1</sub>; P: da quella Maestà – potettero mai gl'ambasciatori cavare altre risposte] R<sub>1</sub>; P: potettero cauare mai altre risposte gli Ambasciatori predetti – tali risposte] R<sub>1</sub>; P: tali risoluzioni **33.** ambasciatori] R<sub>1</sub>; P: Ambasciatori predetti – nemenò] R<sub>1</sub>; P: ne mancho **35.** ricorse per aiuti] R<sub>1</sub>; P: ricorse come soldato di quella per aiuti – chiedendo] R<sub>1</sub>; P: et chiedeua – denari e soldatesca] R<sub>1</sub>; P: danari – offesa fusse non] R<sub>1</sub>; P: offesa s'estendesse non **37.** di proprio suo moto] R<sub>1</sub>; P: in proprietà **39.** universale desideroso] R<sub>1</sub>; P: uniuersale desiderio –

cominciando] R<sub>1</sub>; P: cominciarono – assai] R<sub>1</sub>; P: molto – una pratica] R<sub>1</sub>; P: certa  
pratica – quando la Signoria] R<sub>1</sub>; P: quale la Sig(no)ria – col popolo] R<sub>1</sub>; P: nel  
popolo **41.** d'accordarsi] R<sub>1</sub>; P: d'accordare **42.** e tant'altri] R<sub>1</sub>; P: et l'assentia di tanti  
altri – e che gl'eserciti soprastavano] R<sub>1</sub>; P: et veduto gl'esserciti soprastare **43.** non  
sarebbono] R<sub>1</sub>; P: forse che non sarebbono **45.** all'incontro, considerate] R<sub>1</sub>; P:  
all'incontro sieno considerate **46.** favore, si elessero] R<sub>1</sub>; P: fauore et con tanta unione  
però consentì che si eleggessero et così si elessero – furono: Andreuolo] R<sub>1</sub>; P:  
furono gli eletti Andreuolo **48.** con loro] R<sub>1</sub>; P: con loro Sig(no)rie – licenziò in tal  
maniera il] R<sub>1</sub>; P: licenziò il – acciò significasse] R<sub>1</sub>; P: accioche egli potesse significare  
**49.** darsi agl'ambasciatori] R<sub>1</sub>; P: hauere gl'Ambasciatori – gonfaloniere, vedendo  
soprastare] R<sub>1</sub>; P: Gonfaloniere soprastando come faceuano – provvisioni e, acciò]  
R<sub>1</sub>; P: prouisioni perle difese et perche **50.** un stimolarlo e] R<sub>1</sub>; P: presto modo da –  
un persuaderlo a] R<sub>1</sub>; P: da farlo – Vettori, quale] R<sub>1</sub>; P: Vettori, che **51.** molti e molti  
giorni] R<sub>1</sub>; P: molti giorni – usare] R<sub>1</sub>; P: risolvere **52.** consigliandosi nelle] R<sub>1</sub>; P:  
consigliandosi per li più nelle – consigliato tra' suoi e] R<sub>1</sub>; P: consigliato et **53.**  
ordinatamente] R<sub>1</sub>; P: ordinariamente – e che, poi, alla fine, bisognasse] R<sub>1</sub>; P: e che  
però bisognasse di poi alla fine **56.** gonfaloniere l'animo loro, che] R<sub>1</sub>; P:  
Gonfaloniere che – si consultasse] R<sub>1</sub>; P: consultarsi – e conoscendo che] R<sub>1</sub>; P: et  
lasciandoli considerare che – subito e] R<sub>1</sub>; P: subito il Gonfaloniere et – la pratica]  
R<sub>1</sub>; P: ogni pratica – allora subito] R<sub>1</sub>; P: allora ò subito – erano le ragioni] R<sub>1</sub>; P:  
erano quelle ragioni – parlare] R<sub>1</sub>; P: parlarne **57.** di Francia] R<sub>1</sub>; P: del Re di Francia –  
città, nella quale non era] R<sub>1</sub>; P: Città che più non era – rimaso alcuno che più ardisse]  
R<sub>1</sub>; P: rimaso in Firenze chi pure ardisse – onde] R<sub>1</sub>; P: però – Vettori, quale] R<sub>1</sub>; P:  
Vettori, che – ritornare da] R<sub>1</sub>; P: ritornare Francesco da **59.** stati tanto a partire] R<sub>1</sub>;  
P: soprastati – ambasciatori ebbero delle] R<sub>1</sub>; P: Ambasciatori tanti giorni ebbero  
anche delle – unitisi] R<sub>1</sub>; P: accozzatisi **60.** Comparse in Firenze, in quei] R<sub>1</sub>; P:  
Comparsa in quei – Genova all'imperatore, volle] R<sub>1</sub>; P: Genoua volle – ritornare  
nella città] R<sub>1</sub>; P: ritornare à Firenze – Gl'altri tre suoi compagni furono d'altra  
opinione, perché] R<sub>1</sub>; P: Furono gl'altri tre d'altra opinione di lui, perché – la  
strada] R<sub>1</sub>; P: il Cammino – accordare.] R<sub>1</sub>; P: accordare et trouarsi in Firenze à  
confortare ò consigliare l'accordo anche non voleua però soprastette in Lucca **61.**  
tornandovi] R<sub>1</sub>; P: nel tornarui – maniera] R<sub>1</sub>; P: modo – contradicesse:] R<sub>1</sub>; P:  
contradicesse l'accordo **62.** Girolami campo] R<sub>1</sub>; P: Girolami il campo – metter  
animo] R<sub>1</sub>; P: metter mano – in privato ancora, ciascuno] R<sub>1</sub>; P: in priuato ciascuno –  
chi parlava] R<sub>1</sub>; P: chi è parlaua – acciò] R<sub>1</sub>; P: perche – che tali] R<sub>1</sub>; P: che di tali –  
bisognava] R<sub>1</sub>; P: bisognasse – servirsene in Ungheria] R<sub>1</sub>; P: seruirsene perla difesa  
d'Vngheria **63.** favellare] R<sub>1</sub>; P: parlare – di desiderio] R<sub>1</sub>; P: nel desiderio – stare per  
sempre] R<sub>1</sub>; P: stare però sempre **64.** in modo alcuno venire] R<sub>1</sub>; P: cedere in modo  
alcuno **66.** mutassero, non perdonarono] R<sub>1</sub>; P: mutassero, et dinuouo anche ne  
fussero fatti, quando qualcheduno di essi erano eletti in altri Magistrati, non  
perdonarono – altro edificio] R<sub>1</sub>; P: altro si voglia edifitio – fusse vicino] R<sub>1</sub>; P:  
fussero propinqui – e gli] R<sub>1</sub>; P: ma gli **67.** pose] R<sub>1</sub>; P: posò – in prima] R<sub>1</sub>; P: da  
prima – Giullari, in] R<sub>1</sub>; P: Giullari et in **68.** e per \*\*\*] R<sub>1</sub>; P: et per Bisarno **72.** suo  
cognato; e così] R<sub>1</sub>; P: suo cognato che era di quelli della setta del Gonfaloniere –  
venticinque si erano] R<sub>1</sub>; P: venticinque dichiarati si erano **73.** Nano Altoviti] R<sub>1</sub>; P:  
Nano delli altouiti – Francesco della Stufa, Donato Ridolfi, Lorenzo Cangiani,  
Gismondo della Stufa, Lorenzo] R<sub>1</sub>; P: Francesco della Stufa, Lorenzo *La lacuna di P*  
*qui si è chiaramente generata per saut du même au même, provocato dalla ripetizione a breve*  
*distanza di «della Stufa»* **74.** presero occasione] R<sub>1</sub>; P: presero certa occasione – si  
dovesse più tosto rimettere] R<sub>1</sub>; P: che fusse più tosto da voler rimettere **75.** né  
parendoli] R<sub>1</sub>; P: et non parendoli – stimato da] R<sub>1</sub>; P: stimato il suo da **76.** fra

Rigogolo] R<sub>1</sub>; P: fra Rigoglio **78.** Avendo, dunque, il gonfaloniere disposto] R<sub>1</sub>; P: Hauendo disposto il Gonfaloniere – dispiacere di tanti]R<sub>1</sub>; P: dispiacere et contro alla voglia di tanti – denari fussero] R<sub>1</sub>; P: denari si fussero **79.** d'oro a sua volontà e beneplacito] R<sub>1</sub>; P: d'Oro à suo beneplacito – trecento]R<sub>1</sub>; P: cinquecento **82.** Dietisalvi Neroni] R<sub>1</sub>; P: \*\*\* Neroni **83.** Iacopo Gherardi concorrevano]R<sub>1</sub>; P: Iacopo Concorrevano **84.** passavano]R<sub>1</sub>; P: stauono **86.** si scopri molto più la] R<sub>1</sub>; P: si scoperse molto più et s'allargò assai più la **87.** voi diciate]R<sub>1</sub>; P: tu dica – avete detto]R<sub>1</sub>; P: tù hai detto **91.** provvedendo denari]R<sub>1</sub>; P: procedendo di prouedere danari – che, forse]R<sub>1</sub>; P: che mai forse **92.** donne, a vecchi] à Donne auare, à Vecchi **93.** a quelli beni]R<sub>1</sub>; P: di quelli beni – dichiarati]R<sub>1</sub>; P: chiariti – del prezzo]R<sub>1</sub>; P: del pregio **94.** con le polizze]R<sub>1</sub>; P: alle polizze – «al lotto»; e sopra ...al lotto furono] R<sub>1</sub>; P: ; al lotto furono *Altro caso in cui P produce una lacuna tramite* saut du même au même – Simone Corsi]R<sub>1</sub>; P: Simone Ginori **97.** ottobre per]R<sub>1</sub>; P: Ottobre ò in quel torno per **98.** erano stati eletti]R<sub>1</sub>; P: furono eletti – Vettori, trovato]R<sub>1</sub>; P: Vettori in Roma trovato **99.** uniti]R<sub>1</sub>; P: accozzatisi – insieme, come si è detto di sopra, negoziare]R<sub>1</sub>; P: Insieme negoziare – seguitando la corte]R<sub>1</sub>; P: seguitando eglino il Cammino dietro alla Corte – prima col]R<sub>1</sub>; P: prima in Roma Col **100.** furono mai]R<sub>1</sub>; P: furono anche mai – de' \*\*\*]R<sub>1</sub>; P: de' Dieci – aiuto alcuno]R<sub>1</sub>; P: aiuto né fauore alcuno **103.** tali offerte]R<sub>1</sub>; P: tali quelle offerte **105.** Papa, eccetto]R<sub>1</sub>; P: Papa che sino à quiui hauessero fatto, eccetto **106.** rafferma]R<sub>1</sub>; P: raffermo – tentarli disposti a favorirlo]R<sub>1</sub>; P: tentarli uniti à Volerlo Raffermare e fauorirlo – discorse] R<sub>1</sub>; P: si distese **107.** prerogative]R<sub>1</sub>; P: prorogationi – che fusse]R<sub>1</sub>; P: quanto fusse – in tempi]R<sub>1</sub>; P: in quei tempi – non il]R<sub>1</sub>; P: non solo il **109.** la nuova elezione del gonfaloniere]R<sub>1</sub>; P: fare l'elezione del nuouo Gonfaloniere **111.** di molti cittadini di qualunque parte e sette si fussero e in]R<sub>1</sub>; P: di qualunque parte di cittadini si fussero o setta et in – lui concorsero]R<sub>1</sub>; P: lui solo concorsero **119.** potere] R<sub>1</sub>; P: poterne – a' loro]R<sub>1</sub>; P: a essi – paresse.]R<sub>1</sub>; P: paresse accadere: **120.** come il]R<sub>1</sub>; P: che il – Ferdinando]R<sub>1</sub>; P: Ferrando **122.** gl'eserciti presero la Lastra Castello, posto]R<sub>1</sub>; P: gli esserciti di fuori si furono insignoriti del Castello della Lastra **123.** l'assegnamento]R<sub>1</sub>; P: gli assegnamenti – andava] R<sub>1</sub>; P: andauano – cavate grosse]R<sub>1</sub>; P: cauate molte grosse **124.** e superfluo]R<sub>1</sub>; P: e anche superfluo – raccontare particolarmente tutti]R<sub>1</sub>; P: tutti particolarmente descriuere – tacere]R<sub>1</sub>; P: tacerne – come si]R<sub>1</sub>; P: che ci **125.** Leone decimo al]R<sub>1</sub>; P: Lione al – gioie, fra]R<sub>1</sub>; P: gioie che se ne cauarono fra – otto mila scudi]R<sub>1</sub>; P: otto mila Ducati **126.** di questa]R<sub>1</sub>; P: di quella – contentezza, che]R<sub>1</sub>; P: contentezza stesse tanta ferma et che **128.** rovina]R<sub>1</sub>; P: paura – Francia e da quello de' Veneziani, che allora erano in Firenze, non si]R<sub>1</sub>; P: Francia non si **129.** Carducci, gonfaloniere antecessore a questo, fu]R<sub>1</sub>; P: Carducci rimase privato ma fu – Raffaello Girolami, ora gonfaloniere e con]R<sub>1</sub>; P: Raffaello e con – setta nominata per insino a qui del]R<sub>1</sub>; P: setta per insino a qui detta del – ouero diremo]R<sub>1</sub>; P: ouero la diremo **130.** tenere più]R<sub>1</sub>; P: più tenere **131.** col popolo]R<sub>1</sub>; P: nel popolo

## Libro X

**1.** che ebbe prima] R<sub>1</sub>; P: p(ri)ma che ebbe – magistrato] R<sub>1</sub>; P: grado – quello si poteva oprare sopra lo stato] R<sub>1</sub>; P: quello che si poteua fare sopra lo Stato **3.** molti particolari] R<sub>1</sub>; P: molti altri particolari **4** mandare al Papa altrimenti] R<sub>1</sub>; P: mandare altrimenti al Papa – si fusse fatto sin'allora] R<sub>1</sub>; P: sino allora si fusse fatto **6.** avendo nel Consiglio grande e nel popolo una tal proposta fatto breccia] R<sub>1</sub>; P: hauendo fatto nel Consiglio grande et nel popolo una tal proposta. **7.** si fu parlato liberamente] R<sub>1</sub>; P: si fu liberamente parlato **8.** mandare ambasciatori al Papa o no,



nel modo e di quella maniera che il Gonfaloniere aveva proposto e come ne' Gonfaloni si era molto liberamente consigliato. E furono in quel partito mille e più fave nere del sì, che volevano mandare gl'ambasciatori al Papa e accordare; e le fave] R<sub>1</sub>; P: mandare ambasciatori al papa et accordare, et le faue. *Questa lacuna di P è, senza dubbio, dovuta ad un saut du même au même* – cedere o] R<sub>1</sub>; P: cedere ad 11. intra' sedici Gonfaloni] R<sub>1</sub>; P: intra sedici Gonfalonieri 12. Bartolini] R<sub>1</sub>: Bartoli; P: Bartolini *La lezione di R<sub>1</sub> è evidentemente erronea, tanto più che, poco più avanti, a par. 26, si legge: «Bartolini»* 14. occorsero nella] R<sub>1</sub>; P: occorsero ancora nella – vedendo loro tanto largamente] R<sub>1</sub>; P: uedendo eglino quanto largamente 15. alterazione e disparere] R<sub>1</sub>; P: altercazioni e dispareri – e da questo cimento] R<sub>1</sub>; P: e da questo tal cimento – con le fave] R<sub>1</sub>; P: di faue – alcun modo accordare] R<sub>1</sub>; P: alcun modo accordata. 16. quella città] R<sub>1</sub>; P: la città 20. a cose straordinarie] R<sub>1</sub>; P: a grandissimi straordinari – fusse stato come voler mutare quel popolare governo e come voler far perdere] R<sub>1</sub>; P: fusse stato come uolere far perdere 21. con tanto pericolo, rimettere questo punto nell'universale e che s'era mostrato troppo pronto a dipendere dal popolo e consigliarsi con quello] R<sub>1</sub>; P: con tanto pericolo dell'auuiliare l'Universale, che era stato tanto pronto à difendersi parlare et consigliarsi nel popolo – un consentire] R<sub>1</sub>; P: che il uolere acconsentire 24. la libertà sua] R<sub>1</sub>; P: la sua libertà 25. E così andò discorrendo Bernardo da Castiglione] R<sub>1</sub>; P: et così andò Bernardo da Castiglione – accordato] R<sub>1</sub>; P: accozzato – de' Signori col Gonfaloniere] R<sub>1</sub>; P: de' S(ignor)i discorrendo col Gonfaloniere – nel popolo] R<sub>1</sub>; P: nel popolo come ella fece 26. d'ogn'intorno, mentre che alcuni di loro parlavano] R<sub>1</sub>; P: d'ogni intorno loro mentre parlauano 27. replicare] R<sub>1</sub>; P: replicarlo 28. essendosi mutato] R<sub>1</sub>; P: essendosi come di sopra mutato 29. un tale partito] R<sub>1</sub>; P: un tale e tanto partito – soprastasse alla città] R<sub>1</sub>; P: soprastesse alla Città – cimento di consigliarsi nel popolo] R<sub>1</sub>; P: cimento di faue nel popolo – quel giorno consigliato] R<sub>1</sub>; P: quel giorno venuto 30. confermò Pieroadoardo Giachinotti] R<sub>1</sub>; P: confermò anche Pieroadouardo 34. della città e per la conservazione della libertà] R<sub>1</sub>; P: della Città e p(er) difendersi da quella guerra e p(er) la conservazione della libertà 35. giudicarono essere anche bene] R<sub>1</sub>; P: essere bene anche 42. nel dì 15 di gennaio] R<sub>1</sub>; P: nel dì tre di gennaio 48. d'accordo di quelle] R<sub>1</sub>; P: d'accordo con quella Maestà di quelle – con quella Maestà] R<sub>1</sub>; P: con Cesare 49. auto parlamento più volte] R<sub>1</sub>; P: parlamentato di poi più volte – Roma e poi] R<sub>1</sub>; P: Roma prima e poi 51. si riducessero] R<sub>1</sub>; P: si conducessero 52. si ragionarono, parmi] R<sub>1</sub>; P: ragionarono et si praticarono intra il Papa et loro, parmi – del tutto essere reintegrata] R<sub>1</sub>; P: essere reintegrata in tutto – il terzo] R<sub>1</sub>; P: et l'altro 54. non scemargliene] R<sub>1</sub>; P: non a scemargliene 55. come] R<sub>1</sub>; P: che – a tutti] R<sub>1</sub>; P: à tanti – la maggior parte] R<sub>1</sub>; P: la Maggior e Miglior parte – cittadini migliori di] R<sub>1</sub>; P: Cittadini di – e disse che il] R<sub>1</sub>; P: et che il 57. di ribattere tutte quelle] R<sub>1</sub>; P: ribatterne in tutte quelle 59. parve loro da referire] R<sub>1</sub>; P: quel che a loro occorreua, e che vollero riferire 61. si dichiarasse] R<sub>1</sub>; P: si deliberasse – nel giorno] R<sub>1</sub>; P: nel dì – ma che] R<sub>1</sub>; P: ne che – solamente voluta] R<sub>1</sub>; P: voluta assolutamente 62. E volsero, per quel partito] R<sub>1</sub>; et vollero per virtù di quel partito 63. più viene sempre] R<sub>1</sub>; P: più sempre viene – verificata] R<sub>1</sub>; P: messa in vero – non potranno] R<sub>1</sub>; P: ne potranno – anco forse] R<sub>1</sub>; P: forse anche 65. avessero] R<sub>1</sub>; P: rimasero – arroto] R<sub>1</sub>; P: arrogato 66. intorno alla fine] R<sub>1</sub>; P: alla fine – Morelli] R<sub>1</sub>; P: Martelli – Caccini] R<sub>1</sub>; P: Cocchi 68. mancando] R<sub>1</sub>; P: veniuano mancando 75. anco per fare] R<sub>1</sub>; P: ancho fare – forti loro] R<sub>1</sub>; P: loro forti 76. di più] R<sub>1</sub>; P: di poi – spesso scaramucce intorno a' bastioni e alle muraglie] R<sub>1</sub>; P: spesso intorno à Bastioni et alle Muraglie qualche scaramuccia – restava] R<sub>1</sub>; P: restauano 78. la prima di] R<sub>1</sub>; P: la prima domenica di 80. e qualche volta se ne ragunavano due] R<sub>1</sub>; P: e qualche volta dua 82. e furono] R<sub>1</sub>; P: che furono 83. E basta] R<sub>1</sub>; P: Basti 85.

medesimamente] R<sub>1</sub>; P: nei medesimi tempi – Medici e massimamente della memoria di Cosimo, fu]R<sub>1</sub>; P: Medici fù **86.** processioni e le cose sopradette] R<sub>1</sub>; P: processioni sopradette – visitare che fece il] R<sub>1</sub>; P: visitare il **89.** Leone X] R<sub>1</sub>; P: Leone – Clemente VII] R<sub>1</sub>; P: Clemente – che non dovesse più venire avanti] R<sub>1</sub>; P: che non venisse più innanzi **92.** dell'impresa, molti fuorusciti] R<sub>1</sub>; P: dell'impresa de fuoriusciti – consentisse] R<sub>1</sub>; P: concorresse **95.** molte] R<sub>1</sub>; P: alcune **96.** giovani nobili] R<sub>1</sub>; P: nobili giovani **97.** finì] R<sub>1</sub>; P: fornì **98.** che prese] R<sub>1</sub>; P: che si prese **99.** di molt'uomini] R<sub>1</sub>; P: da tanti uomini – a quei combattimenti] R<sub>1</sub>; P: a quello abbattimento **101.** Cominciarono] R<sub>1</sub>; P: cominciarono –allora] R<sub>1</sub>; P: ancora **102.** abili] R<sub>1</sub>; P: abitanti **103.** a' sopportare] R<sub>1</sub>; P: a' sopportanti **104.** buone somme] R<sub>1</sub>; P: grosse somme **105.** alla fin d'aprile] R<sub>1</sub>; P: alla fine del mese d'Aprile **107.** che il Signor] R<sub>1</sub>; P: come il Sig(no)r – Stefano sì] R<sub>1</sub>; P: Stefano perché sì – che si potesse] R<sub>1</sub>; P: che si douesse **109.** gravemente il Signor Malatesta quelli] R<sub>1</sub>; P: grauemente quelli **111.** e, benché anco vane, molto] R<sub>1</sub>; P: et \*\*\*molte **112.** poter accordare] R<sub>1</sub>; P: potere acconciare **118.** essere assai bene] R<sub>1</sub>; P: esser bene **122.** tentasse quella impresa] R<sub>1</sub>; P: facesse l'impresa – desiderato di tentare] R<sub>1</sub>; P: disegnato di fare **123.** tanto ben guardato che la città ne restasse sicura, acciò] R<sub>1</sub>; P: molto ben guardato accioche – più tosto si poteua] R<sub>1</sub>; P: si poteua più tosto **124.** a Volterra per l'impresa] R<sub>1</sub>; P: all'Impresa di Volterra **125.** grande, che aveva lasciata] R<sub>1</sub>; P: Grande nel partirsi da Empoli per tenere contenti i Dieci che haueua lasciata – con questa tali] R<sub>1</sub>; P: con tali stesse **126.** fu allora saccheggiata] R<sub>1</sub>; P: fu saccheggiata **128.** circa gl'ultimi giorni d'aprile] R<sub>1</sub>; P: il di Venti Sette di Aprile – Agnolo] R<sub>1</sub>; P: Girolamo **129.** non molto doppio] R<sub>1</sub>; P: non dopo molti giorni – venne avviso] R<sub>1</sub>; P: vennero auuisi – re di Francia] R<sub>1</sub>; P: Re Christianissimo – fece] R<sub>1</sub>; P: fecero **130.** del Guasto] R<sub>1</sub>; P: del Vasto **134.** cagione] R<sub>1</sub>; P: ragione **135.** finalmente] R<sub>1</sub>; P: facilmente – doversene] R<sub>1</sub>; P: che se ne douesse **138.** renderono] R<sub>1</sub>; P: rendevano **142.** che potesse] R<sub>1</sub>; P: che egli potesse. *Ma in R<sub>1</sub> si trova: «che >la< potesse».* **145.** non conferì con Francesco... quelle parole] R<sub>1</sub>; P: non conferì quelle parole con Francesco **145-146.** Repubblica. Ma] R<sub>1</sub>; P: Repubblica; ^et come si legge di quel Torquato che il figlio percuise et vivere orbo per amore s'offerse della milizia p(er)che orba non fusse. *Lacuna di R<sub>1</sub>.* **147.** Pieroadovardo Giachinotti a Pisa] R<sub>1</sub>; P: Pieradouardo à Pisa **155.** vollero] R<sub>1</sub>; P: voleuano – l'altro acconsentire] R<sub>1</sub>; P: l'altro di loro acconsentire **159.** passare il fiume] R<sub>1</sub>; P: passarlo **160.** cavar fuori più] R<sub>1</sub>; P: cauar più – in cambio] R<sub>1</sub>; P: scambio **161.** onde] R<sub>1</sub>; P: però – dipoi chiamata] R<sub>1</sub>; P: chiamata di poi **163.** dalla sentinella] R<sub>1</sub>; P: dalle sentinelle **164.** nella borsa] R<sub>1</sub>; P: nella Boccha – seppe con sì bell'ordine] R<sub>1</sub>; P: seppe e potette con quel buono ordine – discordia]R<sub>1</sub>; P: disordine **165.** assai] R<sub>1</sub>; P: essi **166.** che, col venire a giornata, metterla] R<sub>1</sub>; P: che col metterla venendo à giornata **167.** stette commissario] R<sub>1</sub>; P: stette de' Commessarij – che molto desideravano] R<sub>1</sub>; P: che desiderauono **169.** Vescovo Marzi] R<sub>1</sub>; P: Vescouo de' Marzi – lettere di Lorenzo]R<sub>1</sub>; P: à Lorenzo lettere **170.** alli] R<sub>1</sub>; P: addi **176.** restavano quelli cittadini di tali] R<sub>1</sub>; P: restauono di tali **177.** tempo, sostenute] R<sub>1</sub>; P: tempo molti mesi sostenute – scorrendosi, come] R<sub>1</sub>; P: scorrendo così come **186.** perché]R<sub>1</sub>; P: etperò che – intendevano né volevano mettere]R<sub>1</sub>; P: intendeuano mettere **187.** il signor Malatesta dipoi] R<sub>1</sub>;P: di poi il Sig(no)r Malatesta – volendole] R<sub>1</sub>; P: nel volerle – sarebbero riuscite più] R<sub>1</sub>; P: sarebbero più **191.** confortare quei] R<sub>1</sub>; P: contentare pochi – con manifesta] R<sub>1</sub>; P: à manifesta – concertato] R<sub>1</sub>; P: cimentato **192.** trovate mediante le] R<sub>1</sub>; P: trouato delle – e dipoi che] R<sub>1</sub>; P: et poiché – d'aiuto] R<sub>1</sub>; P: d'aiuti **193.** non si volle] R<sub>1</sub>; P: non più si volle **194.** seco, che] R<sub>1</sub>; P: secho bisogniaua che – si consigliavano sopra il potere o non potere assaltare il campo di fuori o, volendo pure assaltarlo, qual fusse il più sicuro modo che si potesse tenere

nell'uscir fuori e io veddi già] R<sub>1</sub>; P: si consigliavano, et ne viddi già io **194-195.** scritti loro; o bisognava, volendo pur praticare in voce, che i Dieci, o i commessarii, si riducessero] R<sub>1</sub>; P: scritti loro, ò che si riducessero. **196.** potuto meglio e più sicuramente] R<sub>1</sub>; P: potuto sicuramente – poter essere nel suo alloggiamento] R<sub>1</sub>; P: potere nel suo alloggiamento di essere **197.** vennero dal signor Stefano] R<sub>1</sub>; P: ne mancho del Sig(nor) Stefano **198.** E, con altri capi] R<sub>1</sub>; P: ò delle genti **200.** fanti e qualche quantità di cavalli] R<sub>1</sub>; P: fanti et \*\*\*caualli **202.** dove disegnava] R<sub>1</sub>; P: doue e' disegnaua **204.** eglino] R<sub>1</sub>; P: egli – delle genti del Ferruccio] R<sub>1</sub>; P: della gente e delle conditioni dell'essercito del Ferruccio **206.** consulte fatte con] R<sub>1</sub>; P: consulte con **207.** qual'altra si voglia] R<sub>1</sub>, M; P: qual si voglia **209.** mostrando, tutti insieme...che a lui] R<sub>1</sub>; P: mostrandoli che à lui **210.** essere onorevole] R<sub>1</sub>; P: essere più onorevole – salvare, più tosto che] R<sub>1</sub>; P: saluare che – concetto] R<sub>1</sub>; P: cimento – de' cittadini ragunati in quel consiglio volevano] R<sub>1</sub>, P: di quel popolo voleuano **212.** contro] R<sub>1</sub>; P: contraria – aveva sempre concorso] R<sub>1</sub>; P: haueua concorso sempre **213.** de' principali] R<sub>1</sub>; P: de primi Capi – d'Alessandro] R<sub>1</sub>; P: di Francesco **214.** tanto seguito] R<sub>1</sub>; P: tanto gran seguito – qualche luogo] R<sub>1</sub>; P: quel luogo **215.** scoperti] R<sub>1</sub>; P: aperti **216.** cittadini che] R<sub>1</sub>; P: cittadini e giouani **217.** altri simili] R<sub>1</sub>; P: altri di simile qualità – partiti e condizioni] R<sub>1</sub>; P: partiti per... con migliori conditioni e patti. *La lacuna di R<sub>1</sub> può con molta probabilità essersi generata per saut du même au même.\*\** **222.** onorevole e molto più laudabile, a] R<sub>1</sub>; P: onorevole à **223.** acconsentire] R<sub>1</sub>; P: consentire **225.** quei popoli] R<sub>1</sub>; P: quel popolo – mettersi a pericolo e a chiara] R<sub>1</sub>; P: mettersi à tanta chiara – altra più barbara] R<sub>1</sub>; P: altra barbara – aspra] R<sub>1</sub>; P: stretta **226.** e si era anco considerato] R<sub>1</sub>; P: et considerato ancor – per fare, con qualche ragione di guerra, tale] R<sub>1</sub>; P: per poter fare tale **227.** temerariamente mettere] R<sub>1</sub>; P: mettere temerariamente **229.** Malatesta Capitano generale] R<sub>1</sub>; P: Malatesta, e priuarlo del Capitanato Generale **232.** auanti] R<sub>1</sub>; P: innanzi **235.** anche fu ritenuto da qualcuno] R<sub>1</sub>; P: anche da qualchuno – fu da loro consigliato] R<sub>1</sub>; P: fu consigliato **236.** fortuna della Casa de' Medici] R<sub>1</sub>; P: Fortuna de Medici - onorevoli] R<sub>1</sub>; P: Amoreuoli

## Libro XI

**1.** undicesimo] R<sub>1</sub>; P: undecimo **6.** don Ferrando Gonzaga fra] R<sub>1</sub>; P: don Ferrando fra – nominati] R<sub>1</sub>; P: nominte **7.** dar fede] R<sub>1</sub>; P: dar la fede – fino che] R<sub>1</sub>; P: fino à che **8.** essa] R<sub>1</sub>; P: detta – necessario] R<sub>1</sub>; P: necessitato **13.** Santità, che a tutti i sudditi di sua maestà si farà] R<sub>1</sub>; P: Santità si farà **16.** posano] R<sub>1</sub>; P: posero **17.** soprastavano] R<sub>1</sub>; P: soprastaua **19.** passarono l'Arno] R<sub>1</sub>; P: passarono Arno **20.** accordati gl'Italiani] R<sub>1</sub>; P: gli Italiani accordati – di sopra, verso] R<sub>1</sub>; P: di Sopra diuerso – di tal maniera] R<sub>1</sub>; P: di sorte **27.** di così] R<sub>1</sub>; P: di tali così **29.** levarne la] R<sub>1</sub>; P: leuarne subito la – rimase a] R<sub>1</sub>; P: rimase in **30.** Vi fu anche] R<sub>1</sub>; P: et anche **32.** avevano] R<sub>1</sub>; P: aveva **33.** molto stucchi, della] R<sub>1</sub>; P: stucchi di molto della – non erano] R<sub>1</sub>; P: n'erano – temendone quanto] R<sub>1</sub>; P: temendone tanto quanto – altra forma] R<sub>1</sub>; P: altra >maniera< nuoua forma **35-36.** Girolami. Presumsero] R<sub>1</sub>; P: Girolami et presunsero – tanto costoro] R<sub>1</sub>; P: costoro tanto **37.** gl'altri sopradetti] R<sub>1</sub>; P: gl'altri cittadini sopradetti – volsero] R<sub>1</sub>; P: vollono **38.** molti prudenti] R<sub>1</sub>; P: molti altri prudenti – nella maniera] R<sub>1</sub>; P: della maniera **41.** ne' consigli e ne' magistrati, dove ... quelli della setta ne' consigli e ne' magistrati, a modo] R<sub>1</sub>; P: ne Consigli et ne Magistrati à modo *La lacuna di P deve essersi generata per saut du même au même* **43.** che molti ne] R<sub>1</sub>; P: che ne – non essere] R<sub>1</sub>; P: non essendo **44.** a tutto il resto del suo] R<sub>1</sub>; P: al resto di tutto il suo **46.** doppio lunga] R<sub>1</sub>; P: dopo una lunga

**48.** come essi] R<sub>1</sub>; P: come anche essi **49.** posto pena] R<sub>1</sub>; P: posto di pena **50.** le spedizioni] R<sub>1</sub>; P: l'espeditiione – dello stato] R<sub>1</sub>; P: allo stato – seguirono]; R<sub>1</sub>: seguiranno; P: seguirono *La lezione di R<sub>1</sub> qui mi sembra erronea: poco più avanti, infatti, nella stessa frase, la ricomparsa di un verbo coniugato al passato («ebbe») la rende improbabile o, quanto meno, incongrua. Meglio, perciò, la forma al passato.* – de' tempi] R<sub>1</sub>; P: del tempo **51.** il Papa di poi] R<sub>1</sub>; P: di poi il Papa **54.** sola autorità] R<sub>1</sub>; P: sola tutta autorità **55.** senza saputa o consenso] R<sub>1</sub>; P: senza consenso ò saputa **56.** in grandissima sospensione] R<sub>1</sub>; P: in grande sospe<sup>n</sup>ttione **57.** trovava a Roma] R<sub>1</sub>; P: trouaua allora in Roma **58.** ordine a Bartolomeo Valori] R<sub>1</sub>; P: à Bartolomeo Valori ordine – che potesse] R<sub>1</sub>; P: che e' potesse **59.** forse il Papa] R<sub>1</sub>; P: il Papa forse **60.** al Papa] R<sub>1</sub>; P: à Sua Santità – fatto somministrare] R<sub>1</sub>; P: fattolo seruire di – muovere] R<sub>1</sub>; P: partire – alterare]; R<sub>1</sub>: alterale; P: alterare. *Emendo l' errore evidente di R<sub>1</sub>* **62.** fondare sopra di essi] R<sub>1</sub>; P: sopra di essi fondare **63.** avendo] R<sub>1</sub>; P: aueua **65.** entrata non potette anco] R<sub>1</sub>; P: entrata ancho **70.** sopra disposte] R<sub>1</sub>; P: sopra dette et disposte **72.** seco de' Signori] R<sub>1</sub>; P: de' Signori secho **75.** la città] R<sub>1</sub>; P: la nostra città **78.** essa maestà] R<sub>1</sub>; P: essa Sua Maestà **80.** quello si conteneua particolarmente] R<sub>1</sub>; P: quello che particolarmente si conteneua **81.** ch'ella aveva] R<sub>1</sub>; P: che la faceua **83.** città nostra] R<sub>1</sub>; P: nostra città **84.** signori suoi compagni] R<sub>1</sub>; P: Sig(nori) compagni **85.** che bene, in] R<sub>1</sub>; P: che in **87.** la medesima] R<sub>1</sub>; P: tutta l' **88.** fece di tal]; R<sub>1</sub>: fece tal; P: fece di tal **89.** proponendo] R<sub>1</sub>; P: riponendo **93.** spesso, a quei ragionamenti de'] R<sub>1</sub>; P: spesso de' **97.** come egli tanto] R<sub>1</sub>; P: come tanto **98.** massimamente tanto alla] R<sub>1</sub>; P: massimamente alla **101.** queste stesse] R<sub>1</sub>; P: quali stesse – a chi] R<sub>1</sub>; P: che **102.** casa loro. Però] R<sub>1</sub>; P: casa loro come restarono però **104.** stare anche] R<sub>1</sub>; P: anche stare **108.** allora era] R<sub>1</sub>; P: era allora – per alcun tempo passato] R<sub>1</sub>; P: per i tempi passati – autorità ancora in] R<sub>1</sub>; P: autorità in – prorogare e allungare] R<sub>1</sub>; P: prolungare et prorogare **110.** dell'anno] R<sub>1</sub>; P: del detto anno **111.** si soleuano, o per legge o per consuetudine] R<sub>1</sub>; P: ò per legge ò per consuetudine si soleuano – ch'aveua la] R<sub>1</sub>; P: che haueua essa **114.** dovesse] R<sub>1</sub>; P: douessero **115.** Bardo] R<sub>1</sub>; P: Bernardo **116.** Ruberto ... Acciaiuoli, Andrea ... Minorbetti] R<sub>1</sub>; P: Andrea ... Minorbetti, Ruberto ... Acciaiuoli **117.** Paolo] R<sub>1</sub>; P: Pagolo **121.** dicono] R<sub>1</sub>; P: diceuano – però, che fussero] R<sub>1</sub>; P: che fussero però **122.** si dovesse fare] R<sub>1</sub>; P: occorresse fare **126.** in avvenire] R<sub>1</sub>; P: per l'auuenire **127.** a' 6 luglio 1531] R<sub>1</sub>; P: addì 6 di Luglio nel 1531 **128.** tre fave nere] R<sub>1</sub>; P: tre nere **129.** trovarsi] R<sub>1</sub>; P: ritrouarsi **130.** per la città tutta] R<sub>1</sub>; P: per tutta la Città **132.** ducati] R<sub>1</sub>; P: scudi – capitani di parte e] R<sub>1</sub>; P: Capitani et **133.** stato, soleua] R<sub>1</sub>; P: stato che soleua **135.** forze, fraude] R<sub>1</sub>; P: forze ò fraude – ricorrerne] R<sub>1</sub>; P: ricorrere – conservatori di legge] R<sub>1</sub>; P: Conseruatori delle legge – Otto di pratica] R<sub>1</sub>; P: Otto delle pratiche **142.** sostituire, in luogo suo] R<sub>1</sub>; P: sostituire suo – arrose] R<sub>1</sub>; P: arrogò **143.** di quell'altro] R<sub>1</sub>; P: dell'altro – quivi tanto] R<sub>1</sub>; P: tanto quiui **144.** le cose di Firenze] R<sub>1</sub>; P: le cose dello stato di Firenze **145.** del re Francesco di quel nome primo] R<sub>1</sub>; P: del Re di Francia Francesco primo di quel nome – doveranno] R<sub>1</sub>; P: doueuano – lor tempo] R<sub>1</sub>; P: lor tempi **146.** assicurarsi]; R<sub>1</sub>: assicudarsi; P: assicurarsi **147.** alla Porta] R<sub>1</sub>; P: dalla Porta – disegnato, sì] R<sub>1</sub>; P: disegnato però sì – dovesse edificarsi] R<sub>1</sub>; P: si douesse edificare **149.** trovarvisi] R<sub>1</sub>; P: trovarsi – per suo più] R<sub>1</sub>; P: più per suo **151.** si sforzarono] R<sub>1</sub>; P: si sforzauano – insieme molto] R<sub>1</sub>; P: insieme tanto – dentro] R<sub>1</sub>; P: di dentro **152.** chiariti] R<sub>1</sub>; P: dichiarati **153.** confinati prima] R<sub>1</sub>; P: prima confinati – riconfinati di nuovo] R<sub>1</sub>; P: di nuouo confinati **154.** ribelli e nemici] R<sub>1</sub>; P: ribelli e de' nemici **156.** anche di poi risoluto] R<sub>1</sub>; P: risoluto anche di poi **158.** seguitossi poi] R<sub>1</sub>; P: seguitossi di poi **161.** la verità di quel caso, stimandolo] R<sub>1</sub>; P: la verità stimandolo **164.** discosto al duca] R<sub>1</sub>; P:

discosto dal Duca **165.** così, si rimase] R<sub>1</sub>; P: così rimase **166.** e accostando] R<sub>1</sub>; P: et accosto **167.** medesimamente i] R<sub>1</sub>; P: anche il

## Libro XII

**4.** soleua tenere segrete, in vita il Papa] R<sub>1</sub>; P: soleua in vita il Papa tener segrete – città ferma] R<sub>1</sub>; P: città più ferma – di mostrare il cardinale] R<sub>1</sub>; P: il Cardinale di mostrare – scoperti e uniti seco] R<sub>1</sub>; P: scoperti secho ed uniti **6.** potevano] R<sub>1</sub>; P: potessero – beneplacito, ma] R<sub>1</sub>; P: beneplacito et **8.** le parti] R<sub>1</sub>; P: la parte **9.** per voler star] R<sub>1</sub>; P: per volersi stare – cardinale, perché i] R<sub>1</sub>; P: cardinale i **10.** loro nella patria] R<sub>1</sub>; P: nella loro patria **11.** alcuni di essi] R<sub>1</sub>; P: di essi alcuni **12.** Roma, Bartolomeo Valori, Luigi] R<sub>1</sub>; P: Roma Luigi **15.** proceder suo] R<sub>1</sub>; P: suo procedere – vero, conoscerebbe] R<sub>1</sub>; P: vero la conoscerebbe **16.** Medici, molti] R<sub>1</sub>; P: Medici di molti **17.** mostrava far] R<sub>1</sub>; P: mostraua di far **18.** si valse, di poi] R<sub>1</sub>; P: di poi si valse **19.** in sul risolversi] R<sub>1</sub>; P: per risolversi – rimetter] R<sub>1</sub>; P: mettere **20.** trovarlo in] R<sub>1</sub>; P: trouarlo per insino in **21.** duca, dopo] R<sub>1</sub>; P: duca Alessandro dopo – cardinale e] R<sub>1</sub>; P: cardinale de Medici et – suoi nemici i] R<sub>1</sub>; P: nemici suoi quel **25.** cardinali, con] R<sub>1</sub>; P: Cardinali e con – e con i fuorusciti] et i fuora usciti **27.** sotto nome di governo] R<sub>1</sub>; P: sotto il **30.** loro fatti] R<sub>1</sub>; P: fatti loro **31.** luogo da] R<sub>1</sub>; P: luogo quelli da – qualsivoglia modo] R<sub>1</sub>; P: qualunque modo si voglia **32.** per la parte di quelli del] R<sub>1</sub>; P: per quelli della parte del – cardinali e] R<sub>1</sub>; P: Cardinali ne **34.** che l'altre] R<sub>1</sub>; P: dell'altre **37.** assicurarne] R<sub>1</sub>; P: assicurare – maestà desiderava massimamente] Maestà massimamente **39.** volessero di nuovo] R<sub>1</sub>; P: di nuovo volessero **40.** consentire] R<sub>1</sub>; P: acconsentire **42.** duca si] R<sub>1</sub>; P: duca Alessandro si – al tutto] R<sub>1</sub>; P: tutte **43.** e assicurare] R<sub>1</sub>; P: et di assicurare – l'ultimo di] R<sub>1</sub>; P: il di ultimo di **45.** tornò] R<sub>1</sub>; P: ritornò – incontrato] R<sub>1</sub>; P: rincontrato **46.** l'altre cose dette] R<sub>1</sub>; P: l'altre dette **48.** e' seguitò] R<sub>1</sub>; P: sono seguiti – che ancora segue] R<sub>1</sub>; P: seguono – furono publicati] furono anche pubblicati **49.** fu anche, di poi] R<sub>1</sub>; P: fu di poi **52.** drappi a livrea] R<sub>1</sub>; P: drappi à una livrea – di poi, a tempo] R<sub>1</sub>; P: a tempo di poi **55.** a riposare sua maestà] R<sub>1</sub>; P: sua maestà a riposare – condizioni e qualità loro] R<sub>1</sub>; P: le qualità et conditioni loro **57.** entrata molto più magnificamente che non] R<sub>1</sub>; P: entrata nella Città molto magnificamente et di altra maniera et molto più pomposa che non fu – passò per Firenze] R<sub>1</sub>; P: venne in Firenze per passo – e biasimata] R<sub>1</sub>; P: et molto biasimata **58.** aver bene] R<sub>1</sub>; P: hauer tanto bene – tal sorte] R<sub>1</sub>; P: tal maniera – e cominciò] R<sub>1</sub>; P: e di tal sorte cominciò – aver alcun rispetto] R<sub>1</sub>; P: hauer rispetto **59.** sempre tenne] R<sub>1</sub>; P: tenne sempre **62.** Scoronconcolo] R<sub>1</sub>; P: Scoroncolo **63.** sopra di questo, stesse disposto] R<sub>1</sub>; P: stesse disposto sopra di questo **64.** la domestichezza] R<sub>1</sub>; P: la sua dimestichezza – andava spesso] R<sub>1</sub>; P: se ne andaua molte volte **65.** parendoli fusse] R<sub>1</sub>; P: parendoli che fusse **66.** per sicurtà e per guardia] R<sub>1</sub>; P: per guardia e per sicurtà – occorrendo, soccorso] R<sub>1</sub>; P: soccorso occorrendo **68.** mirabilmente in quella camera] R<sub>1</sub>; P: in quella camera mirabilmente **69.** sdegno e, non] R<sub>1</sub>; P: sdegnio priuato solamente e non – per ammazzare] R<sub>1</sub>; P: d'ammazzare **70.** scusarlo né scolarlo] R<sub>1</sub>; P: scolarlo ne scusarlo **71.** da parte] R<sub>1</sub>; P: da canto – voluto o potuto] R<sub>1</sub>; P: potuto o voluto **72.** E, se pure, in difesa o scusa] R<sub>1</sub>; P: O se pure in difensione o scusatione **74.** operanti] R<sub>1</sub>; P: operate **75.** che si facesse egli] R<sub>1</sub>; P: che <sup>egli</sup> si facesse **76.** stesso] R<sub>1</sub>; P: stretto **77.** al sicuro, doppo il fatto, salvare] R<sub>1</sub>; P: dopo il fatto saluare al sicuro – come ordinarono] R<sub>1</sub>; P: come gli ordinarono **78.** notificarsi] R<sub>1</sub>; P: notificarlo **80.** nel resto] R<sub>1</sub>; P: nel nel resto – non debbe] R<sub>1</sub>; P: non si debba –

grandissimi pericoli] R<sub>1</sub>; P: pericoli grandissimi **81.** questi ricordi] R<sub>1</sub>; P: questi miei ricordi – breuità mi] R<sub>1</sub>; P: breuità che mi **82.** asoldati] R<sub>1</sub>; P: à soldi **83.** senza correre] R<sub>1</sub>; P: senza poter correre **86.** era stato dato] R<sub>1</sub>; P: era dato – tutta la guardia] R<sub>1</sub>; P: la guardia tutta – cittadini col signore Alessandro disegnato] R<sub>1</sub>; P: Cittadini disegnato **87.** eglino molto] R<sub>1</sub>; P: eglino anchor molto – e riordinando lo] R<sub>1</sub>; P: et non si riordinando presto lo **88.** del duca morto e]del morto duca Alessandro, et – già fece] R<sub>1</sub>; P: già ne fece **92.** subito messere Bernardo Medici, vescovo] R<sub>1</sub>; P: subito \*\*\*, vescovo **95.** e il [signor] Alessandro]; R<sub>1</sub>: il Alessandro; P: il Sig(no)r Alessandro *Integro l'omissione di R<sub>p</sub>.* **96.** venuto] R<sub>1</sub>; P: venutosene **98.** dove erano] R<sub>1</sub>; P: doue gli erano **100.** già] R<sub>1</sub>; P: di già **102.** molto gelosi] R<sub>1</sub>; P: tanto gelosi **105.** comparsero] R<sub>1</sub>; P: comparse **109.** più calore] R<sub>1</sub>; P: più riputatione – de' cittadini fuorusciti] R<sub>1</sub>; P: de fuora usciti **110.** di bisogno] R<sub>1</sub>; P: per bisogno – ch'elle fussero] R<sub>1</sub>; P: che fussero **112.** altri cardinali] R<sub>1</sub>; P: altri cittadini **113.** quello stato] R<sub>1</sub>; P: quelli dello stato – sopradetti] R<sub>1</sub>; P: detti di sopra – del signor Cosimo e dello stato suo] R<sub>1</sub>; P: dello stato del sig(no)r Cosimo **114.** cose solo] R<sub>1</sub>; P: cose molto – potettero ottenere] R<sub>1</sub>; P: potettero hauere ne ottenere – volendo tenere] R<sub>1</sub>; P: volendo poter tenere **115.** di poi, ne ha] R<sub>1</sub>; P: ne ha di poi – sia] R<sub>1</sub>; P: così **119.** rimasero] R<sub>1</sub>; P: rimase **120.** anche al] R<sub>1</sub>; P: anche è al **123.** nominata, detta da Montemurlo] R<sub>1</sub>; P: nominata da Montemurlo **124.** conto] R<sub>1</sub>; P: modo **125.** onde] R<sub>1</sub>; P: e così **129.** traditore condannato a] R<sub>1</sub>; P: traditore a – in mano] R<sub>1</sub>; P: nelle mane – ben, di poi] R<sub>1</sub>; P: di poi ben – dichiarati] R<sub>1</sub>; P: chiariti **131.** degl'antichi] R<sub>1</sub>; P: di quelli antichi – privavano] R<sub>1</sub>; P: priuarono



## INDICE DEI NOMI

Nell'indice i libri sono contraddistinti dal numero romano, mentre i paragrafi da quello arabo. Per il proemio si utilizza la sigla P. Si presentano in corsivo indicazioni non meglio identificate.

- Abati, famiglia, I, 6  
Acciaioli, (Acciaiuoli), Alessandro, IV, 62, 74; V, 10, 22  
Acciaioli, Lorenzo, X, 66  
Acciaiuoli, Agnolo, II, 116; III, 27, 40  
Acciaiuoli, Donato, II, 66, 68  
Acciaiuoli, Niccolò, X, 168  
Acciaiuoli (Acciaioli), Ruberto, V, 104; VI, 77; VII, 17, 39; VIII, 60; IX, 42; X, 83, 127; XI, 26  
*Acciaiuoli, vescovo di Firenze*, I, 82, 88, 89, 90  
Acciaiuoli, Zanobi, IX, 73  
Adimari, Andrea, X, 66  
Adimari, Antonio, I, 83  
Adimari, Bernardo, II, 74  
Adimari, Duccio, VI, 60  
Adimari, Ruberto, IX, 73  
Adriano VI, papa, VII, 13, 31, 36  
Agrippa, Martino, XI, 14  
Aguto, Giovanni, *v.* Hawkwood John  
Alamanni, Andrea, X, 77  
Alamanni, Iacopo, VII, 70; VIII, 87, 96, 97, 98, 101, 102, 103, 107, 113  
Alamanni, Luigi, VII, 25, 29, 30; IX, 6, 7, 11, 14  
Alamanni, Piero, IV, 52; VI, 27, 75, 79; VII, 44  
Alberti, famiglia, II, 17, 23, 54, 55, 58, 65, 74, 75, 76, 79; III, 4  
Alberti, Antonio, II, 55, 75  
Alberti, Benedetto, II, 34, 45, 53, 54, 55, 58  
Alberti, Piero, IV, 74; VI, 27, 76  
*Alberto re della Magna*, I, 53  
Albizzi, famiglia, II, 3, 5, 6, 13, 74; VIII, 47  
Albizzi, Antonio Francesco degl', V, 110, 114; VIII, 10, 11, 13, 17, 19, 30, 33, 34, 81; IX, 14, 15, 36, 37, 42; XII, 105, 112, 119, 125, 126  
Albizzi, Filippo degl', VIII, 53  
Albizzi, Giovan Battista, degl', X, 66  
Albizzi, Luca d'Antonio degl', IV, 62, 82, 107, 109; V, 12, 34, 35  
Albizzi, Luca di Maso degl', VI, 30, 65, 78; VII, 61; IX, 40  
Albizzi, Manno degl', X, 168  
Albizzi, Maso degl', II, 58, 66, 70, 83; III, 4  
Albizzi, Niccolò di Ruberto degl', VI, 26  
Albizzi, Piero di Filippo degl', II, 7, 8, 11, 15, 25, 37, 58  
Albizzi, Rinaldo degl', II, 83, 98, 102, 105, 106, 107, 108, 109, 111, 112, 113, 115, 116, 117, 119, 120, 122, 125, 126, 127, 128, 129; III, 10, 12  
Aldobrandi degl'Adimari, Tegliaio, I, 21  
Aldobrandini, Bertino, X, 92, 96  
Alessandri, Lorenzo degl', VI, 30, 77  
Alessandro VI, papa, V, 1, 11, 38  
Alighieri, Cacciaguida, I, 9  
Alighieri, Dante, I, 1, 6, 7, 8, 10, 21, 22, 23, 24  
Altoviti, Bernardo, XI, 1, 2  
Altoviti, Bindo, II, 74  
Altoviti, Francesco, IX, 73  
Altoviti, Giovanni il Nano, IX, 73  
Altoviti, Guglielmo, I, 77  
Altoviti, Niccolò, VI, 29, 77  
Alviano, Bartolomeo d', V, 42, 43, 49, 61  
Amboise, Giorgio di, (cardinale di Rouen), V, 12  
Amidei, famiglia, I, 5, 6, 8, 11  
Amignola, Giovanni, V, 106  
Amorotto, Giovanni dell', X, 128  
Andrea, Andrea d', III, 71  
Antella, Filippo dell', IV, 51; VI, 28, 75  
Antella, Giovanni dell', IX, 73  
Antella, Lamberto dell', IV, 50  
Angiò, Carlo d', I, 26, 27, 28, 31  
Angiò, Carlo d', duca di Calabria, (*duca di Calabria*), I, 53, 60, 61, 62, 74  
Angiò Giovanna I d', II, 37  
Angiò, Luigi d', *v.* Luigi IX  
Angiò, Roberto d', I, 49, 50, 53  
Angiolini, Guglielmo, VI, 27, 75  
Anselmi, Giovanni, II, 37  
Aragona, Ferrando di, III, 47, 56, 57, 61, 62  
Aretino (Leonardo Bruni), I, 91



Arezzo, Tarlato d', I, 77  
 Arrigo VII di Lussemburgo, I, 47  
*Balauson (monsignore)*, XI, 7  
 Baglioni, Malatesta, P, 14; IX, 34, 35, 36, 37, 38, 43, 57; X, 44, 67, 70, 107, 108, 109, 110, 113, 116, 155, 156, 157, 159, 165, 167, 180, 181, 182, 184, 185, 186, 187, 188, 189, 192, 193, 194, 195, 197, 208, 209, 211, 213, 215, 216, 226, 229, 230, 231, 232, 235, 236, 237, 243, 245; XI, 7, 8  
 Baldinotti, famiglia, III, 63  
 Bandini, Bernardo, III, 49, 52, 53  
 Bandini, Giovanni, X, 92, 96, 97, 100  
 Bandini, Pierantonio, IV, 106  
 Barbadori, Alessandro, VI, 26; X, 66  
 Barbadori Cosimo, III, 7  
 Barbadori, Donato, II, 37  
 Barbadori, Niccolò, II, 122, 126, 129  
 Bardi, famiglia, I, 69, 71, 72, 73, 82, 88, 89  
 Bardi, Piero de', I, 68  
 Baroncelli, Lorenzo, X, 77  
 Bartoli, Domenico, IV, 50  
 Bartoli, Giovan Battista, VIII, 49  
 Bartoli, Paolo, IX, 71, 82  
 Bartolini, Lionardo di Zanobi, VI, 29, 77; IX, 21, 54, 125; X, 12, 26  
 Bartolini, Marco, X, 213  
 Bartolini, Zanobi, VIII, 10, 11; IX, 67, 73; X, 178, 208, 213, 215, 236, 247, 250  
 Battifolle, conte di, I, 52  
*Baviera duca di*, I, 61  
 Beamonte, monsignore, IV, 10, 113  
 Beaumont, Charles de, *v.* Beamonte monsignore  
 Becchi, Niccolò, VIII, 53  
 Belfradelli Zanobi, III, 7  
 Bella Giano della, I, 34  
 Bellacci, Carlo, VIII, 113  
 Benci, Amerigo, X, 128  
 Bene, Giovan Battista, IX, 21, 53  
 Benini da Tignano, Giovanni, IV, 37  
 Benintendi, Lorenzo, VI, 30, 78  
 Benintendi, Niccolò, IX, 82  
 Benivieni, Girolamo, IV, 64  
 Benizzi, Giovanni, IV, 37  
 Bentivogli, Ercole, V, 51, 52  
 Benvenuto, Francesco, V, 16  
 Berardi, Antonio, XII, 15  
 Berardi, Giovanni, V, 14, 77; IX, 21  
 Bergamo, Bartolomeo da, III, 42, 43  
 Bibbiena, Piero da, III, 68  
 Bini, Bernardo, VIII, 53  
 Bisdomini (o Visdomini), Cerrettieri, I, 80  
 Boccaccio, Giovanni, II, 2  
 Bonifacio VIII, papa, I, 44  
 Bonsi, Domenico, III, 70  
*Borbone, monsignore di*, VII, 51, 81  
 Borgia, Cesare, *v.* Valentino duca  
 Borgianni, Matteo, IX, 71  
 Borgognoni, Agnolo, X, 128  
 Boscoli, Pietro Paolo, VI, 56, 59, 60  
 Bozzolo, Federigo da, VII, 77, 79  
 Bramanti, Francesco, VIII, 113  
 Bruni, Leonardo, *v.* Aretino  
 Buondelmonti, Benedetto, VII, 82; VIII, 59, 60  
 Buondelmonti, Buondelmonte de', I, 5, 6, 8, 11  
 Buondelmonti, Filippo, IV, 107, 109; VI, 29, 48, 50, 65, 77  
 Buondelmonti, Rosso, IX, 50  
 Buondelmonti, Zanobi, VII, 19, 23, 25, 27, 28, 30  
 Burchiello, III, 3, 29  
 Caccini, Donato, X, 66  
 Calandri, Filippo, X, 128  
 Cambi, Giovanni, IV, 51  
 Cambi, Lorenzo, IX, 73  
 Canacci, Giovanni, IV, 72, 73  
 Canigiani, Antonio, IV, 41, 43, 107  
 Canigiani, Lorenzo, IX, 73  
 Capponi, famiglia, V, 70; VII, 45; VIII, 96  
 Capponi, Agostino, VI, 56, 57, 59, 60  
 Capponi, Alfonso, VIII, 96  
 Capponi, Francesco, VI, 75  
 Capponi, Gino, II, 83  
 Capponi, Gino di Ludovico, IV, 51  
 Capponi, Guglielmo, V, 69  
 Capponi, Neri, II, 83, 113, 116; III, 8, 13; V, 92; VI, 27, 65, 75  
 Capponi, Niccolò, P, 12, 13; V, 71; VI, 80; VII, 46, 56, 63, 67, 69, 75, 84; VIII, 14, 16, 17, 30, 33, 42, 46, 52, 56, 65, 68, 75, 77, 78, 79, 80, 110, 111, 112, 113, 114, 116, 117, 119, 120, 122, 124; IX, 10, 19, 20, 26, 31, 33, 61, 106  
 Capponi, Piero, III, 70; IV, 7, 8, 9  
 Carducci, Baldassarri, V, 108; VIII, 13, 42, 43, 46, 64, 68, 78, 80, 86, 89, 102, 103, 104, 105, 106; IX, 1, 2, 4, 100  
 Carducci, Filippo, VI, 29, 77  
 Carducci, Francesco, P, 12, 13; VIII, 119; IX, 11, 29, 43, 45, 71, 106, 120,

129, 131; X, 9, 18, 25, 26, 30, 33, 65,  
 101, 178, 182, 184, 185, 189, 193, 232;  
 XI, 35  
 Carlo V, P, 13; VII, 5; XI, 8, 12, 13, 34  
 Carlo VIII, re di Francia, P, 7, 10; III,  
 69; IV, 1, 4, 6, 96  
 Carnesecchi, Andrea, VI, 78; X, 66  
 Carnesecchi, Zanobi, VIII, 15, 85  
 Carpi, Ridolfo da, X, 44  
 Castiglionchio Lapo da, II, 8, 11, 15,  
 25  
 Castiglione, Bernardo da, IX, 21, 50,  
 111; XI, 35  
 Castiglione, Dante da, VII, 64; IX, 21,  
 53; X, 26, 92, 96  
 Castracani, Castruccio, I, 54, 55, 62, 63  
 Castrocara, Corbizzo da, IV, 48  
 Cavalcanti, Bartolomeo, IX, 2, 3, 4  
 Cavalcanti, Giovanni, IV, 6  
*Cavallaro*, VII, 27  
 Cegia, Francesco, IV, 51  
 Cei, Francesco, IV, 61  
 Cei, Giovan Battista, IX, 21; XI, 35  
 Cerchi, famiglia, I, 36, 42  
 Cerchi, Veri, I, 42  
 Ceri, Renzo, VII, 10, 14, 24  
 Ciacchi, Iacopo, VI, 76  
 Cibo, Francesco, III, 59; VII, 66, 86;  
 XII, 55, 71, 77, 79, 82, 85, 102, 104,  
 110, 112, 113  
 Cini, Matteo, VI, 77  
 Cittadino, Michele del, VI, 78  
 Clemente VII, papa, P, 11 ; VII, 1, 5,  
 6, 9, 10, 12, 13, 21, 26, 27, 32, 36; VIII,  
 61; XI, 12, 13, 25, 26, 27, 29, 33, 34 ;  
 XII, 9  
 Cocchi, Carlo, IX, 74, 75  
 Cocci, Bernardino, VI, 57  
 Cocco, Niccolò di, II, 122  
 Colombe, Corso di Michele delle, VI,  
 31, 75  
*Colonna, cardinale*, VII, 38, 50, 82  
 Colonna, Stefano, IX, 57; X, 68, 70,  
 71, 73, 75, 107, 108, 110, 113, 155,  
 157, 158, 159, 161, 163, 180, 192, 194,  
 197, 226, 231; XI, 7, 8  
 Colonesi, famiglia, VI, 89  
 Combini, Andrea, IV, 85  
 Compagni, Niccolò, IX, 82  
 Corbinelli, Pandolfo, IV, 51; VI, 27,  
 74, 75, 79; VII, 44  
 Corbinelli, Raffaello, IX, 73  
 Corbizzi, Filippo, IV, 37  
 Cordoba, Consalvo Fernando di, V, 39  
 Cordova, Ramondo, V, 94, 101  
 Corsi, Bardo, III, 70  
 Corsi, Francesco, X, 140, 142, 144,  
 148, 149  
 Corsi, Giovanni, VI, 28; VII, 33; X, 10,  
 142; XI, 26; XII, 12  
 Corsi, Iacopo, X, 139, 141, 144, 148  
 Corsi, Lorenzo, IV, 71  
 Corsini, Alessandro, IX, 72; X, 81  
 Corsini, Gherardo di Bartolo, VI, 31,  
 75; VII, 59, 60, 68  
 Corsini, Iacopo, IX, 71  
 Corsini, Luca, IV, 59  
 Corsini, Piero, IV, 86, 106  
 Corso, Pasquin, X, 158, 163  
*Cortona, carinale di*, v. Passerini Silvio  
 Davizzi famiglia, II, 73  
 Deti, Ormannozzo di Tommaso, VI,  
 27, 75; VIII, 21, 53  
 Diacceto, Iacopo da, VII, 27, 28, 29,  
 30  
 Dietisalvi, Lorenzo, VI, 30, 77  
 Dietisalvi, Nerone di Nigi, II, 83, 113  
 Di Giovanni, Domenico, v. Burchiello  
 Dini, Agostino, IX, 18, 82  
 Donati Corso, I, 42, 44, 46  
 Donati famiglia, I, 5, 6, 42  
 Durazzo Carlo da, II, 37, 40  
 Durazzo Ladislao da, II, 88  
 Eugenio IV, papa, II, 128  
 Faenza, Bartolomeo da, VIII, 19, 31,  
 69  
 Faggiuola Uguccion della, I, 46  
 Fantoni, Agostino, IX, 82  
 Fantoni, Giovan Francesco, VI, 27, 75  
 Fazi, Bonifacio, IX, 82  
 Federico II di Svevia, I, 13, 15  
 Federighi, Giovanni di Girolamo, VI,  
 26, 77  
 Ferruccio, Francesco, X, 117, 118, 121,  
 122, 123, 124, 127, 128, 130, 198, 200,  
 201, 202, 204, 206, 207, 213  
 Filicaia, Antonio da, V, 73  
 Filicaia, Averardo da, VI, 30, 77  
 Fois, monsignor, v. Lautrec monsignor  
 Foix, Odet de, v. Lautrec monsignor  
 Folchi, Benedetto, X, 128  
 Folchi, Giovanni, VI, 60, 63  
 Folchi, Guglielmo, X, 37  
 Franceschi, Giovanni, VII, 70  
 Frescobaldi Bardo, I, 69  
 Frescobaldi famiglia, I, 73; III, 63  
 Gabbrielli da Gubbio, Iacopo, I, 67,  
 68, 70, 73

Gamberelli, Bernardo, XI, 14  
 Gherardi, Francesco, IV, 103, 105, 106  
 Gherardi, Gherardo, IV, 102  
 Gherardi, Iacopo, VIII, 109, 110, 112, 114; IX, 21, 83, 84, 85, 88; X, 18; XI, 35  
 Giachinotti, Piero Adoardo, VII, 63; X, 25, 30, 130, 148  
 Giacomini, Antonio, V, 43, 45, 46, 51, 53; X, 117  
 Giacomini, Lorenzo, IX, 71  
 Giacomini, Piero, IX, 71  
 Gianfigliuzzi, Iacopo, IV, 51; VI, 31, 66, 77  
 Gianni, Astorre, II, 109  
 Ginori, Lionardo, VIII, 96, 97  
 Ginori, Tommaso, VI, 78; VIII, 96  
 Giovanni, Giovambattista, V, 21  
 Giovio, Paolo, VIII, 120  
 Giralì, Francesco, X, 77  
 Girolami, Raffaello, P, 13, 14; VIII, 119; IX, 31, 33, 60, 61, 62, 66, 111, 112, 129, 130; XI, 35, 36, 37  
 Giugni, Andrea, VI, 27, 76; X, 124, 130  
 Giugni, Antonio, IX, 82; X, 178  
 Giugni, Domenico, VIII, 53  
 Giugni, Bartolomeo, III, 70  
 Giugni, Galeotto, X, 241; XII, 15  
 Giulio II, papa, V, 39, 69, 96; VI, 43, 55, 85  
 Gondi, Carlo Bernardo, VIII, 18  
 Gondi, Bernardo, VII, 18; VIII, 15  
 Gondi, Federigo, VIII, 13  
 Gondi, Giovan Battista, IX, 21; X, 121, 168  
 Gonzaga, Ferrante (Ferrando), P, 15; XI, 1, 2, 6, 13, 31  
 Gregorio XI, papa, II, 14, 16  
 Guadagni, Bernardo, II, 112; III, 7  
 Gualterotti, Antonio, X, 66, 247  
 Gualterotti, Francesco, V, 10, 75  
 Gualterotti, Lorenzo, X, 128  
 Guasconi, Gioacchino, IV, 107; V, 29, 30  
 Guasconi, Lorenzo, X, 37  
 Gubbio, Lando da, I, 51, 54, 65  
 Guicciardini, famiglia, VII, 45  
 Guicciardin, Braccio, IX, 21  
 Guicciardini, Francesco, IV, 18; V, 105; VII, 45, 48, 68, 77; VIII, 78; IX, 42, 101; X, 84; XI, 26  
 Guicciardini, Giovanni, II, 109, 114, 122, 126, 127, 129  
 Guicciardini, Iacopo, IX, 47, 49, 99  
 Guicciardini, Luigi, II, 26, 28, 30; VII, 56, 66; X, 251  
 Guicciardini, Niccolò, IX, 21; X, 18  
 Guicciardini, Piero, II, 114; IV, 54; VI, 27, 65, 67, 75, 81  
 Guidi di Battifolle, Simone, *v.* Battifolle conte di  
 Guidotti, Lionardo, VI, 78  
 Guiducci, Antonio, X, 77  
 Guiducci, Simone, VIII, 53  
 Guiducci, Taddeo, IX, 72; X, 81, 120, 127  
 Gurgensis, monsignor, *v.* Lang von Wallemburg Matthäus  
 Hawkwood, John, II, 39  
 Innocenzo VIII, Papa, III, 59, 61, 62  
 Lamberti, famiglia, I, 6  
 Lamberti, Mosca, I, 6, 7  
 Lanfredini, Lanfredino, IV, 65; VI, 27, 66, 75, 79, 93  
 Lang von Wallemburg, Matthäus (cardinale di Gurk), V, 97, 100, 101; VI, 32  
 Lautrec, monsignor di, V, 93, 94, 95; VIII, 99, 108; X, 117  
 Lenzoni, Simone, VI, 29, 77  
 Leone X, papa, P, 10, 11; III, 36, 59, V, 69, 70, 94, 95, 99; VI, 61; VII, 5, 7, 24, 30; VIII, 61; XII, 45  
 Leoni, Galeotto, VI, 76  
 Leoni (*o* Lioni), Ruberto, III, 39; VI, 31  
 Leva, Antonio da, VII, 49  
 Lodovico XII, IV, 96  
 Lorini, famiglia, IV, 60  
 Lotti, Bernardo, III, 38  
 Lotti, Francesco, IX, 82  
 Lotti, Rinieri, X, 66  
 Luigi IX, I, 26  
 Malegonnelle, Antonio, V, 12, 29  
 Machiavelli, Filippo, IX, 18  
 Machiavelli, Niccolò, I, 91; IV, 8, 22; V, 37, 53, 54; VI, 60, 63; VII, 20, 22, 23; IX, 21  
 Magna, Niccolò della, VIII, 124  
 Mancini, Bardo, II, 55, 85  
 Mancini, Giannozzo, IX, 82  
 Manfredi di Svevia, I, 15, 16, 17, 18, 19, 26, 27, 31  
 Mangioni Cipriano, II, 37  
 Mannelli, famiglia, I, 65  
 Mannelli, Francesco, VIII, 53  
 Mannelli, Lionardo, IX, 82

Manovelli, Iacopo, VIII, 53  
 Marciano, Rinuccio, IV, 93, 94, 105, 109  
 Marignolli, Piero di Zanobi, VI, 26  
 Marrucelli, Francesco, IX, 49  
 Martelli, famiglia, III, 29  
 Martelli, Braccio, III, 71; IV, 107  
 Martelli, Domenico, IV, 97; X, 244  
 Martelli, Francesco di Ruberto, IV, 51; VI, 31  
 Martelli, Lorenzo, IX, 66; X, 66, 92, 96  
 Martelli, Piero di Braccio, VI, 32  
 Maruffi, Silvestro, IV, 86, 91  
 Marzi, Agnolo, VII, 31  
 Marzoppini, Andrea, VI, 60  
 Masi, Dutì, X, 77  
 Massimiliano d'Asburgo, V, 97; VI, 32; VII, 5  
 Medici, famiglia, P, 5, 6, 8, 10, 11, 15; II, 17, 65, 74, 79, 126; III, 31, 33, 35, 36, 39, 41, 42, 45, 47, 50, 51, 53, 67, 73, 75; IV, 1, 3, 6, 7, 8, 10, 11, 32, 34, 36, 38, 50, 95; V, 1, 5, 6, 11, 39, 42, 57, 63, 66, 75, 83, 84, 98, 99, 100, 101, 102; VI, 1, 2, 3, 4, 17, 18, 19, 21, 23, 24, 32, 38, 40, 42, 44, 46, 47, 49, 51, 52, 53, 54, 58, 61, 68, 81, 88; VII, 7, 24, 33, 44, 53, 60, 71, 77, 84, 86; VIII, 6, 9, 10, 11, 13, 15, 17, 26, 28, 42, 44, 46, 47, 50, 51, 53, 55, 56, 58, 61, 62, 80, 81; IX, 4, 10, 17, 18, 19, 26, 31, 40, 50, 56, 74, 87, 97, 104, 105, 112, 113; X, 16, 85, 133, 142, 143, 201, 223, 225, 237, 248, 250, 252; XI, 3, 27, 30, 33; XII, 6, 7, 14, 24, 28, 32, 34, 35, 37, 45, 51, 53, 55, 84, 86, 117  
 Medici, Alamanno de', II, 68  
 Medici, Alessandro de', P, 15, 16; VII, 33, 35, 41, 53; VIII, 6; XII, 1, 3, 4, 18, 22, 38, 82, 91, 93, 96, 114  
 Medici, Antonio de', II, 68; X, 66  
 Medici, Averardo de', II, 112; VI, 30, 78  
 Medici, Bernardo de', XII, 92  
 Medici, Caterina de', III, 60; XI, 29; X, 133  
 Medici, Clarice de', V, 63, 67; VII, 83  
 Medici, Cosimo de' (il Vecchio), P, 6, 7; II, 104, 105, 106, 107, 108, 111, 112, 113, 114, 115, 116, 117, 118, 119, 120, 121, 122, 124, 126, 129, 130, 132; III, 1, 3, 8, 9, 12, 13, 15, 16, 17, 19, 20, 22, 24, 25, 26, 44, 50; VI, 5; VII, 7, 8, 33  
 Medici, Cosimo I de', P, 18; XII, 24, 60, 78, 81, 84, 88, 91, 93, 95, 101, 102, 108, 110, 115, 121, 128, 133  
 Medici, Galeotto de', VI, 92; VII, 39  
 Medici, Giovanni di Bicci de', P, 6; I, 77; II, 81, 82, 84, 85, 87, 91, 93, 94, 95, 96, 97, 101, 102, 103, 104; VII, 8  
 Medici, Giovanni di Cosimo, III, 25  
 Medici, Giovanni de', *v.* Leone X  
 Medici, Giovanni delle Bande Nere, VII, 34, 35, 48, 52, 53, 54, 55, 62, 63; VIII, 52; XII, 81  
 Medici, Giovanni di Pierfrancesco de', III, 60, 65, 66  
 Medici, Giuliano di Piero de', III, 44, 48, 49; VI, 19  
 Medici, Giuliano de', P, 11; III, 64; IV, 5; V, 114; VI, 1, 5, 11, 19, 24, 30, 37, 47, 56, 65, 66, 67, 68, 82, 86, 87, 88; VII, 33  
 Medici, Giulio di Piero de', VI, 19, 69  
 Medici, Giulio de', *v.* Clemente VII  
 Medici, Iacopo de', XII, 100  
 Medici, Ippolito di Giuliano de', P, 11; VII, 33, 35, 40, 53, 68, 83, 86; VIII, 6, 62, 67; IX, 32; XII, 1, 3, 7, 8, 9, 10, 14, 16, 18, 20, 38, 94, 111  
 Medici Lorenzo de' (il Magnifico), P, 7, III, 44, 48, 49, 50, 52, 53, 55, 56, 60, 61, 63, 64, 65, 66, 67, 68, 69, 73; IV, 14, 15; VI, 35, 56  
 Medici, Lorenzo d'Andrea, IX, 73  
 Medici, Lorenzo di Giovanni, II, 104, 112  
 Medici, Lorenzo di Pierfrancesco de', P, 18; III, 71; IV, 13; V, 33; XI, 29; XII, 59, 96  
 Medici, Lorenzo di Piero de', P, 10; V, 66; VI, 35, 47, 63, 64, 69, 70, 71, 72, 78, 79, 82, 83, 85, 86, 88, 90, 92, 94; VII, 1, 6, 33, 41, 83; VIII, 6  
 Medici, Lucrezia de', III, 58  
 Medici, Luisa de', III, 60, 65  
 Medici, Maddalena, III, 59  
 Medici, Ottaviano de', VII, 41, 61; IX, 40; XI, 29; XII, 83  
 Medici, Paolo de', VII, 74  
 Medici, Pierfrancesco de', III, 60, 69, 71; IV, 19  
 Medici, Piero de', P, 7; III, 25, 28, 30, 31, 33, 35, 37, 38, 41, 44  
 Medici, Piero di Lorenzo de', III, 60, 64, 65, 66, 67; IV, 1, 4, 5, 6, 19, 38, 41,

42, 43, 45, 46, 47, 50; V, 1, 39, 63; VI, 37; VII, 83  
 Medici, Salvestro di Alamanno de', II, 18, 21, 22, 23, 24, 34, 50, 59, 68, 79  
 Medici Veri de', P, 6, II, 60, 62, 63, 64, 68, 79, 82; VI, 5  
 Michelozzi, Lorenzo, IX, 73  
 Michelozzi, Tommaso, IX, 82  
 Migliore, Filippo, de', X, 12, 13  
 Miniati, Agnolo, VI, 76  
 Minorbetti (Minerbetti), Andrea, VI, 77; IX, 73  
 Minorbetti, Francesco, VII, 39  
 Modesti, Iacopo, VII, 31  
 Moncado, Ugo di, VII, 50, 51, 82  
 Monte Carradi Matteo da, I, 72  
 Montesecco, Giovambattista da, III, 47  
 Morelli, Girolamo, VI, 76  
 Morelli, Iacopo, VIII, 85; XI, 1, 2  
 Morelli, Lorenzo, VI, 27, 65, 76; VII, 39, 61  
 Morelli, Niccolò, V, 22  
 Mozzi, famiglia, I, 60  
 Nardo, III, 45, 46  
 Nasi, Ruberto, IV, 97  
 Neretti, Giovanni, VIII, 53  
 Neretti, Iacopo, X, 77  
 Nerli, famiglia, I, 73  
 Nerli, Benedetto de', IV, 43, 65, 74; V, 12; VI, 27, 65, 75  
 Nerli, Filippo de', IX, 73  
 Nerli, Francesco de', V, 10; XII, 120  
 Nerli, Giannozzo, de', X, 213  
 Nerli, Iacopo, IV, 4, 65, 81, 86; V, 3, 4  
 Nerli, Tanai, III, 70; IV, 6  
 Nero, Agostino del, X, 85  
 Nero, Bernardo del, IV, 41, 43, 45, 51  
 Nero, Francesco del, VII, 85  
 Nero, Marco del, VIII, 108  
 Nero, Nero del, VIII, 42, 49  
 Neroni di Nigi, Dietisalvi, III, 27, 37, 40, 42; IX, 82  
 Niccolini, Andreuolo, VIII, 53, 119; IX, 21, 46, 98, 111; X, 37, 58, 178  
 Niccolini, Agnolo, IV, 3, 4  
 Niccolini, Lapo, II, 83  
 Niccolini, Matteo, VI, 27, 76; VII, 61; IX, 40; X, 66, 247  
 Nobili, Francesco de', IX, 71  
 Nobili, Giovambattista de', V, 15; XII, 11  
 Nobili, Giovanfrancesco de', X, 66  
 Nobili, Uberto de', VIII, 119  
 Noferi, Francesco, III, 71  
 Nofri da Montedoglio, Pier, VII, 76  
 Nori, Francesco, III, 49; IX, 40, 73  
 Nori, Francesco Antonio, VII, 61, 78; VIII, 14, 17; XII, 13  
*Oranges, principe d'*, IX, 42, 49, 67  
 Orlandini, Piero, VI, 60; VII, 36, 37; X, 130  
 Orsini, famiglia, III, 60; IV, 95; V, 1, 37, 69; VI, 90  
 Orsini, Alfonsina degli, V, 63; VI, 64  
 Orsini, Franciotto, VI, 90  
 Orsini, Orsino, III, 60  
 Orsini, Rinaldo degli, V, 69  
 Paganelli, Antonio, VI, 31, 75  
 Palla, Battista della, VII, 27, 30  
 Pandolfini, Agnolo, V, 16  
 Pandolfini, Francesco, V, 89; VI, 78  
 Pandolfini, Pierfilippo d'Alessandro, VIII, 87  
 Passerini, Silvio, P, 11; VI, 97; VII, 5, 6, 9, 12, 40, 43, 50, 66, 83, 85, 86; VIII, 1, 6, 62  
 Pazzi, famiglia, III, 47, 49, 54, 63; VI, 19  
 Pazzi, Alamanno de', IX, 26, 30; X, 213  
 Pazzi, Andrea de', III, 54  
 Pazzi, Bianca de', III, 54  
 Pazzi, Cosimo de', V, 10, 69; VI, 65, 69  
 Pazzi, Francesco de', III, 47, 49, 52  
 Pazzi, Galeotto de', V, 2  
 Pazzi, Guglielmo de', III, 54, 71; V, 17; VI, 30, 78  
 Pazzi, Iacopo de', III, 47, 53  
 Pazzi, Piero di Pollo, VIII, 87  
 Pazzi, Renato de', III, 54  
 Pecori, Piero, IX, 83, 84  
 Pepi, Francesco, VI, 28  
 Peri, Antonio, VIII, 53  
 Peri, Iacopo d'Antonio, VI, 28, 76  
 Peri, Niccolò di Lorenzo, VI, 26  
 Peruzzi, famiglia, II, 120, 129  
 Peruzzi, Ridolfo, II, 122, 126, 127  
 Pescia, Domenico da, IV, 67, 69, 70, 71, 77, 86, 91  
 Pescioni, Bartolomeo, VII, 63  
 Petrucci, Cesare, III, 46, 51  
 Petrucci, Pandolfo, V, 88, 89, 90; VI, 57; VII, 11  
 Pettinaio, Pieruccio, IV, 68  
 Pistoia, Goro da, VI, 91, 92, 95; VII, 1, 6

Pitti, Giovan Battista, VII, 63  
 Pitti, Iacopo, IV, 84  
 Pitti, Lorenzo di Buonaccorso, VI, 27, 75  
 Pitti, Luca, III, 20, 21, 22, 24, 27, 29, 30, 36, 37, 38, 40; IV, 84  
 Pitti, Piero, IV, 51  
 Popoleschi, Piero, III, 71; IV, 65, 91  
 Portinari, Pier Francesco, IX, 46, 48, 99; XI, 1, 2  
 Pucci, Alessandro, VI, 30, 78; VII, 39  
 Pucci, Francesco, VI, 31, 78  
 Pucci, Giannozzo, IV, 51  
 Pucci, Lorenzo, V, 97  
 Pucci, Puccio, II, 112; III, 3  
 Pucci, Ruberto, VII, 61; XII, 13  
 Puccini, Batista, V, 15  
 Puccini, Pandolfo, VIII, 99  
 Puccini, Vincenzio, X, 128  
 Rangone, Guido, VII, 48, 77  
*Re Cattolico*, V, 39, 71  
*Re Cristianissimo*, V, 12, 71, 76; VI, 86; VII, 42  
 Redditi, Antonio di Tommaso, VI, 26  
 Rena, Maso della, VIII, 53  
 Riario, Girolamo, III, 47, 48  
 Ricasoli, Antonio, VI, 96; VII, 61  
 Ricasoli, Bindaccio d'Andrea da, VI, 29  
 Ricci, famiglia, II, 3, 5, 9, 12, 13, 17, 73, 74, 79  
 Ricci, Federico de', VII, 70  
 Ricci, Rosso di Ricciardo de', I, 78  
 Ricci, Ugucione de', II, 6, 9, 10  
 Ridolfi, Donato, IX, 73  
 Ridolfi, famiglia, III, 36  
*Ridolfi cardinale*, P, 17; VII, 66; X, 37; XII, 10, 22, 89, 94, 98, 103  
 Ridolfi, Giovan Battista di Luigi, IV, 60; VI, 16, 17, 23, 26, 33, 48, 65, 75, 81; VII, 17; VIII, 76  
 Ridolfi, Giovanfrancesco, X, 215  
 Ridolfi, Lionardo, X, 215, 247  
 Ridolfi, Lorenzo, XII, 14, 49  
 Ridolfi, Luigi, VI, 64; X, 82; XII, 12, 25  
 Ridolfi, Niccolò, IV, 42, 51  
 Ridolfi, Pierfrancesco, X, 81  
 Ridolfi, Piero, III, 60; VI, 31, 75, 79; VII, 2, 44; XII, 9  
 Ridolfi, Ridolfo, III, 70  
 Ridolfi, Rosso de', V, 92; VII, 33; X, 66  
 Ridolfi, Ruberto di Pagnozzo, VI, 26  
 Ridolfi, Vincenzio, IV, 84  
 Rignadori, Sorrignone de', IX, 54  
 Rinieri, Cristoforo, VIII, 53  
 Rinieri, Giorgio, IX, 29  
 Roano, cardinale di, *v.* Amboise  
 Giorgio di  
 Rocca, Biagio della, X, 77  
 Rondinelli, Alessandro, XII, 126  
 Rondinelli, Giuliano, IV, 72, 75, 77  
 Rossi famiglia, I, 65, 73  
 Rucellai, famiglia, V, 63, 103, 110; VII, 19, 22  
 Rucellai, Bernardo, III, 71; IV, 14, 15; V, 33, 36, 55, 56, 60, 101; VI, 29, 65, 66, 77; IX, 72, 118  
 Rucellai, Cenni, I, 78  
 Rucellai, Mariotto, VI, 77  
 Rucellai, Palla, VII, 39, 61; X, 139, 142, 148, 149, 151; XII, 85  
 Ruffoli, Baldo, I, 33  
 Sacchetti, Iacopo, II, 37  
 Sacchetti, Niccolò, III, 70  
 Saggineto, Filippo da, I, 62  
 Saluzzo, marchese da, VII, 48  
 Salvetti, Francesco di Niccolao, VI, 26  
 Salviati, famiglia, III, 58; IV, 82; V, 57, 59, 60, 63, 66; VII, 45  
 Salviati, Alamanno, V, 3, 4, 22, 57, 72, 73, 74, 75; VII, 45; XII, 25  
 Salviati, Averardo, III, 58; VII, 45  
*Salviati, cardinale*, P, 17; XII, 8, 10, 14, 22, 49, 89, 94, 104, 105, 111, 112, 119, 124  
 Salviati, Francesco, III, 47  
 Salviati, Giuliano, III, 70; IV, 22, 62, 65; VI, 27  
 Salviati, Iacopo, II, 83; III, 58, 58; IV, 74, 82; V, 57, 72, 73, 75, 84, 90; VI, 27, 40, 41, 42, 43, 44, 45, 52, 76, 79, 80; VII, 2, 31, 39, 45; VIII, 82, 86, 107  
 Salviati, Lorenzo di Lotto, V, 4; VI, 76  
 Salviati, Maria, XII, 84  
 Salviati, Marco, IV, 74  
 Salviati, Piero, VII, 45, 64, 65, 69  
 Sassetti, Galeazzo, IV, 51  
 Sassetti, Teodoro, IX, 72  
 Sassi Antonio, III, 70  
 Savonarola, Girolamo, P, 8; III, 67; IV, 6, 20, 23, 31, 67, 69, 70, 75, 77, 79, 86, 89, 91; V, 80; VIII, 69, 70, 71, 73; IX, 17  
 Scala, Mastino della, I, 68  
 Scali, famiglia, II, 74

Scali, Giorgio, II, 17, 19, 34, 36, 41, 42, 43, 44, 45, 46, 52, 53  
 Scardassiere, Michele di Lando, II, 30, 31, 33, 49  
 Scarfi, Francesco, III, 71; IV, 2  
 Scerpelloni, Chimenti, IV, 65; VI, 29, 77  
 Segni, Lorenzo, VIII, 85; IX, 52, 53, 54, 55  
 Sernigi, Chimenti, VI, 29, 77, 83  
 Sernigi, Cipriano, VIII, 53  
 Serragli, Giachinotto, VIII, 86, 103, 109  
 Serristori, Antonio, VI, 28, 76; VII, 44  
 Serristori, Battista, IV, 42  
 Sforza, Ascanio, V, 39, 42  
 Sforza, Francesco, III, 26  
 Sforza, Ludovico, III, 62  
 Sisto IV, Papa, III, 47, 59, 61  
 Soderini, famiglia, VI, 90; VII, 38; VIII, 48, 79  
*Soderini, cardinale*, III, 36; V, 69; VI, 64, 89; VII, 11, 32  
 Soderini, Francesco, II, 83, 114; V, 12  
 Soderini, Giovan Battista, VIII, 99, 106; X, 117  
 Soderini, Giovan Vettorino, V, 100; VI, 34, 64; VII, 14; VIII, 79  
 Soderini, Luigi, IX, 21; X, 12, 13, 36, 58; XI, 35  
 Soderini, Lorenzo, X, 169  
 Soderini, Niccolò, II, 114; III, 27, 30, 31, 33, 34, 35, 37, 38, 40  
 Soderini, Paolantonio, IV, 14, 15, 18, 20, 58, 62, 106; VI, 34; XII, 15  
 Soderini, Piero, P, 9; V, 4, 10, 19, 28, 29, 30, 31, 34, 35, 36, 37, 38, 40, 46, 54, 55, 65, 67, 70, 97, 98, 100, 102, 103, 104, 109, 110, 112, 114; VI, 1, 3, 4, 23, 34; VII, 12, 14, 17; VIII, 46, 48, 74, 75, 79; IX, 44, 45  
 Soderini, Tommaso, II, 114; III, 31; IV, 19; VI, 34; VIII, 13, 30, 42, 46, 64, 78, 79, 96, 102, 106, 112, 122; IX, 14, 15, 18, 19, 31, 33, 60; X, 178  
 Spinelli, Giovanni, VI, 76  
 Spini, Antonio, VI, 31  
 Spini, Doffo, IV, 92  
 Spini, Scolaio, VIII, 119  
 Stasis, Giovanni de, XI, 25  
 Steccuto, Lorenzo dello, X, 128  
 Strozzi, famiglia, II, 74; VII, 45  
 Strozzi, Alfonso, IV, 81, 85; VIII, 13, 30, 42, 45, 46, 64, 78, 88, 102, 106, 122; IX, 18, 19, 111  
 Strozzi, Carlo, II, 8, 12, 15, 25; IV, 48, 52, 55  
 Strozzi, Cattivanza degli, X, 141  
 Strozzi, Daniello, VI, 60  
 Strozzi, Filippo, II, 37; V, 64, 65, 66, 67, 79, 83; VI, 44, 94; VII, 45, 50, 82, 83, 84, 85, 87; VIII, 11, 60; XII, 3, 11, 12, 12, 22, 23, 25, 28, 45, 47, 89, 93, 96, 101, 106, 112, 119, 125, 127, 130, 131  
 Strozzi, Giovan Francesco, III, 42  
 Strozzi, Lorenzo, VII, 39; VIII, 85; X, 238, 241; XI, 1, 2  
 Strozzi, Lionardo, V, 83; VI, 77  
 Strozzi, Marco, IX, 21  
 Strozzi, Matteo, V, 83, 84; VI, 44, 77, 80; VII, 45, 56, 69, 84; VIII, 104, 105, 106; IX, 12, 13, 18, 31, 33, 61; XII, 23, 25, 83, 95  
 Strozzi, Palla (il vecchio), II, 120, 122, 125, 126, 127, 129  
 Strozzi, Palla (il giovane), XI, 37  
 Strozzi, Piero, XII, 14, 48, 59, 106, 118, 121, 123, 124, 125  
 Strozzi, Ruberto, XII, 101  
 Strozzi, Tommaso, II, 17, 34, 37, 41, 43, 45, 46, 52  
 Stufa, Francesco della, IX, 73  
 Stufa, Gismondo della, VIII, 53; IX, 73  
 Stufa, Luigi, V, 10, 84, 86; VI, 30, 65, 78; VII, 61; IX, 40  
 Stufa, Prinzivalle della, V, 83, 84, 86; IX, 30, 73  
 Taddei, Francesco, V, 15; VI, 30  
 Tanagli, Giovan Battista, IX, 35  
 Tedaldi, Bartolo, VIII, 119; X, 120  
 Tedaldi, Giovanni, IX, 72  
 Tolentino, Corimbono da, I, 67  
 Tornabuoni, famiglia, III, 36  
 Tornabuoni, Giovanni, VII, 39; X, 82  
 Tornabuoni, Giuliano, VI, 65  
 Tornabuoni, Lorenzo, IV, 51  
 Tornabuoni, Piero, VI, 29, 77  
 Tosnighi, Ceccotto, VIII, 18, 19, 20, 21  
 Tovaglia, Lapo del, IX, 73  
 Tramaglia, monsignor della, *v. Trémoille Louis*  
 Trémoille, Louis, V, 39  
 Troscia, Niccolò del, VI, 30, 78

Uberti famiglia, I, 6, 11, 16, 38  
 Uberti Farinata degli, I, 18, 19, 20, 22, 23, 25  
 Urbano V (*Papa*), II, 37  
 Uzzano Niccolò da, II, 83, 84, 85, 98, 100, 102, 105, 106, 107, 108, 111, 112  
 Valentino, duca, V, 1, 2, 3, 4, 8, 9, 10, 11, 18  
 Valori, famiglia, IV, 84; V, 110  
 Valori, Bartolomeo, P, 15; II, 83; V, 101, 110; VII, 61, 74; XI, 1, 2, 12, 26, 27, 31; VIII, 110; IX, 69, 114, 116; XII, 12, 23, 90, 93, 97, 102, 103, 105, 106, 112, 119, 125, 129, 130  
 Valori, Filippo, IX, 72; X, 65, 66; XII, 125, 130  
 Valori, Francesco, III, 71; IV, 3, 32, 40, 41, 48, 52, 55, 82, 83, 85; VI, 18; VIII, 109, 110  
 Valori, Niccolò, V, 108; VI, 60, 63  
 Velluti, Donato, II, 123  
 Venturi, Iacopo, VI, 31, 77  
 Verrazzano, Piero di Banco da, V, 15  
 Vespucci, Guidantonio, III, 71; IV, 18  
 Vespucci, Piero, VI, 29, 77  
 Vettori, famiglia, V, 110  
 Vettori, Francesco, V, 92; VI, 27, 67, 75, 79, 94; VII, 9, 17, 39, 45, 69, 84; IX, 40, 46, 51, 58, 98, 105; X, 82; XI, 26  
 Vettori, Giovanni, X, 66  
 Vettori, Paolo, V, 56, 101  
 Vettori, Piero, X, 213  
 Villani, Giovanni (*Villano*), P, 2; I, 1, 21, 78, 91; II, 2  
 Visconti, famiglia, II, 2  
 Visconti, Filippo, II, 88, 91, 103  
 Visconti, Giovan Galeazzo, II, 57, 71, 76  
 Vitelli, famiglia, V, 1  
 Vitelli, Alessandro, X, 130; XII, 71, 77, 79, 82, 83, 86, 94, 104, 110, 112, 113, 117, 121, 122  
 Vitelli, Paolo, IV, 46, 93, 94, 107, 108, 109, 109, 110  
 Vitelli, Vitellozzo, IV, 107, 108, 110, 113; V, 14, 16, 20, 21  
 Vivuoli, Lorenzo, IV, 90  
 Zaccheria, Iacopo del, III, 70  
 Zaccheria, Zanobi, VI, 28, 76  
 Zati, Andreuolo, VIII, 13  
 Zati, Bartolomeo, X, 231  
 Zati, Francesco, X, 145, 147, 149, 232, 235